IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XIII. DISPENSA 1.ª e 2.ª

GENNAIO, FEBBRAIO — MARZO, APRILE

1880

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1880

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XIII. — Parte I.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1880

Entra nel suo tredicesimo anno di vita il *Propugnatore*, e vi entra da vigoroso atleta che non pensa a riposarsi sui conquistati allori, ma si accinge con fresca lena a nuovi successi, a nuove e desiderate vittorie. Non ha bisogno di presentare un programma per essere discusso: non una traccia della sua futura condotta per essere approvato. Seguirà l' andare degli anni addietro, e sembraci in verità che non vi sia da essere malcontenti, se il numero degli associati è cresciuto, se si è acquistata la collaborazione di altri valenti scrittori, se pregiati giornali e libri italiani e stranieri hanno di lui ragionato con lode. E nel dare in luce a mano a mano gli importantissimi scritti storici e filologici che i benemeriti suoi collaboratori gli forniranno, non perderà d' occhio quanto di meglio uscirà per le stampe nelle scienze e nelle lettere, e ne fornirà accurate bibliografie ai leggitori, non risparmiando lodi o

censure ove gli parrà che di lodi o di censure siavi necessità. E ciò farà sempre, perchè al disopra di ogni suo culto ripone il culto della verità e di questa adorata Patria, in onor della quale si affatica a mantener vivo e fiorente il sacro amor delle lettere, che è il simbolo della civiltà presso ogni culta nazione.

La Direzione

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da Pag. 189, Vol XII, Parte II).

31. Il Riso sardonico. — Di questo riso, che non è piacevole e bello, come non son piacevoli e belle tutte le cose finte o false, e quelle fatte contro natura, potrebbe scriversi quasi un volume, volendosi tessere la storia di tutte le opinioni manifestate dai dotti intorno alla sua derivazione, dalla remota antichità insino a' giorni nostri. Buon per me, che le ha riassunte in gran parte in un eruditissimo scritto l'archeologo Can. Giov. Spano di Sardegna, autore del Vocabolario Sardo-Italiano e Italiano-Sardo, al quale posso indirizzare il giovane studioso, e del quale scritto il titolo è questo: *Al Can. D. Giovenale Vegezzi Ruscalla, Lettera del Can. Giov. Spano sul volgare Adagio*, **il Riso Sardonico**: Cagliari, *Tip. Novelli,* 1853. Io m'ingegnerò di dire, il più brevemente che potrò, quel tanto ch'è valevole a intendere qual sorta di riso primamente fu desso, e perchè chiamato *sardonico*, addivenuto poscia proverbiale, è d'uso universale.

L'adagio è antichissimo, e quindi le nostre ricerche debbono cominciare dai Greci, e dai loro miti: dico dai

Greci, perchè la loro civiltà produsse in gran parte la latina, o, per lo meno, spenta la civiltà greca, il meglio dell'eredità passò nella latina, e da questa alla nostra, e a tutte le nuove letterature europee, conciossiachè il *riso sardonico* appo queste ancora è dell'uso.

Ma che sorta di riso fu desso? Fu, ed è riso falso, prodotto non dalle cause naturali del ridere, ma da un volontario e artificioso movimento delle labbra, e atteggiamento del volto, che sembra riso, e non è; ed è manifestazione più o meno aperta d'indignazione e di disprezzo mal represso, e mal dissimulato con questa specie di riso (1). La ragione del dare io questa definizione come propria del riso sardonico, dirò poi: intanto a conferma di ciò, oltre al canonico Spano predetto, potrebbe consultare chi ne avesse vaghezza gli scrittori seguenti, i quali distesamente han discorso di questo riso. *Matthiae Martini Lexicon philologicum, Tom. II pp.* 455, 545, 546. *Amstelodami* 1701 *in f.°* e gli *Adagi* raccolti da Erasmo, e da Paolo Manuzio.

Il più antico Autore, che si conosce avere usato questo detto proverbiale, è Omero, figurandolo in più d'un luogo dell'Iliade, ed espressamente nell'Odissea, lib. XX, nominandolo *sardinion*. Vi si descrive Ulisse tornato sconosciuto nella sua casa, e sedente a mensa co' proci quale ospite importuno, allor che un tal Ctesippo, impronto e beffardo, per peggio dileggiarlo, dice:

Orsù anch' io
A lui darò dono ospitale, affine
Che anch'esso dia, o al bagnajuol, mercede,

(1) Per significar simile, o quasi simile falsità di riso, i latini ebbero *Deridère*, da cui l'italiano *Deridere;* e quindi *derisor* e *derisore*, ch' è come il contraffattore e il guastatore del riso naturale, ingenuo, sincero.

O ad alcun altro de' serventi, i quali
Son per le case del divino Ulisse.
Sì dicendo, gittò di bove zampa
Con grassa mano, ch' era nel canestro,
Prendendola da quello; scacciò Ulisse
La testa dolcemente declinando;
E nel cuor rise un certochè, Sardonico.
Quella colpì ben fabbricato muro, ecc.
(Vers. di A. M. Salvini; ediz. Crusca).

E il medesimo passo così tradusse il Pindemonte:

Così dicendo, una bovina zampa
Levò su da un canestro, e con gagliarda
Mano avventolla. L' inconcusso eroe
Sfuggilla, il capo declinando alquanto,
Ed in quell' atto d' un cotal suo riso
Sardonico ridendo; e il piè del bue
A percuotere andò nella parete.

M' è piaciuto addurre questo esempio dell' autor più vetusto, acciò si vegga quale fu primamente il preciso significato del motto. Da Omero, siccome afferma il canonico Spano con gli altri sunnominati, lo presero tutti gli scrittori Greci e Latini, trascrivendolo con la stessa ortografia, o con qualche differenza di lettera. Così Plutarco γέλως ςαρδιάνος, *(contr. sent. Epicur.)* nel senso che i piaceri del mondo portano seco pentimento d' animo. *(Haec nemo sanus oblectationes vel laetitias germanas appellet, immo si ullus est animi, sardianus risus in his est).* Zenobio lo chiama *sardinios ghelèos.* Presso lo Scoliaste Licofrone trovasi scritto *sardios ghelos.* S. Greg. Nazianz. ςαρδονιxω *(risus)*, e così via via presso gli altri greci scrittori. Lo stesso fecero i Latini, tra i quali è da notare Cicerone, che riferì in greco questo proverbio. Così scrivendo a Fa-

bio Gallo *(lib. 7 ep. 25)* gli manifesta che, se Cesare venisse a comandare, avrebbero riso con *Riso Sardonico*, perchè avrebbero applaudito per forza una cosa che poi sarebbe dispiaciuta: *Videris mihi ne, nisi ipsum habuerimus, rideamus* γελωτα ςαρδονιον *(ghelota sardonion)*. Dunque è un riso simulato, forzato, falso e spiacevole: un' immagine di riso apparente, e in sostanza una beffa.

Ma perchè questo riso è stato chiamato *Sardonio* o *Sardonico?* È qui dove si sono esercitati a lungo gli antichi e i recenti proverbisti, conchiudendo i più di essi per la più ovvia, e più facile e più semplice derivazione, passata poi tradizionalmente in tutti i Vocabolarj, cioè, che il *Riso sardonico* è una « specie di convulsione, che » contrae dall' una parte e dall' altra i muscoli delle lab» bra; così chiamata, perchè somiglia all' effetto che pro» duce un' erba, che nasce in Sardegna. Quest' erba, si» mile alla Cedronella, contrae i muscoli della bocca di » quelli che ne mangiano, e li fa morire a modo di chi » ride. Per similitudine poi chiamasi Riso sardonico il Riso » ironico, amaro, fatto a mal in cuore. » Così nel Vocabol. del Manuzzi, in quello del Fanfani, e sino nel più recente della *Lingua parlata*, compilato dal Rigutini e dallo stesso Fanfani. Sulla qual dichiarazione mi par di dover subito notare, che se il *Riso sardonico* non avesse significato, o non potesse significare la detta *specie di convulsione simile all' effetto dell' Erba sarda* o *sardonica*, detta anche l' *Erba scelerata* (l' esistenza di quest' erba a me sembra ancor dubbia, come dirò poi), il suo significato, non per similitudine, ma proprio, sarebbe questo secondo, cioè di riso ironico, amaro, fatto a mal in cuore, appunto come quello di Ulisse.

L' altro Vocabolario poi, recente anch' esso, compilato dal Tommasèo, dal Bellini e da altri, ripetuta la predetta definizione, ch' è della vecchia Crusca, del Riso

sardonico, e ripetuto l'es. unico dato da essa, *Lib. cur. malat.* « Di qui nasce il riso sardonico, e lo scontorcimento della bocca », aggiunge il seg. paragrafo:

« [Cont] **Riso di Sardigna.** *Matt. Disc. Diosc. VI* 55. « La erba sardonia si connumera nelle specie dei ra» nuncoli. Questa adunque, mangiata, fa uscir dal senno, » e genera un certo spasimo nelle labbra, che par vera» mente che sempre ridano coloro che se la mangiano. » Dal che tra 'l vulgo è nato quello infelice proverbio: » Il riso di Sardigna.... per nascere in Sardigna, si chia» ma erba sardonia. » (1)

Finalmente nel *Vocabol. univers. lat. ital. e ital. lat.* compilato da A. Bazzarini e B. Bellini; Torino 1854 alla voce *Sardonico* si legge: « **Riso Sardonico** o **Sardonio** » dicesi di una specie di riso convulsivo micidiale, che

(1) Mi piace compiere la sovrapposta citazione del Mattioli (*Pietro Andrea Mattioli. Medico Senese. Discorsi sopra Dioscoride. Venez.* 1568 *pag.* 1481). « Al che si soccorre, fatti che siano i rimedi, dando particolarmente a bere l'acqua melata et copiosissimo latte. Giova oltre a ciò il bagnare, ovvero unger tutto il corpo con medicamenti calidi, e 'l fare entrare i patienti in un bagno calido, fatto insiememente d' olio commune e d' acqua, dentro al quale si debbon poscia fregare et ungere con ogni diligenza. » Nell' Opera stessa poi a pag. 646 si legge: « Oltre a ciò quello (*Ranunculus sceleratus*) che nasce in Sardegna, più lanuginoso, o, come dice Plinio, più cespuglioso, acutissimo al gusto, non per altro chiamavano alcuni *Apium risus*, se non perchè scrivono alcuni che se ne muoiono ridendo, come per allegrezza, coloro che se lo mangiano. Ma in vero (per quanto io me ne creda) la cosa sta altrimenti. Imperocchè, scrive Pausania, che mangiandosi quest' erba fa ritirare i nervi di modo che fa slungare la bocca di sorte, che nel morire par propriamente che ridano coloro che se la mangiano. Onde diceva Salustio: Nasce in Sardegna una certa erba, la quale si chiama Sardonia, simile all' apio salvatico: la quale ammazzando gli uomini, talmente loro storce la bocca et le parti circostanti che pare veramente che ridano nel morire. Il che disse similmente Dioscoride nel sesto capitolo, scrivendo de' veleni ove particolarmente tratta degli accidenti che fa l' erba Sardonia quando ella si mangia. »

» dicevasi prodotto da un' erba sarda; di che fu vittorio-
» samente provato il contrario dal dottissimo archeologo
» canonico cav. Spano ».

Or compendiando il dettone dal benemerito can. Spano dirò, che a me par dimostrato evidentemente, esser derivato il proverbio non dall' erba sardigna o scelerata, ma da vetustissimo avvenimento od uso, o meglio da un mito riferentesi agli abitanti dell' isola di Sardegna o di altro luogo omonomo, come accennerò qui appresso. Del mito, che dette origine al prov. parlarono scrittori greci antichissimi, come ampiamente riferirono gli autori da me ricordati in principio; il Martini, Erasmo e'Paolo Manuzio. Raccontasi pertanto da Timeo, Zenodoto ed altri « che vi
» era una colonia di Cartaginesi, che abitava in Sardegna,
» la quale costumava di sacrificare a Saturno i vecchi,
» che oltrepassavano i 70 anni, ed intanto ridevano, per-
» chè *turpe ducebant in funere aut eiulatum edere, aut*
» *lacrymas profundere. Huic adsimilatum risum, sardo-*
» *nium vocari coeptum.* Oppure li seppellivano in una fossa
» percuotendoli con mazze, o gettandoli dai precipizj, cre-
» dendo questa specie di morte la più felice ed onorata.
» Altri applicano l' empio costume agli schiavi più belli,
» che avessero oltrepassati i 70 anni, e ridevano sacrifi-
» candoli a Saturno, perchè così conveniva di fare per
» caratterizzare una morte coraggiosa. »

Ma questa ed altre opinioni « sembrano (è anch' esso
» lo Spano, che afferma) appoggiate ad una tradizione la
» più antica, che si può raccogliere dagli Scoliasti *Appol-*
» *doro* ed *Eustazio*. Da questi si fa menzione di un certo
» Talo, il quale fu tenuto di essere di stirpe di bronzo...
» Questo Talo fu comandato da Minoe, affinchè custodisse
» Creta, ed impedisse d'approdarvi chicchessia. Questi per
» eseguire severamente il comando, e per vendicarsi di
» quelli che vi approdavano di soppiatto, come era di

» bronzo, si gettava in un ardentissimo rogo, e dopo di
» essere bene arroventato correva ad abbracciare quelli
» che si erano introdotti nell'Isola, e così li tenea violen-
» temente stretti colle incandescenti braccia fino a che
» tra i più fieri spasimi li avesse privati di vita. Questi
» tutti morivano colle fauci aperte che sembravano ri-
» dere, da cui esser venuto l'adagio di Γελωτος σαρδονιου,
» *Riso sardonico.* »

Talo odiava principalmente i Sardi, dei quali faceva la caccia, per ucciderli in quel modo, girando tre volte il giorno per l'isola di Creta. Le piccole varietà del racconto date dai diversi scrittori non infirmano punto la sostanza della narrazione dei predetti Scoliasti.

Lo Spano s'è ingegnato con acuta critica e copiosa dottrina di scoprire dal fondo della favola il fatto storico, che può averle dato l'origine: non è però dell'istituto mio il riferire siffatta indagine. Sia pur che la favola abbia investito, per dir così, ed affogato il fatto storico, per noi, che cerchiamo l'essere e l'origine del proverbio, poco monta il saperlo derivato dall'una o dall'altro; non opponendosi l'una e l'altro al significato del proverbio stesso. L'uomo di bronzo, cioè il fortissimo Talo, come difese colle sue braccia la sua patria Creta, le conquistò ancor la Sardegna, in cui, lo dice anche la favola, schiacciò ed uccise molti poveri Sardi. L'uomo fu più che straordinario, e tanto che nel mito fu rappresentato non come gli altri eroi convertiti in dei e semidei, ma come un mortale fatto da un dio, Vulcano, con membra di bronzo, animate sì al pari degli altri viventi, e di una destrezza e fortezza tale, che non era possibile lo scamparne. Dal genere di morte data ai Sardi da Talo, cioè stringendoli e *irrigidendoli* tra le sue braccia, come se fossero incandescenti, morivano i miseri mostrando i denti, e spalancando le fauci *(ore hiante ridentes)*, come vuol dire il verbo greco σαίρω *(sero)*.

Tutto ciò è dimostrato chiaramente dallo Spano, desunto dagli antichi scrittori e scoliasti Greci. I Greci antichi, che da tempi remotissimi avevano in uso il proverbio, nato in Creta, poco o niente conobbero l'isola di Sardegna mediterranea; e perciò non potevano conoscere l'erba sardonia: il che dice anche il Barone Manno nella sua storia, *perchè in quell' età poco cognite esser poteano nell' Oriente le proprietà d' un' oscura pianta di lontana regione.*

Il canonico Spano inoltre ha dimostrato, che il riso prodotto dal suddescritto genere di morte come può essere stato denominato *sardonico* dalla Sardegna, così, e meglio anzi, da altra città e regione omonima, più vicina alla Grecia, ossia a Creta. Infatti v'era *Sardis*, la città capo della Lidia, e *Sardenna* città dell'Armenia nominata da Tolomeo: e così *Sardica* e i *Sardici* nell' Illiria, con altri luoghi aventi la stessa radice *Saràd*, *Sard (rosso).* Oltre a ciò è pur da considerare, che il morire, contraendo convulsivamente le labbra, e mostrando i denti a modo di chi ride, non è effetto soltanto dell'*Appio Sardo,* ma, come si ricava da varie narrazioni antiche, di altre cause ancora, che possono offendere il diaframma o stranamente i muscoli della faccia. Pausania narra di uno che ferito al petto, estrattone l' istromento, ma non una piccola scheggia di legno, che aveva passato il diaframma, morì di *riso sardonico.*

Dirò in fine a modo di conclusione, che la varietà delle opinioni degli interpreti più antichi (non dei meno) sull'origine dell'adagio, mentre rendeva questa incerta una volta, e fece sì che i meno antichi adottassero per vera l'opinione dell'*Appio Sardo* o *erba sarda,* congiunta ora la varietà stessa delle opinioni agli altri argomenti, non può non indurre la critica odierna ad escludere la derivazione dell' erba di Sardegna; e quindi fermamente a stabilire, che il

Riso sardonico derivò dalla favola di Talo Cretese; favola nata in Creta, e da Creta venuta tradizionalmente alle altre regioni greche; e la quale, come tutte le altre favole, viaggiando, e fermatasi in quelle, qualche cosa lasciò e qualche cosa aggiunse a sè stessa; voglio dire che si modificò, si guastò sino a perdersi le tracce dell'origine sua storica e vera. I nostri padri Latini presero l'adagio dai Greci, e grecamente l'usarono senz'attendere da che fosse derivato. Per avventura era serbato ai Filologi italiani sovra ricordati, e allo Spano segnatamente, il ricercarne l'origine con profondo e sensato studio, e il definitivamente accertarla. Dell' Erba sardonia poi, per quanto abbia io cercato e domandato, se la si trova ancora nelle terre di Sardegna, nessuno ha saputo accertarmelo: e tutti gli scrittori par che abbiano ripetuto, senza maggiore indagine, gli antichi detti tradizionali; e nessuno, ch' io sappia, ha visto co' propri occhi l'*erba scelerata*, e molto meno gli effetti mortiferi da essi antichi asseriti. Ma su ciò lasceremo discorrere i botanici, ch' è cosa dell' officio loro il vedere se anche il venefico *Apio sardo* sia da mettersi fra le favole.

In quanto poi al significato dell'adagio, mi par chiaro, siccome ho accennato in principio, che avuto in origine il valore di *Riso falso*, detto *sardonico* per similitudine, e prodotto da indignazione, da ira repressa e da celato disprezzo, fu poscia esteso a indicare qualunque riso simulato per nascondere gli affetti dell' animo, l' interno rammarico, l' intimo pensiero. Presso i Latini ebbe lo stesso valore, aggiungendo una certa amarezza d' ira nascosta, che noi italiani gli abbiamo scrupolosamente mantenuta; cosicchè dicendo noi *Riso sardonico*, intendiamo un riso finto (la finzione è come il fondamento dell' intero significato), un riso ironico, amaro, beffardo e

internamente doloroso, e spesso fatto per dileggiare accompagnando il sarcasmo (1): ed eccone un esempio:

Pietro Nelli nella Satira prima accenna, che solo per le opere buone fatte in vita si va in paradiso, e che a nulla approda l'essere ascritto a confraternite e fraterie, se mancano quelle:

> Ma quando con la vita non concorda,
> Se voi vestisse ben da scappuccino,
> Non lava abito santo anima lorda.
> Un barba ceppo, uno spazzacamino
> Candido dentro, ha luogo in Paradiso,
> Come il bianco vestir d'un Certosino.
> Parmi veder quel sardonico riso
> Che fe' morte al veder far frate un morto,
> Poichè l'arbitrio ella gli avea reciso.
>
> *V. Sat. di P. Nelli e d'altri. Londra (Livorno)* 1796.

Dopo l'esposto fin qui voglio sperare che i Compilatori della nuova Crusca, giunti che saranno alla lettera **R**, prenderanno in nuovo esame l'adagio, consultando la dotta

(1) Nel *Dictionnaire ètimologique historique et allegorique des proverbes et des locutions proverbiales de la langue française etc. Bruxelles*, 1850, si legge quel che ne ha detto M. T. Vict. Leclerc, il quale producendo le diverse opinioni sull' origine del motto, e dicendo dei Cartaginesi vecchi di 70 anni, aggiunge: « D'autres enfin disent que les vieillards mêmes, dans le temps qu'on les immolait et que, pour orner le sacrifice, on leur donnait des grands coups de fouet sur le bord de leur fosse, se faisaient un honneur de rire. Ainsi le ris sardonien signifie un ris mélé de douleur. » Da quanto sopra si è detto, appar chiaro, che gli antichi non intesero un *riso misto a dolor fisico*; al più potrà dirsi dolor d'animo, represso e nascosto sotto quell' apparenza di riso: v. l'es. d'Omero. I moderni si che vi han misto lo scherno, come quello della Morte nell'es. del Nelli.

fatica del benemerito can. Spano, e riformeranno l'articolo su questo bruttissimo riso.

32. **Dar nel matto.** Questo motto, significando Far cose da matto e Dare in pazzie o nelle furie, par derivato dall'aggettivo *Matto,* adoperato come sostantivo; e invece egli è preso dal giuoco de' rulli, in cui chiamasi *Matto* il rullo, che senza esser segnato da numeri si mette nel mezzo degli altri; e perciò chi dà in esso non fa punti, e non guadagna nel giuoco. Si dà poi ne' rulli con « un » zoccolo di legno grave, dice il Minucci (note al *Mal-* » *mantile)* tondo, di figura piramidale, il quale si chiama » *rullo*, e però il giuoco si domanda *A' rulli:* » e *rulli* anche diconsi i colonnini, posti a egual distanza tra loro, in mezzo de' quali sormonta il matto predetto. Il Monosini, *Flor. ital. ling. p.* 428 rammentò il motto, accomunandolo con *Dar la volta* e *Dar la volta al canto.* Quindi *Dar nel matto*, che dicesi anche *Dar ne' rulli* significa, siccome ho detto, Far le cose con poco senno, all'impazzata, perchè i fanciulli, giocando, danno in essi col rullo, o trottola, con troppa veemenza da farli balzar qua e là, e così non far bene il giuoco. A meglio intendere il significato e derivazione valgano gli esempj.

Caro, *Apol.* pag. 220 nella lettera di Pasquino innanzi ai Mattacini « Non potreste credere le belle piacevolezze, che ne racconta *(ser Fedocco, ossia il Caro)*, e la stravagante poesia, che n' ha fatta, e ne fa tuttavia. Egli sì, ch' è divenuto poeta in una notte, perchè se ben ne pizzicava un poco, non era però di questa spetie: e non dava così nel matto, com' hora. » Nel *Bertold. Bertoldin. ecc. C. XIV.* 25, l' ortolano, all' asinello del quale Bertoldino aveva troncato le orecchie, infuriato dice:

Perchè in guise sì sconcie ed insolenti
Un tal dispetto e torto m'hai tu fatto?
Sai pur ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco e un mal bigatto!
Quando avvien, che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto?
Se il Re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorrei scorticar come un ranocchio.

Dar nei rulli vale anche Far cose pazzesche per allegrìa, Saltar dalla gioja. Buonarroti, *Fiera*, *Gior. IV. At. IV.* 26. Son prigionieri, che gavazzano, visto essersi allontanato il Podestà:

Ora è ben tempo, sozi,
Da stare allegramente,
E dar ne' rulli, e saltare, e cantare, ecc.

33. Di questo *Matto rullesco* abbiamo anche un altro bel motto. *Il Berni, Orl. Inn. C. I.* 77 nello stessissimo senso di Strabiliare, Andar nelle furie e simili usò la frase **Saltare sul caval del matto,** facendoci vedere che la furia sia tanta in chi getta il rullo, che questo salta sopra il matto, ossia a caval del matto. Ei dice:

Amore e giovanezza, e la natura
Fan spesso l' uomo a l' ira esser leggiero,
Amava Ferraù fuor di misura,
Era ancor giovanetto, era sì altero,
Che sol col viso faceva paura,
Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto,
Come fece fra gli altri questo tratto; ecc.

34. Quasi compendia e conferma il sin qui detto un

altro bel modo, ch'è nel *Malmantile*, *Cant. IV.* 8 e 9, in cui descrivendo il Lippi sè stesso mezzo morto dalla fame, si dà del matto così:

E perch' ei non avea tutt' i suoi mesi
Fu il primo ad esclamare e far marina *(v. n. 51)*,
Forte gridando: Oimè ch' io vado a Scesi
Pel mal che viene in bocca alle galline,
Onde Eravano e Don Andrea Fendesi, ecc.
Mentre di gagnolar giammai non resta
Costui, ch' è senza numero ne' rulli,
Anzi rinforza col gridare a testa,
Lasciano il fuoco e i vani lor trastulli, ecc.

Quest' ultimo detto pertanto, **Essere uno senza numero ne' rulli** significa Esser pazzo, perchè, come abbiamo visto sopra, il *Matto* nel ridetto giuoco è senza numero, ed è scemo di valore. Da ciò l' arguzia faceta del motto. Convien poi dire al contrario, che in alcuni giuochi di carte chiamasi *Matto* la carta, cui il giuocatore, che l' ha guadagnata, dà il valore che vuole, ossia la mette nel conto per quella carta, che gli manca. Lascio la spiegazione di ciò a chi sarà vago di spiegare i tanti giuochi di carte sì morti che vivi nell' uso odierno.

35. Dacchè leggesi sopra nell' es. del Malmantile, spiegherò anche il grazioso motto **Avere il mal della gallina**, che vuol dire Aver fame; Avere appettito: e compendierò il dettone dal Minucci e dal Biscioni. Le povere galline vanno soggette a un male, che vien loro sulla lingua, il quale chiamasi *Pipita:* e se la esperta massaja non facesse presto a svellere quella pellicella bianca e dura, ch'è appunto la pipita formatasi sulla estremità della lor lingua, per cui non possono più beccare, le misere morrebbero di fame. Ora è da sapere, che il volgo facile a cor-

rompere certe parole, pronunzia *Appipito* invece di *Appetito*: e la gente civile e burlona, più facile a conzonare, alludendo a questo *Appipito*, ha formato il motto *Avere il mal che viene in bocca alle galline*, cioè *Avere appetito:* pessimo male anche questo, quando non si ha di che mangiare. E che appipito abbian detto i volgari per appetito, leggesi nella *Catrina* del Berni, dove Beco esclama:

E' m' è venuto il più bello appipito
Di darti, ti so dire, un rugiolone.

E nello stesso senso metaforico di vivo desiderio, nel Buonarroti, *Tancia, At. II. 4.*

Mentre ci penso mi viene appipito,
S' ella volesse, d' esser suo marito.

36. **Nuovo pesce**, e più brevemente **Avannotto**, cioè pesce nato di recente, sì disse ad uomo sciocco, inesperto, balordo e ignorante; e per antifrasi ed ironicamente ad uomo furbo, astuto e malizioso. Ne ragionai ampiamente al N. 215, aggiungendo anche un'Appendice non breve, con la speranza che si correggesse un equivoco preso dall'illustre annotatore, sig. Dom. Carbone, dell' aureo *Novellino* e di alcune Novelle del Sacchetti aggiunte a questo, nella edizione fiorentina del Barbéra fatta per uso delle Scuole ginnasiali del Regno. Fra quelle del Sacchetti è riferita la novella 166, in cui leggesi *Nuovo pesce* nel significato preciso di uomo sempliciano, e che il sig. Carbone spiegò per *capo ameno.* Io prego l' egregio professore a voler leggere l'intero mio articolo succitato; e acciò egli si persuada di dover correggere l' incorso equivoco in una novella ristampa del libro, stimo cosa op-

portuna riconfermare la spiegazione da me data, e rifriggere, dirò per celia, questo *nuovo pesce* con nuovi esempj, e col dichiarare più largamente la voce *Nuovo*, la quale è come il fondamento del motto *Nuovo pesce*, ossia quella, che ne determina il significato.

Nella Comm. *La Fortuna* di M. Iacopo del Bientina descritta e analizzata da Francesco Palermo (V. Vol. II pag. 550 de' Codd. Palatini da lui ordinati ed esposti) essa Fortuna va in cerca di persone, che agognino i suoi doni, e ne siano degni. Trova un sacerdote, un filosofo e un soldato, i quali la discacciano. E così la Fortuna, maravigliata, compiange questi che da lei fuggono; e si propone di seguitare l'esempio *de' gran maestri, Che per mostrar quanto il poter lor sia, Gli uomini vili, anzi infimi e pedestri, Fanno nobili, ricchi e reputati.* E in questo vede un villano, e gli va incontro:

For. Buon giorno, o uom da ben!
Vil. Son io chiamato?
Dice lì a me colei, com' e' mi pare?
Chi è la?
For. Odi un po', se non t' incresce.
Vil. Eccomi, e Dio v' accresca; che s' ha fare?
For. (Insino a qui la cosa mi riesce!)
Vo' saper chi tu se', e donde ancora?
Vil. Bartolin dal poggiale, un nuovo pesce.
Ma voi che fate quincento a quest' ora? ecc.

Qui è più che chiaro aver detto di sè l'umile contadino, ch' egli è un uom sempliciano, inesperto, che non s' intende delle malizie de' cittadini, e che per ciò innanzi a questi e' si crede un balordo.

Nel *Libro di Novelle, et di bel parlar gentile*, detto il *Novellino*, alla Novella 73 (ediz. Giunti 1572) si narra di quel villano che portò al suo padrone una soma di

fichi ben maturi, i quali poscia gli furon fatti gettare in viso da esso padrone: e mentre quegli ne veniva colpito presso all'occhio, esclamava: *Domine ti lodo (Te Deum laudamus)*. — « Li fanti per la *nuova cosa* l'andaro a dire al Signore, et egli il dimandò perch' elli diceva così? E questi rispose: Messere, perchè io fu' incorato di recare pesche, che se io l'havessi recate, io sarei hora cieco. Allhora il Signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere, e vestire di nuovo, e donolli per la *nuova cosa* c' havea detta. »

Nelle *Dichiarazioni d' alcune voci antiche*, che si trovano *per entro il libro* predetto, le quali furono apposte da M. Vinc. Borghini nella succitata edizione, e riprodotte in quella del Manni *(Fir.* 1778) così è dichiarata la voce **Nuova**, che due volte si legge nella sovra menzionata Novella. « *Nuova;* volea dir piacevole per semplicità e stravaganza. Onde è rimaso a noi *Nuovo pesce:* in questo libro a 55 *Novissima risposta;* ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Bocc. l'usò più volte, *E con le sue nuove novelle:* Et perchè *Calandrino gli parea un nuovo huomo: Et cominciò a fare i più nuovi atti del mondo.* Di qui le favole et li racconti piacevoli Novelle fur dette. » E da qui ancora, soggiungo io, nel parlar nostro famigliare s'usa dire quando ascoltiamo avvenuta o detta cosa stravagante o sciocchissima: *Oh questa sì, ch' è nuova!*

Dissi nella mia prima dichiarazione del motto sovra ricordato, che non avevo potuto rinvenire, per riscontrarlo, l'es. del Varchi nell'Ercolano, addotto nel Vocabol. del Tommasèo e Bellini per attestare che il motto *Nuovo pesce* vale anche *Uomo di piacevoli costumi, senza esser semplice.* Sì che vale; ma per antifrasi. Ora ho trovato l'es. del Varchi, ed è questo *(Ercol. quest. X p.* 479 *ediz. dell' Agenz. lib. Fir.* 1846): « Ma le lingue mesco-

late e bastarde, che non hanno parole, nè favellari propri, non son lingue, e non se ne dee far conto nè stima nessuna: e chi vi scrivesse dentro sarebbe uccellato e deriso, se già nol facesse per uccellare egli e deridere altri, come fece quel nuovo pesce che scrisse ingegnosissimamente in lingua Pedantesca, che non è nè Greca, nè Latina, nè Italiana, la Glottocrisia contra Messer Fidenzio. » Ed anche qui al pari che in qualunque altro luogo, in cui *nuovo pesce* sia usato per *uomo piacevolone*, *burlone* ed *astuto*, non può essere stato detto dal Varchi che per ironica antifrasi, come largamente dimostrai in detto N. 211. Ed in fine ad esuberanza ripeto con Vincenzo Borghini, che la maggior virtù della metafora originaria e primitiva sta nell'epiteto *Nuovo;* conciossiachè chi viene nuovo in questo mondo tra gli uomini, non avendo ancora alcuna esperienza, facilissimamente cade ne' tesi e non visti inganni (V. la frase *Aver del nuovo):* e così *nuovo* si appicca bellamente a *pesce* (dico il novellino), che fa ricca di sè la rete del pescatore. Se così non fosse, io non so quale ragione avrebbe avuto di esistere il motto, ossia quale altra ragione avrebbe avuto quegli, che primo lo formò nel senso suo proprio di Uomo balordo e sciocco. Nel senso derivato, antifrastico, ripeto, si dà del *nuovo pesce* a un astuto, come si dà ironicamente del *galantuomo* a un furfante di tre cotte.

37. Nella Rubrica, che intitolai *Varianti del verbo* **Morire,** ai modi *Andare a Scio, a Sutri, a Patrasso,* ecc. va aggiunto quest'altro, **Andare a Buda,** che significa quello stesso degli altri, cioè Andare in rovina, Perdere tutto, Morire. Tutti derivarono, eccetto *Andare a Sutri* (v. n. 325) dalle guerre disastrose de' Cristiani co' Turchi, nelle quali or questi, or quelli ebber la vittoria, ma più spesso i secondi, e per le quali andarono diserte città ed

isole, e affogarono in mare migliaja e migliaja di uomini tra vincitori e vinti. Una lettera della Duchessa di Savoja Margarita di Valois alla regina di Francia del 17 settembre 1556 (V. *Lettere inedite di Santi, Papi e Principi, ecc. raccolte e pubblicate da L. Cibrario. Torino, Eredi Botta* 1861) incomincia così: « Son certo che V. M. haverà inteso l'infortunio dell' isola et Città di Scio, nella quale calamità fra gl' altri restano oppressi li fratelli, sorelle, nipoti e tutti i parenti di frate Angelo Giustiniano mio Confessore. » Queste guerre durarono con intermittenze nei secoli XV e XVI, quasi come le febbri terzane d' indole cattiva nei corpi umani, e forse più che i Principi sospettosi, e gli Stati egoisti, se ne occuparono i popoli allora, e con questi i Papi, i quali non potendo da soli, non riuscirono mai, con tutto il loro buon volere, a legar quelli siffattamente tra loro in tutta Europa, che fatti invincibili ricacciassero una volta la mezzaluna nell'Asia più lontana e selvaggia. I nostri popoli, dico, trovarono allora i modi predetti; ed ecco un esempio dell' enunciato *Andare a Buda*, nel *Malmant. C. V.* 13.

Lascian Plutone, e corron dalla druda
I due spirti *(diavoli)*, aspettando il suo decreto;
Ed ella allor che fa da Cecco Suda *(v. n. 389)*,
Per far sì che Baldon dia volta a dreto:
Ed anche, se si può, ch'ei vada a Buda.

Cioè, ch' ei muoja come quelli che andarono alla difesa di Buda, e vi perirono nel 1526.

38. Alla stessa rubrica aggiungiamo quest' altro, che appartiene al *Morire di mala morte*, avvertendo che il popolo quasi istintivamente una volta godeva della morte data ai malfattori dalla giustizia umana; e dileggiandoli in

apparenza crudele, addimostrava quanto gli paresse bene che fossero tolti meritamente dal mondo. Veggansi i motti *Andare a parlare a Pilato; Dare* o *Trarre de' calci al rovajo; Dar la benedizione co' piedi; Passare sotto un ponte di legno* o *Andare a legnaja*, ecc. i quali valgono Essere impiccato. L'altro simile, che voglio aggiungere, è questo, **Mandare uno** o **Andare in Piccardia,** in cui l'equivoco di questa parola rende amarissimo il sarcasmo, come dai segg. ess. Berni, *Orl. Inn. C. XL.* 32.

> Dassi commessione al re Grifaldo,
> Che finalmente il mandi in Piccardia,
> Nè vi vuol troppo, che da sè v' è caldo
> A far, che tosto il re servito sia;
> Impiccherò, dicea, questo ribaldo, ecc.

E l'autore del C. XIV del *Bertoldo*, *Bertoldino*, ecc. lo principiò così:

> Se ad alcune carogne maledette,
> Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno,
> E che a raccor le cose o fatte o dette,
> Per le piazze e pei circoli ne vanno,
> Onde poi registrar su le gazzette,
> E far sapere altrove ciò, che sanno,
> Seguisse, come a l' asino, quel tanto,
> Ch'io son oggi per dire in questo canto;
> Gnaffe, che tosto prenderian cervello,
> E se ne andrebbon per un' altra via.
> Un sì fatto cercar di questo e quello
> Forse officio non è da birro o spia?
> Ne gisser tutti pure in un drappello
> A far le feste loro *(v. n. 1151)* in Piccardia,
> O, per non tanto il boja incomodare,
> Si avesser nel letame a soffocare.

39. Al num. 395 fu illustrato il motto **Mettere uno in un calcetto,** che vale Sopraffarlo, Ridurlo, come dice il Minucci *(note al Malm. C. I. 44), tanto avvilito che si vorrebbe nascondere dentro a un calcetto.* Dissi ancora che il popolo Marchigiano nel senso stesso ha la frase *Ridurre altri un pizzico*, per es. *Momo ha fatto tale una lavata di capo a Bartolomeo, che l'ha ridotto un pizzico*: e per rendere più immaginosa e più visibile la cosa, dicono anche: *Ne restò così avvilito, che si poteva raccogliere in un cucchiajo.* E qui si noti quanto sia forte e ingegnosa la popolare immaginazione, e come nel linguaggio anche l'uomo volgare sa scolpire da maestro i sentimenti e gli affetti dell'animo suo. Ora, per meglio illustrare il predetto antico motto, mi piace addurre un esempio del Sacchetti nella Nov. 178, in cui quello vale *Rimpicciolire* semplicemente, il quale esempio, se fosse possibile, vorrei leggessero le nostre donnine. Ahi, che le donne fin dal tempo del Sacchetti furon capricciose e ridicole nell'adornarsi! Veggasi com'ei le satireggiava, e si consideri che cosa direbb'egli se tornasse al mondo. Parlando adunque di certe fogge femminili venute allora in usanza, e le quali facevano le donne sì piccole, da non mancar loro che le brache per essere credute uomini, disse: « Elle non hanno, se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto; elle sono sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch'egli hanno messo il c.... in un calcetto; e al polso danno un braccio di panno: mettono in un guanto più panno che in uno cappuccio. » — Insomma le vezzose d'allora usaron le vesti strette strette alla persona, forse come usano adesso, con questa sola differenza, che adesso le donne serrano, dirò così, più che possono la parte dinanzi della loro persona, e in quel tempo la parte deretana; e quel che allora sciupavano ne' guanti e

ne' maniconi pendenti, adesso mettono nelle code. E di ciò basta.

40. Del modo di **Bruciare il pagliariccio, o l'alloggiamento** dissi al N. 769, e ne detti tutti i significati, i quali si assommano in questo, Sottrarsi con astuzia o malizia al proprio dovere. Dell' origine sua dissi, che si formò dall' uso antico delle soldatesche accampate, le quali nel lasciare il campo davano fuoco alle paglie, su cui s'eran giaciute. Se questa derivazione a me sembra certa pel modo *Bruciare l'alloggiamento*, così appellandosi più propriamente il luogo, dove hanno stanza i soldati e, per estensione di significato il luogo o il giaciglio, su cui dormono la notte; (nel Pulci *Morg. Magg. C. XVIII.* 199) Morgante dice a Margutte:

Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è spento:
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento. *(s' acconciò il luogo, dove coricarsi)*

per l'altro modo *Bruciare il pagliariccio* mi par più probabile un' altra derivazione, ed è questa. Dico primieramente, che i soldati, quando sono in campo, non dormono sul pagliariccio. Laonde è da cercarne l' origine in taluna delle tante novelle antichissime, nella quale si fosse narrato, che un malandrino capitato di sera in un' osteria, e mangiatovi e bevuto a crepa pancia, e poi andato a letto, alla mattina, per tempo, prima che altri si destasse, fatto fardello del meglio che l' oste aveva in cucina e in dispensa, appicca il fuoco al pagliariccio, e fugge. L' oste si sveglia all' ora solita, e sentito l' odore del fumo, e viste anche le fiamme, corre co' suoi a spegnere l' incendio, e grida accorr' uomo. Così il misero soprappreso da que-

sta disgrazia, di nient' altro s' avvede in sul primo: e intanto il ladro è in salvo. Questa novella, e tal sorta di perfida malizia fu parafrasata dall' allegrone sumenzionato, L. Pulci, nel citato Canto del Morgante *(st. 173 e segg.)*, facendo che il malandrino sia proprio esso Margutte: il quale, chiesto un po' di burro all' oste, se la chiacchiera con lui, e poi fa la burla crudele, come appresso:

L' oste rispose: Niente non voglio;
Domanda arditamente il tuo bisogno,
Chè di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora: Io mi vergogno;
Sappi che mai la notte non mi spoglio,
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogno;
Vorrei ch' un paio di fune mi recasse,
E legherommi io stesso in su quest' asse:
Ma serra l' uscio ben dove tu dormi,
Ch' io non ti dessi qualche sergozzone;
Se tu sentissi per disgrazia sciormi,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dormi,
E disse: Io mi starò sodo al macchione;
Così voglio avvisar la mia brigata,
Chè non toccassin qualche tentennata!
Le fune e 'l burro a Margutte giù reca:
E disse a' servi di questo costume,
Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca,
E non isbuchi ignun fuor delle piume.
Odi ribaldo! odi malizia greca!
Così soletto si restò col lume,
E fece vista di legarsi stretto,
Tantochè 'l Dormi se n' andò a letto.
Com' e' sentì russar ch' ognun dormiva,
E' cominciò per casa a far fardello;
Alla cassetta de' danar ne giva,
Ed ogni cosa pose in sul cammello:

E come un uscio o qualche cosa apriva,
Ugneva con quel burro il chiavistello;
E com' egli ebbe fuor la vettovaglia,
Appiccò il fuoco in un monte di paglia.
E poi n' andava al pagliajo a Morgante:
Non dormir più, dicea, dormito ha' assai,
Non di' tu che volevi ire a Levante? (1)
Io sono ito e tornato, e tu il vedrai:
Non istiam qui, da' in terra delle piante,
Se non che presto il fumo sentirai, ecc.
Mentre che questi così se ne vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno;
Era per tutto appiccato il foco,
E non credea che fusse stato inganno. ecc.

Dopo ciò mi par chiaramente accertata l' origine del motto *Bruciare il pagliariccio*, di cui il buon lettore potrà vedere l' uso fatto dai nostri scrittori burleschi nel succitato numero del mio libro.

(Continua)

---

(1) Nel gergo dei furfanti *Ire a Levante* vuol dire Andare a rubare.

DOCUMENTI DELL'ANTICO DIALETTO BOLOGNESE

(1380 - 1417)

PUBBLICATI DA TOMMASO CASINI

Avvertimento

I bandi e le lettere volgari bolognesi che ho raccolte in questo fascicolo sono tratte dall'archivio comunale di Bazzano, ed appartengono a due serie diverse di documenti, la prima dei *Memoriali dei vicariati di Val di Samoggia* (1), la seconda dei *Registri di lettere per gli ufficiali di Val di Samoggia nei secoli XIV e XV.* I memoriali dei vicariati dell'archivio di Bazzano sono una compiuta raccolta degli atti dei vicari che il governo di Bologna mandava a tener ragione nelle terre di val di Samoggia, incominciano al 1358 e finiscono al 1689 e sono divisi in seicento no-

(1) Ho creduto inutile descrivere un per uno i manoscritti dei quali mi sono servito; basti dire che tutti i libri dei memoriali dell'arch. di Bazzano sono cartacei, in 4.° grande, ricoperti con pergamene, sulle quali per lo più oltre le notazioni dell'anno e del luogo cui appartengono e i richiami d'archivio, è una breve indicazione di quel che i libri contengono; reco per esempio quella che si trova sul libro 19-221: *Iste est Liber actorum factorum Mccclxxxvj Inditione viiij^a tempore Nobillis viri Melliaduxij quondam gollielminj de guastauilanis Vicarij Montisbellj et scriptorum manu mej petrj olim quondam Iachobj de scanello notarii pro primis sex mensibus dicti Millesimj.*

vantotto volumi appartenenti ai vicariati di Savigno, Monteveglio, san Lorenzo, Mongiorgio, Seravalle, Ozzano, Piumazzo e Bazzano. Da ventuno di codesti volumi ho potuto trarre cinque dei bandi e ventotto delle lettere che pubblico; il rimanente è tolto dai *Registri di lettere*, i quali in numero di sedici tra il 1377 e il 1404 contengono cento settantasei lettere, latine e italiane, quasi tutte dei diversi governi succedutisi in Bologna in questo periodo di anni e dirette ai lor vicari in cotesti luoghi: due sole, e sono d'affari del tutto privati, sono ricavate dall'autografo, in due foglietti di carta staccati.

Questi documenti hanno grande importanza per due riguardi, l'uno del tutto storico, l'altro filologico. Da una parte sono documenti nuovi e osservabili per la storia bolognese le lettere che si riferiscono alla lunga guerra combattuta con varia fortuna tra il comun di Bologna e i Visconti per tutta la seconda metà del secolo XIV; nè meno notevoli sono quelle di Giovanni Bentivoglio scritte nel tempo della sua breve signoria e rivelatrici di una congiura sconosciuta agli storici, e quelle del cardinal Cossa che possono servire a chiarir meglio la storia tuttora da farsi del suo breve governo in Bologna per la Chiesa. Filologicamente poi queste lettere e questi bandi, scritti e trascritti da notai bolognesi e destinati per lor natura a gente poco letterata, mantengono tante forme dialettali che non ho esitato di chiamarli documenti del dialetto bolognese antico. Dando fuori queste carte avrei voluto far loro precedere uno studio su le particolarità fonetiche e morfologiche del dialetto bolognese nei secoli XIII, XIV e XV, comparandole con quelle del dialetto odierno; ma non avendo ancora avuto agio di esaminare tutti i documenti dialettali bolognesi di questo periodo nè disperando di ritrovarne dei nuovi, ho creduto opportuno il rimettere ad altra occasione la pubblicazione di tal lavoro. Intanto, non dirò

ad illustrare, ma a chiarire i documenti pubblicati valgano le poche note storiche e filologiche che ho aggiunte in fine; le prime servono a ricongiungere molti dei documenti stessi coi fatti più generali della storia bolognese, le altre non hanno altra mira che di dare la spiegazione e la ragione di qualche vocabolo oscuro o singolare.

Pubblicando questi documenti mi sono tenuto scrupolosamente alla lezione e alla grafia dei manoscritti, pur sciogliendo le abbreviature e distaccando le parole malamente riunite dai copisti: fra parentesi quadrate ho poste sillabe o parole evidentemente omesse, e fra parentesi rotonde parole o sillabe che i copisti aggiunsero senza ragione. Così chi cerchi questi documenti può esser sicuro della identità della stampa coi manoscritti dai quali sono ricavati.

Bazzano 30 Gennaio 1880.

TOMMASO CASINI.

BANDI

I.

1380, 19 aprile. *Bando del rettore dell'arte della lana sull'introduzione dei panni nel territorio bolognese.*

Lo Nobelle e sauio hom miser Polo de guglarinj da Lugo de raxone amaestrado Rectore de l arte e officiale soura lo accrescemento de l arte de la lana gentile e dei panj de la citade de bologna del so contado forza e destrecto si fa bandire che nessuna persona terera o forastera d alchuna condicion del Vicariato de Serauale olsi condure ne far condure per alchuno modo o ragione in lo dicto Vicariado pano forastero d alchuna ragione in pezza ouero in chauezzo in panno nouo facto da uxo da homo o de dona, ne in alchuna condicione de uestimenta chi essere uogla sotto pena di perdere i ditti pannj conducti in pezze ouero in chauiççj ed in doatanta de la somma di ditti pannj e de cinque fiorin d oro per ogne brazzo de panno conducto in forma d alchuna de le predicte vestimente noue e de perder le vestimente souradicte conducte contra la forma de la presente crida. E zaschaduno possa denunzare e accuxare chi fara contra le predicte cosse, ed ara la terça parte d ogne pena e condampnaxone la quale se farae contra li contrafacenti in le predicte cosse, e sera tignudo in credenza per lo predicto Rectore e officiale predicto.

Die xviiij° aprilis facta fuit dicta crida in castro Serauallis per Jacobum cosetti nuntium comunis dicte terre ad peticionem dicti Rectoris artis lanae etc.

(*Memoriali*, Seravalle 1380, lib. 9-440 c. 6 *a*).

II.

1380, 21 settembre. *Bando degli anziani di Bologna sopra l'estrazione delle granaglie dal contado.*

El fa comandare i Magnifici nuostrj Signurj Antianj del Comune e del puouolo de bologna che neguna persona citadino ouero forastiero chiergo o layco o de alcuna altra conditione che el vole essere se sia osi ouero presuma trare de la citade contado o destrecto de bologna ouero de alcune altre terre soto poste a la iurisditione ouero obedientia del comun de bologna alcuna quantitade de biava ac etiamdio quele biave condure de terra in terra ne da luogho a luogo senza licentia ouero boleta del Vicario ouero officiale de le dicte terre ouero luoghi soto pena e bando de perdere le ditte biaue buoj e care asinj e bestie che quele portasseno o conduseseno e oltra quello essere condamnado in cento soldi dé bologna per zaschuna corba e zaschaduno po acusare e denunçare e sera tignudo a credenza e aura la terza parte de le condamnasuni e cose e biauj predicte e se ello lo pigliasse ouero altramente lo condusese in forza del comun de Bologna ara la mita de le condamnasunj e biauj predicte le qua pigliare e condure gli sia licito.

(*Registri di lettere,* II, 5).

III.

1380, 24 settembre. *Bando degli anziani di Bologna sopra la proibizione di ricettare ribelli e banditi.*

El fa comandare i nostri magniffici Signuri Anciani de bologna che neguna persona subieta al comun de bo-

logna osi ne presuma Receptare ouero tignire in soa chasa o luogho propria ouero conducta alcuno sbandezado ouero Reuello del dicto Comune soto pena de cento bolognini d oro e de portar ogne pena che douesse auere quello sbandezado che l auesse retignudo uno o piu che ie se fossesseno. Ancora che tuti i Massarj e le comunanze in le tere di qua se redura ouero andara alcuno sbandezado ouero Reuello como e dicto de soura siano tignudi e dibiano pigliargli e menargli in forza del comun de bologna soto pena de cccc bolognini d oro per ogne volta a zaschun comune in le terre de qua andasse o stesse qui cusifati sbandezadi o reuiegli che non fosseno prisi E zaschaduna persona possa acusare e denonzare Comuni e singulare persone in le terre de qua ouero case andasse ouero redusesse alcuno di diti sbandezadi ouero Reuiegli e auera la mita de le condanasionj e sera tignudo a credenza s el vorra. Ancora ch el possa e sia licito a zaschaduno pigliare i dicti sbandezadi e reuiegli e offendergli in auere e in persona liberamente senza alcuna pena sabiando che de zaschuno che i pigliarano e menarano in la forza del comun de bologna se elo auera bando de dinari auera la mita de le condanasuni de che l avesse bando de la persona ara cc bolognini d oro jncontinenti et in caso che l ancidisseno arano c bolognini d oro per zaschaduno.

die xxv septembris presentata fuit.

(*Registri di lettere*, II, 6).

IV.

1386, 1 febbraio. *Bando degli anziani di Bologna sopra la denunzia dei cittadini malnutriti e dei beni dei forestieri.*

El fae comandare gli nostri Magnifici Signori Signuri antiani etc. A tutj li massari de le terre del contado de

bollogna che da quie a octo die proxime che deno vegnire si dibbiano apresentare in lo cortile del palaxio de la re-[se]dentia de li dicti Signori denanci ali oficiarij che serano a zoe deputadj et da li dictj Signurj officiarj dare et apresentare in scripto tutj et zaschaduno nobillj et citadinj Mallnudridi che abitano per la maore parte del tempo in lle lloro terre del contando de bollogna.

Anchora che li dicti Massari dibbiano apresentare et dare per scripto alli dicti officiarij al dicto termine tute et zascadune possessione et chosse inmobilli poste in le lloro terre del contado de bollogna le qualle possessione et cosse inmobbille anchoj et al presente se possedeno per alcuno forestiero o altre per che non abitasseno in lla citade o in lo contado de bollogna.

E s el gli fosse alchuna terra la quale non avesse Massaro che quelli che respondeno alla gabella dal salle per habitadurj de le dicte terre che non anno Massaro sianno tignudi e dibbiano dare et apresentare in scripto denanci dalli dicti officiarij gli dicti nobilli et citadinj che abitano in le dicte terre et le dicte possessione et cosse inmobbille de quillj che non abitasseno in la dicta citade o in lo contado.

E lle predicte cose fazzano li dictj Massarj et altri per li modi che son dicti dessoura et dal termine predicto suto pena xxiv boligninj aurj per zaschaduno.

(*Memoriali*, Monteveglio 1386, lib. 19-221 carte cxx-cxxi).

V.

1386, 27 marzo. *Bando degli anziani di Bologna sopra il medesimo argomento.*

El fa comandare i nostri Magniffici Signurj Signurj antianj a tutj i massarj de le terre de contado de bollo-

gna che da quj a sey die proximi che deno vegnire se dibbiano presentare in lo cortille del pallaxio della reçidentia di dictj signuri officiarij dare et porgere jnsscripti tuti et zascaduno nobille et citadinj che se chiamano citadini mallenudridi che abitano per la maore parte del tempo in le dicte terre del contado de bollogna et cussi le possessioni et li bennj inmobbille con lo uallore et estima de quilli cussi facti benj che possedeno li dictj citadinj et nobillj.

Ancora che li dicti Massarj debiano apresentare et dare per scripto a li dictj officiarij al dicto termine tute et zascadune possessione cosse inmobbilli poste in lle lloro dicte terre del contado de bollogna le qualli possessione et cosse inmobbille anchoj et al presente se possedeno per alchuno forestiero o altre persone che no abitano in la citade o in lo contado de bollogna et cussi similmente la estima de le dicte possessione et cosse inmobbille.

E s ello glie ffosse alchuna terra la qualle nonn auesse massaro che quilli che resposseno alla gabbella dal salle per habitadurj de le dicte terre che hanno Massaro siano tignudi et dibbiano dare et apresentare in scripto denancj ali dictj officiarij i dicti nobbillj ed citadinj che abitano in le dicte terre et le dicte loro possessione e benj inmobillj et cussi de quilli che non abitano in la dicta citade o contado de bollogna.

E lle predicte cosse fazano li predicti massarj et alltri per li modi ch e dicto de suura, et al termine predicto socto pena de vigintiquinque bollignini d oro per zascaduno sapiando che piuie non se replicarae piue questo Comandamento ma responderasse passado lo termine per ser Jachomo de fisse a testo de la dicta pena da zasca-

duno che sera trouado esser stado inhobediente o per altro modo nigligentj a quello che scripsesi de soura.

(*Memoriali*, Monteveglio 1386, lib. 19-221, carte cxxvj-cxxvjj).

VI.

1392, 5 febbraio. *Bando degli anziani di Bologna sopra l'andare liberamente pel contado.*

Per parte di Magniffici e possenti Signuri Anciani e de li honorabilj Signuri di Collegii del puovolo e Comune de bologna El fa noto e manifesto a tutte e zaschadune persone che zaschaduno po andare de fuora e per ogne parte del contado e destreto de Bologna E li stare trafegare lauorare Uxare de dj e de nocte libera mente segura mente senza timore e dubietade alchuna con merchadandia Bistiame e ogne soa roba e con le persone e tute le soe famiglie.

E cosi faza ogn omo ardidamente al nome de dio e de grande bona ventura.

(*Registri di lettere*. XI, 6).

VII.

1392, 21 febbraio. *Bando degli anziani di Bologna sopra gli uomini d'arme.*

El fa Comandare lį nostri Magniffici Signuri Anciani del puovolo e Comune de Bologna che alchuno Soldado o homo d arme o da pe o da Cavallo non ossi ouere presuma da mo inanzi intrare o chaualcare per alchuna

parte del terreno contado del ditto Comune senza licencia di ditti Signuri Anciani a la pena de perdere le arme e li cavalli e più arbitrio di ditti Signuri.

(*Registri di lettere*, XI, 7).

VIII.

1394, 10 ottobre. *Bando degli anziani di Bologna sopra la proibizione di portar grani fuor del territorio senza licenza, e circa il passaggio dei soldati per le vie del contado.*

El fa comandare j magnificij e possenti Signurij ancianj del pouolo e comune de bologna che el non sia nesuna persona de che conditione e stado vole esser se sia che da mo in anci osi auere presuma portare ne fare portare o fare portare fuora del comtado ouere destreto de bologna alcuna quantita de biaua ouere grassa d alcuna conditione senza expressa licentia de loro ouere de loro oficiarij licencia ouere boleta sotto quella pena che jn li statutj e ordinamentj de bologna se contene e oltra questo de perdere tuto quello che s achatara ecciamdio le bestie che quela portasseno andare ouer esser portado contra la forma predicta. Sabiando che l e criado piu oficiarij per cerchare souro el deuedo.

Ancora mo che el non sia nesuno homo d arme da pe ne da chaualo de che condicion voleno esser se siano che da mo jn ancij ossi andare per lo comtado ouere destreto de bologna se no solamente per le vie Maestre e usade soto la pena a quelo da chaualo de perdere le arme e el chaualo e a quelo da pe de perdere el pe.Sabiando che de zo se fara solene cercha e guarda senza licencia de ghi oficiarij deputadj a zo E in chaxo che volesseno

andare per altre vie che per le Maestre dibiano tore la licencia jn scrito da li uicharij e officiarij de quillj luoghi unde passaseno In la quale licencia se dechiarij la via che deno fare Sabiando che se serano atrouadi senza tale licencia cazerano in la pena ch e dita de soura.

E si sia licito a zaschaduno vicario capitanio e officiario del comune de bologna Ecciam dio a zaschaduno Massaro e a zaschaduno homo de zaschaduno comune Sughieto al chomune de bologna de pighiare arestare e retegnire zaschaduna persona che comtrafesse menasse condussesse ouere andasse contra la prexente crida.

Iacobus de chastro britonum not. Reformationum. Mccclxxxxiiij Inditione secunda die x mensis octobris presentata fuit....

(*Memoriali*, Seravalle 1394, lib. 45-472, c. 23 *ab*).

IX.

1397, giugno.... *Provvisioni del consiglio generale circa il portar armi nel contado.*

Inprimis che l no sia alcuno Contadino o forastiero che habitj in la guardia o contado de Bologna ne alcuno el quale fose facto citadino po che fo fato prouisione di far lo contado libero che habitti o che abitara in lo contado de Bologna el quale osi ouero prosuma portare alcuna generatione d armé da offendere vedade segondo la forma del Statuto a la pena de la forcha e de perdere le dicte arme le quale siano de li officiali che serae soura zo el quale trouasse le dicte arme.

Ancora che l no sia alcuno di priedicti che ossi ouer prosuma portare alcuna arma da deffendere a la pena de x libre de bolognini per zas(cha)caduna arma e per zaschaduna volta e de perdere le dicte arme le quale siano de lo ditto offitiale che lo trouara.

Ancora che l non sia alcuno como e scritto de soura che osi ouer prosuma portare alchuno cortelino lungo piu de mezo Brazo cun tuto el manego e sia spuntado a la pena de libre tre di Bolognini la quale pena sia per la mita del comune de Bologna e ll altra mitade de li officiali che le trovarae.

Ancora che l non sia alcuno Citadino o Nobele o de che conditione se sia che habiti la mazor parte del tenpo in la detta guarda Contado ouer Castello del ditto Contado el quale osi ouer prosuma portare le ditte arme a la pena de liure x di Bolognini per zascuno pezo di arme che li ffose trovado la qual pena per la mita sia del Comune de Bologna l altra mitade sia de l offitiale a zo deputado E tute le arme trovade in solido siano del ditto offitiale.

Salvo che l no s intenda per quilli a cui serae comandado la guardia per lo vicario o capitanio de di o de note di loro forteçe habiando el Boletino del ditto offitiale one volta che tocharae la guarda el quale Boletino li ditti Vicharij e capitanei in la forma che parera ali ssignuri e ali colegij siano tignudi de fare senza alcuno pagamento.

Ancora che l non sia alcuno Citadino el quale habitti per la mazor parte de l anno in lo detto contado ne alcuno de li ditti contadini o foresteri che habitti in la ditta guarda o contado o Citadino fato nouamente per la provisione como e ditto de soura Che osi portare alcuna Roncheta o forcado de ffero o ferado quando vanno a lauorare senza lo sbadachio de legno over berchada El quale chi non l aura et ello sia trouado caza ala pena di libre v di Bologninij e de perdere li ditti ferri li quali ferri siano de li offitiali che trouarano e la mitade de le liure v di Bologninij e l altra mita del comune di Bologna.

Ancora che l non sia alcuno di supraditti che osi ouer

presuma portare alcuno de supraditti feri da lauorare ad alcuna festa ne ancora ad alcuna sposa corpi ghiexie trebj tauerna o mercado o cum sbadachio osenza sbadachio ala pena di libre x de Bologninij al Citadino el quale habitti per la mazore parte de l anno in Contado la quale pena per la mita sia del Comune de Bologna e l altra mitade de l offitiale che sera soura de zo e la pena de la forca ali contadini o foresterij habitaturij ín la guardia o contado di Bologna.

Ancora che l non sia alcuno de souraditti che osi ouer prosuma portare alcuna maza d alcuna Raxone ouer alcuno Bastone che sia piu grosso de la groseza di una lancea o piu groso che la messura che auerae li offitiali souraditti si ueramente che l ditto Bastone non sia ferrado ne apuntado e ne aguzo d alcuno coe ma dibia essere tondo da one cauo a la pena de libre x di Bologninj per lanza e de liure iij de Bologninj per Basstone contra mesura la quale pena sia de comune de Bologna per la mitade l altra mita sia di li offitiali como e ditto dessoura.

Ancora che l non sia alcuno de ditti Contadini o foresteri o nobili o Citadini habitanti in lo ditto Contado o guarda de Bologna el quale osi ouer prosuma tegnir in le soe caxe fuora de le forteze del comune de Bologna alcuna arma da offendere o da deffendere a la pena de x libbre de Bolognini per zacaduna arma e per zacaduna volta che la i siera trouada la quale arma trouada sia del offitiale che la trouara e la mitta de la ditta pena sia del comune de Bologna e l altra mita de l offitiale Saluo noñ s intenda per alcuno ferro da lauorare Et in le ditte arme non s intenda lo Balestro da tilero e sitamento da Balestro le quale Ballestre non s intende de proibire per alcuno modo.

Ancora che l non sia alcuno Citadino o forestero de onne condicione che l vole essere si siano che osi ouer prosuma vegnire contra la presente provisione ne a pre-

gare per alcuno che caza in le ditte pene per la ditta provisione a la pena de libbre cento de bologninj per zascuna volta che l uera contra le preditte coxe la quale pena se dibia Rescodere per lo podestade de Bologna de la quale pena lo podestade dibia auere la terza parte e se l ditto podestade non Rescodesse la ditta pena infra uno mexe da po che l gle sera fato maniffesto el texorero del comune de Bologna gle dibia Retegnire de le sue paghe a quela medesema pena e che li deffensurii da l avere siano tegnudi d intravignir se alcuno andasse contra la presente provisione o che andasse a pagare per alcuno che contrafese a presente provisione.

Ancora che l sia licito ali offitiali di sbandidi di fare portare arme per quelo modo che a loro parera esser necessario a so offitio per lo tempo che durasse el so offitio.

Ancora che le preditte e infrascrite provisioni e capituli dieiano et habiano piena fermeza per sie mixi dal dj che sera facta la crida e piu se altro non sera determinado in contrario per li signuri e per li colegi che serano pro tenpo.

E che a li signuri Antiani e a li signuri di colegii che serano pro tenpo sia licito de possere concedere licentia de portare arme per alcuno caso de guerra o transito de conpagna per quelo tempo e modo che ai ditti Signurj e i colegij piasese e parese e per quelo tenpo che durasse lo transito preditto e per le ditte caxuni e non piu la quale licentia solamente se possa fare in prima otignudo el partido soura quela tra li ditti Signurj Antiani e Signuri di colegii siano loro in sufficiente numero.

Ancora che l non sia alcuno contadino o forestero habitadore in la guarda o Contado de Bologna o alcuno che fosse facto Citadino como e ditto de soura che ossi ouer prosuma metere mano adosso ad alcuno Citadino de

Bologna cum arme de offendere o da deffendere o cum altre cose per le quale ne ocorese spargemento de sangue a la pena de la forca.

E apresso se l adiuignise che per lo ditto spargemento de sangue o percussione lo ditto Citadino murisse che lo ditto Contadino o forestero o fato Citadino como e ditto de soura che oltra la ditta pena de la forcha li sia arsa la caxa se la sera sua cum tute le sue massarie e l auanzo di suo Beni siano confiscadi a la camara del comune de Bologna.

Ancora che tuti quili che se trouarano al ditto Remore o maleficio se a loro sera possibelle siano tignudi pigiare lo ditto o li diti malfaturi. E se a li ditti non fose possibele de pigliare lo ditto o li ditti malfaturi che quili tali che se trouasseno al ditto remore siano tegnudi de trali e de leuargli lor onore driedo a la pena de libbre cinquanta de Bolognini per zaschaduno che se trouara al ditto Remore e che l Comune in lo quale lo ditto maleffitio se fese che li homini del ditto Comune siano tignudi de perseguere quello e quili malfaturi sino che illi l arano preso a la pena de libbre cento di Bolognini al detto Comune e siano tegnudi i preditti de fare sonare la campana a stormo de terra in terra a la ditta pena e zascuno possa acuxare e denuntiare e auera la mita de la condanasone.

Ancora se al ditto Citadino de Bologna fosse messe le mano adosso per alcuno Contadino o forestero o fato nouamente Citadino como e ditto de soura cum altre cosse che cum arme senza spargemento de sangue le quale Botte vedere se posseseno che quilli o quelo che offenderae caza a la pena de libbre Cinquanta de Bolognini la qual pena dibia essere pagada al termene d uno mese e se la ditta pena non fosse pagada al ditto termene che lo ditto o li ditti che offendeseno cazano a la pena d esserie cauado uno ochio.

Ancora che tute le suprascrite pene´ne lo modo ch eno scrite de soura quando per alcuno fosseno comesse se dibiano Rescodere senza alcuna detratione diminutione ouer remissione le qual ¯pene o alcuna de quele como serano Rescosse se dibiano asignare e pagare a chi tochaseno per parti o rate como e scrito de soura in li precedenti capituli.

E se l adeuegnise che alcuno fosse preso o carcerado per alcuna de le ditte pene comesse segondo che in la presente provissione se contene che quelo per alcuno modo non possa essere offerto.

Ancora che per lo presente Conseglio generale sia concesso libero arbitrio a li signurj antiani e a li signuri de colegij de possere elegere e deputare tuti offitiali che a loro parerano sufficienti per lo tenpo che dura la presente provissione cum quili soldi e salarij che a loro parera per conservacione e mantignimento de le sourascrite cosse.

Ancora per lo presente Conseglio sia concesso Arbitrio a li signori Antianj e a li Signuri de colegii presenti de capitolare e de provedere soura le licentie de le arme di famigli di dacieri per la cita de bologna e per lo contado per quelo modo che a li ditti Signurj Antiani e Signurj di Colegij parera si veramente che li ditti famigli di dacieri se dibiano appresentare et fare scriuere a la Bancha di Soldadi cum li loro nomi e souronomi como enno ussadi de farse scriuere li fanti da pie.

Ancora che l sia licito ai Signuri presenti e çhe serano per tenpo de possere concedere licentia de portare arme da deffendere e no descripte e questo solamente a quele persone de le quali li ditti Signurj hauesseno piena informatione che auissono.... capitale.

Ancora che li se dibia dare lo Sagramento a li Signuri ancianj e a li colegij e a li altri offitiarii quando intrano in offitio di osseruare tuti li predicti capitoli.

Aditio et modifficacio facta per dominos Antianos et dominos de colegiis supradictis capitulis.

Item hano provezudo che li sourascriti capitoli per alcuno modo via e forma non abiano alcuno effeto in la cita de Bologna.

Che sia licito a zascaduno el quale fosse fato Citadino innanzi che la provissione fosse facta di fare lo contado libero portare arme d ogne generatione in la guarda e in lo contado de Bologna e similmente a li suoi familgli d one conditione che i si siano como a loro piazera Si neramente che li famigli de li Citadini siano salariadi da qulili e stagano a pane e a nino co loro in caza.

E similmente a zascaduno altro sia licito portare arme como de soura e ditto pure che no habia prohibitione per li presenti capituli.

Item cosi como e licito a li Citadini per se e a li suoi famigli portare arme d ogne generatione similmente sia a loro licitto tenere le ditte arme in le case de le so habitationi che anno in lo contado in quele parti ouer stanci de caxe in le quale habitano per le soe persone o sue fameglie quando sono in lo contado o guarda.

Ancora sia licito a tuti li habitaduri de la guarda e contado de Bologna possere tegniri in casa tuti quili ferri che siano de besogno a ministerii de l arte de ligname e a l arte de la becharia ouero cusina.

(*Memoriali*, Seravalle 1397, lib. 51-473, in fine).

X.

1400, 10 marzo. *Bando degli ansiani di Bologna sopra le biade e il vino.*

El se fa comandare per parte di nostri signuri Anciani consoli e confaloneri de Justicia e honorevuli signuri

di collegii e boficiali da l abondancia et grassa del comune de bologna che l no sia alchuna persona citadino contadino o forastiero di che condicione et stado voleno essere e siano che ossi overo presuma comparare o fare comparare per se overo per altri in lo contado de bologna alchuna quantitade de biava d' alcuna generacione con anemo de incanevare o de revendere o de fare incanevare o de fare revendere senza la spressa licentia di li officiari da l abondancia et grassa del comune de bologna a la pena et socta la pena de zaschaduno che contrafesse de perdere la biava et uno bolognino d oro per corba et zaschaduno possa acusare e denunzare zaschuno che contrafesse ale predicte cose e si ara lo terzo de la condanaxone e de le biave che se trovasseno essere comparade per quello tale lo quale cosi facto denunzasse e sera tegnudo a credenza se a luy piaxera.

Anchora fano comandare li predicti che l non sia alchuna persona citadino contadino o forastiero de condicione o stado che vole essere se siano che osi overo prosuma portare ne fare portare fuora del contado e destrecto de bologna alcuna quantitade de biava vino o altra grassa senza la spressa licentia di li officiari da l abondacia predicta a la pena e socta a zaschaduno lo quale contrafesse de perdere le biave bestiame carre cum le quale e suso le quale se conduxeseno le dicte biave fuora del contado e destretto de bologna et uno bolognino d oro per corbe, e zaschuno possa acusare et denunzare zaschaduno lo quale contrafesse a le predicte cose s ara lo terzo de la condanaxone de le bestie et de le biave Et si sera tegnudo a credenza se a luy piaxera. E a zaschuno sia licito de arestare et pigliare e destignire zaschaduno lo quale contrafesse et le bestie et biave predicte a presentarlo ali officiarii da l abondacia et grassa del comune de bologna s ara la mitade com e dicto de sovra. Notificando

a zaschaduno chi contrafesse ale dicte cose po essere acusado dal de che ello contrafara a uno anno et reschoderasse la dicta pena.

Anchora che l no sia alchuna persona citadino o forastiero o contadino de che condicione e stado vole essere se sia che osi overo presuma portare o fare portare alcuna quantitade de biava da luogho a luogho ne de villa in villa salvo che a la citade de bologna a le forteze suso la guarda de la quale forteza fosseno nade le dicte biave senza la spressa licentia de li dicti officiarii da l abondancia e grassa del comune de bologna a la pena de perdere le biave e le bestie con la quale se portasse le dicte biave contra la forma predicta et uno bolognino d oro com e dicto de sovra.

(*Registri di lettere,* XII, 4).

LETTERE

1.

1380, 19 ottobre. *Gli anziani e il gonfaloniere di giustizia di Bologna ai vicari di s. Giovanni, s. Agata, Crevalcore, Castelfranco, Seravalle, Savigno e Monteveglio sopra il compimento dei lavori delle fosse del castello d'Argile e l'esportazione di bestiami e vettovaglie del contado.*

Antianj Cunsuli e confalonierj di Justitia puo[vo]lo e comun de la Citade di bologna.

Comandemo a tutj è zaschadunj vicari de le castelle terre ville ouero luoghi del contado di bologna che ve-

zude le presenti litere dibiano (dibiano) constrenzere tuti quigli de i suo vicariadi i qua eno stadi al lauoriero de le fosse del castello nouo de Argelle che se ne sono trovadj a chasa e no ano conpiude le soe jmpresse a retornargli sabiando che a sgozare le dicte fosse costa ogne di libbre x di bologninj i qua dinarj se pagharano e pagharanse a le spese di quigli cusi fati. Dat. Bologna a di xviiii° de octobre. E oltra questo volemo e comandemo a vuj Vicari che proueghadj e fazai prouedere che per le terre di vostri Vicariadi no se porti fuora del nostro terretorio ne se condugha bestiame ouero altra grassa solicitando si cun gli massari e comunanze che l non se ne possa portare.

San Zohane
Vicari Santa Ghada
Creualcore
Castelfranco
Serauallle
Sauigno
Monte Vieglio

Paghi zascuno vicario al chaualaro soldi duj di bologninj per onne Comune del so Vicariado e Reschodagli possa da le dicte Comunanze.

(*Registri di lettere*, II, 8.)

2.

1381, 13 agosto. *Gli anziani di Bologna ai loro ufficiali di Crespellano, Monteveglio, Seravalle e Savigno circa il passaggio di genti d'arme per il territorio bolognese.*

Antiani comunis bononie etc.

Carissimi nostri, per che nuj sentemo che le bri-

ghade de gli soldati e de la gente d arme che s eno arecolti e congregadi in toscana sono per essere de subito in Romagna, e dubitasse che abiano intentione da andare in fra puochi di e pasare per lo nostro tereno Volemo che mandai per tuti li massari de le terre de gli uostri Vicariadi e cum honesto e bom modo si didi che debiano auixare e dire agli ominj de le soe terre ch egli se studiano de Redure tute le soe biaue e altre cosse de miglioramento a forteze si che no abiano chaxone de dubitarne per alchuno modo per che sera meglio auere le soe cosse in seguro che in perigolo per la dita gente in one caxo che possa incontrare. Dat. bon. die xiij. Augusti M° jjjc lxxxj.

Crespelanj. Montisbelij. Seraualllis. Sauignj.

(*Memoriali*, Seravalle 1381, lib. 14-447, carte 24-25).

3.

1383, 9 agosto. *L' abate del monastero di s. Fabiano di Val di Lavino presenta tre querele al vicario di Seravalle per danni dati nei beni del monastero.*

Da un acusa a bertuccio de gli aberghettj d un paro dj mançi che furono a dj xxiij di luglio nel panigho e nella meligha nella possesione del munistero le chonfine intorno intorno del munistero el lavino e lla uia piubicha e un altra ne da a ghanetto de gli alberghettj d una chaualla e d un chauallino che furono in una nostra vignia de l munistero adj xxviiij di luglio le confine intorno intorno del munistero el lavino e lla via piubicha e un altra ne da a guiducello da san fabiano d un asina che fu nel panigho e nella meligha del munistero le confine intorno in-

torno de munistero el lavino e lla uia piubicha adj viiij d aghosto.

Don Ventura abate dj san fabiano al tuo seruigio.

(*Corrispondenza*, filza III, fascio 2°, fascicolo I).

4.

1383, ... *L'abate del monastero di s. Fabiano di Val di Lavino annunzia al vicario di Seravalle la confermazione di un procuratore del monastero.*

Sapia ch io costituj martino di canbio nostro pruchuradore e chostituischo mo dj nuouo [ad] acusare e denunçiare e soluere e quitare ogni persona che fesse danno al munistero di san fabiano e cio che l fara intorno di questo sara stabile e fermo per me e questo faccio presente don bartolomio monacho del munistero e angniolo di ristoro d areço.

Don Ventura abate di san fabiano al uostro seruigio.

(*Corrispondenza*, filza III, fascio 2°, fascicolo I).

5.

1385, 19 marzo. *Bernabò Guidozagni al vicario di Monteveglio circa la demolizione di una casa in Crespellano.*

Vicario Castri Montisbellj amico Carissimo.

Carissimo fradello façote manifesto che jeo Bernabo di guidiçagni oficiario a fortificare le Castele de Vale de Samoça in Mille ccclxxxj si fei butare çoxo la caxa de pelanino da Crespellano de Comandamento de li signurj perche ela era nocitiua al castelo che la era dentro da

la porta da reecto a presso la porta del Castelo e si li promixi li signurj alora di far li fare aj ohomini de Crespelano lo dampno soe, e de questo si te foe fe e Manifesto.

El toe bernabo di guidizagni subscripsi.

Fato in Bologna. adj xviiij Marҫo.

(*Memoriali*, Monteveglio 1385, lib. 20-219, carta 39 *b.)*

6.

1386, 6 maggio. *Gli anziani di Bologna al vicario di Monteveglio e al castellano della Cucherla sopra la guardia dei castelli loro affidati.*

Vicario et castellanis castri roche et chucherlle Montisbellj nobis carissimi.

Antiani bon. etc.

Caristri nostri, Vollemo et comandemoue che de die et de nocte vuj fazadj atendere a bona e vigille guarda in quelle forteze molto piue che vuy non sidi uxadj sapiando che questo no ue scriuemo senza casone. Dat. im bolloglia adi vi de Mazo.

(*Registri di lettere*, VII, 14).

7.

1386, 12 maggio. *Gli anziani di Bologna al vicario e al massaro di Monteveglio circa la guardia della fortezza della Cucherla.*

Vicario et Massario nostro Montisbellj.

Antianj de bollogna et cet.

Carissimi nostri. Per magiore segurta e migliore guarda della forteza della cucherlla vollemo et comande-

moue che a posta et a rechiesta del capitaneo della dicta forteza voi glie mandadj per fino a quatro e a ssey persone bone et fidentj a fare sego bona guardia de nocte o de die quilli che lli besognasse de retignire et stare sego perfino che nuj auremo prouezudo in altra forma. Data Im bologna ad xij del messe de Mazo.

Die xii mensis Madij presentata fuit suprascripta litera in hora vesperis per unum cauallarium comunis bononie.

(*Registri di lettere*, VII, 16).

8.

1389, 12 giugno. *Il capitano di Casio ai suoi vicari, circa il salario dei messi del suo ufficio.*

Malatesta malateste de nobilibus de montechaluo Capitaneus montanearum comunis bononie etc. Come vuj douete sapere per fare nostro officio in nel principio d esso furno conducti Certi missi a fare et executare el dito nostro offitio E perch e uxança lo Capitanio de Caxj douere paghare lo salario de li diti missi E anche auemo per literj de nostri magniffici signorj che tutj quigli de lo dito Capitaniato de Caxi dibiano contribuire a le dete spexe e salario de diti missi A ciô che niuno Raxoneuelmente si possa dolere e a le spexe debia contribuire pertanto volemo e a vuj e a çiaschuno de vuj espressamente comandemo che infra el Termine de diecj die dal die che queste nostre litere serano presentate soto pena de livre xxv de bolognini per ciaschuno vicariato del dito Capitaniato ali quale le dite nostre litere serano presentate dobiatj auere pagate lire septe de bolognini per ciaschuno vicariato al masaro de caxi Riceuendo li diti dinari per nome de

li diti missi li quali dinari douiati ponere segondo lo Extimo vostro come in le litere de lj nostrj magniffficj signorj sa contene. Altramente se ale nostre litere seritj inobedienti che non recedemo pasato lo dito termene procèderemo contra de uoi e ziaschuno de voj a la dita pena et ale executione d esa. Dat. Casii a die xii de çugno.

Vicariato Capugnanj
Roche pidiglianj
Sauignj
Serauallis
Montisbelj
Sanctj laurencij
Caprarię

(*Memoriali*, s. Lorenzo in collina 1389, lib. 2-329 in fine).

9.

1390, 31 marzo. *Gli anziani di Bologna ai vicari di Seravalle, Savigno, Monteveglio e s. Lorenzo circa il timore di pericoli per gli abitanti del contado.*

Antianj comunis bononie etc.

Comandemo a tuttj Vuj Vicarij e officialj nostrj infrascripti che per chaxone de certe suspitionj le qualj al presente nuj auemo e azo che per inaduertenzia li nostrj subditj non receveseno alcuna ofesa vuj debiadj senza induxia amunire e fare auisade tute le persone sotto poste alj vostrj oficij senza crida ouero bando azo che gli ominj no se impaurischano tropo che honestamente se redugano a stare dj notte in le forteze e che fuora de quelle forteze non tiegniano bienj dj gran priexio se no quello che no glie posesse tornare a tropo gran dapno e

per che le persone non possano incorere in alcun perigolo Anche ne chomandemo che ognie matina quando le puortj de le forteze s aureno prima che le zente vadano fuora a lavorare o per altre fazende vuj fazadj bene ponere mente da le parti de fuora per onne luogo che sia de bixognio che malandrino o zente de nessuna fatta per modo niuno non possa danezare per alcuna forma i subdittj nostrj predictj E continuamente atendidj e fadi atendere a bona e sulicita guarda in tute le forteze comesse ai nostrj officij. Dat. bon. die ultimo marcij Mccclxxxx.

Serauallis
Vicharij Sauignj
Montisbellj
Sancti laurencij in culina.

Die primo mensis aprilis presentata per Rubeum canalarium.

(Registri di lettere, X, 2).

10.

1390, 20 aprile. *Gli anziani di Bologna ai vicari di Monteveglio, Seravalle, Savigno e s. Lorenzo sopra l' ordinare le cerne dei fanti d'arme e il far buona guardia alle fortezze.*

Antiani de bolognia etc.

A [v]uj tutti e zaschadunj Vicharjj e officialj nostri infrascripti ai qualj a questi dì passadi auemo scripto che in li nostri Vichariadi dobiadi fare le cerne de fanti d arme de nouo mandemo comandando e rechordando che da qui e puochi dì nuj aremo bexognio di dictj fantj Vuj li metadi in ordene e in punto che a ognie nostro co-

mandamento illj seiano presti e aparechiadj a seruire el comune nostro in le cose bexognie e necesitade E s el glie fosse alchuno di ditti Vicariadi che sie agreuasse de mandare a seruire per tale modo al nostro comune como fo scripto e uoleseno mandare a paghare a nuj Cinque soldi el di per zaschuno homo che tochasse nuj stiamo contenti de tore in nuj l incharego de trouare gli altri che ze seruano in so luogo e de lora intencione mandazene auisare subito per l aportadore de questa per uostre litere si che vedere possamo a quello che s a a prouedere. Ancora volemo che uuj intendati a bona guarda de di e de nocte azo che chaxo nesuno sinistro possesse occorere e fa fornire le guardiole e i palanchadi de prede codali e altre necessarie cose per defexa de le forteze e ofexa de li nimixi. Dat. bon. die xx aprilis Mccclxxxx.

E de questo Mandaze la risposta per uno de nostri missi azo ch el caualaro possa andare cum la litera ai altrj Vichariadj.

Vicarij Montisbellj
Serauallis
Sauignj
Sanctj laurencij in culina.

(*Registri di lettere*, X, 5).

11.

1390, 1 maggio. *Gli anziani di Bologna ai vicari di Savigno, Seravalle, Monteveglio e s. Lorenzo, circa il ridurre gli abitanti e loro averi alle fortezze per la guerra col conte di Virtù.*

Anciani comunis bon. etc.

Comandamo a tutj Vuj Vicarij e oficialj nostrj infra-

scripti che vezude le presenti litere senza alchuna induxia vuj fazadi redure tutj i nostrj subditj a le forteze cum ognie soa roba e bestiame sabiando che l conte de uertu e l marchexe de ferara z ano diffidatj e passado el di d anchuoj l e rotto la guera fra nuj e loro. Dat. bon. die primo Maij Mccclxxxx.

Vicarij Sauignj
Serauallis
Montisbellj
Sanctj laurencj in colina.

(*Registri di lettere*, X, 6).

12.

1390, 11 giugno. *Gli anziani di Bologna ai vicari di Savigno, Seravalle, Monteveglio e s. Lorenzo per la raccolta d' uomini atti a mieter biade in contado a causa della guerra.*

Antianj Bon. etc.

Comandemo a tutti Vuj Vicarj delle infrascripte Castelle nostre terre che vezuda la prexente litera vuj astringadj tutte le Comunitade subiecte ai vostri oficij a mandare senza alcuna induxia a bolognia tuttj quillj hominj che eno a loro possibelle i qualj siano soficientj a medere de le biaue segondo che li sera comesso sabiando che i serano pagadi de priexio tale che i serano contenti. Anchora volemo che vuj fazadi bandire che neguna persona per alcuno modo osi fare dapno in alcune biauj suxo el nostro terreno a la pena dj treatanta del dapno ch el fara e de reffare lo dapno con altretanto a quello a chi ello ara fatto dapno Sabiando che al soldato sera tigniudo de le soe paghe E a quello che no ara soldo serallj dado

bando de la mano e non di meno pagara el dapno e lla pena. Dat. bononie die xj mensis Junij Mccclxxxx.

Sauignj
Serauallis Vicarij
Montisbellj
Sanctj Laurencij in culina.

(*Registri di lettere*, X, 8).

13.

1390, 12 giugno. *Gli anziani di Bologna ai loro ufficiali e massari di s. Lorenzo, Oliveto, Seravalle, Mongiorgio, Crespellano, Monteveglio, Savigno, Torre di Gazone, Samoggia e Montebudello, circa la proibizione agli uomini d' arme di muoversi dai loro posti senza licenza.*

Antianj Bononie etc.

Comandemo a ttuti Vicarij Oficialj Capitanij e masarj de le terre del nostro Contado e destrecto che debian significare piubiga mente a tuti i nostri subditi e soldadi da pe e da cauallo i qua demorano in alchuna nostra terra o chastello che quiglj cotalj non debian venire a bolognia o andare a altro Castello senza la bolecta fata in scripto dell oficiale de quella terra o castello doue ello demorasse E lli caporalj da cauallo e conestabilj da pe senza boletta in scripto del Capitanio del nostro felice exercito E questo uolemo che se faza per alcunj enormj delictj comissi per alcunj di nostri nimixi li qualj demostrauano de venire da le nostre terre e essere nostri subditi e soldadj e quando se vedeano lo destro piglianan li nostri subditj Sabiando che chi sera trouado senza la ditta boletta porra essere offexo senza alcuna pena E questo no

s intenda quando voleseno fare caualchada contra i nostrj nimixj. Ancora che nesuna persona per alcun modo osi fare alcuno dapno in alcune biaue suxo el nostro tereno a la pena de treatanta del dapno ch el farra e de reffare el dapno con altretanto a chi l ara fatto Sabiando che al soldado li sera tigniudo de le paghe soe e quello che no ara soldo li sera dato bando de la mane e pagara no di meno el dapno e lla pena. Dat. bon. die xij° mensis Junij Mccclxxxx. la quale litera presentare se diebia a ttuti li infrascripti Vicarij et officialj zoe.

Sanctj laurencij in culina
Oliuetj
Serauallis
Mongeorgij
Crespelanj
Montisbellj
Sauignj
Turis gazonis
Samodie
Montisbudellj.

(Registri di lettere, X, 9).

14.

1390, 19 giugno. *Manifesto di guerra degli anziani e gonfaloniere di giustizia di Bologna.*

Antianj Consuli e confaloniero de justicia del puouolo e comune de bologna etc.

A tuti e zaschadunj feno manifesto che nuj auemo deliberado de ponere incontenienti el nostro campo contra di li nimixi nostri de Conseglio e voluntade de Mi-

sierj zohane agudo e de Miserj lo conte zohane e de tuttj li altrj nostri Caporalj cum li qualj nimixi nuj jntendemo de tore bataglia e per la gracia de dio nuj speremo fermamente d auere contra de loro Victoria si che Confortemo e Comandemo a zaschuno nostro subditto e amadore de la nostra patria e del bon puouolo de la cita de bolognia incontenienti diebiano venire cum le loro armj e con le loro balestre per che a quillj che arano balestre li sera el sitamento per niente. E si comandemo a ttuti li jnfrascripti Vicarij e masarj che a tuti li hominj ati a portare armj che ano in le loro tere illj si li diebiano mandare incontenenti a bolognia sapiando che incontenenti facta la bataglia a la quale andara el nostro puouolo illj se ne tornarano lietamente e consolati e cum gram victoria e trionfo. Dat. in bolognia adi xviiii° de zugnio Mccclxxxx. Ind. xiij^a. Volemo che se alchuno soldado da pe e da cauallo fosse debito in alchuno de quillj luoghi che sia lasado uscire fuora non obstante alcuno de quillj. Scriuiteci tuti li suoi debitj incontenenti.

(Registri di lettere, X, 11).

15.

1392, 15 gennaio. *Gli anziani di Bologna agli officiali di Savigno, Seravalle, Samoggia, Mongiorgio e Monteveglio circa il far buona guardia ai loro castelli per timore del conte di Virtù.*

Antiani Bononie.

Per chaxone de monteturturj che e stado nouamente tolto a posta del conte de uertude nui ve auisemo che continuadamente vui atendadi a bona guarda e prouididi che alcuno sinistro non possa occorere ai nostri subditi E

ogne cosa che vui sentidi de questo si c el fadi a sauer subitamente. Dat. a bologna xii Januarii.

Sauigni, Serauallis, Samodie, Monzorgij, Montisbellij.

(*Memoriali*, Monteveglio 1392, lib. 33-288, c. 4 *a.*).

16.

1392, 17 gennaio. *Gli anziani e gli officiali di balìa di Bologna ai vicari e capitani di s. Lorenzo, Crespellano, Oliveto, Monteveglio, Seravalle, Savigno, Tiola, Samoggia e Mongiorgio circa la guerra col conte di Virtù.*

Antiani nec non Officiales Bailie Comunis Bononie.

Signiffichemo a uui Recturi Vicarij Capitanij e officialj de le infrascripte nostre terre che nui auemo uero sintimento che la gente del nostro jnimigo Conte de uertu la quale e tornada de le parti de toschana e simelmente altre soe brigade se congregano in Parma e in Rezo e menazano de uignire a danezare e asaglire lo nostro tereno. Per la quale cosa nui strectamente ve comandemo che senza induxia che vui dobiadj amonire tuti i nostri subditi e subiecti ai uostri officij E prouedere cum effecto che dibiano redure e metere dentro da le forteze ogne victuaria pagni e roba de valore E stagano si proueduti che per subita coreria non possesseno receuere alcuno sinistro E azo che in ogni caso de necessitade illi non se trouino desfornidi de strame dentro da le castelle per lo bistiame amonidi li predicti che redugano del strame a le forteze si che quando el besognasse de redurse cum le persone e bestiame illi siano proueduti E de di e de nocte atendidi a bona e solicita guarda. E se alcune roste palancadi ouero altre cose per saluatione e segurta de

le forteze e de le persone sono bexogno de reparare fadile subito reparare e chunzare per ordene E quello che vui non possidi fare si ce lo scriuidi senza induxia. Dat. Bon. die xvij Januarij Mccclxxxxij.

Sancti laurentij in Colina
Crespelanj — Tiole
Olineti — Samodie
Montisbellij — Monzorgij
Serauallis
Sauigni

(*Memoriali*, Monteveglio 1392, lib. 33-228, c. 6 *b.)*.

17.

1392, 22 gennaio. *Gli anziani e gli officiali di balìa di Bologna agli officiali predetti e a quel di Montebudello circa l' oggetto medesimo.*

Antiani ac Officiales Baylie Bon.

Molto ze meraueglìemo che segondo che per altre nostre litere v auemo scripto vui non fadi redure a le forteze victualia pagni e roba de ualore E perche de nono auemo sentido che la gente del Conte e messa in punto a Rezo per chaualcare in lo nostro tereno a vui recturi vicarij capitanij e officialj de le infrascripte nostre terre Mandemo strectamente chomandandoue che vui fazadi si che i nostrj subditi redugano tute le dicte cose senza alcuna induxia E che loro con le persone e bestiame stagano auisadi e prouezudi si che i non receuesseno offensa quando la dicta gente fesse alcuna subita caualcada E fadi anchora che zascuno di dicti nostrj subditi se fornisca in le forteze de strame necessario per lo loro bestiame quando necessi-

tade ie constrengesse de redurse loro con lo bistiame. E souro de questo habiadi tale diligentia che per questa caxone non bixogni che nui ve scriuamo da mo ïnanzi altre litere. Dat. bon. die xxij Januarij Mccclxxxxij. Indic. xv.

Sanctj laurentij in Colina
Crespelani
Oliueti
Montisbellij
Montisbudellj
Serauallis
Sauigni
Samodie
Tiole
Monzorgij.

(*Memoriali*, Monteveglio 1392, lib. 33-228, c. 8 *a.*).

18.

1392, 26 gennaio. *Gli anziani di Bologna ai vicari di Savigno, Seravalle, Monteveglio e s. Lorenzo perchè tengano pronte le taglie dei fanti d' arme.*

Antiani bon. etc.

A uui Vicarij e officialj de le nostre terre infrascripte Mandemo strectamente comandando cenza alcuna induxia vui dobiati comandare e metere in punto tute le taglie di fanti d arme di uostri Vicariadi E le dicte taglie tegnire aparechiade e si che a ogne nostro Comandamento le siano preste cum le soe arme e balestre per andare e per fare quello che gli sera imposto. Sotto pena de la nostra Indignatione. Dat. Bon. die xxvj Januarij Mccclxxxxij.

Sauigni

Serauallis
Montisbellij
Sancti laurentij in Colina.

(*Memoriali*, Monteveglio 1392, lib. 33-228, c. 9 *a.*).

19.

1392........... *Gli anziani di Bologna agli officiali di Seravalle, Samoggia, Mongiorgio e Savigno, circa i timori di trattati ostili in alcune terre soggette ai loro offici.*

Anciani Bononie etc.

A Voi Vicarij Capitanij e Massari de le jnfrascripte terre fazemoue a sauere che nuy auemo sentimento che tractado si e in alchune de le ditte terre Et Imperzo stadi auixadj e atenti dì e note a bona guarda che alchuno synistro no ue occora E se alchuna cosa ve bexogna si lo scriuidj E voi Vicarij fadi prouedere a bona guarda a tutte le forteze di vostri Vicariadj e Auixadi I chastelanj.

Serauallis	Monzorgij
Samodie	Sauignj.

(*Registri di lettere*, XI, 5).

20.

1392, 5 febbraio. *Gli anziani di Bologna trasmettono una grida ai vicari di Savigno, Seravalle, s. Lorenzo e Monteveglio e ai capitani di Crespellano ed Oliveto perchè la facciano pubblicare.*

Antiani Bon. etc.

A Voi Vicarij e Capitanij de le Infrascripte nostre

terre e Castelle Mandemo comandando che voy fazadi fare la Infrascripta crida per tuti i luoghi di vostri officij si che piena mente la uiegna a la noticia de zaschaduno. Dat. Bon. die v. februarij Mccclxxxxij.

Sauigni	Montisbellij
Serauallis	Crespelanj
Sancti laurencij	Oliuettj.

(*Registri di lettere*, XI, 6).

21.

1392, 15 marzo. *Gli anziani di Bologna al vicario di Savigno circa gli estimi di alcuni comuni soggetti all'officio di lui.*

Antiani Bonon. etc.

A voi Vicarij de le Infrascripte terre Mandemo comandando che senza alchuna Induxia voi dibiadj astrengere e molestare i Massari e hominj de le Infrascripte ville a vignire subitamente a porgere j estimj de le soe Comunitade denanzi da i nostri officiallj a zo deputadj cusi como i e stado altre volte comandado a la pena a voy vicarij de l. bolognini d oro per zaschaduno. Dat. Bon. die xv Martij Mccclxxxxij

p. Vicariat. Sauignj

p. Laygune	p. Ronchoris
p. Monsiuerij	p. Rixiglj
p. Ozzanj	p. Rippe magliare
p. Samodie	

(*Registri di lettere*, XI, 8).

22.

1392, 12 giugno. *Gli anziani di Bologna ai vicari di Savigno, Seravalle e s. Lorenzo perchè tengano in pronto le taglie dei fanti d' arme.*

A uuy Vicarij e Massari de infrascripte nostre terre mandemo strectamente Comandando che senza alcuna jnduxia vuy dibiati comandare e far metere in punto tute le cerne ouer tagle de tute le uille e terre di uostri vicariadi, e quelle tignire aparechiade si che a ogne nostro Comandamento le siano preste cum le loro arme e balestre per in subsidio di nostri fratelli Magniffici Signuri fiorentini in residentia de la compagna la quale de presente desende ay danni loro. Dada a Bologna, die xij Junij Mccclxxxxij
Sauigni
Seraualllis
Montisbellij
Sancti laurentii jn Colina.

(*Memoriali,* Monteveglio 1392, lib. 33-228, c. 29 *b.*).

23.

1394, 31 luglio. *Gli anziani di Bologna ai loro officiali di Monteveglio, s. Lorenzo, Seravalle, Savigno, Castelfranco, Piumazzo e Crespellano circa il passaggio nel contado modenese.*

Anciani comunis bononie etc.

Volemo e comandemo a vuj vicarij nostrj jnfrascripti che vezuda la prexente litera vuj é zaschadum de vuj

debiadj fare cridare e bandire per li luoghi ussadi de le tere a vuj designade che non sia alchuna persona d alchuna conditione la quale ossi oluere pressuma andare ne passare suso el terem del Marchexe in versso Modena ne jn le parte del fregnano senza la nostra expressa licencia o senza la vostra a la pena che ve parera de volerghie jnpore, Volemo bene che l ve sia licito de dare la licencia a quelle persone che pareranno a la vostra descriptione. Dal. bon. die ultimo mensis Iullij Mccclxxxxiiij Jndict. Secunda.

Nomina Vicariorum quibus debet darij sunt hec, videlizet.

Vicarius Montisbellij	Vicarius Castri franchi
Vicarius sancti laurencij in colina	Capitaneus plumacij.
Vicarius Seraualis	Capitaneus crespelanj
Vicarius Sauignj	

(*Memoriali*, Seravalle 1394, lib. 45-472, c. 10 *b*.).

24.

1396, 8 giugno. *Giacomino d'Arnem al vicario di Monteveglio circa il pagamento di un debito privato.*

Carissimo Misser lo uicario l e uero che jo sono comtento da Ugolim ferecto portadore presente de lib. vii sol. xiii e si fuj contento da luj perfim adi xxvii del mexe passado e chussi sono chomtento pressente dom guasparo e nanino de souraninj e chussi ve fazo Manefesto sono sempre al uostro chomando. Dada jn bazam a die viii de zugno Zacomim d arnem da bazam.

(*Memoriali*, Monteveglio 1396, lib. 24-235, c. 37 *a*.).

25.

1396....... *Pietro Dall' Olio, vicario di s. Lorenzo, ad un suo amico per affari privati.*

Amicho charissimo tu sai che io te pregaj che tu me mandasse quello mio nepudo non me ll aj mandatto Se a tj pare che sia tenpo de maudarmello si me llo manda altramente no me llo mandare che io non me ne curo.

In christi nomine amen, anno dominj nostrj yeshus christi milesimo trecentesimo nonag. vi.

Piero de ser maxe da l uolio Vichario de sam lorenzo in culina.

(*Memoriali*, s. Lorenzo 1396, lib. 14-340, *sulla copertina*).

26.

1397, 1 giugno. *Il collegio dei gonfalonieri e massari di Bologna ai vicari di s. Lorenzo, Monteveglio, Savigno Seravalle ed ai capitani di Oliveto e Crespellano per la comunicazione di un ordinanza ai massari soggetti ai loro uffici.*

Colegium Confalonerorum et Massariorum ciuitatis Bononie.

Comandemo a vuj Vicarij che siti qui dessoto descriti e a zaschaduno de Vuj che alla pena de la nostra Indignatione e ducento Bolognini d oro vexuda la presente litera Comandando debiatj mandare per li massari subietti a la Iurisdictione de zaschuno de vuj e per nostra parte expressamente comandadi che alla pena predita debiano in loro terre cerchare e fare cerchare de quillglj che eno atj andare o che eno uxj de andare in ara e quilgli debiano incontinentj

al piu presto che porano mandarlj a nui per scrito. Etiandio debiano cotalj massarj Comandare o fare Comandare a cotalj homini che darano per scrito che alla pena de diexe Bollogninj d oro per zaschuno presentare se debiano de nuj a udire quello che Inpore e dire vollemo notifichando etiandio a li dicti massari se allchuno gli ne lassarano de non pozere pagara de subito la dita pena. Apresso ve comandeno a vuj Vicharij che per chaxone de le decte Recheste e comandamenti no debiati tore se no dui bologninj d ariento a zaschuno massaro tra el messo e vuj e in chaxo che contra fazati li provederemo como ze parera. Dat. bonon. die primo Junij Mccclxxxxvii.
Vichario sancti laurentij in collina
Capitaneo oliuetj
Capitaneo crespellanj
Vicarius montisbellj
Vicarius sauigni
Vicarius seravallis

(*Memoriali*, Seravalle 1397, lib. 51-473 in fine).

27.

1400, 18 marzo. *Gli anziani di Bologna al vicario di Seravalle sopra la cognizione di una causa da promuoversi da Pier Bucino.*

Anciani Bononiae etc.

Carissimo nostro volemo e si te comandemo che ad omne requisitione et peticione de piero bucino da santagada tu diebi farglie raxone sumaria e spazativa contra uno Anthonio de bonacorsso da zapolino so debitore in la quantitade de libre sedexe de bononini non obstante che per forma di nostrj statutj tu non possi cognosere

de tanta quantita constrenzandollo realmente e personalmente cognosuda prima la verita del facto. Dat. Bononiae die xviii mensis marcij viij[a] Indicione.

(*Registri di lettere*, XII, 2).

28.

1400, 24 marzo. *Gli anziani di Bologna ai vicari di s. Giovanni, Crevalcore, s. Agata, Nonantola, Castelfranco, Bazzano, Monteveglio, Seravalle, Savigno e s. Lorenzo sopra la denunzia del numero degli abitanti di ciascun comune soggetto ai loro uffizi.*

Antiani Comunis bononie etc.

Significhemo a vuy Vicarij de le terre del nostro contado de bologna che per fare generalemente ubertade de formento in la citade e contádo de bologna, havemo provezudo de alchuno bono e suficiente remedio el quale se de mandare ad executione per li officiallj da l abondancia del nostro comune de bologna per expedicione de la quale cosa e de necessitade e cossi ve comandemo che vezuda la presente litera voy dobiadj fare vignire denanci da voy tuctj j massarj de le terre che veneno a raxone a li officij di vostrj vicariadj e auixadi loro de questo comandandolj expressamente che jnfra x dì prosimi che verano, chadauno di loro ve debia hauere dado per scripto tucte le boche pizollj e grandj, masschi e femene, che sono in le loro comunitade terre e luoghi ordinadamente e particularmente cum tuctj j capi de le fameglie amonandolj eciandio chadauno di loro che per ogne bocha che porgesseno piu o meno che non fosse la uerita pagarano per pena al comune de bologna vintj soldi de bolognini senza remissione, e voy Vicarij per vostra fadigha e del messo

che andara a rechedere j dicti Massarj non dibiadj tore se no solamente duy soldj de bologninj per cadauno massaro e non piu a la pena de uno bolognino d oro per one soldo che voy receuissi oltra j dictj duy soldj habiando solicitudine e delegencia che jn lo dicto termene de diexe die voy habiatj le dicte boche e quelle incontinentj mandadj a li dicti officiallj da l abondancia, a zo che possano prouedere a quello che hano a fare circha la concluxione di quisti fact. Dat. bon. die xxiiij. martij Mcccc. Ind.viij.[a]
Vicarij de samzohane jn persisedo.
Creualcore
Sancta gada
Nonantolla
Castello Francho
Bazano
Monteueglio
Seraualle
Sauigno
Sam lorenzo.

(*Registri di lettere*, XII, 5).

29.

1400, 26 marzo. *Gli anziani di Bologna al vicario di Seravalle e al capitano di Montebudello sopra l' esportazione del vino dal contado.*

Anciani Bononie etc.

Comandemo a Vuy Vicaro de seravalle e capitanio de montebudello che non obstante la crida mandada per parte de li officiallj de l abondancia sovra el fatto de non possere trare del contado de bologna grassa ne vino Voy dobiatj senza alchuna contradicione lassare fare tracte fuora

del nostro terreno de vino al modo e ordene usado, obseruando tucti le altre parte della dicta crida che se extende a l altra grassa le quale volemo che remagnano ferme, salvo che la jnnibicione del dicto Vino, la quale reuochemo e anullemo per tenore de la presente litera. E restituedo la presente litera al portadore, retegnudo la copia apresso de Voy. Datum bononie die xxvj Marcij Mcccc. E questo femo considerando che Andrea de ser Mathio da le scudelle nostro citadino comparo dal nostro comun quella legatione del vino a quisti pactj.

Anthonius de castagnolo notarius subscripsi.

(*Registri di lettere,* XII, 6).

30.

1400, 14 aprile. *Gli anziani di Bologna ai loro officiali di s. Lorenzo, Crespellano, Oliveto, Monteveglio, Montebudello, Monte s. Giovanni, Seravalle, Savigno, Samoggia, Mongiorgio, Zappolino, Montemauro e Bazzano circa il timore di trattati ostili e di perturbazioni dell'ordine pubblico.*

Ancianj Bononie et officialles pacis.

Significhemo a Vuy Vicarij Capitani e massarj e zasschuno altrj deputadj a la guarda e conseruamento de le terre nostre e forteze jnfrascripte de zertj sentimentj hauemo nouamente de scandollj e preiudicij che se cerchano jn quelle parte contra el comune nostro, e li hominj de le dicte terre la quale cossa jnduxe suspicion e dubio a li animj nostrj pero strectamente ve comandemo che socto pena de la jndignation nostra, dì e nocte, debiatj atendere a si solicita e bona guarda in le dicte terre e forteze che alchuno sinistro o inganno non se comouesse

contra Voy e y nostrj subdictj habiando diligencia e bona cura a zasschuno che per quelle contrade passasse incognito o per forma suspecta, si che da jlli non possadj receuere molestia ne turbation e tucta volta non lassadj per alchuno modo jntrare in le dicte forteze alchuna persona forastiera e zasschuno de voy stia asiduo e fermo a le soe guardj continuamente. Dat. bon. die xiiij or aprilis Mcccc. Apresso volemo e sì ne comandemo che jn tucto quello che conzerne la bona guarda de le dicte forteze debiadj piena mente credere a fiorauanti nostro fameglio, in quello che l ne dira da nostra parte. Dat. ut. s.

Sam lorenzo in cholina	Seravalle
Cresspelano	Sauigno
Oliuedo	Samoza
Monteueglio	Mongeorgi
Montebudello	Zapulino
Montesamzobane	MonteMaruo e Bazano.

(*Registri di lettere*, XII, 8).

31.

1400, 21 maggio. *I provveditori delle fortezze ai vicari di s. Lorenzo, Monteveglio, Seravalle e Savigno perchè mandino a Bologna i balestrieri e i guastatori dei loro vicariati.*

Li provezedurj de le forteze del comune de bologna. De volunta e deliberatione de tuctj li regementj a vuy Vicarij infrascriptj como per altre litere v auemo comandado che jn continentj vezuda la presente litera vuy doviadi in continentj mandare tuctj li balistrierj che altre volte v e stado scripto com bone balestre e bem armadj domenega Matina senza alchuna jnduxia che tuctj li gua-

stadurj a Vuy altre volte comandadj siano apresentadj in lo cortille de li nostrj signurj compartidj com zappe vanghe manare e badille e sse alchun de li dictj balistrierj o guastadurj volessem innancj pagare li dinarj incontinentj vezuda la presente litera j diebiano maudare libre sey per cadauno balistrero o guastadore e ssi glj mandino al nostro officio, Avixandoue che incontinentj dibiadj tore suficiente seghurtade da li dictj massarj de pagare per l altro mexe s el sera de bexogna, a la pena de cento bologninj d oro a zaschaduno balistero o guastadore e per zaschaduna comunitade che contrafesse la quale pena s aplicara a la camera del [comune] de bologna. Dada in bologna adj xxj de Mazo Mcccc. Comandando a tucti li Vicarij infrascriptj che a la pena de xxv bologninj d oro per queste caxunj non debiatj tore ad alchuno pagamento.

Vicariado de sam lorenzo in cholina balistrerj x. guastadurj xxx.

Vicariado de Monteueglio balistrerj x. e guastadurj xl.

Vicariado de Seraualle balistrerj. x e guastadurj xx.

Vicariado de Sauigno balistrerj x. e guastadurj xl.

(*Registri di lettere*, XII, 11).

32.

1400, 27 giugno. *Gli ansiani di Bologna ai vicari di s. Lorenso, Monteveglio, Seravalle e Savigno circa la costrusione di una bastia in Romagna.*

Ancianj et Utraque collegia ac officialles pacis comunis bononie etc.

Perche l e deliberado per nuy de fare fare al presente e subito una bastia in le parte de romagna, e a zaschum dej gl Vicariadj infrascriptj tochi e sia assignada

de la fossa de la dicta bastia le perteghe e piedi che de socta a zaschum de Vicariadj infrascripti sono descripti, pertanto a Voy Vicarij de zaschum de glie dicti Vicariadj e massarj e hominj de le comunitade de gli dictj Vicariadj e a zasschum de Voy comandemo comettando a Voy Vicarij che per nostra parte eciamdio subeto a li massarj de le terre di vostrj Vicariadj comandadj che a la pena de liure xxv. per zaschuna pertegha de la infrascripta greueza debia zaschun di dictj Vicariadj mandare a pigliare la parte che li tocha de la greueza de la dicta fossa e a mandare e auere mandado martidì che vene per tucto lo dì che sera a dì xxviiij de questo zoe zasschum di dictj Vicariadj gli hominj e lauoradurj suficientj cum zappe vanghe badilj e altrj instrumenti necessarij seghondo el numero di lauoradurj scriptj de socta. E che li dictj hominj e lauoradurj per tucto el dicto di de martidi che vene socto la dicta pena se presenti a castello sam piero a lo oficiciario lì soura zo deputado Sapiando che per lo dicto sera facta la mostra de zasschuno e chi non se l trouara e no obedira sera apuntado e condanado e posto al desscho da l orsso, fazando manifessto a li dictj massarj e hominj che in le subleuatione de la dicta greueza per lo comune de bologna sera compensado e remesso a zaschum Vicariado e comunitade de quello a raxone de liure xx de bologninj per pertega e a raxone de pertega in lo debito in lo quale li comunj del Vicariado enno debetorj e malpaghi del comune de bologna per caxone de la soa citadanza. E quello e quillj comunj che non fosseno debetj e malpaghj per la dicta citadanza ouere se tanto debetj per quella a quillj talj seray compensado e remesso in lo debeto del sale o boateria Seghondo che se retrouarano essere malpaghi del dicto comune de bologna, a la rata de le dicte xx de bologninj per pertegha e a raxone de pertega de fossa la quale compensatione e remissione

a zaschum sera facta como auerae compido la parte de la dicta fossa la quale gli tocha como e dicto e segondo che de sota se contene. E chi non obedira oltra la dicta pena non ghodera el beneficio de la dicta remissione e non de meno sera agreuado e condanado como e dicto de sopra e a fare lo dicto lauorero. Dat. bon. die xxvij Junij Mcccc. Ind. viij.ª
Vicarius sancti laurencij in cholina pertegbe una pie sey
Vicarius Montisbellj pertegbe una pie octo
Vicarius Serauallis pertegha una pie quatro
Vicarius Sauignj pertegha una pie octo.

(*Registri di lettere*, XII, 14).

33-54.

1401, 29 luglio - 17 settembre. *Registro di lettrre di Giovanni Bentivoglio signore di Bologna, o dei suoi officiali al vicario di s. Lorenzo circa una congiura dei Galluzzi e la confisca dei loro beni.*

In christi nomine amen. Infrascripte sunt litere destinate per Magnifficum et potentem dominum Johannem de benteuoghlijs de bononia dominum bononie etc. Infrascripto magistro Jacobo Vgolinj baldinj sartorj honorabili Vicario pro dicto domino nostro bononie castrj sanctj laurencij in colina et aliarum terrarum dicto. Vicariatui subiectarum sub annis dominj nostrj yeshus christi Millesimo quatringeteximo primo Inditione nona mensibus et diebus Infrascriptis tempore domini bonifacij diuina prouidentia pape nonj Ut ipsas literas et ipsarum effectum executionj mandet.

33. Johannes de benteuoghlijs Bononie dominus etc.

Carissimo nostro. Tu saj Como luchino dj ghaluccij a tratado contra de nuj e quello che e ocorso, ma per quello che abiamo El padre e quello che da el conseghio e lj modj de tute quelle cose che portano contra el stado nostro. E pertanto noj volemo e si te comandemo che tu debij chautamente andare a la stancia del padre del dito luchino pur tj e uno compagno andando per modo de spaciare e vedere se el dito padre de luchino e in caxa, o in luogho che tu el possj auere, ordenando che da lungj uno pocho vegna el to nodaro cum quatro o cum zinque fantj e se tu vidj la bella de posserlo auere subito lo piglia e menalo a san lorenço soto bona guarda e subito çe scriuj como tu l aj E in caxo che ello auese doxado e non lj fosse, fingj de non sapere couele de soa partida e de non auere anymo de volere piarlo e de non fare alchuna nouitade, e aseghurarlo tanto che tu veghj de fare como e dito de sopra, e se caxo fosse che tu lo piasi subito fa per Inventario scriuere tute quelle soe massaricie e onne cosa che ello habia in caxa e consegnare a nostra posta al massaro de quella nostra terra, tuta fiada che subito nuj habiamo la coppia de lo Inventario e questo tenj in secreto e fa che onne cosa segondo che sapemo che fara la toa discrecione habiamo seguro e bono effeto E sipe solicito e jntento a tuto zo che scriueremo e signifficaçe subito onne cosa che auegnira. Data in bologna a dj xxviiij° de luglio Mccccj°. A tergo vero. Vicario nostro Sanctj laurencij in colina nobis carissimo.

34. Johannes de benteuoghlijs bononie dominus ac pacis et Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Auemo Reçeuudo lo to breue per lo quale tu çe scriui como tu haj prexo el padre de luchino segondo che noj te scripsemo herj per lo nostro

caualaro. A la quale cosa noj te Respondemo che molto te commendemo de la diligencia e solicitudene che aj apudo in questo fato perche aj fato molto bene E si volemo che tu tegnj el dito padre del dito luchino soto bona guarda fine a tanto che te mandaremo la Nicolo baldoino e quando Nicolo sera vignudo la faraj lo Inuentario de tutj lj benj del dito padre de luchino e da el dito Inuentario in scripto al dito nicolo E faraj del dito padre de luchino quello che te dira e ordinara el dito nicolo lo quale jnformaremo a bocha de nostra volunta che sera da fare sopra de questo E tieni secreto questo a ço che Alchuno non sabia che mandemo la nicolo predito. Dat. bononie die xxx Julij Mccccj a tergo vero Vicario nostro sanctj laurencij in colina nobis carissimo.

35. Johannes de benteuoghlijs bononie dominus ac pacis et Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Mandemo la el portadore de la presente el quale e Caualiero compagno del nostro podesta de bologna Vogliando e comandandote che tu debij dare e assignare al dicto Caualiero el padre de luchino el quale el çe debia menare sotto bona guarda e simele mente mandaçe per lo dito caualiero Comacino fatore dj fiolj de misser Alberto. Oltra questo comanda per nostra parte a quillj duj di quali te mandomo a dire anchoj che vegnano a la nostra presencia sença falo. Dat. bononie die xxx Julij Mccccj°. A tergo vero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina nobis carissimo.

36. Johannes de benteuoghlijs bononie dominus ac Pacis et Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Mandemo lae Schiantagrappa nostro fameio portadore de questo brieue per fare caregare e condure a bologna quelle cose de luchino dj galuccij e

del padre al quale da onne alturio e fauore necessario perche e le possa prestamente condure. Dat. bononie die prima augusti Mccccj. A tergo uero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina carissimo nostro.

37. Johannes de bentenoghlijs bononie dominus ac pacis et Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Auemo scripto al Cauatiero del podesta che e lae che subitamente el te daga tuta la biaua e Roba che luj a trouado in caxa de Muçuolo dj galuçij E pero manda a bologna a la camera nostra tuta la dita biaua e Roba incontinentj e chiaua la cassa. Dat. bononie die primo augusti Mccccj°. A tergo uero. Vicario nostro sanctj Laurencij in colina carissimo.

38. Johannes de bentenoghlijs bononie dominus ac pacis et Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Segondo che habiamo jntexo de de certo da poe in quae che fo Reuelato el tratado menado per luchino dj galucij e per lo padre, molte persone ano subtrate e cauade oculta mente de le caxe loro asaj biaua e altra roba, per la quale cosa volemo che cum onne sagacita e solicitudene che tu poj tu procaçj sentire chj auese habiudo, o habia apreso de si de la dita Roba, e fa che subito tu la pighij a nostra posta, e oltra questo manda piubeghamente una crida che onne persona che Auese de la dita Roba et ocultada e tolta et transportada da poj che l dito tratado fo Reuelado jnfra duj dj proximj seguentj te la debiano presentare e consegnare jntieramente, Altra mente contra zaschuno che auesse de la dita Roba e non la presentasse como e dito de soura se procedera per la corte del podesta de bologna per via de furto. Oltra questo Auemo jnformacione che l dito luchino ouer lo padre anchora a in quella contrada e per quelle mon-

tagne de Vale de lauyno molte quantita de denarj prestadj soto nome de bestiame da zohadeghe e per altrj diuersj modj per la quale cosa volemo e comandemote che veçuda questa litera tu debij mandare una altra crida si piubegamente che onne persona proxima e lontana ne possa hauere noticia che onne persona che Auesse de le dite cose denarj o altra Roba o che per alchuno modo fosse obligado aj preditj debiano vegnire a tj manifestarete e palexarte tuto quelo che gli ano del suo e quelo in che illj sono obligadj per carta o sença carta infra octo dj dal dj de la dita crida altramente chj non la apalezasse e manifes[ta]se contra de loro sera proceduto como contra quilj che tengono celadamente i benj dj Reuellj E a zaschuno che acuxaxe e denunçase de le predite cose e sera proueduto debitamente. Anchora Mandemo el chaualiero del nostro podesta de bologna portador de questa litera el quale de examinare una femena, e pero dalj onne Alturio e fauore che tu poj in fare che luj possa dare expedicione a questo fato E se per questa caxon el ie bexognasse fin a octo hominj de la terra daghlj prestamente. Datum bononie die secunda mensis augusti Mccccj°. A tergo uero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina carissimo nostro.

39. Johannes de benteuoghijs bononie dominus ac pacis et Justicie Conseruator.

Carissimo nostro. Oltra quello che noj te scripsemo herj sera souro el fatj de luchino dj ghalucij, Volemo che tu mandj una altra crida piubegamente in la quale se contegna che zaschuna persona che Auese dinarj dj suoj a merito o che lj fosse obligado per alchuna forma in alchuna cosa debia vegnire a denunçare el debito in lo quale ghi enno tegnudj a loj o al padre, sabiando che ghie sera Remesso tutj j meritj e paghino la sorte e sera fato

la soluexone libera e piena. Datum bononie die secundo augusti Mccccj°. A tergo uero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina carissimo nostro.

40. Johannes de benteuoghiis bononie dominus etc.

Carissimo nostro. Segondo che tu ze scriuj, Auemo Reçeuudo tre Megine de carne salade e una bariletta de olio. Mandaçe l auanço de le altre cose al più tosto che poj e Mandaçe quello torchio. Datum bononie die viiij° augusti. A tergo vero. Vicario sanctj laurencij in colina nobis carissimo.

41. Johannes de senis Massarolus
Camere dominj Magnafficj dominj bononie.

Sapiatj miser lo vicario che io o Receuudo da madona Bitina de gnudo da san lorenço in cholina, Tre Megine de carne salada e uno barileto de olio de libre liiij°. Datum bononie die nono augusti. A tergo uero. Vicario sanctj laurencij in cholina.

42. Johannes de benteuoghijs bononie dominus
ac Pacis et Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Ace exposto Mathio de Roxello de bologna che luj sy vende una vacha a luchino dj ghalucij la quale vacha tene Laçarino da san lorenço e che l dito Mathio non aue lj dinarj dal dito luchino de la dita vacha per la quale cosa in caxo che tu hapi bona fede che l dito Mathio non Reçeuesse lj denarj de la dita vacha dal dito luchino quando luj ghlie vende la dita vacha fa Rendere la dita vacha al dito Mathio e non Altramente. Datum bononie die x de agosto Mccccj°. A tergo vero. Vicario nostro sanctj laurencij in cholina nobis carissimo.

43. Johannes de benteuoghijs bononie dominus
ac pacis ed Justicie conseruator.

Carissimo nostro. Nuj hauemo jntexo che multj e grandj dampnj sono fatj in le vigne e frutj de le possessionj de quilj de galucij che sono confischade a la chamara nostra per la quale cosa volemo che tu mandj una crida piubega che a la pena de x. bologninj d oro alchuno non faça danno in le dite cose, e prouidilj quanto tu poj. Datum bononie die xv augusti Mccccj°. A tergo vero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina.

44. Johannes de benteuoghijs bononie dominus
ac pacis et Justitie conseruator.

Carissimo nostro. Auemo jntexo chomo la vigna che fo de luchino dj ghalucio e molto male menada da le persone de quela tera che fano grandissimo dapno per la quale cosa volemo che contra tutj quillj che i fano lj dichj dampnj procedi e condannalj segondo che vole Raxone E quello vino che se lj Recoghiera falo jmbotare e Reponere e saluare e mandaçe quello carro de feno (de fene) el quale tu i a Retrouado. Datum bononie die vigesimo augusti Mccccj.° A tergo vero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina carissimo.

45. Johannes de benteuoghijs bononie dominus
ac Pacis et Justicie conseruator.

Carissimj nostrj. Segondo la Informacione che ve dara Oliueto de Jacomo da parma portadore de la presente litera, Volemo che Investighadj e Zerchadj de lj bienj e massaricie dj nostri Reuellj che ello ve insegnara, e quilj hauudj incontinentj Mandacilj a bologna, E per che possadj meio mandare questo ad effeto scriuemo a quilli contestabilj e fantj da pe che sono lie che ve debiano dare Alturio e fauore circa la execucione de le predite cose.

Datum bononie vigesimo augusti Mccccj. A tergo uero. Vicario et Massario sanctj laurencij in colina carissimis nostris.

46. Johannes de benteuoghijs bononie dominus etc.

Carissimo nostro. Volemo che veçuda lo presente brieue tu façj choiere doe some del piu Moschatello che sia in quelle vigne nostre e Mandaçelo subito per che noj volemo mandare le dite some a miser lo Marchexe a ferara. Dat. bon. die xxij augusti Mccccj°. A tergo vero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina carissimo nostro.

47. Johannes de benteuoghijs bononie dominus
ac pacis et Justicie conseruator.

Carissime noster. Auemo Reçeuudo doe some de Moscatello le quale a menado Berto de faldino. Volemo che tu çe debij mandare tute quelle cose le quale eno stade deposte apreso de tj. Dat. bon. die xxiij augusti Mccccj. A tergo uero. Vicario sanctj laurencij in colina nobis carissimo.

48. Zohanne de Vannço spendedore
del nostro Segnore.

Receuj da dona Ugolina da san Lorenço una chaldara piçola da coxina uno sachetto de formaghio uno bacile e doj brongj cum certj altri feramentj e libre xxv de sunça sicomo dj bienj de luchino dj ghaluccj. Dat. bon. die xxiij d agosto. A tergo vero. Discreto viro Jacobo Ugolinj Sartorj Vicario terre sanctj laurencij in colina.

49. Johannes de benteuoghijs bononie dominus
ac pacis et Justicie conseruator.

Carissimj nostrj. Per che siamo Imformadj che non obstante lj nostri comandamenti e cridj che abiamo fato

fare per Retrouare i benj e cose che fono de luchino dj galucij, molte persone teneno oculte le dite cose e non le ano voluto apaleçare, perho mandemo lae Oliueto da parma el quale e jnformado de molte persone che ano dj ditj bienj e cose. Al quale volemo che dagatj alturio e fauore in tuto quello che lj bexogna per jnuestigare e Rescodere i ditj bienj e cose, E se alchuno fose che se temesse de confessare e manifestare quello che aueseno per paura de la pena in la quale elo fosse chaduto per vigore de le dite cride, zoe che l fosse passado el tempo de manifestare le dite cose, promitilj per nostra parte e fadilj segurj che per questo i non portarano pena, puro che al prexente i confessino la veritade de tuto quelo che i ano o che i deno dare al dito luchino. De le quale cosse tute Receuudj le confesione e notatj chj sono tutj lj debiturj e Rescodetj tuto quello che voj possidj e de quello voj Rescoditj e che voj non poritj Rescodere fadine uno Inuentario ordinario e Mandaçe la copia per nostra chiareça d one cosa. Dat. bon. die xxiiij.° augusti Mccccj. A tergo uero. Vicario nostro et Massario sanctj laurencij jn colina.

50. Johannes de benteuoghijs bononie dominus. ac pacis et Justicie conseruator.

Carissime noster. Volemo che tuto el vasselame de luchino e del padre che se po atrouare e che sia bono da metere in ouera jncontinentj lo debiadj mandare a la camera nostra a bologna. Dat. bon. die penultimo augusti Mccccj. A tergo vero. Vicario sanctj Laurencij in cholina nobis carissimo.

51. Johannes de benteuoghij bononie dominus etc.

Carissimo nostro. Auemo Receuudo tute le cosse che ze haj mandate segondo che çe scriuj, E a ço che possy

fare vendemare, Mandemote diexe libre de bologninj per Stephano chiamado tachino da lucha. Si che fa vendemare, e mandaçe l una tuta se tu poj a una volta, o piu che tu poi, e auixaçe quando mandaraj l una vendemata a bologna. Dat. bon. die vj setembris Mccccj. A tergo uero. Vicario nostro sanctj laurencij io cholina nobis carissimo.

52. Johannes de benteuoghijs bononie dominus etc.
Carissimo nostro. Zanzo portadore de questa z a presentado per parte toa quatro Vassielj e doe corbe de spelta, dj benj che fono de zohane e de luchino dj galucij. Dat. bon. die x setembris Mccccj. A tergo uero. Vicario nostro sanctj laurencij in colina carissimo nostro.

53. Johannes de benteuoghijs bononie dominus etc.
Carissimo nostro. Auemo jntexo como lj jnfrascripti tu glie granj e molestj per che sono acuxadj che ano fato danno in le terre spetano a la chamera nostra che fono de luchino dj ghalucij per la quale cosa volemo che tu non lj dibie molestare ma tore via onne graueça che lj fosse sta fata per caxone de la dita acuxa. Dat. bon. die xv otubris Mccccj°. Zohane de ferro et Bartolomia de Nicolo del testa et Zambone. A tergo uero. Vicario sanctj laurencij in colina nobis carissimo.

54. Johannes de benteuoghijs bononie dominus etc.
Carissimo nostro. Significhemote como l aportadore de questo brieue si çe a menato una castelada de uua bene e diligente mente. Dat. bon. die xvij setembris Mccccj. A tergo vero. Vicario sanctj laurencij in colina carissimo nostro.

(*Registri di lettere*, XIV, 1-22).

55.

1403, 14 novembre. *Il card. Cossa legato di Bologna agli officiali di contado circa l'esazione dei dazi del sale, dello sgarmigliato, delle vendite e delle doti.*

℞. Cardinalis Sancti Eustachij legatus bononie et ecclesie Vicarius generalis etc.

Com zo sia cossa che li nostrj sourastantj di nostrj datij del sale, el sgarmigliato, e de le uendide e de le dote mandono per casone de dictj datij per lo nostro contado e destrecto de bologna guiliellmo de bernardo di porzanj, apresentadore de questa littera, Comandemo a tuti li Vicarij capitanij e massarj, a li quali sera apresentado questa nostra littera, che per exequutione de l offitio del dicto guiliellmo zoe de dittj datij in tuto quello ze concerna li dictj datij dibiano essere fauoreuellj e lui amigeuele mente tractare façando fare tute le cride che siano (che siano) di bisogna per li dittj datij. E spicialmente fazano fare una crida che zaschuna persona che auesse alcuna quantitade de sale forastiero incontinentj lo dibiano apresantare a lo so Vicario e Capitanio, e lo dicto vicario e capitanio lo dibiano tore tuto per pexo, scriuando el nome de chi le portole. E del dicto sale dispore segondo che parera al dicto guilelmo. Notificando a zaschuna persona che presentara del dicto sale che el dicto sale per li nostrj sourostantj gli sera pagado a presio rasoneuelle. Sapiando che chi n avesse e no l aportasse sera condanado segondo la forma di statutj del ditto datio, auisando che sopra de zo se no fare diligente inquisition. Dat. bon. die quarto decimo mensis nouembris Mcccciij.° undecima Inditione sub nostrj majoris impressione sigillj

tempore pontificatus santissimi in christo patris et dominj dominj nostrj boniffatij diuina prouidentia pape nonj anno quintodecimo.

Presentata fuit die primo decembris.

(*Registri di lettere*, XV, 3).

56.

1404, 18 marzo. *Il card. Cossa legato di Bologna agli officiali del contado circa la denunzia delle bocche.*

Baldessar cardinalis Legatus ac bononie Vicarius generalis, Sanctj Eustachij.

A nuj dilectj nostrj vicarij massarj e hominj de le infrascripte nostre Terre per tenore de le presente nostre littere comendemo che infra sie die proximj, vizude queste nostre littere, Façadi cercare e invistigare per le uostre Terre comune ville e castelle de tute le boche che li sono, de hominj e de femene, da trj annj in suso e del numero de quelle e per vostrj missj e uostre littere ne auissatj li officiallj nostrj da l abondantia, Auissandoue che questo façemo per prouedere in tale modo al formento che cum la dio gratia no sia piu carastia, e zaschuno ne possa auere per presio raxoneuelle, e in cercare de questo mititj tuta nostra opera e diligentia, considerado che nuj uidemo esser pocho seminado per questo anno. Dat. bon. xviij Martij Mcccciiij.° xij Inditio.

presentata fuit die xxij Martij.

(*Registri di lettere*, XV, 9).

57.

1404, 4 aprile. *Filippo Sighicelli esecutore generale di Santa Chiesa al vicario di Monteveglio circa alcuni debitori della camera pontificia.*

Fradello carissimo. Per che l e alcuno comun eciandio singulare persone i qualj eno debitorj de la camera de Reuerendo in christo padre e signor nostro e per che da quillj non se po Rescodere se no cum grande fatiga per tanto ve prego per vigore del mio officio che ve piaza che tutj quilj che ue dira el portadore de questa de strignerglj in tore da loro una segurtade che i dittj nominadj per lo dicto Aportadore de x bolognini d oro che infra iij di i s apresentarano dinanzi da mj. Aparechiado a tutj i uostrj piasire etc. Dat. bon. die iiij Aprilis Mcccciiij per lo nostro Philippo de Sighicellj per la santa Romana ecclesia executore generale.

(*Registri di lettere*, XV, 10).

58.

1404, 11 maggio. *Il card. Cossa legato di Bologna agli officiali di contado circa l' esazione del dazio delle moline.*

B. Cardinalis sancti Eustachij Legatus ac bononie etc. vicarius generalis.

Bene che altre fiate ve habiamo mandato a comandare che uuj e zaschuno de uoi douesse fare exatione contra de quillj comunj che sono sotto posti a li uostrj uicariatj, li qualj eno dibitorj del nostro datio da le mu-

line per le tasse a loro imposte, e uoi li nostrj comandamenti non habiatj mandatj ad executione, anche a quillj siatj negligentj, per tanto de nouo ve comandemo a tutj uui nostrj uicarj infrascripti che subito faciatj la exequutione contro de tutj li dictj comunj debitorj del dicto datio de le muline per le tasse soe uechie e noue a la pena de la nostra indignatione, e de non auere piu alcuna comissione da uuj. E fatj che zaschun de li dictj comunj ve dibiano apresentare li scritarinj de li nostri souro stantj da le moline perfino a xxv dì de questo mese, chomo loro arano satisfacto a li ditj sourostantj. E de questo ze n auisarite per uostre littere. Dat. bon. die xj.° Madij Mcccciiij.°

Die xiij presentata presentis mensis.

(*Registri di lettere*, XV, 14).

59.

1404, 18 giugno. *Il card. Cossa legato di Bologna ai vicari e officiali di contado circa il lavoro delle fosse del castello alla porta di Galliera.*

B. Cardinalis sanctj Eustachij legatus ac bon. etc. Vicarius generalis.

Comandemo a tutj uuj nostrj Vicarij infrascriptj che uuj e zascun de uuj, subito Mandatj Alcunj hominj di uostrj uicariatj a uedere e a tore la parte de le fosse del castello el quale noj uolemo fare fare al campo del mercato segondo la rata e tassa facta sopra de zoe. Dat. bon. die xviij mensis Junij Mcccciiij. Alla pena de cinquanta bologninj d oro per zaschum.

presentata fuit die xxij Junij per petrum de Alamania.

(*Registri di lettere*, XVI, 1).

60.

1408, 5 ottobre. *Il card. Cossa legato di Bologna al vicario di Seravalle sopra le dissensioni fra alcuni abitanti di Tiola.*

Dilecte noster. Hauemo sentido che tra zohanino da paderno habitadore de thiola et li suoi parenti et consorti da una parte et tra zohanne et francisco de Bernardino da Thiola et li suoi parenti et consorti da l altra, e per incorrere scandolo et dissensione per certa differentia ouer maliuolentia se non se li rimedia. Or nostra Jntentione e de obuiare ad zaschuno disturbio che possesse occorrere fra zaschun nostro subdito, Et per tanto volemo et comandemote strictamente che tu debij hauere le dicte parti cio e li principali et tuti li loro parenti et consorti Et costrengeli efficacemente ad prometterse l una parte ad l altra et l altra a l una de non offenderse ne oltragiarse per alcun modo publice uel occulte directe uel indirecte sobto pena de Milli fiorini d oro per parte. Et sopra de cio fa che se faça publico e solenne instrumento. Bononie die quinta octobris Inditione prima. Dilecto Vicario nostro Castri nostri Serauallis. B. Cardin. Sancti Eustachij legat. ac Bon. etc. Vicarius generalis.

(*Memoriali*, Seravalle 1408-1409, lib. 66-488, c. 9 *b.*)

61.

1408, 12 settembre. *Il protonotario Aragone Malaspini e il luogotenente Giovanni ab. di s. Procolo al vicario di Seravalle circa un affare privato di Pier da Savignano.*

Dilecte noster post salutem. Hauemo inteso che Baldone e l medegò hanno una caldara de piero da Sauignano la quale era in la tore de Sauignano per tanto volemo che te informi se quella caldara e del dicto piero e fargliela restituire a li predicti constringandolj como vuole la rason. Bon. xij Sept. ij Indit. Subscriptio.

Aragonus de malaspinis prottonotarius etc.

Johannes Abbas sancti proculi locumtenentes.

A tergo. Vicario Serauallis carissimo nostro.

(*Memoriali*, Seravalle 1409, lib. 67-489, c. 41 *b.*)

62.

1409, 17 dicembre. *Giovanni ab. di s. Procolo e Francesco Atti da Sassoferrato luogotenenti al Vicario di Seravalle perchè a un certo Baldone ordini di presentarsi in Bologna a m. Nicolò da Pistoia.*

Johannes abas sancti proculi de bon. locum tenentes etc. Francischus de Attis de Saxoferato.

Carissimo nostro. Volemo e si te comandemo che vezuda la presente litera tu debij comandare a Baldone neuodo del priore de Santo apolonaro de quella terra che subitamente viegna a bologna a la presentia de Miser Nicholo da Pistoia per alcuna Informatione che e di bisogno hauer da luj. Dat. bon. die xvij decembris Mccccviiij.

A tergo. Dilecto nobis.... Vichario Seraualis.

(*Memoriali*, Seravalle 1409-1410, lib. 490, c. 17 *b.*)

63.

1410, 22 gennaio. *I difensori dell'avere di Bologna al vicario di Seravalle circa il debito di Baldone pei dasii delle moline.*

Defensores aueris et Jurium camere bon. etc.

Amicho carissimo. Volemo et si te comandemo che tu jncontinenti vezuda la presente litera constringhi realemente et personalemente Baldone del prete che foe Massaro de serauale a paghare libre xxx de bologoini in le quali ello e debitore al dacio de le Moline de l ano pasado. E li diti dinarj li daga a lo massaro nouo o li aduga al nostro officio. Dato in bologna adi xxij de Zenaro Mccccx.

Iacomo Scardoinj not. off. defens. scripsit.

A tergo. Provido Viro Bechadello de aliotis Vichario Seraualis amicho carissimo etc.

(*Memoriali*, Seravalle 1409-1410, lib. 490, c. 23 *a*.)

64.

1410, 28 marzo. *Il podestà di Bologna al vicario e al massaro di Seravalle circa Bettino di Franceschino, reo d' uxoricidio.*

Amici carissimi. El Masaro del castello de Montebellio per casone del Maleficio commesso per bettino de franceschino del castello de serauale in la persona de Melda sua Mugliera, ha spexo per spexe del mio caualero et fanti et altro come e Uxanza et per Statuto del comune de bologna in Andare e venire et per salario de la mia famiglia lib. xj soldi xij. E pero luj domanda esser satisfato in gli benj del dito bitino et del dito franceschino, Voglo et comando gli diatti alturio et fauore si et in tal modo che l suo comune ne luj ne porti alcuno danno et che sia satisfato. Insuper che l andate et vegnude a bologna et tornare a la sua caxa secundo lo debito de la raxon et como se rechede sia sodesfacto per modo non

vegna a lamentarsse a nui. Dato in bologna a di xxviij de Marzo.

Iacobus de Zanfiacis de florentia potestas et capitaneus bonon.

A tergo. Egregiis Viris Vichario et Massario terre Seraualis amicis carissimis.

(*Memoriali*, Seravalle 1409-10, lib. 490, c. 40 *b*.)

65.

1410, 24 aprile. *Gli anziani e gli officiali d' abbondanza di Bologna al vicario di Seravalle circa la denunzia degli aresani.*

Dilecte frater. Seguando li comandamenti a li nostri officij facti per lo Reuerendissimo in christo patre e signore nostro Misser lo ligato de Bologna te comandemo che a la pena de boligninì vinticinqne d oro tu dibie constrengere tuti li masari sotoposti al to Vicariado a dare e a porgere in scripto tuti li omini de loro Ville atti e usi a tore e a fare ara saluo che non s intenda per quilli che ano lo lauoriero de uno paro de buoy o piu somenado a formento o altre biaue Auisando cascuno Masaro che per zascuno aresano che ello ometera de porzere li sara tolta a zascuno aresano che te porgerano la pena de liure diese de boligninì senza alcuna Remissione e quella medesema pena sera tolta a zascuno aresano che ometesse de fare fe de le soe are E comandare a quilli masari che comandeno a quilli aresani che te porgerano che lo primo di de zugno proximo che vene al nostro nodaro che fa Residencia in sam petronio debiano fare fede de le loro are e a chi le arano tolte a quella pena ch e dita de sopra per zascuno. E abiuda la copia de li dicti aresani incon-

tinenti ne mandati una copia al dicto nostro nodaro, e una altra ne tieni apresso de ti. E de questo fanne como speremo solicita diligencia. Datum bononie die xxiiij.° aprilis 1410.

Antiani et consulles et officiales habundancie et grasse comunis bononie.

Orabonus.

A tergo uero dictarum literarum. Vichario sancti laurencij in colina fratri nostro carissimo.

(*Memoriali*, s. Lorenzo 1409-1410, lib. 33-359, c. 26 *a.*)

66.

1410, 5 settembre. *Il podestà di Bologna al vicario di Seravalle per la cognizione di una causa civile promossa da Orio da Marano.*

E pare che Orio da marano abbia ad auere da ghallo da serauale tuo sottoposto alcuna quantita de dinarj como da luj sara pienamente informato e per che quello de auere excede la soma de la toa çognitione per tanto ti cometo e chomando che il deto Orio e le sue ragionj intenda fauoreuelemente perfino in soma de libre vinticinque et quello troueraj che debitamente debbia auere li fa ragione somaria senza tenerllo in lunghece de piato. E se di cio alcuno si sente grauato conparischa dinanci da me et fia udito e fatollj graciosa ragione. Dato in bologna adi v. de septembre Mccccx.

Iacobus de Ianfigliaciis Milles
Potestas et Capitaneus Bononie etc.

(*Memoriali*, Seravalle 1410, lib. 69-491, c. 27 *b.*)

67.

1410, 1 ottobre. *Il podestà di Bologna al vicario di Seravalle per lo stesso oggetto.*

Per Altro t o scripto che Orio da maram aportadore de questa dice de auere certa quantita di dinarj da piero dito Ghallo da Serauallè tuo sotoposto Che udite le sue ra[cio]gioni li douessi fare ragione sumaria de quello che debitamente douesse auere e secondo sono informato Tu di che questo non vuoi fare se no aj letera dal regemento Il perche me meraueglio che per questa forma facj quelo ch io te cometo. E per tanto anchora di nuouo te dicho il simille che facj quanto per la prima litera te scrissi per ch e questa la intencione e volunta de nostro Segnore E se se pure stiessi pertinace nel tuo perpuosito fa che prestamente abia da te Risposta et Jo prouedero al mio honore quanto vedero la materia Richegha. Dato in bologna in palacio nostre Residencie die primo octobris M°ccccx Indict. iij.

Jacobus de Janfigliacijs
Milles potestas et capitan. etc.

(Memoriali, Seravalle 1410, lib. 69-491, c. 43 *a.).*

68.

1411, 7 ottobre. *Gli anziani di Bologna ai loro officiali di contado sopra la proibizione d' esportare fuori del territorio castagne, fichi ed altri frutti.*

Antiani bon. etc.

Comandemo a tuti Vicharij et officiali de le infrascripte terre che a la pena de la nostra Indignatione che so-

licitamente debiano fare continua Inquixitione et guarda che per alcuno luogo et passo de le nostre terre de montagna non seia portado fuora del nostro cuntado alcuna quantitade de castagne ouero fighe et altri frutj ouero grassa et se i trouasseno alchuno contrafare cazano al pena de dexi ducati d oro per zaschuna uolta et perdano le biestie cum le quale se cunduxisse le dicte cosse et quelli che le trouarano harano la mitade de le dite cosse. Data bon. die vii otubris an. Mccccxi.

(Memoriali, Monteveglio 1411, lib. 61-256, c. 22 *a.).*

69.

1411, 22 ottobre. *I difensori dell' avere di Bologna al vicario di Monteveglio circa un debitore di Antonio da Savignano.*

Defensores Aueris Iurium cam. comunis Bon.

Amigo charissimo Volemo et sci te chomandemo che tu graui per one modo Orione da crespelano a dare a Anthonio da sauignano corbe Sei o circha de formento lo quale i de dare como suozo Remosso one chaullatione et non ostante ch elo exceda la quantitade de la tua Jusriditione. Dat. in Bologna a die xxii de otouere Mccccxj.

Iachobus scardoini not. subscripsi.

Vichario Montisbelj Amichο carissimo

(Memoriali, Monteveglio 1411, lib. 61-256, c. 24 *a.).*

70.

1412, 14 maggio. *Gli Anziani di Bologna accompagnano ai loro officiali di contado Andrea Laffi, lor ministro.*

Ancianj Consules et Vexilifer Justicie popullj et comunis bononiae. A tutj e zascadunj Capitanie de la montagna del nostro contado di bologna Vicharij e masari de le terre del dito contado, a li quali sera apresentado la presente littera Comandemo che Andrea de laffo nostro citadino pinamente informado de nostra intencione in tuto quello che a loro e zascaduno de loro comandara per nostra parte e che concernera le uoie del nostro comune dibiano pinamente obedire e a lui dare pina fede como a le persone nostre propie. Soto pena de la indignatione nostra. Dat. Bon. die xiiij° mensis Maij.

(*Memoriali*, Monteveglio 1412, lib. 257, c. 25 *b.*).

71.

1412, 27 maggio. *Gli anziáni di Bologna ordinano agli officiali di Castelfranco, Piumazzo e Monteveglio di mandare i guastatori a campo a s. Giovanni.*

Antianj Bononie etc.

Comandemo a vuy Vicharij e masarj de le infrascripte terre del nostro conta di bologna che subitamente debiate prouedere e fare metere in punto tuti i guastadurj se possano auere in li vostri Vichariadi in one mazore numero che sia posibile toghiando diexe omine cum manare per zascuno Vichariado, e l auanzo tutj habiano falze e ferj bone e be attj a segare i qualj tuti vadano al campo nostro di Samzoane ordenando e metendo in executione che senza alcuno fallo illj siano tutj domenega matina proxima che vene in lo fare del di bene per tempo al dito campo denanze a li nostri comissarij che sono lae a obedire loro in dare ugualemente e franchamente lo guasto a tuti le biaue e fruti de li omini de samzoane e questo per

duj di solo e non per piu zoe el dito di de domenega e lo lunedi che siegui in li quali dui di siamo disposti cum la grazia di dio che finalemente sia dato tuto lo guasto per li diti che mandarite una inseme cum li altri segadurj e guastadurj che sono in lo campo in gram numero, sabiando che lunedi sira li diti guastadurj che mandarite serano licenciati e po piu non fara bisogno che siano granadi per questa casone. Dat. Bon. xxvij Maii Mccccxij.

Castelfrancho
Piumazo
Montineglio.

(*Memoriali*, Monteveglio 1412, lib. 257, c. 30 *b.)*.

72.

1412, 23 settembre. *Gli anziani di Bologna avvisano gli officiali di contado d' aver data la città e lo stato nelle mani del legato pontificio.*

Anciani comunis bononie.

Significhemo a tutj e a ciaschunj capitanij de la montagna Vicarij Castelanj e massarj de le castelle Rocche terre e forteze del contado de bologna e a ciaschuno altro officiale del dito contado a li quali pervegnirae la presente litera che per bono quieto pacifico e tranquillo stato de la dita cita contado e destreto de bologna e de li destretuali de quella hauemo liberamente consignado el regimento de la dita cita conta e destretto de volunta consentimento de tuti li regimentj de quella al R.[mo] in christo padre Misser . . . in nome e in visenda del nostro signore misser lo papa e cossi volemo e per la presente ve confortemo che vogliadi da mo inanci le dite terre Castelle Roche e forteze predite tegnire a li comandamenti e seruisio del dito nostro signore misser lo papa e in

quelle atendere a fare bona guarda. Dat. bon. die xxiij mensis septembris mccccxij.

Johannes de ghiselardis
not. officio reformationum scripsit.

(Memoriali, Seravalle 1412, lib. 493, c. 20 *b.).*

73.

1413, 6 febbraio. *I difensori dell' avere di Bologna al vicario di Monteveglio circa la rettificazione dell' estimo di alcuni abitanti di Montebudello.*

Defensores aueris et iurium Camere bon. pro sancta Romana ecclesia.

Amigo Carissimo. Volemo che tu constringi gli infrascritti da montebudello a coregere le somme de lo extimo ch egli ano fato zoe in lo liuro de lo extimo del comune, fato per loro, altramente se i nol fanno, e che non fosseno d acordo a fare le dicte somme in lo dicto liuro e corregere quelle comandaghi per nostra parte e da loro toe una segurtade zoe de liuere xxv da zaschaduno che infra duj die s apresentarano denanzi a nuj con lo dicto liuro. E infra questo mezo fino che non anno corete le dite somme comandaghi per nostra parte che per vigore de quello liuro non mettano greueza niuna. Datum bon. die sexto febr. 1413. J nomi de quali sono quisti zoe.

Bertoloto de zoanne
Andrea de zordano
Antonio de piero } da montebudello
Jacobo de zaniolo
Piero de felino

Defensores aueris subscripserunt.

(Memoriali, Monteveglio 1413, lib. 64-259, c. 22 *b.).*

74.

1413, 2 settembre. *Bonifazio Maghani al vicario di Monteveglio circa un affare di Antonio da Savignano.*

Amice Carissime etc. L e stado da mj Antonio da Sauignano e dixeme se io sono Recordo de la quistione che l aue cum Orione da crespelano. Io Respoxi e disse che si che io me Recordaua che Orione douea dare a Antonio da Sauignano libra una e soldi dodexe di bologniui acordadi per mj, E cosi ve auiso misser lo vicario che io l acorda E quando io me partj da montiveglio lo dito Orione non auea pagado e disseme che como Antonio da Sauignano vignisse al merchado che el lo pagaraue, e disseme a mj se vuy volide guadagnare uno paro de polastrj non m acrevadi per infino che vuy ce stadj e io disse a Orione Io non ce do stare se no circha xx dj si che io non te agreuaro, e questo senza fallo e vero. Allias ad presens non scribo. Auete. Dat. Bon. die secundo Setembris 1413.

Boniffacius Tome de Magnanis
not. bon. subscripsi.

(*Memoriali*, Monteveglio 1413, lib. 65-260, c. 24 *b.*).

75.

1417, 22 dicembre. *Gli anziani di Bologna al vicario di s. Lorenzo perchè aiuti il cavaliere del podestà nell' esecuzione di un pignoramento.*

Antiani Comunis. Bononie.

Carissime Noster etc. Mandemo a ti uno di li nostri Caualerj de lo nostro podestade cum certi conpagnunj per

pegnorare Guaschone da monte san zoane e franceschello so fiollo de liuere vintecinque de una condanaxone per Nuj fata al qualle volemo che dagi alturio e fauore segondo che Rechedera e che se la poueret vedoua non n e contenta che apia tanti pigni che sipia pagada per caxone de quilli soi fioli segondo che altre uolte te auemo parlado. Datum Bononie die xxij mensis decembris 1417 x[a] indictione.

(*Memoriali*, s. Lorenzo 1417, lib. 39-367, c. 94 *a.*).

NOTE STORICHE E FILOLOGICHE

BANDI

I. Della provvisione contenuta in questo bando non abbiamo alcuna altra testimonianza, ma sappiamo che dieci anni di poi fu rivocata, se bene per poco tempo; leggesi infatti nella *Cronica di Bologna* in *Rer. italic. script.* XVIII, 549, all' anno 1390: *A di ultimo di ottobre si fece manifesto per parte de gli Anziani di Bologna e di tutti i Collegi, che d'ora innanti ciascuno possa condurre e ricondurre panni forestieri di che condizione volesse in Bologna, che non gli sarebbe vietato, chè ciò si era vinto pel consiglio de i Se'cento, perocchè per l'addietro nessuno potea condurne. Ma ebbe ciò poca durata. Non andò un mese, che andò la Grida, che veruno non potesse condurre panni sotto pena di perderli.* — *Olsi,* da *oldere*, lat. *audere:* per il passaggio di *au*, in *ol*, cfr. *oldire* da *audire*, *olcidere* da *aucidere*, *lolde* per *laude*.

II. La lettera che accompagnava ai vicari il presente bando è del 20 settembre 1380; ma il bando stesso non fu pubblicato se non il giorno successivo. — *Zaschaduno;* questa è la forma più comune di questo pronome nei documenti bolognesi del sec. XIV; vedi per l'origine di esso quello che scrive il Caix, *St. di etimol. ital. e romanza*, pag. 16.

IV. *Respondeno:* si noti questa forma del passato, corrispondente al bolog. mod. *arspundèn.*

VI. Leggesi nella *Cronica di Bologna*, l. cit. 551, che *a di due di febbrajo* (1392) *si bandì la Triegua alla Ringhiera del Comune di Bologna tra il conte di Virtù e la Lega, e non si fece festa nè allegrezza alcuna in Bologna perchè non sapevano che tregua si fosse.* La medesima occasione è quella del nostro bando.

VIII. *De perdere el pe*, intendi di perdere le armi che sono proprie dei soldati a piedi.

IX. La parte volgare di questa provvisione è preceduta dalle seguenti parole latine: *Item dicti domini anciani et domini de collegiis existentes insimul in sufitienti numero congregati Conssiderantes multa et quanplurima maleffìcia hatenus fuisse comissa in guardia comitatus bononie propter magnam dellationem armorum factam per comitatinos et alios*

habitantes in comitatu bononie Et volentes predictis providere cum bono remedio et salubri cautela pro bono et paciffiche statu Civitatis Bononie et quiete omnium volentium paciffice viuere prouiderunt et deliberauerunt super dictis armis et ipsorum deveto infrascrita Capitula in quantum placeat presenti consilio.

LETTERE

1. La *Cronica di Bologna*, l. cit. 523, a questo anno reca che *il comune di Bologna fece fare il Castello di Argele il quale fu incominciato a edificarsi del mese di Giugno al tempo del popolo;* più precisamente il Griffoni, *Mem. hist.* in *Rer. ital. script.* XVIII, 192, assegna l' edificazione del castello al mese di Ottobre, data che è confermata da questa lettera.

2. Il Griffoni, l. cit. 192, narra come nel 1381 *Carolus de la Pace cum magna multitudine gentium transivit per Comitatum Bononiae, et fecit magna damna;* ma par che la lettera alluda a genti raccolte in Toscana, e però è meglio pensare che il Comune di Bologna temesse la venuta della compagnia di s. Giorgio che in questo anno medesimo, forte di 800 lancie, si era radunata appunto in Toscana, come narra la *Cron. di Bol.* l. cit. 522.

3. Del monastero di s. Fabiano di Val di Lavino vedasi quello che scrive il Calindri, *Dizion. corogr.* IV, 34.

4. Si noti la particella *mo* (lat. *modo*) che nel significato temporale è quasi scomparsa dal bolognese moderno.

5. Intorno al castello di Crespellano e alle varie vicende di esso specialmente nei secoli XIV e XV vedasi la monografia del Fantoni.

6. *Cucherla* era il nome di un fortilizio posto di fronte a Monteveglio, quando questo castello era come la gran cittadella dei bolognesi in val di Samoggia: il nome di *Cucherla* è rimasto al luogo dove il fortilizio sorgeva; vedasi Calindri, *op. cit.*, IV, 87.

7. I timori degli anziani espressi in questa e nella precedente lettera erano bene giustificati dal fatto che in questo stesso anno, il 6 maggio *venne novella in Bologna, ch' erano entrati nella Rocca di Roffeno certi banditi, tra i quali ne fu uno per nome Bandino* (*Cronica di Bol.* l. cit. 527), e dal sospetto che si facessero in alcune terre del contado trattati di far ritornare i Pepoli in Bologna.

8. Narra la *Cron. di Bol.* l. cit. 532, all' a. 1389 che *a di 31 di marzo venne in Bologna un capitano per capitano della montagna, et*

era nipote di messer Guelfo (Pugliesi) *podestà di Bologna:* questa lettera oltre confermare il fatto ci dà anche il nome di cotesto capitano, che fu Malatesta dei nobili da Montecalvo. È noto poi che il capitano della montagna risiedeva nel sec. XIV a Casio: più tardi fu diviso in due offici l'unico capitaneato, e l'uno ebbe per residenza Roncastaldo, l'altro Vergato; nel 1508 poi si instituì un terzo capitaneato della montagna con residenza a Bazzano e giurisdizione su le terre delle valli di Lavino e di Samoggia.

9. A chiarire i fatti accennati in questa e nella seguente lettera ecco un passo della *Cron. di Bol.* l. cit. 539: *A dì 22* (aprile 1390) *andò una Grida alla ringhiera del Comune di Bologna da parte de' signori Anziani, che tutti gli uomini di Bologna cittadini e forestieri da 14 anni insino a i 40 si dovessero mettere in ordine di armi. Questo era perchè i Gonfalonieri voleano fare le mostre . . . Ciò si fece perchè gli uomini si mettessero in punto dell' armi, perchè si aspettava la guerra del Conte di Virtù. Ma non se ne fece niente di queste mostre; che se si fossero fatte, se ne sarebbono pentiti, perocchè mai non furono a dì nostri genti più nuove, perchè non vi erano se non gavinelli, e anche poca gente. Ma questo non fu, come ho detto, se non perchè si mettessero in punto di armi, e anche pigliassero cuore.*

11. *A dì primo di maggio*, dice la *Cron. di Bol.* l. cit. 540, *vennero in Bologna tre Trombetti, uno del Conte di Virtù, l' altro del Marchese di Ferrara, e il terzo del signore di Mantova, con lettere di tutti e tre que' tiranni. Con ciò sia cosa che il Conte di Virtù da questo di innanti sfidava questo Comune, ma che molto mal volentieri lo facea, e non facea questo, se non acciocchè noi non potessimo dare ajuto agli arciguelfi di Firenze. Il Marchese scrisse come gli parve, perchè gli conveniva di fare quello che voleva il Conte di Virtù; e altre cose assai scrisse, di cui mala ragion ne avea. Il signore di Mantova non disse tanto male, se non che anch' egli sfidava questo Comune, ma non per ragione che avesse contro di noi.* Vedasi anche la narrazione che di questi fatti è nel Griffoni, *op. cit.*, col. 200.

12. Perchè il Comune di Bologna sollecitasse tanto i vicari a trovare uomini *soficientj a medere de le biaue* si ricava dalla *Cron. di Bol.* col. 542, ove si legge *che a dì 30 di maggio cavalcò da Bologna tutta la nostra gente da cavallo e da piè, e andarono a por campo a Bazzano, e ivi stettero forse dodici dì, e fecero un gran danno di togliere quante biade ivi erano. Poi andarono a Nonantola, e ivi fecero il somigliante. Poi partironsi, e andarono a Piumazzo, e anche ivi fecero lo stesso.* — *Treatanta*, forma foggiata sull' analogia di *altretanto*, da *triatanta;* ma di uso rarissimo, del quale questa lettera e la seguente porgono forse gli unici esempi che si conoscano.

13. Narra la *Cron. di Bol.* col. 543, che l'8 giugno di quest' anno venne a Bologna *la nostra gente di campo tutta quanta, salvo che rimasero alcuni alle castella.*

14. Questa lettera è di qualche importanza perchè fissa la data precisa del cominciamento della guerra al 10 giugno. La *Cron. di Bol.* col. 543 narra solamente come *a dì 21 di giugno andò una grida alla ringhiera del nostro Comune da parte de' Signori Anziani, che ciascuna persona cittadino o forestiere, cui piacesse di andare al nostro campo, al suono della campana del Comune fosse in punto perocchè il dì seguente volevano dare la battaglia a i nemici, sapendo che uno de' Signori Anziani vi andava, per nome Messer Basoto di Argile. E a chi piacesse di andare e non avesse armi, andasse da coloro ch' erano sopra ciò che gliene farebbono dare.*

15. Dei fatti accennati in questa e nelle due seguenti lettere tacciono del tutto le cronache bolognesi contemporanee.

19. Questa lettera non ha data, ma è certamente di poco anteriore alla seguente del 5 febbraio.

20. Il bando trasmesso ai vicari con questa lettera è pubblicato in questa raccolta al num. VI.

21. Scrive la *Cron. di Bol.* col. 552, che nel 1392 *a dì quattordici di marzo furono cavati gli Estimi fuori, cioè a un denaro per lira per due mesi. E questi erano Estimi nuovi che s' erano acconciati.*

22. *Compagna* per *compagnia*, come *guarda* per *guardia*, è tanto frequente nelle antiche scritture che credo inutile riferirne esempi.

23. *Oluere* dal lat. *aut vero*; per il passaggio di *au* in *ol*, vedi la nota all' *olsi* del bando I.

26. Intorno all' usanza *de andare in ara*, alla quale si riferiscono molti altri documenti dell' archivio di Bazzano, ho fatto qualche ricerca, ma non ho potuto ben chiarire in che consistesse: è desiderabile che qualche studioso dell' economia politica del medioevo la spieghi, perchè par che si ricongiunga a provvedimenti economici molto importanti a conoscersi.

31. Il Griffoni, *Memor. histor.* col. 208 all' a. 1400 scrive che *die xxvi Maji Pinus de Ordelaffis dominus Forlivii, Capitaneus gentium armorum Communis Bononiae, cum banderiis Communis Bononiae equitavit contra Astorgium ad Faventiam;* e la *Cron. di Bol.* col. 567 aggiunge che *il campo de' Bolognesi era fortissimo contra Faenza con una forte bastia che aveanvi fatto.* Vedi anche la lettera seguente che si riferisce appunto alla costruzione di cotesta bastia.

33. La congiura dei Galluzzi contro Giovanni Bentivoglio, fattosi signore di Bologna, non è ricordata dagli storici bolognesi; solamente narra

il Griffoni, *op. cit.* col. 208, che prima s. Giovanni in Persiceto e poi *multa alia castra* si ribellarono al Bentivoglio. I Galluzzi poi ritornarono in città dopo la battaglia di Casalecchio (24 giugno 1401) e la seguitane rovina del Bentivoglio.

36. *Alturio;* aiuto, dal lat. *adiutorium* [ajutorium, autorium]. Si trova spessissimo in antiche scritture bolognesi dal sec. XIII al XVI: il più antico esempio bolognese che io ne conosca è in un sirventese storico degli ultimi anni del dugento, nel quale si legge: *L' alturio di Germi è retornato*, ed il più recente in una relazione ms. del massaro di Mongiorgio del 1563, conservata nell' arch. com. di Bazzano, nella quale si legge: *comenzò a chridare ad alta voze Altorio Altorio che nui siamo asasinati da li asasini.*

55. Il card. B. Cossa, al governo del quale si riferiscono questa e le seguenti lettere, era entrato in Bologna, legato ecclesiastico, il 3 settembre 1403. Griffoni, *Mem. hist.* col. 211 e *Cron. di Bol.* col. 582.

59. Leggesi nella *Cron. di Bol.* col. 586, che nel 1404 *a dì 24 di aprile fu disfatta la Cittadella, ch' era alla porta di san Felice per parte di Messer Baldassarre Cossa Cardinal Legato di Bologna; e fece egli fare un Castello alla Porta di Galliera sul campo del mercato.*

65. Vedasi la nota alla lettera 26.

71. Si legge nella *Cron. di Bol.* col. 600, che nel 1412 *a dì* 16 *suddetto* (Marzo) *i signori Anziani mandarono il campo fermo a Castello di s. Giovanni in Persiceda e vi andò uno dei signori Anziani cioè Giovanni di M. Niccolò de' Ludovisi. Era capitano di quel campo m. Ricciardo de' Pepoli. Vi diedero un gran guasto e fecero gran guerra, pure nol poterono avere perchè gli artigiani reggevano Bologna, e i gentiluomini confortavano quei da san Giovanni che si tenessero, avvisandoli che non potevano fare loro più guerra. A dì 22 di Luglio il detto campo tornò a Bologna.* Così narra anche il Griffoni, *op. cit.*, col. 219, se non che egli pone più esattamente la cavalcata del campo a s. Giovanni al 16 Magggio.

72. In questo anno furono grandi turbolenze in Bologna, promosse specialmente dagli Isolani e dai Pepoli, per togliere lo stato popolare; e il 22 settembre cotesti signori misere un vescovo in palazzo dandogli la città a posta della Chiesa, per la quale poi il 30 ottobre venne come legato il card. Ludovico dal Fiesco. Griffoni, *op. cit.*, col. 220 e *Cron. di Bol.* col. 601.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZÌONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 370 Vol. XII, parte II^a^).

VI. D. 32.

Codice cartaceo con parecchi fogli in pergamena, del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte 285, con antica legatura in pelle racconciata al dorso. Appartenne al convento francescano di Capistrano in Abruzzo, come da un ricordo che vedesi a car. 2 r. col. 1.^a^ La scrittura varia in ogni parte di cui si compone il codice, che contiene le seguenti cose volgari.

1. A car. 1 r. è un breve passo tratto dalla *Scala del Paradiso* di S. Giovanni Climaco. Comincia:

« Dimando alcuno vno de quilli che hando l occhio da vedere, et disse: perche e questo che dio innanzi cognoscendo lo cadimento . . . »

In fine:

« Hec Jo. Cli. in capitulo de discretione. »

2. A car. 1 v. è una versione in terza rima del cantico *Magnificat*. Comincia:

> « Magnifica el signor l anima mia,
> Et lo spiritu mio exulta et canta
> In dio mio saluatore, el qual desia . . . »

Finisce:

> « . . . Si como ay patri nostri con disio,
> Ad Abraam et alla soa semensa
> Parlato hauia l eterno signor pio
> In secula donare la soa clemenza. Amen. »

Ho trovato essere questa versione la stessa che vedesi a stampa nell'ultima pagina di un opuscolo assai raro, che si conserva in questa Biblioteca. È intitolatò: *Lo septenario composto per religioso frate Jacobo Bangese del Aquila del ordine de sancto Francesco: stampato in Aquila*. Mcccc Lxxxii, (In 4.° di fogli otto senza numeri, nè segnature). È un poemetto in terza rima sui sette sacramenti, i sette doni, i sette peccati, etc. L'autore, frate Jacopo de Bangio, o Balneus, o de Bagno scrisse nella seconda metà del XV secolo, ed è citato dai più solo come autore d'un trattato sulle Scomuniche anche in versi volgari, del quale parlerò a suo luogo.

3. Da car. 122 v. a 123 v., fra molti racconti di miracoli, scritti in latino, due sono in volgare, segnati coi numeri 63 e 64, e sono quelli che leggonsi ne' capitoli 3.° e 4.° degli *Assempri* di Fra Filippo da Siena. (Siena, I. Gati, 1864, in 16.°) Il primo comincia:

« Fo nella cita de Siena vna jouene de poco tempo maritata, la quale tanto quanto essa era bella del corpo, tanto era piu sozza dell anima . . . »

Finisce:

« . . . Et cosi sancto Antonio vendico la ïniuria che essa uolea fare a dio nel nome suo. »

L' altro comincia:

« Fo nella sopradicta cita de Siena vna bona jouene, la quale essendo de pochi dy annata ad marito se pose in core per honore de dio et della vergene maria de may lisciarese . . . »

Finisce:

« . . . et d alora in poy visse sanctamente tucto el tempo della uita soa. »

Il racconto in latino che sta innanzi ai due predetti corrisponde con quello riferito nel cap. 2.° del libro citato, cioè: *Assempro d' una donna de la città di Siena che fu lisciata dal diavolo*, etc.

VI. D. 33.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 14, di carte 158, con antica legatura in pelle. Contiene varie cose latine scritte in due diversi caratteri. Nel più antico di essi, che è gotico con iniziali colorate e rubriche rosse, è scritta la parte volgare, cioè:

1. Da car. 123 v. a 147 v.:

« Questi sono alguni Capituli de le doctrine e figure e exemply de frate Egidio compagno de sancto francesco. »

Cominciano:

« Capitulo primo, de li uicii e de le uirtu. »

« La gratia de dio, e le uirut sono via e scala dassalire e montare al çielo. Ma li uicii e li peccaty sono via e scala da descendere a lo profundo del inferno. Et cossy li uicii et li peccati sono tossego mortale; ma le uirtu et le bone operacioni sono triagha medicinale. L una uirtu conduçe et tira ad se l altra, et cossy l uno uicio se tira drieto l altro . . . »

Son questi i *Capitoli di certa dottrina e detti notabili di Frate Egidio*, scritti da Feo Belcari e stampati insieme coi *Fioretti di S. Francesco* in alcune edizioni del XV secolo, ed in tutte le moderne ristampe. Finisce:

« . . . alla quale gloria nuy perduca esso benigno dio. Allo quale sia laude, honore et gloria in secula seculorum. Amen . . »

2. Da car. 148 r. a 153 v.:

« Qui commença la compagnie o la tractato de essa, che haue el nostre signore ihesu xpisto in questo mondo. Ço e pouertade, dispreçio et dolore. »

Questa scrittura è una stessa cosa con quella pubblicata da E. Cicogna col titolo: *Trattato della Povertade di Gesù Cristo nostro Salvatore dolcissimo.* (Venezia, Picotti, 1827, in 8.°) salvo che fra i due testi ci son molte differenze, e spesso di non poco rilievo. L' opuscolo intitolato: *Trattatello della Umanità di Gesù Cristo stampato dietro un ms. del sec. XV.* (Venezia, Picotti, 1830, in 8.°) non è che un compendio del primo. Ecco ora il principio e la fine del nostro testo:

« Questo nostro dio increato et incarnato, sommo bono et perfecto amore, in tucto et per tucto vuole essere amato, et vuole tucti li suoy amatori essere transformati in lui per amore. Ma speçialmente chyama suoy dilecti amatori et fioli quelli chi viueno in graçia et in caritade in esso perfecto bono dio, con perfecçione d amore. Nui siamo tucti fioli de dio per creaçione, ma li suoy speciali et ellecti fioli sono quelli in li quali esso bono dio, somo bene, singularemente se dilecta per la sua propria similitudine, la quale troua in loro. La quale similitude pone et fa et forma solamente la gratia diuina in nell anima de ciascaduno fiolo et ellecto de dio. Ma pero che l amore de dio e tanto nobile et puro, pero esso dio vuole el core de li suoy fioli tucto et non parte, sença ogni altra compagnia a luy contraria . . . »

« . . . Molto piu e a grato ad uno signore el pouero seruo chi puramente li serue per amore, sença desiderio de reçeuere de luy beneficio ne premio, che non e quello el quale ogne dy vuole essere repremiato dal signore reçeuendo da lui ly molti beneficii. Et cossi l anima la quale habunda del gusto de la diuina dolçeçça, se essa anima corre a dio per amore, non e de tanto merito, ne anco segno de tanto amore como de quella anima che corre a dio in nel simile grado d amore, sença ogne dolçeçça et consolaçione, ma con amaritudine et dolore. Questa uia çe monstra et insegna quello lume diuino chi procede de la uita de xpisto, la quale uita si e a nui exemplo et uia d andare a dio per amore. Onde che l anima la quale andera per essa uia trouera per pouerta temporale richeççe eternali, et per uergogna et dispreçio temporale honore eterno et gloria celestiale; et per uno pocho de penitencia facta amoreuolmente cum dolore possedera quello sommo ben eterno, zoe Dio, cum infinito gaudio et dolçeçça et consolaçione sempre eternalemente. La quale consolaçione et gaudio nuy conceda esso bono Dio somo bene, el quale uiue et regna in secula seculorum. Amen. »

3. Da car. 154 r. a 158 r. è la lauda di Jacopone da Todi, che comincia:

« Amor de caritade . . . »

Finisce:

« . . . Ch io non debia mpaççire. Per abbraççare amore. »

« Explicit. »

Mancano però alcune altre strofe che si trovano nelle edizioni. Nella stessa pagina, ove con la detta lauda finisce tutto il codice, leggesi la seguente sottoscrizione in carattere rosso con abbreviature e cifre notarili: « PS. de Argentina publicus apostolica et imperiali auctoritatibus notarius ».

VI. D. 45.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 17, largo 12, di carte 140, legato in pelle. A margine delle carte 1. r. e 39 r. è scritto: « Iste liber est Congrega-» tionis sancte Justine deputatus ad usum monachorum » sancti petri de perusio ».

1. Da car. 1 r. a 38 v. contiene la versione dei Soliloquii di S. Agostino, che fu più volte pubblicata, scritta in carattere chiaro e tondo, con rubriche ed iniziali in rosso. Comincia:

« Encomençase el libro che se chiama ei soliloquii de sancto agostino en vulgare. Prologus. »

« Empercio che frattutte ei deuote libre che se truoueno el libro del soliloquio de sancto agostino me pare de singulare

deuotione, o pensato de uulgariçarlo a cio che de cosi sancta e utele opera possano receuere utilitade le deuote persone che non sono gramatice . . . »

Finisce:

« . . . se forse en alcuno modo m aprisse l uscio e la porta della giustitia, che possa entrare en nella gloria dello dio mio. Quista e la porta de dio, e solo ei giusti entrano per essa. »

« Finiscono ei soliloquii de sancto Agostino. Deo Gratias. Amen. »

Segue l'indice dei capitoli, e poi il testo latino degli stessi Soliloquii scritto in diverso carattere, insieme ad altri opuscoli latini che occupano il resto del codice.

2. Da car. 135 v. a 136 r. è scritta nello stesso carattere dei detti Soliloquii in volgare una preghiera che comincia:

« Signore mio yhesu xpisto misericordioso, lō quale se vno collo padre e collo spirito sancto, con piatose pregiere humelmente te prego e per glie merite de tutte ei sancte . . . »

VI. D. 62.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 28, largo 20, di carte 112. A car. 1 r. si legge: « Reveren.mi Domini Iuliani Frangipanis Mirti Episcopi Calatini 1432 ». È scritto in corsivo, e contiene dopo i sermoni di S. Agostino e poche altre scritture in latino:

1. A car. 92 r. una lauda in 18 strofe di quattro versi, che comincia:

« Aue vergene maria,
che de gratia si piena:

lo segnore sempre con tia,
benedecta tu regina . . . »

Finisce:

« . . . Li angeli sancti in quella gloria
de te sempre fanno memoria,
cantando laude in quella patria,
In seculorum secula. Amen. »

2. Da car. 95 r. a 105 v. son varie Tavole Astronomiche con due rubriche e una dichiarazione in volgare, la quale ultima comincia:

« In el principio de queste tabole so li anni scripti de la Incarnacione de xpisto: de po so scripti li misi, li iorni et le hore e le menute delle hore . . . »

In fine è scritto:

« Facta tabula ista per manus felicis fuit, anno domini M.° cccc.° 70. »

3. A. car. 110 v.

« Ad induuinare quello che pensi. Tu pensarai doi carlini et jongeraynze vno grano per carlino, et ad quanta grana ze ai jonte . . . »

Segue:

« Ad fare la memoria. In primo tu voi eligere cinquanta o cento lochi in modo che le visiti spisso et ponille bene in memoria . . . »

4. A car. 111 r. col titolo: « *De Sénectute* » trovasi un Capitolo che comincia:

« Vechieza vene a l omo quando non crede,
Co ogni male et con omne difecto:
la forza e lo delecto
vn di piu che l altro li toglie . . . »

Si compone di 24 strofe di quattro versi, l' ultima delle quali è:

« . . . Queste cose audecti dire ad gente antiche
Et de multe altre: quanno mi spechio
Io me uegio essere uechio;
de tucte quante multo forte temo,
Perche conducere me uedo a lo punto extremo. »

Il suddetto Capitolo è stampato in un' Appendice alle poesie di Antonio Pucci edite da Fr. Ildefonso di San Luigi (Firenze, 1772-75, vol.i 4, in 8.°) dal quale, e prima dal Lami *(Catalogus cod. mss. Bibl. Riccard.)* fu attribuito ad esso autore, senza però che se ne abbia certezza. Nel codice nostro mancano in fine cinque strofe, terminando col primo verso della str. 24. Nel mezzo poi ha una strofa di più.

5. Da car. 111 v. a 112 v. son varie Laude scritte nelle prime due pagine a tre colonne, e nella terza a quattro. Dopo un nome che pare « *Magister nicolaus de beneuento* », e che s' incontra pure in un altro luogo del codice, cominciano alcune strofe sulle parole di Cristo in croce.

« Ista sunt verba xpisti pendentis in cruce. »

« Salvator sendi onipotente,
Segnor te prego per quello sancto lume,

Che la toa gratia infonda la mia mente
Humel parlar, suaue et bel costume;
Si che piaza a tucti li audituri
Et per dolceza li ochi paran flume . . . »

« Pater ignosce illis. »

« Alfa et o, principio, mezo et fine . . . »

Dopo le parole latine seguono le rispettive strofe, che sono in tutto 47.

Segue un sonetto « *Ad honorem Virginis marie* » che comincia:

« O gemma de vertu preciosa . . . »

« *Laus Eiusdem* » in sei stofe col ritornello. Comincia:

« Aue maria, verginella et pura,
de li nostri mali salutifera cura. »

« Aue maria ch al celeste dicto
de grabiele con humilita credesti:
del spiritu sancto et del tuo sangue electo,
El uer figliolo de dio tu concepisti.
Tu per saluar el mondo lo parturisti;
Si ch el ce traga de la morte obscura. »
« Aue m.ª . . . »

Una lauda in nove strofe, che comincia:

« Si quis sitit veniat ad me et bibat. »
« Venite tutti al fonte de Jhesu . . . »

È la stessa che sotto il nome di Lionardo Giustiniani si legge in una delle antiche raccolte di Laude (Firenze,

Buonaccorsi, 1485.) ristampata dal Galletti (*Laude spirituali di Feo Belcari*, etc. Firenze, 1863. pag. 45.) Seguono queste altre laudi:

« Ad honorem spiritus sancti. »
« Spiritu sancto amore
Et consolatore eterno . . . »

È una lauda di undici strofe composta dal medesimo Giustiniani, e stampata nelle citate raccolte. (V. a pag. 47 dell'ediz. Galletti).

« De paxione. »
« Anima benedecta
da l alto creatore,
Resguarda al tuo segnore
che conficto te aspecta . . . »

È stampata senza nome d'autore nelle edizioni citate. (V. in quella del Galletti, a pag. 104). Ha sette strofe nel codice, e una di meno nelle stampe.

« Improperia xpisti. »

Strofe 14, di cui ecco la prima e l'ultima:

« Dimme quel t o facto, populo mio,
Et in che contristato t ò jamai;
Che si crodele te fai,
Et tanto ingrato si verso lo tuo dio . . . »

« . . . Io te exaltai con piu virtu coniuncte,
Et tu populo mio crudo e feroce
Sul ligno de la croce
Per merito de ogni ben me suspendisti. »
« Finis. »

VI. D. 68.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 24, largo 16, di carte 168. È scritto a due colonne in carattere piccolo e nitido, con iniziali rosse o azzurre, e rubriche rosse. È macchiato per umidità in parecchi fogli, ed in fine è mutilo. A piè della prima pagina è scritto: « Loci Laurentianae. », e vuol dire che il codice apparteneva al convento francescano di Laurenzana in provincia di Basilicata. Contiene una raccolta di Sermoni in latino, intitolata: *De Privilegiis Sanctorum*, che fu cominciata da Frate Antonio da Bitonto e continuata da altri.

1. Da car. 8 r. a 9 r., in fine del proemio, è la lauda di Jacopone da Todi, che comincia:

« Iesu nostro amatore,
Tu prendi el nostro core . . . »

La medesima lauda sta nel codice V. H. 67 di sopra descritto (V. l' edizione ivi citata). Alcuni passi in volgare incontransi per entro ai detti sermoni, come a car. 221 r. e 222 r. — v.

2. A car. 242 v. in un sermone *de spiritu sancto*, leggesi il seguente

« Exemplum mirabile trinitatis. »

« Auenne vna fiata in vna cita che essendo vno gentile homo nato de grande sangue quanto allo mundo, lu quale era uenuto in grandissima pouerta, et uergogniandole de habitare in fra soy parenti et amichi, andosende vna fiata ad vno nigromante lo quale auea nome maystro Mechita, dicendoli che luy li uoleua fidelemente seruire se li promectea de fareli bene, et esserli recomandato. Lu quale gentile homo maystro

mecita pillao gratiosamente in suo seruitio promectendoli multe cose se luy ly era bon seruitore obedendo ad tucti soy consigli: la quale cosa quillu gentile homo li promesse. Allora subitamente maystro Mecita li comando che deuesse pillare lu sproueri; et andareno ad cazare insieme. Et concessa de cosa che stando in fine in sull ora de uespre ne la selua, parueli ad quisto gentile homo che denanti alluy fosse vno grandissimo fiume, et da l altra parte de lu fiume vno grande bellissimo castello de mirabile et de incomparabile bellecze; per la quale mirabile et stupenda visione essendo stupefacto et admirato, adomando maystro mecita suo signore che li piacesse de dire de chi era si mirabile castello. A lu quale respose maystro mecita dicendoli: quisto castello che tu vidi si bello, accunczo et ornato e del mio signore, lu quale donara ad tucti quilloro li quali lu uoleno fidelemente seruire. Et impero te consiglo, fratello mio, che al predicto segnore degi iurare maiu, promectere fidelitate; et da lui receperai multo bene, grandi doni, preciosissime ioelle. La quale cosa promectendo de uolere fare andarono in fine al fiume; et concessa de cosa che quisto gentile homo, timendo de passare da l altra parte de lu fiume per la profundita de l acqua, niente meno Maystro mecita passo innanti, luy sequitandolo. Et gridando lu castello: chi so quilloro li quali passano per lu fiume? respuse: yo so maystro mecita amico singularissimo del signore. Allora subitamente forono aperte le porte, et multi preciusi iuueni vestiti et ornati de preciosissimi uestimenti cum quaranta torche allumate, li fecero intrare in nellu castello. Alli quali inseru innanti multi principi, baruni, conti et caualeri, gratiosamente dicendoli: ben venga lu amico singularissimo del signore. Et essendo ia intrati nel palaczo lu Re subitamente descese da la sua sedia imperiale, collocando appresso de se maystro Mecita, domandandolo perche casone luy era venuto. Respose dicendo che li piacesse pillare maiu da lu suo compagnio. Resposè lu Re: questa cosa faraio graciosamente per tuo amore. Allora subitamente quillo gentile homo ingenochiandose in terra, ponendo le manu soe dentro ne le manu de lu Re per volere iurare fidelitate, foli insegniato che de-

uesse dire: yo abnego lu patre et lu fillo et lu spiritu santo. Le quale parole audendo, tucto aduenuto essendo stupefacto et admirato, et cum gran violentia tirando la mano diricta in direto, facendose el signo de la santa croce, dixe: yo me rendo allu patre, allu fillo et allu spiritu santo. Auendo dicte queste parole subitamente lu Re vna insieme colla corte sua, et cum maystro mecita, cum grande strepito foro sprofundati allo profundo infernale, et andarono ad casa del dyabulo. Quillo gentile homo questo videndo, cognobe che era ingannato del inimico, et in quillu di per virtu de la santissima trinitate fo liberato et campato da mano del demonio; da le quali scampimo et liberi nui ipso dio, et giascuno xpistiano, se li piace. Amen. »

3. A car. 243 v., nello stesso sermone, si legge quest'altro esempio:

« Voi tu uidere vno facto per esempio, vno facto multo terribile, lo quale conta gregorio in 4.° dyalogorum? Dice luy che in nella cita de genua fo vno homo defensatore de la ecclesia de milana, lu quale hauea nome ualentino: quistui era homo multo carnale et luxuriosu. Quistui uenendo alla cita de Jenua, infermato ad morte de vna graue infermeta, per la quale infermeta passo da questa uita presente, et fo socterato in nella ecclesia de sancto sisto. Ora aduenne che in quella ecclesia doue quistui era socterrato, in nella meza nocte foro odute grandissime uoci come de una persona la quale fosse caczato per forcza da la ecclesia. Alle quali uoci subitamente se leuaro li guardiani, et resguardando si uidero dui grandissimi dyaboli nigri et de aspecto multo orrebele, li quali haueano legati li pedi de quillo valentiniano luxurioso ribaldo, tirandolo cum grande violentia con grande forcza da fore de la ecclesia. Uedendo questo quilloro ebero grande pagura et tornaro subitamente ad colcarese. La matina sequente andaro et apersero la sepultura de quillo ualentiniano, et non ce trouaro el corpo: et sollicitamente cercando lo trouaro fore de la ecclesia legati li piedi como aueano ueduto la nocte, quando

quillo misero corpo de quillo luxuriosu fo caczato da li dyaboli. »

4. A car. 244 r. sono riportati i primi sedici versi della lauda di Jacopone da Todi, che comincia:

« Troppo perde el tempo chi non t ama . . . »

VI. D. 78.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte 139. La legatura è fatta con fogli di pergamena appartenuti ad un antico codice liturgico. Era del convento francescano di S.ª Maria la Nova di Napoli, donde venne in questa Biblioteca nel 1868. A margine della prima faccia è scritto: « Fratris Aegidii a » Mariliano Ord. Minorum de observantia Provinciae Terrae » Laboris in Neapolitano Conuentu S. M. Novae Diff. a. » 1664. Kal. Maij ». Il codice, scritto a due colonne in carattere piccolo e tondo, con rubriche ed iniziali rosse, contiene l' Apocalisse col commento di Nicola de Lira, volgarizzata nel XIV secolo da Frate Federico da Venezia Domenicano. Di questo libro la nostra Biblioteca possiede un' edizione del XV secolo, senza alcuna nota tipografica; ma che è stata con buone ragioni attribuita al tipografo Sisto Riessinger. (V. Giustiniani: *Saggio sulla tipografia del Regno di Napoli.* Napoli, 1793, pag. 37). In essa edizione, come pure nel presente codice, manca il nome del traduttore, che si trova nell' edizione di Venezia: *Apocalipsis iesu christi, hoc est reuelatione fatta a sancto giohanni euangelista. Cum noua expositione in lingua volgare, composta per el reuerendo theologo et angelico spirito frate Federico veneto ordinis predicatorum.... Impressa per mi alexandro de paganini in Venetia.* In fine è la data: *M. D. XV. a di VII de Aprile.* Il codice poi comincia in questo modo:

« Incipit liber apocalipsis sancti Iohannis apostoli et euangeliste, cum glossis nicholai de lira ordinis fratrum minorum. In dei nomine. Amen. »

« Questo libro, lo quale si e nominato apocalipsis, intra tucti li altri libri de la sancta scriptura se deue legere et audire cum grande intellecto et deuocione per tre ragioni. La prima ragione e perche in lo primo capo di questo libro e scripto cosci: Beato quillui che lege et quillu che aude le parole de questa prophetia. Adunqua ciascauno che desidera de essere beato deue leggere, ouero audire cum grande intendimento et deuocione lo presente libro . . . »

In fine mancano due carte, e il codice finisce con le parole:

« . . . e contro ciascaduno che uolesse mutare alcuna cosa de lo libro presente quanto a lo testo. Adunque se alcuno aiongera alcuna cosa a le parole del . . . »

Il poco che mancava, sino alla fine del libro, fu scritto di poi in una carta aggiunta.

VI. F. 12.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 14, largo 11, di carte 164, con antica legatura in pelle rotta al dorso. Contiene molte cose latine di sacro argomento, scritte in varii caratteri; e fra esse le seguenti in volgare:

1. Da car. 39 v. a 41 r., dopo un sermone *In Nativitate Intemerate Virginis*, è il seguente *Exemplum:*

« De vno conte molto deuoto della gloriosa uergene Maria, el quale fece vno monasterio, et messeui dentro dodeci monaci per amore della madonna. »

« Legese de vno Conte deuotissimo della gloriosa uergene Maria, el quale fe fare vn Monasterio che ui staua et habitaua vno Abbate con dodeci monaci, et dauali le cose necessarie per la loro uita, per deuotione et amore della gloriosa uergene Maria. Et questo deuoto conte hauea gran guerra con vn altro conte: la quale discordia era durata ben da dece anni. Questo Abbate con li soi monaci vedenno questa discordia tanto durare, disseno in fra loro: noi possemo fare granne bene, se noi uogliamo; che ce affatigamo vn poco ad fare fare pace a questi Conti, li quali sonno in tanta discordia l uno con l altro. Et essendo cosi deliberati, se mosseno doi de quelli Monaci, li quali eranno molto approuati in omne perfectione, et andorno ad quell altro Conte. Et poi lo hebeno salutato, monstrandoli per multe rasciuni et exempli como era uno granne bene che douessono fare pace con quello conte loro amico; respose alora collui, si como homo pleno de malitia et de peccati, et con mala intentione disse alli monaci: ordinate come piace a uoi che sia per lo meglio, et io so apparechiato a fare quello che ui piace. Disseno allora li monaci: nui farremo uenire lo nostro Conte alli confini del suo territorio insemi con la sua compagnia; et uoi uenite con la uostra: et iui, mediante la misericordia de dio et della gloriosa vergene Maria, farrete pace insemi. Ordinato che hebeno poi li monaci andorno al loro Conte, cioe diuoto, et disseno quello che haueano ordinato. Et lui respuse: bene hauete facto, et cosi son contento; ma ben ui auiso che quel mio inimico io el cognosco essere captiuo, che io non me fido de lui. Ma poi che cosi hauete ordinato, non uoglio contradire a questo; onde per amore della Gloriosa Vergene Maria me remetto nelle uostre mano, et farro quello ui piace. Et mouendose questo deuoto Conte, insemi con quelli monaci et con l altra compagnia, ando allo confine del territorio, et trouorno quello Conte accompagnato con multa gente. Et monstrando de uolere fare pace con questo deuoto Conte, el quale era con quelli monaci; et con quello tradimento si lo piglio et menolo al suo castello, et feceli mectere li ferri alle mano et

alli pedi. Poi lo fece mettere in prescione dandoli vm poco de pane et de acqua. Et stando el diuoto Conte in prescione se recommandaua alla gloriosa vergene Maria, et similmente lo Abbate; et li monaci erano multo dolenti perche questo li era aduenuto per loro consiglio. Et incontinente lo recommando nelle sue oratiuni a dio et alla sua matre Vergene Maria. Et venendo la festa della Donna del mese de Septembre questo deuoto Conte se lamentava in se medesimo, dicendo che in tal di, como era usato, non potea far la sua festa, et dare ad magnare alli poueri. Et dicea: or chi farra questa festa, poi che son im prescione? Et facenno questo lamento subitamente uenne vna luce con grandissimo splendore; et prese questo Conte et portolo nel suo castello, cioe nella sua casa cosi ferrato le mano et li pedi. Et sentendo la sua donna questo remore per casa, osci fora della camera con le sue camerere con granne luminare, perche hauea cognosciuto el Conte alla voce; et quanno el uide cosi ferrato li fece gran festa: et uolendoli far cauare li ferri delle mani et delli pedi, non uolse, ma disse che prima uolea che il miracolo della gloriosa V. Maria fosse manifesto a quelli del castello. Et la matina per tempo se fe portare in su la piacza, et facendoui radunare tucto el populo insemi con li monaci, et in quello uolto, el Conte comincio a narrare tucto el facto per ordine, como era stato disciolto dalla prescione. Per la quale cosa tucti con granne deuotione rengratiorno la V. Maria del miracolo monstrato. Et disciolto che fu da quelli ferri ando al Monasterio con li monaci, et con granne deuotione fe la festa della matre de Christo como usaua de fare omne anno.

Vno homo um poco incredulo uolendo ello essere certificato de quello che lui dubitaua, cioe della uerita de questo facto, ando al castello de quel Conte cattiuo, et domando che era de quel Conte che tenea in prescione. Et facendo uedere quello che ne fosse, quelli che guardauano disseno che non lo trouauano, et la prescione era pur serrata. Et costui uedendo questo facto staua tucto stupefacto et spauentato per maraueglia. Ma questo homo trouando la uerita de questo facto miracoloso tornaua a casa multo alegro. Et como piacque a dio, uoltan-

dose costui in dreto vede uisibilmente con li soi ochi quello castello con tucta quella gente andare in abysso. Et ionto che fu al suo castello disse quello che hauea ueduto. Per la qual cosa forno tucti marauegliati per lo grande judicio el quale li hauea tolta denanzi alli ochi la tribulatione de quello pessimo Conte. Ma quello Conte cosi deuoto et bono, perseuerando in sancta deuotione, si merito al fine de andare al sancto paradiso con la Gloriosa V. Maria, la quale sia sempre laudata et rengratiata in secula seculorum. Amen. »

2. A car. 84 v. è un sonetto caudato che comincia:

« Guarda, o mortal, se Idio multo e benigno . . . »

Al di sotto si legge: « Ad oratorium extra locum sancti Iuliani in superiori nemore. » Dev' essere S. Giuliano di Aquila, convento al quale forse appartenne il presente codice.

3. Da carta 99 v. a 104 v.:

« Quedam notabilia circa passionem Jesu Christi. »

Comincia:

« Sappi, matre mia dulcissima, che gli e conueneuole cosa che ogne bene et omne alegrecza la quale ha lo figliolo, la matre, la quale l a portato in lo corpo, de quella ne debia gustare et sentire: et cosci per contrario che omne tribulatione et afflictione la quale ipso portasse, per simile modo la matre deue essere adolorata et afflicta piu che altra persona . . . »

VII. AA. 42.

Codice cartaceo de' secoli XIV e XV, alto cent. 22

largo 15, di carte 180. Le prime dodici carte sono più recenti delle altre.

Da carte 7 r. a 10 v. sono scritti, in piccolo e chiaro carattere del XV secolo, i primi due capitoli e parte del terzo della *Pietosa Fonte* di Zenone da Pistoja. Comincia senza alcun titolo:

« Nuouo principio renda anticho fine... »

Finisce col verso 22° del capitolo III:

« Et io ch atento sto, ascolto et odo... »

VII. AA. 48.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 14, di carte 285.

Nell' ultima carta v. leggonsi sei strofe di quattro versi ognuna, che cominciano:

« Eccomi innante acte, segnor mio,
Vile peccatrice scanoscente... »

VII. E. 2.

Codice cartaceo con due carte membran. in principio e due in fine, della prima metà del secolo XV, alto cent. 34, largo 24, di carte 243 scritte quasi tutte in corsivo a due colonne, con molte abbreviature. Appartenne alla biblioteca di S. Giovanni a Carbonara di Napoli. Insieme a una raccolta di sentenze latine tratte da varii libri, ed intitolata: « Compendium Moralium notabilium compositum per ieronimum judicem de montegnano ciuem paduanum. » contiene un gran numero di Orazioni e Lettere di diversi anche in latino. In volgare poi ci si trova:

1. A cart. 2 r. la seguente lettera scritta nel margine inferiore della pagina, con varie cancellature e correzioni.

« Estrenuo et Glorioso caualiere honorando potesta mio pretecessore. Intiso el perfectissimo consiglio, admaystramento et recordo della vostra humanissima et caritatiua spectabilita, el quale la V. R. me da degia exequire in de lo mio futuro officio. Canoscendo essere laudebele, justifico... summamente rengratio la V. M. eo maximamente che per fama notabilissima ho intiso li portamenti costumati justifiche et adornate della vostra splendidissima et justifica... usando continuamente justitia compensata con maxima temperancia in tucte le cose occorse; et similmente omne altra virtute necessaria ad chi rege. Vnde spero, mediante la diuina gratia, alla quale adiuncti li consigli et recordi della V. S., me admaystreranno et conforteranno continuamente ad fare quello sia per clarissimo stato, exaltamento et gloria de questa illustre et possente et pacifica repubblica de sena, sempre con humanita exequendo justitia, per la quale omne grande stato et Signoria debitamente se gouerna. »

A cart. 2 v. a piè di pagina, e nello stesso carattere della precedente, è quest' altra lettera:

« Singnore de honore et de gran pregio. Como la V. S. volse per soa gratia et non per mei meriti, fui promosso allo maistrato et potestaria de questa vostra benedicta cita. Nel regimento della quale io noto et canosco assay la mia insufficiencia quando considero la excellencia de chi mel porse et ad che fui preposto. Ma el serra della humanita vostra, cioe, como sole, auer supportacione de mei errori, considerando che meco no ey experiencia de grande cose, ne arte, ne celeste influxo ad gouernare tanto officio. Ma quello che io ho possuto per effecto, vagliame per bono affecto et vo-

lonta. Et azo che la S. V. humanissimamente abbia accasione de passaresende bonamente, el serra si facte le accione et operacione del spectabile successore Messer Bal. della boe, che abiendo in lui el populo vostro lo occhio fixo, in quello auera accasione de non recordaruy de mei errori. Et azo che questo tosto sia per mia pallag . . . et per plu vostro contempto io dirro in versi cussi: Offero justitie septrum quod sponte dedisti... »

Da taluni documenti che seguono a car. 6 v. e 7 r. ho potuto ricavare chi fu che scrisse le due riferite lettere. Ivi si trova un' orazione latina intitolata: « Oratio ad dominum ciuitatis mantue, populo presente, dum ibi preturam insinuasset. », dopo la quale è scritto: « Singniore de honore. » (cioè il principio della seconda lettera volgare) « Vide supra in fine V^{e} carte sub tali signo . . . » E segue un segno ripetuto innanzi a quella lettera, che appartiene dunque allo stesso che disse l' Orazione, ad un podestà di Mantova, di cui si scovre il nome in un' altra lettera latina: « Lictera eiusdem transmissa ad dominum Mantuanum. » In fine di essa è la sottoscrizione: « Tuus ser. Jo. Nico. » — « Illustr. d. Jo. fran.^{co} de gosaga mantue dom.° » Fra i podestà che ebbe Mantova al tempo di Giovan Francesco Gonzaga (1407-1444) trovo nella *Storia di Mantova* di Carlo d'Arco (Mantova 1871-74, vol. 6°, pag. 62), un Giovanni Nicolò de' Salerni, Veronese, il quale stette in carica dal 1416 al 1417. È pure dello stesso, oltre a qualche altro documento, un breve discorso col titolo: « Verba eiusdem ad magnificos dominos p. r. senarum quum officium potestatis eius suscepit. » donde apparisce, come altresì dalla prima delle lettere volgari, che fu costui anche podestà di Siena.

3. A car. 153 v. è scritto un Discorso che comincia:

« Ad gratias reddendas de honoribus susceptis iterum. »
« Quando io considero, excelsi et possenti et gloriosissimi Signori, la grandeza de tanti uostri inverso di me clementissimi beneficii; quando io repenso nel amplitudine de tanti uostri mereti singolari, me pare plu toste allo presente conuenirese alle Mangnificentissime Vostre Signorie rendere al parer mio condegne gratie et referire merite ragioneuele, che secundo le usitate obseruancie tradurè el parlar mio in narrare de dissipline politiche, o quale debia essere la vita et costume de quilli che ad conservare, ad temperare et ad regere le costumate Repubbliche sono deputate . . . »

Finisce:

« . . . como collo animo et desiderio mio, cussi colle opere intere et costante conueniente meritare. Valete. »

Questa è una delle Orazioni dette da Stefano Porcari quand'era Capitano del Popolo in Firenze (1427-28) e che vuolsi avesse per lui composte Buonaccorso da Montemagno il giovane. Fu recitata essendo il Porcari riconfermato Capitano. Sta a pag. 69-74 dell'ultima edizione delle Prose di Buonaccorso, curata da Mons. Giuliari (Bologna, Romagnoli, 1874).

4. Da car. 171 v. a 172 r. è una parte di altra Orazione recitata da Stefano Porcari per l'entrata dei novelli Signori. Sta a pag. 12-27 della citata edizione, come pure tra le *Prose e Rime de' due Buonaccorsi*, etc. pubblicate da G. B. Casotti (Firenze, 1718, pag. 158-170).
Comincia:

« Oratio coram dominis florentinis. »
« Io me recordo, Excelsi et Potenti Signori, et vuy glo-

riosi citatini, altra uolta in questo prestantissimo loco, dinanzi alli vostri amplissimi ordini, nel giocundo conspecto de questo uostro inuictissimo popolo, per simile obseruancia, con celebrita, quantunqua indignamente, auere parlato . . . »

Finisce incompiuta con le parole:

« . . . Ogni nostro bene humano debiamo essere disposti ad compensare colli amplissimi beneficii de la Repubblica nostra, da la quale tucte le sopradicte fortune et jocunde felicita possediamo. Alcuni liberalissimi . . . »

5. A car. 172 r., ove finisce l' orazione suddetta, nella colonna a lato leggesi una

« Lictera consolatoria de morte filie »

che comincia:

« Perche spesso accade chelli afflicti animi se soccorreno per le fedele consolacione delli cordiali amici, o deliberato la toa forse offesa mente per la inopinata morte della ingenua et preclara tua figliola, almeno se no suptile fidelemente suegliarite, et alla vsata toa sincerita et fermeza reddurete, persuadendome che chiaschuno, quantunque debile ricordo de amico sia efficacissimo remedio et restoro alle afflictione delli discreti et valorosi homine . . . »

Finisce:

« . . . Et perche non manchandote li doni de dio et de la fortuna non manchare ad te stesso, se paciente, costante et felice al tuo voto, et me ama como ai soluto. »

6. Da car. 242 r. a 242 v. dopo la novella di Tan-

credi Principe di Salerno del Boccaccio, fatta latina da Leonardo Bruni Aretino, e preceduta da una lettera a Bindaccio de' Ricasoli, segue la novella di Stratonica del medesimo Leonardo, assai nota per le stampe. Comincia:

« Nouella di messer lionardo. »

« Non sono molti anni passati che trouandomi in compagnia de piu gentili huomini et donne in vna villa non molto di lunge da firenze, nella quale si faceua conuito e festa . . . »

Finisce:

« . . . Che tutto per contrario facendo tancredi nostro taliano, et la figlia de vita et se medesimo d ogni contentamento per ruuideza de natura priuare in perpetuo sostenne. »

7. A car. 243 r. sono scritti i seguenti versi:

« Chi in dompna pone amore ben e fallace,
    Pero che a dio et al mundo despiace.

Chi consente ad amor de donna mai non sente
    Nesciuna cosa sia se no languire.
Per vn piacer d amor, chi la consente
    Per ciascheduno n a mille martiri.
Honor ne fama mai ne po sequire
    A chi de donna se fa seruo sequace.

Ben che tal fallo sia commisso in me
    Pero non me ne uale ammaistrare altrui.
Ben mille uolte et piu n o decto, oyme!
    Che ad tal partito ia legato fui.
Chi la sua liberta dona ad altrui
    Conuien stare subiecto a chi le piace.

Chi uole auer honor segua uertue
  Et co honesta uita stea iocundo;
Che nulla uale tanto ne dura piue
    Se non lassar de se fama nel mondo.
Stato, recheza et omne cosa ua al fondo,
    Et may la bona fama non se tace.

Chi in donna pone amor ben e fallace. »

(Continua)

SULLA RUBRICA DANTESCA NEL VILLANI

(Continuazione da Pag. 54 Vol. XII Parte II).

II.

Un necrologio di Dante, vergato da Giovanni Villani, avrebbe dovuto sembrar degno di considerazione e di fede; e sorprende non vederlo ricordato neppure da chi, nel secolo scorso, riassumendo in un volume le nòtizie tutte, che allora s'avevano sul poeta, ragionava in capitolo apposito *Di coloro, i quali scrissero la vita di Dante* (1). La cui opera, del resto, segna il principio delle ricerche veramente critiche sulla biografia dantesca (quantunque certo non sia l'ultima parola sull'argomento) e merita ogni lode. Ed ebbe torto marcio il sedicente Ugo, cioè Nicolò Fo-

(1) Vedi *Memorie | per servire | alla Vita | di | Dante Alighieri | ed alla storia della sua famiglia | Raccolte | da Giuseppe Pelli | Patrizio Fiorentino | Seconda Edizione | Notabilmente accresciuta || Firenze | Presso Guglielmo Piatti | MDCCCXXIII.* In ottavo; di dugendiciotto pagine, numerate arabicamente; più quattro innumerate in principio, contenenti il frontespizio ed un avviso dell'editore; più l'*Errata-Corrige* in fine. Un rame di Raffaello Morghen sul disegno di Stefano Tofanelli reca un preteso ritratto di Dante; ed un altro rame riproduce male quattro medaglie in onor suo. Duolmi non aver potuto riscontrare la prima edizione veneziana del M.DCC.LIX.

scolo, scrivendo: — « Il Pelli, per lungo circuito di con-
» traddizioni, ripetizioni e questioni e soluzioni, che ad
» un tratto si risolvono in nuove questioni, oltre a quelle
» tante rappezzature chiamate *note* e *note alle note*, e,
» più ch' altro, con citazioni d' autorità senza fine, si pro-
» caccia credenza. Riversando sopra i lettori il disordine,
» il gelo e le tenebre della sua mente, riesce ad intorpi-
» dirli; nè presumono, che uno scrittore sì scrupoloso e
» indefesso a discernere la verità, possa averla mai tra-
» veduta. Però i dotti e mezzidotti si sono sempre fidati
» a raccogliere da quel libro la parte maggiore e la più
» sicura degli aneddoti, delle date e de' documenti, atti
» ad illuminare la vita e il poema di Dante ». — « Nè
» il Pelli, nè altri meritamente più celebri, lessero attenti
» il poema di Dante, nè forse il percorsero mai dal pri-
» mo all' ultimo verso; dacchè veggo indizî evidenti, ch' es-
» si guardarono solamente a que' passi, i quali suggeri-
» scono date, nè li hanno raffrontati con altri, che avreb-
» bero fatto risaltare in un subito le fallacie de' compu-
» ti ». — « Or del Pelli non più. Scriveva per un' acca-
» demia, e aveva giudici preparati a lodare; e per una
» città, e non attese, se non agli archivî e alle croniche di
» Firenze; e per una generazione di dotti, ambiziosi non
» tanto a dire il poco di vero e d' utile nella storia, bensì
» tutte cose e alcune altre, a sfoggiare vaste letture e
» acutezze di congetture ». — Ma in queste parole del
Foscolo, per quanto possan esser giusti alcuni suoi singoli
appunti, si manifesta il retore dissennato, che odia il pa-
ziente erudito. Il curioso è, che gli ascrive a colpa d' a-
ver errato sull' altrui fede, per mero dispetto d' avergli cre-
duto senza verificare le testimonianze, conscienziosamente
dal Pelli allegate. E fu, sicuramente, in un momento di
pazza bile e miserabile irriflessione, che il Todeschini, co-
piando le declamazioni foscoliane, dopo aver chiamato il

Pelli — « diligentissimo raccoglitore delle memorie dell' Al-
» lighieri » — scappò a rimproverare al Balbo d' aver *seguito troppo ciecamente... la guida di quel miserabile Pelli, che non meritava la fiducia del Conte Cesare Balbo.* Concedo, che, in quel caso, errasse il Pelli (attribuendo a Dante altri figliuoli oltre Piero, Jacopo e la spuria Beatrice) ma non perchè un erudito talvolta erra, vuol chiamarsi *miserabile:* sennò di questo epiteto meriterebbe d' esser gratificato anche il Todeschini. Del resto ogn' istorico, che ciecamente segue un suo predecessore e non risale alle fonti e non le vaglia, mal fa, anche quando, per avventura, così facendo, l' indovini. Altrove, accampando una propria supposizione affatto arbitraria e che parmi scempiata (1), scrive: il Todeschini — « di crassa
» ignoranza convien riprendere quel fiorentino e minuto
» razzolatore di erudizioni fiorentine, Giuseppe Pelli, il
» quale non seppe trarre in campo, su questo proposito,
» se non supposizioni arbitrarie, per non dire scempiate ».
— Or bene, l' esser fiorentino non è davvero una colpa; ned il razzolare erudizioni fiorentine, demerito in chicchessia, ma soprattutto poi in un biografo di Dante!

Nel secol nostro, invece, s' è molto apprezzata quella rubrica del Villani; e la trovo ristampa nello scritto intitolato: *Dello Spirito Cattolico | di | Dante Alighieri. | Opera di | Carlo Lyell, A. M., | di Kinnordy in Scozia | già socio del collegio di San Pietro in Cambrigia. | Tradotta | dall' originale inglese | da | Gaetano Polidori, | tra gli Arcadi Fileremo Etrusco. || Londra: | Trovasi appresso C. F. Molini, King William Street, Strand. | M.DCCC.XLIV.* [In ottavo largo; di dugenquaranzei pagine, numerate arabicamente; più trentadue in principio, numerate roma-

(1) Vale a dire, che Dante desse il nome all' arte degli speziali, perchè v' erano iscritti anche i dipintori e lui disegnava!.....

namente, due rami ed una litografia]. Dalla .xvij. alla .xix. delle pagine numerate arabicamente, è riprodotto il necrologio del Villani, dalla edizione del M.D.LIX (come vien detto), prefiggendovi queste parole: — « La notizia » seguente è copiata dalla Cronica di Giovanni Villani (nato » nel M.CC.LXXX e morto nel M.CCC.XLVIII) istorio- » grafo celebre per la semplicità ed il candore, contem- » poraneo e concittadino di Dante e di differente politica » fazione ». — Che il Villani nascesse nel milledugentottanta è pura ipotesi, da non darsi come fatto assodato: nacque in quel torno; se proprio in quell' anno, s' ignora. Quando Dante venne sbandeggiato, il Villani, anche in tal caso, non aveva sicuramente raggiunta l' età, che dava a' fiorentini i dritti politici: e, quando la raggiunse, Dante era esule da qualche anno; e, quando cominciò ad ingerirsi nelle cose pubbliche, persino i nomi di Bianchi e Neri erano dimenticati!

Pietro Fraticelli, riproducendo la rubrica del Villani fra le *Illustrazioni e documenti* al Capitolo Ottavo della sua *Storia della Vita di Dante Alighieri*, vi prepone questo cappello: — « Credo conveniente riportare qui » appresso i cenni biografici, che di Dante diede Giovanni » Villani, nel libro IX, capitolo .cxxxvj. della sua *Cronaca*, » essendo questo scrittore stato contemporaneo di lui. » Debbo peraltro avvertire il lettore, che, quantunque i » cenni dati dal buon Villani siano in generale conformi » a verità, pure fra di essi havvene alcuno, dato secondo » relazione ». — Solo alcuno? dì pur tutti! — « Ma, » poichè in Firenze ebbe il poeta non pochi nemici, così » non dee farsi rimprovero al Cronista, se, secondo u- » dita, ha esagerato, dicendo, che Dante, pel suo sapere, » *fu alquanto prosuntuoso e schifo e sdegnoso*, e che, » *quasi a guisa di filosofo mal grazioso, non bene sapea* » *conversare* cogli illetterati; mentre Dante fu sempre ne-

» gli atti composto, cortese e civile, e seppe in tutto man-
» tenere il decoro ». — *Risum teneatis amici?* — « Del
» che fan pure ripruova le sue parole (nel *Purgatorio*,
» canto III, verso .xj.) ove dice, che *la fretta dismaga*
» *ad ogni atto l'onestà;* e quelle del *Convito* (Trattato
» IV, capitolo .xxvj.) ove è detto, che alla gioventù *è*
» *necessario essere cortese, che, avvegnachè a ciascuna*
» *età sia bello l'essere di cortesi costumi, a questa mas-*
» *simamente è necessario* ». — Impossibile mi torna lo
scorgere il più lontano accenno a malevolenza, in quanto
il Villani scrive su Dante: del resto, la difesa innoppor-
tuna del Fraticelli è ripetizione, come vedremo, delle
tentate dal fiorentino Antonio Pucci nel trecento e più
vicino a noi dal veronese marchese canonico Gian Jacopo
Dionisi.

Giuseppe Todeschini, nelle *Osservazioni e Censure alla Vita di Dante, scritta dal Conte Cesare Balbo ed annotata da Emmanuele Rocco*, (1) scriveva: — « Di ben maggior
» peso, che i detti di Benvenuto e del Boccaccio, son le pa-
» role di Giovanni Villani, il più autorevole, senza dubbio,
» nel poco ch' egli scrisse intorno a Dante, o meglio, il solo
» veramente autorevole fra tutti i biografi di Dante. Di poco
» più giovane che l' Allighieri e concittadino e *vicino* di lui,
» egli seppe certamente i fatti della gioventù del poeta
» molto meglio, che l' Imolese od il Certaldese. » — Se li
abbia saputi, chi potrebbe assicurarlo, quando, che non ce
ne abbia punto parlato in quella rubrica, è patente?

Ecco, poi, come se ne giudica in un libercolo tedesco:
Ueber die Quellen | *zur* | *Lebensgeschichte Dante's.* | *Von*

(1) *Scritti su Dante* | *di Giuseppe Todeschini* | *Volume primo* [in sedicesimo di pagine xxxvj-470; più quattro innumerate e d' altra qualità di carta in principio, che contengono, prima l' occhio preriferito, poscia il seguente frontespizio: *Scritti su Dante* | *di* | *Giuseppe Todeschini* | *raccolti* | *da Bartolommeo Bressan.* || *Vicenza* | *Tip. Reale Giov. Burato* | 1872] e..... *Volume secondo* [di pagiue 440 più quattro innumerate *ut supra*].

Dr. Thedor Paur. || *(Separat-Abdruck aus dem* 39 *Bande des Neuen Lausitzischen Magasins.)* || *Görlitz.* | *Heyn'sche Buchhandlung (E. Remer.)* | 1862. [Impresso con tipi germanici. In ottavo grande; di pagine cinquanzette arabicamente numerate; più quattro innumerate in principio, che contengono frontispizio e prefazioncella; e tre in fine, delle quali le due últime bianche affatto. Su quella, che sarebbe quinquagesimottava dell' opuscolo, si legge nel mezzo: *Druck von H. Jungandreas in Görlitz*]. — « Noch vor » Boccaccio, schrieb der berühmte florentinische Chronist » Giovanni Villani, bei Gelegenheit, wo er in seiner Chronik » den Tod des Dichters zu berichten hat, einen kurzen, » doch beachtenswerthen Abschnitt über das Leben und » die Schriften desselben. Ein merkwürdiges Zusamen- » treffen, dass auf der Grenzscheide beider Iahrhunderte, » im Iahre M.CCC., in welches Dante seine über-und- » unterirdische Vision verlegt, auch Villani, während seiner » Anwesenheit beim Iubiläum in Rom, angeregt durch » die grossen Erinnerungen der Vergangenheit, den Ent- » schluss fasste, die Geschichte seiner Vaterstadt zu schrei- » ben ». — E questa chiama il dottor Paur *notevole coincidenza?* Notevole, perchè? cosa abbiamo da inferirne? Ecco una puerile osservazione ed oziosa, sfornita anche del pregio della originalità, che tradizionalmente si ripete da un pezzo, come spesso avviene delle melensaggini. Per esempio, il Settembrini ha similmente scritto: — « Ed è » notevole, che la sua *Cronica*, come la *Divina Com-* » *media*, piglia occasione dal grande anno del Giubileo » M.CCC., nel quale egli era giovanetto e Dante era nel » mezzo della sua vita (1) ». — Quando il Villani si trovò

(1) Notevole coincidenza, perchè mostra, come, in quel tempo, le discese di vivi agl' Inferni ed i rapimenti estatici in Paradiso, occupassero le fantasie, è, che Matteo de' Griffoni, narri il fatto seguente all' anno M.CCC. — « Frater Nicolaus de Guidonibus de Mutina filius Genanni, spurii

in Roma durante il Giubileo, doveva esser poco piú che ragazzo. L'avervi concetto il disegno delle *Istorie* è molto probabilmente una spiritosa invenzione; il vago desiderio, tutt' al più, che l'adolescente formò o sentì formolare da altri in quell' occasione, non divenne certo proposito saldo, nè cominciò ad essere incarnato, se non un pezzissimo dopo. Ma di ciò piú largamente in seguito; per ora, proseguiamo, riferendo le parole del Paur sul Villani e sull'Allaghieri, ch' egli per poco non suppone essersi comunicati gli schemi della *Cronica* e della *Commedia:* — « Und » es ist bei den eng zusammengedrängten Verhältnissen » eines Gemeinwesens wie Florenz, wohl nicht zu be- » zweifeln, obwohl wir kein bestimmtes Zeugniss dafür

» de Guidonibus, qui erat de Ordine Fratrum Minorum et erat valde bonus » Praedicator, obiit morte subitanea, quia cecidit mortuus in terram, dum iret » per claustrum Sancti Francisci et hoc fuit die .vij. Ianuarii. Et die sequenti' » dum alii Fratres portarent ipsum ad sepeliendùm, ipse levavit unam manum » et extraxit scapellarium de capite unius ex fratribus, qui portabant eum. Et » tunc ille Frater propter timorem cecidit tramortitus; et dictus Frater Nico- » laus revixit et vixit postea per duodecim annos ultra. Et dicebat, quod vide- » rat magnalia et multa nova de quampluribus, qui mortui erant, iam erat » longum tempus. » — Era allora Potestà di Bologna Messer Pino de' Rossi da Firenze, (che il Boccaccio ci vuol far credere, cinque lustri dopo, tanto tenero della memoria di Dante) e capitano del Popolo quel Fulciero da Colboli forlivese, che Dante ha voluto infamare nel *Purgatorio.* Nella *Historia Miscella Bononiensis*, troviamo il medesimo racconto, quasi con le medesimissime parole: — « In questo anno [M.CCC] fra Niccolò de' » Guidoni, figliuolo di Zenane spurio dei Guidoni, ch' era dell' Ordine de' » frati minori et era dignissimo predicatore, cadde in terra di morte su- » bitana, andando pel chiostro a dì .vij. di Gennajo. Il dì seguente, essendo » portato al sepolcro degli altri frati, levò una mano e cavò dal capo lo » scapulare ad uno dei detti frati, che portavanlo. Il quale, per paura, cadde » in terra tramortito. E a fra Niccolò predetto ritornarono gli spiriti vitali. » E, sceso dal cataletto, parvegli di essere stato in una visione; e diceva, » che, nel tempo, che gli pareva di essere morto, aveva veduto mirabili » cose; e molte cose nuove diceva di molti, che erano già morti lungo » tempo. Visse dipoi dodici anni. » — Dante ha potuto conoscerlo.

» haben, dass beide hervorragende Männer in persön-
» licher Berührung mit einander gekommen sind, dass also
» Villani über den Dichter genügend unterrichtet sein
» konnte ». — Il dottor Pietro Massai, nel suo *Elogio di Giovanni Villani*, aveva già detto in una postilla: — « Potè il nostro Giovanni facilmente conoscere il poeta
» Dante, che, nel M.CC.XCIX, » — *sic!* — « era stato
» uno dei signori della repubblica (1), poco avanti al priorato
» di Villano suo padre ». — Padre di chi? di Giovanni o di Dante? — « Ed infatti » — bello e logico quell'*infatti!* — « l'anno M.CCC.XXI, in cui parla della
» morte di questo gran letterato, rammenta il suo esilio....
» e l'autorità, che aveva nella repubblica, facendo un e-
» logio degno di questo gran personaggio ». — Si noti, di volo, che il Villani non iscrisse già di Dante *l'anno* M.CCC.XXI, bensì *all'anno* M.CCC.XXI, senza dubbio scrivendo di quell'anno molti anni dopo. Que' *contatti personali* di Dante col Villani, che al Paur, rincarando sul Massai, non chè possibili, pajono indubitabili, sono invece inammissibili, come si vedrà. — « Um so mehr fällt, gleich
» zu Anfang des betreffenden Capitels, die Angabe des Iuli
» als des Monats, in welchem Dante gestorben sei, auf:
» sie beruht unzweifelhaft auf einem Irrthume, da dei
» übereinstimmenden Aussagen aller übrigen Berichter-
» statter, insbesondere auch die der Grabschriften, für
» den .xiv. September entscheiden. In diesem Falle ver-
» räth schon die fehlende Tagesangabe den Mangel an si-
» chrer Kunde. [In der Ausgabe bei Muratori ist unmit-
» telbar vor diesem Capitel (.cxxxiv.) ein anderes einge-
» schaltet aus dem *Codice del Recanati*, das sich offenbar
» als später eingeschoben ausweist. Es giebt einige Aus-

(1) I priori vennero, solo molto dopo il priorato di Dante, chiamati antonomasticamente *i signori;* ma mai, ch' io sappia, *i signori della repubblica.*

» kunft über das Grabmonument in Ravenna, theilt die
» Distichen des Giovanni del Virgilio mit, und beginnt dem-
» gemäss natürlich mit der Berichtigung: *Nel detto anno*
» *M.CCC.XXI, del mese di settembre, il dì di Santa Croce,*
» *morì et caetera.* Hierauf folgt nun trotzdem das Capitel
» Villani 's noch einmal in ursprünglicher Fassung. Früh-
» zeitig also nahm man Anstoss an der falschen Monatsan-
» gabe bei Villani] ». — Sia qui notato di volo, che i
distici del Del Virgilio non vennero mai incisi sul se-
polcro di Dante; che questo sepolcro dovett' essere neglet-
tissimo per secoli; che anzi forse venne indicato solo da una
più o men credibile tradizione a quel Bembo, che l' ornò
d' intagli e l' onorò: nè la testimonianza della Novella CXXI
del Sacchetti contraddice a questo mio dire, come mostrerò
più innanzi. — « Bezüglich der Ansässigkeit des Di-
» chters in Florenz, erfahren wir von Villani, dass der-
» selbe am Thore San Piero gewohnt und sein Nachbar
» gewesen sei ». — Avverti, il Villani non aver mai scritta
la falsità, attribuitagli dal Paur, che Dante abitasse presso
la porta di San Pietro [*dass derselbe am Thore San Pietro*
gewohnt]. Dice il Villani, che Dante era del Sesto di Por
San Piero: cosa, come ognun vede, ben diversa. Il Paur
n' ha franteso le parole; come spesso avviene a questi
oltramontani, i quali s' impancano a dissertar sulle faccende
e sugli autori d' Italia, benchè mal edotti della lingua nostra
e della storia. Se le parole *fu... nostro vicino* venissero scritte
dal Villani, è discutibile. Nella edizione muratoriana trovansi
non già nel testo *nach ursprünglicher Fassung*, bensì nel
brano, tolto dal codice del Recanati e riconosciuto giustamente
per apocrifo ed interpolato dal Paur. Come mai costui, che
nessuna seria indagine ha fatto sul testo della *Cronaca*, ritien
per autentiche e fededegne tre parole dello squarcio interpo-
lato ed apocrifo? E fossero anche fededegne ed autentiche,
chi gl' insegna a spiegar qui *vicino*, nel significato di prossi-

mo d'abitazione? Proseguo a trascrivere: — « Bologna und
» Paris werden, wie von Boccaccio, als Studienaufenthalte
» genannt, doch hinzugefügt, er sei auch noch in andere
» Länder mehr gekommen. Dürfen wir dieser Angabe,
» so allgemein sie ist, irgend trauen, so würde der, von
» Einigen erwähnte Aufenthalte in England, um Etwas
» wahrscheinlicher ». — Il Villani non dice, che Dante
andasse a studiare a Bologna; anzi solo, che Dante si recò
alla Università di Bologna *(allo studio):* se come professore o studente o bidello, se per campare facendovi il
copiatore di codici, non dice. Il Villani dice sì, che Dante
andossene.... poi a Parigi et in più parti del mondo; ma
senza parlare di *studi* in nessunissimo senso del vocabolo. Segue il Paur: — « In Betreff der Schriften des
» Dichters finden wir den Chronisten genau unterrichtet;
» über das Convito, » — correggi: *Convivio*, che così
Dante scrisse! — « obwohl er diese Titelbezeichnung nicht
» angiebt, unterrichteter als Boccaccio. Bei aller Anerkennung des hohen Werthes und der schriftstellerischen
» Bedeutung Dante 's, kann er doch schliesslich nicht
» verschweigen, dass dieser wegen seines Wissens ein
» wenig anmassend, eigenwillig und stolz gewesen sei,
» und sich mit Laien nicht gut zu befassen gewusst
» habe; ein Urtheil, dass im Allgemeinem mit der Charakterschilderung bei Boccaccio übereincommt. Uebrigens scheint dieser das Capitel in Villani 's Chronik,
» entweder nicht gekannt oder nicht berücksichtigt zu
» haben ». —

In un libro tedesco di scarto: *Dante Alighieri*, | *Seine Zeit, sein Leben und seine Werke.* | *von* | *Ioh. And. Scartazzini.* || *Biel:* | *K. F. Steinheil.* | 1869 | [In ottavo; di
trentaquattro fogli, ne' quali la paginazione è arabica, ed
uno in principio, in cui è romana. Le pagine, che dovrebbero essere .xv. e .xvj. sono innumerate e bianche. Così

pure le ultime cinque del volume sono innumerate]. trovo queste parole: — « Vor diesen Beiden » — cioè prima di Giovanni Boccaccio e di Leonardo Bruni; — « schon hatte der berühmte florentinische Chronist Gio- » vanni Villani dem Andenken Dante 's und seiner Schriften » einen beachtenswerthen Abschnitt seiner Chronik gewi- » dmet, denselben als Bürger, Dichter und Philosoph » rühmend, ohne jedoch die Eifersucht, die ihn gegen » den geistig überlegenen, früheren Nachbar Dante » — e dàlli col vicino! — « erfüllen mochte, ganz verbergen » zu können ». — Dove diamine mai ha scoperto lo Scartazzini questa invidia del Villani per Dante? Quando è, che il Villani nomina Dante, senza manifestar fede, ammirazione, venerazione? Questa è una delle tante corbellerie, che a lui giova spacciar con prosopopea. Altrove lo Scartazzini chiama il Villani: — « nicht allein ein Zeitgenosse, son- » dern auch ein Nachbar des Dichters, der mit diesem » vor dessen Exil in persönlichem Verkehr gestanden zu » sein scheint.... » — beninteso, *more solito*, senz' addurre una pruova od un argomento dell' affermato, copiando pecorinamente dal Paur.

I *contatti personali* fra 'l Villani e l'Allaghieri, *indubitabili* pel Paur, divengono *amicizia* pe' signori Emilio Frullani e Gargano Gargani. [Vedi: *Della* | *Casa di Dante* | *Relazione con documenti* | *al Consiglio Generale* | *del Comune di Firenze.* || *Firenze*, | *Tipografia dei Successori Le Monnier* | *Via San Gallo, n.°* 33 | 1865. Opuscolo in ottavo magno; di pagine novantasei numerate arabicamente, sull' ultima delle quali leggesi: *Pubblicata la presente relazione* | *a spese del Municipio* | *XIV Maggio MDCCCLXV.* Cosa diamine sia il *Consiglio Generale* del Comune di Firenze, sel sanno i signori Frullani e Gargani. Nella nostra legge Comunale e Provinciale, non è parola di *Consigli Generali* e di *Consigli Speciali*, come nelle leggi dell' an-

tica Firenze, anzi d'un unico *Consiglio Comunale.* Questo rettoricume anacronistico sul frontespizio d'un libro storico, che fiducia può inspirare nella scrupolosa esattezza delle ricerche, che vi si contengono?] Eccone le parole: — « Giovanni Villani, amico del poeta, allorchè ricorda » nella sua cronaca la di lui morte.... » — *Sic!* Leggi, piú corretta ed Italianamente: *la morte di lui;* — « esso, » che gli stava distante di casa per poco piú di un tratto » di balestra, opportunamente lo chiama *suo vicino;* e » non avrebbe potuto dirlo in altra posizione, abitando » nel medesimo sestiere e precisamente sulla cantonata » del palazzo già Borghesi, dalla parte di Via Pandol- » fini ». — Il vero è, che, di quest' amicizia del Villani con l'Allaghieri, nè l'uno nè l'altro ned alcun loro contemporaneo parla. È mai presumibile, che, se ci fosse stata, il Villani, tanto ammiratore di Dante, avesse ommesso di ricordarla e di vantarsene? Invece, dalle parole di lui, s'argomenterebbe, ch' egli nol conoscesse neppur di vista; e risulta, ch' egli era molto male informato de' fatti del poeta, in modo di escludere ogn' idea di relazione fra le famiglie. L'osservazione del Paur, che due tali uomini non potevano convivere in Firenze senza contatti personali, si fonda sullo stesso errore d'ottica cronologica, che inventò l'amicizia di Giotto con Dante. Eminentissimi divennero e l'Allaghieri ed il Villani, ma per opere posteriori al M.CCC.I e divulgate molti e molti anni dopo. Eminente, fino ad un certo punto, per ufficî esercitati, era in Firenze Dante, quando emigrò; eppure, cos' era un *ex*-priore, in una città, dove ce ne aveva forse un migliaio? ma il Villani non divenne tale, se non .xv. anni dopo. Bene il padre Villano di Stoldo era stato de' priori l'anno stesso, ma non lo stesso bimestre dell' Allaghieri: erano entrambo nella vita pubblica, dal che non può inferirsi, con sicurezza, ned intimità, ned amicizia e neppure relazioni superficiali, sebben queste

possano argomentarsi ed io sia pronto a concederle. Ma Giovanni di Villano di Stoldo, che età aveva egli, quando Dante venne sbandeggiato? Giacchè i *contatti personali* del Paur e l'*amicizia* del Frullani, si suppongon sempre prima dell'esilio dell'Allaghieri, si suppongon sempre in Firenze.

Giovanni Villani morì, di peste, nel M.CCC.XLVIII. Ecco un punto certo. Non doveva esser decrepito, avendo continuato a scrivere fino allo stremo: nè l'ultime pagine sue, che narrano avvenimenti del M.CCC.XLVII., mostrano tracce di senilità, di rimbambimento. Seconda data certa: il primo priorato del Villani fu nel M.CCC.XVI (1) ed egli entrò in ufficio il .xv. decembre. (2) Doveva dunque allora contar più di .xxv. anni. Quanto più? Dante, nato (secondo che a me par più probabile) nel M.CC.LXVIII, fu priore nel M.CCC., cioè di .xxxij. anni. Ammettendo suppergiù l'età medesima per Giovanni, il faremmo nato nel M.CC.LXXXII o nel M.CC.LXXXIII., morto d'anni .lxv. o .lxvj.; ed, allorquando Dante emigrò, ne avrebbe avuti .xviij. o .xix. L'errore in questo calcolo non può essere grande (3). Quale

(1) Giacchè, per dirla con la grottesca frase di Giambattista Corniani: — » sostenne Giovanni *vari civici impieghi;* ed applicò quindi il suo per» spicace ingegno, non solo alle lettere, ma anche a procurare la pace, » l'ordine e in ogni modo il vantaggio della sua patria. » — Il Villani letterato ed impiegato! come si può essere così negati all'intelligenza della vita fiorentina del XIV secolo!

(2) Erra *all' indigrosso* (come direbbe il Grion) il signor Aurelio Gotti, quando sembra metterlo nel M.CCC.XXVIII, scrivendo: — « Una delle fa» miglie, date, si può dire, al cambio, era quella dei Villani. Giovanne » vi attendeva con tutto lo zelo » — *sic!* correggi: il zelo — « così chi » faceva bene le cose sue; e, per ragione del mercanteggiare, viaggiava » in Italia e fuori. Venuto in sommo credito presso i suoi concittadini, fu » de' Priori nel M.CCC.XXVIII, » — eccetera.

(3) Pietro Fanfani, in un suo scritto su Dino Compagni, scrive: — « Io » pubblicai già un documento dell'anno M.CCC, dove si vede, che allora » Giovanni era già nel banco dei Peruzzi ed uomo fatto. » — Ed ivi stesso: — « sappiamo, che egli nel M.CCC era stato già in Oriente in un

uomo assennato parlerebbe, sul serio, d' amicizia fra un ragazzo di .xviij. o .xix. anni, commesso viaggiatore, ed un uomo politico di .xxxv.? Cosa poteva avere d' eminente allora Giovanni Villani? Non mancherà chi risponda: — « Aveva ideate e cominciate le Cronache ». — Dato e non concesso, doveva esser solo a saperselo; ma davvero?.... — « Il dice egli stesso! » — E voi gliel credete senz' altro? Iddio vi benedica! Il Regno de' cieli è per voi senza fallo.

Narra il Villani del Giubileo bandito nel M.CCC. e del mostrarsi la Veronica nel Sudario di Cristo, in San Pietro, ne' Venerdì e nelle feste solenni; e soggiunge: — « Per » la qual cosa, gran parte de' cristiani, che allora viveano, » feciono il detto pellegrinaggio, così femine, come uo- » mini, di lontani e diversi paesi. E fu la più mirabile

» banco de' Peruzzi.... Volete dargli meno di xxx anni? » — Non ho potuto aver contezza del documento, cui allude il Fanfani, e non so che pensarne. Noto solo, che sarebbe strano, che il Villani, sendo stato in Oriente, non ne facesse mai parola; e che non saprei risolvermi a crederlo morto di lxxviij anni.

Narrato della sconfitta degli Aretini a Certomondo, l' .xj. di Giugno M.CC.LXXXIX, il Villani soggiunge: — « La novella della detta vittoria » fu in Firenze, in quella ora medessima ch' ella fue; in questo modo, » che, dopo il mangiare, esendo i signori priori a dormire e posare, per » sollecitudine e grande vegghiare, ch' aveano fatto la notte passata, su- » bitamente fu percosso l' uscio della camera de' detti priori, con gridare: » *Levate su! che gli Aretini sono sconfitti!* E levati i priori et aperto » l' uscio della loro camera, non trovarono nè vidono persona; et ezian- » dio i loro famigliari non aveano di questo veduto nè sentito nulla. Onde » fu grande e notabile meraviglia tenuta: però che, anzi che persona ve- » nisse de l' oste con le novelle, fu ad ora di vespro; e questo fu di me- » riggio anzi nona. E ciò fu il vero, però che io scrittore udì, sentì e » vidi queste cose; e tutti i Fiorentini si maravigliarono, onde ciò fosse » avvenuto ». — Per una simile testimonianza di un tale avvenimento e di circostanze siffatte, non abbiamo bisogno di supporre nel testimone un' età maggiore di sette anni.

» cosa, che mai si vedesse, che, al continuo, in tutto
» l'anno, avea in Roma, oltre al popolo Romano, CC mila
» di pellegrini, senza quelli, ch'erano per li cammini an-
» dando e tornando; e tutti erano forniti e contenti di
» vettuaglia giustamente, così i cavalli come le perso-
» ne (1). Et io il posso testimoniare, che vi fui presente e
» vidi (2) ». — Vide sì, ma male, con l'occhio inesperto
del giovinotto, senza essere ancor capace, di rettificare le
impressioni proprie; sicchè gli rimase questa d'un au-
mento di dugentomila anime nella popolazione fluttuante
di Roma, ch'è una *vongola*, per dirla alla napoletanesca,
un pallone, via, una sparata un po' grossa. Supponendola
rinnovata ogni quindici giorni, (giacchè quindici giorni di
visitazione alle chiese eran prescritti a' peregrini e foresi
dalla bolla d'istituzione del Giubileo) avremmo un movi-
mento di quattro milioni ed ottocentomila romei in quell'an-

(1) Antonio Pucci, così verseggia questo brano, in fine del Canto XXXIV del *Centiloquo*.

Negli anni milletrecen, Bonifazio
Concedette a ciascun, che vicitasse
San-Paolo e San-Piero, in quello spazio
De trenta dì, [*Falso, ut supra*] ch'alcun non ne fallasse,
Perdon di colpa e pena, se confesso
Allora fosse o poi si confessasse.
E poi, per consolar la gente appresso
E perchè nullo ricevesse inganno,
Il sudario mostrar faceva spesso.
Nota, lettor, che, tutto quanto l'anno,
Ogni dì s'avvisò, ch'e' pellegrini,
Che a Roma si trovaro in quello affanno,
Foser dugento migliaja; e, cammini
Tutti eran pieni. E tutti ebber mangiare
Le persone e le bestie ed acque e vini

(2) L'astigiano Guglielmo Ventura conferma in generale, ma non in tutto, la testimonianza del Villani; ed ha qualche curioso particolare. — « Mi-
» randum est, quod passim ibant viri et mulieres, qui anno illo Romae

no (1)! — « Et trovandomi io, in quello benedetto pellegrinag-
» gio, nella santa città di Roma, veggendo le grandi et anti-
» che cose di quella e leggendo le storie e gran fatti de' Ro-
» mani, scritte per Virgilio e per Salustio, Lucano, Tito Li-
» vio, Valerio, Paolo Orosio et altri maestri d' istorie, » —
sic! — « i quali così le piccole, come le grandi cose de-
» scrissono et eziandio delli stremi dello universo mondo,
» per dare memoria et essemplo a quelli, che sono a
» venire, presi lo stile e forma da loro, tutto che degno
» discepolo non fossi a tanta opera fare. Ma, considerando,
» che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di
» Roma, era nel suo montare et a asseguire grandi cose
» disposta, siccome Roma nel suo calare, mi parve con-
» venevole di recare, in questo volume e nuova Cronica,
» tutti i fatti e cominciamenti d' essa città, in quanto mi
» fosse possibile a cercare e ritrovare e seguire, de' passati
» tempi, de' presenti et de' futuri, infino che sia piacer
» di dio, stesamente i fatti de' fiorentini et altre notabili
» cose dello universo mondo, quanto possibile mi fia sa-
» pere, iddio concedente la sua grazia, alla cui speranza
» feci la detta impresa, considerando la mia povera scien-

» fuerunt; quia ego ibi fui et per dies .xv. ibi steti. De pane, vino, carnibus,
» piscibus et avena, bonum mercatum ibi erat; foenum carissimum ibi fuit;
» hospitia carissima, taliter quod lectus meus et equi mei super foeno et
» avena, constabant mihi tornesium unum grossum. Exiens de Roma in
» vigilia Nativitatis Christi, vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo
» poterat, et fama erat inter Romanos, quod ibi fuerunt plusquam viginti
» centum millia virorum et mulierum. Pluries ego vidi ibi tam viros quam
» mulieres conculcatos sub pedibus aliorum, et etiam egomet in eodem
» periculo plures vices evasi. Papa innumerabilem pecuniam ab eisdem
» recepit, quia die ac nocte duo Clerici stabant ad altare sancti Pauli
» tenentes in eorum manibus castellos rastellantes pecuniam infinitam ». —

(1) Matteo Villani, che non sembra del resto essere ito a Roma nel M.CCC.L, narra cose, anche meno credibili, della moltitudiue accorsa a quel secondo giubileo (Libro I; capo .lvj.)

» za, a cui confidato non mi sarei. E così, mediante la » grazia di Cristo, nelli anni suoi M.CCC., tornato io da » Roma, cominciai a compilare questo libro, a reverenza » di dio e del beato santo Ioanni, a commendazione della » nostra città di Firenze ». —

Il Pucci, nel prologo in prosa al *Centiloquio,* amplìfica e diluisce questo brano; e, poi, nel verseggiarlo, fa parlare il Villani in persona propria.

[*Canto XXXIV.*] Omai intende di voler parlare
Quel Giovanni Villan, ch'i' nominai,
La cui virtù non si poria contare;
E nel seguente Canto l'udirai.
[*Canto XXXV*] — « Io mi trovai in Roma pellegrino,
» Negli anni Domini milletrecento, (2)
» Non con quel senno, che vuol tal cammino.
» E cominciai a por lo 'ntendimento
» Àgli edificî, ch'io vedea disfatti,
» Pensando dell'antico reggimento,
» E di color, che scrissero i gran fatti
» Della patrïa lor con magisterio,
» Di che si son già molti essempri (3) tratti,
» Siccome fu Tito Livio e Valerio,
» Paulo e Urosio, (4) Sallustio e Lucano,
» Ed i molti altri, non senza misterio;
» Bench'io non sia d'ingegno si sovrano,
» Come fur quei, ch'appresso nominai,
» Ma mercatante, figliuol di Villano,
» Volendo seguitarli, mi pensai:
» *Roma fu madre della mia Fiorenza,*
» *Di cui parlare intendo;* e cominciai
» A laude, onore, gloria e reverenza

(2) Endecasillabo catulliano cosiddetto. Povero Pucci!
(3) *Narrationes selectae.*
(4) Ne ha fatto due persone, come quel tale del Targioni-Tozzetti.

» Di Dio e del battista San Giovanni,
» Per cui nomato fui in sua presenza.
» Cercando trovai cose di molti anni,
» Le qua' facieno al mio proponimento,
» E 'n gran diletto mi recai gli affanni.
» Della gran Torre feci fondamento:
» E le Croniche, ch' io pote' trovare,
» Tutte recai al mio ordinamento.
» E, perchè io intendea di parlare
» Della patria mia, di molti fiori,
» Com' ella ha il nome, la volli adornare;
» D' antiche Storie e degl' Imperadori
» De' Papi e Re Cristiani e Saraceni
» E di più altri comuni e signori,
» E di mia terra e di mie' cittadini
» Singularmente ragionar volendo,
» De' fatti antichi ed anche de' vicini.
» Et ad onor di Dio seguire intendo,
» Mentre che Iddio mi presterà la vita,
» Ogni cosa notabile scrivendo ». —

Che il disegno, di scriver l' istorie fiorentine, sorgesse, nell' animo di Giovanni Villani, in Roma, durante il Giubileo, si narra qui per incidenza. Ma, se la cosa fosse suta proprio vera, il Villani l' avrebbe, senza dubbio, enarrata nello esordio delle cronache: quello era il posto. Ma lì non si fa parola di paragone tra Roma e Fiorenza, nè della pretesa occasione del libro. Diamola per vera! ad ogni modo, convien distinguere bene, fra il vago desiderio, l' impotente velleità giovanile ed il saldo proposito posteriore, che li attua e concreta. Io non affermo nè nego, che il fattorino fiorentino, il quale, o per trovarsi impiegato a Roma in qualche banco, o per avervi accompagnato il padre romeo, assisteva alla solennità del giubileo, pensasse o sentisse dire: Roma decaduta riviver nelle scritture degl' istoriografi sempre grande, esser de-

siderabile, che Firenze, allora in incremento, ma che pur decadrebbe un giorno, trovasse istorici insigni anch' essa. Ma questo seme non fruttificò, certo, se non molti anni dopo. Racconta Odoardo Gibbon: — « Fu in Roma, il .xv.
» Ottobre M.DCC.LXIV, che, standomi seduto e pensoso
» fra le rovine del Campidoglio, mentre i monaci scalzi
» cantavano i vespri nel tempio di Giove, mi sentii colpir,
» per la prima volta, dalla idea di scrivere la storia della
» decadenza e della caduta della Città; ma » — soggiunge — « il primo disegno abbracciava più particolar-
» mente il calo della città, che non quello dello Impero;
» e, quantunque fin d' allora le mie letture e le riflessioni
» prendessero ad aggirarsi generalmente su quell' oggetto,
» lasciai trascorrere molti anni, mi detti anche ad altre
» occupazioni, prima d' imprender sul serio questo lavoro
» laborioso ». — [Si noti, essere ormai dimostro, che la chiesa d' Aracoeli, cui allude il Gibbon, non sorge sulle rovine del tempio di Giove Capitolino]. Tale dovett' essere, ad ogni modo, il caso anche pel Villani, tanto più, ch' egli era inoltre assorbito dalla mercatura e dalla cura di far quattrini. Le sue parole rimettono involontariamente in pensiero que' versi, in cui Dante paragona Firenze a Roma:

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoio, che, com' è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Se, come parmi, il racconto del Villani venne ispirato da questi versi, dev' esser loro posteriore; ed il Villani non ha potuto conoscerli, se non alcuni anni dopo la morte di Dante; e, nel M.CCC., non potevano esser neppure ideati dal poeta.

Sembra, inoltre, che il Villani viaggiasse molto, negli ultimi anni del XIII e ne' primi del XIV. secolo. Lo ab-

biamo visto in Roma nel M.CCC. Assistette allo ingresso di Carlo di Valosa in Firenze, poichè, narrandone il giuramento a'. v. di Novembre in Santa Maria Novella, dice: — « et io, scrittore fui a queste cose presente ». — (1) Era in Fiandra nel M.CCC.II, poichè, narrando le vittorie de' Fiamminghi sul Re di Francia, espressamente annota: — « Avemo sì distesamente narrate queste istorie di Fian- » dra, perchè furono nuove e maravigliose; e noi scrit- » tore ci trovammo in quel tempo nel paese, che con » oculata fede vedemmo e sapemmo la veritade ». — Era nuovamente in Firenze, quando l' ardito colpo di mano fallì scioccamente a Baschiera Tosinghi. Scrive infatti: — « Questa non preveduta vittoria per umana virtù et » scampamento della città di Firenze, fu il dì di Santa » Margherita, a dì .xx. di Luglio, li anni di Cristo » M.CCC.IV. Avemo fatta sì stesa memoria, perchè a ciò » fummo presenti, et per lo grande rischio et pericolo, » di che iddio ci liberò per sua pietà.... » — Dunque, non è stato presente, a gli altri gravi eventi cittadini, che meno diffusamente ricorda, quando non dice espressamente d'avervi assistito; e forse era allora solo di pas-

(1) Il Pucci, nel XXXVI del *Centiloquio:*

Il Popolo e 'l Comun fu raunato
Nella chiesa de' fra' predicatori;
E Carlo, poi, in sul pergamo andato,
Disse nella presenza de' signori:
— « I' vo' da voi pieno albitro e balia
» Di metter pace e riformar gli onori. » —
E, quand' egli accettò la signoria,
Giurò di conservar tutta la gente
A suo podere in pace tuttavia;
E dice l' Autor, *che fu presente*,
Che il contrario per lui ne fu fatto......

Quell' *Autor* trissillabo è pur la sconcia cosa! E nota, che i priori, nel M.CCC.I., non chiamavansi, pare, signori così assolutamente.

saggio in Firenze, che du' mesi dopo il ritroviamo daccapo in Fiandra. Difatti, termina così la descrizione della battaglia di Monsimpevero, vinta su' fiamminghi dal Re di Francia, che volle creonteggiare: — « Il Re.... ordinò, ch' e' » Franceschi morti fossono sepelliti.... et fece decreto et » mandò gride, sotto pena del cuore et d'avere, che a nullo » corpo di Fiamminghi fosse data sepoltura, per essemplo e » perpetuale memoria. Et io scrittore posso ciò per veduta » testimoniare, che, pochi dì appresso, fui in sul campo, » ove fu la battaglia, et vidi tutti i corpi morti et ancora » interi (1) Et la detta battaglia fu all' uscita di Settembre, » gli anni di Cristo M.CCC.IV ». —

Ma ben so, che parve impossibile al Muratori un viaggio del Villani per le Fiandre, in quell' anno, dicendone: — « Et » res gestas extra Italiam eâ is diligentiâ enarrat, ut ipsum » in his quoque tamquam idoneum testem adhibere nemo » dubitet. Qua tamen in re illud animadvertendum, Vil» lanum ad contexendam sui temporis Historiam aliquando » fuisse usum amicorum literis, qui in Anglia, Gallia et » Belgio versabantur. (2) Publicas etiam Ephemerides, quas » *Gazzette* appellamus, in suum opus fortasse trasfuderit. » Quamobrem, quum is Lib. VIII. Cap. .lxxviij. teter» rimum praelium narret, actum in Belgio, inter Galliae

(1) Invece di *et ancora interi*, alcuni codici recano *et non intamati*, ch' è il francese *non entamés*. E questa lezione, se non è preferibile, se forse è da ritenersi condannata dal Villani stesso, è però senza dubbio quella, che fu vergata prima da lui. Si comprende benissimo, che egli od altri, accorgendosi del barbarismo incomprensibile, sostituisse *ancora interi* a *non intamati*; ma come immaginare, che egli od altri ponesse, correggendo, *intamato*? La lezione più arcaica o più remota dall' uso volgare è quasi sempre da ritenersi come la più antica.

(2) Il Pucci, nel *Prologo* in prosa al *Centiloquio*, dice, che il Villani: — « Considerato, che, quando il corpo dell' uomo d' un solo e continuo » cibo si pasce, genera allo stomaco abominazione; e, variando, nutrica e » diletta, pensò soggiungere, alle dette fiorentine storie, le peregrine novità

» Regem et Belgas, narrationem hisce verbis concludens:
» *Et io scrittore posso ciò per veduta testimoniare, che,*
» *pochi dì appresso, fui in sul campo, ove fu la battaglia,*
» *et vidi tutti i corpi morti;* dubitare profecto cogor,
» num reapse Villanus idem tunc in Belgio moraretur et
» funestas pugnae reliquias conspexerit; an potius narra-
» tionem e Belgio scriptam suam faciens, incaute postrema
» verba retinuerit, quae ad alterum scriptorem sint refe-
» renda ». — Il Massai rispose vittoriosamente allo scru-
polo del Muratori: — « Io non veggo alcun motivo, che
» possa costringere, a mettere in dubbio questo testo del
» Villani.... Chi non sa, che i Fiorentini, in quel tempo,
» erano portati, o per ragione di mercatura, o per desio
» di apprendere, o per tentare altrove la lor fortuna, a
» far dei viaggi?.... Ma, per tôrre ogni dubbio a qualunque
» più fiero critico, il medesimo Villani, di questo suo
» viaggio e di questa dimora in Francia, ne dà un' evidente
» dimostrazione. Al capitolo.... .lxiv. del medesimo libro,
» ove parla de' costumi di Papa Bonifazio..., morto il dì
». .xj. Ottobre dell' anno M.CCC.III., narra della presura
» in Anagni dello stesso papa; e dice, che i corrieri spe-
» diti a portarne la nuova a Filippo il Bello, Re di Fran-
» cia,..... si fermarono in Ansiona, di là dalle montagne
» di Briga, e ne sparsero subito in quella città la novella;
» la quale, udita dal vescovo d' Ansiona, profetizzò sven-
» tura e cattivo esito al Re di Francia e alla schiatta di
» lui. Quindi soggiunge il Villani: *Et questo sapemmo poco*

» e di strani paesi, si che d' un fiore non fosse ornato il cappello, ma
» distinto di più colori all' occhio piacesse. E, per conseguire la verità di
» essi, per le mani di discreti mercatanti Fiorentini, che per diverse parti
» del mondo usavano, fedelmente le ricogliea. Perchè non meno i fatti
» d' Italia, quegli di Francia e d' Inghilterra e della Magna e d' Ungheria,
» che quegli della nostra Città, in essi si leggono, ancora quegli delle
» infedeli e barbare nazioni ». —

» *tempo appresso, passando per Ansiona, per huomini*
» *degni di fede, che furo presenti ad udire.* Del che se
» ne inferisce, che il Villani, se pure, anche in questo
» luogo, non esprime in persona propria gli altrui senti-
» menti, poco tempo dopo l'anno M.CCC.III., passò per
» Ansiona, per cui erano passati i corrieri, spediti al Re
» di Francia..... Ansiona, detta forse prima dagl' Italiani
» Siona, e poi, per aumento datole in principio, Ansiona,
» è la celebre città vescovile di Sion, detta in latino *Se-*
» *dunum*, situata di là dalle montagne di Briga in distanza
» di .xl. miglia. Le montagne di Briga in latino sono chia-
» mate *Montes Sempronii* e prendono il nome da un vil-
» laggio vicino detto *Sempronium* in latino e Briga in Ita-
» liano..... Dunque, poco tempo do po l'anno M.CCC.III.,
» il Villani passò di là dall'Alpi; e per Ansiona, cioè
» Sion, che è tra le città di passaggio dall'Italia in Francia
» o dalla Francia in Italia. E, per conseguenza, potè es-
» sere in Fiandra l'anno M.CCC.IV, in cui dubita il signor
» Muratori, che vi fosse; e potè vedere i funesti effetti
» di quella battaglia, siccome egli attesta ». — (1) Forse il
Villani non passò per Ansiona, nell' està del M.CCC.IV,
per infiandrarsi, anzi, nella primavera di quell' anno, per ve-
nirne a stare alcun tempo in Firenze. Comunque, il continuo
viaggiare, senza dubbio per ragioni di mercatura, non doveva
nè renderlo *eminente* in patria, nè permettergli di strin-

(1) Girolamo Tiraboschi anch' egli: — « Il Muratori sospetta, che il
» Villani non viaggiasse mai in Francia nè in Fiandra, ma che, avendo
» inserita nella sua storia qualche relazione di colà trasmessa, ne copiasse
» incautamente ancora le riferite parole. Ma io non so indurmi a credere
» sì malaccorto il Villani, che cadesse in un fallo si facile ad avvertire.
» Inoltre quel modo di dire *Et noi scrittore* o *Ed io scrittore*, è appunto
» quello, che usa comunemente il Villani, parlando di sè medesimo. Nè
» io veggo, perchè non possa ammettersi per vero un tal viaggio da lui
» fatto. » —

gervi *amicizia* con persone ragguardevoli, nè lasciargli tempo ed agio di lavorare alla sua laboriosa compilazione ed accurata.

Si conchiude, che il Villani non conobbe Dante di persona. Lo avrà, forse, visto da bimbo passare per istrada; ma, molto probabilmente, senza che gliene rimanesse alcuna certa memoria; ma non appare da' suoi scritti, ch' egli il conoscesse neppur di vista. E perchè mai avrebbe dovuto notar Dante particolarmente? Già, Dante, pe' contemporanei aveva ben poca importanza, non era mica quello, ch' è per noi. Del che persuader non si vogliono; ma la cosa non è men certa ed indiscutibile. Nè pare, che lasciasse memorie vivaci e rimpianto in patria. Non apparteneva a famiglia grande e potente di clientele; era mezzo fallito; di poco seguito; aveva rappresentato in politica solo una parte meschina e secondaria. Faceva numero tra' Neri; e Baschiera Tosinghi e molti altri v' erano tenuti in viemmaggior conto, e per gente, com' ora diremmo, più seria, politicamente parlando. Se gli scritti posteriori non lo avessero fatto sommo, egli non sarebbe neppur nominato nelle istorie di que' tempi; come difatti non è nominato mai da nessuna autentica cronaca contemporanea, che le racconti. Del resto, venti anni d' esilio bastano a sperder la memoria di qualunque privato uomo, fra tanti rivolgimenti, fra tanto incalzar d' eventi. Il Villani non dice d' aver conosciuto Dante, non d'averlo mai visto; nè, per accreditar le notizie, che ci somministra, allega di averle avute da alcun parente od amico di Dante, da *huomini degni di fede, che furono presenti*, che lo avessero avvicinato in patria o fuori.

E si, che, per tacer d' altri, il Villani avrebbe potuto conoscere ed i figliuoli di Dante, che furono e l' uno e l' altro alcun tempo adulti in Firenze, ed il fratello Francesco, che non esulò mai, e la sorellastra Tana (la figliuola

Imperia è stata creata da un equivoco del capitano Cosimo della Rena, incomprensibilmente raffermato dal Passerini) e la moglie Gemma de' Donati negli Allaghieri, che viveva ancora nel M.CCC.XXXIII. e dimorò, credo, sempre in Firenze. Nel cosiddetto *Spoglio generale del Senatore Carlo Strozzi*, veramente intitolato *Repertorio Generale di tutte le memorie e curiosità spettanti a laici o a cose laiche*, eccetera, (esistente ne' libri manoscritti del Senatore Strozzi, oggi nel Regio Archivio di Stato di Firenze *Carte Strozzi-Uguccioni*) a carte 177 leggesi: *D. Gemma, uxor q. Dantis Alegherii, quae hodie habitat in populo S. Benedicti de Florentia*, 1333. In fine di esso, appunto, è la citazione: *Z. a carte* 479. Ed il libro segnato Z, nella detta libreria Strozziana (oggi segnato di numero 54, nella terza serie de' manoscritti dello stesso senator Carlo, *ibidem*,) registra la notizia con le stessissime parole, tolta da un protocollo di ser Francesco di Lapo da Firenze (esistente nel generale Archivio dei Contratti) che contiene atti dal M.CCC.XXIII al M.CCC.XXXV (1). Ecco il tenore di quello, onde lo Strozzi trasse la notizia:

(1) *Ser Franciscus qu. Lapi, de Florentia, Notarius*, rogò nel M.CCC.XXXV un atto, per cui — « Maynardus Novellus filius Johannis quod. Dom. Ugolini de Ubaldinis et Iohannes eius pater vendiderunt Manno quon. Lippi » de' Medicis populi S. Thome de Florentia, ementi pro se et pro quibus » concesserit, Podium de Monte Gemmoli et Castrum super ipso Podio di- » ctum Castrum Montis Gemmoli in pop. Plebis de Rivo Cornaclario in » partibus de ultra Alpes. Actum Florentie. » — Fu notajo della Signoria negli anni M.CCC.XLIII e M.CCC.XLVI, cioè due volte; e non già tre, come ho detto altrove erroneamente, identificandolo con Francesco Lapi di Castelfiorentino, che ebbe tale ufficio nel M.CCC.LXXIII. Un Francesco Lapi fu tra' prigioni, fatti da Castruccio ad Altopascio, il xxiij. Settembre M.CCC.XXV; e d'altri innumerevoli Franceschi di Lapo è memoria in que' tempi. Ce lo attesta Dante, parlando delle goffaggini de' predicatori:

Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante siffatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.

(*Paradiso*. XXIX. ciij.-cv.)

In Dei nomine amen, anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo tertio indictione prima.... Item eodem anno et indictione die quarto mensis iunii. Actum Florentie presentibus testibus Iacobo filio olim Dantis populi Sancti Martini Episcopi (1) et Puccio Bertecchi de Scarperia. Domina Gemma vidua, uxor olim Dantis Allegherii, que hodie habitat in populo Sancti Benedicti, personaliter constituta in presentia dictorum testium et mei Francisci notarii infrascripto petiit a me ipso Francischo notario infrascripto, auctoritate qua fungor imperiali, sibi dari concedi et confirmari in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula sua et aliena negotia peragenda Nicchlaum olim Foresini de Donatis (2) ibidem pre-

(1) Iacopo era, dunque, in quell' anno M.CCC.XXXIII, in Firenze. Il Passerini argomenta, ch' egli fosse costretto ad esular nuovamente, nel M.CCC.XXXV e che questo suo secondo esilio durasse fin oltre il x. Ottobre M.CCC.XLII. Ma il v. Luglio M.CCC.XLII, per l' appunto, Iacopo era in Firenze ed assisteva col fratello Messer Piero alla lettura del laudo sopra le liti vertenti fra di loro, che venne pronunziato da Paolo Litti de' Corbizzi.

(2) Un Niccolò de Donati è nella serie de' fiorentini morti, presi e perduti nella Guerra di Montecatini (Vedi a pagina dugentotredici delle arabicamente numerate, nel tomo decimoprimo delle *Delizie degli Eruditi Toscani*) con l' indicazione *non si ritruova*. Niccolò del fu Foresino de' Donati, nel M.CCC.XXIV, interviene come fideiussore in uno strumento, che riporteremo in seguito, rogato da Ser Rustico di Moranduccio di Bondone e nel quale figura come testimone Pietro di Dante Allaghieri. Nel M.CCC.XXXII fu procuratore del medesimo, divenuto ormai *messere;* e concorre come tale alla nomina di Ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna ad arbitro fra' figliuoli di Dante ed il zio Francesco. Non so con certezza qual fosse il grado di parentela fra la Gemma di Messer Manetto di Donato de' Donati e questo Niccolo di Foresino de' Donato; ma la ritengo sua zia. Che Foresino sia diminutivo di Forese, *patet*. Ma tra' Donati ci furon parecchi Forese. Ci fu *Forensis Domini Simonis de Donati*, il fratella della Piccarda, immortalato da Dante, che, se è lecito di credere all' esattezza dell' autore del libro, onde desumo la notizia, venne sepolto in Santa Reparata *v. Kal.* [*Augusti*] *M.CCLXXXXVI*, seguendo nell' avello di pochi giorni il padre *Dominus Simon de Donatis*, sepoltovi *.xj. Kal.* [*Augusti*] M.CC.LXXXXVI. Però Messer Manetto, padre della Gemma, ebbe anche un figliuolo per nome Forese, che venne sepolto il xx. Ottobre d' un anno qualunque. Che questo

sentem et [*sic*] eius parabola et consensu ipsa possit se obligare et generaliter omnia et singula sua et aliena negotia exercere. Cuius domine Gemme favens petitioni auctoritate qua fungor imperiali et ipsam auctoritatem habens dedi concessi et confirmavi eidem domine Gemme in suum et pro suo legiptimo mundualdo generaliter ad omnia et singula suprascripta dictum Nicholaum in eam et Comunis Florentie auctoritatem interponens atque decretum.

Item eodem die et loco, incontinenti post predicta et presentibus dictis testibus, domina Gemma predicta, parabola et consensu in hiis omnibus et singulis infrascriptis dicti Niccholai mundualdi sui legiptimi ibidem presentis consentientis et autorizzantis eidem, fecit et ordinavit suum verum et legiptimum procuratorem et cetera ser Iacobum Ugolini (1) notarium presentem et recipientem ad petendum et sibi relaxare faciendum coram Offitio bonorum rebellium et condempnatorum Comunis Florentie et eius curia pro anno presenti pro iure sue dotis in bonis sibi domine obligatis et quibuslibet aliis bonis omnem

Niccolò sia figliuolo di Forese di Messer Simone e della Nella? Oppure (come a me par più probabile) di Forese di Messer Manetto e della Maria (testante il xij Febbraio M.CCC.XIV. Indizione XIII)? Dante favoleggia, d'aver detto a Forese, nel purgatorio,

. . . . Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti insino a qui.

E questi versi, veramente, mal s'accordano con l'anno, che sarebbe indicato dall'obituario, citato, *ut supra*, dal Del Lungo, pel trapasso di Forese di Messer Simone Donati, se pur vogliamo ritenere, che il viaggio dantesco all'altro mondo si finga avvenuto nel M.CCC. e non nel M.CCC.I. O s'avrebbe da correggere il testo della *Comedia* e leggere *Quattr' anni non son volti insino a qui?* Capisco bene, che, se non erano scorsi .iv. anni, a forziori non potevano esserne scorsi .v. Ma chi, come Dante, si studia d'esser sempre preciso preciso, non dice *è meno di un lustro*, per indicare uno spazio minore di un quadriennio.

(1) Un Iacopo di ser Ugolino da Empoli ed un Giacomo Ugolino da Santandrea furono tra' prigioni del Contado di Firenze, fatti ad Altopascio dalla gente di Castruccio.

quantitatem grani sive pecunie quam petere et habere debet vel debebat dicta occasione secundum formam statutorum et ordinamentorum fiendorum per Comune Florentie seu offitiales ipsius Comunis. Et in predictis et circa predicta et predictorum occasione prestando et faciendo omne iuramentum in animam et super animam dicte constituentis et testium infrascriptorum, et omnia sua cura producendo; et promissiones quaslibet faciendo et fideiussores unum vel plures dando et rogando, penam et penas propterea promictendo, et bona sua omnia obligando et generaliter etc. promictendo etc. sub ypotheca et obligatione omnium suarum bonorum presentium et futurorum (1).

Il Passerini dice, che — « Piero, figlio di Dante,

(1) [Fui posto sulla traccia di questo documento importantissimo, che mi contento di pubblicare senza trattenermi a spremerne tutto il succo, da un brano spropositato dell' opuscolo intitolato *Della* | *Casa di Dante* | *relazione con documenti* | *al consiglio generale* | *del Comune di Firenze.* || *Firenze* | *Tipografia dei Successori Le Monnier* | *Via San Gallo n.* 33. | 1865. Eccolo: — « In quei dolorosi giorni dell' esilio del poeta, » soltanto una persona aveva abbandonato quella casa; e questa era la » buona » — *sic!* — « moglie di Dante, ricovratasi in altra, posta nel prossi- » mo popolo di San Benedetto ». — Ed in nota il rinvio: — « **Strozzi Se-** » **nator Carlo.** Spoglio generale a carte 177 ». — Evidentemente, i signori Gargani e Frullani debbono aver letto, nello spoglio, 1303 invece di 1333. Sulla bontà della moglie di Dante, credo di aver edificato tutti, dimostrando nel mio studio: *Fu buona moglie la Gemma Donati?* che l' Allaghieri credette certamente d' aver motivi di stimarla pessima. E lo stesso assunto aveva avuto Carlo Witte in un suo studio. Certo, l' avere abbandonata la casa conjugale ne' primi momenti dell' esilio del marito, quando pur vi rimaneva il coguato, non sarebbe stato pruova di bontà, come sembrano credere i signori Frullani e Gargani. Provato, con questo documento, che la Gemma era ancor viva nel M.CCC.XXXIII e che, quindo, era di necessità ed a più forte ragion viva quando Dante scriveva il XXIII del *Purgatorio*, rimane indubitabile, che, nello esaltare il *buono operare*, in cui era *soletta* la vedova di Forese Donati, il poeta intendeva anche condannare la condotta da lui ritenuta opposta, oppostissima della mogliera sua, rimasa in patria].

» fu giureconsulto. Per non ripetere quello, che scrissi
» parlando di Iacopo, dirò, che a lui sono comuni tutti
» gli atti celebrati per dividere o rivendicare l' avito pa-
» trimonio: ma sembra, che, di animo più altero, sde-
» gnasse di accettare la grazia, concessa ai banditi nel
» M.CCC.XXV ed ancora di ricorrrere alla clemenza del
» Duca di Atene nel M.CCC.XLII. Infatti, nessuno istru-
» mento celebrò di persona in Firenze, dove è probabile,
» che mai venisse; bensì in tutti si fè rappresentare da
» un mandatario, che nel M.CCC.XXXII fu Niccolò di
» Foresino Donati ed in altri Paolo di Litto de' Cor-
» bizzi. ». — Il Passerini erra. Pietro di Dante Allaghieri
fu più volte in Firenze. Vel troviamo, prima d' essere
insignito del titolo di dottore, prima della amnistia del
M.CCC.XXV, nel ventiquattro Gennajo del M.CCC.XXIII,
(stile fiorentino) ed interviene come testimone in un atto,
che interessa parecchi Donati. Vel ritroviamo nel .iv. Lu-
glio M.CCC.XLI, giorno, in cui egli e Giacomo nominano
arbitro de' loro litigi Paolo Litti de Corbizzi fiorentino
e questi profferisce un laudo, in cui è detto: — « Actum
» Florentie.... presentibus predictis Domino Piero et Ia-
» cobo et eorum quolibet et predicta omnia et singula
» ratificantibus approvantibus omologantibus et confir-
» mantibus.... » — Ecco il testo dell' atto predetto del
M.CCC.XXIII, (stile fiorentino) il quale trovasi nell' Ar-
chivio Generale de' Contratti di Firenze, fra' rogiti di ser
Rustico di Moranduccio di Bondone (1).

(1) Ser Rustico di Moranduccio Bondoni, fu notaio de' priori:
dal .xv. Decembre M.CCC.VI al .xv. Febbrajo M.CCC.VII
dal .xv. Agosto M.CCC.X al .xv. Ottobre
dal .xv Agosto M.CCC.XIV al .xv. Ottobre
dal .xv. Agosto M.CCC.XXXV al .xv. Ottobre
dal .xv. Aprile M.CCC.XLI al .xv. Giugno.

Item eodem anno (1), indictione et locho die vigesimo mensis Ianuarij, presentibus testibus Iacobo filio olim Bianchi de populo Sancte Trinitatis, Piero filio olim dantis Alagherii de populo Sancti Martini Episcopi (2), et dono filio olim Orlandini de populo Sancte Marie Vghonis.

Certum est quod dominus Donatus iudex olim domini Donati, Simon neri Lapus domini Marcelli et Manettus Neri, omnes de Donatis (3), recipere et habere debebant a Filippo filio olim Landi de Albizzis (4) lanifice, cive et mercatore florentino, libras ducentas nonaginta ad florenos in florenos auri, computato quolibet floreno solidos viginti nouem et non plus ad scriptam et per scriptam libri dicti Filippi sub millesimo trecentesimo vigesimo secundo, die vigesimo quinto Iunii, sub hac conditione videlicet, quod dictam summam nullus eorum, nisi omnes quatuor fuerunt in concordia, posset petere vel habere. Et quod predicti dominus Donatus, Simon, Lapus et Manettus in concordia a dicto Filippo habuerunt et receperunt de dicta summa pecunie certam pecunie quantitatem, videlicet libras centum quindecim et denarios sex ad florenos; et quod postea, ut dicitur, dictus Simon decessit, ita quod dicta con-

(1) M.CCC.XXIII, secondo lo stile fiorentino, cioè M.CCC.XXIV.

(2) Non essendo prefisso il Messere *(Dominus)* al nome di costui, dobbiamo argomentarne, ch' egli non fosse ancor dottore in quell' anno.

(3) Questo Messer Donato giudice di Messer Donato de' Donati dev' sesere od il *Donatus, qui dicitur Iudex de Donatis*, compreso in una condanna dello Imperadore Arrigo del M.CCC.XIII, od un suo figliuolo. Nella stessa sentenza son compresi *Maruccius*, (forse va letto *Manettus*) *Donatus et Lapus quondam Martelli* (non già, come altri altrove legge *Marcelli*) *de Donatis de Florentia.* Il nostro *Manettus Neri*, non essendo qualificato *dominus* nel M.CCC.XXIV, non può essere il *dominus Manettus de Donatis*, che fu tra' feditori alla guerra di Montecatini.

(4) Filippo di Lando degli Abizzi priore, da mezzo Decembre M.CCC.XVI a mezzo Febbraio M.CCC.XVII; Gonfaloniere di Giustizia da mezzo dicembre M.CCC.XXVI a mezzo Febbraio M.CCC.XXVII; fu tra' *Duodecim boni viri pro tribus mensibus incepturis die primo Septembris M.CCC.XXIX.* Di suo fratello Antonio, vedi, appo Giovanni Villani, XII, .cvij.

dictio observari non potest (1). Unde hodie ac presenti die, predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus et quilibet eorum fuerunt confessi in concordia et contenti habuisse et recepisse a dicto Filippo de summa et ex summa predicta libras centum septuaginta quatuor et denarios sex ad florenos, videlicet residuum et complementum dicte summe librarum ducentarum nonaginta ad florenos, de quibus quidem predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus pro se ipsis et vice et nomine heredum dicti Simonis, pro quibus et quolibet eorum predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus de rato et ratihabitione dicto Filippo promiserunt et convenerunt ad penam infrascriptam; de quibus quidem se ab eodem vocaverunt bene paghatos et contentos. Et ideo predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus et quilibet eorum fecerunt eidem Filippo finem et refutationem et pactum de non ulterius aliquid petendo de dicto debito et summa librarum ducentarum nonaginta ad florenos; cassantes et irritantes dictam scriptam: nihilominus eundem per acceptilationem et aquilianam stipulationem legitime interpositam. Nec non predicti dominus Donatus, Lapus et Manettus, ut principales et pro eis et quolibet eorum partibus et mandato in omnem hanc causam fideiuxit Niccholaus filius olim Foresini de Donatis (2) et quilibet eorum in solidum et in comune ex certa et pura scientia et non per errorem sponte

(1) Nel laudo di Ser Lorenzo del fu Alberto da Villamagna (M.CCC.XXXII) gli eredi di questo Simon Neri de Donati sono indicati come confinanti con la casa di Dante: — « Quedam domus posita Florentie in populo Sancti » Martini Episcopi, cui a primo via et a secundo heredum Simonis Neri » De Donatis et domine Belline vidue uxoris olim Clerici » — così par che s'abbia da leggere, non *Elenci* come han letto i signori Frullani e Gargani — « domini Martelli de Donatis et Ticcii Giammori, a tertio de Cocchis seu » aliorum a quarto heredum Berti de Mardolis. » — Forse questo Simon Neri è tutt'una cosa con Simon Neri Domini Cherichi, che fu tra' feditori del sesto di Porsampiero alla Guerra di Montecatini.

(2) Per Niccolò di Foresino de' Donati, vedi la sua nota al documento precedente. Suo padre Foresino era ancor vivo il .xvij. Febbrajo M.CCC.XIV (stile fiorentino) come dal testamento della Maria, vedova di messer Manetto de' Donati.

promiserunt et convenerunt dicto Filippo eundem Filippum ab omnibus petitionibus dictarum solutionum ac totius debiti supradicti ab omni persona et locho et ab omni petente dictum debitum et quantitatem predictam et specialiter ab heredibus dicti Simonis, perpetuo conservare indempnem; et quod si aliqua repetitio dicti debiti, lis, sive brigha occasione dictarum solutionum, seu de dicto debito fieret vel moveretur per aliquem vel aliquos aut per heredes dicti olim Simonis dicto Filippo infra tres dies postquam eisdem aut alicui eorum denunciatum fuerit personaliter, vel ad habitationem ipsorum vel alterius eorum solvere et paghare eidem Filippo summam pecunie et debitum supradictum cum refectione dampnorum et expensarum per eundem Filippum factarum et habitorum, stando de dampnis et expensis simplici verbo et assertione dicti Filippi.... et omnia et singula supradicta eidem Filippo promiserunt et convenerunt semper firmare et firma et rata perpetuo tenere habere et inviolabiliter observare. Et nec contra predicta vel aliqua predictorum dedisse vel fecisse, nec dare vel facere in futurum sub pena et ad penam dupli dictarum quantitatum.

Ho detto, che Francesco Allaghieri non esulò mai. Di fatti, il ritroviamo in Firenze il .xx. Agosto M.CCC.IX, come dal seguente documento:

In nomine Domini amen. Dominice Incarnationis salutifere anno Millesimo trecentesimo nono. Indictione septima, die vigesima Augusti. Actum in populo Plebis Ripolis, presentibus vocatis testibus Lippo Rau (1), Pasquale Tofani et Ceccho Bindi (2) de Ripolis et aliis, Ser Puccius Dogini habens spe-

(1) C' era una famiglia Raù, ramo de' Bonajuti, nel sesto di San Pancrazio.

(2) Non mi pare, che questo Cecco Bindi possa identificarsi col *Franciscus Bindi de Sextu Ultrarni*, che il .iv. e .v. Febbrajo M.CCC.XIII (stile fiorentino) era fra' *milites Cavallatarum civitatis Florentie, qui iverunt ad Civitatem Pistorii occasione fulciendi Castrum Montis Catini, qui*

tiale mandatum super hiis a Corrado Domini Persi de Campiobbio (1) pro officio heresis Sindico Communis Florentie, et a Domino Inquisitore heretice pravitatis et eius curia ut scriptum esse dixit per Ser Opizzum de Pontriemolo notarium (2) cepit Mellioratum burgensis de Dominicis Populi Sancti Florentii (3) per manum dextram et eum immixit et induxit in corporalem tenutam et possessionem quorundam poder[is] et dom[us] et possess[ionis] et bonorum dudum Ghe-

soluti fuerunt in dicta civitate per Simonem Firenzi Sangallini pro Comuni Florentie ad rationem librarum unius pro quolibet die, quorum alius stetit dies duos, alter per dies quatuor. Del resto, per la testimonianza surriferita di Dante stesso, i Bindi non erano in Firenze meno numerosi de' Lapi; e quindi ci aveva anche ad essere più d' un Cecco Bindi.

(1) Non parmi, che questo *Corradus Domini Persi de Compiobbio* possa identificarsi con quel *Corradus de Compiobbo*, del sesto di San Pietro Scheraggio, tra' feditori nella guerra d' Altopascio. Probabilmente il feditore del M.CCC.XV fu nipote, in cui s' era rifatto il nonno, del Sindaco Inquisitore del M.CCC.IX. — Messer Perso da Compiobbo fu del Consiglio Generale de' Trecento il .xxij. Novembre M.CC.LX, sendo podestà messer lo conte Guido Novello, e nel *Die Martis .iij. Idus Ianuarii* dello stesso anno (stile fiorentino): ghibellino dunque.

(2) Il Padre Ildefonso ricorda (XIX, .lxxiij.) uno strumento da lui rogato nel M.CCC.IX, in cui Giovanni de Bonagiusi si confessa debitore di fiorini cencinquanta a Piero di Lapo Morelli. Il Boccaccio parla (III, .vij.) di un Faziuol da Pontremoli, masnadiere, forse fantastico, ma gli avrà dato il nome d' un suo contemporaneo. C' è un Bonifazio da Pontremoli, provvigionato dello irredento Messer Guglielmo da Castelbarco, appo il Sacchetti, Nov. LXI.

(3) Migliorato de' Domenichi possedeva case nel popolo di San Firenze (sesto di San Piero Scheraggio) nel M.CC.LXIX [*Delizie degli Eruditi Toscani* VII, 221, 259]; e fu Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Giugno a mezz' Agosto M.CCC.XIV. Ne credo padre quel Borghese Migliorati che fu

a.) dal .xv. Febbrajo al .xv. Aprile M.CC.LXXXIV, priore per lo sesto di San Piero Scheraggio.

b.) dal .xv. Decembre M.CC.LXXXVIII al .xv. Febbrajo M.CC.LXXXIX, nuovamente priore *ut supra.*

c.) dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CC.XCV, per la terza volta priore *ut supra.*

d.) nel M.CC.XCVII, fra' *Deputati ad inveniendum bona et jura Comunis.* [*Delizie ecc.* IX, 337].

rardi de Lupicinis (1) confischatorum pro eius criminibus per officiales heresis, positorum in populo plebis, et pro parte Abbatie Ripolis ad unum se tenentium. In loco dicto a Petroio, et a Fiesso, et a Bramasole, (2) quibus totis, a primo et secundo et tertio, vie et alii, a quarto Foresini Rinucci (3), viottola mediante, et heredum Bonfigluoli et alii, a quinto Domine Symone de Malaspinis et alii, vice et nomine predictorum et aliorum bonorum olim dicti Gerardi emptorum a Sindico Communis Florentie pro officio heresis constituto, per dictum Mellioratum per cartam scriptam per dictum Ser Opizzum. Et eodem die in dicto populo, presentibus testibus vocatis et rogatis Francischo Allagherii (4), dco Ser Geri (5) et

e.) dal .xv. Ottobre al .xv. Decembre M.CC.XCVIII, Gonfaloniere di Giustizia *ut supra.*

f.) Nel M.CCC.II, *de mense Aprilis*, era Camerario del Comune di Firenze.

g.) Ed essendo priore, *ut supra*, per la quarta vòlta, da mezzo Febbrajo M.CCC.III, morì in ufficio e venne surrogato da Duccio Risaliti.

Il Boccaccio fa autore nella Nov. IX della Gior. V, un Coppo di Borghese Domenichi, vecchissimo nel M.CCC.XLVIII, chiamandolo *chiarissimo e degno d' alta fama;* e quel titolo di *chiarissimo* il Boccaccio nol dà, se non a costui ed a Dante. — Vedi il Sacchetti, Novella LXVI.

(1) Gherardo de' Lupicini, Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Febbrajo a mezz' Aprile M.CC.XCV, apparteneva ad una famiglia, in cui, come vedremo, era entrata la Bice di Chiarissimo Cialuffi, sorella della Lapa [seconda moglie di Allaghiero e padre di Francesco].

(2) *A Bramasole.* Questo stesso nome di luogo, vedilo ripetuto qui appresso in un documento del .xxj. Settembre M.CCC.XX.

(3) Fra gli eccettuati dalla Riforma di Messer Baldo d' Aguglione pel sesto di San Pietro Scheraggio sono: *Filii Foresini Singnoretti sive Rinuccii et Consortes.* E *Foresinus Signoretti* era stato fra gli *Exspromissores pro Ghibellinis de Sextu Sancti Petri Scheradii*, nella pace del Cardinal Latino. Alcuni Rinucci furono tra' carcerati, offerti a S. Giovanni Battista nel M.CCC.XVI.

(4) *Allagherii*, si noti; non *Alighieri*, non *Allighieri*, anzi *Allaghieri* s'ha da chiamare il divino poeta.

(5) I signori Frullani e Gargani, registrando *Testimonianze estratte da vari Mss. intorno gli Alighieri in Firenze, dal M.CCC.IX al M.CCC.XXXII*, dettero contezza del presente documento ne' termini seguenti: — « Anno » M.CCC.IX die xx Augusti Ind. VII. Testibus Francisco Allagherii voc.

Piero del Massa (1) et aliis pluribus, dictus Puccius, dicto nomine similiter immisit et induxit in corporalem tenutam te

» Ser Geri et Piero del Massa. Rog. Ser Galganus quodam Magistri Uguc-
» cionis notarii. *Spoglio di una Carta dell'Archivio Segreto di Firenze,*
» *registrata nel Codice* 1187 *Riccardiano* ». — Se que' due signori avessero messo un po' più di coscienza nel lavoro, avrebber sentito, come noi, il bisogno di rintracciare l' istrumento citato. Io mi sono accorto, leggendolo, che le parole *dco Ser Geri* non si riferiscono a Francesco Allaghieri, anzi ad un altro individuo; e che quindi male l' appuntista le aveva trasformate in *voc. Ser Geri*, interpretando *dco* per *dicto*. Si noti, che Francesco Allaghieri, Dco Ser Geri e Piero del Massa, vale a dire tre testimoni, specificatamente son chiamati ad assistere ad una presa di possesso, come Lippo Rau, Pasquale Tofani e Cecco Bindi all' altra. Se Dco Ser Geri e Francesco Allaghieri fossero una persona, i testimoni specificati sarebber solo due in quel caso. Del resto, scrissi al mio corrispondente fiorentino: — « Prego di riscontrar le parole *dicto Ser Geri*. Non posson riferirsi a
» Francesco Allaghieri; nell' atto stesso, antecedentemente, non si parla di
» alcun Ser Geri. Potrebbero riferirsi a qualche ser Geri di alcun atto
» precedente nel protocollo? ». — N' ebbi questa risposta, che sottometto al lettore, perchè senta l' una e l' altra campana. — « Collazionando con
» l' originale la copia, anch' io m' era un po' soffermato a quel *dicto Ser*
» *Geri;* e, per quanto mi paresse un po' singolare, avevo conchiuso, che, di
» certo, doveva essere un soprannome di quel Francesco Allaghieri: — j.
» Perchè l' abbreviatura *dc̄o*, com' è nell' originale, chiarissima, non si po-
» trebbe mai sciogliere in altro che in *dicto* (e per tale ricorre altre assai volte
» nella stessa carta); — ij. Perchè, se il notaro avesse voluto parlare di una
» persona antecedentemente nominata, non avrebbe mai detto *dicto ser Geri*,
» ma sibbene *Geri iam dicto* o *supradicto*, eccetera. Questi ragioni, che allora
» mi soccorsero, ho oggi conferito con altri qui in Archivio..... e anch' essi
» n' hanno convenuto e riferiscono come me il *dicto Ser Geri* all' Alla-
» ghieri. E tuttavia ho riscontrato altre quattro carte precedenti relative
» a questa, tutte del mese di Luglio (carte in pergamena sciolte nel nostro
» diplomatico, come la presente, non in un protocollo) e in nessuna ho
» trovato tra i testimonî o comechessia ricordato un ser Geri. M' era anche
» balenato, che quel *dc̄o* si potesse sciogliere in *Domenico*, ma ho poi
» pensato e mi hanno fatto osservare, che, specie in quel tempo, in cui
» le abbreviature negli atti pubblici erano distintissime tra loro e sempre
» a un modo per rappresentare il tale o tale incontro di lettere, *Domi-*
» *nico* si sarebbe abbreviato sempre in dn̄co e non mai in *dc̄o* ». —

(1) Non so, se questo Piero del Massa del M.CCC.IX possa identificarsi con uno de' tre figlioli di Bonajuto della Massa (Pietro, Alberto e

possessionem cuiusdam poderis cum domo et rebus positis in dicto populo Plebis, loco dicto a la mora, cui a primo et secundo et tertio et quarto, via, dictum Mellioratum ut supra, in aliis. Qui Mellioratus emptor, in eadem poderia et bona intravit, et in eis fuit et stetit publice et palam quantum sibi placuit, animo retinendi possessionem eorundem, et omnium aliorum in dicta vendictione contentorum.

(L. S.) Ego Ghalganus quondam Magistri Uguiccionis, Imperiali auctoritate Iudex Ordinarius et publicus Notarius, Civis Florentinus, predicta omnia et singula coram me acta rogavi, scripsi et publicavi, ideoque subscripsi.

Fra le pergamene di provenienza Strozzi-Uguccioni (1), nel Regio Archivio di Stato in Firenze, ce ne ha due, le quali ci porgono notizie di Francesco Allaghieri, di sua sorella Tana e della loro zia materna Bice Cialuffi ne' Lupicini, negli atti, de'quali de' quali do' qui un sunto e che pubblicherò per esteso in seguito.

Neri), che nel M.CC.LXIX erano tra' Ghibellini confinati del sesto di San Pietro Scheraggio, a' quali fu concesso dimorare in Firenze. Non 'crederei. [Che il Boccaccio, avesse a vendicarsi di alcuno della famiglia e facesse quindi protagonista della novella dell'Agnol Gabriello (IV .ij.) un Alberto della Massa?]

(1) Il Passerini dice di Francesco: — « Nella parrocchia di San Piero » a Ripoli....., forse per essere venuto in uggia ai Fiorentini, per la sua » parentela con Dante, andò a porre stabilmente la sua dimora. Appellano » al .xxj. Settembre M.CCC.XX e al .xiv. Febbrajo dell' anno appresso, » due pergamene, contenenti l' acquisto, ch' ei fece a nome di Tana sua » sorella, vedova di Lapo di Riccomanno, di una vigna e altre terre, poste » nel piviere di Ripoli, che a lui vendè Bice, figlia di Chiarissimo Cia- » luffi, vedova di Scorcia Lupicini, sua zia: e volli notare queste due carte, » per mostrare quanto male si apposero que' genealogisti, che dissero la » Tana figlia e non sorella a Francesco ». — Il Pelli aveva detto: — « Fran- » cesco ebbe due figliuole..... La seconda per nome Tonia, ebbe in con- » sorte Lapo di Riccomanno del Pannocchia; » — ed avea allegato come autorità, che — « nei.... spogli del Capitan della Rena si trova mentovata

I. (1)

— « M.CCC.XX. Sett. .xxj. Ind. III. Domina Bice ve-
» dova *q. Scorce de Lupicinis* (2) e figlia *q. Chiarissimi Cia-*
» *luffi* (3) del popolo della pieve di Ripoli, col consenso di
» Aldobrando di Ormanno Lupicini, suo mondualdo generale,
» vende a Francesco *q. Allegherii*, abitante nel detto popolo,

» madonna Tonia sorella di Durante di Francesco d' Alighiero Alighieri e
» moglie di Lapo di Riccomanno del Pannocchia ». — Come ognun vede, od
il Capitan della Rena aveva inesatamente scritta la notizia desunta da questo
documento od è stato inesattamente citato dal Pelli, che non ne vide gli
spogli, ma ebbe dal priore Ippolito Amici alcune notizie cavate da essi.

(1) I documenti I e II stanno in una sola pergamena.

(2) Della famiglia Lupicini ho parlato in un altro mio studio sul capitolo dantesco nel *Centiloquio*.

(3) — « La Cialuffi » — scrive il Passerimi, parlando della seconda moglie di Allaghiero degli Allaghieri, — « nasceva da famiglia guelfa del » popolo di Santo Stefano a Ponte ». — Ed, al solito, non dice, onde desuma la notizia. Ho paura, che siasi indotto àd affermar ciò, leggendo (nell' estimo, compilato nel M.CC.LXIX, de' danni sofferti da Guelfi durante la prevalenza Ghibellina dopo Montaperti) di palazzi e torri in detta parrocchia, appartenenti a Ghiberto di Chiarissimo, nonchè a Ghiberto di Manetto di Chiarissimo ed a' suoi fratelli e nepoti. Ma costoro non han nulla di comune con Chiarissimo Cialuffi. Prosegue il Passerini: — « La Cia- » luffi.... ebbe a fratello un messer Filippo, uomo assai adoperato in Co- » mune? » — Perchè messere? Perchè adoperato assai in Comune? perchè fratello? Trovo *Filippus Zaluffi* tra' firmatari della sopraccitata procura agli Umiliati nel M.CC.LXXVIII e *Lippus Cialuffi* tra gli *Expromissores pro Guelfis de Sextu Sancti Petri Scheradii* nella pace del Cardinal Latino. Concedo, che *Lippus Cialuffi* e *Filippus Zaluffi* siano la persona stessa; ma donde si ricava, che fosse uomo assai adoperato in comune? che fosse fratello, anzichè zio o nonno od altro della Lapa? Ed è Filippo nudo e crudo, non *sere*, non *messere*, non *maestro!* Stando sempre al Passerini, esisterebbe: — « una pergamena proveniente da Santa Maria Nuova, del » .xvij. maggio M.CC.XCV, per la quale Filippo di Chiarissimo Cialuffi.... » vendè [a Cione fratello di Geri del Bello] la sedicesima parte di una

» ricevente per domina Tana, *q. Allegherii* (1) sua sorella e
» vedova ed erede *q. Lapi Ricchomanni*, un pezzo di terra

» casa, che era stata confiscata a Lapo suo figlio, perchè il .xxiij. di
» gennaio, avea guidato il popolo all'assalto ed al saccheggio del palazzo
» del Potestà: fatto notissimo, da cui venne l'esilio, che volontariamente
» s'inflisse Giano della Bella ». — Finora non ho potuto assicurarmi dell'esistenza e de' termini di quest'atto; e so per pruova quanta poca ede sia da porre nelle erudizioni di seconda terza e quarta mano, che accumula il Passerini. Con certezza, possiamo asserir solo, che Chiarissimo Cialuffi ebbe due figliuole: la Bice e la Lapa.

Chiarissimo Cialuffi

Lapa	**Bice**
moglie di Allaghiero Allaghieri	*moglie di Scorcia Lupicini*

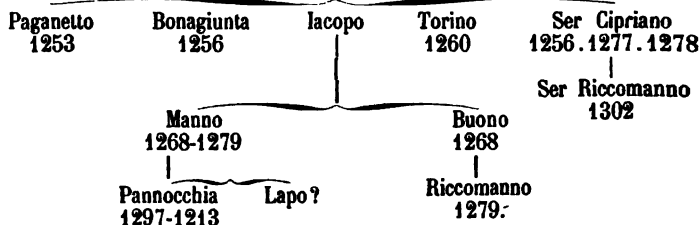
Della Bice non consta, che Scorcia Lupicini avesse figliuoli: ne sa se sia proprio essa la *domina Bice de Lupicini*, che nel M.CCC.XXXII possedeva ancora nella pieve di Ripoli. La Lapa sembra avere avuto, da Allaghiero Allaghieri, almen due figliuoli, Francesco e la Tana, già vedova di Lapo de' Riccomanni nel M.CCC.XX, come pare, senza figliuoli.

(1) Tana del quondam Allagherio, sorella o piuttosto sorellastra di Dante. La sappiamo, da questo documento vedova ed erede del quondam Lapo Riccomanni. — De' Riccomanni del sesto di Por San Piero possiamo con probabilità fare il seguente albero:

Riccomanno

Paganetto 1253	Bonagiunta 1256	Iacopo	Torino 1260	Ser Cipriano 1256.1277.1278
				Ser Riccomanno 1302

Figli di Iacopo:

Manno 1268-1279	Buono 1268
Pannocchia 1297-1213; Lapo?	Riccomanno 1279.

I. **Buonagiunta** Riccomanni è, nel M.CC.LIV, fra coloro, che conferman la vendita fatta dal Conte Guidoguerra, palatino di Toscana, al comune di Firenze, della quarta parte di Montemurlo. — II. **Paganetto** Riccomanni era Consigliere nel M.CC.LIII; (forse il Ricchomannus Paganettj, che firma nel M.CC.LXXVII l'Istrumento di procura del Comune co' Religiosi Umiliati è un Riccomanno Paganetti, un figliuolo del nostro Pa-

» con vigne ed alberi di .xviij. Stiora e .iij. panora a corda,
» *(decem et octo stariorum et trium panorum ad cordam)*
» posto nel detto popolo di Ripoli da *Bramasole* (1), per il prezzo
» di .cxl. fiorini d' oro, dei quali fa quietanza al detto Fran-
» cesco. Costituisce poi Cambio di Chiaro, lavoratore della detta
» terra, in suo procuratore ad immettere nel possesso la detta
» compratrice; e, in fine, il detto procuratore dà il possesso
» della tenuta a Francesco suddetto. Fatto nel popolo della
» Pieve di Ripoli. *Rog. Galganus q. Magistri Uguicionis not·*
» fior. — *Nicholaus*, figliuolo del suddetto, estrasse dalle imbre-
» viature del proprio padre ». —

II.

— « M.CCC.XX. Nov. .xj. Ind. IV. Domina Tana sud-
» detta, del popolo di San Martino del Vescovo, col consenso

ganetto). — III. **Turino** *id.* nel M.CC.LX, secondo un atto del .xxij. Novembre. — IV. **Cipriano**, notajo del fu Riccomanno, consigliere nel M.CC.LVI, (forse il *Ciprianus Notarius*, proprietario nel M.CC.LXIX, nel popolo di San Michele in Palchetto) fu nel M.CC.LXXVII e nel M.CC.LXXVIII era *scriba pro Comuni Florentie deputatus ad registrandum iura et privilegia Comuni Florentie in camera dicti Comunis cum Arrigo de Boccaccio et Gardo Lapi.* — V. **Manno** di Iacopo Riccomanni era nel M.CC.LXVIII fra' Ghibellini confinati del Sesto di Porsampiero, che potevan dimorare in città; fu tra' mallevadori pe' Ghibellini di detto sesto nella pace del Cardinal Latino. Suo fratello — VI. **Buono,** nel M.CC.LXVIII, fu confinato *extra civitatem in comitatu.* — VII. **Riccomanno** di Buono Riccomanno mallevò anch' egli *ut supra* nella pace del Cardinal Latino. — VIJI. **Pannocchia** di Manno Riccomanni prestò, nel M.CC.XCVII, denaro a' fratelli Allaghieri ed è compreso in una sentenza pronunziata nel M.CC.XIII dallo Imperadore Arrigo contro molti da lui chiamati ribelli. E viceversa poi, nella Riforma di messer Baldo d'Aguglione, furono eccettuati: — IX. **Banchus** *Ricchomanni et eius consortes excepto Pannocchia et frater.* — X. Ser **Riccomanno** di Ser Cipriano venne condannato per reati politici, come Bianco, il vij Settembre M.CCC.II, al tempo di Messer Gherardino di Gambara, podestà di Firenze.

(1) *Da Bramasole.* Questo stesso nome di luogo, vedilo ripetuto qui sopra in un docnmento del .xx. Agosto M.CCC.IX.

» del detto Francesco, fratello e nondualdo generale, vende
» a Lapo *q. Giannuzi* del popolo di San Benedetto di Firenze,
» ricevente per Tano *q. Micchi Baroncelli* (1) del popolo di
» San Piero Scheraggio, il suddetto pezzo di terra, che esso
» aveva comprato da Domina Bice, per lo stesso prezzo di
» .cxl. fiorini d'oro. Fatto in Firenze nel popolo di San Mar-
» tino del Vescovo. Rog. i suddetti ». —

III.

— « M.CCC.XX. Febbr. .xiv. Ind. IV. In seguito alle
» suddette due vendite, di Domina Bice a Domina Tana e di
» Domina Tana a Tano Baroncelli, Neri e Simone *q. Inighi*
» *de Lupicinis* e Aldobrando *q. Ormanni de Lupicinis*, a
» richiesta di domina Bice, si obbligano verso il nuovo com-
» pratore Tano suddetto, all'osservanza del contratto di ven-
» di vendita e dei patti relativi. Fatto in Firenze nel popolo
» di San Procolo. — A dì .xxiv. Febbrajo, Tano suddetto
» costituisce suo procuratore *Duccium Melioris* (2) a pren-
» dere il possesso del detto pezzo di terra e ricevere le rela-
» tive obbligazioni. Fatto in Firenze, nel popolo di San Fi-
» renze. — Nello stesso giorno .xxiv. febbraio, Domina Bice,

(1) *Michus Baroncelli* figura tra' mallevadori, pe' guelfi del sesto di San Piero Scheraggio, nella pace del cardinal Latino. Ed era forse figliuolo di quel *Tanus Baroncelli*, che nel M.CC.LVI, Ind. XV, il .vij. Settembre, fu tra' firmatari d'una pace tra pisani e fiorentini. Suo figliuolo Tano di Mico Baroncelli fu priore

da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CC.XCIX
da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XIV, essendo gonfaloniere di giustizia Migliorato de' Domenichi.
da mezzo Giugno a mezz'Agosto M.CCC.XXIII
da mezz'Ottobre a mezzo Dicembre M.CCC.XXIX

e de' dodici boni viri pe' trimestri comincianti il .j. Settembre M.CCC.XXXIII ed il .j. Marzo M.CCC.XXXIV.

(2) Un Duccio di Vberto del Migliore da Figghine figura fra' guelfi indennizzati nel M.CC.LXIX. Ma nol credo il nostro.

» (col consenso del detto Aldobrando e di Cambio di Chiaro (1),
» suo mondualdo generale) e Gerardo *q. Ciai de Lupicinis* e
» Giorgio *q. Ormanni Scorce* de Lupicinis e *Gerardinus q.*
» *Cionis Gerardini* (2) del popolo della pieve di Ripoli, mal-
» levadori di donna Bice suddetta, promettono al procuratore
» del detto Tano l' osservanza del contratto di vendita, sotto
» pena di .cclxxx. fiorini d' oro; e promettono inoltre, che,
» dentro .ij. anni, procureranno, che *Choccius q. Lippi Scorce*
» *de Lupicinis* presterà il consenso alla detta vendita. Fatto
» nel popolo della pieve di Ripoli. — A dì .xix. di Marzo, a
» petizione di Domina Bice, anche Guglielmo del fu Gerardo
» *de Lupicinis* presta mallevadoria per essa a Tano soprad-
» detto. Fatto in Firenze, nel popolo di Santo Stefano al
» Ponte. — A dì .xxv. Agosto M.CCC.XXII. Ind. V., *Goccia*
» *q. Lippi Scorcie de Lupicinis* consente alla suddetta vendita
» e si obbliga come sopra, giurando di esser maggiore di .xiv.
» anni. *Qui Goccia sponte iuravit se maiorem quatordecim*
» *annis corporaliter tactis licteris ad Sancta Dei Evangelia*
» *et ipsam excessisse aetatem.* Fatto in Firenze, nel popolo
» di San Firenze. Rog. i suddetti *Galganus et Nicholaus*
» *Galganus* ». —

Nel M.CCC.XXXII venne fatta la divisione dell' eredità di Allaghiero, defunto, come tutto induce a credere, intestato, fra Francesco Allaghieri da una parte, e Messer Piero e Iacopo di Dante Allaghieri dall' altra. Questo im-

(1) Forse quel Cambio di Guido del Chiaro, che fu priore del quindici Febbrajo al quindici Aprile M.CCC.VII? Non crederei. Piuttosto il Cambio di Chiaro prenominato, lavoratore della terra venduta.

(2) Non ho notizia di alcun Gerardino di Cione Gerardini. Fu indennizzato con .cccc. Lire nel M.CC.LXIX pe' danni sofferti nella distruzione di un palazzo con torre *in pop. S. Petri ad Emam, loco dicto Prato super podio*, un Filippo, *qui dicitur Lippus Stremus quond. Cionis de Gherardinis*, e viveva anche in quel tempo un Gherardino di Messer Baldovinetto Gherardini; e così di altri Gherardini e Cioni Gherardini ho notizia. Ma cos' hanno essi da fare co' Gerardini? Vattelappesca!

portantissimo documento, rogato dal celebre notajo Ser Salvi Deni, che poscia morì nella peste del M.CCC.XLVIII, del quale davan sunti nel secol scorso il Pelli ed il Padre Ildefonso, fu poi stampato nel nostro a spese del municipio fiorentino da' signori Emilio Frullani e Gargano Gargani; ma così scorrettamente, ma così monco e cionco, che solo una ristampa un po' più garbata può renderlo utilizzabile. La necessità della quale risulterà patente a' lettori, dalle note, ch'io vi apporrò.

[*In margine:*] — « Compromissum inter Franciscum, » dominum Pierum et Iacobum. Completum et relatum per » me Iohannem Francisci ex commissione in me facta a dicto » ser Salvi ». —

Item postea eadem die (1) [*.xv. maggio M.CCC.XXXII.*] Cum lites, questiones (2), differentie, litigia, controversie et cause essent (3) * fuissent et verterentur, seu etiam verti et oriri * possent inter Francischum olim Alagherii de Alagheriis, qui olim morabatur in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia (4) et hodie moratur in populo plebis de Ripolis comitatus Florentie ex una parte et dominum Pierum iudicem (5)

(1) Queste quattro prime parole mancano nella stampa, curata da' signori Frullani e Gargani.

(2) *Ibidem*, invece di *questiones*, leggesi: *que facent.*

(3) *Ibidem*, invece delle parole seguenti, poste fra due asterischi, leggesi: *fuissent vertentes et oriri.*

(4) Nel riassunto datone da Padre Ildefonso, si legge invece, con manifesto errore: *qui quond. morabatur in populo S. Stephani in Pane.* Più giù, presso il buon Carmelitano Scalzo, *Dominus Pierus* diventa *Dominus Dinus.*

(5) Nel M.CCC.XXXII, dunque, Piero era già giudice. Anzi sappiamo altronde, come, in quell'anno, essendo podestà di Verona Guido da Correggio, parmense, il figliuol di Dante vi fosse *Generalis Vicarius Domini Potestatis.* Seguendo le leggi foniche de' dialetti settentrionali, e latinizzandosi quindi il suo nome, egli divenne in Verona *Petrus Aliger* [oppure *de Aligeris*] *dictus Dante de Florentia.*

et Iacobum fratres et filios olim Dantis Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini vel aliquem eorum simul coniunctim separatim vel divisim (1) ex altera parte, pluribus et pluribus et diversis de causis; omnes et singulas lites, questiones, differentias, litigia, controversias et causas supradictas et earum quaslibet, et omnes et singulas alias lites, questiones, differentias, litigia, controversias et causas inter dictas partes vel aliquem ex dictis partibus cum altera parte vel cum aliquo alterius partis (2) * quomodocumque qualitercumque et quacumque de causa vertentes, et vel que verti, essent * et oriri possent seu poterunt, usque ad diem Laudi ferendi, et tam ortas quam oriundas super quocumque et de quocumque facto, negotio (3) et re mobili vel immobili, iuribus nominibus vel (4) actionibus, predicti Francischus ex una parte, et Iacobus pro se ipso et suo nomine (5) et Niccholaus olim Foresini de Donatis (6) ut procurator et tamquam procurator dicti domini Pieri ad infrascripta specialiter constitutus, ut de procuratione (7) eiusdem patet scriptura publica facta (8) sub anno Domini millesimo trecentesimo trigesimo secundo indictione quinta decima, die mercurii undecimo martii, manu Bazeleni domini Libenerii (9) de Sancto Benedicto notarii,

(1) I signori Frullani e Gargani, a spese pubbliche hanno stampato: *coniuncti, separati vel divisi.*

(2) I predetti, *ut supra*, invece delle parole, ch' io metto fra due asterischi, stamparono queste altre inintelligibili: *quocumque qualecumque iam datas attentas et vel que vera erunt*. Mamma mia! mamma santissima!

(3) I predetti, invece di *super quocumque et de quocumque facto, negotio*, leggono: *supra quocumque negotio*. Un francese direbbe: *Cela s' appelle simplifier!*

(4) I prelodati leggono *et.*

(5) Iacopo era dunque in Firenze nel M.CCC.XXXII.

(6) Come abbiam visto, figliuolo d' un fratello della Gemma Donati, cugino dunque di messer Pietro e Iacopo.

(7) Nella stampa de' signori Frullani e Gargani, leggesi: *procura.*

(8) *Ibidem*, leggesi: *scriptum publicum factum.*

(9) *Ibidem*, leggesi: *Libeneni.* Nelle ratifiche del presente atto egli vien chiamato Bazzolino di Messer Liberione. Per quante ricerche abbia fatte

procuratorio nomine pro eo et quolibet (1) eorum in solidum et in totum nomine quo supra ex altera parte, comuni concordia et voluntate commiserunt ac (2) compromiserunt in probum virum ser Laurentium Alberti de Villamagna notarium, ibidem presentem et recipientem (3) † tanquam in eorum et cuiuslibet eorum nomine quo supra in solidum et in totum arbitrum, arbitratorem, amicabilem compositorem, comunem amicum et bonum virum, et alicui seu aliquibus dictorum seu ex dictis partibus non suspectum, duraturum in arbitrio et arbitramento predicto hinc ad tres dies proxime venturos, et per totum dictum tempus et terminum *ec.* †

Actum Florentie, in domo in qua Consules Artis Medicorum Spetiariorum et Merciariorum civitatis Florentie moram trahunt pre iure reddendo, sita in populo Sancte Cecilie presentibus testibus (4) Nerio Naddi populi Canonice Fesulane, Nerio Iannis (5) populi Sancte Marie Nepotuncose et Miniato

fare in Verona, non ho potuto finora aver copia di questa procura; e non manca chi mi assicuri esser cosa disperata il rinvenirla.

(1) *Ibidem*, leggesi: *quibus.*

(2) *Ibidem*, mancano le due parole, *commisserunt ac.*

(3) *Ibidem,* quanto qui segue fra due croci, fino a *terminum ec*, viene ommesso e rappresentato da un quarto d' *eccetera.* In un atto del M.CCC.XLVI, ser Lorenzo Alberti da Villamagna è indicato come il notaio rogatore d' un laudo profferito tra Iacopo del fu Dante Allaghieri e Domenico e Iacopa del fu Biliotto degli Alfani: ma i rogiti suoi mancano nell' Archivio de' Contratti di Firenze. Probabilmente a qualche membro della famiglia di questo Lorenzo d' Alberto da Villamagna, che intendeva caricatureggiare, anzi infamare, allude, equivocando sul nome d' un santo, il Boccaccio (VI .x.) dove fa parlare fra Cipolla: — « un de' *zoccoli* di » san Gherardo da Villamagna il quale, io, non ha molto, a Firenze » donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione ». — Gherardo Bonsi, del sesto d' Oltrarno, fra il M.CCC.XVII ed il M.CCC.XLI fu .v. volte priore ed altrettante proboviro. Par che il Boccaccio l' accusi di vizio nefando.

(4) *Ibidem* invece di *presentibus testibus*, si legge *presente.*

(5) La notizia di questo istrumento, data dal Padre Ildefonso, brilla per la inesattezza nella trascrizion de' nomi! Vi si legge *Nero Naddi, Nero Ioannis et Minuto testibus.*

Vegnudolis populi Sancti Petri Maioris de Florentia ad hec vocatis.

[*In margine:*] — « Laudum super litem Francisci, domini Pieri et Iacobi. Completum et relatum (1) per me Iohannem predictum ex commissione predicta ». —

In Dei nomine amen. Nos Laurentius notarius filius olim Alberti de Villamagna, arbiter arbitrator amicus compositor et comunis amicus electus et assumptus a Francischo olim Alagherii de Alagheriis qui morari consuevit in populo Sancti Martini Episcopi de Florentia et hodie moratur in populo Abatie (2) de Ripolis comitatus Florentie ex una parte, et a Iacobo filio olim Dantis Alagherii de Alagheriis de dicto populo Sancti Martini pro se ipso et suo nomine et a Niccholao olim Foresini de Donatis procuratore domini Pieri iudicis fratris dicti Iacobi et filii olim dicti Dantis dicti populi procuratorio nomine pro eo, et a quolibet eorum in solidum et in totum ex altera parte, super litibus, questionibus, differentiis litigiis, controversiis et causis vertentibus inter eos vel aliquos eorumdem (3), ut in compromisso in nos facto publice scripto manu Salvi Dini de Florentia notarii plenius continetur; visis ac diligenter examinatis inspectis et tractatis, compromisso predicto in nos facto et procuratione (4) dicti Nicholai, et viso etiam quod dictus (5) Francischus pro dimidia et dicti (6) Pierus et Iacobus pro alia dimidia comunes et comunia (7) et pro indiviso habebant infrascripta bona et possessiones videlicet.

(1) Nella stampa curata da' signori Frullani e Gargani, mancan le parole *et relatum*.

(2) *Ibidem*, leggesi: *Abbatiæ;* ma di tali minuzie ortografiche non farò altrimenti menzione.

(3) *Ibidem*, invece di *eorumdem*, leggesi: *eorum dictorum*.

(4) *Ibidem*, leggesi: *procura*.

(5) *Ibidem*, leggesi: *dicti*.

(6) *Ibidem*, leggesi: *dictus*.

(7) *Ibidem*, leggesi: *omnes et omnia*.

In primis quoddam podere cum domibus et casolare (1), * curte, vinea, terra laborativa, olivis et arboribus * ad unum se tenentibus, positum in populo Sancti Marchi de Mugnone in Camerata, quibus omnibus a primo secundo et tertio via, a quarto heredum Berti corazzarii;

Item quedam petia terre posita (2) Florentie in populo Sancti Ambroxii, cui a primo secundo tertio et quarto via;

Item quedam domus posita (3) Florentie in populo Sancti Martini Episcopi, cui a primo via et a secundo heredum Simonis Nerii de Donatis (4) et domine Belline vidue uxoris olim Elenci [?] domini Marcelli de Donatis (5) et Ticcii Giammori, a tertio da Cocchis seu aliorum, a quarto heredum Berti de Mardolis.

Item quoddam casolare et terrenum positum Florentie in dicto populo Sancti Ambroxii (6), cui a primo et secundo via, a tertio heredum Corsi fornaciarii, a quarto heredum Miglioruzzi;

Item quoddam podere cum domo, curte terra laborativa et arborata, positum in populo Sancti Miniatis de Pagnolle

(1) *Ibidem*, invece delle parole, che pongo fra due asterischi, leggesi: *viri et laboratoris olivis et arboribus.*

(2) *Ibidem*, leggesi: *quodam petium terrae positae.*

(3) *Ibidem*, leggesi: *quadam domum positam.*

(4) Vedi le annotazioni al documento del .xxj. Gennajo M.CCC.XXIII.

(5) Appo il Padre Ildefonso. *Donina Bellina vidua q. Clerici Dom. Martelli de Donatis.* E, senza dubbio, così deve leggessi, non come porta il testo di sopra. Difatti un *Chericus Dom. Martelli de Donatis* nonchè un *Donatus Dom. Martelli de Donatis* si trovarono alla guerra di Altopascio, tra' feditori del Sesto di Porsampiero.

(6) I signori Frullani e Gargani annotano: — « *Goccia Lapi de Lu-* » *picinis tenebat ad affictum in populo S. Ambroxii de Florentia quae* » *fuerunt ol. Dantis de Aligeriis.* A carte 49 del Libro delle Condanne » del 1336 in Ispoglio del senator Carlo Strozzi ». — La persona incaricata di verificar questa indicazione mi scrive: — « Ho fatto ricerche » senza fine per trovare il *libro delle condanne del M.CCC.XXXVII*, così » nella strozziana, come nelle varie serie di carte qui dell' Archivio; ma » non mi è stato possibile di metterci nè gli occhi nè le mani sopra ». —

comitatus Fiorentie, loco dicto Leradere (1), quibus a primo via, a secundo fossatus (2), a tertio Episcopatus (3) Fesulanus, a quarto heredum Litti de Corbizzis (4), et plures alie

(1) Presso il Padre Ildefonso: *Le Radola.*

(2) Presso i signori Frullani e Gargani, leggesi: *fossatum.*

(3) *Ibidem*, leggesi: *Episcopus.*

(4) Presso il P. Ildefonso, evidentemente errando: *Heredes Lotti de Cetaris.* Due famiglie Corbizzi fiorirono a' tempi di Dante: magnatizia l'una e del sesto di Borgo de' Santi Apostoli, popolana l'altra e del sesto di Porsampiero, come gli Allaghieri. Nella prima notiamo:

[M.CC.LXXVII.] **Vagni** *domini Guidonis Corbizi* firmatario della più volte ricordata procura con gli Umiliati, ossia, consigliere.

[M.CC.LXXIX.] **Vanni** *de Corbizis* e **Cinus** *de Corbizis*, mallevadori pe' Guelfi del sesto di Borgo, nonchè **Vanni** *Domini Gherardi Corbizi* e **Coccius** *Corbizi*, mallevadori pe' Ghibellini del medesimo Sesto, nella pace del Cardinal Latino. [Se pure qui non si tratta di due sole persone, moltiplicate per alcuno strano errore!]

[M.CC.XCII.] Stabilendosi gl' iniqui *Ordinamenti di giustizia* la famiglia de' Corbizzi fu fatta de' Grandi.

[M.CCC.XI.] .vij. Settembre, fra gli eccettuati dalla Riforma detta di Messer Baldo d'Aguglione, nel sesto di Borgo, furon quelli *de domo de Corbizis.*

[M.CCC.XII. Ind. XI. .vij. Marzo.] Fra' condannati come proditori, per essersi uniti al Re de' Romani, troviamo

Oddo
Chinus *et*
Ruggerius } *de Corbizis pop. Sanctor. Apostolorum de Sextu Burgi.*

Alla famiglia popolana del sesto di Porsampiero appartengono, salvo errore:

I. **Davizzino** *Corbizi*, consigliere nel M.CC.LIII; e, due anni dopo, testimone di alcune vendite di terre, fatte da' conti Guidi al Comune.

II. **Ranerio** *Corbizi*, consigliere nel M.CC.LV.

III. **Geri** *ol. Richi de Corbizis pop. S. Petri Maioris*, che venne condannato per crimini politici come bianco, il .vij. Settembre M.CCC.II.

IV. **Iacobus** *olim Lotti* [Litti?] *de Corbizi* del popolo di San Pier Maggiore, che prestava denaro a' fratelli Dante e Francesco Allaghieri, nel M.CC.XCVII.

V. **Davizzinus** *de Corbizis*, condannato il .vj. Ottobre M.CCC.II, fu uno de' testimoni di quell' atto celebrato nel coro di San Gaudenzio, che non fa certo onore a Dante Allaghieri, uno degli stipulanti.

petie (1) terre posite in dicta contrata et circumstantes dictis (2) poderi et rebus, et que (3) simul cum dictis poderi et rebus posite sunt in dicto populo Sancti Miniatis;

Et viso quod dictus Francischus dictum (4) podere et res positas in dicto (5) populo Sancti Marchi in Camerata, que comunia (6) et pro indiviso erant et comuniter et pro indiviso spectabant et pertinebant ad dictum Francischum pro dimidia, et dictos dominum Pierum et Iacobum pro alia dimidia, in totum dedit vendidit tradidit et concessit Iohanni Manetti de Portinariis (7) ementi stipulanti et recipienti pro se ipso

VI. **Celatus** (*alias* **Colus**) *Davizzi de Corbizzis*, condannato, *ut supra* il .vj. Ottobre M.CCC.II.

VII. **Segna**, del fu Ricco de Corbizzi di San Pier Maggiore, fratello dunque del summentovato Geri, condannato il .xxviij. Marzo M.CCC.XII (stile fiorentino) per aver seguito il Re de' Romani.

VIII. Nelia riforma di Messer Baldo d'Aguglione furono esclusi dalla grazia quelli *De Domo de Corbizis et Daviziis* del sesto di Por San Piero.

IX. Gli *Heredes Litti de Corbizis* possedevano nel M.CCC.XXXII e nel M.CCC.XLI terreni confinanti col podere degli Allaghieri, posto *in populo Sancti Miniatis de Pagnolle comitatus Florentie*, *loco dicto Leradere.*

X. *Domina* **Tea** *alias* **Dea** *de Corbizzis* del popolo di Santa Maria Nepotecosa, venne sepolta, in Santa Maria Novella, il .iv. Marzo M.CCC.XL, come dall' *Obituario.*

XI. **Paulus** *Litii de Corbizis* nel M.CCC.XLI fu arbitro e pronunziò un laudo fra' due figliuoli di Dante, Messer Piero e Iacopo. Il ritegno fratello del predetto Iacopo Lotti [?] de' Corbizzi.

XII. **Bernardo** *di Paolo di Luti* [?] *Corbizi*, figliuolo del precedente, era cittadino di nome nel M CCC.LXXIII (Vedi l' *Istoria Fiorentina* di *Melchionne di Coppo Stefani*, Libro IX, rubrica .dccxliij.)

(1) Presso Frullani e Gargani, leggesi: *alios petios.*

(2) *Ibidem*, leggesi: *dicto.*

(3) *Ibidem*, manca il *que;* ed, invece di *posite sunt*, leggesi: *positis.*

(4) *Ibidem*, leggesi: *domus.*

(5) *Ibidem*, manca: *dicto.*

(6) *Ibidem*, leggesi: *omnia.*

(7) Fra' condannati, co' loro discendenti maschi, come proditori e ribelli, pe' maleficî commessi, parteggiando per lo 'Mperadore Arrigo contro

et suo nomine et vice, et nomine Accerriti eius fratris et filii dicti Manetti (1), * et pretium exinde habitum et perceptum in totum habuit et percepit, seu habere et percipere debet, et quod dicti dominus Pierus et Iacobus vel eorum aliquis nicchil habuerunt vel perceperunt seu percipere debent (2); *

Firenze, ne' mesi dal Settembre M.CCC.XI. al Marzo M.CCC.XII, furono:

Iohannis Manetti de Portinariis		De Portinaris.
Benozzus Segna Chasancollo Sangallus	fratres, filii Grifi de Portinariis	

Ma Giovanni di Manetto e Benozzo di Griffo, vennero poi radiati dallo Elenco: *Cancellantur et emendantur de mandato et voluntate Capitaneorum Partis.* Vedi la nota seguente. Giovanni ebbe un figliuolo per nome Adovardo. [Griffo de' Portinari avea mallevato pe' Ghibellini di Porsampiero nella pace del Cardinal Latini].

(1) Di questo Accerito nulla so. Nella stessa condanna di Messer Zaccaria da Orvieto del .vj. Novombre M.CCC.XV in cui è compreso *Dantem Adheghèrii* [sic!] *et filios*, venivan pur condannati come ghibellini e ribelli: — « Omnes de domo de Portinariis, ecceptis Manetto, Folchetto, Serugalo, » [Sangallo?] Torrigiano, Puccio, Seva, Andrea Portinario et Francisco » fratribus, Accerito filio Ser Manetti, Andrea olim Benci, Benocto (*Benozzo?*], Iohanne Manetti, Gherardo Falchi et Andrea Bencii, omnibus » de Portinariis, qui sodaverunt ». — Ma forse *Accerìtus filius ser Manetti* è da distinguersi dal nostro *Accerìtus Manetti*. Lo strano nome durava però ancora un secolo e mezzo dopo nella famiglia. Nel bimestre Luglio-Agosto dell'anno M.CCCC.LII, fu, tra gli altri, Priore, un Acerrito di Folco d'Adovardo Portinari, discendente diretto forse dell'Adovardo di Giovanni di Manetto, di cui nella nota antecedente. Il Frullani ed il Gargani annotano — « *Pigellus Manetti de Portinariis* » — sarebbe un terzo fratello — « *tenebat ad affictum in populo S. Marchi de Mugnone quae fuerunt ol.* » *Dantis Allegherii*. A carte 41 del libro delle condanne del 1336 in i- » spoglio del Senator Carlo Strozzi ». — Vedi sopra, come di questo libro non abbia potuto aver nè nuova nè vecchia.

(2) Quest' atto di stellionato, commesso da Francesco, vien così velato dal P. Ildefonso, il quale, dopo enumerato i beni, dice: — « Le quali » cose furono assegnate a detto Francesco per la metà ». — Bella divisione sarebbe stata! una divisione per indiviso! — « Il qual Francesco » immediatamente vendè il podere di Camerata a Giovanni di Manetto Por-

Viso etiam qualiter in servitium et utilitatem ipsorum dictorum Francisci et Iacobi et domini Pieri certa venditio facta fuit de dicta domo posita in dicto populo Sancti Martini, quam redhibere debent (1); et omnibus et singulis visis et consideratis que dicte partes vel earum aliqua vel aliquis ex dictis partibus coram nobis dicere allegare et ostendere voluerunt, pro bono pacis et concordie partium predictarum et cuiuslibet earum (2) et cuiuslibet de partibus supradictis, habito de suprascriptis omnibus et singulis consilio conloquio et tractatu quamplurium dictis partibus et earum cuilibet coniunctorum et amicorum, et inter nos (3) ipsos deliberatione solepni, χρι nomine invocato

Laudamus pronuntiamus sententiamus decernimus (4) declaramus et arbitramur: quod dictus Francischus, pro sua dimidia parte, habeat et ad eum spectet et pertineat omnis quantitas pecunie per ipsum Francischum percepta et habita (5), et que percipi et (6) habere debet de dictis poderi et rebus positis in dicto populo Sancti Marchi in Camerata, venditis per ipsum Francischum eidem (7) Iohanni Manetti ementi sti-

» tinari, comperante per sè e per suo fratello.... » — I signori Frullani e Gargani han poi, nello stampare il documento, ommesso e surrogato con un quarto d' *eccetera* quanto precede fra due asterischi. Non ho potuto sinora procacciarmi quest' atto di vendita, intervenuto tra Francesco Allaghieri e Giovanni ed Accerito Portinari: ma non dispero di averlo.

(1) I signori Frullani e Gargani, pubblicando questo documento, dicono: — « Quasi undici anni dopo la morte del poeta,.... la casa era in-
» scritta *per indiviso* nell' asse patrimoniale aligheriano, salvato dai sequestri
» di Stato e de' creditori, mercè la concordia de' figli, la solerzia delle
» donne e la saggia amministrazione del fratello di esso Dante ». — Questo si chiama saper leggere ne documenti, gua' !

(2) I signori Frullani e Gargani, leggono: *et actoribus earum.*

(3) Gli stessi leggono: *et earum cuiuslibet convinctorum et amicorum et coniunctorum nos ipsos.* Sicchè: *Nos ipsos laudamus!* Misericordia!

(4) Gli stessi leggono: *determinamus.*

(5) I sullodati leggono: *perceptae et habitae.*

(6) I predetti ommettono l' *et.*

(7) I summentovati leggono: *eodem.*

pulanti et recipienti pro se ipso et suo nomine et vice et nomine dicti Acceriti;

* Item dicta petia terre posita in populo Sancti Ambroxii de Florentia, semper cum actu declaratione et lege infrascriptis, cui a primo secundo tertio et quarto via * (1);

Item medietas pro indiviso dicti casolaris et terre posite in dicto populo Sancti Ambroxii cui a primo et (2) secundo via, a tertio heredum Corsi fornaciarii et quarto heredum Migliorusci (3).

* Et ipsam partem, ex causa divisionis * (4), eidem Francisco pro sua parte concedimus assignamus et adiudicamus et damus intra predictos confines, vel alios siqui forent plures vel veriores, accessibus aggressibus ingressibus et egressibus (5) ** suis, usque in vias publicas, et cum omni iure, actione, possessione, tenuta seu requisitione eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui pro dicta petia terre et medietate casolaris, et predictis poderi et rebus, aut ipsis rebus vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, ad habendum tenendum, possidendum fruendum usufructandum, et quicquid eidem Francisco, salvis semper infrascriptis, deinceps placuerit perpetuo faciendum. Et laudamus sententiamus et arbitramur, quod dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum teneantur et debeant pacifice et

(1) I signori Frullani e Gargani ommettono, senza nemmeno avvertircene con un *eccetera* o con puntini, questo paragrafetto, che pongo fra due asterischi.

(2) Manca l'*et* appo Frullani e Gargani.

(3) Bartolo e [Bonaven]tura Meglioracci del popolo *S. Lucie de Plebe Veteri*, vennero condannati per reati politici, come bianchi, il .vij. Settembre M.CCC.II, sendo Potestà Messer Gherardino da Gambara. Non so che cosa possano aver di comune con questi *heredes Miglioruzzi* del popolo di San Martino del Vescovo del M.CCC.XXXII.

(4) Le parole fra asterischi mancano appo il Frullani ed il Gargani, che pongono un eccetera dopo *Miglioruzzi*.

(5) I signori Frullani e Gargani stampano: *vel veriores accessus aggressus ingressus et egressus ecc.* (pare impossibile!) E quell'*ecc.* fa le veci di tutte le parole seguenti, che abbiamo poste fra due doppî asterischi.

quiete permittere dictos habentes causam a dicto Francischo, de dictis poderi et rebus positis in Camerata, et dictum Francischum dictam petiam terram et meditatem casolaris habere et tenere, et exinde facere quicquid sibi plaucerit, et...... de dicto poderi et rebus venditis positis in Camerata, pretio habito et percepto et quod exinde haberi et percipi debet, habere et exigere et exinde facere quicquid sibi Francischo placuerit nullam litem questionem seu brigam eisdem exinde inferre facere vel movere seu inferenti facienti vel moventi consentire. * * Et teneantur et debeant (1) predicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum ipsa bona possessiones et res defendere ab omni homine loco et universitate, pro eorum et dicti olim Dantis olim eorum patris dato facto opere (2) * et persona tantum, salvo quam a reductione que facta est de dictis bonis vel aliquo seu aliquibus eorum vel eorum seu alicuius eorum parte in Comuni Florentie tanquam de bonis dicti olim Dantis olim rebellis et exbanniti Communis Florentie, pro qua reductione et relatione solvere teneantur ut inferius continetur *.

Item laudamus sententiamus et arbitramur quod dicti Iacobus et dominus Pierus, pro sua dimidia parte habeant et ad eos spectent et pertineant predictum podere petie terre et res posite in dicto populo Sancti Miniatis de Pagnolla et ubicumque in contrata dictorum poderis et rerum. Item dicta domus posita Florentie in dicto populo Sancti Martini seu ius quod habent seu habebant in dicta domo. Item altera medietas pro indiviso dicti casolaris et terre posite in populo Sancti Ambroxii, cuius alteram medietatem concessimus dicto Francischo. Et ipsam partem, ex causa divisionis, eisdem Iacobo et domino Piero pro eorum parte assignamus (3), * concedimus, adiudicamus et damus infra predictos confines vel alios siqui

(1) Il Frullani ed il Gargani stampano: *debeantur*.

(2) Quanto segue fra due asterischi manca appo Frullani e Gargani, che il surrogan con un semplice eccetera.

(3) Invece di quanto segue fra due asterischi, fino a *faciendum*, il Frullani ed il Gargani stampano un semplice *et concedimus ecc.*

forent plures vel veriores, accessibus adgressibus ingressibus et egressibus suis et cuiuslibet vel alterius earum usque in vias publicas, et cum omni iure actione possessione et requisitione eidem Francischo pro dictis poderi, petiis terre et domo et medietate casolaris et rebus vel earum aliqua, aut ipsis rebus vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, ad habendum tenendum possidendum fruendum usufructandum et quicquid eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui deinceps placuerit perpetuo faciendum. *

Et laudamus sententiamus et arbitramur quod dictus Franciscus teneatur et debeat pacifice et quiete * * permittere dictos Iacobum et dominum Pierum, et eorum quemlibet, ipsas res et partem eisdem in pastem et ex causa divisionis concessas, et earum quamlibet habere et tenere, et exinde facere quicquid eisdem placuerit, et nullam litem, questionem seu brigam eisdem vel eorum alicui exinde inferre facere vel movere seu inferenti facienti vel moventi consentire. Et teneatur et debeat dictus Francischus ipsa bona possessiones et res et earum quamlibet defendere, auctorizzare et disbrigare ab omni homine loco et universitate pro ipsius Francischi dato facto opere et persona tantum. Insuper declarantes quod si hinc ad unum annum proxime venturum seu infra ipsum tempus et terminum ipsi Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis, vel aliquis alius pro eis mostrarent factam fuisse ab hodie retro, per publicum instrumentum, finem vel remissionem vel pactum de non petendo, seu hinc vel infra ipsum tempus et terminum reperietur facta fuisse ab hodie retro, per publicum instrumentum, finis vel remissio vel pactum de non petendo * * (1) de quodam debito centum viginti quinque bonorum et legalium florenorum auri quos dictus olim Dante pater olim (2) dicto-

(1) Invece di quanto ho messo fra doppî asterischi da *permittere* a *non petendo*, il Frullani ed il Gargani leggono semplicemente: *promittere dicto Iacobo et D. Piero ecc. de non petendo seu hinc vel ultra ipsum tempus et terminum ecc.*

(2) Quest' *olim* è malamente intruso, non potendosi così riferire se non a Messer Piero e Iacopo, che eran vivissimi, e che, se vivi non fosser

rum Iacobi et domini Pieri fuit confessus se mutuo recepisse et habuisse a dicto Francischo, et quos dictus Dante eidem Francischo restituere et reddere promisit per scripturam publicam factam sub anno Domini millesimo ducentesimo nonagesimo nono, indictione terdiadecima die quartodecimo intrantis mensis martii manu Guidonis Benuceni Guidi Ruffoli de Florentia notarii et de quodam alio debito florenorum nonaginta boni et puri auri et recti ponderis et conii Comunis Florentie quos dictus Dante ex causa mutui solvere dare et reddere promisit dicto Francischo per scripturam publicam factam (1) sub anno dominice incarnationis millesimo trecentesimo indictione XIII.ª, die undecimo mensis iunii manu Uguiccionis domini Aghinetti notarii ex imbreviaturis Aldobrandini filii sui; medietas pro indiviso dicte petie terre posite in dicto populo Sancti Ambroxii supra concesse dicto Francischo, data et concessa sit et esse intelligatur, et ipsam medietatem petie terre ex nunc damus et adiudicamus eisdem domino Piero et Iacobo. (2) * Et eo casu dictus Franciscus teneatur et debeat pacifice et quiete permittere dictos Iacobum et dominum Pierum ipsam meditatem petie terre habere et exinde facere quicquid eisdem placuerit, et ipsam meditatem petie terre in casu pre-

suti, costituirsi non avrebbon potuto. S' ha quindi da cancellare o da preporre al *pater*. Aggiungo, ch' io non ho mancato di far ricerca de' due documenti, che qui vengono indicati: ma indarno. Ecco la risposta avuta dal mio corrispondente fiorentino: — « Mi dispiace, che il più e » forse il meglio per Lei, non sia addirittura possibile di trovarlo, tante » sono state le ricerche, che ho fatte e per tutti i versi inutilmente. Al- » l' Archivio dei Contratti mancano i protocolli di Ser Guido di Bencivenni » Ruffoli . . . . e di Uguccione di messer Aghinetto; quindi an- » che i documenti da Lei indicatimi, i quali io ho cercato anche altrove » e sempre inutilmente ».

(1) Il Frullani ed il Gargani, stampano: *per scriptum publice factum*.

(2) Il Frullani ed il Gargani, alterando tutto il senso, anzi distruggendo ogni senso, oltre la soppressione del lungo brano di sopra fra gli asterischi doppi, metton punto fermo dopo *Aldobrandino filio sui* e surrogano con un semplice *eccetera* il brano seguente fra asterischi da *Et eo casu* fino a *persona tantum*.

dicto eisdem Iacobo et domino Piero defendere teneatur ab omni persona et loco pro ipsius Francischi dato facto opere et persona tantum. *

Item laudamus sententiamus et arbitramur, quod dictus Francischus teneatur et debeat ita et taliter facere et curare, quod dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis, vel eorum seu alicuius eorum bona vel dicta bona eisdem in partem concessa, vel bona olim dicti Dantis vel eorum aliquod nullo tempore graventur inquietentur seu aliqualiter molestentur (1) * in curia vel extra, causa vel extra, vel aliquo modo qui dici possit vel excogitari, * pro dote seu occasione dotis domine Lape (2) matris dicti Francisci et filie olim Chiarissimi Cialuffi et uxoris olim Alaghierii supradicti, seu occasione dotis et instrumenti dotis (3) seu pro dote et instrumento dotis (4) domine Pere uxoris dicti Francisci et filie olim Donati Brunaccii (5) seu aliquorum contentorum (6) in instrumentis pre-

(1) Le parole seguenti fra asterischi, fino ad *excogitari*, mancano nella stampa curata dal Frullani e dal Gargani e vi son surrogate da un semplice *eccetera.*

(2) La mancanza dell'*olim* induce a credere ancor viva codesta Lapa, matrigna di Dante, nel M.CCC.XXXII, come viva n' era di certo la cognata Piera.

(3) Le parole: *et instrumenti dotis* mancano nella stampa frullo-garganèsca.

(4) Le parole: *et instrumento dotis* mancano *ut supra.*

(5) Fra' *Ghibellini confinati de Sextu Sancti Petri Scaradii* (de populo Sancti Simonis), *qui secundum ordinationem factam anno Dominice Incarnationis M.CC.LXVIII, tempore Domini Ysnardi Vgolini Regii Vicarii Flor. die Mercurii duodecimo decembris, possunt in civitate Florentie commorari*, c'è un **Bertus Brunaccii.** Nella pace del Cardinal Latino, troviamo, fra' mallevadori pe' Ghibellini del sesto di San Pietro Scheraggio, il nostro **Donatus Brunaccii** ed un **Iacobus Brunaccii.** Il Passerini chiama la moglie di Francesco Allaghiero *Piera di Donato di Brunaccio Caleffi*, (ma non ci dice, onde prenda quel Caleffi), e soggiunge: — « È questa la famiglia, da cui pretesero di derivare i Brunaccini, quando, » nel secolo XVII, accumulate le ricchezze, vollero orpellarsi col prestigio » di nobiltà ». — Non ho potuto rinvenire e procacciarmi gl' istrumenti dotali qui ed in seguito indicati della Bella, della Lapa, della Gemma e della Piera, mogli di Allaghiero, Dante e Francesco degli Allaghieri.

(6) Nella impressione frullogarganesca si legge invece: *contenentium.*

dictis vel eorum aliquo, seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dominabus Lape et Pere vel alicui earumdem. Et teneatur et debeat dictus Franciscus eosdem Iacobum et dominum Pierum et eorum quemlibet eorumque et cuiuslibet (1) eorum heredes et bona predicta supra concessa eisdem domino Piero et Iacobo, et bona dicti olim Dantis et eorum quodlibet (2) a dictis dotibus et instrumentis exinde factis, et qualibet et quolibet eorum (3) conservare penitus sine dapno (4) omnibus suis Francisci sumptibus et expensis, et dare solvere reddere ac restituere eisdem Iacobo et domino Piero et eorum cuilibet (5) omne id (6) et totum et quicquid dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis vel eorum vel alicuius eorum bona vel bona predicta, vel bona dicti olim Dantis, pro dictis seu occasione dictarum dotium vel alicuius eorum vel instrumentorum exinde (7) factorum vel alicuius eorum solverent vel solveret vel dapnum aliqualiter substinerent vel substineret, incontinenti, solutione facta vel dapno secuto, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii et alibi ubicumque locorum et terrarum dictus Franciscus inventus vel conventus fuerit.

Item laudamus pronunptiamus sententiamus et arbitramur quod dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum, uno tamen solvente vel satisfaciente alius liberetur (8), dent et dare et assignare teneantur et debeant (9) eidem Francischo quolibet anno proxime venturo, donec et quousque

(1) La stampa frullanica e garganica ha: *cuiuscumque.*

(2) La prelodata stampa reca: *cuilibet.*

(3) Le parole *exinde factis et qualibet et quolibet eorum* sono state ommesse senz' altro nella stampa frullogarganesca.

(4) Nella sullodata stampa, si legge: *dapnis.*

(5) *Ibidem*, leggesi: *cuiuslibet.* Santa pazienza!

(6) *Ibidem*, leggesi: *ius.*

(7) *Ibidem*, manca l' *exinde.*

(8) *Ibidem*, mancano le parole: *alius liberetur!*

(9) *Ibidem*, mancan le parole: *et debeant.*

ipsum podere (1) et res posite in dicto populo Sancti Marci in Camerata (2), † quod et que vel eius seu eorum pars relatum † est seu sunt inter bona rebellium et exbannitorum Comunis Florentie, tanquam bona dicti Dantis, eximantur seu eximatur de dicto Comuni et de dictis bonis rebellium et exbannitorum Comunis Florentie triginta starios boni et puri grani ad rectam mensuram Comunis Florentie.

Item laudamus pronunptiamus sententiamus et arbitramur (3) quod dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum et in totum (4) teneantur et debeant (5) ita et taliter facere et curare quod dictus Franciscus seu ipsius Francisci heredes vel bona supra per nos concessa dicto Francischo, vel dictum podere, et res posite in dicto populo Sancti Marchi in Camerata, vel aliquis vel aliquod (6) seu aliqua (7) eorumdem nullo tempore graventur inquietentur seu aliqualiter molestentur (8) † in curia vel extra vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari possit, † pro dote seu occasione dotis domine Belle olim matris dicti Dantis et olim avie dictorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Alaghierii, et pro dote seu occasione dotis domine Gemme vidue olim (9) matris di-

(1) *Ibidem*, leggesi: *poderem*. Sicuro: *ipsum poderem* nominativo! Invece di *et* leggesi poi *ac*; ed invece di *posite*, *positum*. Pare incredibile: *Poderem ac res positum!*

(2) Le parole fra due crocette, fino a *relatum*, sono ommesse e surrogate da un *eccetera* nella stampa frullogarganica.

(3) *Ibidem*, mancan le parole: *sententiamus et arbitramur.*

(4) *Ibidem*, mancan le parole: *in solidum et in totum.*

(5) *Ibidem*, manca: *et debeant.*

(6) *Ibidem*, leggesi: *aliquid.*

(7) *Ibidem*, leggesi: *aliquis.*

(8) Le parole, comprese fra due crocette, sono state ommesse e surrogate da un eccetera nella stampa de' signori Frullani e Gargani.

(9) Quest' *olim* dev' essere un trascorso di penna del sor Giovanni Franceschi, confusosi pe' tanti *olim* precedenti e seguenti; giacchè la Gemma Donati era ancor viva ed ho pubblicato di sopra un documento del M.CCC.XXXIII, in cui essa si costituisce per reclamare i suoi diritti dotali. Vedi il mio scritterello: *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII.*

ctorum Iacobi et domini Pieri et uxoris olim dicti Dantis et filie olim domini Manetti de Donatis, et nomine et occasione instrumentorum exinde (1) factorum vel alicuius eorum seu aliquorum contentorum in instrumentis predictis vel eorum aliquo, et seu occasione alimentorum tam debitorum quam debendorum dictis dominabus Belle et Gemme vel earum alicui (2). ** Ac etiam non graventur, de eo quod Iacobus olim Lotti de Corbizis a dicto Francisco eius herede seu in eius bonis, vel in bonis predictis eidem concessis vel eorum aliquo petere poterat vel habere debebat (3), pro medietate eidem Iacobo eventa de debito Florenorum auri . . . .
. . . . (4)
in curia vel extra, causa vel extra, causa vel extra, vel aliqua

(1) Nella stampa frullanesca e garganesca, invece d' *exinde*, leggesi: *eiusdem*.

(2) Tutto il brano seguente posto fra doppî asterischi fino a *in nos facto contentam* è soppresso nella prelodata stampa ed indicato da un semplice eccetera; e sì, che pure ha qualche importanza.

(3) Queste parole, stranamente frantese, han fatto dire al Pelli ed al Padre Ildefonso: — « Dictus Franciscus fuit heres Iacobi q. Lotti de Cor» bizzis! » — L' altra metà del credito spettava ad un tal Pannocchia, che aveva anche relazione di parentela con Dante.

(4) Spazio bianco di una riga e mezzo nell' originale. La seguente notizia, data dal Padre Ildefonso; e sulla cui esattezza non posso giurare, perchè non ho potuto ancora verificarla, potrebbe servire, a supplire la lacuna: — « Sub anno M.CC.XCVII, die .xxiij. Decembris Ind. .xj. Dante » et Franciscus fratres et filii q. Alagheriis de Alagheriis populi S. Martini » Episcopi mutuo receperunt a Iacobo fil. q. Lotti de Corbizzis populi S. Petri » Maioris mutuante pro se et Pannocchia Riccomanni populi S. Proculi » flor .ccccl xxx. de auro sub fideiussione Dom. Durantis Dom. Manetti » Domini Donati de Donatis, Alamanni q. Dom. Boccaccii de Adimari» bus, Spigliati qu. Spigliati de Filicaria in solidum obligatorum. Deinde » anno M.CCC.XXXII dictus Iacobus de Corbizzis fecit finem Iacobo et » Dom. Petro de Alagheriis bonorum q. Dantis possessoribus et Francisco » Dantis fratre de dictis flor. .cccclxxx., qui soluti fuerunt in parte de » bonis venditis Domine Iohanne [?*sic*!] ut supra etc. » — Ritornerò più in là su questa questione. Di questo debito di Dante verso Pannocchia e Iacopo da' Corbizzi parlava anche il testamento della suocera del Poeta.

alio modo qui dici vel excogitari possit. Et teneantur et debeant predicti Iacobus et dominus Pierus et eorum quilibet in solidum eundem Franciscum ipsiusque Francisci heredes, et bona omnia, et bona predicta eidem concessa in partem, et dictum podere et res venditas dicto Iohanni ementi et recipienti pro se ipso et suo nomine, et vice et nomine dicti Acceriti, et quemlibet et quodlibet eorumdem a dictis dotibus et debitis et eorum quolibet, et ab omnibus et singulis in eis vel aliquo eorum contentis conservare penitus sine dapno; et dare solvere et reddere et restituere eidem Francisco omne id et totum et quicquid ipse Franciscus vel ipsius Francischi heredes vel bona de quibus supra fit mentio, vel aliquod seu aliquis, vel aliqui seu aliqua eorum propterea solveret vel solverent vel dapnum aliqualem substineret vel substinerent, incontinenti solutione facta vel dapno secuto, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii, Perusii, vel alibi ubicumque locorum et terrarum ipsi Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis inventi vel conventi fuerint. Item laudamus, sententiamus et arbitramur, quod dicte partes inter se ad invicem et vicissim, dictus videlicet Franciscus eisdem Iacobo et domino Piero et heredibus et bonorum possessoribus dicti olim Dantis et cuilibet eorum, et dicti Iacobus et dominus Pierus et quilibet eorum in solidum eidem Francischo hinc ad quindecim dies proxime venturos seu infra ipsum tempus et terminum, faciant et facere teneantur et debeant, per publicum instrumentum boni et legalis notari conficiendum, finem refutationem quietationem remissionem et factum de ulterius non petendo generaliter de omnibus et singulis denariis, pecunie quantitatibus, bonis et omni et toto eo quod, quos vel quas predictus Francischus ab eisdem Iacobo et domino Piero et heredibus et bonorum possessoribus et in bonis dicti olim Dantis, et a dicto olim Dante vel aliquo seu aliquibus eorum, vel dicti Iacobus et dominus Pierus vel eorum aliquis a dicto Francischo petere dicere exigere seu consequi possunt possint seu poterant, vel potest posset seu poterat, vel habere seu recipere debent deberent seu debebant, vel debet deberet seu debebat, vel dictus Iacobus dominus Pierus et heredes et bonorum possessores dicti olim Dantis, et dictus

olim Dante vel aliquis seu aliqui eorum eidem Francischo, vel dictus Francischus eisdem Iacobo et domino Piero vel eorum alicui obligati sunt seu erunt vel est seu erit quacumque occasione iure vel modo, cum scriptura publica vel privata, vel sine scriptis vel ad scriptum cuiuscumque libri, vel aliquo alio modo qui dici vel excogitari posset, usque in diem presentem; salvo semper quod a contentis in presenti nostro laudo sententia et arbitrio que firma sint et esse intelligantur et remaneant. Predicta quidem omnia et singula dicimus laudamus pronumptiamus et arbitramur sententialitrr, et precipimus a dictis partibus et eorum qualibet, et quolibet ex partibus supradictis fieri observari et executioni mandari debere ut superius continetur, sub pena et ad penam in compromisso in nos facto contentam. * *

Latum et pronunptiatum (1) fuit dictum laudum (2), * sententia arbitrium pronumptiatio declaratio et preceptum, et omnia et singula supradicta acta * Florentie in domo in qua Consules et Rectores Artis et Universitatis Medicorum Spetiariorum et Merciariorum (3) civitatis Florentie moram trahunt pro iure reddendo, sita in populo Sancte Cecilie, absentibus dictis partibus et earum qualibet; sub anno Dominice Incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo secundo, ind. quintadecima, die sextadecima mensis maii; presentibus testibus ser Svigliato Dini notario, populi Sancte Margherite (4) et Iohanne ser Reddite (5), populi Sancti Laurentii de Florentia, et Lapaccino Tinuccii populi Canonice Fesulane comitatus Florentie ad hec vocatis (6).

(1) La stampa frullo-garganesca porta solo: *Latum pronuntiatum.*

(2) *Ibidem*, son surrogate da un quarto d' *eccetera* le parole seguenti, che stampo fra due asterischi, fino a *supradicta acta.*

(3) La prelodata stampa ommette: *et Merciariorum.*

(4) Ser Spigliato Dini era stato notajo de' priori da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.XXVI.

(5) Un Vanni del Reddita (non di Ser Reddita) *populi S. Georgii* (non *populi Sancti Laurentii*) era stato condannato come partigiano del Re de Romani.

(6) Padre Ildefonso, nel riassumere questo atto, aggiunge: — « Io» hannes Iacobi de Pazzis, Gherardus Karoli de Adimaribus, testes in con-

Nello stesso anno, secondo lo stile fiorentino, cioè il .ij. Marzo del M.CCC.XXXIII., Francesco investe, come mondovaldo della moglie, parte della eredità paterna di costei, nello acquisto d'uno immobile. Il Passerini, per uno equivoco curiosissimo, togliendo la notizia di questo istrumento dalle *Delizie degli Eruditi Toscani*, ci dà questo rogito come del M.CC.XCVII. Che diligenza portentosa! E sì, ch'egli avrebbe potuto leggere l'atto originale nel Regio Archivio Generale dei Contratti di Firenze, [Protocollo I di Ser Salvi Dini a carte 188 tergo e 189].

In Dei nomine, amen; anno eiusdem incarnationis millesimo trecentesimo trigesimo secundo indictione prima, die secunda mensis martii. Pateat evidenter quod domina Bartola vidua, uxor olim domini Guidonis de l'Accolto de Bardis (1), et filia olim Guccii domini Catalani de Ubaldinus de Ghagliano, que moratur Florentie in populo Sancte Marie supra Arnum, in presentia mei notarii et iudicis ordinarii et infrascriptorum testium personaliter constituta cum istantia petiit a

» firmatione dicti Laudi. Pro Domino Petro confirmavit Nicolaus Foresini » de Donatis eius Procurator, rogato de Procura Donzellino Domini Ligenni de Sancto Benedicto Notario ». — Il nome del notajo veronese, che aveva rogato la procura di Messer Piero Allaghieri, era, come di sopra s'è visto, *Bazelenus domini Libenerii de Sancto Benedicto*. Nelle ratifiche, cui allude il Padre Ildefonso, è chiamato *Bazzolinus domini Liberioni de Sancto Benedicto*. Esse ebbero luogo — « anno Domini et indictione pre- » dictis, die vigesimaquinta mensis Maii.... Florentie, in domo habitationis » infrascriptis Nicolay [*q. Foresis de Donatis*] site in populo Sancte Marie » in Campi, presentibus testibus Iacomuccio Vannis de Poppio, Iohanne Ia- » cobi de Pazzis et Gherardo Karli de Adimaribus de Florentia ad che » vocatis ». — Parmi superfluo il trascriverle qui per intero. Forse le pubblicherò altrove.

(1) Guido Accolti aveva proprietà, intestata a lui e confinante con la casa di Messer Nepi di Messer Bardo de' Bardi, nel M.CC.LXIX. Questa Bartola era stata binuba e l'altro suo marito era stato Guido del fu Messer Lapo della Scala o Scali, dal quale aveva un figliuolo per nome Giovanni.

me ipso notario et iudice, sibi auctoritate qua fungor, in mundualdum dari et confirmari Coccium olim Lippi de Lupicinis (1) de populo Abatie de Ripolis comitatus Florentie ibidem presentem ad infrascripta et alia omnia et singula sua negocia peragenda. Cuius quidem domine petitioni favens, ego Salvi notarius et iudex ordinarius, auctoritate qua fungor, eidem Domine predictum Coccium ibidem presentem et recipientem in mundualdum dedi et confirmavi ad infrascripta et alia omnia et singula sua negocia peragenda. Actum Florentie, in domo habitationis dicte domine Bartole, sita in populo Sancte Marie predicte, presentibus testibus Martino Punteruoli populi Sancte Marie predicte, Cecchino ser Chelli de Pallaleonibus de Sancto Miniate et Buono Ghuccii dicti Populi Sancte Marie ad hec vocatis.

Item postea, ibidem incontinenti, presentibus testibus supradictis, prenominata domina Bartola certificata ante omnia per me ipsum notarium de iure suo et omnibus et singulis infrascriptis, cum consensu dicti Coccii mundualdi sui, hodie, ante presentis istrumenti confectionem sibi dati, ut de eius mundio supra patet, iure proprio et in perpetuum dedit vendidit tradidit et concessit Francischo olim Alleghierii de Alleghieriis de populo Sancti Martini episcopi de Florentia, ementi stipulanti et recipienti vice et nomine domini Pere ipsius Francisci uxoris, et filie olim Donati Brunaccii, ipsiusque domine Pere heredum habiturorumque causam ab eadem domina Pera, quoddam podere cum pluribus domibus, curte, puteo, terra laborativa et vineata et arborata ad unum se tenentibus, posito in populo Plebis Sancti Petri de Ripolis comitatus Florentie loco dicto . . . . . . (2) Quibus omnibus tales dixit esse

(1) Di questo Coccio o Goccia di Lippo di Scorza de' Lupicini, ché abbiamo già visto maggiore di .xiv. anni in un documento del M.CCC.XXII e che quindi doveva esser maggiore de' xxiv, quando interveniva nel presente, ho parlato in nota ad un documento pubblicato nel mio studio sul Capitolo Dantesco del *Centiloquio.*

(2) Manca. Forse, s' ha da leggere *Da Bramasole.* Vedi nelle note agl' istrumenti preriferiti del M.CCC.IX e del M.CCC.XX.

confines: a primo via, a secundo domine Bicis de Lupicinis (1) et heredum Geste de Lupicinis, a tertio dicte plebis, a quarto heredum domini Rinaldi de Malispinis (2). Item quedam petia terre laborative cum arboribus posita in dicto populo et loco, cui a primo et secundo via, a tertio eredum Geste de Lupicinis, a quarto heredum domini Bottis de Certaldo (3), infra predictos confines vel alios si qui forent eisdem poderi et rebus venditis vel earum alicui plures vel veriores, cum accessibus aggressibus ingressibus et egressibus suis et cuiuslibet vel alterius earum usque in vias publicas, et cum omni iure, actione possessione, tenuta, usu, usufructu seu requisitione eidem domine Bartole, pro dictis poderi et rebus venditis vel earum aliqua, aut ipsis poderi et rebus venditis vel earum alicui modo aliquo pertinentibus vel spectantibus, et cum omnibus et singulis que super se, infra seu intra se habent dicte res vendite vel earum aliqua, ad habendum tenendum, possidendum, fruendum usufructandum et quicquid eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem deinceps placuerit perpetuo faciendum. Que [*sic!*] quidem podere et res venditas et earum quamlibet predicta domina Bartola cum consensu dicti sui mundualdi, pro eodem Francischo stipulante et recipiente vice et nomine dicte domine Pere, con-

(1) La Bice de' Lupicini non avea dunque venduto se non parte della sua proprietà con l' atto del M.CCC.XX *ut supra.*

(2) *Dominus Rainaldus Malaspinae*, mallevadore pe' Guelfi del Sesto di San Piero Scheraggio, nella pace del Cardinal Latino. Cavaliere aureato. Dal Passerini, cui non oso fidarmi, apprendo che: — « Gualfreduccio Cenni » ed Uguccione si nomarono i fratelli di Geri [del Bello]. Si ha del primo » certezza per la matricola dell' arte dei Mercatanti, a cui diè il nome » nel M.CC.XLI. E da lui naque Bellino, rammentato in un istrumento » del M.CC.LXXXVIII, qual mallevadore di messer Guido di Ugolino, che » riceva denaro da messer Rinaldo dei Malispini ». —

(3) Deve forse dire *Bettis*. Un *Chiarus q. Dom. Bettis Iudicis de Certaldo* è testimone in un atto, rogato nel M.CCC.XIX, da ser Bernardo Ravignani da Firenze, per compera di case da parte del comune, per ingrandir la piazza pubblica de' priori.

stituit possidere, donec exinde dicta domina Pera, vel alius pro ea corporalem possessionem adepta fuerit. Quas et quamlibet earum intrandi et exinde corporalem possessionem adipiscendi et retinendi deinceps dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, quandocumque quotienscumque et qualitercumque voluerit licentiam concessit omnimodam atque dedit. Insuper dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, fecit et constituit suum procuratorem Gherardinum Baldiccionis, licet absentem set tanquam presentem, specialiter ad ponendum et immictendum pro ea et eius nomine dictam dominam Peram vel alium pro ea recipientem in tenutam et corporalem possessionem dictarum rerum venditarum et cuiuslibet earum, eidemque ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum tenutam et corporalem possessionem tradendum, cum omni iure eidem domine Bartole in dictis rebus venditis vel earum aliqua pertinenti vel spectanti; et generaliter ad omnia faciendum que ipsa constituens posset facere, si adesset. Quapropter dicta domina Bartola, cnm consensu dicti sui mundualdi, ut principalis et tanquam principalis auctrix et defendens, et pro ea et eius precibus et mundualdi, in omnem supra et infrascriptam causam fideiubentes, et se ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum principales auctores et defensores costituentes dominus Iacobus filius dicte domine et filius olim dicti domini Guidonis dicti populi Sancte Marie, et Iohannes filius dicte domine et filius olim Guidonis olim domini Lapi de Scalis populi Sancte Trinitatis de Florentia (1), et quilibet dictorum principales et fideiussores in solidum et in totum promiserunt et convenerunt eidem Francischo stipulanti et recipienti vice et nomine dicte domine Pere ipsiusque domine Pere heredum habiturorumque causam ab eadem pacifice et quiete permictere et permicti facere dictam dominam Peram eiusque heredes habi-

(1) Ioannes Guidi Schalis era consigliere nel M.CCC.XLII quando venner nomati quattro *Sindici Communis ad petendum a summo pontifice Clemente VI quod Marchiones Estenses proficerentur in Vicarios Civitatis Ferrarie pro pensione annna .x.m. florenorum*. Nell' estimo per le inden-

turosque causam ab eadem, ipsas res venditas et earum quamlibet, earumque et cuiuslibet earum obventionem habere etc. Et nullam litem questionem seu brigam eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in dictis rebus venditis vel earum aliqua, vel un earum seu alicuius earum obventionem inferre, facere vel movere seu inferenti, facienti vel moventi consentire, set omnes et singulas lites et questiones eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in dictis rebus venditis vel earum aliqua, vel in earum seu alicuius earum obventionem per libelli oblationem, simplicem, requisitionem . . . . . (1), vel tenute dationem, pronunptiationem, acquisitionem vel immissionem, vel preceptum de disgombrando, vel alio quocumque modo . . . . . in se suscipere a die qua eisdem principalibus et fideiussoribus vel alicui seu aliquibus eorum vel eorum seu alicuius eorum heredibus denuntiatum fuerit personaliter vel ad domum, ad tres dies tunc proxime secuturos, ita quod a dicta domina Pera suisque heredibus habiturisque causam ab eadem in totum tollantur et ad causam ire etc.; et ipsas res venditas et earum quamlibet, earumque et cuiuslibet earum obventionem eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra defendere auctorizare

nità a Guelfi (M.CC.LXIX) trovo nel sesto di Borgo e nel popolo di Santa Trinità questa partita:

Turrim aliquantulum divisam
Domini Iacobi de Schalis et
Lapi et / Gianni } fratrum et nepotum eius
cui .j.° via; .ij.° Platea dicte Ecclesie .iij.° .iiij.° iidem
Quasdam scalas de lapidibus destructas cum quodam muro
quibus .j. .ij. Vie .iij. Ecclesia
damnum extimaverunt lib 50.

Pel fallimento della Compagnia degli Scali, Amieri e figliuoli Petri in Firenze il iv. Agosto M.CCC.XXVI, vedi Giovanni Villani, Libro X, capo iv. Pel tradimento e la condanna di Guelfo di Messer Dante degli Scali nel M.CCC.LXIII. vedi Matteo Villani, libro XI. capo lij.

(1) Qui ed appresso non si legge, per essere quasi totalmente evanito l'inchiostro.

et disbrigare ab omni homine, loco et universitate, et ab omni obligatione conventionali preter atque pignore, et ab omni debito, negotio et contractu, et ab omni tenuta notitia et usuris et tenute datione, pronunptiatione, acquisitione vel immissione, et de iure et de facto, in casibus infrascriptis, videlicet ab omni libra, factione, impositione, gabella, condepnatione, banno et Inquisitione heretice pravitatis et eius officio facto vel fiendo et ab omni heresis termine; et ab officio Universitatis Mercatorum et Mercantie civitatis Florentie, et ab omnibus et singulis sindicis et officialibus deputatis vel deputandis per Comune Florentie super negotiis alicuius vel aliquorum nunc vel in futurum cessantium et fugitivorum cum pecunia et rebus alienis, nec non eius seu eorum creditorum; et a iudice et officialibus bonorum rebellium, exbannitorum et condempnatorum et cessantium a libris et factionibus Comunis Florentie, et a quolibet alio Officialibus Comunis Florentie presentibus vel futuris, nec non a Comuni Florentie supradicto. Et eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra ipsarum rerum venditarum et cuiuslibet earum vacuam possessionem tradere, et ipsum Francischum ut supra stipulantem et recipientem in earum et cuiuslibet earum possessione facere et defendere potiorem, et in earum et cuiuslibet earum vero dominio indempnem servare tueri et defensare; remissa eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra ex pacto omni appellandi necessitate si super evictionem pronunptiari contigerit [*sic!*] contra eandem dominam Peram vel eius heredes vel habituros causam ab eadem. Et acto inter eos nominibus quibus supra expresse, quod non possit dici allegari vel opponi eidem domine Pere suisque heredibus habiturisque causam ab eadem, quod eidem seu eisdem facta sit vel fuit, vel facta esset seu foret vel fieret iniuria vel iniustitia, si ipse res vendite vel earum aliqua, vel earum seu alicuius earum obventionem evincerentur ab ea vel eis, vel quod ipsa vel ipsi in curia seu ad causam non comparuerit vel non comparuerint, vel quod libellum seu causam in se non susceperit vel non susceperint; vel quod litem non fuerit vel non fuerint contestati; vel quod ipsarum rerum vel alicuius earum defensores se non oppo-

suerint, vel quod eius seu èorum culpa vel negligentia forent evicte. Et quod ipsa vel ipsi non teneantur in curia seu ad curiam comparere, esse vel stare, vel libellum seu causam in se suscipere, vel litem contestari, vel ipsarum rerum vel alicuius earum defensores aliqualiter se offerre. Et si (quod absit) evenerit dictas res venditas in totum vel in partem eidem domine Pere emptrici suisque heredibus habiturisque causam ab eadem quoquo modo evinci, vel super evictione contra eam vel eos quoquo modo ferri sententiam; promiserunt et convenerunt predicti principales et fideiuxores, et maxime dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdis et quilibet eorum in solidum et in totum eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, infrascriptum precium cum omnibus et singulis danpnis, expensis et interesse propterea secutis vel factis, dare solvere reddere et restituere a die videlicet evictionis quoquo modo secute, vel sententie super evictione quoquo modo late ad tres dies tunc proxime secuturos, Florentie, Prati, Pistorii, Luce, Senis, Pisis, Aretii, Perusii et alibi ubicumque locorum et terrarum dicti principalis et fideiussorum, ubi aliquis vel aliqui eorum iuventi vel conventi fuerint. Et promiserunt et convenerunt predicti principalis et fideiussores, et maxime dicta domina cum consensu dicti sui mundualdi, eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra predictam venditionem, traditionem, concessionem, promissionem et omnia et singula supra et infrascripta et eorum quelibet firma habere et tenere et haberi et teneri facere etc. Si vero contra predicta vel predictorum aliquod ipsi principalis et fideiussores, vel aliquis seu aliqui eorum dederint vel fecerint aut dabunt vel facient in futurum, vel dederit vel fecerit, aut dabit vel faciet in futurum, aut datum vel factum quomodolibet apparuerit, in aliquo capitulo, membro seu puncto presentis contractus supra vel infra posito, aut si ut promissum est et superius expressum factum non erit, promiserunt et convenerunt predicti principalis et fideiussores, et maxime dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi eidem Francischo stipulanti et recipienti ut supra, dare et solvere, nomine pene et pro pena, duplum pretii infrascripti, et insuper florenos auri

trecentos bonos et puros solvere stipulatione premissa, cum refectione dapnorum etc. Que quidem pena totiens commictatur et peti et exigi possit cum effectu quotiens contra predicta vel predictorum aliquod datum aut factum fuerit seu ventum, vel predictorum aliquod non servatum. Et pena soluta vel non, exacta vel non, una vice vel pluribus, predicta omnia et singula firma perdurent. Pro quibus omnibus et singulis observandis obligaverunt etc. precario etc. Pro qua vera venditione, traditione, concessione et contractu, et omnibus et singulis supradictis fuit in veritate confessa et contenta dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, et non spe alicuius future numerationis, habuisse et recepisse, sibique datum, solutum et numeratum fuisse a dicto Francischo, dante solvente et numerante, vice et nomine dicte domine Pere et de ipsius domine Pere, ut ipse Francischus asseruit, denarios et pecuniam, videlicet de denariis et pecunia ad ipsius domine, ut ipse Francischus asseruit, manus perventis de bonis dicti olim Donati olim patris dicte domine, florenos auri ducentos quinquaginta bonos puros et legales ad rectum pondus et conium florentinum; de quibus se dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, bene pagatam et contentam vocavit et dixit (1). Et quod plus valent dicte res vendite pretio supradicto dicta domina Bartola, cum consensu dicti sui mundualdi, eidem Francischo stipulanti et recipienti vice et nomino dicte domine Pere, inter vivos et inrevocabiliter, nulla de cetero ingnorantie causa obstante, donavit etc.

(Continua)

---

(1) Era dunque l' investimento d' una parte della quota assegnata a madonna Piera sull' eredità paterna.

ORLANDO

NELLA CHANSON DE ROLAND

E NEI POEMI DEL BOJARDO E DELL'ARIOSTO

> Il serait à souhaiter que les principaux héros de notre cycle fussent l'objet de travaux spéciaux...... ROLAND, Ogier etc. se prêteraient à merveille à des semblables études.
>
> G. PARIS - *Hist. poétique de Charlemagne.*

Il più forte tra i popoli tedeschi vincitori di Roma, destinato, perchè tale, ad ereditare l'egemonia latina ed a ricomporre l'Occidente dalla disgregazione barbarica, doveva produrre l'epopea dell'Europa cristiana: il ciclo carolingio.

L'Achille di quest'epopea è Orlando, in cui la Francia e l'Occidente cristiano incarnarono il tipo del soldato dell'impero e della chiesa.

Ma traverso le età percorse dal ciclo carolingio, che nella sua espansione europea varia spiriti e forme secondo il popolo ed il poeta che lo rimaneggia o lo rinnova, questo tipo si altera e subisce metamorfosi, di cui vorremmo seguire la successione cronologica ed ideologica.

Se non che l'impresa ardua ci sconfida e lasciandola a meno inesperti ci accontentiamo di studiare Orlando nelle tre produzioni classiche, di cui fu l'eroe eponimo: *la Chanson de Roland*, l'*Orlando innamorato* e l'*Orlando furioso.*

I.

Orlando nella Chanson de Roland.

Rolandus Christi martyr . . . . . .
I. Turpini - *Hist. Vitae Caroli magni et Rolandi.*

La *Chanson de Roland, la plus antique, la plus célèbre, la plus belle de toutes les Chansons de geste* (1), è per eccellenza il poema glorificatore dell' impero carolingio ed esprime inconsciamente l' ideale della Crociata effettuatosi sullo scorcio del secolo, in cui la *Chanson* fu composta (2).

Un senso rigoroso d' unità la domina tutta: l' unità accentrativa del potere di Carlomagno si riflette nella sua semplice unità d' azione.

Carlomagno è il perno di quel mondo con la sua autorità forte e venerata. Nessun atto di debolezza o di tirannide in lui; nessun moto ribelle fra i suoi baroni.

(1) L. Gautier, *Chanson de Roland;* Tours, A. Mame et fils, 1876: *Introduction*. È l' edizione di cui ci serviamo in questa monografia.

(2) La data della *Chanson* non può dirsi accertata, ma la ipotesi meglio attendibile le assegna la fine del secolo XI. Cfr. L. Gautier: *Epopées Françaises*, II; ed *Intr.* cit. — Non crediamo ozioso accennare qui in nota alla questione agitatasi a proposito della origine delle *Chansons de geste*. G. Paris *(Hist. poétique de Charlemagne)* sostiene la loro derivazione da primitivi e rozzi cant popolari, che lungo i tempi si sarebbero accompagnati come eco agl avvenimenti. Altri, fra cui specialmente Paolino Paris, padre di Gaston, videro nelle *Chansons* una trasformazione poetica delle cronache e leggende medievali operata con piena coscienza dai *trouvères*. Ma oggi prevale una dottrina conciliativa, che contempera le due ipotesi ed attribuisce la formazione delle *Chansons* in parte ai canti popolari, in parte alle leggende scritte ed orali.

Egli sovrasta a loro maestosamente; li regge e li fonde insieme quali elementi di un gran tutto; n'è il padre ed il signore.

Ma come mai un poema così unitario nel 1000, quando da lungo l'unità carolingia si era frantumata nel feudalismo e la terza dinastia non esercitava la sua sovranità oltre i confini dell'Isola di Francia?

Nella disgregazione feudale e nell'impotenza dell'impero il sentimento religioso era il vincolo superstite della grande unità cristiana. Nel secolo XI tutto cedeva alla Chiesa: gl'intelletti, le coscienze e l'imperatore. E ne vennero le Crociate, ossia l'Europa, che ricollegata dal sentimento religioso e guidata dal Pontefice, come un tempo da Carlomagno, compie l'impresa iniziata da questo; onde Goffredo di Buglione a Gerusalemme suggella l'opera inaugurata dal vincitore di Pamplona.

È naturale quindi che nel fervore degli spiriti, da cui uscirono le Crociate, Carlomagno si ripresentasse alle fantasie come il simbolo dell'unità cristiana, il duce intorno a cui si confondessero principi e popoli contro il nemico della fede e dell'Europa.

Ed ecco la *Chanson de Roland*, fido testimonio del tempo.

Essa conchiude una elaborazione continua della leggenda di Rencesval, in cui la fantasia popolare aveva condensato le tradizioni delle lotte contro gli Arabi, esagerando la facile spedizione del 778.

E, figlia della Francia del nord, riflette tutto lo spirito di quella ferrea feudalità ardente di entusiasmo religioso e nazionale, che si preparava a piombare sull'Oriente ed a vendicare Rencesval a Gerusalemme (1).

(1) Il canto epico rigidamente feudale è più proprio e caratteristico della Francia del nord. Al di là della Loira, ove l'elemento germanico era

Apriamo le pagine di questa *Iliade* francese, come la dice il Gautier: noi dobbiamo studiarvi il carattere del protagonista, di Orlando (1).

La prima scena in cui l'eroe ci si presenti è il campo di Carlomagno presso Cordres appena espugnata. L'imperatore è *baldo e lieto* della recente conquista; i suoi cavalieri hanno fatto un ricchissimo bottino; nella città i pagani furono uccisi o battezzati. Carlomagno, attorniato dai suoi principali baroni, Orlando ed Olivieri, Sansone ed Ansuigi, Goffredo d'Anjou ed altri assai, in un grande verziere (2), in cui sono sparsi i cavalieri novizi ed i vecchi, quelli attesi a destreggiarsi nella scherma, questi al giuoco degli scacchi, siede

Desuz un pin, delez un eglentier,

sempre stato prevalente e con esso la tradizione e l'orgoglio della conquista e della forza, la feudalità esaltava volentieri, nell'epopea di Carlomagno, sè stessa e la propria razza.

Secondo il Gautier poi l'autore della *Chanson de Roland* sarebbe stato indubbiamente un *trouvère* normanno, della provincia, in cui il senso epico doveva essere più vivace che in qualunque altra, fra un popolo giovine, vigoroso, conquistatore.

Il Paris (V. op. cit.) attribusce anche alla Provenza un ciclo epico, ma questa opinione fu strenuamente oppugnata dal Meyer.

(1) *La faiblesse de la caractéristique est sensible dans l'épopée française*, dice il Paris (op. cit.). Infatti i caratteri vi sono quasi

entomata in difetto,
Siccome verme in cui formazion falla.

Nè certo da questo lato l'*Iliade* francese è comparabile alla greca.

(2) *Li Emperere est en un grant vergier* (v. 104) — cfr. *li reis Marsilies.... alez en est en un vergier suz l'umbre* (vv. 10-11). Il verziere è il luogo d'adunanza, il centro della vita pubblica nei costumi descritti dalle *Chansons de geste* e riflette la tradizione germanica dei *campi di marzo* e dei *campi di maggio*, del *mallo*. *Ici se manifeste trop evidemment le caractère germanique de nos Chansons de geste*, dice a questo proposito il Gautier nelle *Epopées Françaises*, II, p. 116-117.

sopra aureo faldistoro (vv. 96-116).
Il suo aspetto è solenne, maestoso:

> Blanche ad la barbe e tut flurit le chief,
> Gent ad le cors e le cuntenant fier.
> S' est ki l' demandet, ne l' estoet enseignier.
> (vv. 117-119)

Re Marsilio dopo sette anni di guerra ridotto allo stremo d' ogni difesa in Saragozza, consigliato dallo scaltro Biancardino a valersi dell' inganno in cambio delle armi, invia questo a Carlomagno per indurlo alla pace colla promessa, che, ritrattosi l' imperatore, egli si sarebbe recato ad Aix a ricevere il battesimo e a prestare omaggio. I messaggieri pagani si presentano dunque al re e gli espongono le proposte del loro signore. Carlo che, quale *könig* germanico, nulla opera senza il consiglio dei *pari* e dei *liberi*, li raduna il giorno seguente,

> Ses baruns mandet pur sun cunseill finer:
> Par cels de France voelt il de l' tut errer.
> (vv. 167-168)

Orlando si reca al consiglio col suo fratello d' armi Olivieri:

> . . . . Oliviers li pruz e li gentilz.
> (v. 176)

Vi si reca pure Gano, *qui la traisun fist.* (v. 175).
E diremo anche noi col poeta:

> Dès or cumencet le cunseill que mal prist.
> (v. 179)

Quì abbiamo subito il gruppo più caratteristico degli eroi della *Chanson:* Orlando, Olivieri, Gano.

Orlando respinge le proposte di re Marsilio; egli ricorda i tradimenti dei pagani e la uccisione dei messi franchi Basano e Basilio e consiglia a correre su Saragozza, a vendicarli, dovesse l'assedio della città durare tutta la loro vita (vv. 196-213). Gano accusa Orlando d'orgoglio e di follìa: *laissum les fols, as sages nus tenum*, egli dice e propugna la pace.

E la pace è deliberata. L'imperatore domanda chi voglia essere inviato a Marsilio per recargli la sua risposta. Namo, Orlando, Olivieri, l'arcivescovo Turpino si offrono a gara; ma l'imperatore temendo esporli alla cruda slealtà dei pagani li respinge bruscamente. Allora Orlando propone che il messaggio si affidi al suo patrigno, a Gano. *Folle*, prorompe costui, *perchè tanta ira? Perchè son tuo patrigno consigli ch'io sia spedito a Marsilio! Ma, se io ritorno, vorrò trarne tal vendetta che affligga tutta la tua vita!*

Io sono folle e pazzo, ribatte ironicamente Orlando, *nè curo minaccie; ma a te che saggio sei spetta l'ufficio di ambasciatore; però se esiti ad assumerlo, volendolo il re, io lo assumerò in tua vece.*

No, io ne andrò a Marsilio, esclama Gano, *ma a Saragozza per isfogare la grande ira che mi opprime trascenderò a qualche follìa.*

Orlando a questa nuova minaccia si dà a ridere, e l'ira di Gano è allora a tal punto che quasi gli scoppia il cuore ed è per ismarrirne i sensi (vv. 277-305).

Da questa prima scena del consiglio dei baroni francesi si delinea nettamente l'antitesi ed il cozzo dei caratteri. Orlando spensierato, orgoglioso, temerario, baldo di gioventù e di forza, impaziente di riposo, innamorato di gloria, ciecamente sicuro del proprio valore, deve fa-

talmente urtare il carattere fiero anch' esso, ma insieme pratico ed *utilitario* di Gano, prudente consigliere di pace.

È naturale che Gano dia del pazzo ad Orlando, il quale respinge le proposizioni di re Marsilio e vorrebbe si proseguisse la guerra, perchè la guerra è il suo elemento, è irresistibilmente voluta dall' indole sua battagliera; com' è naturale che Orlando tanto fiero ed orgoglioso, ferito dalla recriminazione del suo antagonista, non possa tenersi dal trarne vendetta e lo proponga alla pericolosa impresa dell'ambasceria a Marsilio.

Un duello mortale s' impegna fra questi due caratteri, che hanno qualità e tendenze tutt' affatto contrarie. Oltre la difformità delle loro nature li separa la discordia domestica: Gano è il *parastre,* il *patrigno* di Orlando. Ormai essi sono di fronte l' uno all'altro; la lotta giunta alla sua fase suprema metterà capo a Rencesval. Una legge di necessità pare che governi lo svolgersi della Chanson. *Alea jacta est;* Orlando è condannato. Egli trovasi di fronte un uomo, che dall' orgoglio ferito e dal desiderio della vendetta trascinato alla viltà del tradimento avvolgerà lui impetuoso, audace, supremamente improvido nelle sue spire inestricabili, e non gli lascerà che la gloria dell' eroe sfortunato ed il nimbo del martire.

Già Gano disse ad Orlando:

> Jo ne vus aim nient,
>
> (v. 306)

e, come vedemmo, gli minacciò:

> En Sarraguce en irai à Marsilie;
> Einz i ferai un poi de legerie,
> Que jo' n esclair cest meie grant ire.
>
> (vv. 299-301)

Non si può negare che Orlando non si dimostri troppo fiero ponendo Gano ad un cimento che può costargli la vita. Come dice il Gautier (V. le cit. *Ép. Françaises*), tanto valore di Orlando ha pure i suoi difetti. *Roland c'est le Germain, c'est le Barbare presque deifié. C'est avant tout l'homme de guerre.* Egli è quindi brutale. *La brutalité de Roland*, aggiunge lo stesso Gautier, *n'est guère moins fameuse que son courage. A tout instant, des flots de sang germain lui montent au visage, et il se livre a des emportements d'enfant colère, j'allais dire d'enfant gâté.*

Se la *Chanson de Roland* fosse un poema letterario, in cui le antinomie della natura umana svanissero sotto la pomposa freddezza di eroi-simulacri, il protagonista non vi opererebbe una vendetta così brutale. Ma in lui ed in altri caratteri della *Chanson* è evidente la natura del barbaro. Questa medesima gara di vendetta fra due uomini non vili, ma troppo fieri, troppo barbari e soldateschi, è intimo riflesso dello spirito germanico.

La *Chanson de Roland* ci offre spettacoli di eroismo e di grandezza, ma insieme tutte le brutalità del mondo feudale e germanico, da cui nè prestigio di tradizioni romane, nè la pietà del cristianesimo hanno eliminato il *faustrecht.*

Tra Gano ed Orlando intercede la figura gentile d'Olivieri. Il carattere del nipote di Carlomagno spicca più evidentemente per l'antitesi con quello d'Olivieri. Si erano conosciuti affrontandosi in duello sotto le mura di Vienna (V. Girart de Viane) e ben presto placati eransi stretti di fraterna amicizia, suggellata dall'amore di Alda e di Orlando.

Ambedue degni d'amarsi e di combattere insieme per la stessa causa sono prodi e generosi, ma l'uno è la forza cieca, l'altro la riflessione che la regge; l'uno si getta

dentro la mischia senza contare i nemici sprecandosi in lotta disuguale, l'altro sa rendere più efficace il valore con provido consiglio.

Dice benissimo il Gautier che Olivieri ha tutte le qualità d'Orlando senza partecipare ad un solo dei suoi difetti. *Si Roland néanmoins est plus populaire et si son ami est le premier à saluer chez lui une supériorité éclatante, c'est que le neveu de Charles possède au plus haut degré ce génie qui entraîne tout, le génie de l'initiative. Olivier est trop raisonnable, trop régulier, trop sage pour être aussi grand (Ep. Françaises, II).*

L'affetto di Olivieri per Orlando ha tutta la carità delle più generose amicizie. Quando nel consiglio Orlando si offre messaggere a Marsilio, tosto con paterna sollecitudine Olivieri soggiunge: *il tuo coraggio potrebbe tradirti, lascia a me il pericoloso ufficio* (vv. 255-258).

Sembra ch'egli si senta destinato a vegliare questo sublime fanciullo, che indocile lo trascinerà, come vedremo, al comune sacrificio di Rencesval.

Nè minore antitesi si manifesta tra Olivieri e Gano.

Mentre la violenza delle passioni rende brutale Orlando ed abbietto Gano, Olivieri serba sempre uguale la sua calma ragione. Egli pure ha genio pratico e riflessivo, ma non saprebbe ordire frodi e maturare vendette. Il senso dell'utile non è in lui egoismo ingeneroso, ma intuito sano ed aperto delle cose; perciò egli contempera valore e prudenza.

Ma torniamo all'azione della *Chanson*. Gano parte dal campo francese per Saragozza. Il commiato ch'egli prende dai suoi cavalieri è pietoso e gentile. Essi vorrebbero partecipare al suo pericolo, ma egli li dissuade:

> Ço respunt Guenes: « Ne placet damne Deu!
> Mielz est suls moerge que tant bon *bacheler*.

En dulce France, seignurs, vus en irez:
De meie part ma muiller saluez,
E Pinabel mun ami e mun per,
E Baldewin, mun filz, que vus savez,
E lui aidiez, e pur seignur tenez »
Entret en sa veie, si s' est acheminez . . . .
(vv. 358-365)

Per via egli raggiunge Biancardino, l'astuto consigliere di re Marsilio, che recato l' olivo nel campo cristiano, messo di pace, tornava a Saragozza. In breve costoro si accordano ai danni di Orlando. Un comune odio li lega. Orlando dev' essere la loro vittima. Egli è il terrore dei pagani, l' orgoglio non gli concede riposo, la sua febbre di conquista non ha freno, e, fomite d' imprese sempre nuove e cimentose, il suo grande spirito agita i Francesi trascinandoli ai pericoli ed alla gloria. Tolto di mezzo costui, tanti popoli continuamente minacciati avrebbero pace e Carlomagno porrebbe termine alle conquiste.

Ecco in qual modo Gano ritrae Orlando, rispondendo a Biancardino che aveva biasimato i baroni Francesi come se da questi Carlomagno fosse spinto a continue guerre destinate forse a riuscirgli esiziali:

Guenes respunt: « Jo ne sai veirs nul hume
Ne mais Rollant k' uncor en avrat hunte.
Hier main seeit l' Emperere suz l' umbre;
Vint i sis niés, out vestue sa brunie,
E out preiet dejuste Carcasunie.
En sa main tint une vermeille pume:
Tenez, bels sire, dist Rollanz à sun uncle,
De trestuz reis vus present les curunes »
Li soens orgoilz le devreit bien cunfundre,
Kar cascun jur à mort il s' abandunet:
Seit ki l' ociet, tute pais pois avrumes »
(vv. 381-391)

Così Gano insinua il mezzo di sbarazzarsi d'Orlando: egli si abbandona ogni giorno a cimenti di morte, v'abbia chi tenda facili reti all'imprudente e tutti avremo pace.

Ben presto Gano e Biancardino si giurano scambievole fede per ispegnere l'uno l'uomo che lo ha offeso, l'altro il maggior nemico del suo popolo.

Giungono alfine a Saragozza. Sono caratteristiche le scene tra Gano e re Marsilio prima che si stringa il patto del tradimento (vv. 414-500). Gano espone l'ambasciata: volere Carlomagno che Marsilio riceva il battesimo, riconosca da lui metà di Spagna e l'altra metà ceda ad Orlando —

« Mult i avrez orgoillus parçunier! »
(v. 474)

egli soggiunge. Marsilio monta in furia, afferra una freccia per iscagliarla sul messaggere — Gano resiste e minaccia; il figlio del re vuole ucciderlo, ma

Quand l'oït Guenes, l'espée en ad brandie;
Vait s' apuier suz le pin à la tige.
(vv. 499-500)

Alfine il saggio Biancardino palesa a re Marsilio il patto strettosi fra lui e Gano; allora ogni ira dilegua e si ordisce il tradimento.

Sono scene rapidissime, fiere, primitive, piene di spirito epico.

In mezzo ai Saracini il poeta attribuisce al traditore tutta la superiorità del Francese e del Cristiano. Egli ha sempre l'orgoglio inflessibile del suo popolo e mentre irrita l'animo del re pagano contro Orlando, accentuando quasi le insidiose parole:

« Mult i avrez orgoillus parçunier, »
(v. 474)

alle minaccie del nemico di Carlo e dei Franchi risponde con minaccie più balde.

Pare che in lui combattano il desiderio della vendetta ed un senso superstite di devozione e di affetto al suo re ed al suo popolo.

Anzi, quando re Marsilio gli parla ammirato di quel Carlomagno, che varcati i duecento anni e conquistatore di tanti paesi non è sazio ancora di guerre, Gano ne accusa Orlando che irrequieto a guerre sempre nuove spinge lo zio e la Francia; indi esalta con entusiasmo l'imperatore: *chi può offrire ìmagine del valor suo? Tanta prodezza gli ha conceduto Iddio! Piuttosto io voglio morire che togliermi al suo vassallaggio!*

Gano non crede mancare al suo signore, preparando il tradimento di Rencesval; egli non misura tutta l'enormità del suo delitto, non sente che il proprio rancore e la necessità fatale di spegnere Orlando, tenendo forse di beneficare i suoi privandoli di questo mostro agitatore.

Marsilio manifesta a Gano di poter mettere in campo contro i Francesi quattrocentomila cavalieri: *sarete disfatto nuovamente,* esclama Gano e ripete il suo motto favorito:

Laissiez folie, tenez vus à l'saveir.
(v. 569)

Egli consiglia al pagano di simulare amicizia e sommissione all'imperatore, illuderlo con i doni splendidi ed inviargli venti ostaggi. Certo l'imperatore tornerà in Francia e porrà nel retroguardo il nipote ed Olivieri. Questi saranno uccisi e Carlo perderà nel nipote il mi-

gliore suo braccio, nè avrà più talento di guerreggiare Marsilio (vv. 570-579).

Allora suggellano il patto col giuramento; Gano giura sulle reliquie della sua spada Murglais (vv. 606-608) e Marsilio sulla legge di *Mahum* e *Tervagan* (vv. 610-615).

Ormai *s' en est forsfait*, il delitto è consumato. Gano torna al campo francese rimunerato del tradimento dai doni di Marsilio (1) e dei pagani e consegna a Carlomagno le chiavi di Saragozza, il tributo del re saracino e venti ostaggi. Indi aggiunge che Marsilio prima che passi un mese seguirà in Francia l' imperatore, riceverà il battesimo e presterà omaggio di vassallo.

Carlomagno ringrazia Dio e Gano; suonano nel campo mille chiarine (mil graisles),

> Franc desherbergent, funt lur sumiers trusser;
> Vers dulce France tuit sunt acheminet.
> (vv. 701-702)

Ed ora torniamo ad Orlando. Le insidie elaborate con lungo studio fanno capo a Rencesval, ove Orlando e Gano vengono agli ultimi colpi e si decide il duello. Gano non è presente, ma in luogo suo ci sono 100000 Saraceni in agguato, in luogo del traditore il tradimento. Orlando è perduto. Egli avrà però largo compenso al sacrificio la fama gloriosa ed il paradiso e Gano sarà punito dagli uo-

(1) Si comprende che Gano nutra odio così cieco contro Orlando da ordirne il sacrificio, ma non si comprende ch' egli sia tanto vile da accettare i doni di Marsilio. Infatti vediamo nel Pulci (Morg. Magg. c. XXV. 110):

> Marsilio volea dargli oro ed argento,
> Ma Ganellon non vi porse la mano,
> . . . .
> . . . .
> Chè ricever non vuol di sangue prezzo.

mini e dal cielo. Il Dio cristiano che veglia paternamente su Gano ed il suo popolo, accoglierà Orlando martire e castigherà il traditore — l'equilibrio un istante turbato sarà ristabilito.

I Francesi sono già in cammino *vers dulce France*, intanto che insidiosamente i pagani li seguitano per sorprenderli al varco, come cacciatori la preda. Il grande avvenimento di Rencesval, che a lungo si ripercoterà nelle tradizioni della Francia e dell'Occidente, è vicino: il poeta ce lo fa presentire con meste esclamazioni, con un tono di tristezza diffuso per le monotone *tirades*. L'imperatore è visitato da sogni fatidici, che gli presagiscono eventi dolorosi. Si sente che qualche cosa di fatale e di solenne sta per compiersi. Un delitto si matura, Orlando è per cadere vittima di Gano e dei Saracini insieme ai dodici pari, ed i Francesi non sanno nulla!

> Deus! quel dulur que li Franceis ne l'sevent!
> (v. 716)

Si giunge alle strette dei monti, che bisogna valicare per rivedere la Francia. Chi terrà il retroguardo? Esso è il posto più pericoloso della ritirata, deve proteggere l'imperatore ed il grosso dell'esercito da ogni sorpresa del nemico, in un paese tanto favorevole alle imboscate, tra gole di ripide montagne, che paiono una prigione e rendono inutile il valore, in mezzo a popoli appena domi che sospirano la vendetta! Chi dunque arrischierà la propria vita per la salvezza di Carlo e dei Francesi?

Orlando, il più valoroso, esclama Gano (vv. 743-744).

> Quant l'ot li reis, fièrement le reguardet;
> Si li ad dit: « Vus estes vifs diables;
> El' cors vus est entrée mortel rage »
> (vv. 745-747)

Orlando, pur accortosi che il patrigno lo esponeva per vendetta a prova anche più ardua del messaggio a re Marsiglio, assume esultando l'impresa. Con la cieca baldanza, che lo caratterizza, si pone al retroguardo, ricusa la metà dell'esercito, che Carlo gli offre, contento di ventimila eletti francesi. *L'imperatore stia sicuro, non tema di varcare i monti, Orlando lo guarda* (vv. 790-791).

« Passez les porz trestut soürement;
Ja mar crendrez nul hume à mun vivant »

I pari gli si raggruppano intorno; Olivieri il primo. Ormai siamo a Rencesval.

Halt sunt li pui e li val tenebrus,
Les roches bises, li destreit merveillus.
(vv. 814-815)

I Francesi hanno varcato i temuti passi; hanno già toccata la Guascogna e mentre alla vista della patria commossi ricordano dolcemente i feudi, i dominii, le fanciulle, le mogli gentili (1) da sette anni abbandonate, Orlando ed i pari, ancora nel paese nemico, fra le strette dei monti, stanno per ricevere l'urto dei pagani.

(1) Dunc lur remembret des fieus e des honurs
E des pulceles e des gentilz uixurs:
Cel n'en i ad ki de pitiet ne plurt
(vv. 820-22).

Si avverta qui che le ultime ad essere ricordate sono le *uixurs*. Il barone anzi tutto ha a cuore il feudo ed i privilegi; indi le *pulceles*, le fanciulle dai facili amori, le Taidi, ch'egli preferisce alla moglie non eletta dal cuore, ma impostagli dalle convenienze feudali e politiche. Il pio Gautier traduce arbitrariamente *pulceles* con *leurs petites filles*.

L'imperatore è afflitto da cupi presagi, notturne visioni lo turbano, un' angoscia indicibile lo opprime.

Già il nome di Gano gli corse sul labbro; confidando a Namo le sue ansie, il sospetto del tradimento stringe l'animo suo. Egli piange; centomila francesi

. . . . pur lui unt grant tendrur
E de Rollant merveilluse poür.

(vv. 842-843)

Il poeta non sa esprimerlo bene, ma si sente che la pietà delle memorie suscitate dal ritorno sul suolo natio e la pietà di Orlando abbandonato ad un cimento mortale si confondono nell' animo di quei soldati producendovi un sentimento secreto di tristezza, che li obbliga al pianto.

Il verso — Carles li magnes ne poet muer n' en plurt — è ripetuto quasi a modo di ritornello (1). E ci pare che l' insistenza del poeta in questa nota di mestizia e di funebre presentimento disponga con molto efficace gradazione alla catastrofe di Rencesval.

Già re Marsilio, composta anch' egli una eletta di dodici pari condotti da suo nipote, che fa perfetto riscontro ad Orlando, si prepara ad assalire la retroguardia francese.

Si sentono squillare le trombe dei pagani. Sire cumpainz, dice Olivieri ad Orlando, ço crei,

(1) Gli eroi della *Ch. de Roland* hanno troppo facile il pianto. In questi fanciulli sublimi dell' antica epopea s' incontrano gli estremi della violenza e della pietà. Un che di severo è di mesto domina tutta la *Chanson*, ma pensiamo quanto maggiore serenità e forza d' animo possiedano gli eroi dell' *Iliade*.

De Sarrazins purrum bataille aveir.
(vv. 1004-1005)

Ed Orlando risponde:

. . . . « E Deus la nus otreit!
Bien devum ci estre pur nostre rei;
Pur sun seignur deit hum suffrir destreiz,
E endurer e granz calz e granz freiz;
Si 'n deit hum perdre e de l' quir e de l' peil.
Or guart cascuns que granz colps i empleit;
Male cançun ja cantée n' en seit.
Païen unt tort, ē chrestien unt dreit.
Malvaise essample n' en sera ja de mei! »
(vv. 1008-1016)

Qui Orlando ritrae sè stesso: vengano i Saracini, Dio ce li mandi; noi dobbiamo resistere pel nostro re; per lui ogni nostro sacrificio, per noi la fama ed il canto del poeta; i pagani hanno torto ed i cristiani ragione!

Non potrebbe essere concepito sentimento più intenso d'abnegazione, più cieco fanatismo. Il Medioevo co' suoi impeti di sacrificio assoluto, il suo eroismo cristiano e la devozione feudale vi è tutto. Orlando esce dal caldo suo seno e n' è uno fra i simboli più fedeli.

Ed ecco ormai di fronte Saracini e Cristiani. Il tradimento di Gano è manifesto; non resta che morire da valorosi (1).

(1) Olivieri accusa Gano di tradimento (v. 1024-1025); Orlando gl' impone di tacere: Gano è suo patrigno, non vuole che *mot en suns*. Ma alla tirade XCIV lo stesso Orlando dirà ad Olivieri:

Sire cumpainz, mult bien vus le saviez
Que li quens Guenes nus ad tuz espiez. ecc.

Olivieri esorta Orlando a suonare il corno per richiamare Carlo e l' esercito: non basta un numero sì scarso di francesi contro tanta moltitudine nemica, ma Orlando, temendo taccia di viltà, respinge il consiglio: « *Io non commetterò questa follia,* egli risponde; *perderei la lode, che onora il mio nome; la mia Durendal sarà tutta insanguinata, tanti colpi io menerò. Ma vengano i pagani alle strette dei monti; io ve lo giuro, saranno tutti uccisi* » (vv. 1053-1058).

> Rollanz est pruz e Oliviers est sages:
> Ambedui unt merveillus vasselage.
> (vv. 1093-1094)

La mischia è vicina, Orlando la sente:

> Plus se fait fiers que leun ne leuparz.
> (v. 1111).

Egli arringa i suoi ventimila, ripetendo ciò che già rispose ad Olivieri. Li arringa anche l' Arcivescovo Turpino ed il suo sermone, tanto è prettamente medievale, ha valore di documento storico:

> « Seignur baruns, Carles nus laissat ci.
> Pur nostre rei devum nus bien murir;
> Chrestientet aidiez à sustenir.
> Bataille avrez, vus en estes tuit fid,
> Kar à voz oilz veez les Sarrazins.
> Clamez voz culpes, si preiez Deu mercit.
> Asoldrai vus pur voz anmes guarir;
> Se vuz murez, esterez seint martir:
> Siéges avrez el' greignur pareïs. »
> (vv. 1127-1135)

I Francesi smontano da cavallo, s' inginocchiano, l' Arcivescovo li benedice;

Par penitence lur cumandet à ferir.
(v. 1138).

Non rimane dunque che morire per il proprio signore e per la Cristianità; Orlando promette come compenso la fama, Turpino il cielo.

As porz d'Espaigne en est passez Rollanz
Sur Veillantif, sun bon cheval curant;
Portet ses armes, mult li sunt avenanz:
E sun espiet vait li ber palmeiant,
Cuntre le ciel vait l'amure turnant,
Laciet en sum un gunfanun tut blanc;
Les renges *d'or* li batent jusqu'as mains;
Cors ad mult gent, le vis cler e riant.
E sis cumpainz après le vait sivant,
E cil de France le claiment à guarant.
Vers Sarrazins reguardet fièrement,
E vers Franceis humles et dulcement.
(vv. 1152-1163)

Già il grido *Munjoie* risuona; Orlando appicca la mischia uccidendo il nipote di Marsilio, Aelroth, che aveva chiesto allo zio un solo premio a' lunghi servigi: poter uccidere Orlando (vv. 863-872). Di qui i terribili colpi del paladino alternati al grido:

Nus avum dreit, mais cist glutun unt tort.

Non lo seguiremo negli accidenti della battaglia. Solo osserviamo che nel combattimento quale ci è descritto dalla *Chanson* manca la varietà degli episodi, futura caratteristica dei poemi italiani. È il combattimento individuale di tutte l'epopée, ma scolorito, uniforme.

L' escut li freint e l' osberc li derumpt,
El' cors li met les pans de l' gunfanun.
Pleine sa hanste l' abat mort des arçuns.

La circostanza e la formula si ripetono sempre.

Malgrado un eroismo inaudito i Francesi sono rotti e decimati. *Tanti baroni francesi vi hanno perduta la loro gioventù! nè rivedranno le loro madri e le loro donne! Carlomagno ne piange e ne muove lamento!* (vv. 1401-1404).

La morte d' Orlando è misteriosamente presentita; in Francia procelle, turbini, tremuoti, l' aria ottenebrata par che annuncino la fine del mondo; il terrore è in tutti; nessuno sa il perchè, ma

c' est li granz doelz pur la mort de Rollant.
(vv. 1423-1437)

I pari vanno cadendo uno ad uno; la loro schiera s' è più che diradata, è quasi distrutta.

Dient Franceis: « Mult dechéent li nostre ».
(v. 1585)

Orlando, Olivieri, Turpino operano prodigi di valore:

Ki puis veïst Rollant e Olivier
De lur espées ferir e capleier!
Li arcevesques i fiert de sun espiet.
(vv. 1680-1682)

Ma è un valore impotente; e allora alfine Orlando rimpiange che Carlo non si trovi su quel campo sfortunato e si decide a suonare il corno.

Gran vergogna sarebbe, esclama con amara ironía Olivieri, *non lo fate! La vostra casa ne avrebbe onta perenne; quando io vel proposi nol feste; ora se suonerete il corno, certo io non ve ne darò lode: non è cosa degna di valorosi. E le vostre braccia sono tutte insanguinate.*

Terribili colpi ho menato, risponde Orlando (vv. 1705-1712). *Se m'è dato rivederla,* replica Olivieri, *non concederò certo che riposiate fra le braccia della bella Alda, mia sorella* (1); *voi sdegnaste il mio consiglio d'invocare l'aiuto di Carlo ed ecco il frutto della vostra follía: lo strazio dei migliori soldati di Francia. Se aveste congiunto il senno alla prodezza e Carlo fosse stato richiamato, avremmo vinta la battaglia;*

Vostre proecce, Rollant, mar la veïsmes.
(v. 1731)

Ma infine esortato anche da Turpino, Orlando dà fiato al corno con tanta violenza, che dalla sua bocca sgorga il sangue vermiglio e le tempie gli scoppiano. Ed ecco il superbo Orlando, già sdegnoso di un consiglio prudente, costretto quasi a pentirsi del suo cieco ardimento e, sfinito dalla battaglia e dalle ferite, invocare l'ajuto già sprezzato. Troppo tardi egli comprende che la sua Durendal non poteva bastare a mietere tante teste pagane e che è follía non congiungere il valore alla prudenza.

Il suono del corno echeggia trenta leghe lontano; Carlo ed i suoi lo sentono traverso i monti lungo, vibrato,

(1) Il Paris (op. cit.) dice che nell'epopea francese *les femmes apparaissent à peine;* nella *Ch. de R.* non è rivolto loro un pensiero e gli eroi vi ricordano prima i feudi, le ganze, poi le mogli gentili. L'accenno d'Olivieri alla sorella è troppo soldatesco; Orlando muore senza farne motto.

quasi lamentoso. L'imperatore n'è inquieto, Namo sospetta che Gano abbia tradito Orlando. I Francesi retrocedono pieni di dolore e d'ira e Gano viene abbandonato ai cucinieri di Carlomagno, che, fattone strazio, lo incatenano come *un orso* (v. 1827 — solo e brevissimo episodio comico dell'austera *Chanson*). Le trombe dei Francesi rispondono al corno di Orlando, ma troppo tardi.

Intorno all'eroe non restano ormai che sessanta soldati. Questa mano di valorosi resiste ancora qualche momento alle orde di Marsilio, che respinte tornano rinnovate alla mischia, ma in fine anche Olivieri è ferito mortalmente. Egli chiama Orlando, i due amici sentono di doversi abbandonare. Orlando guarda il fido compagno:

> Teinz fut e pers, desculurez e pales;
> Li sancs tuz clers par mi le cors li raiet,
> Encuntre tere en chéent les esclaces.
> (vv. 1979-1981)

Tanto dolore egli ne prova che ne smarrisce i sensi. Olivieri ha perduto sangue in tal copia che se gliene offusca la vista ed imbattendosi nell'amico gli mena un colpo sì terribile che gli fende l'elmo, ma per ventura senza ferirlo: *amico mio che fate?* gli chiede Orlando con tutta dolcezza, *io sono Orlando, che tanto vi ama; non so che mi abbiate sfidato.*

Olivieri è già agonizzante; adagiato a terra si pente delle proprie colpe, giunte le mani prega Dio che gli accordi il paradiso e muore benedicendo a Carlo ed alla Francia, ma sopra tutti ad Orlando.

Amico, esclama questi al vederlo morto, *malaugurato fu il tuo valore! Insieme fummo ed anni e giorni senza offenderci; or che tu sei morto mi pesa la vita.* E si sviene.

Quando risensa, vede non restargli dei suoi compagni che Turpino e Gualtier de l'Hume.

Ma anche i Saracini comprarono a carissimo prezzo la vittoria ingloriosa; la spada dei pari li ha decimati, uccise o mandò malconci i loro capi, fra cui Marsilio stesso: onde, udite le trombe dei Francesi accorrenti al tardo appello, fatto un ultimo sforzo per uccidere Orlando, fuggono spaventati.

I due eroi superstiti sono ancor essi a mal partito: Turpino non si regge per le ferite, Orlando ha la tempia scoppiata.

L'arcivescovo colla mano lorda di sangue pagano benedice ai pari, i cui cadaveri gli furono innanzi schierati da Orlando; poi levatosi per attingere acqua a ridestare il paladino svenutosi presso il corpo d'Olivieri cade e muore.

Orlando rimane solo sul nefasto campo di Rencesval tra la immensa strage de' suoi, moribondo.

Quest'uomo che fu vittima parte, a dir così, fatale, parte volontaria del proprio impeto e del proprio orgoglio ci muove a compassione. Tutto ciò che potesse avere irritato in quel suo carattere troppo fiero, animato da un unico sentimento: la gloria e la conquista, ora dilegua innanzi al destino che lo coglie. La sventura lo ingentilisce ed idealizza. Olivieri è l'eroe saggio, equilibrato, che sa prevedere e provedere, come sa combattere prodemente e sacrificarsi; Orlando è l'esagerazione cieca del coraggio e del dovere. Ma questa fine comune di martiri cela quasi le differenze dei loro caratteri e li confonde nella stessa luce.

L'agonía d'Orlando è per sè un episodio alto e delicato della *Chanson*.

Egli sente la morte vicina, raccomanda sè ed i pari a Dio ed all'Angelo Gabriele, poi, preso il corno e la

spada, sale un piccolo colle e cade tramortito sull' erba verde all' ombra di due alberi.

Un Saracino, rimasto furtivamente sul campo, gli corre sopra, afferra lui e le armi e grida: *il nipote di Carlo è vinto; io porterò questa spada in Arabia* (1). Orlando sente che gli vien tolta la spada, apre gli occhi e con un colpo dell' *olifant* uccide il pagano: *sciagurato*, aggiungendo, *che osasti toccare Orlando!* Poi raccoglie le estreme forze, tenta spezzare Durendal sopra un pietrone che gli è accanto, perchè nessuno, morto lui, possa impugnarla. La spada stride, ma non si rompe. *O lucida Durendal fiammeggiante al sole*, esclama l' eroe! *Dio ti dette a Carlo, perchè ne cingesse un suo prode e con te ho conquistati al mio re tanti paesi! Piuttosto voglio morire che lasciarti trofeo dei pagani! O Dio, non infliggere tanta vergogna alla Francia!*

Ma la morte gli discende in cuore; egli s' adagia sull' erba verde, colloca sotto a sè il corno e la spada, volge la testa verso il paese nemico, perchè Carlo ed i suoi, giungendo a Rencesval, lo ritrovino morto in atteggiamento di conquistatore; indi prega da Dio misericordia ai suoi peccati, tende in alto la destra supplicando — gli angeli discendono a lui. La memoria delle sue conquiste, della Francia, della sua casa, di Carlo lo assale e gli spreme le ultime lacrime; prega ancora, tende ancora la destra al cielo, Gabriele lo accoglie.

De sur sun braz teneit le chief enclin:
Juintes ses mains est alez à sa fin.

(1) Il cod. Veneto, ed. Kölbing, introduce in questa scena un particolare caratteristico: il Saracino che vuole involare Durendal, aggiunge un atto di sprezzo e tira la barba ad Orlando. Cfr. ed. Gautier tra il v. 2282 ed il successivo.

Deus li tramist sun angle cherubin
E seint Michiel *de la Mer*, de l' Peril.
Ensemble od els seinz Gabriel i vint.
L' anme de l' cunte portent en pareïs.
(vv. 2391-2396)

Egli muore col viso rivolto alla Spagna, con l' animo e la destra supplicanti al cielo, eroe e santo (1).

Carlomagno sopraggiunge, gli s' affaccia la vasta carneficina dei suoi. Per virtù di preghiera egli rinnova il prodigio di Giosuè, arresta il sole ed inseguendo i pagani ne mena ampia strage fino all' Ebro.

La notte l' angelo Gabriele, intermediario abituale fra Dio e lui, gli annuncia prossima una nuova battaglia. È giunto infatti Baligante di Babilonia, l' *amiralz*, *li vielz d' antiquitet; tut survesquiet e Virgilie e Omer* (vv. 2615-16), a cui già molto tempo innanzi Marsilio aveva chiesto soccorso. La lotta è accanita, sanguinosissima; si trovano di fronte i due capi supremi di due razze nemiche per sangue e per credenza, l' *amiralz* di Babilonia e Carlomagno. Ma questi annienta gli eterni e fatali nemici, prende Saragozza e, date lacrime e sepolcro ad Orlando ed ai suoi prodi, torna in Francia.

Qui si compie la vendetta. Il *giudizio di Dio* fra Pinabels e Tierris decide la sorte di Gano, il quale, poichè ne viene ucciso il difensore Pinabels, è condannato ad un atroce supplizio.

Ma il tradimento si trasse seco un' altra vittima: Alda la bella.

(1) Il testo dice che Orlando tende non la destra, ma il *guanto* a Dio (v. 2371 e v. 2389), secondo il costume feudale, per cui si prestava omaggio offrendo il guanto. Gabriele lo raccoglie, in segno che Dio accetta l' omaggio di Orlando, e lo fa quasi suo vassallo.

La morte colpisce questa donna gentile, allorchè sente che il suo Orlando è perito. È un eco di dolore alla strage di Rencesval.

« L'imperatore reduce di Spagna viene ad Aquisgrana, alla migliore sede di Francia, sale al palazzo ed entra nella sala.

Incontro gli viene Alda la bella e gli chiede: « *dov'è il conte, che giurò di prendermi in isposa?* »

Carlo ne ha dolore ed angoscia, piange e tira la bianca barba: « *Sorella, cara amica, d'un uomo morto mi chiedi. Io te ne compenserò, ti darò Ludovico; non so dirti di più; egli è mio figlio ed avrà i miei dominii* ».

Alda risponde: « *Strana è la tua offerta. Non piaccia a Dio, nè a' suoi santi, nè ai suoi angeli, che, spento Orlando, viva io rimanga!* » Scolorisce, cade a' piedi di Carlomagno, è morta all'istante. — Dio abbia mercè dell'anima! I baroni francesi piangono, piangono, piangono! (vv. 3705-3722).

II.

Orlando Innamorato.

Ove più diffusa e più tenace influenza esercitò l'egemonia letteraria, che la Francia tenne in Europa fino a buona parte del secolo XIII, fu nel nord d'Italia. Qui fiorirono specialmente i due cicli eroici: il ciclo di Carlo ed il ciclo d'Artù, le *chansons de geste* ed i romanzi d'avventura. E mentre questi furono tanto graditi alle classi alte, le *chansons de geste* vennero abbandonate al popolino della piazza, che pendeva dalle labbra dei *jongleurs* celebranti le imprese meravigliose dei paladini (1).

(1) Rajna, *Le fonti dell' Orlando Furioso*, Introduzione.

Documenti ormai troppo noti (1) ci attestano il favore popolare ottenuto fra noi dall'epopea carolingia. Ed è naturale: Carlomagno non fu solo l'Agamennone delle genti tedesche, l'orgoglio della Francia; egli fu il restauratore dell'Occidente: e la porpora dei Cesari gli fece un gran posto nelle tradizioni italiane.

E ne venne tutta una letteratura carolingia in quella lingua mista franco-veneta, che fu uno dei problemi più tormentati dalla critica.

Che cosa fanno i nostri poeti popolari delle *chansons de geste* importate d'oltr'Alpi? Essi possedono *un parlare non privo di coltura, con non poche reminiscenze latine, con gran numero di quelle eleganze che non erano nè provenzali, nè francesi esclusivamente, ma proprie di tutti gl' idiomi neo-latini, che nel medioevo pervennero a letterario sviluppo* (2); conoscono leggende e tradizioni nazionali, nè mancano di una certa facoltà inventiva. Dunque nel ripetere al popolo le narrazioni epiche straniere essi mescolano il loro parlare con la lingua straniera, inseriscono quelle leggende e quelle tradizioni nel racconto originale od aggiungono del proprio.

Perciò non sono gli echi passivi dell'epopea francese, ma la rimaneggiano liberamente e, chi più chi meno, se la assimilano.

Così i poemi franco-italiani o meglio franco-veneti sono una delle forme essenziali dell'antica attività letteraria nell'Italia settentrionale. Essi fioriscono anche quando il toscano ha ottenuto la sua egemonia: l'*Entrée en Espagne* e la *Prise de Pampelune* sono, secondo il Gautier (3), del principio del secolo XIV.

(1) Bartoli, Storia della letteratura italiana, Vol. II. Cap. II.

(2) Mussafia, Monumenti antichi di dialetti italiani.

(3) Ep. Françaises cit. II., — L'*Entrée en Espagne*, *Bibl. de l'École des Chartes* t. IV. S. IV.

Ma poco a poco si opera in questo genere di poemi una evoluzione, che li libera dall' elemento straniero e svolge l'elemento indigeno: abbiamo quindi il *Bovo d'Antona*, il *Rainardo* e *Lesengrino*, l' *Ugo d' Alvernia* (1); finchè nella seconda metà del trecento si esauriscono.

Il principale di questi poeti franco-italiani fu Nicolò da Padova, l' autore dell' *Entrée en Espagne*. Fermiamoci un poco all' opera sua.

Circa l' originalità del poeta padovano fu variamente pensato: il Paris la affermò citando quel verso del f.° 213 v.°:

Tot ce saurai dir, ch' en sui estez houtor;

il Gautier prima la ammise (*Bibl. de l' École des Chartes*, 4, s. IV), poi si ricredette, confessando che uno studio più attento gli dimostrò in Nicola Padovano anzi che un autore originale, un compilatore mediocre (Ép. Françaises, II, ch. XVII). — Egli crede invece originale la *Prise de Pampelune*, che, contrariamente al Paris, pensa di autore diverso da quello dell' *Entrée*, e ne offre prove ed argomenti piuttosto validi.

Ma non basta la sua pura negazione a farci rinunciare all' ipotesi che una parte almeno del poema si debba alla fantasia di Nicola da Padova. Finchè non sia scoperto il testo francese, da cui il nostro poeta abbia levato la peregrinazione e le avventure d' Orlando in Oriente e l' amore della bella Diones, che inaugura quelle insidie alla castità dell' eroe cristiano, alle quali egli finirà per cedere nel Bojardo, noi ci sentiamo in diritto di credere tutto ciò cosa affatto nostra, affatto italiana.

Certo l' Oriente non è nuovo ad Orlando: insieme

(1) V. *Appendice*.

a Carlo magno ed ai paladini egli fu a Gerusalemme e Costantinopoli (*Charl. à Ierusalem et à Costantinople.* V. Gautier, op. cit.); nè per la prima volta egli è l'Achille sdegnoso della Francia, che in nome della giustizia si ribelli alla violenza dell' imperatore: nel *Renaus de Montauban* minaccia di uccidere chi, obbediente a Carlomagno, appenda il prigioniero Ricciardo e di passare al nemico; e più tardi, persistendo l'imperatore a negar pace ai figli di Amone, coi paladini si ritira dal campo. E non basta: nel ciclo di Carlo, eminentemente guerriero e religioso, l'amore ed il soffio dell' Oriente entrarono col fabliau epico *Charlemagne à Ierusalem et à Costantinople*, ove è l'amore tutt' altro che platonico, anzi quanto mai brutale di Olivieri e di Iacqueline; e col *Simon de Pouille*, ove è l'embrione di quelle avventure nell' Oriente, di quelle lotte e di quegli amori, che avranno tanto svolgimento nei nostri grandi poeti. E per essere brevi, ricorderemo l'*Huon de Bordeaux*, che è della fine del secolo XII. L' influenza dei romanzi d' avventura ha già invaso quel sacro cenacolo di baroni cristiani, che attornia Carlomagno; il ciclo carolingio ed il bretone si sono già intrecciati. Non abbiamo più il sentimento religioso e nazionale unico impulso all' azione degli eroi: l'interesse pubblico contrasta coll' interesse privato, colla passione individuale; quindi non più il racconto semplice, unitario della *Chanson de Roland*, ma la serie interminabile degli episodi, che trasportano la fantasia.

Il cavaliere spiana il severo cipiglio, non si oblia più nella missione di custode della fede e dell' impero, si svincola da quell' accentramento carolingio, che snerva l' individualità, e rinascendo uomo con le passioni di tutti gli uomini si dà a vita più allegra, all' amore delle armi aggiunge quello della donna, talvolta sottomette Marte a Venere.

Ma Orlando che si rivolta contro l' imperatore, che visita nella folla degli altri baroni Gerusalemme e Costantinopoli, non è ancora un avventuriere, come *Huon de Bordeaux* e *Simon de Pouille*, ancora non si commove allo spettacolo della bellezza femminile.

Attorno attorno di questo frate militante venne trasformandosi il mondo fosco, rigido, chiuso della *Chanson de Roland;* il romanzo vi entrò diffondendo una luce amabile; il cavaliere della Tavola Rotonda si assimilò l' eroe carolingio; ma questa onda profana ancora non toccò Orlando. Pare ch' egli fosse troppo sacro ai francesi, che fosse ancora troppo solenne l' eco della *Chanson de Roland* e si temesse di contaminare quella austera figura di eroe e di santo. Ma in Italia si può essere più arditi; basta un lieve sforzo per giungere fino ad Orlando con questo processo di trasformazione ed alterarne la personalità: Nicolò da Padova comincia l' opera, che sarà più tardi compita dal Bojardo e dall' Ariosto.

Il sentimento, che attira il popolo ad affollarsi intorno il cantore al racconto delle imprese di Orlando, è più che il sentimento religioso, che rimane però nel fondo, un desiderio profano di meraviglioso, che alletti e commuova.

Ed ecco Nicola da Padova soddisfare al bisogno insaziabile delle fantasie e stanco, forse come il suo pubblico, di ripetere gli episodi ormai troppo noti, abbandodonare le redini alla imaginazione ed inserire una novità clamorosa: Orlando errante.

Questa novità ha in germe lo schema dei poemi cavallereschi italiani: l' eroe abbandona Carlomagno ed i Francesi, corre l' Oriente fra le più strane avventure di guerra, spesso anche di amore; poi torna e suggella il ritorno con una decisiva vittoria.

Ora vediamo il poema un po' davvicino. Carlomagno

comunica ai paladini, che S. Giacomo lo visitò in sogno rammentandogli il voto fatto di liberare ai pellegrini la via del suo sepolcro e conquistare la Spagna; i paladini si mostrano renitenti alla spedizione, ma Orlando li rampogna acerbissimamente, Namo lo sostiene e la guerra è decisa. Orlando, come senatore di Roma, se ne va al papa e riceve da questo il comando di un esercito di Romani. Intanto Marsilio accertato da arti negromantiche e da una ambasceria inviata all'imperatore, che gli si sta per muover guerra, pone a capo di alcune migliaja di soldati il gigante *Feragù* suo nipote, che arresti i cristiani, finchè egli possa adunar forze maggiori. In breve Cristiani e Saracini s' incontrano: *Feragù* propone un duello decisivo; si accetta, ma tutti i paladini, meno Orlando, sono da lui fatti prigionieri. Allora Orlando si prova col gigante e quì abbiamo il duello interminabile levato dalla cronaca di Turpino, ma noiosamente allungato. Morto Feragù, i Cristiani si avanzano, ma prima di giungere a Pamplona vengono alle mani coll' esercito di *Malceris*. Il figlio di costui, lo strenuo *Isorè*, fatto prigioniero, si rende ad Orlando. Intanto essendo stato preso dai Saracini *Hestous*, l' imperatore adirato vuole appendere *Isorè*. Questi ricorre alla protezione di Orlando, ma Carlo persiste; allora l' eroe sdegnato si ritrae sotto la tenda. Finalmente Isorè viene restituito in cambio di Hestous.

Rinunciamo a riferire le vicende della lotta sotto Pamplona. Un giorno i Francesi sorpresi da forze superiori sono battuti; Carlo ne incolpa l' audacia di Orlando, che si ritira nuovamente sotto la tenda. In altra battaglia, non avendo affatto deposto l' ira, egli è rimasto al retroguardo. Quando sta per lanciarsi sui Saracini e compirne la disfatta, sovraggiunge uno dei suoi cavalieri, reduce da Nobles, che aveva esplorata sotto spoglie di pellegrino, e ne assicura facile il conquisto, essendone i cittadini in armi

sotto Pamplona. Orlando non sa resistere all' idea di rapire, senza lotta, al nemico una città importante — pensa che può essere grave colpa abbandonare il campo, mentre egli ha in pugno la vittoria, ma l' avventura lo attrae e s' incammina per Nobles.

Carlo ritorna al campo vincitore e non vede Orlando. Fierissima è la sua ira. Nobles è caduta intanto nelle mani dei Francesi; un esercito nemico tentò invano riprenderla. Lieto della sua vittoria Orlando parte da Nobles per tornare al campo sotto Pamplona.

E qui finisce la prima parte.

Come si vede, Nicola padovano non si limitò a rimare Turpino; egli se ne scostò assai, toltone il duello di Orlando e Feragù. Forse avrà seguito di preferenza i due ignoti Iean de Navarre e Gautier d' Aragon, già da lui citati come fonti del poema, ma senza dubbio nel suo racconto c' è qualche elemento di tradizione nazionale, come l' aneddoto di Orlando, che si reca a Roma e ne torna con un esercito di Romani. Orlando è sempre quel miracolo di prodezza, che lo han fatto tutte le altre *Chansons de geste*, ma insieme è sempre l' improvido, il fanciullesco eroe: abbandona in grave pericolo i suoi per l' ignoto, la presa di una città lontana.

Ed ora viene la seconda parte, che il poeta vanta e che noi pure, fino a prove contrarie, crediamo originale.

Nicola padovano propone uno scopo alla sua invenzione: egli canta *dou meilor cristian*

> Por voloir castoier li coarz et li van
> E fer en cortoisie retorner li villan
> E les retors de tere encroire en cosoil san.
> (f.° 213 v.°)

Ed infatti Orlando sarà in Oriente il tipo del cavaliere valoroso e gentile: difenderà una donzella contro un

tiranno e sarà l' esempio dei *retors de tere* amministrando con saviezza, che non gli avremmo creduta, il regno di Persia.

Com' egli, tornato da Nobles, baldanzoso si presenta all' imperatore e gli si inginocchia per fargli omaggio della sua vittoria, tanta ira commuove Carlomagno che batte il suo guanto sul volto al nipote. Questi scatta in piedi ed afferra la spada, ma gli ricorda che Carlomagno lo nutrì fanciullo e reprime lo sdegno. Allora esce della tenda, balza a cavallo e galoppando s' invola dal campo. Non diremo del corruccio dei paladini per la violenza dell' imperatore e degli acerbi rimproveri che gliene sono mossi, nè del viaggio che per mare Orlando fa dalla costa spagnuola alla Mecca. Alla vista di questa città, che gli apparisce più bella di Parigi e di Roma, *Roland* se sent pris . . . . . d' une forte ardeur d' aventures et il veut debarquer (1). L' Oriente, il mondo delle avventure, gli si apre dinanzi.

Il re di Persia tiene consiglio: *Malqidant*, cugino del *Vecchio della Montagna*, vuole in isposa la bella figlia di lui, Diones, ma costei lo respinge. *Falla bruciare, se mi sdegna,* risponde egli al re di Persia, l' imbarazzo del quale è indicibile. Ma arriva Orlando, che sa parlare il *persiano,* l' *africano,* il *greco,* l' *armeno* ed il *soriano* e si spaccia per il figlio d' un ricco mercante saracino di Spagna. Egli si dichiara pronto a sostenere con la spada il rifiuto di Diones, che lo accetta commossa a suo campione.

Com' è bella Diones, la figlia del re di Persia!

Angle resanble qui desande de nue.

(1) Gautier, *Bibl. de l' École des Chartes*, op. cit.

Ella stessa vuole armare il suo cavaliere. Orlando tentenna innanzi a quello splendore di bellezza orientale, l'amore sta per farlo suo, ma d'un tratto gli si ripresenta l'imagine di Alda:

> Rollant la garde, trestout le sang li mue,
> Non la voudroit le ber avoir véue;
> Audain li manbre, tot le vis li tresue.

Diones gli dona uno scudo con l'imagine di Maometto e, cominciato il duello, prega per lui.

Fermiamoci un poco a questa preghiera. Essa è molto conciliativa; non c'è ombra di quella fanatica intolleranza che divideva Cristiani e Pagani. L'Orlando che grida in battaglia il suo dogma: *i Cristiani hanno ragione ed i Saracini hanno torto,* è ben lontano. *L'ultimo giorno,* dice la bella Diones, *Gesù siederà alla destra e Maometto alla sinistra di Dio; i Cristiani ed i Saracini buoni saliranno in Paradiso con Gesù.* La figlia del re di Persia ci si mostra più cristiana che saracena; ha comune con le donne pagane dei poemi cavallereschi una singolare tendenza alla conversione. Ed è molto gentile questa fanciulla che congiunge in una preghiera Gesù e Maometto. I nostri poeti, a dir vero, sono tutt'altro che fanatici arrabbiati; essi hanno un certo sentimento vago di tolleranza, che devono in parte alla sana imparzialità religiosa del mondo cavalleresco, ed in parte al loro buon senso (1).

Com'è naturale, Orlando vince l'antagonista e non dico le feste che gli sono fatte.

Due premi sono proposti al vincitore: la mano di Diones; la balìa del regno di Persia. Orlando accetta quest'ultima.

(1) V. *Morgante Maggiore*, C. XXV. 233-238.

Diones ama il forte straniero, che la difese, ma la memoria di Alda non abbandona Orlando. Ancora sarà questo il legame tenace col vecchio Orlando, che impedirà al nuovo la sua completa trasformazione. Qui egli è sempre il castissimo eroe, che si serba fido alla sorella d'Olivieri. Tuttavia la bellezza ha già potuto su lui, gli si è rimescolato il sangue al contatto della fanciulla che lo armava, avrebbe voluto non esser capitato in quel paese, che non gli fosse apparsa colei:

Non la voudroit le ber avoir véue.

Alda gli torna al pensiero, ma un po' di lotta ci fu — un germe che vedremo fruttare assai rigogliosamente. Se l'Orlando innamorato ancora ci fallisce, possiamo ammirare il saggio governatore, che ordina mirabilmente il regno di Persia. Il poeta discende a tutte le particolarità dell'amministrazione — Orlando è l'anima di tutto, è un Licurgo perfetto. È superfluo dire che egli vince il terribile Malqidant e rimuove dalla Persia ogni pericolo. Nè basta: egli battezza il sultano e la sua corte. Allora il desiderio dei suoi gli rinasce più vivo e s'accomiata dagli ospiti, che gli fanno istanze di rimanere; egli promette di tornare dopo la guerra di Spagna, e se ne va. Visita Gerusalemme ed il sepolcro; indi salpa. Lo seguono il figlio del re di Persia, che si legò della più viva amicizia all'eroe cristiano e da lui ricevette gl'insegnamenti della cavalleria, un altro persiano da lui convertito ed il conte Ugo, già mandato da Carlomagno alla ricerca di Orlando. Il figlio del re di Persia è il Sansonetto dei nostri poemi, un po' simile al Brandimarte del Bojardo e dell'Ariosto, il Patroclo d'Orlando. Lasciamo della tempesta che li sorprende in mare e per buona fortuna li trasporta alle coste spagnuole, come delle avventure loro toccate prima di rag-

giungere il campo cristiano. Un eremita predice ad Orlando che vivrebbe ancora sette anni e morrebbe martire. Orlando ne prova terrore, ma tosto riprende animo e dacchè gli resta sì poca vita promette di conquistare tutti i paesi saracini e distruggerne il popolo odiato; poi la rassegnazione del cristiano lo curva ai voleri celesti e gli inspira le parole di Maria all'angelo Gabriele:

Ecce servus Dominus; si com lui ploie, si sie.

Finalmente egli arriva al campo francese. In breve riconosciuto, i soldati gli si affollano acclamando; Olivieri gli si slancia fra le braccia, l'imperatore gli viene incontro e tanta è la piena del suo contento che non sa proferire parola.

E segue la *Prise de Pampelune,* perchè naturalmente, tornato Orlando, Pamplona è presto espugnata.

Abbiamo detto, col Gautier, che l'*Entrée en Espagne* appartiene al primo terzo del trecento; non ci è dunque mestieri correre gran cammino per giungere al periodo dei romanzi toscani (1350-1500).

Come osserva il Paris (op. cit. pag. 191), la fase dei romanzi in prosa nella poesia epica italiana non ha riscontro con quella che chiude la poesia epica francese. Mentre in Francia la vecchia epopea si esaurisce nel romanzo popolare prosastico, in Italia questa forma inaugura una nuova attività.

La Toscana che ha già concentrato la vita intellettuale d'Italia prima sparsa, nel secolo XIII, nelle varie provincie ed ha per mezzo d'opere immortali costituita la sua egemonia letteraria, imprime caratteri più determinati e speciali all'epopea francese, venutale nella quasi inorganica lingua franco-veneta, e compie il romanzo cavalleresco italiano. Essa ha già un idioma esperto e com-

pleto, una forma originale e, ciò che meglio importa, uno spirito proprio che atteggia in modo nuovo l'epopea francese. I poemi franco-veneti sono il primo tentativo informe d'acclimatazione di codesta epopea; la Toscana compie ciò che l'Italia del nord ha iniziato: essa fa paesana e rinnova la poesia straniera.

Les poëmes franco-italiens sont, en quelque sorte, le cordon ombilical qui rattache la poésie carolingienne d'Italie à sa mère française (1) e le produzioni toscane sono il frutto che si stacca dall'alvo francese e che venuto alla luce prosegue un proprio sviluppo, una maturazione individuale, tanto da pervenire dai *Reali* e dall'*Aspromonte* in prosa del maestro di canto Andrea de' Mangabotti da Barberino di Val d'Elsa (2) al poema di Luigi Pulci.

V. Crescini.

(Continua).

---

(1) G. Paris, op. cit. pag. 183.
(2) Cfr. Rajna, *Ricerche intorno i Reali*, P. V.ª Bologna, 1872.

UN MIGLIAJO DI STORNELLI TOSCANI

RACCOLTI E ORDINATI DA

SILVIO PIERI

INTRODUZIONE

Se dividiamo, come ben fece il Nigra (1), la nostra poesia popolare in epica e lirica, relativamente a una superiore zona (settentrionale o transpadana) e una inferiore (media e meridionale) dell'Italia, lo stornello costituisce il secondo genere della lirica. Minore dello strambotto, che n'è l'altra forma, non già nell'importanza sua per quanto vi studiano etnicamente la Nazione, bensì per essere una poesia più leggera e più breve, lo stornello è largamente diffuso nell'Italia media; e alla meridionale non è straniero, quantunque vi sia meno in pregio (2).

Riguardo alla parola *stornello*, il popolo non conservò il sentimento del significato etimologico, il quale del resto non è ben chiaro nemmeno agli stessi filologi. I Tedeschi lo dissero *ritornello*, accettando l'erronea denominazione che s'usa nelle campagne Romane: primi i fra-

(1) *La poesia popolare Italiana*, articolo estratto dal n. 20 della *Romania;* Parigi, 1876, in princ.

(2) V. **Pietrè,** *Studio critico*, pag. 33.

telli Grimm, furono poi seguiti dal Blessig e dallo Schuchardt. Ma il ritornello propriamente non è che una serie di sillabe e di suoni formante un intercalare (1), il quale si canta dopo il secondo verso, e in fine dello stornello, e dai Toscani è chiamato anche *ricordino* e *rifioritura*. Secondo alcuni, dice il Tigri (2), deriva il vocabolo da questo, che « si cantano a *storno*, e quasi a rimbalzo di voce e a ricambio da un colle all'altro ». Se non che cantare a *storno*, come ben osserva il Carducci (3), non vuol dir nulla. L'etimologia più probabile a parer mio è quella indicata dal Nigra, secondo il quale *stornello* è diminutivo del prov. *estorn*, che vale *combattimento* (4); etimologia confermata dai fatti, in quanto lo stornello cantasi d'ordinario a modo di gara o tenzone, fra due giovani contadini. Nella montagna Pistoiese lo dicono anche *romanzetto*, la qual parola è diminutivo del prov. *romans*, e vale un breve componimento poetico in volgare, benchè dal confronto con *romanzina* cioè sgridata o riprensione un po'aspra, par che possa significare quello stornello, d'altra parte molto in uso, che contiene in generale un rimprovero. E così, derivando dal prov. ancora questo nome, troviamo più probabile la precedente etimologia del vocabolo *stornello*.

Altri si domandò qual fosse la sua prima sede fra noi; se il territorio Romano, come crede lo Schuchardt, ovvero se la Toscana, come il d'Ancona è propenso a ritenere; e fu anche ricercato, se lo stornello coll'invoca-

(1) V, **Nérucci**, *Saggio*, pag. 187 e segg.

(2) *Canti popolari Toscani*, raccolti e annotati; Barbèra, 1869. Prefazione, XII.

(3) Nelle conferenze *sulla lirica popolare Italiana* tenute all'Università di Bologna l'anno scolastico 1876-77. Appunti mss. presso di me.

(4) Op. cit., pagg. 5 e 6.

zione del fiore tragga origine dagli *antemi* de' Greci antichi, e se abbia che fare colle *flouretas* de' Provenzali, e coi canti de' Rumeni, che cominciano dall' invocazione *frunda verde* (1). Sorvolando tali questioni di troppo difficile scioglimento, passerò ad esaminare lo stornello, prima nella sua metrica, quindi nel suo contenuto.

E innanzi tutto un' osservazione generale sul verso. Non di rado si trova d' avanzo una sillaba o due, quasi a modo d' *anacrusis* o di quelle due o tre battute d' introduzione che i musici fanno talvolta precedere all' espressione del motivo, senza che abbiano con esso alcun vincolo. Il più spesso l' eccedenza è d' una sola sillaba, la quale, se non comincia per consonante, si può riguardare com' elisa dalla vocale in fine del verso precedente. I raccoglitori di canti in questo caso se la sono quasi sempre cavata sopprimendo senza più o l' articolo o la congiunzione che, secondo loro, guastava il verso, non senza nuocere alla naturalezza e alla sincerità dell' uso popolare; e talvolta spiegando come proprietà di quest' uso le storpiature da essi fatte. E così, il Tommaseo reca questi due versi d' un rispetto di Montamiata:

Sete compagno de 'l Sole e la Luna
Una di voi lo mio core consuma (2)

ed avverte in nota che « separando *de* dall' articolo, il il modo è soggetto a quella comune legge grammaticale la qual permette non ripetere la particella che regge due nomi ». E più innanzi, in un rispetto dell' Amiata:

(1) Vedi **D' Ancona**, *La poesia popolare italiana;* Vigo, 1878, pag. 312 e segg. È un bel riassunto degli studi fatti in proposito.

(2) *Canti popalari toscani corsi illirici greci;* Venezia, 1841, I, pag. 44, n. 6.

Di mezza notte fate spuntà il giorno,
Mese di giugno fate nevicare (1)

e in nota: « come dicesi *anno* per dire nell'anno scorso ».

Ma in molti casi, nemmeno se si sopprime una sillaba o due, il verso non torna, per la ragione che — d'undici sillabe, comunque nella pronunzia si trovino disposti gli accenti, nel canto si può formar sempre un verso, col trasportare essi accenti, o maggiori (´) o minori (¨), sulle sillabe, dove sono richiesti dal metro. E quindi dello stornello:

E me ne voglio andar su per quei poggi,
Do-ve si piegano le punte dei faggi.
Le chiavi del mio cuor non le maneggi;

il secondo verso l'udii cantare:

Do-ve sï piegáno lë punte dei fággi,

cogli accenti maggiori sulla quarta, e sulla decima, e i minori sulla seconda e sulla sesta; ovvero:

Do-ve si pïegano lé puntë dei fággi,

cogli accenti maggiori sulla sesta e sulla decima, e i minori sulla terza e sull'ottava. La prima sillaba è fuori del metre. Del resto su questo verso è facilissimo adoperare le forbici, riducendo il *dove* ad *u'*, pure dell'uso, o il *piegano* a *piegan*, come di certo farebbe alcuno.

Lo stornello comparve da principio fra noi senza

(1) Pag. 55, n. 12.

dubbio in un distico; ma dei così fatti adesso ben pochi ne rimangono, e questi per lo più sono gnomici. Ecco qualche esempio:

E gli uomini son finti e traditori;
Hanno un' anima sola e cento cuori.

Non date retta ai giovanotti d' ora,
Canzonan le ragazze e fanno a gara.

Non c' è una nave che corra sì forte
Come la nave della gelosia (1)

Ma lo stornello in distico, che dovette essere molto comune in principio, s' allargò poi facilmente in stornello a quinario e in terzina, com' è avvenuto del secondo di questi tre in altra redazione che dice:

Fior d' erba amara.
Non vi fidate de' giovani d' ora;
A canzonà le donne ci han maniera.

Il distico è con rima, o con consonanza atona (2), o sciolto, come mostrano gli ora citati. Assumendo la prima o la seconda o la terza di queste forme, esso, che è il germe della lirica nostra popolare, dà luogo, nella *tesi* del rispetto, a' versi con rime baciate, e nell' *arsi* a quelle

(1) Vedi **Tigri,** op. cit. *Stornelli*, n. 426, 424 e 427.

(2) Quest' espressione, trovata dal **Nigra,** serve a indicare quella mezza rima risultante dalla diversità in due o più parole della vocal tonica, e dall' indentità della postonica, e pure della seguente nei proparossitoni, nonchè dall' identità della o delle consonanti mediane, se ve ne sono. Nella cons. at. dunque si richiede la perfetta corrispondenza delle terminazioni postoniche.

con consonanza atona e rime, o a quelli con sole rime alternate.

Dopo lo stornello in distico, il più antico è, secondo me, quello che comincia per la denominazione d'un fiore, o più generalmente per un quinario. Il quale non è che un'aggiunta ad un precedente stornello in distico; e così l'apostrofe al fiore non è che un effetto dell'inclinazione al bello naturale personificato nei fiori. Noterò per più esattezza che il contenuto del quinario può essere; o il nome d'un fiore o d'una pianta; o l'indicazione dell'ora che è; o un'èsclamazione; o un vocativo. Quanto all'indicazione dell'ora, io credo che lo stornello con questa fosse da principio solamente satirico; perchè il domandare o il rispondere che ore sono è un modo malizioso e furbesco, con cui si ricusa di soddisfare all'altrui curiosità.

Non credo che nello stornello a quinario le due qualità dei versi costituiscano un argomento della sua minore antichità rispetto a quello in terzina; perchè il primo verso, essendo della stessa specie giambica degli altri due, non porta nel metro neppur l'ombra dell'artifizio, e d'altra parte è sempre facilissima. e inavvertita su'nostri labbri la formazione del quinario. L'esistenza del quale in questa forma di stornelli fu del resto spiegata in modo diverso; giacchè il Nigra ritiene non esser che una reminiscenza dell'adonio della strofe saffica perpetuatasi fra noi negl'inni della Chiesa (1). Al qual proposito così s'esprimeva il D'Ancona « Non sapremmo accordarci col Nigra nel trovar l'origine di questa forma nella strofa saffica. Lasciando stare la difficoltà del passaggio di una foggia esclusivamente letteraria ad usi popolari, per aver l'immagine di questa maniera di stornello dovrebbesi togliere l'ultimo membro d'una

(1) Op. cit., pag. 14.

prima strofa saffica, e poi i due primi di una seconda, e con ciò formare il nuovo composto (1) ». Il che anche a me sembra improbabile. Inoltre, il quinario che reca il nome del fiore differisce dall'adonio in quanto questo ha un *ictus* sulla prima, mentre il quinario dello stornello ha l'accento, minore, sulla seconda e non sulla prima. Fu scelto questo verso, perchè l'endecasillabo era soverchio ad esprimer la semplice invocazione del fiore; tanto è vero che nel Lucchese si suol mutare lo stornello a quinario nel più sonoro stornello in terzina, preponendo al fiore le parole *e questo te lo dio* (da *diho*, *dico)*, od altre simili.

E ora recherò successivamente quattro esempii per mostrare i quattro pensieri che in generale s'esprimono nel quinario, come ho detto poc'anzi.

It nome d'un fiore:

Fior di puleggio
Allo mi 'damo dategli coraggio:
Se una gli va male, e l'altra peggio.

L'indicazione dell'ora:

Sòna le sei;
O topo gonfio, quando sgonfierai?
T'avessi a pigliar io, ci penserei.

Un'esclamazione:

Oddio m'ammazzo!
Vedo le cose mie 'ndare a traverso:
Non mi credevo fosse tanto pazzo.

(1) Op. cit., pag. 213, nota 2.

Un vocativo:

O Beppe, Beppe,
Prendemi la misura delle scarpe,
E fammele attillate per le feste.

E giunto agli stornelli dal fiore, un' altra prova che sono un mero ampliamento degli stornelli in distico è questa; che non di rado il quinario contenente il nome del fiore non ha relazione di rime con gli altri due versi, là dove poi nel concetto ha con essi relazione strettissima. Valga d'esempio il seguente:

Fiorin d'abeto;
L'abeto è lungo e fatto a crocettine:
L'amor cominci e non abbia mai fine (1).

Lo stornello in terzina che, secondo me, venne fuori per l'ultimo, rivela un progresso nell'immaginazione e nel sentimento del popolo. Ha perso quel non so che di monco e d'incompiuto che sentiamo nel distico, e nemmeno ha l'andatura saltellante, propria degli stornelli a quinario, e che si deve alla minor lunghezza di esso in paragone degli altri due versi. La terzina è ampia e sonora, e si porge molto bene a tutto quel lussureggiare d'ornamenti che è carattere della poesia popolare del centro e del mezzogiorno d'Italia; poesia non sublime e profonda, come spesso ne' suoi rozzi panni quella del settentrione, ma spedita ad ogni movimento, molle, licenziosa qualche volta, e il cui fondo manifesta chiaramente unità di razza e d'origine co' Greci e co' Latini, talchè spesso i pensieri e le grazie di Teocrito e di Catullo.

(1) **Tigri,** op. cit. Cfr. **Schuchardt,** *Ritornell und Terzine*, Halle, 1875; pag. 4; 2) d) β).

Il ritmo degli stornelli è costituito o da una triplice consonanza atona, coma *ara*, *era*, *ura* (1); o dalla rima del primo verso col terzo e dalla consonanza del secondo; coma *ara*, *era*, *ara*, o dalla rima del primo col terzo senza questa consonanza (2). La quale ultima forma del Carducci è considerata come non genuina (3); ma poichè gli stornelli con tale metrica struttura non sono pochi, e derivano legittimamente dal distico sciolto, crederei che anche questa forma fosse da ammettere. Oltrechè in essi non di rado è tale unità di lingua, e un rapporto sì logico fra le diverse parti, che difficilmente potremmo supporre un' alterazione nel verso secondo per la sola ragione che non ha consonanza con la rima degli altri due.

Una questione di certa importanza è, se la terzina letteraria derivi dalla terzina-stornello, o viceversa. *A priori*, la prima è ipotesi più probabile, « per la ragione », osserva il Nigra, « che il semplice è generalmente anteriore al composto, e la forma popolare alla letteraria (4) ». Al D'Ancona non par possibile che nel passaggio dalla forma popolare alla letteraria si perdesse la consonanza atona, e che d'un metro monostrofo se ne facesse uno polistrofo (5). A me sembra che la rima che collega metricamente l'una all'altra terzina, fosse introdotta per compensare la consonanza che veniva a mancare; la quale nello stornello, oltre conferire alla sonorità del metro, serve a dare unità

(1) Cfr. **Schuchardt**, op. cit;, ivi, 1) a) *ento*, *onto*, *anto* A questa categoria si possono inscrivere le seguenti varietà, indicate dallo **Schuchardt**, op. cit., ivi, 1) b) α) *ona*, *ina*, *era;* 1) b) β) *onne*, *alle*, *elle;* 5) d) *one*, *eme*, *are*. L' imperfezione della cons. at. non è che apparente. V. più innanzi, pag. I.

(2) Cfr. **Schuchardt**, ivi, 5) a) *ino*, *ora*, *ino;* 5) b) *ala*, *ia*, *ama*.

(3) Vedi nota 3.

(4) Op. cit., p. 319.

(5) Op. cit. pag.

e quasi a rendere più resistenti e compatti i versi che lo compongono. Inoltre, a diminuire, per dir così, l'importanza della consonanza atona presso gl'imitatori colti, può esser concorso il fatto, che vari stornelli in terzina n'erano privi.

Tanto per gli stornelli a quinario, quanto per quelli in terzina, un'altra forma di ritmo è possibile, e cioè la rima buciata de' due ultimi versi e la consonanza del primo. Di questa forma si hanno esempi abbastanza, e però stimo bene il notarla, quantunque lasci molto a dubitare che gli stornelli così fatti non siano che tanti distici delle tesi de' rispetti.

Eccone un esempio:

> L'avevo una compagna e mi fidavo,
> Cos'avevo nel cor glielo dicevo:
> Ora ha preso marito e 'un lo credevo (1).

Quanto poi all'antichità relativa degli stornelli in distico, con quinario e in terzina, a torto si cercherebbe argomento della minore antichità di qualunque di queste tre forme in stornelli che senza dubbio sono di fattura moderna; così, ad esempio, chi per provare che lo stornello dal quinario cronologicamente è l'ultimo, citasse questo non anteriore di certo al 1846:

> Oddio, oddio!
> Tutta l'Italia mi pare un pollaio (2):
> Non si sente gridar che pio pio.

(1) **Schuchardt**, op. cit., ivi, 2) c) β); 3) c) β); 3) d) β); 4) a). Anche la forma inversa, cioè rima baciata de' due primi versi, e cons. at. dell'ultimo, non è senza esempi, ma occorrono ben più di rado, se non m'inganno. V. **Schuchardt**, ivi, 2) c) α); 3) c) α); 3) d) α); 4) b).

(2) La forma fonetica di *pollaio* nell'Aretino è *polèo* con *caduta* di *rj* e passaggio, normale in questo vernacolo, d'*a* tonica, fuori di posizione,

D'ogni forma il popolo n'ha creato in ogni tempo e ancora ne crea; il popolo che, sebbene si vada sempre più indebolendo nelle sue facoltà poetiche, ancora in certi casi ed in certi luoghi manda bellissimi lampi.

Il Tigri pone fra gli stornelli tre strofe, che costano d'un quinario e di tre versi endecasillabi (1). Ma la struttura di queste strofe, se pur così possiamo chiamarle, ci lascia molto sospettare non siano frammenti della tesi di qualche rispetto mascherato a stornello per mezzo del quinario in principio.

Accanto agli stornelli, e quale altra forma di questa specie lirica, troviamo le quartine a rime alternate. Non erano esse in principio che protasi di rispetti, o meglio erano strambotti senza ripresa, come gli abbiamo anc'oggi nell'Italia superiore.

Eccone una prova. Il Tommaseo reca il seguente, d'Amiata:

Quando nasceste, fior di paradiso,
A Roma vi portonno a battezzare:
Il Papa santo vi scoprì il bel viso,
E grazia chiese d'esservi compare.
Vostra madre vi vedde tanto bella:
Nome vi messe la Dïana stella.
Vostra madre vi vedde tanto cara:
Nome vi messe la stella Dïana (2).

Il quale oggi nel Lucchese si canta, ridotto a stornello in quartina:

ad *e*. F così s'avrebbe un perfetto stornello con rima e consonanza: *io-eo-io*. V. più innanzi, dopo XII.

(1) Op. cit., n. 120, 442, 444.

(2) Op. cit.. Vol. 1, pag. 58, n. 6.

O chi v'ha fatto, fior di Paradiso!
A Roma vi portorno a battezzare:
Il santo Padre vi scoperse il viso,
Chiese la grazia d' esser lui compare.

Altro del Tommaseo, da Cevoli, è:

Non mi chiamate più biondina bella:
Chiamatemi biondina isventurata.
Se delle sfortunate n' è nel mondo,
Una di quelle mi posso chiamare.
Getto una palma al mare e mi va al fondo,
Agli altri vedo il piombo navigare.
Che domine ho fatt' io a questo mondo?
Ho l' oro in mano, e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt' io alla fortuna?
Ho l' oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt' io a questa gente?
Ho l' oro in mano e mi diventa niente (1).

Lasciamo stare que' due primi versi, che appartengono senza dubbio ad altro rispetto, perchè mancanti d' ogni relazione di rime con questo: il quale nella maremma Toscana si canta oggi:

Se degli sfortunati n' è nel mondo,
Uno di quegli mi posso chiamare:
Getto la paglia in mare e mi va a fondo,
E vedo agli altri il piombo navigare.

Ma la coscienza del popolo, avuto riguardo alla brevità di queste quartine a confronto degl' interi rispetti, si

(1) Op. cit., Vol. I, p. 235, n. 9.

avvezzò a considerarle come stornelli, e di stornelli dà loro il nome, e con gli stornelli le canta, con la sola differenza che i versi sono detti di seguito, senza ritornello in mezzo nè in fine. La qual differenza, per altro, è grandissima, se consideriamo questa poesia, quale in natura è, inseparabile dal canto; perchè il ritornello è una parte essenziale, nello stornello, del periodo musicale; e quindi, una volta soppresso, l'abitudine del ritmo viene ad essere in tutto diversa. Del resto, chi considera il contenuto di queste quartine, vi ravvisa facilmente una maturità ed una pienezza incognite a' veri e propri stornelli. Eccone alcune:

E t' ho donato il core, o che vorresti,
Vorresti che ti dessi la gonnella?
E so di certo che la prenderesti;
Allor mi chiameresti mattarella.

Quando l' incontro nel mezzo alla via,
Lo vedo, o bello, e' cambi di colore;
E' non proviene dall' anima mia:
Lo sapei pur che facevo all' amore.

Quando passi di qui cascaci morto,
Lungo e disteso nel mezzo alla via;
E le mie mura ti dessero addosso;
Venisse il vento e ti portasse via.

Non mi sembra che altro sia da notare, quanto alla forma; ma non uguale facilità d' avvertenze riscontra chi bene osserva gli stornelli, anzi la poesia popolare Toscana, nelle sue rime. Una folla d' irregolarità e d' eccezioni gli i presenta; ed è tentato di credere che il ritmo più o meno castigato, che governa questi canti, non abbia altro fondamento che l' orecchio più o meno armonico del poeta.

io cercherò di provare il contrario esponendo quelle leggi che, secondo me, governano la falsa rima e la consonanza. A questo proposito non trovo che un cenno brevissimo nel Nannucci (1), e altri qua e là nelle raccolte di canti. Qualche cosa notò anche lo Schuchardt che cito a suo luogo; ma nessuno, che sappia io, esaminò il fenomeno con qualche larghezza e precisione.

I. Le liquide *l*, *r*, *n*, *m* sono d'identico valore, e quindi ciascuna è uguale a tutte le altre. L'affinità fonologica di questi quattro suoni fu largamente provata (2). Sei combinazioni possono aver luogo, e cioè *lr*, *ln*, *lm*, *rn*, *rm*, *nm*, e viceversa per ciascuna di esse; ma la prima delle liquide vere e proprie, e l'ultima, delle nasali, ricorrono, in complesso, molto più frequentemente dell'altre (3). Ecco alcuni esempi dalla raccolta del Tigri; e mi limito, per questa come per l'altre leggi, a citar quelli che trovo ne' primi dugento rispetti. **LR:** a c, *ale - imparàre*; 15, b d, *bella - perla;* 22, a c, *cantare - malo;* 24, a c, *bella - terra ;* 33, e f, *sporta - volta;* 35, b d, *male - stare;* 40, g h, *dolore - sole;* 43, g h, *sole - amore;* 55, g h, *ferma - stella;* 62, b d, *contemplare - naturale;* e *passim*. **LN:** 37, b d, *barcone - sole;* 66, c e, *domanda - alma;* 81, r s, *manda - palma;* 115, b d, *dragone - parole;* 167, b d, *fanno - cristallo;* 194, a c, *alpe - bianche* (4). **LM:** 55, g h, *ferma - stella;* 154, e f, *dame - sole* (cons. at. invece di rima); 167, g h, *mamma - alma.*

(1) *Manuale*, Nozioni preliminari, cap. IX. § II.

(2) Vedi **Diez**, *Gramm.* lib. I, Consonanti, in princ.; ed altri.

(3) Questa legge e le seguenti hanno valore sì per le semplici consonanti, e sì pe' gruppi di esse; onde per es., *n* = *r* ed *nt* = *rt*, e quindi *prigione* sta a *fiore* come *vento* sta a *certo*.

(4) Vedi più innanzi, II.

RN: 1, b d, *uno - innamoro* (1); 11, b d, *persona - creatura* (cons. at. invece di rima); 12, a c, *mura - persona* (cons. at. invece di rima); 29, b d, *amore - garzone;* 31, b d, *scordare - pane;* 35, g h, *ancora - canzona;* 36. e f, *venne - ferme;* 61, b d, *limone - Imperatore;* e *passim.* **RM:** 155, b d, e 189, h g, *nome - amore.* **NM:** 13, e d, *mina - prima;* 26, e f, *venne - forme;* 77, e f, *luna - consuma;* 101, c d, *corona - Roma;* 181, d f, *tramontana - dama;* 190, b d, *Assalonne - dorme;* 191, i l, *Roma persona.* Occorrono *passim* i fatti che obbediscono a questa legge, che è certo la principale della nostra poesia popolare.

II. Le sorde *c p t* sono d' identico valore, e quindi ciascuna è uguale all' altre due. Tre combinazioni, com'è chiaro, possono aver luogo, e cioè *cp*, *ct*, *pt* e viceversa per ciascuna di esse. Eccone esempi dal Tigri. **CP:** 194, a c, *alpe - bianche.* **CT:** 11, e f, *sentita - antica;* 12, g h, *bocci - giovanotti* (2); 14, a c, *fresco - archetto;* 36, b d, *tosco - nostro* (3); 42, a b, *cieca - mieta;* 43, e f, *fresco - questo;* 51, a c, *canti - manchi;* 61, a c, *carta - Francia;* 65, a c, e 108, a c, *occhi - morti;* 103, a c, *tutta - bocca* (con. at. invece di rima); ivi, g h, *pésco - onesto;* 122, e f, *infilato - capo;* 124, e f, *ciocche - morte* (4); 157, a c, *ruota - giuoca;* 170, h g, *santo - bianco.* **PT:** 16, g h, e 73, b d, *tempo - ariento* e *argento;* 19, a c, *tempo - vento;* 176, g h, *tempo - alimento.*

(1) In questo luogo e nel seguente, come in moltissimi altri, la consonanza atona in cambio della rima ci dà ragione di ritenere, con molta probabilità, che il canto sia d' origine sicula. La diffusione degli strambotti siculi nella Penisola fu largamente e dottamente dimostrata dal **D'Ancona,** op. cit., VII, VIII, IX.

(2) Questa legge val tanto per *c* gutturale quanto per *c* palatino.

(3) Vedi più innanzi, XI.

(4) Vedi più innanzi, XII.

III. Le sonore *g b d* sono d' identico valore e quindi ciascuna è uguale all' altre due. Perciò *sangue* fa consonanza con *piange* e *tromba* fa rima con *bionda* ne' due seguenti stornelli:

Vo' fà 'na letterina scritta a *sangue* (1),
E ci vo' mette' du' parole *orrende:*
Quando la leggerai, ti farà *piange'* (2).

E lo mi' damo m' ha chiamato *bionda:*
È il primo sonatore della *banda,*
E se mi prende, getta via la *tromba.*

Tigri: 3 e 6 a c, *cantando - piango;* 45, b d, *modo - Avanza - pogo;* 186, a c,*ambre - sangue.*

IV. Le sonore *g b d* sono talvolta d' identico valore, quanto alla rima, con una liquida. Così *intende* fa rima con *emme,* e *cipolle* fa rima con *piangé'* ne' due seguenti stornelli:

Nel petto mio c'è un i ed un *emme;*
E' sigillato con una bell' *arme:*
La scritta del mi' amor nessun l' *intende.*

Fior di *cipolle.*
Gli occhi miei non fanno altro che *piange',*
Da po' che il mi' amore ha preso *moglie.*

Eccone esempi dal Tigri:
G e una liquida: 20, a c, *all' allegra - vela;* 73, e f,

(1) Vedi più innanzi, X.
(2) Quasta legge val tanto per *g* gutturale, quanto per *g* palatino.

adorna - dalla lónga; 122, g h, *fina - striga* (da *strigare). B* e una liquida: 92, h d, *alba - mamma. D* e una liquida: 68, g h, *paura - nuda;* 75, g h, *fede - tene* (per *te); 107,* g h, *rimiri - uccidi;* 153, e f, *spine - ride;* 179, d f, *chiara - leggiadra.*

V. La spirante *s* è d'identico valore colle sorde *c p t.* L'*s*, propriamente, non ha una diretta relazione fonologica che con *t;* ma poi, per la legge indicata sopra diviene un equipollente anche di *c* e *p.* **S T:** 26, e f, *colorito - paradiso;* 69, b d, *posata - casa;* 128, e f, *rosso - tutto* (cons. at. invece di rima); 136, b d, *fermata - casa;* 137, e f, *casa - lavorata;* ivi, g h, *corte - rosse;* 139, b d, *rossa - morta;* 142, e f, *basse - latte;* 191, g h, *Pisa - fiorita;* **S C** gutturale 102, e f, *bocca - rossa;* **S C** palatino 1, g h, *brucio - amoroso* (1); 173, b d, *accese - fece.* **S P:** 49, g h, *rossa - raddoppia.* Quanto a *st, sc, sp* = *tt, cc, pp,* vi dobbiamo, mi sembra, riconoscere un'assimilazione per dir così potenziale. Di fatto i nostri bambini pronunciano *quetto* per *questo, pecco* per *pesco.* Gli esempi non difettano. Tigri: **S C:** 14, a c, *fresco - archetto;* 71, a c, *giovinetta - fresca;* 166, g h, *graziosetta - fresca;* 192, e f, *bellezze - fresche* (2); 198, e f, *treccie - fresche.* **S T:** 50, a c, *giovinetti - maestri;* 116, a c, *brunetta - calpesta.*

VI. Le spiranti *s* e *z* sono d'identico valore.

Questa falsa rima è derivata certamente dallo scambio che di queste due lettere si fa nei vernacoli Lucchesi e Pisano, ma più nel Lucchese, dove *z* passa costante-

(1) Anche qui la cons. at. in luogo della rima tradisce l'origine siciliana del rispetto: *brucio - amoroso* provengono da *brusu - amurusu.*

(2) Vedi appresso, VI.

mente in *s*, conservando lo stesso suono, dolce od aspro, della *z;* così da *mazzo* si ha *masso*, da *ragazzo ragasso*, e per contrario da *lezzo* si ha *lesso*, da *ribrezzo ribresso* (1). Nel seguente stornello *rocche* fa rima con *nozze:*

M' è stato regalato quattro *rocche*,
E tutt' e quattro differenti all' *altre*.
Quando le mangerò le vostre *nozze?* (2)

Tigri: **ZS**: 136, g h, *dolcezza - stessa*. **ZT**: 39, a c, *pazza - fatta;* 157, g h, *mette - bellezze;* 185, b d, *grandezza - vetta*. **ZC**: 45, a c, *manca - Pogo - avanza;* 86, g h, *frecce - bellezze;* 131, a c, *arco - pagonazzo;* 153, o p, *secca - gentilezza;* 165, e f, *treccie - bellezze* (3); 177, g h, *ragazza - agghiaccia;* 192, e f, *bellezze - fresche*.

VII. È innegabile la tendenza a fare uguale nella rima la spirante labiale *v* colle liquide *l, r, n, m*. Così *dura* fa consonanza con *trova*, e *grave* fa rima con *capezzale* ne' seguenti stornelli:

Ti voglio amare fin che il mondo *dura*,
Fin che la morte non ci *dissepara*,
Fin che del mare il fondo non si *trova*.

(1) Tutti rammentano, a questo proposito, le parole che sbeffeggiando riferisce l' Alighieri: « Fo boto a Dio che in gassara eie lo comuno de Luca » dove la parola *gassara* ci fa anche avvertire lo sdoppiamento, normale nel Lucchese, d' *rr*. *Eie*, oggi piuttosto *èglie*, è il solo esempio, se non isbaglio, nel Lucchese, d' uno *ie* paragogico, il quale del resto è assai frequente, fra i dialetti toscani, nell' aretino e nel cortonese.

(2) Cioè, quando mangerò i confetti del vostro matrimonio. Fspressione ardita e satirica.

(3) In questo caso, come osserva il **D'Ancona**, op. cit., si può ristabilire la vera rima, sostituendo a *treccie* l' arcaico *trezze*.

E lo mi' damo è ammalato *grave*,
Ci vorrebbe un mazzetto di *viole*,
E-'na bella ragazzina al *capezzale*.

Tigri: **VL**: 84, il, *parole - muove*. **VR**: 90, bd, *neve - ienere;* 128, gh, *noao - oro;* 184, df, *leva - guera;* (non guerra come ha corretto il Tigri). **VN**: 144, ef, *uliva - mena* (con. at. invece di rima). **VM**: 6, ef, *scrivo - leggeremo* (cons. at. invece di rima); 55, il, *uliva - cima.*

VIII. Sovente il gruppo *n d* dev' essere ricondotto ad *n n*, e il gruppo *m b*, qualche volta ad *m m*, assimilazioni proprie del romanesco, del napoletano e del siculo. In questo fatto è un' altra prova dell' origine di molti rispetti dalla bassa Italia. Ma in seguito, per analogia, questa falsa rima s' è adoperata di certo anche ne' canti indigeni. Così *bionda* fa consonanza con *penna* nel seguente stornello:

L' avete il cappellino colla *penna*,
E, se ti casca in terra, ti s' *infanga:*
Giovinottino hai la dama *bionda.*

Tigri: 16. ac, *cantando - panno;* 66, ce, *domanda - alma*; 74, gh, *giocando - giorno;* 81, rs, *manda - polma;* 84 e 175, ac, *mondo - giorno;* 104, ef, *perle - attende;* 149, ac, *montangna - domanda* (1); 155, ac, *Anna - da banda;* 173, ef, *d' intorno - mondo.*

IX. I nessi *g l* e *g n* sono eguali, per la rima, ad *ll* ed *nn*. È invero la coscienza del popolo, più che un passaggio de' *l* a *gl* e de' *n* a *gn*, cioè un rammollimento pa-

(1) Vedi appresso, IX.

latino dovuto all' influenza di *j*, avvisa un raddoppiamento della liquida; come possiamo arguire, se ben m' appongo, dalla grazia degli inesperti, che scrivono, per es., *battallia, filliòlo; vergonnia, pennio.* Ne' primi dugento rispetti, donde ho tolto gli esempi, della Raccolta del Tigri, non ce n' è alcuno a questo proposito; ma supplirò co' miei stornelli. *Gl.*

La strada di Firenze è cento *miglia*
C' è andato lo mi' amore a *comodàlla*
Ha detto quando torna che mi *piglia.*

E inoltre: I. 12, *culla - piglia;* 20, *Fauglia - culla;* 45, *belle - moglie;* 95, *agrifoglio - bello;* 100, *foglio - dormo;* 122, *damigella - piglia. Gn. bagni - Giovanni.*

X. Ne' finimenti atoni, delle parole, *i* ed *u*, seguiti da un' altra vocale, non hanno alcun valore. Così *sangue* fa rima con *piange* nello stornello riferito al num. III, ed *occhio* con *rosso* nel seguente:

E ti sei fatta il giacchettino *rosso*
E quando ti riscontro allunghi il *passo:*
Se sei colle compagne strizzi l' *occhio.*

Tigri: 49, g h, *rossa - arraddoppia;* 166, a c, *acqua - macchia;* 186, a c, *ambre - sangue* (1).

XI. L'*r* dopo una muta si trascura quanto alla rima. Così *Pietro* fa rima con *rieto* e consonanza con *bucato*

(1) Lo **Schuchardt**, op. cit., pag. 3, nota 1, indicò questa legge, ma restringendola ad *i*, primo elemento d' un dittongo.

E me ne voglio andar di là di *rieto*
Dove le donne stendono il *bucato;*
Chiamo Giovanni e mi risponde *Pietro.*

Tigri: 24, b d, *alta - altra;* 36, b d, *tosco - nostro;* 37, 36, e f, *questo - maestro;* 50. a c, *giovinetti - maestri;* 90, g h, *celeste - finestre;* 82, e f, *onesta - finestra;* 168, b d, *bontade - madre;* 186, a c, *ambre - sangue;* 192, g h, *vostre - còlte* (1).

XII. Le liquide *l r* si considerano come assimilate alla sorda che segue. Così *carte* fa consonanza con *Beppe* nello stornello sopra citato e *Marco* con *ricco* nel seguente:

E quante me ne fai perchè sei *ricco!*
Se tu avessi il tesoro di San *Marco.*
Io son da più di te se me la *picco* (2)

Tigri: 79, e f, *forte-tutte* (con la cons. at. invece della rima); 124, e f, *ciocche-morte.* Di questa virtù d'assimilazione, per così dire, in potenza è dotato anche l'*u.* Tigri: 170, b d, *fatto-santo;* 3, b d, *sento-getto.* Lo stesso dicasi dell'*m* per ciò soltanto che riguarda il gruppo *mp*, non essendo tollerati dalla nostra lingua *mc* ed *mt.* Qui non ne sono altri esempi, ma il fenomeno è assai frequente.

Tutte l'altre irregolarità di rima, nè sono molte, che si notano nelle nostre raccolte, derivano in generale, e dalla correzione d'una forma fonetica Siciliana, ristabilita la quale l'irregolarità sparisce, e qualche volta, nei canti indigeni, da sostituzione della forma Toscana a quella d'un vernacolo; e anche da lisciatura e inverniciatura accade-

(1) Anche questa legge fu notata dallo **Schuchardt**, op. cit., pag. 6.
(2) Cfr. Tigri, *Stornelli*, n. 317.

mica di certi raccoglitori. Non durerei fatica a mettere insieme parecchi esempi di questi fatti, ma non voglio abusar più oltre la pazienza del lettore.

Lo stornello è la forma più semplice della lirica popolare Italiana. Nel rispetto è sempre qualcosa di grave, se non d' intimamente vero e sentito; chè le stesse onde della ripresa con quel loro ritmo uniforme danno non di rado apparenza d' una grandiosità che manca nel concetto; e così la malinconia ispirata nell' animo nostro da questi canti, spesso deriva dalla cadenza del metro. Inoltre, nel rispetto non si trova mai nulla che accenni a cose in tutto particolari al poeta; il quale altro non fa che presentare e rappresentare, per mille modi e ne' suoi mille aspetti, l' amore, spesso compenetrandosi panteisticamente colla natura. Il rispetto è allegro o mesto o sdegnoso, secondo l' umore del poeta; ironico nè satirico, mai. Invece lo stornello è fatto ad esprimere qualunque capriccio del cuore e della fantasia; e si presta mirabilmente per la facilità, onde può essere composto. È un' arme della maldicenza e contro la maldicenza; quindi le stesse allusioni a fatti particolari che ignoriamo e per cui non pochi stornelli a noi riescono insulsi. Questi piccoli canti sono svariati ed agili e delicati come farfalle, talchè sfuggono bene spesso all' analisi che taluno voglia fare del loro contenuto; come le ali delle farfalle sfarinano tra le dita strette dei bambini. Vediamo nonostante se sia possibile di portar qualche ordine in tutta questa baraonda.

Quattru sunu li peni di stu munnu:
Amuri, gilusia, spartenza e sdegnu.

Così uno strambotto Siciliano distingue i diversi sentimenti che procedono dall' amore, e ne' quali esso si ma-

nifesta; e il D'Ancona, considerandoli come i soggetti della poesia popolare, v' aggiunge le categorie de' canti di *lontananza* e di *dispetto* (1). Se il Tigri faceva quest' avvertenza, certo disponeva la sua raccolta un po' più razionalmente; il che non toglie del resto che qualche cosa, pure riguardo all' ordine, non abbia pensato assai bene.

Pei rispetti, una divisione secondo l' accennato principio sarebbesi fatta felicemente, potendosi a parer mio, assegnare con esattezza a ciascuno di essi il suo posto. Ma un po' diversa è la cosa per gli stornelli; perchè bene spesso nei tre versi onde si compongono d' ordinario, non è svolto il sentimento per modo, che possasi stabilire la sua natura; specie per quelli, e sono assai, ne' quali occorrono allusioni a fatti particolari. Ora, secondo me, gli stornelli per la loro classificazione si devono considerare: 1) d' amore, 2) di gelosia, sdegno e dispetto, 3) di partenza e lontananza. E la prima categoria è da suddividere in stornelli a) d' amore lieto, b) d' amore non lieto, c) di desiderio in amore. Della seconda categoria non ne possiamo far tre, perchè pochissimi sono quegli stornelli che mostrano chiaramente il loro carattere di gelosia o di sdegno o di dispetto.

Fra gli stornelli d' amore lieto, dando a questo titolo un largo significato, ho messi quanti non mostravano d' appartenere più tosto alla seconda suddivisione; e ho stabilito la terza, perchè mi sembra che l' espressione del desiderio in amore, del πόθος, sia per sè molto notevole e manifesti a chi la studia ciò che v' è di più sensualmente artistico nella poesia popolare Toscana.

Ma questa classificazione ancora non indica tutto il contenuto di questa poesia; e però dobbiamo aggiungere gli stornelli d) figurativi, e) satirici, f) sentenziosi. La potenza di

(1) Op. cit., pag. 368.

fantasia del popolo si manifesta principalmente ne' primi; e ne' secondi si manifesta l' umore acre dell' animo e l' attitudine a rilevare le più comiche relazioni; dove agli ultimi sono raccomandate alcune massime e norme, che si riferiscono ordinariamente all' amore, che è pure l' argomento degli stornelli figurativi e dei satirici. Divisa così la materia, chiunque può, al solo leggere i primi cinque o sei canti di ciascuna categoria e suddivisione, veder subito quale sia proprio l' argomento e quali i caratteri; e questo è il fine che con più studio ho cercato di raggiungere.

E ora osserverò alcune poche cose, categoria per categoria; e premetto che mi sono fondato, non pure sugli stornelli di questa raccolta, ma su tutti quelli che ho potuto ascoltare o leggere; non trascurando d' esaminare i costumi, per formarmi un concetto più vero di questa poesia.

La profondità di passione, che osserviamo rappresentata ne' canti di gelosia, sdegno e dispetto, non la dobbiamo cercare in quelli d' amore, dove il carattere più spiccato è la delicatezza. In quelli d' amore lieto il cantore s' intrattiene per lo più sopra i pregi estrinseci della persona diletta, come la bellezza del viso, il portamento, le vesti; ovvero ricorda i baci dati e ricambiati furtivamente; o si spinge col pensiero a quei giorni, che « il sospiro segreto del cuore *dovrà* essere solennemente benedetto, e l' amore venir comandato e chiamarsi santo » (1). E così una maremmana va pregustando le dolcezze del suo futuro stato di madre:

E me ne voglio andà verso Fauglia
E c' è il mi' damo in bottega che pialla;
E pialla il legno per farmi la culla.

(1) *Prom. Sp.* VIII, in fine.

Frequenti v' occorrono i giuramenti e le promesse d' affetto non perituro, con le più grandiose e strane iperboli, che mai fossero immaginate da un secentista, e che alla prima pare attestino profondità di passione; ma osservando meglio si trova, che questo calore deriva in generale soltanto dalle grazie e dalla leggiadria corporea della persona amata; non è il sentimento, ma il senso che muove la fantasia. Una beata indolenza, come di gente che si compiace di sognare a occhi aperti, e riguarda principalmente l' amore come causa di diletto, trasparisce da tutta questa poesia.

Nei canti d' amore non corrisposto o comunque non lieto, più tosto che l' espressione d' un sentimento intimo e profondo, c' è quella d' una certa mestizia che attesta insieme e la capacità del dolore nell' animo del poeta e la sua ripugnanza da quello. Le più volte il dolore non si palesa che per interiezioni, quali — oddio m' ammazzo, oddio che pena — e simili, che costituiscono, come a dire, la parte retorica nella manifestazione degli affetti. Talvolta il canto è un sospiro alla spensierata serenità del tempo, che precesse l' amore:

'Nsalata a nodi.
Mi chiedesti lo core e te lo diedi:
Bella mi' libertà, dove ti trovi?

Talvolta è un mesto e delicato rimprovero dell' infedeltà dell' amante:

Alla fornace ci ho cotto tre pesci.
Chi t' ha convinto, amor, che tu mi lasci?
Parea che imbalsamar tu mi volessi!

'Nsalata a cesti.
M' hai fatto innamorare, ora mi lasci;
Se lo facessi a te, cosa diresti?

Ma in chi è abbandonato o non trova corrispondenza d'amore, questo assai di frequente si volge in dispetto e sdegno, ed anche in aperta insolenza.

Se non che l'amante, il più delle volte, seguendo la sua natura, pensa bene non si disturbare di troppo per le cose di questo mondo, e palesa candidamente la sua rassegnazione:

> L'avevo un anellin........ (1)
> E del mi' amore fu prima donanza;
> Ora 'un mi vuol più ben, ci vuol pazienza.

Il che del resto non toglie che qualche volta non s'accenni nel canto a un dolore grave e sincero, massime nel primo erompere della passione; la quale, d'ordinario è tanto più intensa, quanto è meno durevole.

I canti dove più rilevata ed intera si manifesta la natura del popolo nostro, sono quelli di desiderio in amore. Quell'impazienza di darsi alla voluttà, che è sì propria e naturale della gioventù, la notiamo in ogni canto, e, direi quasi, in ogni verso; non si parla che di nozze e di godimento.

Ma ciò che deve far maraviglia è che in mezzo a tanta sensualità di pensiero quasi non si trovi parola che offenda il pudore: una candida onestà e ritenutezza contadinesca regola sempre il poeta nell'espressione del desiderio in amore. Non si poteva, per esempio, adombrare d'un velo più delicato un pensiero come il seguente:

> Fiorin di mela!
> Quando verrà quel momento e quell'ora,
> Che insieme spegneremo la candela!

(1) Nel ms., di mano contadinesca, non è leggibile il secondo emistichio.

Gli stornelli veramente lascivi e immorali (de' rispetti, che io sappia, in Toscana non se ne trovano), sono sempre originarî delle città e dei borghi che ne partecipano il costume, e giungono alla campagna, quando pur vi giungono, soltanto per la bocca di qualche giovinastro (1).

Nei canti di gelosia, di sdegno, e di dispetto non è da cercare la gentilezza che ordinariamente troviamo negli altri; perchè il loro carattere più spiccato è anzi una ruvidezza pungente e un' amarezza non dissimulata, che sono appunto la parte negativa nell' espressione dell' amore.

L' abbandono senza motivo, gli ostacoli all' amore, gl' inganni, le minacce, sono argomenti pel popolo d' una poesia fiera e concitata. Qui manca quel colore d' idealità sensuale che è proprio dei canti d' amore; e qui lo stornello principalmente si rivela come un' arme della maldicenza e contro la maldicenza. Sopra tutto è da notare la veemenza nell' espressione dell' inimicizia e dell' odio; tanto più che, fermandoci a certe raccolte, parrebbe che i contadini e in generale il popolo nostro non fosse mai capace di questi fieri sentimenti; e ci è rappresentato in figura d' ingenuo pastorello, solo accessibile all' amore e alle grazie d' una natura sorridente. Ma lo sbaglio del Tommasèo e del Tigri fu, io credo, d' intitolare Toscani quei canti, i quali in gran parte non sono che delle province di Siena e di Pistoja, e però non rivelano tutta intera la vita e il sentimento del nostro popolo. Essi inoltre, raccogliendo que' canti con intenzione di servire all' arte ed alla poesia più che alla storia letteraria, ne scartarono probabilmente parecchi che, per questa o per quella ragione non credevano da pubblicare. Nelle province, di Lucca e di Pisa, troviamo alle volte degli stornelli nei quali è viva, chiara

(1) V. Rubieri, *Storia della poesia popolare Italiana*, Parte terza, Capitolo decimoquarto.

e profonda l'espressione dell'inimicizia e dell'odio. Valgano d'esempio i seguenti:

> Fior di fagiòli.
> O mandamelo a dir quando tu muori:
> T'accendo una candela a quattro lumi.

> E m' hai lasciato senza l' occasione;
> E prego Dio che non ti dia ma' bene,
> E ti faccia morì dalla passione.

In quest'altro un'amante palesa la sua premeditazione d'uccidere la donna infedele:

> Braccio di ferro non ti scoraggire:
> Stasera una vendetta voglio fare,
> E la vo' fare col mio primo amore.

Quest'altro mi par sublime; perchè mi par che susciti l' idea e il sentimento d' una profondità infinita nell'odio:

> E lo mi' damo l' ho mandato a letto;
> Che fai, campana, che non suoni a morto?
> Lo tieni al mondo per farmi dispetto.

L'espressione dell'amore di coloro che si separano o che vivono lontani l'uno dall'altro, non è negli stornelli, per la stessa loro brevità, compiuta ed intera come nei rispetti, specie in quelli continuati a forma di lettera, ne' quali la gentilezza e la costanza di certi innamorati è espressa con delicata maestria. Sopra tutto è notevole la potenza d'immaginazione e di sentimento che vi si mostra, ricordando la persona amata e volgendo ad essa il discorso. Negli stornelli, che vengono in questa categoria, o

si fanno, nella partenza o nell'assenza, lieti auguri di prosperità, o si prega fedeltà e costanza, o si affrettano col desiderio le nozze, o si cambiano saluti. Ma il popolo anche allora d'ordinario si conserva sereno, e tale si manifesta nel canto. Quelli che contengono espressione viva di dolore, sono tutti probabilmente originarî della maremma; dove le persone, anco per la natura stessa ed aspetto malinconico del paese, hanno quasi sempre non so che di pensoso e di triste. Tale è il seguente:

E lo mi' damo l'ho lontano tanto;
Portami le notizie, caro vento;
Quando rammento lui mi scappa il pianto.

Il rivolgere alla natura il discorso, com'è proprio dell'anima quando prorompe la passione, e il piangere al ricordo dell'amante lontano, qui sono espressi, mi pare, con grandissima efficacia e questi versi ispirano all'anima un senso di compassione e d'amarezza.

Gli stornelli figurativi, che sono assai, rappresentano il più delle volte una scena sulla superficie del mare, in alto:

In mezzo al mare c'ene due lanterne:
Il vento gli fa far come alle donne:
Prima dican di no, poi stanno ferme.

Questi stornelli del mare si rassomigliano tutti nell'intonazione, ma variano all'infinito per le fantasie che racchiudono. Le quali sono talora d'una novità e d'una stranezza indicibili; e spesso hanno qualche cosa di così buffo e lietamente grottesco, che siamo forzati a ridere. In quelli ove si descrive il portamento ed il contegno della persona amata, l'espressione è sempre così lucida e schietta, da

mostrare che l'immagine si disegna nettamente e spicca dinanzi alla fantasia del poeta:

> E lo mi' damo che si chiama Neri,
> Venitelo a vede' come va pari:
> Ha un' andatura, pare un cavalieri.

E qualche volta l'immagine ha tanto del grandioso, che bisogna riconoscere in chi la concepì, una gran potenza inventiva; e spesso in virtù dell'immagine è posta assai bizzaramente in rilievo l'umiltà della persona a cui si riferisce. Tale è l'immagine del leone introdotta nel seguente stornello:

> E lo mi' damo è per la via che viene,
> Fa certi passi che pare un leone;
> È segno che mi ha preso a voler bene.

E nel seguente con panteistica magnificenza è accennato il turbamento della natura al nascere d'una vaga fanciulla:

> Quando nasceste voi, nacque un bel fiore;
> La luna si fermò di camminare;
> Le stelle si cangiorno di colore (1).

L'arguzia degli stornelli satirici è la più schietta e naturale, non risultando da giochi di parole e di frasi, bensì dall'accozzo d'idee disparate o ripugnanti fra loro, come nel seguente:

(1) Il **Tommaseo**, op. cit., p. 57, n. 5, lo reca colle varianti *si fermò nel*, e *cangiaron* che senza dubbio è una correzione, non essendo forme popolari che *cangiarno*, *cangiorno*, *cangionno*. Fu pubblicato anche dal Tigri, op. cit., *Stornelli*, n. 65, colle varianti *miratelo un po' lì*, e *all'andatura*.

Fior di granato.
O ragazzine, prendete marito:
Il cor del macellaio è preparato.

L'ingenuità che s'osserva nell'espressione dell'amore è bene spesso contradetta da questi stornelli ove la malizia e anche la malignità non si fanno desiderare. Direi, che la parte non buona dell'animo si nasconde agli sguardi altrui finchè l'amore occupa il poeta, per poi manifestarsi, o quando l'amore non ha luogo, o quando si trova deluso, o quando al poeta si porge così seducente occasione di satira, che egli non sa resistere alla tentazione.

Più che la satira troviamo talvolta lo scherzo, accennandosi comunque a un fatto piacevole, e con sì efficace festività sempre, che quasi sorprendiamo il sorriso sulle labbra di chi canta:

Clorinda e Tancredi a cavallo,
E là si disfidavano a duello:
Clorinda per Tancredi ha fatto un fallo.

E lo mi' damo che fa il barocciante,
Quando mi vede mi monta per niente,
E delle spacconate ne fa tante!

Talvolta invece la satira non è motto, ma villania che palesa corruccio e deliberata intenzione d'offendere:

Fiorin di miglio.
Della paglia battuta non ne voglio:
La vo' batter da me quando la piglio (1).

(1) Cfr. Tigri, *Stornelli*, n. 412.

Degli stornelli sentenziosi altro non è a dire, se non che, come osservai da principio, devono essere considerati come altrettanti proverbi. Una gran parte sono in argomento d'amore, e per lo più contengono una sentenza sull'infedeltà degli uomini, come questi:

Vïola tonda.
Chi gli dà retta agli uomini si danna:
Mantengan la parola se gli torna.

Amore e fede
Il cuor ci trapassammo con due spade:
Guai alla donna che nell' uomo crede.

Quanto agli stornelli politici, non ho saputo rinvenirne d'anteriori al principio di questo secolo, ma non è però da supporre che prima, secondo le occasioni, il popolo non desse il volo anche ai così fatti. Piuttosto, venuta su, volta per volta, una nuova generazione, ed i fatti a cui, s'alludeva più non avendo importanza per essa, facilmente li dimenticò, formandone altri di tempo in tempo, allusivi a' singoli avvenimenti politici. Degli stornelli di questa specie ora conosciuti, la più gran parte si riferiscono alle vicende del 48 e anche, ma meno, del 59; e portano l' impronta del patrio entusiasmo d' allora. Mi sembra, specialmente se considero la dizione, che i più si debbano riputare di composizione letteraria. Serva d'esempio il seguente:

O Dio de' Dei!
Quando madre italiana mi farai,
Educherò alla guerra i figli miei.

Dove l'una e l'altra frase, nonchè la parola *figli,* odorano di calamaio. E in verità nel 48, da persone côlte,

a bella posta, si pubblicarono varî rispetti e stornelli, a fine di ravvivare anche con questo mezzo i sentimenti di nazionalità e di fratellanza. Uno del 59 è il seguente:

Fiorin di menta.
I militari la fan cosa santa,
La cantan la vittoria di Magenta.

Anche gli stornelli politici sono degni di studio, se non pel filologo, certo pel filosofo della poesia popolare, ogni qual volta il popolo li abbia fatti cosa sua, imparandoli e cantandoli.

Bologna, Maggio, 1878.

(Farà seguito la Raccolta).

OSSERVAZIONI SULLA METRICA POPOLARE

LETTERA I.

AL COM. FRANCESCO ZAMBRINI

Egregio Amico

Leggete le poche note sull' argomento sopra indicato, e, se non vi paiono indegne del vostro Propugnatore, *abbiate la cortesia d' inserirle in uno dei prossimi numeri.*

Conservatemi la vostra benevolenza e tenetemi per vostro

Livorno, 4 febbraio 1880.

Aff.mo e Obbl.mo Servo
F. CORAZZINI

I.

La metrica dei Proverbi.

Forse alcuno avrà trattato questo argomento, forse il Christ o il Rossbach, che io non ò potuto vedere, ma dei nostri a memoria mia e d'altri, nessuno ne trattò convenien-

temenete. Il Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia* (t. I. pag. 354) si contenta di osservare che: *i proverbi in versi sono antichissimi;* e il Quadrio, *Storia e ragione di ogni poesia* (t. II, distin. III, c. 7) ci conta come *nati nel volgo, sogliono quasi sempre nascere in versi;* e che Eusebio Vescovo di Cesarea fa menzione (Encom. di Fal. pag. 59) di un dotto che aveva raccolto i proverbi metrici greci, e di nuovo poi Giuseppe Giusto Scaligero nel secolo XVI, se pure il Quadrio non scambia la traduzione in versi greci dei distici di Catone e delle sentenze di Publio Siro, accompagnate da proverbi estratti dai poeti greci, dello stesso autore. Pare che il Giusti non vi ponesse mente, avendo scritti ora in verso e ora in prosa quelli stessi che ànno un metro; nè gli altri nostri trattatisti o raccoglitori di proverbi, ne gli stranieri che io conosco, fecero il minimo cenno di questo fatto (1).

I Greci ebbero senza dubbio un metro per i pro-

(1) Le raccolte da me consultate sono le seguenti: Bohn H. G. *A handbook of proverbs* et. London, 1866; Le Roux de Lincy, *Le livre des proverbes francais* et. et. Paris, 1859; Cabalero F. *Cuentos, oraciones, adivinas y refranes populares è infantiles*, Leipzig, 1878; Cassani, *Saggio di proverbi triestini* Trieste 1860; Bona L., *Grammatica piemontese etc. coll' aggiunta di 200 proverbi*, Torino, 1876; Staglieno M., *Proverbi genovesi con corrispondenti in latino e in diversi dialetti d'Italia*, Genova 1869; Spano, *Proverbi sardi* etc., Cagliari, 1871; Tiraboschi A., *Proverbi bergamaschi*, Bergamo, 1875; Pasqualigo C., *Proverbi veneti*, Venezia, 1857; Samarani, *Proverbi lombardi*, Milano 1870; Giusti, *Proverbi toscani con le giunte del Gotti*, Firenze; Pitrè, *Proverbi siciliani*, Palermo, 1869; Tommaseo, *Proverbi corsi*, Venezia, 1841; Vannucci, *Ozio e lavoro*, negli Atti dell' Istituto veneto, vol. XVI, s. 3; Manuzio P., *Adagia quaecumque ad hanc diem exierunt* etc. — Cecchi, *Lezioni sui proverbi toscani;* Polidori V., *Libro di proverbi*, Venetiis, 1500; Fiacchi L., *Dei proverbi toscani;* Lena, *Raccolta di proverbi latini;* infine le mie collezioni manoscritte, e Codici fiorentini, che saranno citati a suo luogo.

verbi, da che dissero *paremiaco* il verso che adoperavano in essi, più d'ordinario, se non unico, almeno presso che esclusivamente proprio di questa specie di componimento. Però io dico, se il senso musicale non m'inganna, che essi ebbero diversi ritmi e forse diversi metri pei proverbi. Giudichi il lettore:

Κακὰ μὲν θριπὲς — κακὰ δε ἰπές.
Manuzio P. Adagia, col. 1075.

Leggi: *cacà men thripès — cacà de ipès.*

al quale nel ritmo corrispondono i nostri simili al seguente:

Chi male intende — peggio risponde.

Αν μὴ καθαρῆς — καὶ ἀλέσῃς — ουκ μὴ φαγῇς.
Manuzio l. c. 1059.

Leggi: *An me catharès — ke alesès — uk me faghès.*

come il nostro:

Canini, gattini, e figli di contadini, son belli da piccini.

o come i Veneti: Goto, moto e biscoto. (Pasqualigo, III, 100).

Eί μὴ φυλάπειο — μικῤ ἀπολεῖς — τὰ μείζονα.
Id. Ib. coi. 168.

Leggi: *I me filapis — micr' apolìs — ta mèzona.*

Αῤ ἔνδον — ἀνδρῶν — κεστρέων — ἀποικία.
Id. Ib. col. 184.

Leggi: *An endor — andron, — kestreon — apikia.*

Μὰ δία ἀλλ' ὡς ἥκιστα, — ἢ ὡς ἄριστα.
Id. Ib. col. 224.

Leggi: *Ma dia all' os ekista — e os arista.*

Κοσκίνῳ ὕδορ ἀντλεῖ — ἢ ἐπιφέρει.
Id. Ib. col. 235.

Leggi: *Coschino idor antli — e epiferi.*

E come abbiamo esempi di rima, abbiamo altresì di consonanza e di assonanza: come da Luciano nel Timone:

Ὥσπερ ἐκ κοφίνου — τετρυπυμένω.

Leggi: *Osper ek cofinu — tetripimenu,*

E così gli esempi si potrebbero moltiplicare (1) se fosse qui il luogo; ma io lascio agli studiosi della metrica greca tutte le sottili ricerche, che possono condurre alla scoperta dei vestigi, che restino di un sistema diverso dal quantitativo, o di ritmi e di metri popolari di quella nazione, le tracce dei quali si troveranno più facilmente nei proverbi, in parte almeno di formazione popolare, che non nella poesia classica.

Nè tra i Latini mancano indizi di un fatto consimile: eccone alcuni esempi:

(1) Vedi presso il Manuzio l. c. colonn. 79, 80, 81, 109, 110, 112, 113, 114, 118, 126, 134, 150, 157, 162, 164, 187, 200, 223, 229, 241, 244, 246, etc. etc. etc.

Ipse tipi fer opem — Deus afferet ipse salutem.

e il dettato dei contadini del Lazio riferito da Columella (I, 2, 80):

Matura satio saepe decipit — Sera numquam quin mala sit,

evidenti per fino in alcuni passi di classici:

Nunc spcimen specitur — nunc certamen cernitur.
Plauto, *Casina*, III, 1, 2.

Le quali doppie rime in *men* ed in *ur*, non mi paiono accidentali, o che abbia cercato a fine di bellezza il poeta, il quale invece dovè conservarle per riferire intatto il proverbio popolare per non denaturarlo, come vediamo spesso nei comici nostri, e in particolare nel Cecchi. La qual cosa è naturalissima; perchè, si come i principali metri sono presso a poco identici, e di questi il numero è limitato, limitata pure doveva essere la composizione degli stessi.

Nel medio evo poi troviamo tutte le forme, tutti i metri che poscia trapassarono nelle letterature neolatine. Dei tanti esempi che potrei togliere da tutte le collezioni dei proverbi latini, mi contenterò di riferirne due dal Vannucci (l. c. pag. 101-2).

Pauperis ad funus
Vix currit clericus unus.

Curia romana
Non petit ovem sine lana;
Dantes exaudit,
Non dantibus ostia claudit.
S. Brigida.

E quest' altro che si legge in un Cod. del secolo XIV Riccardiano (1026, fol. 44, r.):

Ferositatem Francorum,
Invidiam Romanorum,
Duritiam Judeorum,
Lusuriam Saracenorum,
Ebrietatem Sclavorum,
Stultitiam Brittonorum,
Ingenium Lombardorum,
Astutiam Toscanorum,
Fidelitatem et foriositatem (sic) Tehotonicorum.

Quello che vediamo nella bassa latinità, probabilmente avvenne nelle classiche letterature di Grecia e di Roma, ed à riscontro nelle moderne; cioè, nè tutti i proverbi sono scritti in verso, nè v' à un solo e particolar metro per essi, ma i varii metri si adattano ai diversi concetti, poi che dalla semplice e sciolta sentenza si va alla filastrocca, dal motto satirico alla novelletta, il tutto, s' intende, proverbialmente espresso.

Nei proverbi accade ciò che in tutte le altre specie di componimenti popolari, che una parte è indubitatamente d' origine plebea, un' altra proviene da fonti letterarie; e tuttavia il discernere l'una dall' altra mi pare impresa non lieve, non essendo sicuro indizio nemmeno tutte le irregolarità e le scorrezioni, le quali potrebbero avere nel seguito alterato la forma primitiva e corretta.

Sebbene il metro più comune dei proverbi sia l' endecasillabo, sono adoperati non radamente altri versi; cominciando dai trisillabi:

E nuci
Su baci.

Benevento.

Questi versi minori si trovano però il più delle volte capricciosamente congiunti con altri di altra misura:

Chi sparte,
Ave a peggio parte.
Benevento.

E come qui un trisillabo è legato ad un senario, nel seguente, un decasillabo tronco è unito ad un quinario tronco:

Chelle mani che s' ànno a taglià,
S' ànno a vasà.
Benevento.

Non mancano però distìci di quinari:

A festa 'i Santi
A neva p' i campi.
Benevento.

e di senari:

E corn' 'e parienti
Su corn' 'e nïente.
Ivi.

V' ànno ancora terzine di varie foggie, cioè a versi monorimi, e tutti di misura diversa:

Chi non à orto,
E non ammazza porco,
Tutto l' anno va cu' u musso torto.
Ivi.

o con i due estremi rimati a consonanza, e i versi pur tutti disuguali:

Chi a Firenze vuole stare,
Braccia di ferro, corpo di formica,
E anima di cane.
Cod. Riccard., 1036, fol. 1.

E quartine diversamente rimate, e con versi di varia misura:

Chi va dritto,
Campa afflitto,
Chi va stuortariello,
Campa buonariello.
Benevento.

Una sestina propria si legge in Giusti (pag. 188), come altra di versi a rime appaiate, ed altre irregolari puoi vedare a pag. 212 e 340, ed una a pag. 195 che mi pare d'origine veneta. Per altro le sestine sono in picciol numero e talora ci si scorge la provenienza letteraria, quando non sono a rime baciate, nel qual caso si voglion porre tra le filastrocche proverbiali, le quali pure si vedono variamente foggiate, di vario numero di versi, e questi ora più lunghi ora più corti:

Chi zappa
Veve l'acqua,
Chi fila
Veve vino,
Chi f . . .
Veve a votte.
Benevento.

e quest' altra assai curiosa, come quella che accenna alle diverse ore e alle diverse qualità del vitto, secondo il diverso stato sociale, nelle provincie meridionali d' Italia:

'A terza
Chi è mangiato è perso;
Messa 'ranne
Pane e carne,
L' urdima messa
Pane e allesse;
Miezzo juorno
Pane e cuorno;
Vinti quatt' ore
Fa lu pìttolo ch' è ore;
Miezzo juorno
A ttavola attuorno attuorno,
U pane a fella a fella,
U vino a ccarraffella.

Benevento.

Però e' conviene avvertire, che la forma più consueta in tutti i dialetti italiani e nelle lingue romanze è quella di un semplice endecasillabo o di un distico endecasillabo rimato. E distici rimati dovettero avere i Greci antichi pei proverbi e per la forma popolare, come, mi sembra, che si possa indurre dal possedere le altre forme, meno comuni, e dall' essere usitato nella poesia popolare dei moderni Greci. (V. Tommaseo, Pellegrini etc.). Li ebbero senza dubbio i Latini, come si vede dal seguente:

Miser qui se victurum in ocio putat,
Cum jam senecta debile caput albicat.

Lena, pag. 623.

D' altra maniera di proverbi, che pigliano nome dal concetto, anzi che dalla forma, dal parallelismo dei pen-

sieri, come di frequente nei biblici, cioè dalla enumerazione delle cose, non è il momento di tenerne discorso. Solo faccio notare che di questi ultimi, che forse potrebbersi appellare aritmetici, come il Tylor *(Civilis. primit.* t. I, pag. 101) chiama certi poemetti di simile indole per maggior chiarezza, invece di *Priamelle* coi Tedeschi o *Priamèle* coi Francesi, à trattato il dottissimo Bergmann, ricercandoli nelle letterature antiche e moderne. Egli opina che codesto nome provenga dal latino *Preambula*, ed indica i proverbi che constano di una proposizione generale preceduta o seguita dalla enumerazione di fatti che essa riassume, o che servono a provarla. Di questa specie sono ricchi i dialetti come le lingue; eccone tre per saggio che tolgo da una mia raccolta di proverbi calabresi:

Cu tri cose si scherza lu villanu:
La cridenza, lu mercatu,
E lu chiòvara chianu chianu.

Tri cosi l'omu non si po guardara:
Lu cumpagnu, la mughiera e lu vicinu.

Omu, terra e tempu,
Mutano ogni momentu.

Gasperina *(prov. di Catanzaro).*

Simili si ànno nei proverbi toscani e in quelli dei dialetti di tutte le altre provincie d'Italia. Dal che possiamo inferire che, se i Proverbi non ànno un metro unico, ne ànno però dei particolari adattati al vario contenuto: e che nella matrica dei proverbi greci e latini, sono probabilmente i vestigi della metrica popolare di quelle due antiche nazioni.

II.

Metrica delle Ninne-nanne.

Le canzonette che le mamme o le nutrici infilano per addormentare e quetare i bimbi, sono tutte di un canto monotono, ordinariamente dalla prima alla quinta, coll'ultima tenuta o con uno strascico di voce assai prolungato; avendo dimostrato l'esperienza come codesta cantilena faccia l'effetto di un narcotico, e sia più di esso innocua.

Alla poca estensione del canto deve necessariamente corrispondere un breve periodo poetico; e però le Ninne-nanne sono composte di distici a rime appaiate, e, in alcuni casi, a rime alterne: parte in endecasillabi, parte in versi corti.

La Sardegna, la Corsica, il Friuli, e quasi tutta l'Italia settentrionale, meno il Veneto e l'Istria, prediligono, come in altra specie di canti, il verso corto, mentre gl'Istriani e i Veneziani, con quei dell'Italia centrale e meridionale preferiscono l'endecassillabo.

Nè, questo fatto, come accennai altrove, può essere senza influenze etniche. Ammessa la filiazione del latino, i diversi parlari, quali ossitoni e quali parossitoni, non si possono spiegare, s'io non m'inganno, senza l'esistenza di un fondo indigeno diverso, che diversamente assimilasse gli elementi latini; per che, nel caso contrario, non potrebbe esistere ineguaglianza di trasformazione, come nella natura animale da due bianchi non nasce un nero, nè da due neri un bianco, ma ben da connubi misti i mulatti e i meticci. E così, come ciascuno idioma à indole sua propria, egli à altresì una sua propria musica e quindi una sua peculiare metrica. Nè forse, in questo istesso fatto,

sono del tutto estranee certe vetustissime tradizioni letterarie, smarrite nelle storie scritte, ma perpetuatesi nella memoria tenace dei popoli.

Nel Latino e nelle altre antiche lingue letterarie d'Italia, che sono ossitone, tendono oggi i dotti linguisti, se io bene intesi quel che me ne disse quel portento di varia e vasta dottrina che è il Lignana, tendono io dico ad ammettere una certa affinità più col celtico che non col greco; fatto che ci spiegherebbe meglio la ragione del conservarsi alcune provenienze latine nell'Italia celtica, anzi che altrove. Eccone un caso.

Un ritmo particolare delle Ninne-nanne, degl' idiomi in cui prevale l'elemento celtico, à una singolare coincidenza con quello della cantilena delle nutrici romane serbatoci dallo Scoliaste di Persio (Sat. III, v. 18). Questo canto come osservava il Conte Galvani (*Glossario modenese*, alla voce *Ninnet)* consta « di due trocaici dimetri » brachicatalettici, cioè di due ottonari tronchi così alla » cesura, come alla fine, riuscendo, secondo il linguaggio » artistico, ogni dipodia *colura*, ossia tronca alla coda, » per cui, egli segue, le posi in nota coi suoi accenti od » arsi come segue:

Làlla-là, làlla-là,
Àut dor-mi, àut lac-tà.

Or bene questo ottonario composto di due quaternari tronchi, l'abbiamo nelle ninne-nanne dell'Italia superiore, e per conservarlo si accentua perfino una sillaba àtona:

I Angelì — a vù a vù.
I Angelì — a tri a tri.
I Angelì — a quatr a quatr.
(Corazzini, *Componimenti minori* etc. pag. 48).

Di più, potrebbe anche darsi che, la stessa *ninnet*, riferita dal Galvani (l. c.), nella forma sua primitiva fosse, nel ritmo, identica alla romana, quando si dovesse leggere:

> Fa ninàn, — *'l mè* pupù,
> Vegnirà, — *'l tò* papà,
> Porterà — *ùn* bonbon
> Fa ninàn — *'l mè* pupù.

Poi che, prima di tutto, a niuno può far caso se un canto popolare sia stato raccolto mutilo; in secondo luogo, essendo la parte caduta propriamente quella del linguaggio più comune e consueto delle madri, che meglio esprime l'intensità dell'affetto, nulla osta a ritenere come forma primitiva la lezione da me proposta, conforme, dirò così, al metro nazionale.

Difatti un'altra monferrina ci conferma codesta forma tipica, se la si legga come certamente la pronunzia il popolo, il quale non si spaventa mai del numero delle sillabe avendo l'arte, ora di fognarle, ora di allungarle a piacere; il che è comunissimo in tutti i nostri idiomi.

Ecco la monferrina riferita dal Ferrero (*Canti monferrini*, pag. 121)

> Fa ra nana — bel bimbin,
> Che ir papà — l'e andà a Tirin,
> Che ir papà — l'è andà a Milan,
> Fa ra nana — bel bimbin.

Perciocchè, nella pronunzia popolare; nel complesso *Faranana* la seconda *a* sparisce del tutto, e l'ultima viene così attenuata che non è più che un prolungamento dell'*n;* e *l'è andà a* si contrae in: *l' 'ndà*, contrazione niente affatto straordinaria, e voluta dal metro dell'altre dipodie: *Che ir papà — Bel bambin.*

A convalidare ancora questa mia supposizione si aggiunga il fatto, da me constatato più d' una volta nelle genti del contado modenese, che se cantano in altro metro le ninne-nanne, allora sono di provenienza dell' Italia centrale, importate nella continua emigrazione annuale in Toscana dall' Emilia.

Gl' idiomi parossitoni, come ò già detto, preferiscono l' endicasillabo e però cominciando dall' Istria abbiamo:

Fame la nana e famela cantando
Caro el meio ben, el se va indurmintando. etc.

Ive, pag. 273.

E in Venezia:

Fame la nana, e ni na na contento,
Ti x' è 'l mio ben, se ghe n' avesse cento. etc.

Dal Medico.

E nell' Italia centrale, per la quale ne darò una inedita da me raccolta in Roma:

Fate la nanna, pupo mio de pezza,
Chè v' à 'nfasciato 'na bella regazza,
E v' à 'nfasciato un dì ch' era de festa.

E in Benevento:

Santo Nicola mio tu me l' à dato,
Durmitemillo mo che l' ò curcato.

Corazzini, *Comp. minori* etc. pag.

E così in Basilicata:

Fammi la ninna, bello di la mamma,
Si piccinnino, e t' ài da crescè granne etc.
Imbriani e Caretti, t. I, p. 188.

Per la Calabria produrrò questa, inedita, per quanto io so, dalla mia raccolta manoscritta:

Fa la ninna, ninna nonna,
Ma t' addormenta la Madonna.
A u picciuleddu meu 'na naca de rose,
Dove s' addormentau Santa Rosa,
A u plcciuleddu meu 'na naca d' argentu,
Dove s' addormentau Santu Lorenzu,
A u picciuleddu meu 'na naca de oru
Dove s' addormentau Santu Teodoru.
U picciuleddu meu de Santu Spineddu
Domane ma te portu 'nu cappeddu,
U picciuleddu meu de Montesperune
Domane ma te portu 'nu juppune.

Naca significa culla, e *ma* in questi casi *ma t' addormenta, ma te porta*, equivale al nostro *che*, come in altri casi è singolarissimo segno dell' infinitivo.

E così in fine nella Sicilia:

Quantu è beddu stu figghiu 'ntra li fasci,
Pensa chi ci sarà quann' iddu crisci!
Dormi, figghiuzzu, chi l' angilu passa,
Noia ti leva, e sonnuzzu ti lassa.
Vigo, pag. 399.

Io so che si può obbiettare che codesto metro non è costante negli idiomi parossitoni. Tuttavia non dispero spiegare in certo modo le poche incongruenze, o infrazioni alla regola stabilita.

È vero che anche in Toscana abbiamo esempio di ninne-nanne in versi corti; una antica ripubblicata già dal Carducci (*Cantilene e Ballate* etc. pag. 47) e poi da me nei *Componimenti minori* etc., ed altre di Siena e dell'Appennino Tiberino ne pubblicai io stesso, nella detta Raccolta. Tuttavia rimane sempre fermo che la forma tipica comune negli idiomi parossitoni resta il distico endecasillabo a rime appaiate. E quando anche abbiamo il distico a versi corti, questo non è, per quanto io so, ne potrebbe essere facilmente per la natura diversa del linguaggio nel metro tronco dei dialetti gallo-Italici, se non per via d'eccezione come nella seguente:

Ninna su, ninna giù,
Mamma tribola 'un ne po' più.
Babbo mangia salcicciolí,
Mamma tribola co' figliuoli,
Babbo mangia la salciccia,
Mamma tribola co' la citta.
Babbo beve i' vvin di tfino
Mamma tribola co' i' ccittino.
Babbo mangia all' osteria,
Mamma tribola tuttavia.

Siena. Corazzini, *Compon. min.* p. 29.

E così l'altre che principiano:

Dirindina, dirindina
Quattro pecore e un' agnellina etc.

Fa la ninna, fa la ninna
La to' mamma e ita a la vigna etc.

l. c. pag. 30.

Si obbietterà ancora, che nei dialetti ossitoni degli Abbruzzi, delle Puglie e di Basilicata, abbiamo esempi di ninne-nanne in distici endecasillabi. Per altro è da considerare che essi dialetti non sono perfettamente tali, ma piuttosto partecipanti al carattere comune ai dialetti meridionali di avere cioè muta la vocale finale. E quando anco si dovessero considerare per veri e propri idiomi ossitoni, resterebbe prima a certificare se i canti sono produzioni proprio indigene di quelle provincie, anzichè importazioni delle contermini, anzi dagli stessi luoghi della stessa provincia che ànno parlari parossitoni. Di fatti in Basilicata accanto ai vernacoli ossitoni o misti di Ferrandina, di Matera, di Senise etc. sono i parossitoni puri di Melfi, di Moliterno, di Spinoso, di San Martino d'Agri di Tito ed altri; e così negli Abruzzi mentre da un lato si parlano gl'idiomi ossitoni di Cartelli, di Teramo, di Accumoli, di Canosa Sannita, di Gessopalena, di Lanciano ed altri, s'odono pure i parossitoni, di Bucchianico, di Palena, di Villa Santa Maria, di Città Sant'Angelo di Aquila, di Pratola Peligna, di Sulmona. E però abbiamo quella di Spinoso:

Fammi la ninna la ninnella nonna
Lu suonno ti lu dona la Madonna.
O ninna, figlio mmio, ninna. etc.

Imbriani e Casetti, t. I, 189.

col ritornello, e quella di Gessopalena (Abruzzi),

Nonna nonna
Lu citel mè mo me s'addorma
Viece Madonna ca ce può mini. etc.

Imbriani e Casetti, t. I, pag. 60.

La quale per altro potrebbe essere importata da Napoli per che l'Imbriani avverte che quasi indentica corre tra il popolo di questa ultima città.

Altri potrà ancora osservare che varie ninne-nanne siciliane sono in versi corti. È vero; ma non è difficile vedere a colpo d'occhio; chè alcune sono di origine letteraria, e come di una, della stessa indole, il Vigo ci fa conoscere l'autore, che è un tal Francesco Lanza, così è legittimo arguire che altre o siano di lui o di altri poeti più o meno letterati. Questo fatto può spiegarsi altresì colla mutua influenza delle colonie lombarde, per la quale da una parte l'endecasillabo sarebbe passato nei canti di quelle, e i versi corti venuti alla poesia popolare siciliana.

Infine non tralascerò di notare che pur nel provenzale abbiamo il distico a rime gemelle, come in quella da me pubblicata e che principia:

Nino nono, nino nino bresso
Nino nono, la bello Lucresso etc.

Compon. min. pag. 49.

e nel francese, come in quell'altra pure da me edita:

Do do, l'enfant do
L'enfant dormira tantot. etc.

Le spagnuole invece pare che facciano eccezione; ma ciò può spiegarsi colla brevità del verso e della stanza, sempre di quattro versetti, in quelle che mi fu dato di esaminare. Tuttavia io dubiterei che alcune dovessero risolversi in un distico a rime appaiate, come la seguente:

El nino de Maria
No tiene cuna,

Su padre es carpintero
Y le harà una.
F. Caballero, *Cuentos y poes. pop. and.* p. 252.

così:

El nino de Maria no tiene cuna
Su padre es carpintero y le harà una.

se però non si opponesse il quasi esclusivo uso dei versi corti nella poesia popolare spagnola.

Questo adunque mi pare di poter legittimamente concludere, che il popolo nelle sue cantilene per addormentare i bimbi adopera un periodo poetico e ritmico assai breve, per l'effetto musicale che ne vuole avere: che nell'Italia celtica prevale il distico corto, nell'altra il distico endecasillabo: il che in parte è dovuto alla natura diversa degl'idiomi italici, in parte alle tradizioni e alle influenze straniere: e che lo stesso intento à prodotto forme somigliantissime in tutte le lingue e dialetti neolatini.

III.

Metrica degli stornelli, delle filastrocche e degl'indovinelli.

Che lo Stornello sia nativo della Toscana, mi pare che non si possa porre in dubbio. Difatti in Sicilia si disprezza, nelle province napoletane è raro e per lo più frammentario; e così raro è nelle province dell'Italia superiore; nella centrale fu facilissima la trasmissione. La fede di nascita dello Stornello ci è data dal nome suo. Dove non si conosce il valore della parola *Storno* e *Stornellare*, esso ebbe o alterato o cambiato il nome: però nel Veneto

si disse *Stornela*, con metamorfosi di sesso; in Sicilia e nel napoletano dallo esteriore suo si chiamò: *Sciuri*, *Fronne* (erbe) *frondesche*, perchè dal nome dei Fiori o delle erbe, spesso principiano o ànno l'invocazione.

Quindi per determinare la forma propria o tipica di questo componimento popolare, basta osservare quale è nel canto e nella musica della gente in Toscana.

Lo stornello, giusta le diverse arie che vi si adattano, non può essere nè più nè meno di tre versi: Sieno questi tutti e tre endecasillabi o il primo quinario, non monta nulla, ma debbono essere tre, e il secondo viene costantemente ripetuto. Come nei due seguenti esempi ch'estraggo dalla mia collezione:

Fior di lupino,
La vostra mamma vi chiama 'l magnano,
Io vi chiamerò 'l spazzacamino.

Garofalo piantato alla finestra,
Beato chi ti odora e chi ti annaffia,
E chi ti goderà 'l giorno di festa.

Caprese *(Valle Tiberina)*.

E però gli *Stornelli* composti di due soli versi si vogliono avere per una forma o frammentaria o ibrida; se di più, bisogna dire che v'è una interpolazione, o che sono imitazioni degli Stornelli toscani.

Infine, non mi resta ad osservare, che i *giuochi fanciulleschi e puerili*, e le *filastrocche* sono comunemente di versi corti e talvolta lunghi a rime appaiate. E la ragione di questa composizione mi pare evidente: tanto i giuochi fanciullesehi e puerili *(Scherzi, Indovinelli etc.)* e

le *filastrocche*, vogliono una musica a tempo accelerato e quindi il verso corto, esprimendo il moto chiassone col quale si divertono i ragazzi, ed anche i movimenti d'allegria co' quali si cerca di far ridere i bimbi.

Veda il lettore se in tutto questo v'è qualche cosa di nuovo e di buono.

F. Corazzini.

BIBLIOGRAFIA

La Politica di Giacomo Leopardi. Esposizione storico-diplomatica del Prof. CASSARÀ SALVATORE. — Palermo, Tip. Roberti, 1879, di pag. 132 in 8.°

Per uno di que' motti, i quali somiglianti a' focherelli fosforici, abbagliano chi si stà colla bocca aperta ad ammirarli, ma non illuminano; fu sentenziato, che al nostro tempo il giornale uccise il libro. Si volle significare con queste parole, che multiformi effemeridi, delle quali, non che le popolose città, ogni più meschina terricciuola è inondata per non dir subissata, distolgono gli scrittori dalla faticosa composizione de' volumi, ogni giorno con inesauribile fecondità mettendo in luce improvvisati articoli, e distolgono i lettori dai profondi e lunghi studî, satollandoli all' asciolvere al pranzo ed alla cena di svariate e commodissime letture. Non è men vero d' altra parte, che di libri, libretti, libriccini, librattoli e libriciattoli oggi è la penisola rimpinza; i quali se non trovassero compratori, non ingombrerebbero, come le locuste, o le mosche, in tanto numero le bacheche ed i tavoli de' librai. Cessa la produzione, quando non ritrovi consumazione o spaccio conveniente, come insegnano i più volgari economisti.

Cotali innumerabili produzioni stampate, sono per lo

più traduzioni a mala pena mediocri di pubblicazioni straniere, in versi o in prosa, sì veramente che non sieno traduzioni raffazzonate sopra altre traduzioni: versi con titoli stranissimi, da disgradarne l'Achillini, con tutta la sua bizzarrissima scuola, o plejade, come dicono i nostri enciclopedisti, che leggicchiarono qualche trattato di astronomia da saccoccia: scartafaccì, letteruccie, e persino vigliettini postumi, la stampa dei quali fa per disdegno scricchiolare nel sepolcro le ossa del povero autore defunto, il quale non si aspettava dai superstiti amici tanta indiscrezione ed ingiuria. Duolmi di averlo a spiattellare; ma novantanove fiate su cento, il fatto è tale.

Ora che siamo finalmente padroni di casa nostra, e secondo la sapienza de' nostri avi, che furono tre volte maestri del mondo, possiamo educare la bennata nostra gioventù, che cresce ignara e non curante del passato; stimo fatica infinitamente più fruttuosa il rimettere nel debito onore le opere dei nostri classici, ed il fornirle opportunamente di quei commenti, onde illustrate e chiarite sieno le allusioni, che evidentissime ai lettori quando quei libri vennero in luce, si vanno facendo più oscure quanto più il tempo lontana. Se i comici greci, i satirici latini, a dir tutto in una parola, la *Divina Comedia*, fossero arricchiti di un buon commento di scrittore loro contemporaneo; quanto saremmo fortunati? quanti enigmi spiegati? quanti eruditi delirî sfatati? Il *Giorno* del Parini, non vi accorgete come innanzi a' nostri occhî sempre più annotti? E le *Poesie* tanto saporite a chi le intende, del Giusti? Ed i *Paralipomeni alla Batracomiomachia,* del Leopardi?

Il professor Salvatore Cassarà fece opera utilissima agli studiosi della nostra letteratura, compilando un commento storico e diplomatico a questa satira insigne del grande Recanatese. Egli aveva già scritto al Giordani, a

Milano, il 6 agosto 1821 da Recanati: « Proveremo di combattere la negligenza degli Italiani con armi di tre maniere, che sono le più gagliarde: ragione, affetti, riso ». Quantunque dalla naturale sua indole, e dai morbi che lo molestarono in tutta la tribolata sua vita, al riso egli potesse parere poco inchinevole; negli otto canti di questo poemetto mirabilmente riuscì. Ma il riso del Leopardi, non è il sogghigno del beffardo, del frivolo, del cortigiano, del maligno: è il sarcasmo del patriota, che profondamente ragiona, e sfoga in questa piuttosto che in altra forma il generoso suo risentimento. È la luce lugubre del baleno, che illumina le reliquie delle messi devastate dalla gragnuola, o i frantumi della nave sgominata dalla procella.

L'illustre Francesco De Sanctis, come nota il Prof. Cassarà a pag. 7, pronunciò questo singolare giudizio: « Il Leopardi, come tutti i grandi uomini, ha avuto un mondo suo, così suo, ch'egli ebbe il torto d'ignorare, o, ch'è peggio, di porre in gioco tutto ciò che era fuori di quel cerchio, e che pure avea la sua vita, e la sua serietà. Inarrivabile quando si chiude nel suo mondo, e ne scruta, e ne svela i misterî, e ne sente le trafitture; quante volte spinge lo sguardo al di fuori, e satireggia, ed ironeggia, tocca appena il mediocre, come è ne' suoi *Paralipomeni* (*Nuovi Saggi critici*, Napoli 1871, pag. 111) ».

Per franco amore della verità dobbiamo soggiungere, che il giudizio unanime d'Italia, anzi d'Europa, non fu punto conforme a questo. La mediocrità dei *Paralipomeni* del Leopardi, è nello stile, come convenivasi ad un apologo, che era continuazione di quello attribuito comunemente ad Omero. Mediocre per questa non è il poema; come non è mediocre quello di Dante, comecchè egli dichiari, comedia qual è, di averlo scritto in mediocre stile.

Il riso, in tutte le sue gradazioni, è l'arma naturale ed irresistibile degli oppressi. Incominciando dal leggen-

dario Esopo, deforme schiavo di Frigia, riscontriamo in esso l'arma più terribile contro la prepotenza dei padroni e tiranni. Il riso dell'apologo popolarissimo del frigio servo, fu il primo passo verso l'innalzamento del frigio berretto dei servi sull'asta, per dimostrazione solenne di conquistata emancipazione, e libertà. Il massimo nostro poeta ride sublimemente di tal guisa anche all'inferno. Alessandro Tassoni contro la soverchianza degli stranieri in Italia tuonava nelle *Filippiche*, ed eroicomicamente rideva nella *Secchia rapita*. Erano due armi tremende dalla mano medesima vibrate contro lo stesso inimico; e ne fu pari l'effetto. Quando il nemico è reso popolarmente inviso e ridicolo, è vinto. Giovambattista Casti cogli *Animali parlanti*, contro l'assolutismo e la corruzione delle corti cesaree, fece la vendetta maggiore, che potesse fare un Italiano, allora che l'Italia era il paléo dei politici, ed un'espressione geografica. All'apologo sapientemente pose mano anche il Leopardi, con finissima ironìa simulando di appiccicare una coda alla greca Batracomiomachia da esso già voltata in versi italiani. I *Paralipomeni* furono l'opera geniale, che i travaglî confortò degli ultimi anni dell'infelice sua vita.

Era comune credenza, che quel poema fosse una politica satira contro i nemici della nostra libertà. Nessuno aveva prima del prof. Cassarà intieramente squarciato il velame, che nascondeva la storia e la dottrina sagacemente sotto l'allegoria. Il Gioberti nel *Gesuita moderno*, prima di tutti indicava l'importanza politica dei *Paralipomeni*. Da molti, fino al prof. D'Ovidio a' nostri giorni, dimostravasi ardente desiderio, che vi fosse aggiunto un erudito commento. Nella prefazione il prof. Cassarà fedelmente recita i testi, e degli illustri scrittori i quali commendarono i *Paralipomeni*, e di quelli, che più vivo palesarono il bisogno, non mai fino ad oggi soddisfatto, di

un erudito commento. Pietro Colletta nella sua *Storia del regno di Napoli*, pose in mano al nostro Commentatore la chiave dell'interpretazione, avvertendo che la disfatta di Gioachino Murat l'anno 1815, colla quale tramontarono allora tragicamente le speranze della nostra indipendenza nazionale, era il fondamento della favola, ossia la tesi del poema.

Tutti sanno qual parte abbia avuto Pietro Giordani nella composizione della storia del Colletta. È perfino chi la crede da esso per poco della severa sua veste adornata, dal manoscritto dell'autore forse avendola tradotta nel suo classico stile. Tutti sanno le strettissime attenenze che furono tra il Giordani ed il Leopardi. Nessuno pertanto meglio del Giordani poteva rivelare la soluzione del politico enigma; e quell'inciso può credersi opera sua.

I topi dei *Paralipomeni* sono gli Italiani, ed in particolare i soldati napoletani con tanta codardia o tradimento fuggiti sotto il governo di Murat: i ranocchi, sono i Chierici di Roma perpetuamente gracidanti: i granchi sono gli Austriaci.

Gli episodî più rilevanti del poema sono, la sconfitta di Giovanni Murat, re liberale: l'installazione di Ferdinando IV Borbone, divenuto nel nuovo ordine di cose Ferdinando I, degno della protezione armata di chi rappresentato era dai granchi, duramente corazzati la persona, e per necessità di natura retrogradi: la politica di Clemente Metternich, della quale basta il nome a definirla, ed abborrirla: l'Alleanza per antifrasi detta *santa*, come in latino *sacer* significa e *sacro*, ed *esecrabile:* il mercato di popoli, chiamato allora Congresso di Vienna, con tutte le sue inique antecedenze e scellerate conseguenze: la generosa protesta di Vittorio Emanuele I re di Sardegna, che ebbe per ultimo frutto la proclamazione col nazionale plebiscito di Vittorio Emanuele II re d'Italia.

Intorno ai ranocchi protetti dai granchi, il poeta canta standosi come sull'ali, senza designare fra essi alcun personaggio veramente cospicuo, od alcuna principale avventura.

Ai granchi non è rimprovero, derisione o maledizione, di cui faccia grazia. Il loro imperatore è *Senza capo:* il loro grande politico è *Camminastorto,* e vattene là. Non gli basta che si rida: bisogna raccapricciare, fremere, imprecare sogghignando. L'avversione di quelli pel governo costituzionale, quantunque il migliore dei governi, avvegnachè ad esso prendano parte monarchia, aristocrazia e democrazia: il vantato loro diritto, ipocritamente intitolato divino, avvegnachè Dio, fonte prima di ogni podestà, non siasi mai dichiarato a favore di questo, più che di quello: la missione ch'essi pretesero di avere da Dio ricevuta, di essere i birri ed i carnefici di Europa, per restaurarvi quello che proclamarono l'ordine, secondo il loro libito, ed a tutto loro vantaggio: l'ignoranza universale delle genti, che fomentarono come indivisibile alleata della loro tirannide: i regni, dei quali vollero fermati i governi le forze ed i confini secondo il loro interesse: l'equilibrio europeo, che pesarono colle loro false bilancie, senza renderne conto a nessuno, trattando i popoli come colle macellate bestie usa il beccajo: l'Italia, che vollero trinciata in sette porzioni, con diritto di guarnigione, e doppio stipendio a' loro satelliti nelle primarie fortezze, che sono la chiave strategica della penisola; con diritto di spionaggio politico sopra sudditi venduti e principotti loro manutengoli e complici; con sorveglianza permanente sopra ogni movimento di popolo ed aspirazione di principe, la sanguinosa spada dell'intervento armato eternamente tenendo sguainata e sospesa sul capo degli uni e degli altri: tutto vi è a meraviglia scolpito. Non possiamo giudicare, se più perspicace vi sia l'avvedimento civile, o più

fine e tagliente l'ironía. Dopo mezzo secolo e più che questi fatti vedemmo, e sì duramente sentimmo pesare sul nostro onore, e sulle nostre fortune; non potremmo giudicarli con senno e patriotismo migliore, di quello del Leopardi, quando erano appena appena al lòro cominciamento, e sotto negra nube di lontano prevedere da pochi se ne potevano i funestissimì effetti.

I topi, vale a dire i nostri avoli, sono rappresentati con dipintura egualmente veritiera, e vivace. Il poeta cordialmente si inchina alla virtù, comunque sfortunata, sia nell'armi, sia nella vita civile. Oh quanto egli è lontano dalla bestemmia di Bruto! Quanti a ben fare per l'Italia posero la mano, o l'ingegno; vi hanno giusto applauso. Ma que' millanta, e più, millantatori, i quali furono vili sul campo quanto spavaldi nella caserma, i rinnegati, i traditori, i malconsigliati che volevano con mezzi impari conseguire miracolosamente un grandissimo fine; tutti questi, e simile lordura, vi sono terribilmente derisi e svergognati. Svelare le piaghe cancrenose della patria, e porvi sopra francamente il dito, è opera magnanima. Richiede il coraggio e la sapienza di un Allighieri. Tale il Leopardi. Oh quanti, allora che recenti erano i fatti, viventi i loro autori, sanguinose le ferite, più acerbe le recriminazioni, i rimproveri, le apostasie; avranno calunniato il magnanimo poeta, e denunciato al volgo credulo, sbalordito e fluttuante, quale congiurato coi carnefici della nazione, a spargere l'aceto del sarcasmo sopra le sue dolorose cicatrici! Quanti avranno bestemmiato, che disperasse egli dell'avvenire d'Italia? Che persuaso fosse della sua inettitudine a più rialzarsi da tanta caduta? Che dopo la tragedia, come i greci, sul proscenio per sollazzo dell'infima plebe egli rappresentasse il drama satirico?

Lo studio di questo poema nei nostri giovani può fruttare doppiamente. Ammaestrarli pienamente della mi-

seria in cui gemevamo desolati sotto il giogo straniero; ed eccitarli a bene usare di quella libertà, che noi ci gloriamo di lasciare ad essi in glorioso retaggio: persuaderli della inettezza di alcuni mezzi, che sulle giovanili fantasie possono soverchiamente, per ottenere qualche meglio ipotetico futuro, il quale è contrario al bene reale presente, dove la civile sapienza non illumini e governi gli spiriti.

Le citazioni della *Storia del regno di Napoli* del Colletta, e dei documenti della *Diplomazia in Italia* di Nicomede Bianchi, e di altri ottimi scrittori dei fatti contemporanei, sono il commento migliore dei *Paralipomeni*, ad ogni canto, per non dire ad ogni stanza. Ci fanno toccare con mano al tempo medesimo, quanto il poeta fosse informato altresì dei tenebrosi secreti della politica di quella congiura dei prepotenti scettrati contro la libertà delle nazioni, abusando del nome di Dio, e del diritto sedicente divino contro la religione e il diritto delle genti. Il professor Cassarà, non solamente concepì il perfetto disegno del commento; ma in questo libro tutta la materia ampiamente ne espone. Riscontrando alcune ottave dei *Paralipomeni*, con alcune originali note diplomatiche da lui posteci sotto degli occhi; noi siamo costretti a conchiudere, o che il Leopardi ne avesse pronta ed esatta contezza, quantunque a' suoi giorni fossero secrete; o ch' egli possedesse in mirabile grado quella *mens divinior* che Orazio insegna dovere essere propria dei veri poeti.

Siamo in aspettazione del promesso libro, che sarà, per così dire, il complemento di questo: *I Paralipomeni di Giacomo Leopardi con note dichiarative.* Dopo una prefazione, che dimostri partitamente il divisamento dell'opera; le annotazioni storiche e diplomatiche a piè d'ogni pagina, saranno utilissime, in ispecie a' giovani che degli avvenimenti dal poeta accennati e censurati, massimamente ne' più minuti particolari, non possono avere per le ordinarie letture perfetto conoscimento.

Gli auguriamo di cuore un editore più accurato nella correzione tipografica, e nella distribuzione delle note. Dispiace in verità agli amatori de' buoni studî, che a frivole produzioni, per non dir peggio, sieno concesse le edizioni più eleganti e corrette: i libri veramente profittevoli, sieno forzati a venir fuori cogli abiti rozzi e sdruciti. Anche i libri hanno i loro destini, come già cantava Catullo!

Mette il fastigio al libro un capitolo assai grave, intitolato *il Tedescume.* Migliore conclusione di questa non potevamo bramare. Il Leopardi nei *Paralipomeni* fuggir non si lascia un' occasione, o un appiglio, per avventarsi a tutt' uomo contro le pretensioni della tedesca filologia; del primato ch' essi arrogansi nella critica; dell' estetica loro, colla quale vorrebbero essere stati gli interpreti della natura, ed i postumi pedagoghi di Giotto, di Raffaello, e di Michelangelo; del loro principato sopra tutto quello che si sa, e che non si sa, dimenticando che essi da noi, anzi che noi da essi, impararono a leggere e scrivere ed intendere il latino ed il greco.

Le nazioni debbono riconoscersi, ed amarsi cordialmente come sorelle. Le membra dell' umana famiglia disseminate sulla terra, debbono fraternamente darsi la mano. Egli è verissimo. Se non che il Creatore fece noi Italiani, ed essi Tedeschi. Amiamoci: soccorriamoci a perfetta vicenda più che possiamo; ma conservi ciascheduno il suo posto. Gli Spagnuoli, coi quali i nostri avoli ebbero troppa dimestichezza, corruppero due volte la nostra letteratura: l' antica latina, e nel secento la moderna. I Francesi, dei quali fummo sudditi politici, dopo che volontariamente ne subimmo la servitù nelle lettere nella filosofia e nei costumi; ne conciarono pel dì delle feste nel secolo passato, e nel principio di questo. Oggi, scosso fortunatamente il giogo politico dell' Austria, volontariamente in lettere e scienze ci mettiamo sulla cervice quello della Germania!

La storia si compila si pensa e si scrive alla tedesca: l'ipercritica s'innalza da terra, e brancica le nubi alla tedesca: la pedagogia intedesca per amore di patria le generazioni crescenti: la filosofia ripudiata dai Tedeschi, è sposata dai nostri, ed in versi barbari se ne canta in tutti i toni l'epitalamio!

L'Autore con molta erudizione riporta le sentenze dei nostri migliori, che sempre hanno deplorato a calde lagrime quest'antica nostra pazzia, di voler essere discepoli dei nostri discepoli, e ricomperare da essi a prezzo di vergogna la merce che ne hanno con frode usurpata e rubata. Fremeva a questo proposito nel canto I, stanza 17, il Leopardi:

> Che non provan *sistemi*, e *congetture*,
> E *teorie* dell'alemanna gente?
> Per lor, non tanto nelle cose oscure
> L'un dì tutto sappiam, l'altro niente;
> Ma nelle chiare ancor, dubbî e paure
> E caligin si crea continuamente:
> Pur manifesto si conosce in tutto,
> Che di seme tedesco il mondo è frutto.

Talora noi portiamo alle stelle il nostro primato, e talora ne prostriamo colla bocca in terra innanzi allo straniero, fino a meritare la sua compassione. Traduconsi in Italia come opera originale le sue imitazioni, le sue parodie insolenti dei nostri classici; e noi taceremo?

Giovani italiani! chi di voi generosamente non fu commosso, alla lettura della sublime canzone del Leopardi all'Italia? Quella mente, quel cuore, quel genio medesimo, che dettò quella Canzone immortale, dettò questi *Paralipomeni*. Composti negli ultimi anni della sua vita, ne sono il testamento politico. Gli errori ed i vizî dei nostri nemici, e dei nostri padri, vi sono satiricamente ritratti.

È un' eco della *Divina Comedia* nel nostro secolo. Infiammatevi dell' amor patrio ispirato da quella Canzone, e dell' abbominazione per le servitù e l' idolatria straniera ispirata da questo poema. L' Italia da noi fatta libera ed una, per voi sarà finalmente felice.

Verona, ottobre, 1879.

LUIGI GAITER

La Basilica di S. Zeno in Verona, Discorso letto dal prof. ab. PIETRO CALIARI, *inaugurandosi in Verona l' esposizione artistica dell' anno* 1879. — Verona, tip. Civelli, 1779.

Sia coi movimenti della persona, colle proporzioni, coi rilievi, coi colori, coi suoni, colla sciolta o legata parola, egli è il medesimo bello, che sensibilmente da noi percepito, ne sublima sopra noi stessi, e ne assicura come oltre la materia ed il senso, è in noi un' altra sostanza che pensa ed ama, e nell' estetico entusiasmo s' indía.

Tutte le arti, le quali con mezzi diversi, ma col medesimo fine, leggiadramente studiansi di vestire con forma sensibile il medesimo bello, dovrebbero quali amiche, per non dire sorelle, con vincolo amoroso tenersi insieme congiunte. La civiltà ne sarebbe mirabilmente giovata. Giuseppe Parini, poeta esemplarmente civile, insegnò come il nostro teatro ne' suoi principali spettacoli, quali sono i melodrami, dovesse rappresentare ai cittadini un solenne trionfo delle arti belle, avvegnachè l' architettura nell' edificio, la scultura e la mimica nella venustà degli attori, delle pose e dei gesti, e talvolta altresì nella danza, la pittura nella decorazione e nelle scene, la musica l' elo-

quenza la poesia nel drama cantato, dovessero fare di sè mostra vaghissima. Ciò pur troppo, quanto è desiderabile, a' nostri giorni non ci è dato ammirare. Le due arti nobilissime della parola, dalle cinque sorelle, malgrado il progresso dell' umanità, sembrano aver fatto sdegnoso divorzio. L' Allighieri che dipinge, il Buonarroti che poeteggia, il Cellini che detta elegante, non hanno riscontro nel nostro secolo, nel quale eccellenti artisti seppero poco più dei primi elementi delle lettere. Salutiamo per questo, quale avvenimento di fausto augurio l' esposizione di belle arti a Verona, che nel decembre passato fu inaugurata con un dotto discorso da un professore di lettere.

I discorsi d' inaugurazione, a dir vero, alle esposizioni di belle arti non mancano mai: ma quali sono pur troppo novanta volte su cento? La ripetizione, con tono diverso di voce, dei medesimi luoghi comuni; cotalchè, udito l' esordio, si può comodamente prevenire l' orazione che gli tien dietro per filo e per segno fino alla fine, sì veramente che non superassero la nostra espettazione le adulazioni al magnifico presidente, al consiglio dottissimo, ai protettori munificentissimi, dell' uno e dell' altro sesso, e vattene là. Non facciamo pur motto delle comiche vanità municipali presenti e passate, per le quali non si può rinvenire occasione più favorevole. Il sorriso aristocratico, l' officioso stringimento della destra, il popolare battimano indispensabilmente ne coronano l' impareggiabile merito; ed il giornale della provincia ne è l' inevitabile eco!

Il professore Caliari in questa occasione lesse un discorso assai superiore a quelli che soglionsi comunemente sciorinare. Dottamente, quanto i limiti prescritti a un discorso d' inaugurazione gli permisero, egli ragionò sulla celebre basilica di S. Zenone a Verona.

Prese le mosse dalla storia della sua fondazione, cri-

ticamente raccogliendo intorno agli artisti, alle epoche dell'edificazione, ed alle fasi della storia dell'arte, ciò che di meglio fino ad oggi si conosce. La verità storica per tal guisa è la solida ossatura dell'erudito suo ragionamento.

Passa a considerarne l'estetica, e discorre in generale sull'architettura dei tempi di mezzo, ed in particolare sulle applicazioni delle norme universali fattene alla monumentale basilica, accennando per quali ragioni, con quali intendimenti, e con quale artistico riuscimento.

Se ogni religione per sua natura è mistica e simbolica, ossia rappresentativa di un allegorico senso morale e spirituale con segni e cerimonie; la cristiana è tale più che ogni altra, avvegnachè dalla mosaica e dalla pagana abbia scelto tutto quello che dicevolmente poteva acconciarsi alla sua fede ed alla sua etica; ed avvegnachè di per sè stessa, educata nelle catacombe, e sotto la così detta disciplina dell'arcano, abbondi in ogni suo rito di figure e di simboli. Nel medio evo in modo particolare, quando assai pochi sapevano leggere, parlavano idiomi tanto diversi, e tutti in Europa generalmente professavano la legge di Cristo; nelle chiese era necessario parlare coll'eloquenza dei simboli altresì a chi non intendeva lo scritto, o la lingua colla quale il simbolo era dichiarato. Ecco perciò la lunghezza, la larghezza, l'altezza, le forme, non che degli interi edificî, delle principali loro parti, i colori, i giuochi di luce, l'oscurità, l'organo, il silenzio parlare un mistico linguaggio da tutti universalmente compreso e sentito. Il pavimento, le pareti, le colonne, le basi, i capitelli, le cornici, le cupole, il tetto, le porte, le finestre, le imposte, tutto è storiato, tutto è parlante (1).

(1) Nella cattedrale di Verona, il punto medio del coro, tirando una linea retta, è eccentrico al punto medio della porta maggiore, che gli è

Il padre di famiglia, il sacerdote, il paladino, ne è l'interprete ai figliuoli, ai fedeli, ai soldati. La storia biblica, l'ecclesiastica, la patria, vi è narrata agli occhi. Colà è l'apoteosi, la condanna al purgatorio o all'inferno, pronunciata e ribadita dalla pubblica opinione, come nella Comedia dantesca, la quale fu appunto in queste chiese popolarmente spiegata. Tutto colà è registrato, con linguaggio inteso da tutti. Non mancano satire mordacissime altresì contro il clero, come nei profeti, e nella Comedia (1). Tutti a quei tempi comprendevano quelle allegorie, e per questo non avendo alcuno avuto cura di scriverle, oggi non possiamo che con qualche verisimiglianza divinarle. Così fa il professore Caliari intorno ai cento e cento geroglifici, de' quali è adorna la basilica e dentro e fuori. La vera chiave di essi in qualche parte è smarrita. Supplisce la probabilità, secondo il criterio storico meglio dimostrato.

Dai simboli per così dire permanenti, coi rilievi o coi colori effigiati, l'Autore passa a favellare delle religiose cerimonie, misteriose secondo la natura di ogni religione, ma assai più secondo quella della cristiana nei secoli di mezzo, che alla ricorrenza delle varie solennità probabilmente in questa basilica saranno state celebrate. Per sua istituzione essa era abbazia di monaci benedettini, fuori della città, con torri e mura merlate a sua difesa, come le condizioni del tempo volevano. È tradizione che in particolare occasione sia stata chiesa cattedrale. Diversa ne

di fronte. Questo fenomeno si osserva in altre chiese del medio evo. Non è dunque accidentale. Siccome il tempio ha forma di croce latina; vuolsi che si ricordasse il Crocifisso, il quale solevasi effigiare col capo inclinato da un lato.

(1) Ne' due galli, che portano penzoloni da un bastone una volpe uccisa, ritratti e dentro e fuori della basilica, il prof. Caliari vede i re franchi vincitori del re longobardo (pag. 38).

fu perciò la liturgica ufficiatura. L'Autore descrive le cerimonie mistiche, ed i costumi religiosi delle varie epoche, registrando le innovazioni fatte di tempo in tempo all'originale disegno, secondo il mutarsi dei costumi e dei tempi.

Ed avvegnachè di ogni età in questa basilica leggansi epigrafi, o dal volgo grafite sulle pareti nel cittadino dialetto, o scolpite officialmente nello scaduto o restaurato latino; quivi è un deposito di filologici documenti per la storia della lingua e della civiltà.

Essendo la basilica dedicata al santo vescovo protettore antico della provincia, l'imagine del quale era effigiata sugli stemmi le monete e le bandiere di Verona, ed in questa abbazia solendosi custodire il carroccio; l'Autore patrioticamente tocca le gloriose imprese dei nostri, e nelle crociate, e per la libertà dei comuni nella famosa lega lombarda, primo dei quali fu quel di Verona, e per la propria difesa, in ogni guerra italiana essendosi quasi sempre combattuto sull'Adige; di qui naturalmente avendosi ricevuti la primitiva ispirazione ed impulso.

Enumera e commenda i restauri fatti a'nostri giorni, per ridonare all'insigne basilica, secondo la più ragionevole ipotesi, l'originaria sua forma. Non tace quanto ancora si desidera a compimento dell'opera, ed è assai. Il disegno primiero fu alterato in varie età col mutarsi dei bisogni, e delle opinioni. La basilica abbaziale dei benedettini, per breve tempo fu cattedrale, ora è chiesa parrocchiale. Di qui la lotta permanente fra la teoria dell'arte, ed i bisogni del culto: fra quello che impone la storia, e quello che esige il servizio religioso.

Accenna alla critica edizione dei Sermoni di S. Zenone, che ha pronta per la stampa il benemerito bibliotecario della capitolare monsignor conte G. B. Giuliari. Desideriamo di vederla quanto prima fatta di pubblica ragione. Non dubitiamo, che non sia per riuscire di sommo

onore all'eloquente Padre della Chiesa, all'erudito editore, ed alla sua città; ma non possiamo tacere il desiderio, che al tempo medesimo, siccome nel secolo passato vi pose mano strenuamente l'ab. P. Ballerini, la sua biografia una volta sia purgata di tutto quello che narra storicamente inverisimile ed assurdo. L'errore provato, non può invocare in sua difesa nessuna prescrizione. Le superstiziose leggende dei tempi di mezzo, innanzi alla luce della verità debbono scomparire, come le nottole allo spuntare del sole. Iddio vuol essere onorato ne' suoi Santi; ma sempre in ispirito e verità.

Di grande rilievo sarebbe una storia di questa celebre abbazia, dove nelle tumultuose vicende politiche trovarono rifugio tanti illustri personaggi, non solamente d'Italia, ma d'Europa, e dalla quale molti decreti e diplomi imperiali furono datati. Se i vandali nostri contemporanei al principio di questo secolo, eccetto il chiostro stupendo e la torre, la distrussero per venderne i mattoni e le pietre; alla fine del secolo medesimo i rivendicatori nazionali, se non possono l'abbazia materiale, restaurino l'abbazia morale, raccogliendone i documenti, illustrandone i monumenti, e compilandone colla possibile perfezione la storia.

Di tal guisa la basilica di S. Zenone restituita all'originaria sua forma; i suoi Sermoni illustrati coll'autentica lezione; la sua biografia illuminata della sola divina luce del vero e del santo; la storia della famosa abbazia posta finalmente in luce; presso i nostri nepoti saranno monumento glorioso dell'estetica, della critica, della letteratura, e della religione da noi professata nei primi anni della nostra libertà nazionale, a maggior decoro del Santo patrono, in nome del quale invitti i nostri avi combatterono eroicamente tante volte per la medesima libertà contro i boreali tiranni.

Verona, gennaio 1880. LUIGI GAITER

Cinque Inni di Omero, tradotti da UGO ANTONIO AMICO. — Palermo, tip. Montaina.

Chi porrà mano a scrivere la storia letteraria d'Italia del nostro secolo, avrà lieta occasione di ricordare come al principio di esso in tutta la penisola magnanimi uomini di lettere si affaticassero a richiamare in onore i classici studî greci e latini, ed a purgare la lingua nazionale dalla belletta che i barbari colle frequenti loro alluvioni vi aveano deposto, ridonandole quella nativa grazia e maestà, colla quale l'Allighieri il Petrarca ed il Boccaccio avevanla incoronata regina delle sei figlie di più gloriosa madre, mercè la quale in tutto il mondo civile fu eternato il nome di Roma. Avranno poi occasione incresciosa di rammentare, come nello scorcio del medesimo secolo, quando finalmente ottenne la nazione quella libertà di cui nel principio aveva veduto balenare solamente una larva passaggiera ed ingannatrice, volontariamente si sottomise alla dominazione straniera in fatto di filosofia e di estetica, da essi, non sempre secondo ragione, a caro prezzo ricomperando rifatti i libri classici ch'essa loro insegnò a leggere ed intendere; da essi imparando servilmente le leggi del bello; tutte le loro opere, e non solamente quelle di merito singolare, facendo sue, consegnandole quali capo-lavori a' suoi figli, loro ingiungendo di porre in non cale, se non forse anche di schernire come cose viete, gli autori proprî che civilizzarono l'Europa e l'America. La barbarie, camuffata colla maschera carnescialesca del progresso, minaccia ancora l'Italia.

Se non che a nostro conforto non mancano gli spiriti generosi, come già al principio, oggi presso al finire del secolo. La classica letteratura è per essi conservata

ed onorata l'un giorno meglio che l'altro. I testi sono emendati ed illustrati con quella filologia, che nacque in mezzo di noi. Gli autori greci e latini risplendono di tutta quella luce che loro si conviene, e dopo tanti secoli mai non ebbero migliore. Non si abborrisce lo straniero, perchè straniero: ma lo straniero, perchè straniero, non si preferisce pazzamente a ciò ch'è nostro. Si coglie studiosamente il bello dovunque sorride; ma i torbidi barlumi dell'aurore boreali non si antepongono ai nitidi raggi del nostro sole. Sentiamo di essere Italiani, e ne ringraziamo Dio.

Il prof. U. A. Amico è del bel numero. Di tempo in tempo ci dona poesie e prose veramente italiane. Di ottime traduzioni dalle classiche lingue la nostra letteratura di sovente arricchisce. Ci presenta oggi in elegante volumetto la versione in endecasillabi sciolti di cinque degli Inni comunemente attribuiti ad Omero. Leggendoli, se l'argomento mitologico non lo svelasse, li crederemmo dettatura originale. Fluida ed elegante è la verseggiatura, nè lascia punto travedere di essere una versione dal greco. Nei versi premessi, col titolo: *Traducendo l'inno a Venere,* ammiriamo la medesima facilità di verso: quella facilità, come insignava il Parini, che è tardo e prezioso frutto di lungo studio, e di grande amore. In essi canta il poeta:

A' tuoi verdi silenzî, a la quiete
De la sacra tua selva, amabil Diva,
Ecco ricorre 'l pensier mio, fuggendo
Stridule cetre, e inverecondi accenti;
E ne' fantasmi del divino Omero
Come per nuova giovinezza esulta.

In questi pochi versi alla Venere celeste, è chiaramente dipinto sotto elegante velo poetico tutto quello che io

poco sopra toccai. L'Italia sia grata al cantore, che le stridule cetre e gli inverecondi accenti condanna al silenzio; ed i genii maggiori dell'antichità, i capolavori dei quali furono ammirati da secoli, riconduce in mezzo di noi, a cantare nuovamente nel nostro

Idïoma gentil sonante e puro

i loro carmi divini. Sia grata a chi ha il coraggio di mostrarsi poeta veramente italiano fra un esercito baccante di apostati dalla scuola di Dante.

Verona, ottobre 1879.

Luigi Gaiter

Opere della Biblioteca Nazionale *pubbblicate dal Cav. Felice Le Monnier e Successori, descritte ed illustrate da* Camillo Raineri Biscia. In Livorno, coi Tipi di F. Vigo, editore, MDCCCLXXX, in 8.° Di pagg. X-405 numm. e 7 non numm.

Se ne impressero 500 esemplari per ordine numerati. Di fianco al sopraccitato frontispizio in rosso nero, sta una *Tavola* rappresentante i ritratti in medaglia dei celebri bibliografi, A. F. Doni, C. Fontanini, A. Zeno, G. Cinelli, M. Colombo, B. Gamba e G. Poggiali. Questi occupa la parte di mezzo: il libro è stampato in Livorno, e, di santa ragione, livornese il Poggiali, doveasi riporre nel luogo più scelto. Ma le doti di quel valentuomo richiederebbero onoranza ben maggiore col dare alle sue ossa sepoltura più degna, oggi singolarmente che in ogni parte si suole rinfrescare la memoria de' trapassati che il meritavano. Le sue spoglie giacciono tuttavia in umilissimo

avello nel porticale d'ingresso alla rozza chiesa de' Cappuccini, confuse insieme con quelle di gente di nessun mondano valore. Rimasi stupefatto nel vedere tanta trascurataggine alla memoria d'un uomo si benemerito!

Il Conte Camillo Raineri Biscia, d'età giovanissima ancora, sarebbe uno di que' gentiluomini da poter vivere nel gran mondo, e gustarne tutte le delizie che esso offre, stante il ricco suo patrimonio. Ma nossignore; i suoi conforti, i suoi ritrovi non riconosce e non sente che tra' libri: sono i cari studii ch' ei prepone ad ogni altro affetto, a quale si voglia altra sollecitudine. Egli sa troppo bene, che, morto un dovizioso che non vanti se non se ricchezze e nobiltà di natali, avesse anche i tesori di Creso, e discendesse dai lombi di Antenore, passate poche settimane, non se ne parla più, come se giammai non fosse vissuto; e, sotterrato, rimane il suo corpo a' vermi (destino comune!), le sue ricchezze agli eredi, e la memoria di lui meritamente in breve è spenta; dove al contrario, se pure in vita sua fece qualcosa di bene e trafficò il talento che la natura concesso gli avea. Di ciò persuaso il Conte Biscia, diedesi alacremente agli studii, ed eccone il primo saggio.

Nel percorrere il sopra annunziato libro mi sono avvenuto talvolta, secondo che m'è parso, in qualche difettuccio, ma essendo io usato a leggere soprattutto per imparare e non per censurare, e perchè so quanto sia arduo il compilare una bibliografia, non me ne curai, ben lontano dal rimproverarne l'Autore: e oltre a ciò fu sempre mia costumanza in semplici riviste singolarmente, che non abbiano per fine precipuo la critica, di preferire da ogni altra cosa l'incoraggiamento, molto più se trattasi di giovani studiosi. Alla peggio, quando con essolui avessi alcuna dimestichezza, glieli paleserei all'orecchio, perchè se ne giovasse all'uopo.

Dì prima giunta non si parrà a certuni un lavoro di molta importanza cotesta bibliografia, stante che riguarda libri editi a' nostri giorni, i cui Cataloghi dello stesso tipografo girano in copia per ogni parte; ma compilata nella guisa che ha fatto l'egregio Autore, siavi pure della sovrabbondanza, ne offre e ne offre assai: è noto il vecchio adagio: *Melius est abundare quam deficere.* Se gli *Annali* delle stampe dei Torrentini, degli Aldi, de' Comini, de' Marcolini, dei Soncini si fossero fatti a' tempi loro, sarebbero senza dubbio molto più compiuti di quel che oggi sono. Quivi ogni articolo registrato, oltre a una diligente descrizione bibliografica, contiene in nota un ragionevole giudizio sul merito dell' opera e un cenno sulla vita dell'Autore, di modo che bellamente se ne viene a tessere una breve speciale storia letteraria utile ad ogni studioso. Onde con ciò non fallì a quanto avea promesso nel suo *Proemio* con queste parole: — Ho creduto dilungarmi nel considerare il merito letterario delle opere di maggior importanza.... prendendo a guida quei critici che sono in voce di averne dati ragguagli con esemplare imparzialità. —

L' illustre e benemerito sig. cav. Le Monnier meritava da vero che sorgesse qualcuno che compilasse un degno Catalogo delle Opere incluse nella sua *Biblioteca Nazionale;* egli che non risparmiò cure e dispendi per erigere un lodevole monumento letterario italiano, a cui presero parte molti uomini celebri de' nostri giorni. E tanto più il fatto è esemplare, in quanto che il sig. Le Monnier nacque francese; se non che tanto amò le glorie italiane, che, senza ripudiare al suo luogo natìo, recò utili immensi a quella Patria, la quale scelse per suo soggiorno; sicchè non volle viverci indarno, e senza che le recasse ogni possibile giovamento.

Quest' Opera del sig. Conte Biscia è corredata di un *Proemio,* in cui si rende conto del suo lavoro; di varii

utili *Indici*, e di venti *Novelle*, che a quando a quando interrompono la monotonia, comune a tutte le Bibliografie, per chi volesse leggerla diffilato da capo a fine. Molti giornali ne parlarono favorevolmente, e, a parer nostro, non si apposero al vero.

L'edizione fu eseguita dal Cav. Francesco Vigo, e ciò basta per dire, ch'essa è bella e nitida, come proprio sa fare quell'esimio Tipografo.

F. d. V.

« Soccavo » per (*) Michele Scherillo.

Lavori storici che tornerebbero sommamente utili, sono le monografie della vita passata e contemporanea di ciascun paesello, studiata in tutto le sue manifestazioni. Se ogni paesello, ogni piccola o grande città facessero la storia loro propria civile, letteraria, naturale, dialettale, statistica, e via e via, oh! quanto si faciliterebbe quella sintesi storica, invocata con tanto desiderio dalla generazione presente. E vorrei che gli scrittori di così fatte monografie fossero ciascuno del paesello o città di cui parlano; per modo che ne potessero discorrere con padronanza, come di cose che si sanno a mente.

Una volta si faceva così: e non pure ogni città o paesello, ma ogni persona scriveva la sua memoria. Di qui le cronache e le biografie che sono tornate tanto utili alla sintesi de' nostri grandi storici. Oggi, che il motto d'ordine d'ogni sorta di studj è « ricercare » per modo che il secolo XIX si chiamerà il secolo dell'erudizione

(*) Memorie d'un'osservazione che il D'Azeglio fa nella prefazione a' « Miei ricordi » (Ed. Barbèra, v. I, p. II), sarei tentato dichiarare il valore di questo « per » con un *sic*.

italiana come il XIV si disse dell' erudizione classica, non saprei trovare un metodo di divisione di lavoro più spicciativo di quello che ho detto di sopra. E po' poi la cosa non sarebbe molto difficile. Ogni paesello, anche a guardar la mia provincia (di Molise o Campobasso), che dicono la più povera, e pure abbonda di forti e robusti ingegni (poeti, archeologi, pubblicisti, filosofi e vattene là), ha il suo studente, il suo dottore, il suo avvocato che sanno incrocicchiare quattro lettere; e costoro, rubando un' ora a' dolci ozj, potrebbero dar opera a studiare un po' il loro passato; la natura del loro terreno e de' concittadini; le bellezze e le varietà del paese; le qualità e specialità del proprio dialetto; qualche pianta o minerale speciale; gli scrittori che per lo più vengono su ne' piccoli paesi; e, ancora più, gli uomini di carattere, vivi o morti, che abbiano fatto del gran bene o da « piccola gramigna » come direbbe Dante, abbiano saputo sollevarsi a « verge gentili », gli uomini d' azione, gli agothaergi o benemeriti. Di questi ultimi gl' Italiani si sono troppo dimenticati; ed essi che imitano tanto gli stranieri, non sanno vedere che gl' Inglesi pigliano nota anche del più umile operajo che sappia fare a modo il suo dovere. Così finiremmo col fare anche un po' di leva al sollevamento del carattere che non è poi a un grado molto invidiabile, qua presso noi. E non c' è bisogno di fare sfoggio di dottrina: basta anche la semplice cronica e la chiara esposizione. (Veramente, per tornare alla mia provincia, i signori Albino e Pallotta qualcosa l' han fatta, ma sono troppo ristretti i confini delle loro ricerche).

Pertanto un saggio del genere che ho detto, è un librettino di 40 pagine del giovane M. Scherillo; il quale con molto amore coltiva la letteratura del dialetto napoletano, e ne ha già dato prova con lo scritto su « Nunziante Pagano », che fu molto lodato dal Tari, dal Tal-

larigo, dal Rocco e dal Zincone. Del Pagano lo Scherillo scrive con sincerità di affetto e di espressione, tanto più perchè è un poeta del suo paesello, di Soccavo. — E « Soccavo » è il titolo del breve studio ch' egli fa del suo paesello, e che dedica ai benemeriti sindaco e consiglieri di colà. È un lavoro fatto con garbo, carezzato molto, come vogliamo fare delle prime produzioni; (ma che pure qualche profano maligno si prova a straziare!) Il Tallarigo e il Rocco ne lodarono soltanto quella parte in cui il giovane autore rammenta con affetto la vita e le opere del compianto suo zio Giovanni Scherillo, valentissimo letterato. Ma io come io, giudico importante tutt' il librettino, come un bel ritratto della vita di Soccavo. C' è la descrizione del paesello e, un po', anche de' dintorni; c' è delle indagini intorno al nome « Soccavo » paesello messo sotto una cava (p. 7); una breve storia del nascere e allargarsi di esso a poco a poco, sino a che diventa quel che è oggi: cenni intorno alle chiese e alle congregazioni, e alle rispettive feste religiose. E l' autore non è avaro di documenti che consulta con molta esattezza; e, con molta accortezza, piglia nota di ogni iscrizione o altra cosa antica che possa avere importanza storica. Così p. e. a p. 18 egli fa sapere allo storico delle sacre rappresentazioni nel napoletano che lì a Soccavo qualche anno si rappresenta il dramma sacro, la « Decollazione di S. Carlo ». E tutto descrive con amore: la chiesa parrocchiale, e poi le congregazioni, e poi la cappellina, e poi il camposanto. Qualche vanerello di quei che pretendono di essere artisti sol perchè molto leggieri e superficiali, forse giudicherebbe inutili così fatte descrizioni, o per lo meno prive di quella tal poesia che gonfiano tanto ma che in fondo è rettorica. In vece io penso che appunto quando vuol fare il poeta (p. 20), lo Scherillo vien meno a sè stesso. Lo scritto si compie con la com-

memorazione a cui accennavo, di Giovanni Scherillo, e con alcune notizie intorno all' industria, alle arti e all' istruzione di Soccavo, e da ultimo un po' di storia naturale. — Ma posto quel mio criterio, manca una cosa a questo scritto: manca la notizia della natura del dialetto e degli agothaergi soccaresi. E lo Scherillo, io spero, la darà.

Per me, non mi resta a fare se non un' osservazione. Ed è questa. Oggi che i giovani hanno la mania di fare i poeti o di scorrere telegraficamente per la storia delle lettere degli uomini, o di cincischiare certe coselline o coserellaccie che dicono fatte con arte quando in vece ne sono la negazione, o di trinciar giudizj senz' aver sufficiente coltura letteraria e filosofica (*scribendi recte* **sapere** *est principium et fons* insegnava Orazio a' Pisoni) ma facendo sfoggio d' erudizione di seconda mano — rubacchiando e, disonestamente, non citando — e condendo tutto con quella tale « salsa verde » o « cipolline » che chiamano spiritosità; oggi trovar de' giovani che lavorino seriamente e onestamente, e scrivano con sincerità di pensiero e di forma, è davvero un caso raro da rallietarsene.

Napoli, 22 Novembre 1879.

LUIGI RUBERTO di Frosolone.

De' Corpi Morali e delle Successioni Testamentarie, libri tre di CARLO NEGRONI. In Novara, MDCCCLXXX, dalla Tipografia Miglio, in 4.° Di pagg. VIII-144.

Questo trattato, ridotto a dialogo, è diviso in tre libri: nel primo si contemplano le regole del Diritto; nel secondo si contestano le obbiezioni dottrinali; nel terzo si procede all' esame di alcuni testi. L' egregio Autore volle

con la forma facile, piana ed elegante data a suoi dialoghi, ridurre la discussa questione di diritto accessibile alla intelligenza di coloro (lo dice la prefazione) che hanno la mente ingentilita dalla buona educazione e da una sufficiente coltura, affinchè non siano sprovveduti della cognizione di quelle nostre leggi, che più facilmente occorrono nella pratica giornaliera. Nè dubitiamo che egli non vi sia compiutamente riuscito.

De Luca Carnazza Avv. Cav. Salvatore, *Elementi di Diritto Amministrativo.* Torino e Roma, presso Ermanno Loescher, 1880, in 8.°

È un bel volume di 446 pagine, stampato a Catania e vendibile presso il Loescher. Tutta la materia inchiusavi, premesse le nozioni generali sullo Stato, sulle forme di governo e division di poteri, sulla Amministrazione pubblica e sul Diritto Amministrativo, si divide in tre parti. La prima Parte abbraccia materie ed oggetti su cui versa la pubblica Amministrazione: la Polizia relativa alla sicurezza dello Stato, e la Polizia relativa agli interessi della Società, la Beneficenza, l'Istruzione ed Educazione pubblica, la Giustizia, la Difesa e la Finanza dello Stato. La Parte Seconda tratta della Gerarchia Amministrativa: del Re, dei Ministri, dei Consigli Superiori delle Provincie, Circondari, Mandamenti e Comuni, Funzionari e Impiegati pubblici. La Parte Terza si occupa della Giurisdizione Amministrativa. Senza entrare troppo addentro nel merito della trattata materia, che non è del nostro assunto, noi non possiamo dubitare che l'egregio Autore, già noto per altre riputate Opere economiche, giuridiche ed amministrative, anche in questa sua pubblicazione sia rimasto al disotto della bella fama che in Italia gli procacciarono i suoi studi.

LIPSIO GIUSTO *Della Costanza libri due volgarizzati da* I. G. ISOLA. Modena, Tip. Soliani, 1879, in 8.° Di pagg. 140.

Giusto Lipsio, filologo, archeologo, filosofo e poligrafo insigne, nato in Overyssche villa fra Brusselles e Lovanio nel 1547, morto a Lovanio nel 1606, fu uno dei più potenti ingegni del Secolo XVI. Scrisse un numero grande di Opere sopra varie materie: quasi tutte ebbero grande voga nel loro tempo, furono ristampate più volte e tradotte in varie lingue e ai giorni nostri ancora sono da chi attende a gravi studi tenute in singolare estimazione. Ottima cosa fu quindi che l' egregio Isola, nostro collega, volgarizzasse i due Libri della Costanza per comun giudizio degli intendenti giudicati come la migliore delle sue Opere; ed è un dialogo fra il Lipsio stesso e Carlo Langio canonico di Liegi, suo amico ed ospite, ispirato dalle sciagure di cui vedeva la patria sua essere il doloroso teatro, per le guerre fra i protestanti e il Duca d' Alba. Mancava quest' aureo libro di una bella veste nella nostra dolcissima lingua, perchè di alcune oscure traduzioni fatte nel cinquecento non accade tener parola; e il vanto di avergliela data tocca all' egregio Isola che intraprese sul bel principio questa fatica per solo suo diletto, e poi la rese di pubblico diritto dietro la considerazione che nelle incertezza del presente, massimo conforto potea porgere ai savi intelletti un tal monumento di civile sapienza.

DE-BENEDETTI SALVATORE, *Vita e Morte di Mosè, leggende ebraiche tradotte, illustrate e comparate.* Pisa, Tipografia T. Nistri e C., 1879, in 7.° Di pagg. XVI-336.

I testi ebraici che sotto questo titolo l' egregio De-Benedetti ci offre tradotti e ai quali diede unità per com-

porne un solo e regolare racconto, sono due, uno relativo al natale e alla vita, l'altro alla morte di Mosè; ai quali due altri ne aggiunse più brevi, uno dell'ascensione di Mosè, l'altro della morte di Aronne con alcuni frammenti acconci a integrare la biografia del profeta legislatore. E ciò fece nel proposito di far conoscere agli studiosi la parte più importante e forse la più originale della letteratura ebraica del medio evo, quella cioè delle leggende istoriche. Il volume è corredato di utili note nelle quali sono intercalati diversi e copiosi squarci, conformi per età e per indole alla letteratura del testo. Tutto in una parola si accorda e per la importanza della materia e per la elegante semplicità del dettato a rendere questo *Saggio* (come l'autore con rara modestia volle intitolarlo), indispensabile a chi professa gli studi delle antiche origini.

Bozzetti critici di CARLO SIMIANI. Milano, Natale Battezzati editore, 1880, in 8.°, di pagg. 72.

Sono sette i Bozzetti critici raccolti in questo volumetto; tutti scritti con bel garbo di lingua, e lume di sana critica; ed invogliano, lettone uno, a proseguir la lettura degli altri, e finito il volume, lascian rammarico che sì breve ne sia stato il diletto. Sopra tutti affettuosissimo è quello scritto per la poetessa Mariannina Caffa-Caluso, e belli sono i versi che ne riporta, e tali, che non lasciano alcun dubbio che l'esimia donna non si possa annoverare nell'eletta schiera di poetesse dell'Italia meridionale, la quale cita fra i primi suoi vanti quella fulgida gemma che fu la Guacci-Nobile. Belli sono pure i riportati componimenti poetici dell'Amico, e formano degna concorrenza a quelli della Caffa-Caluso, rendendo

sempre più interessante la lettura di questo libro piccolo di mole sì, ma ricco in compenso di materia e di lavoro.

Rime e Lettere di Ser Ventura Monaci. Testo di Lingua. Bologna, Nicola Zanichelli, 1879, di pag. 38.

Nella occasione delle nozze della sig. Rita Monaci col sig. dott. Filippo Rosì-Bernardino fu pubblicato nello scorso anno, in elegantissima edizione di soli centocinquanta esemplari, il grazioso volumetto che siamo lieti di indicare agli amatori dei testi di lingua. In esso il signor Ernesto Monaci, fratello della sposa novella, professore di letterature romanze nella università di Roma, raccolse sei sonetti e sei lettere di ser Ventura Monaci, che fu, nella prima metà del secolo XIV, cancelliere della repubblica fiorentina e morì della peste terribile del 1348. Le rime che il Monaci scrisse sono rimase quasi tutte inedite sino ad ora nei manoscritti delle biblioteche romane e fiorentine: l'editore ne dà un indice che porta 22 componimenti, dei quali per altro alcuni non si possono assegnare senza difficoltà a Ser Ventura ma non pubblica, come ho detto, se non sei sonetti, tre d'argomento amoroso, due di soggetto politico, e l'altro di insegnamenti pei reggitori di città. Come rimatore ser Ventura non ha nulla di particolare e si perde in mezzo alla folla dei molti poeti italiani della prima metà del secolo; valga ad esempio il seguente sonetto indirizzato a Roberto di Napoli, *il re da sermone*, che è l'ultimo della raccoltina:

Re di Hierusalem et di Sicilia,
Che di saper più ch' altri il mondo allumini,
Nel cui bel regno scorren mille flumini;
Senza numero gente a te s' humilia,

Sicuri al sonno sotto tua vigilia;
Et non temon Pagan, christian nè cumini,
Sperando ch' a la sua salute rumini
Come buon padre di sua cara filia.
Tu sai che molti il tuo reame aggognano
Et voglion soggiogar la parte Italica,
La cui dolcezza dì et notte sognano.
Se' l gran Pastor in ciò ragion prevalica
Non so, ma guarda pur non lui dispongnano
L' avaritia Tedesca et forza Gallica.
Et imparar a ciò non esser tardo,
Congiunto col Toscano et col Lombardo

Di passaggio, noterò che il penultimo verso si può emendare cosi:

Et a ciò imparar non esser tardo,

col senso cioè che vi suppone l' editore, ma senza la stranissima costruzione che egli pure vi nota.

Maggior importanza hanno per la storia civile e per la lingua le lettere del Monaci, tratte dal carteggio dei signori nell' Archivio di stato di Firenze; le quali furono già citate come testo dagli academici della Crusca, che largamente se ne servirono per il vocabolario: e il breve saggio datone fuori accresce negli studiosi il desiderio che presto si faccia l' edizione compiuta di quelle lettere, la quale, secondo mi diceva il chiar. comm. Zambrini, e già stata proposta alla r. Commissione pei testi di lingua.

T. Casini

ANNUNZIO BIBLIOGRAFICO

Fra pochi giorni l'editore librajo di Parma, Signor Luigi Battei, pubblicherà l'opera, attesa da qualche tempo, dell'amico nostro, Professor **Licurgo Cappelletti**, intitolata:

STUDÎ SUL DECAMERONE

Sarà un bel volume, in-16.° grande, in carta elegantissima di Filadelfia, stampato con bei caratteri e contenente una Prefazione, dieci Commenti su altrettante Novelle del Boccaccio, e parecchie *Aggiunte* alla *Storia del Decamerone* di Domenico Maria Manni. Chiuderà il volume un importantissimo articolo intorno alla oramai celebre questione letteraria, riguardante la *Novella di Belfagor Arcidiavolo,* da alcuni creduta opera di Niccolò Machiavelli, da altri di Giovanni Brevio.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XIII. DISPENSA 3.ª

MAGGIO-GIUGNO

1880

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1880

INDICE

della presente Dispensa

AGGIUNTA A' MIEI STUDI FILOLOGICI

INTORNO LA LINGUA E I DIALETTI D'ITALIA

DEL PROF. VINCENZO PAGANO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua, Accademico Cosentino ecc.

All' Esimio Uomo

Il Prof. EMMANUELE ROCCO

Discesi nel sepolcro quei due strenui propugnatori di lingua italiana, Niccolò Tommaseo e Pietro Fanfani, pare a me che tal titolo spetti anche a Voi, illlustre professore Emmanuele Rocco. A Voi quindi intitolo questi altri miei studi filologici, concernenti la Lingua *e i* Dialetti d'Italia. *Voi vi siete reso illustre con elaborati scritti filologici, ed avete arricchito le lettere italiane con lavori di sana critica sulle grammatiche e sui dizionarii, con note ed illustrazioni di autori, con bibliografie e traduzioni di opere classiche e di lingue straniere. Io perciò dedico a Voi, e come filologo insigne e come amico mio ragguardevole, quest' ultimo saggio di filologia italiana.*

Abbiatemi intanto con sensi d' inalterabile stima.

Napoli, 7 febbraio 1880.

Vostro devotissimo
VINCENZO PAGANO.

I. — La etnografia è di aiuto alla filologia per lo studio della lingua, specialmente se di questa ricercansi le origini.

Lo studio della linguistica o glottologia o scienza della lingua e dirò meglio della filologia è indispensabile per chi rintracciare intenda le origini d'una lingua, e notarne poscia le vicende, il progresso o la decadenza, lo stato presente, indovinandone eziandio l'avvenire. Questo studio vien chiamato dai dotti filologia comparata, ed è degno degl'intelletti forti ed elevati. Però, non basta soltanto avere le cognizioni filologiche di una lingua, ma ad esse è mestieri aggiugnere quelle etnografiche e fisiologiche od antropologiche che dir si vogliano. Fa d'uopo risalire sempre alle origini; poichè le origini contengono in sè i principii della materia, senza perdere di vista i lumi attuali, ovvero le idee nuove e moderne. Quindi lo studio e la investigazione della lingua e dei dialetti d'Italia (siccome ne ho disputato e discorso ampiamente nelle precedenti dissertazioni (1)), per la loro origine e nascimento, per la loro diffusione e bellezza, sia nel passato, che nel presente, onde presagirne il futuro, si collega con l'origine del linguaggio, ed è questione da doversi sciogliere coi lumi della critica moderna e con le avanzate cognizioni etnografiche e antropologiche.

(1) Vedi in questo stesso periodico le mie seguenti monografie: *Origine della lingua italiana in Sicilia*, *ultime ricerche sopra le origini rimota e prossima e sopra la formazione della lingua italiana*, 1870; — *Lingue e dialetti di Calabria prima del mille*, 1871; — *Sul Volgare Eloquio e sulla Lingua Italiana*, 1877; — *Dell'antichità della lingua italiana e dei dialetti italici*, 1878; — *Origini e vicende della lingua italiana*, 1879; — *Della formazione della lingua italiana e dei dialetti italici*, 1879; — *Lingue e dialetti di Calabria dopo il mille*, 1880.

Quando le vetuste memorie erano ancor vive e fresche, e non erano state oppresse da un marame di varie e minute notizie, gli uomini s'intrattenevano con diletto a parlare delle loro stirpi, e poca cura prendeano delle città, castella e villaggi. La terra spariva dinanzi all'uomo; e la maestà di lei cedeva il luogo alle dolci rimembranze di sangue e di prosapia. Era questo anche un segno della veneranda antichità della natura, la quale ne' suoi principii si è mostrata grande, maestosa e sublime. Per la qual cosa la etnografia, la quale tratta delle schiatte del genere umano, ed attualmente è uno de' più gravi e dilettevoli studii della geografia, lume della storia e ornamento della erudizione, è una disciplina antichissima; nata colla famiglia e colla tribù, e cresciuta coi popoli e colle nazioni. Ella ha incominciamento nei primi ricordi del genere umano; dapoichè Mosè, raccogliendo le semplici e meravigliose tradizioni delle prime età, tanto nella predizione di Noè, quanto nelle tavole dei Noachidi, ci offriva i primi germi della etnografia. Mosè distingue i figliuoli e le generazioni dei Giapetidi, dei Camiti e dei Semiti, derivanti da un medesimo ceppo ed origine, in *istirpi*, *nazioni* e *lingue* (*Gen.* X, 5, 20, 31); e più particolarmente secondo la *parentela*, le *lingue*, le *generazioni*, le *famiglie* e le *regioni*. Così il primo storico della umanità ci dava senza pensarci le origini della etnografia, della linguistica e della geografia politica; scienze tra loro affini e legate con nodi stretti, che dappoi alcuni secoli di sciocca e frivola erudizione ruppero per ignoranza. E san Giovanni Apostolo chiudeva la storia della umanità, distinguendo gli uomini per *popoli*, *nazioni* e *lingue*. Adunque queste tre scienze hanno il loro fondamento, stabilità e perpetuità ne' due libri della formazione e della distruzione del mondo, nel *Genesi* cioè e nell'*Apocalisse*. Ed Omero, Ecateo, Erodoto, Tucidide e Stefano notarono spesso la distinzione

delle schiatte; e il loro esempio seguirono i Latini, imitando e copiando la beata letteratura della Grecia. In fine i moderni filologi, archeologi ed eruditi hanno ripigliato il filo delle antiche cognizioni, e si sono di bel nuovo occupati della etnografia, la quale era stata negletta e posta in oblivione, rendendole i debiti onori.

II. — Origine del linguaggio secondo T. L. Caro.

Il vate del naturalismo o come oggi dicesi del trasformismo e dell' evoluzione della materia, Tito Lucrezio Caro, nel suo poema *De rerum natura,* attribuisce l'origine del linguaggio alla natura, cioè alla spontaneità casuale delle cose del mondo. La parola non fu data all' uomo, com' essere perfetto, ma fu sua creazione e invenzione, e gli venne dalle bestie. Il poeta filosofo dell' antico Lazio dice, che come gli animali e le bestie emettono dei gridi, così l'uomo emette la parola o sia la voce; e non era necessario, come narra la Bibbia, che Dio imponesse i nomi alle cose:

» . . . . *Il pensar dunque*
Che un qualcheduno allor abbia alle cose
Distribuiti i nomi, e quindi gli uomini
I vocaboli primi abbiano appreso,
È sciocchezza. » (1).

L' opinione di T. L. Caro è frutto della filosofia materialista del suo secolo. Nè ci reca meraviglia. Per lui

(1) Lib. V. — Trad. di Mario Rapisardi, il poeta catanese del naturalismo moderno. Ho citata la traduzione del Rapisardi e non di Alessandro Marchetti, come più consona a' sentimenti del poeta latino.

non vi è Provvidenza, nè Infinità, anzi non vi è alcuna Divinità; l'anima è una chimera, la vita avvenire una favola, le leggi morali della natura un ritrovamento degli uomini, ed il culto alla religione un'impostura. Tutto quanto esiste è materia diversamente modificata, e questa eterna è da per sè stessa esistente. Il moto è una conseguenza essenziale della materia, e la formazione e conservazione stessa del mondo un fortuito concorso ed accozzamento di atomi, che si movevano nella immensità dello spazio. L'errore etnografico e linguistico del poeta romano nasce dal sistema falso della sua filosofia, ch'è quella di Epicuro, cioè *gaudeamus et bibamus post mortem nulla voluptas.* Noi lo confuteremo brevemente coi lumi della sana critica e col vero sentimento razionale, il quale aborre dalla materia, disdegna le brutalità, abbatte le turpi e oscene bigoncie.

III. — Si confuta T. L. Caro, e si riconosce la origine comune degli uomini e delle razze umane, con una sola lingua originaria.

La origine comune degli uomini e delle razze umane da Adamo e da Noè è stata impugnata dalla storia, dalla fisiologia e dalla filologia, benchè poscia sia stata provata per queste tre parti dello scibile umano meglio avanzate e progredite. Fu impugnata storicamente: perchè le nazioni antiche pretesero più o meno tutte ad un'origine autoctona, aborigena, spontanea sul suolo, ov'elle si trovarono moltiplicate; e le altre che confessarono sè avventizie o straniere immigrate sul suolo patrio, dissero di serbar memoria di altri abitatori più antichi aborigeni, e se molte pretesero che la propria fosse origine universale, la impossibilità di molte origini universali parve dimostrare la moltiplicità delle

origini speciali. Non solamente gli Egizii, gli Assiri e Babilonesi, i Persiani, gl' Indiani e i Cinesi, nazioni orientali antichissime, ma anche i Greci, gl' Italici e i Teutoni, nazioni occidentali posteriori, derivarono sè stesse sul proprio suolo dai propri padri divinizzati o dai proprii Iddii umanati, come da Iside ed Osiride, Belo e Astarte, Ormusd e Arimane, Brahama, Visnù e Siva, Manù, Fohì, Pigmalione, Saturno e Cibele, Odino, Tecth, Mann ed Herta, e checchè altro. In somma, dando retta alle mitologie, alle tradizioni ed alle opinioni storiche antiche, si conchiuse, che gli uomini siano nati distintamente da molti padri in molte regioni. Ultimamente questa conchiusione della storia si credette provata e corroborata dalla fisiologia e dalla filologia; cioè dalla fisiologia, perchè le schiatte umane sono tanto diverse di colori e di conformazione, che non possono essere comprese in una sola *famiglia* e derivate da un solo padre; dalla filologia, perchè le lingue sono tante diverse nelle voci e nella struttura, che non possono ridursi a una sola famiglia e ad una sola lingua madre. (**Balbo,** *Meditazioni storiche).*

Appresso fu provato colla fisiologia progredita e colla sperienza universale fisiologica, che le diversità di colori e di forme della specie dell' uomo dovettero venire dalla diversità d' un solo individuo, e poi serbarsi, modificarsi ed accrescersi per gli accoppiamenti continui nelle medesime schiatte e per la dimora continuata nei medesimi climi. Poichè, se fosse stata tra l' une e l' altre una diversità essenziale o notabile, grande o piccola d' origine, elle non avrebbero potuto mai generare insieme o tramandare la generazione. Il che è contrario a tutti i fatti antichi e nuovi. Saverio Altomari di Rogliano, bianco, generò in Egitto con una negra, e la figliuola, che ne nacque, concepì in Rogliano con un altro bianco del medesimo casato. Vuole il Castarrenda, che una donzella portoghese fosse stata incinta

da uno scimmione (**Amato**, *pantopol. calabra* p. 270). La generazione tra le genti diverse prova che queste sono varietà di una medesima specie, non essenzialmente diverse dal normale della specie, e non specie diverse; prodotti di differenze individuali accidentali, non originali.

Parimente mediante la scienza delle lingue o filologia comparata, progredita colla scienza delle lingue orientali, colla metafisica e colla storia, si è dimostrato che le somiglianze sono più numerose tra le lingue sorelle della medesima famiglia, e che molte ne rimangono tra le famiglie sorelle, e che per conseguenza come dalla somiglianza delle lingue sorelle si arguì l' origine loro comune da una sola madre, così si deve arguire la comunanza di figliazione e di ceppo tra tutte le famiglie, e quindi si risale alla probabilità e certezza d' una sola lingua originaria. Le conclusioni dei periti delle lingue orientali e della metafisica e della storia, anzi dei primi orientalisti di nostra età, mi paiono esser tali: 1.° Che, contro all' asserire de' predecessori, le lingue non sorsero a poco a poco ed imperfette, ma nacquero perfette in loro costruzione, e si accrebbero e migliorarono soltanto di parole, ch' è il meno essenziale di esse lingue; 2.° Che appunto ed in fatto, le lingue più antiche al certo trovansi non meno compiute e perfette, e secondo i migliori più compiute e perfette, che non le successive e moderne; 3.° Che perciò per una gran probabilità storico-metafisica la lingua madre delle lingue fu più perfetta che le altre; e che non inventandosi mai nulla di perfetto a un tratto dagli uomini, non fu inventata, ma dovette essere tradizione, rivelazione ricevuta soprannaturalmente di qualunque maniera; tanto più l' uomo per esperimenti si è trovato indifferente a rimaner mutolo o a parlare da uomo o a gridare al pari delle bestie; 4.° E che dubitativamente sono più ricche di caratteri originarii e così più vicine

alla origine, le tre lingue o famiglie di lingue, che si sogliono chiamare indogermaniche, semitiche e cofta, le quali così ci darebbono, non forse il tipo, ma un esempio antico delle tre famiglie originarie di lingue, giapetiche semitiche e camitiche, specialmente secondo i lavori etnografici e le due lettere di Lepsius.

Insomma il risultato ultimo e più sicuro di tutti questi studii è la certezza dell' origine comune di tutte le lingue; poichè tutte l' altre conchiusioni più precise di somiglianza e dissomiglianza, fratellanze e figliuolanze, le quali pochi anni fa si davano come certe, mi sembrano diventare ogni dì più incerte, massime storicamente pei grandi rimescolamenti delle tre schiatte primitive e delle genti derivate da' primi, da' secondi e dagli ulteriori rimescolamenti (1).

Per la storia progredita si conchiude ancora l' origine unica del genere umano. La razza poi giapetida bianca e la ebraica formano e costituiscono il più antico legnaggio, quello che dà la forma più risentita e durevole delle nazioni e delle lingue.

In queste ricerche fa d' uopo unire insieme le etimo-

(1) Si consulti in proposito **Balbo,** *Meditazioni storiche;* — **Borrelli,** *Scienza etimologica;* — **Wiseman,** *Discorsi* etc.; — **Prichard,** *Researches into the physical history of mankind;* **Pagano,** *Saggi politici;* — **Schlegel,** *Filosofia della storia;* — **Gioberti,** *Primato degl' Italiani;* — **Ferrario,** *Costume antico e moderno;* — **Cantù,** *Storia degl' Italiani* e *Storia Universale;* — **Wallace,** *Dissertazioni sulle popolazioni de' primi tempi;* — **Malte Brun,** *Geografia universale e Tavola sinottica dei popoli antichi e moderni classificati per famiglie e per lingua;* — **Celesia,** *Dell' antichissimo idioma de' Liguri.* — Fecero dotte ricerche sopra tale argomento Cesarotti, Humboldt, Adelung, Raynouard, Rochette, Gebelin, Champollion, Sismondi. Ciò che si è detto conviene alla cronologia asiatica del Klaproth ed alla cronologia popolativa del Wallace. Rammentiamo alcuni dei migliori scrittori.

logie etnografiche all'etimologie filologiche o grammaticali, secondo il metodo de' buoni dotti. Nè bisogna impensierirsi delle dicerie de' *materialisti, realisti* ed *evoluzionisti.* Imperocchè Giacomo Leopardi, scrivendo al Giordani *(Epist., let.* 103) alludeva così a' veristi: « mi pare che la condizione de' buoni sia migliore di quella de' cattivi, perchè le grandi e splendide illusioni non appartengono a questa gente; sicchè ristretti alla verità e nudità delle cose, che altro si deggiono aspettare se non tedio infinito ed eterno? ».

Ma pure usiamo tutt'i riguardi alla libertà di opinione.

IV. — Di una opinione del Ghirardini sulla lingua umana.

Il dottore Alessandro Ghirardini di Mantova, Consigliere emerito del tribunale di Pavia, mi fece dono fin dal 1869 di un grosso suo volume, intitolato *Studi sulla lingua umana* e sopra alcune antiche inscrizioni, specialmente osche ed etrusche, e sulla ortografia italiana. Egli ammette la formazione della lingua umana mercè la natura, ma riconosce una lingua originaria comune. Che l'uomo abbia l'attitudine naturale a parlare per la sua costituzione organica, nessuno vi ha che il possa negare. Ma chi è questa natura che dà questo impulso fonico e vocale all'uomo? È da sè la natura, è da sè l'uomo, o hanno un principio ed una origine mercè una Causa superiore, un Essere supremo ed infinito?

Ascoltiamo intanto l'esimio Ghirardini: « I progressi degli studj nelle scienze fisiche hanno condotto a scoperte ed invenzioni non poche nei secoli passati e nel presente, e quelle hanno influito al conseguimento di ulteriori scoperte ed invenzioni....

» La lingua umana è una emanazione della natura di questo globo, e non nell' artificio dell' uomo: tanto è ciò vero, che l' uomo a sua insaputa parla la lingua di chi lo alleva, e con essa esprime spontaneamente le sensazioni e i pensieri in modo esatto e pronto, ritenuto che intendesi dire dei dialetti naturali, e non delle lingue letterarie, poichè queste almeno in parte possono presumersi artificiali. La lingua umana può e deve considerarsi come una parte fisica dell' uomo, e quindi costituita in consonanza al corpo umano, e verisimilmente soggetta alle leggi di natura, cui è soggetto il corpo stesso. Sotto tale aspetto non fu ancora considerata la lingua umana, o quanto meno non ne sono state promulgate le qualità fisiche a lei proprie, e meno poi fu considerata sotto l' aspetto che come corpo fisico possa essere, o sia soggetta alle costituzioni o leggi fisiche dei corpi organici ed inorganici.

» I molteplici studj fatti hanno condotto chi scrive alla persuasione, che la lingua umana segna le regole della natura proprie dei corpi organici ed inorganici, e quindi almeno della nascita, o del suo principio, dell' accrescimento, dell' aggregazione, dell' assimilazione, della permutazione, riflessibilità delle voci a simiglianza di quella dei suoni e della luce.

» La nascita o il principio di una lingua si verificò col nascere dell' uomo. È di fatto, che colla nascita del corpo umano nasce anche la voce, e da esso emanano voci inarticolate, involontarie, giacchè nel bambino appena nato non è presumibile alcuna volontà, ed al più nelle sue voci, nei suoi gridi, si possono presumere gli effetti fisici di cause fisiche. Posto dunque, che le voci nacquero contemporaneamente all' uomo, esse vanno a costituire la materia prima di una lingua a guisa di quella dei corpi organici ed inorganici. Ciò posto è ad indagarsi, come sia

avvenuta una unione delle stesse voci in maniera da produrne una lingua.

» È presumibile, che una lingua abbia avuta la sua origine dalla unione de' pochi individui mancanti di una lingua qualunque, i quali abbiano incominciato ad esprimersi colle voci del dolore, dell' allegrezza, della meraviglia, colla imitazione delle voci degli altri animali, o dei suoni degli oggetti materiali, o con voci uscite accidentalmente nella necessità di manifestare le loro sensazioni, i loro bisogni, i loro desiderj, limitando da principio le loro voci a vocali, od a voci monosillabe conservatesi in parte fino al presente, come sarebbero *a*, *e*, *i*, *o*, *da*, *di*, *do*, *fa* ed altre. Così è presumibile che una tale lingua, come avviene dei minerali, dei vegetabili e degli animali sia cresciuta a poco a poco sino al punto d'indicare non solo gli oggetti, che si presentano ai sensi dell'uomo, ma anche al punto di esprimere le idee astratte, e le più minute gradazioni del suo pensiero e delle sue passioni.

» Le voci sorte ad imitazione di quelle degli altri animali, o dei suoni degli oggetti materiali possono essere comuni a tutte le lingue, poichè derivano da imitazioni di suoni ovunque eguali, o simili, ma le altre debbono essere comuni soltanto a tutta quella serie di lingue, che derivono da una lingua originaria comune, poichè, essendo derivate dal caso, è ben difficile che la generalità delle voci di una lingua possa corrispondere alle voci di un'altra lingua, che abbia avuto un'origine diversa.

» Tali voci emesse da dette persone trovatesi insieme unite avranno costituito la loro lingua, la quale dalla loro generazione sarà stata appresa materialmente, conservata, ed aumentata di nuove voci o parole, a seconda del bisogno o del caso. Una tale lingua così costituita sarà stata materialmente e inscientemente appresa, ed aumentata dalla successiva generazione; altrettanto sarà avvenuto per

parte delle generazioni successive, insciente ciascuna del linguaggio ad esse anteriore, e apprendendo dai viventi soltanto l'ultimo linguaggio nello stato, a cui era stato portato per le avvenute aggiunte e modificazioni.

» Per l'aumento delle generazioni o per altra causa sarà avvenuta separazione assoluta di famiglie, o di persone, e queste, conservando ciascuna il linguaggio già appreso, lo avranno anch'esse aumentato, o modificato a seconda del bisogno o del caso, formandone un linguaggio in parte diverso da quello da prima usato, e così sarà avvenuto delle generazioni successive, senza sapere come fosse stata costituita la lingua da esse appresa nell'infanzia. E da ciò, cioè da detta separazione, sono derivate le diverse lingue aventi però alcune radicali comuni, come sarebbero la sanscrita, la latina e la greca od altra affine ad una di esse ». *(Studi sulla lingua umana di Ghirardini, Milano 1869, p. 4).*

Queste sono le nuove teorie assunte dal dottore Alessandro Ghirardini di Mantova intorno l'origine del linguaggio. Il nascimento fisico della parola non si può nè si deve staccare dall'organismo vocale. Ciò è vero. Ma ciò che dà vita, accrescimento, ordine, efficacia, moto e facondia alla parola è il pensiero, ed il pensiero appartiene all'anima, ch'è sostanza spirituale e intelletiva, cioè essere intelligibile, essere ideale-reale, ragione e volontà. Onde il vero creatore della lingua è il pensiero. E però la lingua s'impara imparando i pensieri. Io tratto il presente argomento secondo i suoi principii, e procedo con principii generali ed opportuni. La parola non si può nè si deve staccare dal pensiero, ed è l'uomo stesso. Ecco il grande principio, il principio generale vivificatore della filologia comparata. La parola è l'uomo, ed è la prima istoria delle nazioni: *Linguae gentium super omnium monumentorum aetatem assurgunt, et earum cognitio atque*

affinitas plurimum prodest ad gentium origines detegendas (P. Paul, De antiq. et affinit. zend. sanscr. c. 2). Quando la cronologia di una nazione s'arresta (scriveva l'*Eichhorn, Paralele des langues)*, quando il filo della tradizione è spezzato, l'antica genealogia delle voci sornuotando al sovvertimento dei regni, può sol essa chiarire la culla e consacrarne la ricordanza. È infatti cosa ardua troppo il distruggere interamente un linguaggio. Ciò non avviene che col pieno esterminio d'un popolo (1).

V. — Classificazione delle lingue e dialetti de' popoli Italiani.

La linguistica italiana si connette colla etnografia dei popoli d'Italia.

Io non ho avanti agli occhi in questo momento la magnifica e stupenda classificazione in forma di quadro sinottico fatta da Adriano Balbi; e mi avvalgo invece della tavola sinottica dei popoli europei antichi e moderni classificati per famiglie o per lingue da Corrado Malte Brun. Queste notizie e ricerche etnografiche spargono non poca luce sull'argomento della lingua e dei dialetti d'Italia, che noi stiamo trattando debolmente sì, ma con buona volontà e coscenziosamente, e col pieno desiderio di servire alla lingua patria e alla filologia e nazionalità italiana. Sono idee vecchie espresse coi colori della vita presente, il cui alito sono la libertà e il progresso, la civiltà e la religione.

I. Famiglia pelasgica.

II. Famiglia etrusca o italica. — 1 Aborigeni o Opici (figli di Ope, la terra), nomi generici. — a Euganei,

(1) Leg. **Celesia,** *Dell' antichissimo Idioma de' Liguri.* Genova 1863.

prima dei Veneti. — b Liguri, divisi in molte tribù. — c Etruschi, la totalità della nazione etrusca. La nazione etrusca sembra essere stata composta di caste o tribù. — a casta dei signori, Larthes in etrusco, Tyrani o Tyrrheni, in greco eolico o pelasgico. — b casta dei preti. Tusci vale a dire sacrificatori. — c dei guerrieri, Rasenae. — d popolare.

d Piceni coi Sabini. — e Marsi ec. ec. — f Umbri (Dionigi d'Alicarnasso). — g Sanniti, forse Samones; gli abitanti delle alte terre (*Samos*), divisi in: — 1 Irpini (cacciatori dei lupi). — 2 Caudini (armati di tronchi d'albero). — 3 Pentri (da *pennus*, punta). — Caraceni (vestiti di caraca). — 5 Frentani (armati di fionda).

h Latini, ec. — i Ausones. — k Siculi, secondo Dionigi. — l Lucani e Bruttii o Bretti.

2 Colonie, storicamente probabili. — a Orientali, cioè: — a Pelasgi d'Arcadia (1400 av. Cr.). — b Greci antichi e Pelasgi di Tessaglia (idem). — c Oenotri, divisi in: — 1 Oenotri proprii (i vignaiuoli). — 2 Chonii (gli agricoltori), Daunii, Iapygi ec. ec. — d Tirreni della Lidia Macedonica (1100 a 1200 anni av. G. C.). — e Trojani che forse parlavano l'eolico antico (900 av. C.). — f Colonie achee, doriche, calcidiche in Sicilia e in Magna Grecia. — b Settentrionali, cioè: — a I Siculi, secondo l'opinione de' moderni. — b I Veneti tanto Illirici che Slavi. — y I Rasaene (Rhaetes, tribù conquistatrice dell'Etruria. — d I Peligni (Pela, rupe in macedonico).

C Occidentali, cioè: — a Colonie celtiche. — 1 Umbri. — 2 Senones. — 3 Liguri. — 4 Insubri (Insombri). — 5 Volsci. — b Colonie iberiche o basche. — 1 Siconi. — 2 Oschi. — 3 Corsi propriamente detti. — 4 Iliensi in Sardegna. — 5 Balari, ecc. ecc.

Lingue antiche di questa famiglia. — A Lingue italiche. — 1 Lingua etrusca, probabilmente divisa in sacra

e volgare, oltre i dialetti; per esempio: — a Retico — b Falisco — c Umbrico.

2 Lingua italica centrale o opsica. — a il sabello o sannitico. — b il sabino ec. — c il latino. — d l' ausonio col siculo, il lucanio, il bruzio ec.

B Lingue straniere all' italica. — 1 dialetti celtici ed illirici. — a il ligure. — b il gallo cisalpino. — c il veneto. — d il volsco. — e l' idioma de' Iapigi. — 2 dialetti iberici o baschi. — a l' osco. — b il sicanio. — 3 dialetti ellenici. — a il dorico. — 1 il siracusano o siciliano. — 2 il tarentino (laconico). — b l' acheo-ionico. — 1 il sibaritico. — 2 il crotoniate. — 3 l' eolo-dorico. — 4 il locrinico.

III. Lingue celto-latine. — A Italiani. — La lingua romana rustica, come stipite comune nell' anno 1000. — 1 Italiano settentrionale. — a dialetti italo-francesi. — b dialetto del Piemonte. — c dialetto del Friuli. — d dialetti liguro-italici. — a il genovese. — b dialetto di Monaco. — c dialetto di Nizza. — c dialetti lombardi. — a il milanese con alcuni idiomi. — b il bergamasco. — c il bresciano. — d il modenese. — e il bolognese. — f il padovano. .

2 Italiano meridionale ed orientale. — a dialetti veneziani. — a il veneziano proprio (idioma scritto e pulito). — b il dalmato-italiano. — c il corfiotto. — d lo zantiotto. — e l' italiano di alcune isole dell' Arcipelago.

b Dialettti toscani. — a il toscano puro (lingua della letteratura e del bel mondo). — b il fiorentino volgare. — c il sienese (scritto e pulito). — d il pisano. — e il lucchese. — f il pistoiese. — g l' aretino con molte varietà. — Dialetti dell' Umbria e delle Marche.

c Dialetti ausonii. — a il romano civile, transteverino, gergo volgare. — b il sabino cogli Abruzzi. — c il napoletano (dialetto scritto). — d il calabrese (dialetto

scritto). — e il tarentino o greco pugliese. — f idioma di Bitonto.

3 Italiano delle isole. — a siciliano. — a siciliano del 12.° secolo (lingua scritta poetica). — b siciliano moderno (lingua scritta). — dialetti poco noti. — c sardo. — a sardo diviso in due varietà. — 1 il campidanese (dialetto scritto). — 2 al capo di sopra. — d toscano di Sassari ec. — e catalano o algherese (d'Alghero). — f corso. — g di Nizza. — h istriano. — i trentino ec.

B Romanico (provenzale, occitanico). — a romanico delle Alpi. — b retico o romanico dei Grigioni e del Tirolo. — a dialetto dell'alto paese dei Grigioni. — b il rumanico delle pianure e delle montagne. — 2 valesano, antico idioma celto romano (basso valese). — 3 elvetico o romanico di Friburgo. — a il graverin, nell'alto paese — b il quetno, nel centro. — c il broyar, nel basso paese. — b provenzale. — 1 il provenzale propriamente detto (lingua scritta). — a dialetto d'Aire. — b il linguadocchese proprio. — c dialetto tolesano o il moundi (lingua scritta). — d dialetto dei contorni di Nizza. — e il delfinese più misto di celtico (lingua scritta). — f il guascone. — g il tolosano popolare. — h il limosino. — romanico iberico. — 1 il limosino antico. — 2 il catalano. — 3 il valenziano (lingua scritta). — 4 il maiorchese. — Lingua franca, idioma misto, di cui formano la maggior parte il catalano, il limosino, il siciliano e l'arabo. — Lingue del medio evo. — la romana del nord o franca romano (lingua dei Trovatori). — la romana pura o l'antico provenzale. — il castigliano (lingua scritta e pulita, chiamata romanza).

Ho voluto riportare questo quadro per dare un' idea maggiore delle lingue e dei dialetti d'Italia. Gli studiosi della materia sapranno ricavarne il loro vantaggio a profitto ed incremento della filologia moderna italiana. Ma è cosa malagevole ed astrusa (avverte il Balbo) il raggiun-

gere la verità statistica nelle rimembranze antiche. Nondimeno bisogna guardare alla conchiusione delle indagini; e se di dieci posizioni storiche, due ne cadono per inverisimiglianza ed otto ne reggono per gradi di probabilità, io ho guadagnato nel cammino del vero, ed ho servito la scienza.

VI. — Le lingue osca ed etrusca madri della lingua e dei dialetti d'Italia.

La lingua osca si parlava dai monti di Sabina sino al capo dell'Armi. Dice il Micali: « Più generalmente (della lingua etrusca) dalla Sabina insino alla estremità della Calabria e del Bruzio si favellava osco, volgare antichissimo, parlato dagli Aurunci, Ausoni, Opici od Osci o Sabini e Sabelli, ed anche nel secolo V di Roma e nel I dell'era corrente, dai Sabini, dagli Ernici, dai Marsi, dai Sanniti e dagli altri Sabelli, Campani, Sidicini, Appuli, Lucani e Bruzii; da quei di Pompeja, di Cuma, di Sicilia, dai Danni, Peucezii e Messapi (che coi Canosini e Venosini abitavano la Iapigia od Apulia), dai Sallentini o Calabri, con cui erano i Rudiati; per medesimezza di sangue e di parlari, come si sa e consta con tutta certezza per l'autorità di grammatici, per le storie e i monumenti, e anco pei principii di linguistica o sia di filologia comparata.

Vero è, che molto imperfette sieno le cognizioni che abbiamo delle lingue etrusca ed osca, anche dopo le ultime e numerose iscrizioni di quei due idiomi e le insigni fatiche e sistemi del Bourgueto, del Maffei, del Muratori, del Passeri, del Gori, del Lanzi, del Vermiglioli, del Guarini, di Riccardo Lepsio, del Grotefendio, del Iannelli, del Fabretti, del Niebuhr, del Troya e recentemente di Teo-

doro Mommsen, di Emanuele Celesia, di Giulio Minervini, di Alessandro Ghirardini. Nondimeno, si è esagerata troppo questa ignoranza; perchè io, valendomi delle loro notizie e lucubrazioni, potrò dire qualche cosa di chiaro e di vero.

La lingua osca era per materia e per forma simile alla etrusca, con cui andava l'umbra *(Micali)*. Per esempio, i Sabini Osci dicevano *eidus* ciocchè i Tuschi dicevano *itus (Varro)*. Similmente per regola generale gli Umbri e gli Etruschi mettevano l'u in luogo dell'o; il quale uso si vede in carte etrusche del 715 e nel dialetto corso. Onde conchiude il Micali, che doveva pronunziarsi *fertumnu* per la mancanza della vocale o, e chiamarsi l'eroe Ulisse coll'epiteto di Nanu cioè vagabondo. Gli Etruschi usavano nelle iscrizioni l'u finale giusta la forma primitiva. Ma, come oggigiorno si vede in tutti i dialetti della Italia meridionale, eccetto il dialetto napolitano, doveva essere idiotismo dell'osco vernacolo, massime perchè le colonie tirreniche furono sparse nell'Italia meridionale, e segnatamente in Calabria; e perciò alcuni vocaboli etruschi hanno potuto spiegarsi mercè del dialetto cosentino, che appartiene alla colonia tirrenica di Cosinto.

Tra le lingue antiche d'Italia rimane dunque indubitato che primeggiano l'osca e l'etrusca; e che da queste siano derivati la lingua e i dialetti d'Italia.

Riflette il Ghirardini nella citata opera *Studj sulla lingua umana* p. 145, che « la lingua italiana, come ogni altra lingua, essendo una emanazione della natura, e non dell'artificio dell'uomo, deve avere delle regole comuni a tutte le lingue, essendo tutte derivate dall'uomo, e deve averne di proprie ad essa lingua italiana, senza escludere per altro, che alcune regole, sebbene non comuni a tutte le lingue, possano essere comuni, o ad una data serie, od a varie di esse. Il fatto che anche i più illetterati parlano esatto il loro dialetto prestamente e con si-

carezza, esprimendo in modo giusto le loro idee, e le loro sensazioni anche le più minute, persuade della inscienza dell'uomo nella formazione e nell'apprendimento del proprio dialetto, vale a dire della propria lingua, a tutto ciò portato dalla forza della natura, senza per altro escludere, che alla formazione di alcune poche parole possa essere concorsa la intelligenza o l'opera dell'uomo ».

I popoli primitivi d'Italia ebbero una lingua primitiva cioè la vernacola; poichè Varrone parlava di tre lingue, greca, latina e vernacola, la quale ultima era senza casi ed aveva il solo ablativo, e corrisponde alla italiana che conchiude le parole con vocali, al napoletano, al calabrese, al siciliano, ossia lingua osca, ed Osci furono i primitivi popoli d'Italia. Di fatti Osci erano i Siculi della Trinacria o Sicilia; onde i Greci temevano, che i Fenici e gli Opici bandissero il greco, e v'introducessero la loro lingua, com'è scritta nella 3.ª lettera attribuita a Platone. Il Niebuhr (*Ist. rom. I*, 61 *n.* 206) vuole, che questi Osci di Sicilia fossero mercenarii Italici che militavano in Sicilia; ma in questa ipotesi il timore sarebbe stato mal fondato, come se si temesse, che la lingua nazionale cadesse per la presenza degli stranieri. Vi sono nella penisola tracce del soggiorno dei Siculi, oltre la patria tradizione mitologica, che promiscuamente fa Italo, Siculo e Morgete ora re d'Italia ed ora di Sicilia. Osci dunque erano i Siculi della Trinacria, ed Osci gli Umbri, ed Osci dovevano essere i *Toschi*. *Tusci* o *Tosi* cioè *The-Osc* gli Osci, *Etrzschi* cioè *Aiter-Osc*, padri Osci, ed anche i Volsci, o Volosci, e Vel cioè *Val-Osc* battaglieri Osci, esprimendosi in tal modo gli Osci ora coll'articolo, e poi con la qualificazione di padri e di battaglieri (*Gio. Fabbroni* 1803); e gl'Italiani sono detti Welsci dai Germani, che li conobbero come battaglieri. Però furono detti *Tusci* o *Padri Osci* e *Volsci* o *battaglieri Osci*, e quindi conside-

rati come *padri* e come *battaglieri*, o come *saggi* e come *prodi;* perchè le migrazioni e le commistioni dei popoli, le quali accadono per terra o per acqua, sono pacifiche o guerriere, opera del senno o della mano, colonizzazioni e federazioni o piraterie e conquiste. Questo doppio procedimento è espresso da tutti gl' idiomi.

L' egregio Emanuele Celesia ha parimente dimostrato, che i Liguri antichi non erano altro che gli Osci, e che il loro dialetto era lingua osca, facendo notare le attinenze dell' idioma Osco-ligure con le lingue orientali, arabe, fenicie, semitiche. Egli chiama i Liguri *Osco-montani*, autoctoni ed aborigini *(Italiae cultores primi aborigenes fuere, Inst.)*, e ne indica la loro derivazione orientale; in quel modo come sono distinti dai Galli. L' antichissimo idioma de' Liguri, come quello degli antichi popoli italici dell' Italia meridionale, si lega per mezzo della lingua osca col ceppo sanscritico, fonte comune di tutti i nostri parlari. *Osci verbis usi sunt veteres*, dice Macrobio *(Saturnal.* VI, 4). « Con questo processo (scrive il Celesia, *dell' antichissimo idioma de' Liguri)* ci sarà forse dato strappare qualche lembo del velo che copre l' Iside antica dalle greche adulterazioni trasfigurata, e porre in sodo, essere stati i vecchi dialetti ligustici, che è quanto dire i dialetti dell' alta Italia (1), affatto identici, salvo le ragioni del tempo, a quelli che corrono tuttavia per la bocca dei nostri volghi, e anteriori di ben molti secoli al nascimento della lingua latina: la quale anzichè esserne madre e nutrice, non fu che il crogiuolo in cui si fusero e ingentilirono ».

(1) E secondo me anche quelli dell' Italia meridionale

VII. — L'antibarbaro ovvero saggio di barbarismi della lingua italiana.

Presento qui un saggio di osservazioni sopra alcune voci usate nella nostra lingua, che credo utile e anche necessario. Con esso si possono evitare molte sgrammaticature che parecchi di quelli che ci han preceduto non hanno evitato per mancanza di simile lavoro. Ogni lingua ha i suoi modi propri, le sue parole e le sue frasi; e non le avrà la lingua italiana, o essa sarà tra tutte la più povera? Iddio ci guardi da tale menzogna. La lingua italiana è una delle lingue più ricche e civili, nè ha bisogno di adoprar grecismi, gallicismi, germanismi o altre simili brutture. Ecco le nostre osservazioni su alcune voci usate nella lingua italiana. — *Abbordabile.* Cominciamo con un vocabolaccio da fare spiritare i morti. Il Costa condanna la frase: *scoglio non abbordabile.* Si direbbe meglio: scoglio insuperabile. — *Abitudine.* È questo un gallicismo. È pure vocabolo italiano, ma non in senso di assuetudine, consuetudine, assuefazione. — *Accia,* e fosse anche *accio.* È una delle piante che l'ortolano coltiva. Però lascia a lui siffatta parola e tu scrivi *sèdano* od *appio.* Lascia anche a qualche lettore di Rutilio Benincasa di scrivere con una voce derivata dal francese *cèleri*, *selleri.* — *Acqua termo-minerale* dicono certi letteratoni; ma chiederei loro, se mi fosse permesso di dire piuttosto *acqua minerale o termale o acquaborra.* — *Adamante.* È voce poetica anzichè della prosa. Dì piuttosto Diamante. — *Addirizzare.* Per intitolare è gallicismo, *adresser.* « Al quale addirizzava la sua orazione ». Mi perdoni il Salvini se questa frase non mi par buona. Mancava altro vocabolo più proprio? — *Addizionalità.* È un vocabolo moderno. « Altre cose

non formano che un' *addizionalità* nella somma dei redditi »; perchè non dire: le altre cose sono un'aggiunta dei redditi? — *Affresco,* cioè dipinto a fresco. Il Giordani usa con maggiore autorità e con miglior gusto il sustantivo *fresco.* — *Agro.* Latinismo condannato dal Costa, perchè vi son molti vocaboli che importano lo stesso: *contado, territorio, terreno.* Non fa meraviglia se il Botta l'abbia adoperato qualche volta in una istoria così lunga. Se verrà ad alcuno in mente di descrivere un paesetto, e subito vi ficcherà *agro,* egli avrà fatto bene? Scriva quanto il Botta, ed allora gli meneremmo buona tal libertà. Vi fu anche il geografo Alberti che l'usò per misura agraria e per terreno difficile a coltivarsi. — *Agronomia* ed *agronomeio.* Vocaboli d'uso; ma chi avesse detto *agraria* ed *agrario,* se non avrebbe fatto peggio, credo che avrebbe fatto meglio. Il Tommaseo ha ritenuto il solo vocabolo *agronomo.* Altri dice ancora: *vita ed occupazione agricola,* invece di *vita ed occupazione campestre, villareccia* ec. Il che è dissapprovato dal Costa. Il Tommaseo riporta la voce *agricola*, ma soggiunge che in vece di *popolo agricolo,* sarebbe meglio dire: *popolo agricoltore.* Diciamo dunque popolo agricoltore, e nazione agricoltrice. — *Alcorano ed arcaliffo.* Son voci arabe e del beato secolo. Ma se si dice *califfo* in luogo di *arcaliffo*, perchè non diremmo meglio *corano*, come avverte l'Alberti, mentre quello *al* è un di più in arabo come il nostro articolo? — *Alice.* È un pesciolino buono a mangiare, e anche buono in lingua italiana; ma *acciuga* è più italiano che *alice* vocabolo vernacolo e latino. — *Allarme, allarmista, allarmare.* Fr. *alarme, alarmiste, alarmer.* A queste voci sento gridare tutti i grammatici all'arme, all'arme. Vero è che l'Alberti cita Redi e Salvini per *allarme*, la *Crusca* per *allarmare*, ed il Magalotti per *allarmato* ed *allarmarsi;* ma è pur vero che siano francesismi, e che noi diremmo

più tosto spavento o terrore, spaventatore, e gridare ovvero chiamare all' arme, non già aizzare, incitare, in luogo di allarme. Posto ciò qual bisogno si ha di adoprarli? — *All' indomani.* Oggidì non si credono di saper parlare se non v' entra *all' indomani:* è questa una frase di grande uso. Ma di grazia che si vuole esprimere con questo? Se il giorno seguente dirai dimani, e se la mattina di esso dirai la dimane. — *Amar meglio.* Il Cerutti condannava questo modo di dire, benchè usato dal Boccaccio, come se fosse gallicismo, e frase sinonima di *voler piuttosto.* Ma perchè non dirlo comune ai Francesi ed agl' Italiani, mentre le loro lingue sono affini? E poi parlando a rigore, *amar meglio* ha significato diverso che *voler piuttosto*, poichè altro è amare, altro è volere. Se talvolta il volere e l' amare sono uniti, non ne segue che non possono essere disgiunti. — *Ananas.* Meglio diremmo *ananasse*, perchè la terminazione è italiana. Usiamo caos, gaz, e qualche altro vocabolo alla maniera della lingua greca e latina e di alcuna lingua moderna, ma siffatti vocaboli non debbono esser troppo, perchè è legge costante della lingua italiana e di molti dialetti dell' Italia di far finire le parole in vocale. Si potrebbe anche dire *anana*, come da *Aeneas* e da *Ananias* si è fatto *Enea* ed *Anania,* ma l' uso ha scelto la prima forma. — *Apeto, abete* o *abeto.* È un albero sodo e massiccio. Lungi lungi dallo scrivere *apeto,* si scriva *abete.* — *Arti.* Non già *arti* addiettivo e poetico, ma il sostantivo in senso di membri o di nodi.

Ho voluto riferire questo brevissimo saggio, che fu iniziato fin dal 1845, come incentivo allo studio della proprietà e purità di nostra lingua. Poi abbiamo avuto i grandi lavori del Tommaseo, del Carena, del Fanfani, del Rocco, del Parenti, del De Stefano e di molti altri.

Osservava in proposito il Tommaseo nel suo celebre *Dizionario de' sinonimi*, che « siccome le origini delle

voci illustrano la storia civile e la intellettuale de' popoli, così questa quelle. Le leggi dell' analogia gammaticale, e altre cagioni, possono far sì che non sempre la natura del popolo si rifletta evidente in ogni particella del suo linguaggio; ma alcuna qualità se ne riflette pur sempre. Nelle età più maschie e più schiette la lingua suona più evidente, spedita; poi si carica di artifizii, poi imbarbarisce, poi, ultima peste, diventa affettata. Onde la storia de' costumi e de' vocaboli a vicenda s' illustrano ». Ognuno conosce, come il Vico trasse dalle origini della lingua latina un intero sistema di metafisica, manifestando l' antichissima sapienza degl' Italiani, *ex ipsis vocabulorum originibus, quaenam antiquorum sapientia Italorum fuerit.* E Platone nel *Cratilo* fece altrettanto per l' antica sapienza de' Greci.

VIII. — **Dei miei studi intorno alla lingua italiana, lettera di L. Pagano al cav. V. Capialbi.**

A te, amorosissimo Vito, voglio ragionare del presente subbietto; e il farò volentieri, perchè mel concede l' antica sincera e costante tua amicizia, e l' affetto immenso ch' io porto alla lingua italiana. Molti possono superarmi d' ingegno, di senno, di età, di titoli, di averi, ma vincermi di onestissimo amore per la propria lingua, niuno (tel dico liberamente) giammai potrà. Qnante opinioni si sono in breve tempo a' dì nostri succedute; quanti dispareri; quante contradizioni; quante controversie! Nelle quali, sebbene talvolta fu lodevole il fervido zelo della lingua materna, di rado vi si scorge quella giustezza di mezzi, onde le cose umane vanno a matura fine. Tacqui.... ed ancor tacerei, se una lievissima e ultima speranza non mi fosse interamente mancata. Chè, se a consolarmi delle

mie sventure e a vendicarmi de' colpi della fortuna basti questa lettera, io sarò pago; nè mi rincrescerà di parlarti di cose ch' io non condussi ad effetto. Abbiala la pietosa Italia qual prezioso monumento, qual dono di un morto figliuolo.

Se dovessi por mente agli sforzi di otto secoli e alle opere d' insigni uomini, certo dovrei di me disperare. Chi additò una via, chi un' altra, chi propose quel mezzo e chi questo; ma i più dalla diritta via traviarono. Non è a dubitare che siano di grande aiuto per l' intelligenza del nostro linguaggio una buona grammatica, un buon dizionario ed una scelta di scrittori italiani; della quale io non dirò nulla, sì perchè il Giordani ne ha ampiamente e convenientemente favellato, e sì perchè è omai vicina al suo termine la biblioteca italiana del Bettoni, che, se non in tutto, almeno in parte, ottimamente risponde a' voleri di quel benemerito. Quanto a vocabolari, l' Italia ne sarebbe abbastanza provveduta, se tutti fossero eccellenti e proficui, e se la grossa spesa del vocabolario universale italiano potesse essere almeno dalla maggior parte sostenuta; dappoichè il vocabolario, siccome è l' interprete della lingua, dev' essere di uso generale.

Nulladimeno lo studio de' barbarismi, quantunque fosse efficacissimo antidoto all' attuale corruzione, comunemente fu trascurato da' vocabolaristi. Ciò è stato una delle principali cagioni, per cui il dire castigato ed elegante è divenuto privilegio di pochi, arcano per la moltitudine; ciò fa parere non meno il vocabolario della Crusca, che tutti gli altri che l' ebbero a guida, dettati con animo municipale e da desio di parte; ciò ha molto impedito la propagazione del bel linguaggio. Nè quelli che si dimostrano i più caldi sostenitori della lingua possono gran fatto giovarci; perchè di ordinario notarono pochi barbarismi o li riportarono senza i convenevoli modi ita-

liani. Così fecero il p. Cesari e il Costa. Nè pensarono che tutti gl' Italiani non potevano essere, com' essi, studiosissimi del materno linguaggio; poiche la più parte, distratta da varie cure ed occupata dalle mille noie della vita, o per incuria o per fastidio o per ignoranza, non puote a ciò attendere. Ed essi, il Botta, il Napione, il Foscolo si levarono addosso a' soli gallicismi. Nè si avvidero che noi con maggior cautela dobbiamo guardarci dai grecismi, i quali in maggior numero hanno invaso il campo delle scienze, ingombrata la nostra lingua; e sono, perchè la lingua greca è meno affine della francese all' italiana, più viziosi e vituperevoli. Ben noi, se non vogliamo essere dimentichi dell' onor nostro e del nostro linguaggio, dobbiamo sfuggire gl' idiotismi, i latinismi, i gallicismi, i germanismi ed ogni altra merce straniera. Perocchè la lingua italiana ha, come ogni altra lingua, voci e modi proprii; ha il suo patrimonio, nè si può senza ingiustizia violarlo. Sacrilego e parricida chi il viola. Qual vergogna non è per noi torre da stranieri linguaggi ciò che la più nobile pieghevole ricca ed armoniosa lingua del mondo, che parve e parrà sempre cosa sopra ogni altra divina, può senza scandalo e con nostra dignità somministrarci? Non è italiano chi non conosce la sua lingua, chi serve alle altrui.

Vero è, ch' è permesso introdurre vocaboli stranieri, ove l' uopo l' esige; ma ciò è vietato, se prima non si vede che i simili non possono nascere dal seno di lei; poichè le voci ritraggono donde nascono, e le voci che nascono dalla lingua nostra, per quel sentore patrio che hanno, subito si manifestano e s' imprimono facilmente nelle nostre menti; ond' esse si debbano preporre alle straniere.

Insoffribile è lo scempio che si fa della nostra lingua nelle scienze naturali, e principalmente nella medicina,

nella chimica, nella botanica con quella foggia di linguaggio, se pure tale deve chiamarsi un gergo che non è nè gergo nè latino nè arabo. Nè so se vi sia taluno così stolto ed inverecondo, che possa approvare i nomi di *patema*, *olfatto*, *emetico*, *diaforetico*, *flebotomia*, *peristaltico*, *fistole*, *diastole* (quantunque alcuni di essi siano registrati nella Crusca) invece di *passione*, *odorato*, *vomitivo* o *vomitorio*, *sudorifico*, *salasso*, *vermicolare*, *contrazione*, *dilatazione*. Chi vorrà adoperare piuttosto *nummolo* o *nummografo* ed esergo, che medaglista e rovescio, voci usate dal pulitissimo Cori; ovvero quegli eterni ed interminabili paroloni? Crudelissimo fato di te, misera Italia! Non ti basti aver tutto perduto, che anche non puoi conservare la tua lingua salva ed immacolata! Meritamente il superbo straniero griderà esser tu la terra de' morti; quando i vivi sono sì poco curanti dell' onor tuo! Ciò avrebbero dovuto considerare coloro che tante sconce e insane parole dissero contro i più onorevoli cultori della nostra lingua. Perchè, se questi talvolta per zelo peccarono, posto che sia stato distemperato il lor dire, perchè nacque da buona origine, non è biasimevole; ma quelli che per dappocaggine vollero ignorare una lingua, che potevano e dovevano conoscere, e per soprassoma dissidiare e svillaneggiare tanto lei quanto i suoi più venerevoli sacerdoti, non potranno giammai essere, non che scusati, perdonati. Conciossiachè lo scrittore puro (se il rimprovero potesse esser giusto) sarebbe rimproverato di non essere impuro, ma l' impuro avrà sempre seco una indelebil macchia.

Di qui si comprende quanto importi dare un linguaggio certo ed italiano alle anzidette scienze. Siffatta opera avrebbe dovuto assicurare il Monti. Il quale, usando di quella universale venerazione in che l' Italia tenevalo, poteva nella sua *Proposta* torre l' ufficio di dittatore del nostro idioma. E ciò fare e condurre a compimento. Nè io

conosco altri, eccetto il Manzoni, il Leopardi, il Giordani, che possono degnamente succedergli in tale ufficio. Ond' io immaginava una novella *Proposta*, la quale, supplendo in parte a' voti del mentovato vocabolario (che i vocabolari delle lingue vive possono essere tuttavia accresciuti e per i bisogni della lingua vivente e per la natura della compilazione) fosse un libro di barbarismi della nostra lingua, de' quali ho già raccolto una grossa mano.

Vi ha gran copia di grammatiche, ma nessuna è, per quanto io creda, che abbia adempita la sua parte. I nostri grammatici, quanto furono larghi nelle promesse, altrettanto furono gretti in osservarle. Non so se vi sia alcuno, che possa con un sol libro destinato per fanciulli insegnare a parlare e scrivere correttamente com' essi preconizzarono. Nondimeno i grammatici lo promisero. Ma niuno, uscendo delle loro scuole, era dotto o almeno iniziato nello studio della nostra lingua. Eglino spesso si allontanarono dai testi, che dovevano essere la loro verace guida. Non seppero dare a' loro trattati quel meraviglioso ordine, che deriva dalla natura delle cose e da un sano discernimento, spiegando dizioni e vocaboli, usurparono l' ufficio de' vocabolaristi. E, ch' è peggior cosa, con ridicolo e stolido ardimento osarono innalzarsi sopra i primi onori del nostro linguaggio, e farsene giudici e arbitri. Fresca è la ricordanza di quelle feroci guerre scolastiche ch' essi mossero al Caro, all' infelicissimo Tasso, al Monti; acerbissimo il mio dolore or che le ricordo (1). I grammatici debbono venerare i nostri sommi scrittori; debbono nelle grammatiche trattare in modo filologico de' vocaboli, de' costrutti

(1) La grammatica è studio servile, dissecca il pensiero, spegne l' affetto, non cerca altro che la parola; e però i grammatici sono astiosi, implacabili, crudeli come tutti i servi. *Settembrini.*

e del loro andamento, donde nasce ogni maniera di bello e ben composto stile.

Tale era il proponimento de' miei libri *Della lingua italiana*, cui faceva precedere da un *Donadello* teorico e pratico. Ivi riduceva la porzione della lingua, ch'è soggetta a variazioni o cadenze o terminazioni, alla sua primiera e vera forma, desumendola con severo giudizio dai testi; sicchè mi convenne molto discostarmi da quelli che mi precedettero. Così io restrinsi le varie specie di parole, collocando i pronomi quali tra i sostantivi e quali tra gli addiettivi; divisi i nomi in regolari ed irregolari; chiamai regolari que' sostantivi che aveano due cadenze e quegli addiettivi che ne aveano quattro, irregolari quelli che ne aveano di meno; tolsi da' verbi i tempi composti, che riponeva tra le frasi. Tutto ciò con forti ragioni corroborai. Siffatta opericciuola, già da parecchi anni compita ma non perfetta, giace negletta e inosservata; nè so dirti, mio Vito, se possa mai veder la luce. Pensai altresì che dovesse seguitare a' libri *Della lingua italiana* una istoria critica de' primi scrittori, acciocchè i loro pregi e difetti fossero presenti alla gioventù italiana a sua maggiore utilità.

Questi sono gli studi che immaginai per lo conoscimento della lingua italiana. Questi studi ora a te, egregio e virtuoso amico, propongo, perchè liberamente ne giudichi. Forse desideri, che io ne avessi più ampiamente parlato. Nol potei. Forse desideri, che io meni ad effetto quanto ti ho detto. Ma non posso, e la colpa non è mia. Pure, accogli, ottimo Vito, questa lettera, e, se per avventura vi è qualche cosa di buono, godine. Possa altri sapere e fare meglio di me, chè io, come di cosa propria, ne gioirei.

IX. — Di una lessicologia italiana, e del vocabolario della Crusca.

Non sono passati molti anni, che in un *Sistema di filologia universale o enciclopedia filologica* (1), io riflettevo, che la grammatica mancasse di una delle sue parti principalissime ed essenziali. La grammatica, come tutti sanno, ha quatto parti, le quali sono la etimologia, la sintassi, la ortoepia od ortologia, la ortografia. Eppure non vi è quella parte, che versa sul significato dei vocaboli e delle frasi; qualla che dà e contiene le teoriche e le leggi dei dizionarii, e che per lo più si rinviene obbliquamente nelle prefazioni che sono a questi premesse; quella, a cui in generale attengonsi i principii della *frasologia*, della *sinonimia*, della *omonimia*, del *barbarismo*, dell'*idiotismo* e del *forestierume* della lingua. Se ti piace, lettor mio, chiamala *lessicologia* o *lessigrafia*, ovvero parte *significativa* della lingua. Nè poi deve punto recarti meraviglia codesta ommissione, mentre la lessicologia di fatto è riconosciuta da tutti i filologi. Se il fatto esiste, la induzione ci dà tutto il diritto di trarne la idea la quale dentro vi posa, e d'innalzare i principii e le verità generali sopra il piedistallo della esperienza e della osservazione. Ora, siccome la lessicologia stà nel dizionario sotto le forme di regola, di pratica e di esempio, così entra ancora nella grammatica, qual parte di essa; conciossiachè la grammatica in sostanza comprende la pratica. Onde la Grammatica e il Dizionario sono tra loro strettamente connessi e concatenati, come la idea e il fatto, la regola e l'esempio,

(1) Ved. la mia opera *Enciclopedia Universale*, quaderno V, *Filologia*. Napoli, Stabilimento tipografico dei fratelli Tornese, 1876.

il tipo e la espresione. Quindi la *lessicologia* o sia la *significativa* della lingua è una parte essenziale della grammatica e del dizionario.

Però ella si può dire ancora bambina; poichè, per quanto io sappia, è stata quasi abbandonata al cieco e lento camminar della pratica, e comparisce ignuda di principii. In verità la *lessicologia* non si è avanzata nella rapida via del progresso intellettuale e cognoscitivo, ed una pruova l'abbiamo nel *Vocabolario metodico di arti e mestieri* di Giacinto Carena.

Molte belle proprietà di prim' ordine ha la lingua italiana senza dubbio, e senza tema di orgoglio; e sono tali, che la fanno salutare come la figliuola primogenita della lingua latina e della greca. Dolce come questa, e maestosa come quella, pieghevole, armonica, copiosa, non pertanto è scarsa e manchevole in certo modo pel rigore e per la pedanteria dei grammatici, e pei principii angusti o infecondi degli *Accademici della Crusca*, o sia dei *Deputati del Decamerone*. Laonde il *Vocabolario della Crusca*, ch' è lo stesso che il primo vocabolario toscano della lingua italiana, maturato sul finire del secolo XVI, e terminato nel 1623, riuscì inferiore per la ristrettezza delle idee al *Vocabolario dell' Accademia Francese*, o sia al Vocabolario parigino della lingua francese, compilato nel 1694, e al Vocabolario della lingua inglese di Samuele Ihonson, che fu scritto nel secolo passato, e reso italiano dal Baretti. I tempi hanno contribuito alla formazione ed alla diversità di siffatti lavori. Vi ebbero ancora parte i principii ricevuti dai compilatori, e che loro servirono di guida. Il primo Vocabolario della Crusca fu effetto della scelta ed esame di alcuni antichi scrittori della lingua italiana; e per conseguente fu un Vocabolario critico. Benchè fosse buono ed eccellente, perchè era formato da giudici che sapeano cernere il buono dal cattivo e dal riprovevole,

tuttavia riuscì non poco smilzo e mancante, e i rigidi compilatori della Crusca dovettero rinunziare a' loro principii, e metter da banda il loro vecchio frullone. Questa osservazione si trova pure nella grammatica del Bartoli; il quale rifletteva, che gli Accademici della Crusca aveano usato molti buoni vocaboli che non erano segnati col suggello della classicità; mentrechè per ragion di lingua facevano guerra al Goffredo del Tasso. Non parlo delle edizioni sussecutive, in cui il vocabolario naturalmente dovette crescere, come fanno i grandi fiumi, a misura che si van discostando dalla loro montana sorgente.

I puristi medesimi dovettero convenire della necessità di aumentare il patrimonio della lingua italiana; e il Cesari ci presentava nel 1706 il Vocabolario della Crusca, ma accresciuto di migliaia di voci, desumendole, senza fare uso della censura saggia, ma schifiltosa dei Cruscanti, da quei buoni padri della lingua, i quali erano stati di guida ai primi compilatori del vocabolario italiano. Oltre che, come la lingua italiana si provava a tradurre i classici delle altre lingue, o si allargava a discorrere delle scienze e delle arti, nonostante la sua ricchezza ed abbondanza, mostrava la sua povertà ed imperfezione, e ben poteva dirsi ricca da un lato e povera dall'altro. Che poteva sperarsi di buono, quando il Napione, difendendo ed esaltando i pregi e gli usi della nostra bella e piacevole lingua, ancora egli era imbevuto dal vecchio pregiudizio, che le scienze non si potevano esporre per mezzo di essa? L'esimio scrittore confondeva cose con cose affatto diverse. La lingua italiana poteva ben esprimere le scienze, come con gli esmpii posteriori l'han dimostrato, ma unicamente per uso degl'Italiani; perchè nessuno potrà negarci, che ad una lingua, la quale, senza parlar di tutti, possa spaziare e discorrere di filosofia in pochi anni colla penna del Galluppi, del Rosmini, del Gioberti, del Ven-

tura, del Mamiani, del Centofanti, del Conti, del Fornari, non si possa disdire ragionevolmente il diritto e la facoltà di scrivere di tutte le scienze e di tutte le arti. Però la lingua latina, tenuta e riputata in luogo di lingua universale e sacerdotale, ha altro diritto di occuparsi e di ragionare di tutte le scienze. Intanto il Napione confondeva gli usi e i diritti delle due lingue. Quì stava il suo sbaglio e il suo pregiudizio; svanito il quale, la lingua italiana cresceva a misura delle cose che ella maneggiava. Altri giovamenti venivano alla lingua italiana dai buoni studi di essa, e dal miglioramento del metodo.

X. — Opinione del Machiavelli, se la lingua nostra debba dirsi fiorentina, toscana o italiana.

Sopra la questione se la lingua nostra debba dirsi fiorentina, toscana o italiana, bisogna leggere il *Dialogo* sopra la lingua del Machiavelli. Il quale si pronunziò per la italianità e non per la fiorentinità e toscanità. Il suo parere è autorevolissimo. Onde egli così si esprime in sul bel principio del dialogo: « La cagione perchè io abbia mosso questo ragionamento è la disputa nata più volte nei passati giorni, se la lingua nella quale hanno scritto i nostri poeti ed oratori fiorentini è fiorentina, toscana o italiana. Nella quale disputa ho considerato come alcuni meno inonesti vogliono ch' ella sia toscana, alcuni altri inonestissimi la chiamano italiana, ed alcuni tengono ch' ella si debba chiamare al tutto fiorentina; e ciascuno di essi si è sforzato di difendere la parte sua in forma che, restando la lite indecisa, mi è paruto in questo mio vendemmiale ozio scrivervi largamente quello che io ne senta, per terminare la questione o per dare a ciascuno materia di maggior contesa, ecc. ».

XI. — Parere del Niccolini per lo allargamento della lingua.

« La lingua di una nazione (osserva G. B. Niccolini) essendo la universalità dei segni vocali di cui ella fa uso per esprimere i suoi concetti, non istà tutta negli scrittori, ma ve ne stà soltanto una parte. Perchè nella guisa stessa che la lingua è in gran disuguaglianza, comparata coll'intelletto, giacchè in noi sono più idee che segni di esse; così al di là di ogni credenza prevalgano le occasioni del parlare a quelle dello scrivere. E il popolo dovendo senza circonlocuzioni esprimere i bisogni tutti della vita esterna ed i principali della interna, crea i vocaboli propri e li introduce nel commercio della vita. Il fecondo tesoro di tutte le lingue è nelle voci e nei modi attenenti ai privati usi del vivere e al ministerio delle arti: ma questo tesoro è riposto nella favella del popolo. Que' traslati bellissimi con cui si è dato nome alle cose nuove ed alle nuove astrazioni, alle quali il nome proprio mancava, anch'essi son dovuti all'istinto del popolo. La ellissi, figura della forza e della grazia, è tutta propria del linguaggio di lui. Le particelle, le frasi, i motti, gl'idiotismi, la parte più caratteristica e più viva della lingua, son tutta sua creazione ».

Il Niccolini quindi riconosce nei parlari del popolo il germe e lo ingrandimento della lingua. Ma qual'è la favella del popolo? Non è forse quella che nasce dai dialetti? Dunque dobbiamo sempre risalire ai dialetti sì antichi, che nuovi, cioè ai dialetti italici anteriori alla lingua latina, a quelli del medio evo e a quelli moderni, che datano dal risorgimento della lingua. E così la lingua, senza sconoscere la sua purità e proprietà, che si rinven-

gono ne' testi de' classici scrittori, può e deve all'uopo servirsi de' dialetti, da' quali ebbe ella la sua prima origine.

XII. — Pensieri di Giacomo Leopardi sulla lingua italiana.

Niuno ignora i forti e profondi studi filologici del Leopardi, il suo amore immenso alla lingua italiana, il suo trasporto e quasi delirio per le due lingue classiche, la greca e la latina. Di che abbiamo prova ne' saggi di traduzione dell' *Odissea* e dell' *Eneide* e in quelli degli antichi autori di Grecia e del Lazio. Egli giunse ad immedesimarsi lo spirito de' classici, a trasformarsi nella loro vita, a rendersi padrone e signore del pensiero e della parola di quei grandi. E però scriveva le seguenti cose. « Agli Accademici di scienze e arti di Viterbo. Con infinito piacere ho veduto nel libro delle vostre leggi che il primo ufficio di una delle classi, alla quale v'è piaciuto di scrivermi, è aver cura di mantenere bella e incorrotta la nostra lingua. Degnissimo scopo delle fatiche vostre conservare all' Italia questo tesoro a malgrado degli stranieri, e sopratutto della scioperaggine e noncuranza degl' Italiani, la quale, dopo averci tolto quanto ha potuto, vorrebbe anche insozzarci e guastarci e quasi toglierci affatto questo prezioso avere della lingua regina di tutte le lingue viventi, e delle morte se non regina certo non suddita » (*Epist.*, *let.* 18). — E al suo Pietro Giordani sì diceva: « La mia scrittura sarà delle lingue, e specialmente delle cinque che compongono la famiglia delle nostre lingue meridionali, greca, latina, italiana, francese e spagnuola. Molto s' è disputato e si disputa della lingua in Italia, massimamente oggidì. Ma i migliori, per quello ch' io ne penso, hanno ricordata e predicata la filosofia piuttosto che adoperatala. Ora questa

materia domanda tanta profondità di concetti, quanta può capire nella mente umana, stante che la lingua e l'uomo e le nazioni per poco non sono la stessa cosa.... Chiunque vorrà far bene all'Italia, prima di tutto dovrà mostrarle una lingua filosofica, senza la quale io credo ch'ella non avrà mai letteratura moderna sua propria, e non avendo letteratura moderna propria, non sarà mai più nazione. Dunque l'effetto ch'io vorrei principalmente conseguire, si è che gli scrittori italiani possano esser filosofi inventivi e accomodati al tempo, che in somma è quanto dire scrittori e non copisti, nè perciò debbano quanto alla lingua esser barbari, ma italiani. Il qual effetto molti se lo sono proposto, nessuno l'ha conseguito; e nessuno, a parer mio, l'ha sufficientemente procurato. Certo è che non lo potrà mai conseguire quel libro che oltre all'esercitare non darà notabile esempio, non solamente di buona lingua, ma di sottile e riposta filosofia; nè solamente di filosofia, ma di buona lingua; chè l'effetto ricerca ambedue questi mezzi » *(Ivi, let.* 141).

Il Leopardi dunque desiderava una filologia filosofica, cioè una lingua di pensieri, d'idee, di concetti vivi ed italiani, nazionali ed universali. E questo fu anche uno dei pensieri originari della mente di Vico, il quale proclamò l'unione della filosofia e della filologia, del pensiero e della parola. Questa unione è il fondamento dei progressi di una lingua. Italiani, coltiviamo anche noi questi studi; poichè la filologia potrà conservare alla nostra patria il sacro patrimonio della unità, della liberta e della indipendenza, e potrà spingerla alla più alta gloria. Le lingue (dice il Beccaría) si raddolciscono col dispotismo, e colla libertà e colle guerre civili ritornano vigorose ed aspre.

XIII. Relazione per la Comissione de' testi di lingua.

Nel 1860, mentre reggeva da Dittatore le province dell'Emilia quell'illustre storico e grande politico, che fu Luigi Carlo Farini, cadde in mente di alcuni valorosi letterati richiamare in vigore lo studio della lingua italiana, come mezzo e incentivo alla unità nazionale. Così, a proposta dell'egregio prof. A. Montanari, Ministro della pubblica istruzione, fu istituita la *Commissione per i testi di lingua*, della quale fu nominato Presidente il degnissimo prof. comm. Francesco Zambrini, insigne archeologo e filologo. Sono cosi espressivi ed altamente nobili e italiani i motivi svolti nella proposta e decreto, che io non posso ritenermi dal riferirli entrambi in questa mia dissertazione, come documento indelebile di sapienza e di affetto alla nostra lingua, ch'è la lingua comune nazionale di tutta l'Italia, una, libera, indipendente, e di tutti gl'Italiani.

Adunque, il Ministro Montanari al Governatore Farini si rapportava: « Lo studio e le cure che si pongono per » conservare alla lingua nativa l'indole e la purità primi- » genie, ricondurla alla origine di mano in mano che » tralignasse, accomodarla alle nuove condizioni del parlare » civile senza che si corrompa e guasti, nettarla dalle brut- » tezze di cui si fosse macchiata mercè l'intrusione di mi- » sture straniere, valgono non solo a mantenere in fiore il » bello ed appropriato scrivere, ma contribuiscono gene- » rosamente ad accendere vieppiù negli Italiani petti il » fuoco della patria carità.

» Allorquando la fortuna avversa parve congiurare » per molte maniere allo strazio d'Italia, da spegnerne » la vita e la memoria, il culto della lingua non abban- » donato, fu il sottile fiato che rimase a testimonianza

» di una morte non avvenuta, il quale poi a tempi mi-
» gliori s'invigorì e grandeggiò fino a largo ed animoso
» respiro. Se nella penisola, per somma sventura, aves-
» sero prevalso, da un lato il dialetto veneto, dall'altro
» l'eloquio francese e il vernacolo paesano, se ci fossimo
» tutt'affatto dimentichi dei nostri insigni scrittori e del
» gentile eloquio, in tal caso colla barbarie e colla di-
» versità delle favelle saremmo caduti nella perdita del
» sentimento dell'essere nazionale. Ed è cosa assai cu-
» riosa da considerare, come per un certo tempo fossero
» precipui cultori del puro dettato parecchi, che in allora
» o più tardi si dimostrarono, sebbene nati italiani, i più
» fieri nemici d'Italia; onde nasce sospetto, che qualora
» si fossero accorti dell'opera inscientemente prestata al
» futuro riscatto, forse avrebbero indietreggiato ed inor-
» ridito della colpa involontaria.

» Tanto è vero, che a formare i popoli destinati a
» sussistere autonomi contribuiscono simultaneamente i
» favorevoli e i contrari, ciascuno a modo proprio, gli
» uni per determinato volere, gli altri all'insaputa e con-
» tro lo scopo della loro intenzione.

» La lingua, questo istrumento prezioso con cui l'I-
» taliano manifesta i suoi pensieri, essendo nativamente
» organata a seconda del carattere specifico, onde ci di-
» stinguiamo dalle altre genti, quanto più perdura integra
» e perfetta, quale si andò ingenerando dalle origini, tanto
» meglio coopera a mantenere in noi intatto il suggello
» della peculiare natura nostra; poichè noi apprendendo
» ad esprimere con data maniera le cose, ci abituamo a
» risguardarle più da un lato che dall'altro, a sentirne
» più o meno squisitamente, ad estimarle, paragonarle
» ed associarle più per dati rapporti che per altri; il chè
» vocaboli stranieri, o nostri con significato improprio,
» orditura straniera di frasi, non starebbero mai giusta-

» mente e colla debita limpidezza. Laonde una lingua,
» quando sia corrotta, siccome non risponde più giusta-
» mente a significare le idee, quali siamo condotti dalla
» tempra dell'animo e dell'ingegno nostro a rappresen-
» tarcele, male adempie in allora al suo ufficio, poichè
» non si atteggia più colle sue forme ai precisi concetti
» dell'inteletto, e porta vocaboli e frasi che ci suonano
» in sulle prime insufficienti ed improprie, e che poscia,
» ricevuti per forza di abitudine, ci guidano insensibilmente
» a modificare, ossia a guastare in noi i concetti che ver-
» gini ci nascono in mente, ci assuefanno alle discordanze,
» e perturbano a poco a poco l'ordine armonico del
» nostro edifizio intellettuale.

» Alla qual cosa succede, che il genio nazionale
» senza avvedercene s'imbastarda; si perde la squisitezza
» del sentire secondo natura nostra, ed alla fine ci tro-
» viamo degenerati, e con minore affetto ed attaccamento
» al loco nativo.

» Da ciò apparisce, come importi che al sorgere di
» una nazione abbia da accompagnarsi lo studio della
» propria favella; e che si torni con ricorso immediato
» ed assiduo al passato, di là pigliando la materia buona
» e nostrana al restauro del guasto e del rovinato; ma
» con tale temperanza, che sia abbastanza da togliere solo
» o tralasciare quello che divenne vecchio, e da rinfre-
» scare opportunamente l'antico a sembianza di moder-
» no. »

Ed ecco ora il decreto d'istallazione: « Regnando S. M.
» Vittorio Emanuele II il Governatore delle regie provin-
» cie dell'Emilia: Considerando che l'amore e lo studio
» della lingua nazionale sono uno degl'indizii principali
» della progredita civiltà d'un popolo, non che mezzo
» efficace per arrivare alla sua politica unità, e poscia
» conservarla salda e durevole: Considerando che a man-

» tenere intatta la primigenia purezza della lingua uopo
» è richiamarla sempre alle sue antiche sorgenti, agevo-
» lando lo studio dei grandi esemplari di bello scrivere
» e di purgata favella: Considerando che è debito di un
» governo liberale soccorrere quest' opera in sommo gra-
» do patriottica e civile: Sulla proposta del Ministro della
» pubblica istruzione, Decreta: È istituita nelle RR. Prov.
» dell' Emilia una *Commissione per i testi di lingua* ecc. »

XIV. — Del retto uso della parola.

Aggiungo quì, come riepilogo de' nostri studi filologici intorno la lingua e i dialetti d' Italia, un discorso sul retto uso della parola, letto dal fratello Leopoldo nell' Accademia estemporanea tenuta in Diamante (Calabria) nel 1840.

Quando vedo certi insolenti far malvagio uso della parola, adulando pubblicamente (1), lusingando ed ingannando gli uomini con accorta e studiata orazione, mi assale un' ira potentissima, e prorompo in terribili detti. E mi tornano in mente quelle disperate e superbe parole di quella fierissima anima di Marco Bruto: *Virtù infelice! Io ti ho onorata, come un bene reale. Ma tu altro non*

(1) « Se i vizi si biasimano negli umili, non so, perchè non si debbano biasimare nei grandi: chè se i grandi pretendono, che non è
» bene, che si dicano i loro peccati, dirò, che sarebbe molto meglio
» che non gli commettessero.
» So che la moderna adulazione trascorse tant' oltre, che si va affer-
» mando, che ogni virtù è in chi è ricco, o potente, o glorioso, ed ogni
» vizio in chi è il contrario. Per me credo, che la verità in tutto debba
» aver luogo, e che più debbano pubblicamente biasimarsi i grandi, quando
» fan male, perchè i vizi dè primi sono più negli occhi degli uomini, e
» servano d' esempio. » *Botta, Storia d' Italia, l.* 18 *ann.* 1799, *p.* 492.

sei, che un nome vano, e la schiava della fortuna. Imperocchè siamo a tale venuti, che la nequizia e la dappoccagine de' potenti è largamente e lusinghevolmente lodata, esaltata, riverita ed onorata; e, come cosa divina, ha culto, sacerdoti ed altari; mentre la misera virtù non ha, non che una lode, una parola di conforto, uno sguardo di commiserazione. Ed a tanta nefandigia dà mano un dono divino, la parola, rea, complice, ministra e consultrice (ahi dolore!) di sì malvagi uomini e di sì scellerate turpitudini! Tanta è la fiacchezza degli animi e delle menti, che perduto ogni nobile e maschio vigore, non si sanno levare a nessun generoso pensiero; e costoro non uomini diresti, ma vili omicciuoli, uomini da scena, anzi bertuccie. Purchè possano, presumono, e vogliono ad ogni costo parlare; per aggiunger fede a' loro racconti bandiscono con enfiati labbri una virtù, che non osservano, e che non hanno giammai osservata: con eloquenza tutta fallace, petulante, lusinghiera, loquace e senza nervo guastano e corrompono gli animi e gl' ingegni, e concorrono a fare sviare una età pur troppo traviata. E, quel che è peggior cosa, quantunque dovessero aborrire il mendacio, che è sì condannato, con fronte adamantina ci vendono in pubbliche assemblee e con sacre e civili divise, certe impudiche e compre menzogne, che ben mostrano da quanta pusillanimità ed impurità derivino; le quali rassembrano quelle ridicole leggendacce, che furono vitupero di chi le scrisse e del secolo in cui furono scritte. Tanto può in essi la cattiva usanza, che non gli spaventa nè l' ira di Dio, nè la santità del luogo, nè la santità del ministero! Tolga Iddio, che noi dovessimo a tali scandali consentire. Nò, non mai. Voi quanti siete amanti de' buoni studi e del bello operare, che, per ischivare ogni bugiardo e lusinghevol detto, vi siete qui rinchiusi e radunati in eletta adunanza, preponendo al

grido tempestoso e insano del volgo ed alla frequenza del luogo la lode onesta del savio e la piccolezza di questo abituro, deh! vogliatemi porger la mano; ed unirvi con meco in bella e virtuosa compagnia.

Sappia chiunque de' presenti, che noi amiamo e desideriamo, che il *vero*, *il buono*, *l' utile*, *il coraggio*, *la scienza*, *la prosperità*, *la gloria*, *la libertà fossero patrimonio di nostra madre Italia* (*Giordani*). L' età ventura, che sarà tanto cupida de' nostri fatti, non apprenda altro da noi che esempi onorevoli ed imitabili. Ah! se mi fosse concesso di trasfondere ne' vostri petti questa fiamma e questo cuore caldo di ogni onorata ed egregia azione, caldissimo di carità patria, diverrei beato; e con lieta fronte, come chi abbia consumato il suo corso, ed un corso lodevole, aspetterei quella fiera ed implacabile morte, che è ad altrui argomento di timori, di tormenti, di abominio. Perocchè i dotti, disse già un elegante e peregrino ingegno, sono anime celesti, che Dio manda quaggiù in pellegrinaggio, per ammaestrare ed ammansire gli uomini. Nè io ad altro volli premettere questa orazione, che, affinchè niuno creda, che io approvassi tanta vergogna, nè che mi sia imputato a delitto il silenzio, o il libero favellare, che io desiderai e desidero di essere lealissimo amatore e propugnatore della verità e della virtù.

Il cielo negò la parola ai bruti, e la concesse agli uomini; onde, come cosa divina, non debbe adoperarsi se non in lodevoli uffici, non mai in ribalderie, in viltà, in piacenterie, ma ad utilità del vero e dell' umanità. E tanto più è da porre mente in ciò; perchè ella è misura e segno degli animi e dei tempi. Leggete quelle sdegnose e franche parole dell' oratore Romano, e dite poi, ch' egli non aveva un' anima nobile. Leggete Orazio e Virgilio; e ben vi accorgerete, che Roma era mutata dai tempi di Tullio, e che essi incensavano ad un simulacro della for-

tuna. Forte uomo era Cicerone e di animo romano, sì che meritò il nome di *padre della patria;* e dopo avere costantemente ed invano sostenuta la libertà, porse il collo alla spada di un ingrato e snaturato uomo, cui aveva recentemente salvato la vita. Deboli, molli e di animo servile furono Orazio e Virgilio (1).

Pertanto la parola non si debbe adoperare in vane e nojose ciance, che l'uomo ammolliscono ed inviliscono, ma in ammaestramenti sodi ed utili, e nel bandire il vero. Pigliate ad esempio, e rivolgete le due pagine del Sacro Testamento, libro disceso dal cielo, ed opera del senno divino; e vedete di grazia, se in un sol luogo il vizio sia, nonchè lodato, careggiato o comportato. Alte e franche e ben convenienti ai mandati del Padrone dell'Universo erano le parole dei Profeti e degli Apostoli, che predicarono a tutti la verità, e quella virtù e quella morale, di cui eglino erano primi e vivi esemplari. Neppure vi trovi, dove il mendacio sia favorito, protetto o approvato. Anzi è in ogni verso e sempre maledetto ed esacrato. Ivi de' più santi sono scrupolosamente notati gli errori ed i difetti (2). Così questi, che erano gli ambasciatori, gli amici,

(1) Giudizi limitati e circoscritti.

(2) Non dee dispiacere di parlare de' difetti de' Capi visibili della Chiesa di Dio, ponendo mente all'esempio delle divine Scritture e dei Santi, e dei migliori storici, i quali per ammaestramento de' posteri han lodato i buoni, e biasimato i cattivi, e che i difetti della persona non sono difetti della cattedra, la quale fu e sarà sempre santa. E il Tassoni dice: « L'adulare » i principi non è scrivere storia, ma un dar loro animo, che facciano » ogni male, confidati che di loro sarà scritto ogni bene; perciò l'istoria » non è da ingegno servile. » *Muratori*, *Annali d'Italia ann.* 1314. — Tacito chiama felicissimi que' tempi, in cui tu puoi dire il vero: *Rara temporum felicitate, ubi sentire quae velis, et quae sentias, dicere licet.* (*Historia*, l. I.). — *Ego sum via, veritas et vita.* (*Cristo.*) — *A veritate auditum avertent, ad fabulas autem convertentur.* (S. Paolo). — La verità è detta figlia di Giove da Pindaro, e del tempo presso Plutarco. Ed

i servi, i figli di Dio, e fin anco dalla bocca dello stesso Dio appellati *Iddii*, sono severamente giudicati! Come furono aspramente ammoniti, benchè viventi, i sette vescovi dell'Asia nell'Apocalisse! Nulladimeno giudicare i viventi è impresa pericolosa, assai ardua e molesta (1), non mai i morti, cui il volgo ad esempio salutare dei viventi dapprima giudica e malmena liberamente. Savia e commendabile usanza era al certo quella degli Egizî, chè tutti, dopo morte o erano assoluti o erano dannati. Chè, se al buono od al virtuoso non rimanesse la buona fama ed a' reprobi quella pubblica opinione, quel consenso universale de' presenti e de' futuri, quel flagello che serve di giustizia e di vendetta ai men potenti e deboli uomini, giudizio, che spesso loro turba i sonni; il vizio trionfante, rotto ogni freno, e superato ogni ostacolo, trascorrerebbe. Laonde è stolto consiglio lodare tutti gli uomini, e spezialmente i malvagi; pochi pochissimi meritano lode. I dappochi si debbano dispregiare o trapassare sotto silenzio, i ribaldi aborrire, esecrare e maledire; e sarebbe la più sfrontata ingiustizia confonderli co' buoni, i quali solamente han diritto alla stima. Ciò porterebbe anche la rovina e la corruttela della società; e debito di onesto cittadino e di uomo retto e generoso è impedire cotanto male. Per la qual cosa ognun vede quanto sia pernicioso e dannabile lodare gl'immeritevoli, e coprire le loro infamie con accorti colori. Conciossiachè acquisterebbero fiducia a mal fare, ed aggiungerebbero la potenza al mal

era adorata fra' numi della Gentilità. (*Mascardi*, *La favola di Cebete*, *p.* 4. *disc.* 7).

Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra, quant' ei puote.

Alighieri, Inf. 16.

(1) *Ne laudes hominem*, *quamdiu vivit.* (Eccl. II.).

talento i ribaldi, che già saprebbero i loro vizi non solo essere destramente celati, ma anche con lodi accorte onestati. Un Tiberio, un Caligola, un Nerone diventerebbero un Tito, un Nerva, un Trajano (*Macchiavelli*). Dio ci guardi da peste si rea. A' malvagi abominio ed odio eterno. *Oh si gente superba* (esclama un gravissimo scrittore) *infamatevi pure coi fatti, chè la storia v' infamerà cogli scritti* (1). Ed invero, se la parola non ci portasse tali vantaggi, si dovrebbe, come cosa vana ed inutile, non solo schivare, ma fuggire ed odiare. Se diviene tale, non è colpa sua ma degli uomini, che non guardando alla sua missione, ch' è quella di giovare alla umanità, la traggono a vane, perniciose ed infami cose.

A me dunque non rimane, che attenermi alla verità. Non avvi dubbio, che ella è, a chi sospetta, a chi molesta, a chi odiosa, a tutti avversa; perchè gli uomini amano meglio di vivere nell' errore, d' infingersi e d' ingannarsi a vicenda, e, come talpe, sfuggono ed aborrono la luce. Onde niente vale alla verità di essere figlia prediletta del Cielo, fida compagna, nunzia e ministra della virtù; perocchè è da tutti disprezzata, abbandonata, rifiutata, discacciata ed inseguita; e tutta vergognosa trova appena ricovero e asilo nell' oscuro albergo del filosofo. La diserta non ha un aiutatore, un difensore, un seguace. Questa, io voglio, come per l' addietro, difendere e seguire. Sacro è il mio dovere, e solenne il giuramento di non dire null' altro, che il vero. Non tradire la verità è il mio più fermo e massimo proponimento; poichè il mio animo è stato avvezzo a quella celeste scuola, antica nell' Italia, e gloriosa per tutta quanta la terra, di cui fu restauratore quel supremo poeta e grande italiano, Dante Alighieri. La

(1) **Botta**, *Storia d' Italia continuata l.* 3.

quale non parteggiando, non favorendo, anzi nemica dei favori e delle inutili grazie, danna i tristi, loda i buoni e seppellisce i dappochi nel silenzio e nella obblivione.

Io dunque mi asterrò da qualsiasi piacenteria; nè macchierò il mio labbro colla vile menzogna. Anzichè mentire o adulare, eleggerò tacere. E voi miei colleghi, a me congiunti per patria, per amicizia, per comunanza di studi, se volete dolervi della perdita di Colui, la cui memoria ora si celebra, doletevi pure; ma non permettete a chi deve conversare coi posteri, che occulti il vero. Egli prevenga il giudizio, che la tarda posterità un giorno dovrà dare. Così la parola consegue il suo nobile fine, e la storia è quella maestra, che fu sempre agli uomini di bello e costumato vivere.

Conclusione finale.

Io conchiudo questi miei studi filologici intorno la lingua italiana e i dialetti italici, proclamando la italianità e la cattolicità delle scienze che sono di guida alle mie ricerche, cioè la filologia, la filosofia e la giurisprudenza. La italianità e la cattolicità sono due grandi idee civili e morali, le quali, disgiungendosi, si distruggono a vicenda. Scopo della scienza e della politica è saperle contemperare, fonderle insieme.

La italianità della lingua vuol dire, che tutto il popolo italiano, tutta la nazione debbono parlare e scrivere italianamente in tutti i paesi naturali d'Italia, niuno escluso, anche in que' luoghi che si trovano ancora sotto il dominio straniero. Il che veniva espresso da un illustre storico, nell'eccellente libro delle *Speranze d'Italia* (*Firenze* 1855, c. 10, *n.* 2, *p.* 130): « In Corsica rimangono « italiane la lingua e la schiatta e italiane sono pure le lin-

« gue e in gran parte le schiatte di Malta, di Fiume, di « Spalatro, e di Ragusi. »

La cattolicità della lingua significa, che il verbo italiano non deve trasmodare e trascendere i limiti del giusto e dell'onesto, che la parola della lingua italiana deve essere sempre ministra di virtù e di scienza, incitamento alle nobili imprese, per testimoniare la rettitudine della vita, la grandezza della patria, la immobilità del vero.

Adunque la lingua è indizio di nazionalità; e però la lingua nazionale d'Italia, come la sua costituzione politica e sociale, deve avere la sua unità, la sua libertà e la sua indipendenza, essere cioè propria ed autonoma così nel pensiero, come nella parola.

Napoli, Gennaio 1880.

Prof. PAGANO.

SULLA RUBRICA DANTESCA NEL VILLANI

(Continuazione da Pag. 131).

Francesco viveva ancora nel M.CCC.XLII, nel quale anno firmò la pace fra le famiglie Allaghieri e Sacchetti, fatta conchiudere da quel tiranno esecrando (a detta degli storici fiorentini repubblicani) del duca d'Atene, il quale però si studiava di far cessare gli odi e le brighe, che laceravano la città. Quest'atto io l'ho pubblicato per intero nel mio studio sul Capitolo Dantesco del *Centiloquio*, destinato a far seguito al presente. Stimo però inutile di qui riprodurlo.

Filippo Villani, nipote di Giovanni, nel suo libretto *de Vita et Moribus Dantis*, dice di aver sentito molto parlare di Dante da' suoi maggiori — « Qui illi [Dante] » se aequalem esse putaverit, de eo dicere poterit qualis » quantusve fuerit. Ego contentus paucis de multibus, ut » a maioribus gentis meae, qui gestae rei scribendae ope- » ram impense dederunt, audisse me memini... » — Ma, in un commento al primo canto *Inferni*, che giace inedito nella Chigiana di Roma, dice per di più: — « Audivi, » patruo meo Ioanne Villani referente, qui Danti fuit a- » micus et socius, poetam aliquando dixisse, quod collatis

» versibus suis cum metris Maronis, Statii, Ovidii et Lu-
» cani, visum ei fore cilicium juxta purpuram collocasse.
» Cumque se potentissimum in rhythmis intellexisset,
» ipsis suum accomodavit ingenium. Amplius aiebat vir
» prudens, id egisse ut suum idioma nobilitaret et lon-
» gius veheret. Addebatque sic se facere ut ostenderet
» etiam elocutione vulgari ardua quaeque scientiarum posse
» tractari ». — Fondandosi su questi due luoghi, il Witte
chiama Filippo: — « nepos Ioannis illius, poetae nostri
» familiaris; earumque quae *a maioribus gentis suae au-*
» *divisse meminerat*, ut ipse ait, diligens adnotator ». —
Ed il Giuliani: — « Al buon Filippo.... qualora non siagli
» intervenuto di conversare con Dante, ben molte notizie
» potè raccoglierne dalla viva ed autorevole voce dello
» zio Giovanni Villani, amico che era stato a Dante e
» compagno ». — Il Giuliani ammette però che, per
propria confessione, il buon Filippo inchinava a decrepi-
tezza, quando scriveva quelle parole del comento. E questo
mi giova, per non dover accusar esso Filippo di menzogna
o sospettar bugiardo Giovanni ne' colloquî col nipote, che
avrà fatto qualche magna confusione. Ma, certo, nessun
uomo di buon senso gli crederà mai, che il zio fosse suto
amicus et socius di Dante, quando esso zio di siffatte re-
lazioni nulla dice, ned alcuna ancorchè lontanissima allu-
sione vi fa, malgrado la grande ammirazione pel poeta, e
delle costui cose tanto male informato e superficialmente
si mostra. Ma forse il più savio partito è di mettere in
quarantena l'autenticità del commento inedito, attribuito a
Filippo Villani.

Dunque Giovanni Villani mette in carta, aggiungendovi
alcun suo giudicio e l'indicazione delle opere, sol pochi tratti
generici, ritenuti per veri ed accettati dalla opinion pub-
blica, nel tempo in cui scriveva, parecchi anni dapoi la
morte del poeta. Nulla di minuto, speciale, determinato,

aneddottico. Salito Dante in fama per la *Comedia*, cominciarono a supplire con la fantasia, con le supposizioni, con le illazioni, alla scarsezza ed incertezza delle notizie, che, sul conto di lui, si ricavavano dal poema stesso e forse da alcuna memoria cittadina vaghissima. Non dobbiamo cercar dunque nel Villani notizie precise, attendibili, sul conto di Dante, anzi il primo stadio della leggenda dantesca incipiente; lo stadio anteriore all'opera romanzeggiatrice del Boccaccio. Qui vediamo Dante dipinto come un austero Catone ed incolpabile; come un Aristide, esule senza peccato, ma inasprito dallo esiglio; come un filosofo, sprezzatore acerbo del vulgo e degl' ignari. Questi lineamenti erano idealizzamento del vero; il Boccaccio, poi, prendendo o fingendo di prendere per verità storica il romanzetto allegorico della *Vita Nuova* e ricamandovi su, ed identificando la personificazione d' un concetto con una persona vissuta, impastò lo insulso racconto del preteso amore platonico di Dante per una pretesa Beatrice *alias* Bice di Folco di Ricovero Portinari, con la tradizione di un Dante filosofo stizzoso, mare di dottrina, politico profondo, eccettera. Ed agglutinando così due cose inconciliabili, divenne l' autor principale della figura assurda di quel Dante convenzionale, che tradizionalmente da quasi sei secoli s' impone alle menti volgari. Le s' impone incomprensibilmente, in modo, che farebbe strabiliare Orazio satiro:

> Humano capiti cervicem pictor equinam
> Iungere si velit et varias inducere plumas,
> Undique collatis membris ut turpiter atrum
> Desinat in piscem mulier formosa superne,
> Spectatum admissi risum teneatis amici?

Da questo punto di vista è importantissimo il necrologio del Villani, e forse solo da questo punto. Curiosissimo è poi il notare, come la immagin di Dante an-

dasse col tempo dilatandosi ed ingigantendosi nella mente del cronista, nonchè nell'opinion pubblica, che vi si specchiava. Nel capitolo .xliij. del libro XII, il Villani ricorda l'Allaghieri fra' *cari cittadini e guelfi, caporali e sostenitori di questo popolo;* [così parmi da leggere e punteggiare; non già: *cari cittadini, e Guelfi caporali, e sostenitori di questo popolo*], il ricorda ad esempio della ingratitudine de' Fiorentini verso i *notabili uomini, che feciono per lo popolo.* — « I meriti e guiderdoni ricevuti i detti e loro discen» denti dal popolo, assai sono manifesti, pieni di gran» dissimo vizio d' ingratitudine e con grande offensione » a loro et a' loro discendenti, sì d' esilio e disfazione » de' beni loro e d' altri danni fatti per lo 'ngrato popolo » e maligno, che discese de' Romani e de' fiesolani ab an» tico. Ancora, se leggiamo l' antiche storie de' nostri padri » Romani, non vogliamo tralignare (1) ». — Ecco in parte franteso ed in parte credulamente amplificato uno squarcio apologetico del XV *Inferni*. Ognun può accorgersi quanto Dante venga esaltato più dal Villani, in queste poche parole incidentali, che nel capitolo necrologico. Il tempo, trascorso fra l' estensione del IX e del XII Libro delle *Istorie Fiorentine*, ne aveva sempre più magnificata la fama, L' uomo, sbandeggiato e condannato al vivicomburio in contumacia nel M.CCC.II. e ricondannato poi nel capo, sempre in contumacia, per aver militato contro la patria, era già amnistiato e purgato d' ogni colpa dall' opinion pubblica, quando il Villani scriveva il libro IX; ma, quando il Villani poi scriveva il XII, Dante, dalla opinion pubblica,

(1) Dante si lagna, per bocca di ser Brunetto, della inimicizia di *quello ingrato popolo maligno,* | *Che discese da Fiesole ab antico;* e lo invita a rispettare la *semenza santa* de' Romani. Il Villani trovava, che precisamente l' esser disceso da Romani importa predisposizione alla ingratitudine.

aberrante in un altro senso, veniva annoverato tra' *benefattori* del popolo Fiorentino: la condanna non era più solo un' ingiustizia, anzi una ingratitudine. Quali benefizi poi Dante avesse resi al popolo fiorentino od alla parte guelfa, vattel' a pesca! Ned il Villani ned altri ce ne ragguaglia. All' Italia tutta e quindi mediatamente all' uman genere intero ha reso benefizio sommo con le sue opere; ma pare un po' difficile, che i fiorentini potessono o dovessono essergliene grati nel gennajo del M.CCC.II., quando le tre principali, la *Comedia*, il *De Monarchia* ed il *De Vulgari eloquio* non erano per anco scritte, anzi appartengono ad un ordine di pensieri, che, in quel tempo, era affatto estraneo a Dante, checchè paja a Carlo Witte, il quale fantastica di non so qual criptoghibellinismo dell' Allaghieri anteriormente all' esilio.

Del resto, si potrebbe essere poeta, filologo e politico teoretico, esser sublime in queste tre cose e, nella vita pratica, meritar l' esiglio ed il fuoco.... Dal secondo, al più, non dal primo, salva il principio, che l' eccellente in arte non deve morire! Eppure, questo assurdo concetto de' meriti di Dante verso Firenze è popolare ed accettato generalmente senza criterio dagli ottimi e dagli infimi. Il lombardo Sandro Manzoni ha detto, in un sonetto al basilisco Ciccio Lomonaco, suo maestro, che

....il divo Alighier l' ingrata Flora
Errar fea, per civil rabbia sanguigna.

L' avvocato don Francesco Murena intitolava a Dante il primo di dodici Sonetti con annotazioni, ch' egli dedicava il .xviij. Aprile M.DCCC.XXXVIII al prestantissimo cavalier Antonio Patroni, Intendente del Principato Ulteriore. [Vedi: *Poche Rimembranze* | *di* | *Gloria Italiana* || *Avellino* | *Tipografia Sandulli e Guerrieri* | **1830.** In

sedicesimo piccolo, di ventotto pagine arabicamente numerate, più due di rispetto in principio e due *idem* in fine]. Don Francesco Murena, è superfluo il dirlo, faceva versi men belli di que' del Manzoni, ma, mi duole il dirlo, sebbene parta anch'egli dalla falsa ipotesi della ingratitudine fiorentina, è assai più giusto, del figliuolo dell' amica di Carlo Imbonati. Ancorchè accusi Firenze di persecuzione verso il *maggior suo figlio*, riconosce però la virtù catartica, purgativa, rigenerativa di quella persecuzione ed il prò, che Dante ne ritrasse.

Questi è il divino, che all'immenso ingegno
Troppo angusto confin l'orbe credea,
E al trino acquisto d'intentato Regno
Dell'audace pensier l'ala stendea.
Questi è, che trasse dal giaciglio indegno
Nostra favella e Reina la fea,
Mentre, esulando, allo efferato sdegno
Ei s'involava della patria rea.
Che, di pietade cassa e di consiglio,
Fiorenza ingrata, tu gravavi al fondo
D'ogni miseria lo maggior tuo figlio!
Pur, se a quel vasto immaginar profondo
Fu nerbo l'ira dell'ingiusto esiglio,
Di tanta colpa oggi t'assolve il mondo.

Ed ora, ciò premesso, passiamo allo esame delle singole notizie, dateci dal Villani su Dante; e vediamo d'indagarne le origini.

Possiamo ritenere come accertato, che l'Allaghieri morisse in Ravenna nel Settembre del M.CCC.XXI? ed, in tal caso, come spiegare, che il Villani vel faccia morire nel Luglio di quell'anno? Sull'anno della morte di Dante non può ragionevolmente discutersi; quantunque Vincenzo

Buonanni nel suo *Discorso sopra lo Inferno di Dante*, dica: — « Trouammo notato, che Dante nacque nel » M.CC.LXV e che egli morì nel M.CCC.XXXII; di modo, » che si può dire, che egli viuesse anni sessantasette, e » molto tempo di questa sua vita fu tribulato dalla parte » contraria, cioè da i Guelfi, dallo esiglio, dalla povertà, » dalla invidia de suoi cittadini, che cagionaua tutto ». — Dove però trovasse notata questa notizia il Buonanni non dice; ed è tanto più strano il suo prestarvi fede, quanto egli sostiene altrove, che *nel mezzo del cammin di nostra vita* significhi nell' anno trigesimoterzo. Non può, ripeto, ragionevolmente inforsarsi, che Dante morisse nel M.CCC.XXI, quantunque si movesse qualche dubbio nella *Lezione XI* | *in forma di lettera* | *diretta* | *al chmo Filippo Scolari* | *a Venezia* | *Nella quale è trattato se Dante veramente* | *fosse morto nel* 1321 | *del prof. Filippo Mercuri* | *Socio corrispondente dell' instituto archeologico* | *dell'Arcadia* | *dell'Accademia de' Quiriti ec. ec. ec.* | *Letta il* 21 *Aprile* 1853 *nella prima adunanza dell'Accademia de' Quiriti* || *Napoli* | *Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile* | *Vicoletto Salata a' Ventaglieri n.* 14 | 1853 [in ottavo; di pagine cinquantacinque numerate arabicamente]. Il Mercuri intende: — « dimostrare, che Dante non morisse nell'anno M.CCC.XXI, » come volgarmente si crede, ma invece vivesse oltre il » M.CCC.XXVIII almeno ». — Il Witte, scrivendo *Vermuthungen über Dante 's Geburtstag* (1) nello *Jahrbuch* | *der*

(1) Carlo Witte scriveva allora con livore verso l' Italia, ma non senza giustizia [e da uno straniero non dobbiamo pretendere ned affetto ned indulgenza]: — « tenebre ancora indissipate ricoprono, come le più circostanze » della vita dell' autore della divina *Comedia*, anche la nascita di lui. Speravasi, che il Centenario del massimo poeta cristiano, spingerebbe i dotti » Italiani a nuove indagini, massime negli archivî, per aggiungere nuove » date certe alle già note. Ma sembra che si sia preferito di mettere in

| *Deutschen* | *Dante-Gesellschaft.* || *Erster Band* | *mit einer lithographirten Tafel.* || *Leipzig:* | *F. A. Brockhaus.* | 1867. [In ottavo di quattrocentodieci pagine, numerate arabicamente; oltre otto innumerate, che contengono antiporta, frontespizio, dedica al Re Giovanni di Sassonia et indice] chiama *infondato* il contraddire del Mercuri all' opinion volgare: avrebbe dovuto dire *malfondato*, chè argomenti il Mercuri ne allega a dovizia; sventuratamente sono tutti della natura stessa degli addotti dal padre Arduino per dimostrare apocrifa la *Comedia*. Il Mercuri, come l'Arduino, scorge allusioni a fatti posteriori al M.CCC.XXI, in parecchie profezie ed altri luoghi del poema sacro; e, non potendo ammettere, che Dante fosse profeta davvero, ne conchiusero, il Gesuita, che l'opera è apocrifa, e don Filippo, che Dante ha vissuto oltre il M.CCC.XXI. Ma le allusioni non esistono, se non nella immaginazion loro.

In quanto al giorno della morte, abbiamo da scegliere fra uno qualunque del mese di luglio, il .xxix. di Settembre, ed il .xiv. di Settembre. Pel luglio sta il testo del Villani; ed erra all' indigrosso (come direbbe il Grion) Giuseppe Todeschini, scrivendo che: — « Le più accreditate lezioni » di Giovanni Villani portano, che Dante morì nel .xiv. » Settembre M.CCC.XXI ». — Questa data è una emendazione de' copisti. Per lo dì di San Michele, .xxix. Settembre,

» iscena ed isvolgere la finzione, accampata primamente dallo Inglese Bar» low, per quanto io mi sappia, cioè, che Re Vittorio Emanuele sia il » Veltro. Certo, questo giochetto fantasmagorico richiede minor fatica e » da più pabolo agli occhi, dello scartabellare e del raffrontare pergamene » ingiallite e manoscritti polverosi e tarmati. » — [Ho tradotto io dal tedesco]. Le feste del M.DCCC.LXV non furon letterarie, anzi politiche. Del resto, ripeto, le rampogne del Witte sono giustissime, ancorchè mortificantissime.

stanno alcuni manoscritti [R. S.] del Villani stesso. Pel dì di Santa Croce, .xiv. Settembre, l'opinion volgare, accetta universalmente, perchè accolta dal Boccaccio, che sembra fondarsi esclusivamente sulla testimonianza dell'epitafio poetico di Giovanni del Virgilio. (1) Evidentemente, ammessa l'autenticità di questo, nè par che vi sia motivo d'impugnarla, dobbiamo concedergli piena fede. Non ci faccia specie l'error del Villani: in quel tempo di scarse relazioni e comunicazioni difficili, Ravenna era più lontana da Firenze, che ora non ne sian le Americhe; e la morte di Dante, povero fuoruscito, non fu, nè poteva essere uno avvenimento. La novella si riseppe in Firenze quando dio volle, e non vi destò rumore: si aveva altro in mente. Al Villani stesso non parve valer la pena d'indagar particolarmente il giorno della catastrofe. Ben parve a' copisti ed a' correttori posteriori de' codici, che fosse da rettificare e da aggiungere parecchio al suo necrologio Dantesco; e così troviamo, in alcuni testi a penna, mutata con maggiore o minore esattezza la data ed inserito l'epitaffio del Del Virgilio, dandolo però falsamente per inciso sulla tomba.

(1) Giuseppe Todeschini, con molto poca critica, dà gran peso alla: — « avvertenza posta in calce ad *un' antico* » — *sic!* Bello quell' un, articolo maschile, apostrofato, come usa fare il dotto professor Gnoli! — « codice » della divina Commedia, copiato di mano del notaio Maestro de' Trappi » nel M.CCC.XC: *Sciendum est*, ivi è scritto, *quod Dantes decessit in* » *civitate Ravennae in anno Dominicae Incarnationis millesimo tre-* » *centesimo vigesimo primo, die S. Crucis de mense Septembris.* » — Centinaia di manoscritti hanno questa postilla; altri ne hanno di diverse, Ma donde son desunte siffatte notizie? o che altro pruovano, se non, al più, che la tal cosa fosse creduta da chi vergava la postilla? È forse un testimone fededegno, un contemporaneo che scrive? Qual modo avevano o possibilità i copisti di sapere esattamente la cosa?

Come il giorno della morte, così le altre notizie, date dal Villani sulla tumulazione di Dante, sono vaghe ed inesatte. Il fa sepolto *dinanzi alla porta della chiesa maggiore;* a torto. Difatti, alcuni codici [R. S.] ommettono semplicemente l' inciso; e quelli, che riportano i versi di Giovanni Del Virgilio [F. L. V.] correggono *dinanzi alla porta della chiesa de' frati minori.* Cosa intenda il Villani per *seppellito a grande honore in habito di poeta et di grande philosapho,* non è facile comprendere. Alcuni codici correggono *a modo,* altri *in veste;* han certo meglio interpretato i primi il valore della parola *habito:* ma quali onoranze speciali si rendono a' poeti ed a' filosofi nelle esequie? o si tratta qui della tomba e non dell' esequie, della sepoltura e non del seppellimento? Il Boccaccio, certo, è pronto a dirci, in che consistessero le onoranze fatte da Guido Novello a Dante: ma chi giurerebbe nelle parole del Certaldese? Il signor Alessandro Cappi, in una memoria, del resto leggerissima, su *Dante in Ravenna,* scrive: — « Dice adunque il Boccaccio, che il morto corpo » fu adorno di ornamenti poetici sopra un letto funebre; » e questo intendo. Non così Giovanni Villani, dove nella » *Cronica* asserisce, che Dante *dinanzi alla porta della* » *Chiesa Maggiore fu seppellito a grande onore in abito* » *di poeta e di gran filosofo.* Cotal doppio abito, se il » Cronista non ebbe in animo di parlar d' emblemi, non » si saprebbe davvero qual fosse; e ricorderò, che gli » scrittori francescani, affermandolo lor terziario, lo vo- » glion morto in loro abito. Nè fu seppellito.... *dinanzi* » *alla porta della Chiesa Maggiore,* per la quale non sa- » rebbe potuta intendere che » — *sic!* leggi, correggendo: *se non!* — « la Cattedrale, ma presso la chiesa di San » Pier Maggiore » — e questo *maggiore,* confuse forse il Villani, che scriveva su confuse relazioni orali, non co-

noscendo i luoghi. (1) — « Fu manifestamente errando, che
» il Villani scrisse Chiesa Maggiore in cambio di San
» Pier Maggiore; ed, a chi legge la sua Cronica, vale il
» saperlo. Il sepolcro di Dante non fu poi mai *dinanzi*
» *alla porta della Chiesa*, ma lateralmente, nella cappella
» detta della Madonna, a pochi passi dell' altra di Brac-
» cioforte, a cui un portico la congiungea... Lo che vit-
» toriosamente sostenne, nel secol passato, contro un finto
» Lovillet, che pretendeva Dante tumulato nello interno
» di San Francesco, il conte Ippolito Gamba Ghiselli, in una
» Dissertazione, stampata nel tomo settimo della *Nuova*
» *Raccolta Calogeriana* ». — Dove veramente e precisa-
mente Dante venisse sepolto, è un altro par di maniche:
noi qui non dobbiamo esaminare, se avesse torto il Pseudo-
lovillet od il Gamba Ghiselli o se entrambi sbagliassero; anzi
solo stabilire il valore delle testimonianze del Villani. Le
quali son contraddette in questo caso da quelle di Franco
Sacchetti, che dice nella novella C.XXI: — « Maestro An-
» tonio da Ferrara.... essendo in Ravenna al tempo, che
» avea la signoria Messer Bernardino da Polenta... entrò
» nella Chiesa de' Frati Minori, dov' è il sepolcro del corpo
» del fiorentino poeta Dante; et, avendo veduto uno an-
» tico Crocifisso, quasi mezzo arso et affumicato, per le
» gran quantità della luminaria, che vi si ponea; e, veg-
» gendo a quello allora molte candele accese, subito se

(1) Il Pseudo-Compagni, nella sua Cronaca spropositata, dice della
moglie d' Arrigo VII, che — « fu seppellita con grand' onore..... nella
» chiesa maggiore di Genova ». — Il Fanfani annota: — « Circa alla
» sepoltura..... siccome » — *sic!* povera lingua! — « il Villani, conforme
» a ciò che dice Albertino [Mussato,] la pone nella chiesa de' Frati Mi-
» nori, così Sallustio, un po' per isbugiardare il Villani e un po' per ce-
» lare il furto, la pone essere stata fatta nella Chiesa maggiore, il qual
» *maggiore* scommetterei, che gli venne in mente per contrapporlo al *mi-*
» *nore* de' frati minori » —.

» ne va là; e, dato di piglio a tutte le candele e moccoli,
» che quivi ardevano, subito, andando verso il sepolcro
» di Dante, a quello le pose, dicendo: *Togli, che tu ne*
» *se' ben più degno di lui* ». — E curioso, che Antonio
Pucci, verseggiando nel *Centiloquio* la rubrica dantesca del
Villani, nol corregga e dica pure tuttavia:

> Alla *chiesa maggior*, per quel, ch'io senta
> Fu seppellito in ricca sepoltura,....

E si, che Antonio Pucci avrebbe potuto esser meglio ragguagliato da Maestro Antonio da Ferrara appunto, ch'a gli conobbe ed al quale diresse un sonetto quando e' *tornava di Fiorenza* e da Franco Sacchetti medesimo, ch'egli conobbe e che di lui, a sua richiesta, novellò.

(Continua)

L' AMBASCERIA

D' ALESSANDRO DALL' ANTELLA E DONATO BARBADORI

A GREGORIO XI AD AVIGNONE

NEL 1355

Poggio Bracciolini e Leonardo Bruni (1) narrano nelle loro *Storie fiorentine* il fatto dell' ambasciata mandata da Firenze nel 1355 a papa Gregorio XI in Avignone, onde placare il di lui sdegno contro i Fiorentini, ch' egli accusava come autori e istigatori della sollevazione di gran parte delle Romagne, e della conseguente cacciata de' Legati pontificj dal governo di quelle. Ma que' due storici, pur recando ciascuno il testo del discorso pronunciato dagli ambasciatori al pontefice, uomini famosi, al dire dell' Aretino, in ragioni civili, e in dire e in fare molto efficaci, non concordano punto nel testo dell' orazione, allora recitata in pubblico concistoro in presenza di gran moltitudine di gente, accorsa ad assistere all' udienza; sicchè quasi sembrerebbe che due discorsi abbia essa udito o d' uno stesso oratore o d' ambedue, mentre il solo Donato Barbadori prese la parola, nè Alessandro dall' Antella non

(1) *Rer. Italic. Script.* tom. XX, col. 229; *Histor. Florent.*, Argentorati, 1610.

dicesi ch' abbia aggiunto alcun che di suo. Certamente è da credere che l' orazione autentica non fu messa in iscritto da alcuno, e gli storici, ad imitazione di Tito Livio e d' altri classici, hanno messo in bocca, ciascuno a suo modo, ai personaggi da loro posti sulla scena, quelle ragioni e quegli argomenti, che più s' adattavano ad ottenere lo scopo della loro missione, la quale però ebbe esito contrario ai desiderj e alle mire de' Fiorentini, come appare dalla risposta del pontefice agli ambasciatori, e dalla condanna da lui pronunciata contro la loro città.

Un codice dell' Ambrosiana del cinquecento riproduce la versione volgare antica, secondo i diversi testi latini dei due nominati scrittori; è però da notare che la prima, la quale segue il dettato dell' Aretino, non concorda punto col volgarizzamento delle di lui Istorie, fatto dal fiorentino Donato Acciajuoli nel 1473, stampato poi in Venezia il 1476 (1).

Lo stesso codice premette alle due versioni il racconto succinto dei fatti, che diedero luogo e cagione all' ambasceria. Ad esso perciò lascio anche su questo punto la parola.

A. C.

ARGOMENTO

Il Pontificato era stato nelle mani de' Francesi dal tempo di Clemente VI insino a Gregorio XI, nel qual tempo erano corsi presso a trentasei anni, perchè Clemente visse dieci anni e sei mesi, Innocenzio VI nove anni e otto mesi, Urbano V otto anni e quattro mesi, e Gregorio XI sette anni e cinque mesi. Al tempo di questo Gregorio, governandosi le città della Chiesa in Italia per

(1) Per Jacomo de Rossi.

Legati francesi, fu una gran ribellione nelle città di Romagna, di Toscana e della Marca, perchè governando i Francesi con intollerabile alterezza le città suddite, e cercando ancora di soggiogar le libere, furono cagione che i Fiorentini cominciarono a pensare a' casi loro; perchè il Legato di Bologna, in una gran carestia venuta in Fiorenza, non solo aveva negato le tratte del grano, ma ancora mandato esercito in quel di Fiorenza, perchè s' impedisse alla città la futura raccolta, con animo di soggiogarla con questa via. Ricorsero i Fiorentini all' arme, e furono cagione di far ribellare molte città alla Chiesa, tra le quali la prima fu la città di Castello, la quale fu seguita da Perugia, da Todi, da Spoleto e finalmente da Bologna. Avendo il papa inteso questo, mandò gran gente d' Inglesi in Italia, e fece gran censure e scommuniche a' Fiorentini, delle quali temendo al principio grandemente il popolo, determinò di mandare ambasciatore in Francia a fare intendere al pontefice, che la causa della ribellione era nata dal cattivo governo de' Legati francesi, e non dal popolo fiorentino. Questi ambasciaiori furono Donato Barbadori e Alessandro dall' Antella, uomini in quel tempo riputatissimi. Costoro avendo avuto publica audienza, dove si trovò un grandissimo numero di gente, venuta per udire il Barbadori, con animo intrepido difese la ragione della sua patria con questa orazione.

Orazione di Donato Barbadori, ambasciatore de' Fiorentini a papa Gregorio XI, fatta a Sua Santità per mostrare che la cagione della ribellione e della guerra contra a' suoi Legati in Italia era nata dal cattivo governo loro, e non da' Fiorentini.

S' e tuoi Legati, Beatissimo Padre, i quali furono mandati da Tua Santità a governare le città di Toscana,

avessero pensato di usare un governo benigno e non un'aspra tirannia, per la quale ciascun dubitasse della salute di sè medesimo, veramente che noi non aremmo bisogno di scusarci, nè Tua Santità di lamentarsi di noi, perchè essendo le cose tranquille, non arebbono bisogno di alcuna querela; anzi i governatori si loderebbono della fedeltà de' popoli, ed i popoli della modestia de' governatori. Ma ora nascono molte querele e lamenti, perchè i governatori accusano l'infedeltà de' sudditi, e i sudditi si dogliono di non essere trattati come fedeli, ma come servi e barbari, per l'incontinenza e avarizia loro, essere stati costretti a levarsi il giogo di tanta servitù; e noi antichissimi e devotissimi figliuoli della Chiesa, i quali siamo accusati da' tuoi Legati come fautori e sollevatori de' tumulti e della ribellione, possiamo chiaramente mostrare, come questi governatori hanno cercato di stendere ancora sopra di noi quel giogo di servitù, col quale hanno miseramente oppressato i popoli sottoposti alla Chiesa. Tua Beatitudine adunque si degni di prestarmi benigna audienza, e non come parte, ma come giusto giudice, ascoltare quietamente le ragioni de' tuoi fedeli, perchè quanto più tu sei stato lontano, e hai potuto meno vedere ed udire le cose malfatte de' tuoi governatori, tanto maggiormente debbi porgere l'orecchie benigne e discrete alle nostre querele, intorno alle quali noi parlaremo molto largamente, perchè noi pensiamo che tutte queste cose siano procedute senza il consentimento di quella; e se bene ogni legittimo governo è ordinato per utilità e beneficio di coloro che sono governatori, non debbe però essere meno raccomandata la giustizia e la causa de' popoli alla Tua Santità, che quella di coloro, che sono mandati da Lei a reggere e a governare.

Certamente, che quei Legati dovevano pensare, che non erano mandati a governare nè barbari nè infedeli,

ma popoli devoti e cristiani, e quanto è maggiore il nome della Chiesa e della religione che dell'altre potenze e signoríe del mondo, e quanto ella è più aliena dalla violenza dell'arme e dal tristo governo de' tiranni, tanto più benignamente dovevan reggere i loro devotissimi e fidelissimi soggetti. Questi uomini degni ed eccellenti, non si ricordando di chi mandava nè a chi erano mandati, stimarono che fosse loro lecito a esercitare i loro vizj, e di tenere i popoli con la forza, con l' armi, col terrore e con una misera e infelice servitù. Che vogliono dire tante fortezze edificate in ogni città, quasi con infinita spesa, e tanta gente d' arme condotte e messe alle guardie di quelle, se non che considerando i detti Legati i loro poco onesti diportamenti, quasi spaventati dalla propria conscienza, non si confidano nella bontà e ajuti de' cittadini? E questo non procedeva da altro, salvo che eglino non ponevano il fondamento del governo loro nella giustizia e nella benignità, ma nella violenza e misera tirannia, la quale si suole usare verso i forzati sudditi e servi. Noi abbiamo sempre stimato, o Beatissimo Padre, che queste cose siano state e siano lontane dalla volontà e consentimento tuo; ma la superbia loro e gli scelerati costumi hanno messo prima in gran dolore, di poi in grandissima disperazione i popoli, di maniera che la Chiesa non ha avuto i maggior nimici in Italia, che si siano stati i proprj governatori. Da costoro sono procedute le rapine, i dispregi degli uomini, i disonesti desiderj e l' incontinenze, e sono quelli, che non con le parole, ma con l' opere hanno condotto i popoli alla ribellione e disubidienza. Tutti i lamenti, Beatissimo Padre, che tante città si siano ribellate in Italia, danno la colpa a' loro governatori. E ti duole e ne hai preso sdegno, che i popoli hanno pigliato l' armi: attribuisci questo a loro medesimi, i quali col duro giogo della tirannia hanno spinti i popoli nel-

l'arme e nel furore. I cavalli e gli elefanti, che non hanno intelletto, conoscono il buono ed il cattivo governo, e fuggono questo ed a quello ubidiscono; quanto maggiormente lo conosceranno gli uomini, che hanno intelletto e giudicio?

Sia contenta Tua Santità d'intendere quello che hanno voluto far questi tuoi governatori a noi Fiorentini, antichissimi e devotissimi figliuoli della Chiesa, per difesa della quale e de' suoi pontefici abbiamo sofferto tante fatiche e tanti danni. Noi abbiamo la città nostra, la quale per essere populatissima, ancor che per sè stessa sia alquanto abondante, nondimeno ella ha bisogno di fornirsi di frumento di fuori. Essendo dunque il popolo nostro in gran carestia, e l'anno innanzi avendo sopportato la fame, e dall'altra parte trovandosi a Bologna e nell'altre terre della Chiesa gran copia di frumenti, non potemo mai nè con lagrime nè con preghi ottenere da' governatori, che almanco ne soccorressero di quello, che avanzava loro in qualche parte, per sovvenire e ajutare il popolo nostro, posto in estrema miseria e calamità; e pur eravamo vicini e congiunti publicamente in lega e privatamente in amicizia. Ma benchè queste cose siano dure ed inumane e aliene dalla carità, tuttavolta elle non sono grande, ma non a paragone di quelle che seguiranno, perchè questi tuoi governatori non solamente non furon contenti di piegarsi alle domande nostre e di soccorrere alla nostra miseria, ma si sforzarono ancora con la loro malignità torne le nostre raccolte, essendo già venuta l'estate e cominciato a biancheggiare le biade, come quelli che sapevano che tutta la speranza del popolo e tutto il nostro rifugio era posto nella nuova ricolta. Questi egregj governatori mandarono tutta la loro gente d'arme con incredibile moltitudine di pedoni contra la nostra città sotto colore di avergli cassi, acciò che dato il guasto al paese e tolto la speranza del raccolto, costretti dalla fame fussimo sforzati

fuggire a quel rimedio che ne restava, cioè rimetterci all'arbitrio loro, che era una servitù e una tirannia; e se non fosse stato l'ajuto divino che ci salvò, e il soccorso di cento trenta mila ducati, che noi demmo a quella gente, noi venivamo per fraude e per inganno sottomessi e privi della nostra libertà, perchè non si poteva far resistenza con l'arme a tanta gente venuta alla sprovista, nè potevamo mantenere le mura, non essendo dentro il necessario vitto. Considera, ottimo padre, che cose siano queste; non sono elleno orribile e vituperose?

Scoperta adunque la malignità del Legato e veduto il pericolo nostro, se noi ci siamo levati in arme, acciò che un'altra volta non caggiamo in un nuovo pericolo, esamina se questo è sovvertire al stato della Chiesa o conservare il nostro, e se noi che abbiamo cercato di rimovere il nostro pericolo, siamo cagione di questo tumulto, o coloro che per nostra difesa ci hanno sforzato a mettere mano all'arme per contrastare alla loro violenza? E se l'altre città, vedendo i nostri provvedimenti, si sono ribellate, questo non si debbe imputare a noi, avendo fatto ogni cosa per la nostra difesa e non per offendere altrui.

Ma noi vogliamo ancora spogliarci del suspetto che ci resta, perchè noi abbiamo inteso, che molte sinistre cose sono state dette e riferite a Tua Santità contra la devozione e fede della nostra città; però ei ne pare convenivole manifestare qual sia stata e sia la fede e devozione del popolo nostro verso la Chiesa. Il popolo antico, Beatissimo Padre, se le istorie antiche non mentono, ha sempre difesa la Chiesa romana, e per questa cagione la nostra città dagli antichi imperatori ha sopportato infiniti pericoli, danni e persecuzioni, e nessuno si è levato in Italia contr'a' pontefici romani, il quale non sia stato perseguitato da' Fiorentini, come da fautori e affezionati

partegiani di quelli, e non si è fatto guerra in luogo alcuno per la Chiesa, dove i Fiorentini non si siano fatti vedere in sua difesa con l'armi. Questo lo dimostra la persecuzione di Federico primo, il quale avendo la Chiesa romana crudelmente afflitta, non con minore crudeltà si volse a perseguitare la città di Fiorenza, come fautrice e difensatrice de' sommi pontefici romani. Questo medesimo lo dimostra la persecuzione d'Enrico suo figliuolo, fatta per le medesime cagioni contra la nostra republica, e quella di Federico II, il quale avendo scacciato i pontefici romani ed abbattuto per l'Italia lo stato della Chiesa, stimò finalmente dovere fare gran fondamento alle cose sue, s'ei mettesse in desperazione i Fiorentini, affezionati alla Chiesa romana. Laonde egli usò contro i cittadini fiorentini carceri, tormenti ed ogni specie di crudelissima e bruttissima morte. Succedette come nello imperio, così nella crudeltà il crudelissimo Manfredi, il quale tenne dopo Federico il regno di Sicilia; e sì come egli fu gran persecutore de' pontefici, così fece guerra ancora a noi, sì come fidelissimi difensori delle parti ecclesiastiche; e vintici presso il fiume dell'Arbia in una gran giornata, e' ne cacciò di casa e dalla patria, e non fummo prima restituiti nella nostra città, che 'l pontefice romano fosse restituito nella sua sede. Ma non fece queste cose Manfredo senza rimanerne punito; perchè essendo chiamato Carlo re di Francia per resistere alla sua persecuzione, venuto in Italia, si fece quel memorabile fatto d'arme a Benevento, dove i Fiorentini, sotto il stendardo del papa, combatterono felicemente per lo stato della Chiesa, nel quale, morto Manfredi, si pose gloriosa fine alla sua persecuzione. Dopo queste cose essendo Corradino, nipote di Manfredi, passato in Italia con un esercito e venuto a Roma per perseguitare la Chiesa, ed essendo rotto e vinto in battaglia, parimente i Fiorentini si trovarono presenti a bat-

tere gli avversarj della Chiesa. Che diremo noi poi di quelle cose, che si dimostrarono quasi nell' età nostra, quando Ludovico duca di Baviera, usurpatosi i segni dell' imperio, con un grande esercito venne in Italia, entrò nella città di Roma, e fece creare un falso pontefice in tanta divisione de' Cristiani? Fu alcuno che stasse più fermo nella devozione del vero papa e della sedia romana, che la città di Fiorenza? Ella si dimostrò con l' armi contra il terrore di Ludovico; ed ella si scoperse di vera e ferma fede contro l' ambizione e fraudi de' religiosi, i quali andavano predicando il falso pontefice, e lo spavento dell' arme, e la grandezza del presente pericolo, e l' esempio di tante altre città, che favorivano l' antipapa, non poterono mai ritrarre il popolo nostro dalla vera fede, benchè l' assedio di Ludovico e la guerra di Castruccio si dimostrasse asprissima contra la nostra republica.

Queste e molte altre cose avendo sofferte il popolo fiorentino, ed avendo fatto sì grande demostrazione di amicizia e di fede verso la Chiesa, non pare convenevole che egli debba essere abbandonato dai Legati di quella nell' estrema fame, nè degno ancora che gli sia negato il soccorso del pane, ma nè anche che siano mandati gli Inglesi con armata mano a privarlo della speranza del futuro raccolto, acciò che sforzati da questa miseria, ponessimo i nostri colli sotto il giogo della misera servitù. Queste cose, s' elle sono fatte, Beatissimo Padre, per tuo consentimento (il che non possiamo credere), ci abbiamo a dolere dell' ingiuria e dell' ingratitudine della sedia romana e del sommo pontefice. Ma se i tuoi legati l' hanno fatto senza tua commessione, eglino meritano di provare l' ira e lo sdegno tuo, e non il popolo fiorentino, il quale si è giustamente armato contra le loro ingiuste forze. Per la quale cosa noi ti supplichiamo, Santissimo Padre, che con animo sereno e tranquillo voglia intendere la causa nostra, e por giù l' ira e

lo sdegno, s' alcune male lingue ti hanno provocato contra di noi, perchè non conviene muoversi a ira o a odio a colui, che è posto a sedere nella gran sedia di san Pietro. Considera e mettiti innanzi agli occhi, o buon pastore, i piccioli fanciulli e la gran moltitudine della nostra città affaticata dalla fame, a cui non solamente è stato negato il sussidio del grano da' tuoi governatori, quando benignamente si domandava, ma ancora fu mandato l' esercito a privarci dell' unica e ultima speranza della salute di quella. Ricordati ancora delle misere città, che sono state sotto al loro governo, le quale sono state trattate come vilissimi servi. Muova ultimamente le tue lagrime la tua fedele e d' ogni pianto degna e innocente città di Faenza, saccheggiata e venduta dalle genti de' Legati tuoi. O miserabile calamità, o scelerato fatto! Chi potrebbe contenere le lagrime, vedendo crudelmente ammazzati i cittadini, le vergine et le altre donne sottomesse all' incontinenza e libidine de' soldati, la moltitudine de' fanciulli e delle donne vecchie essere miseramente cacciate della città e delle proprie case, ed andare per l' Italia mendiche? Queste sono le generose imprese e gli eroici fatti de' tuoi Legati, questa è la loro santità e religione, Beatissimo e Santissimo Padre. Se tu commendi queste opere, e perseguiti coloro che si sono giustamente difesi, considera come l' abbia da giudicare Iddio, e qual fama ed opinione abbia a restare nelle memorie e nel retto giudicio degli uomini.

Risposta di papa Gregorio agli oratori fiorentini, mostrando che la causa della ribellione delle città d' Italia sottoposte alla Chiesa, e l' avere preso l' armi contra i governatori di quelle, era nata molto più da' Fiorentini che dal cattivo governo de' Legati. Onde

il pontefice, per vedere che tutti o la maggior parte degli animi degli uditori s'erano commossi e piegavano alla parte de' Fiorentini, e molti anche per compassione lagrimavano, egli per tenergli fermi, e perchè non paresse che tutta la ragione fosse loro, disse subitamente a questa maniera:

Noi abbiamo inteso, o Fiorentini, le vostre scuse contro l'accuse fatte per i nostri processi; e quanto la vostra orazione è stata più elegante e limata, tanto più si dimostra che voi avete adunato insieme tutte le cose, che si possono dire nella causa o fuori della causa per vostra difesa; e noi, come ne confortate, saremo giusti giudici, e non ci moveremo da ira o sdegno nel giudicare, nè crederemo alle calunnie, ma solamente alla verità. Ma noi dall'altra parte confortiamo, che voi ponghiate da parte queste dolente e piatose conclusioni e gli altri modi artificiosi di parlare, che s'appartengono ad ingannare il giudice, ed insieme con noi conosciate il vero. Io vi domando adunque, che essendo il popolo vostro stato favorevole, o vogliamo dire, cagione di liberare le terre della Chiesa, che sapete questo essere chiarissimo (e le cose manifeste non si possono negare), con che ragioni potete dire d'averlo fatto? Certamente che quella ragione che voi allegate per vostra difesa, d'avere preso l'armi, acciò che altri non vi mettessero in pericolo, ha nella prima fronte una grande apparenza di verità, perchè gli è lecito a ciascuno difendere sè medesimo dalla violenza che gli è fatta; ma se l'armi sono prese non tanto per rimuovere la violenza d'altri, quanto per ammazzare colui, di che egli ha sospetto e che egli teme veramente, che quel tale è omicida e merita di essere condannato. Voi, Fiorentini, mandasti le vostre genti a Città di Castello, a Perugia e a Bologna a combattere le fortezze della Chiesa romana e

cacciarne fuora i governatori. Questo (e sia detto con vostra pace) non è cacciar da sè la violenza, ma farla ad altri, non rimuovere l'ingiuria da casa sua, ma condurla a casa del vicino e del compagno. Simile adunque è questo vostro fatto a quel di colui, che ammazza l'uomo, di che egli ha sospetto, acciò che a qualche tempo non gli possa nuocere, ed è cosa vituperosa a farlo e manifestamente contra la legge.

Ma che parliamo noi del suspetto o del timore, essendo manifestissimo che non per queste cagioni, ma vi siete mossi per l'odio che ci portate. Lasciamo andar Bologna, Perugia, Città di Castello e le altre, che per esservi vicine, vi potevano essere a sospetto, benchè voi l'abbiate fatte ribellare; che diremo noi di Ascoli e dell'altre città della Marca, le quale sono tanto lontane da voi, che non potevate averne paura? Adunque non vi sete mossi per sospetto, ma per odio del Stato ecclesiastico, e non avete cercato solamente di scemare le forze della Chiesa in Italia, ma abbatterle del tutto e distruggerle; e poi avete ardire di dire di essere figliuoli della Chiesa romana, e non conoscete che questo è tanto contra di voi, quanto egli è più grave che un figliuolo metta le mani nel padre, che un strano? Voi vi sforzate di fare odiosi i governatori e dire in loro incarico, che egli hanno fatto le fortezze in ogni città secondo l'uso de' tiranni, e in ultimo ributtate in loro tutta la colpa della ribellione. Primamente quanto s'appartiene alle fortezze, noi non le loderemmo, s'i popoli si governassero continuamente con ragione; ma sì come i cavalli per l'ocio e per l'abondandanza del cibo diventano spiacevoli e restii, così i popoli alle volte per la dolcezza e benignità di chi governa, diventano insolente e superbi, e hanno bisogno delle fortezze che gli tengono in freno. Noi confessiamo che ogni legittimo governo è ordinato per l'utilità de' popoli, per-

chè vivano quieti, e acciò che gli uomini audaci e leggieri (che ne sono piene le città) non ardiscano suscitare nuovi tumulti contra la volontà de' buoni; ma della colpa che voi riferite a' governatori, assai ci è manifesto che non si è ribellato popolo alcuno, che prima non sia stato mosso dalle vostre persuasioni e promesse, di maniera che a voi si può imputare la cagione e non a' nostri Legati. Finalmente voi con gran compassione vi dolesti della calamità di Faenza, come se quel disordine non fosse nato dalla ribellione di Bologna, perchè gli Inglesi non avrebbono mai occupata Faenza, se Bologna fosse stata ferma nella fede; onde ei si conclude, che chi è stato cagione della ribellione de' Bolognesi, ha causato ancora la miserabile ruina de' Faentini; laonde e di quello e d'ogni altro danno ci potiamo dolere di voi.

Noi abbiamo voluto brevemente rispondere alla vostra orazione, non affermando cosa alcuna, ma disputando con voi, perchè allora quando si darà la sentenza, si procederà con giustizia.

Dopo questi ragionamenti seguiti, passarono alquanti giorni, che non si negoziò la causa, e le parole degli oratori fiorentini e quelle del papa avevano divisi gli animi degli uomini che erano presenti, di maniera che i Francesi tenevano (come era convenevole) dalla parte del papa, e gli Italiani defendevano la parte de' Fiorentini. Finalmente la cosa si ridusse a questo, che il papa scommunicò i Fiorentini e interdisse la città, come contraria alla Chiesa, la quale sentenza essendo intesa dal Barbadori, il quale era uomo audace e libero di lingua, si voltò all' imagine d' un crocifisso che era quivi, e disse così forte che il papa intese: « Cristo, noi appelliamo a te della sentenza ingiustamente data dal tuo vicario, perchè tu non puo' essere

mosso nè corrotto da passione alcuna ». Con tutto questo ei non fecero cosa alcuna che buona fosse, anzi sconsolati si tornarono a casa.

Orazione di Donato Barbadori a papa Gregorio, fatta per difesa del popolo fiorentino, il quale aveva prese l'armi contra la Chiesa; e benchè l'Aretino (sì come è detto poco di sopra), tocchi questa medesima materia, ed introduca a ragionare il medesimo Barbadori, nondimeno per essere l'orazione del Poggio abbondantissima di sentenze e di bellissimi colori retorici, non abbiamo voluto mancare di non la mettere ancora lei dietro a quella del Barbadori, benchè io non sappia chi di questi due scrittori s'avesse la vera, perchè gli è impossibile che una orazione sì fatta non fosse prima da messer Donato ordinata e scritta, massimamente dovendosi recitare in difesa di così gran causa, ed alla presenza di quasi tutti i principi di Francia, se già ella non è ancora fra le scritture vecchie della casa de' Barbadori; perchè ambedue questi istorici convengono che il ragionamento fosse fatto da messer Donato, ancora che non convenghino nel modo del narrarlo, e una sia più diffusa dell'altra; ma quel del Poggio è scritto e narrato in questa guisa:

Beatissimo Padre. Se la Tua Beatitudine si determinasse di ascoltarci non con animo perturbato nè deliberato di quanto finalmente tu voglia esseguire contra di noi, come ei mi par conoscere, e se mi fusse lecito difendere la causa nostra appresso di persone, che avessero senza passione a giudicare equamente, io non con minore animo nè con miglior gagliardìa di ragione difenderei la causa de' miei cittadini e del mio popolo, che eglino s'ab-

bino difeso la propria libertà con invitto animo e con somma prudenza; però che ei sarebbe facilissima a difendere quella causa, che è fortificata non meno dalla ragione naturale che dalla divina. S' in molti non avesse più forza la passion dell' animo che la verità della ragione, chiamerei per testimonio ciascuno, che direbbe che nessuna cagione è più giusta di far guerra, che quella che si piglia per discacciar da sè l' ingiurie e per difendere la libertà; mostrarei che colui merita maggior castigo e commette maggior errore, che ingiuria altrui, che chi si difende da quelle; convincerei per punta di ragione, e direi essere giustissima ragione quella di coloro, i quali fussero costretti pigliar l' armi per loro difesa, per sicurtà della libertà, conservazion del Stato e della patria; che è iniquissima quella di coloro, i quali facessero ingiusta guerra a confederati e amici per desiderio bestiale di posseder l' altrui. Ma perchè i tempi sono contrarj, ed ho a parlare appresso di molti, che hanno l' animo alquanto nimico verso di noi, però io difenderò la causa nostra con quelle ragioni, le quali saranno approvate e tenute verissime appresso d' ognuno, che abbia il giudizio intero e il lume della ragione lucido e chiaro.

Io non credo che sia alcuno, Beatissimo Padre, il quale abbia qualche poco d' ingegno, che naturalmente non desidera la libertà e non attenda a conservarla con ogni sua forza, acquistata ch' ei l' ha, e che non giudichi ch' ella sia da preporre a tutti gli altri beni concessi all' uomo dalla fortuna; e s' ella debbe parere dolce e gioconda ad alcuno, debba parere a coloro, che sono nati, nutriti e sempre vivuti in libertà. Laonde avendo noi goduto questa dolce e suave cosa circa a quattrocento anni, e in tal modo da natura fissa e impressa negli animi nostri, che 'l popolo nostro per conservarla è preparato, bisognando, a sopportare ogni supplicio e insieme la morte,

sforzandosi, in questo caso, i nostri cittadini d'imitare quelli antichi Romani (da' quali eglino hanno origine), i quali più volte per difendere la libertà andarono volontariamente e con grandissima allegrezza in luogo, dove erano certi non potere ritornare. Il desiderio dunque di conservare questa libertà ci ha costretti a fuggire la servitù, molto contraria a' costumi nostri, e resistere alla forza con la forza, sì come ne insegna la natura; e se noi veggiamo che dal sommo Iddio è concesso agli animali irrazionali, che difendano la salute del corpo loro con quelle forze che possono, e fugghino la servitù, spinti da un certo dono della natura, quanto maggiormente lo debbon far gli uomini, i quali sono ornati d'intelletto e di ragione e della bella imagine di Dio, e particolarmente coloro, che sono invecchiati nel vivere politico e libero; e se la propria salute suole essere cara a ciascuno, quanto maggiormente debbe essere cara la libertà, senza la quale non è dagli uomini eroici ragionevolmente desiderata la vita? E ben che le guerre si pigliano per molte cagioni, tuttavolta ei non è alcuna più giusta nè più degna di lode, che quella che si piglia per difendere la libertà della patria, la quale contiene in sè le case, i figliuoli, le moglie, i padri, le ricchezze, i tempj e finalmente ogni cosa divina ed umana.

Per la qual cosa se la necessità, non la volontà, ci ha costretti a difenderci contra l'appetito tirannico la nostra libertà, posseduta tanti secoli ed anni, non par ragionevole che noi debbiamo essere presi nè ripresi dalla Tua Santità, ma più tosto lodati, non offesi, ma più tosto difesi, non trattati da quella con odio o malivolenza, ma ricevuti con amore e carità, avendo fatto quello, che secondo l'opinione di tutti i savj, s'appartiene di fare agli buoni uomini, forti e veri amatori della patria, e avendo cercato quello, a che ne moveva la consuetudine del vivere e la legge fatta dagli uomini. E queste cose ne hanno

spinti e costretti a pigliar l'armi, non per offendere lo Stato tuo, ma per resistere a chi ci offendeva, non avendo provocato i tuoi governatori, ma chiamato i difensori, e avendo difeso la salute nostra contra a chi ci aveva fatto mille ingiurie, e con infiniti tradimenti e inganni cercato di offendere, seguitando in questo la consuetudine degli animali bruti, i quali, adoprano ogni loro forza per fuggire il pericolo della propria vita e la miseria della servitù; ed essendo stato cagione la qualità de' tempi, che la città nostra si trovasse oppressa l'anno passato da grandissima carestia di frumento, noi pregamo con infiniti preghi il tuo legato di Bologna, reputandocelo amicissimo, che fosse contento dar licenza, che della Romagna e di quello di Bologna, dove era grand' abondanza di grano, ne potesse venire ne' nostri paesi; ma la condizione della nostra città e quello che lo doveva muovere a soccorrere alle nostre miserie e avere pietà delle calamità nostre, lo provocò a crudeltà, a sceleratezza e ad ambizione. Imperocchè promettendone egli liberamente, e dicendo d' essere contento di fare quanto noi gli avevamo domandato, nondimeno egli occultamente proibì sotto gravissime pene, che ci fusse dato sussidio alcuno, prestando fede a coloro che lo consigliavano male e tenevanlo pieno di vana speranza, con persuaderlo che giunta la guerra alla carestia, finalmente soggiogherebbe la libertà nostra. Di che accorgendoci noi, domandammo a Tua Santità quel medesimo, che con tanti preghi avevamo domandato al tuo Legato, il che ne fu facilmente concesso; ma alle buone parole seguirono cattivi fatti, e la speranza offertaci subito si rivolse in disperazione, però che le lettere che quella scrisse al Legato, per le quali Tua Beatitudine gli comandava che ne desse la tratta de' grani, partorirono questo, che egli mosso da una falsa speranza di sottometterci, in cambio di vettovaglia ci mandò adosso un gran numero di gente d' arme,

e per merito dell' antica amicizia ci fece sentire una nuova nimicizia, e per l'abondanza che noi aspettavamo, tenne modo di affligerci con maggiore necessità. Perchè mancando l'esercito a Giovanni Aguto, loro capitano nel contado di Prato, ed avendo credenza di poterlo pigliare, per mezzo d'un trattato che vi teneva dentro, e' comandogli che desse il guasto a tutte le biade che erano in su i nostri paesi; e acciò che il popolo fosse stretto da maggior carestia, ordinò che noi fossimo trattati in modo, che noi possiamo dire giustamente, che per cambio d'una grandissima affezione riportiamo odio mortale e capital nimicizia.

Questo non era, Beatissimo Padre, la speranza de' nostri cittadini, che egli avesseno a credere, che dovesse essere loro certo d'occupare la libertà per mezzo della fame; i beneficj fatti da loro alla romana Chiesa non meritavano di essere pagati d'ingratitudine e danni, non si potendo imaginare cosa più efferata e crudele, che volere costringere i popoli alla servitù per la via della fame, la quale debbe muovere a compassione e a pietà di chi è oppresso, non a crudeltà, essendo biasimevole a usarla ancor verso le bestie, la salvatichezza e asprezza delle quali si suol domare con la fame, e non i popoli liberi; e se ad alcuno è convenevole usare pietà e misericordia, massimamente si conviene a quelli, i quali sono ordinati da Dio a essere ministri delle opere misericordiose e pie, e che sono stretti con maggior legami a obedire a' precetti del nostro Salvatore, la maggior parte de' quali sono fondati nelle opere della carità, la quale l'ottimo e grandissimo Iddio volse che fosse osservata sopra tutti gli altri precetti, come quella che conteneva in sè la misericordia e ogn'altro comandamento datoci per la salute nostra. Ma quale è maggior opera di misericordia e ufficio di pietà, che dar mangiare agli affamati, nutrire chi ne ha bisogno e chi per poter vivere te ne domanda umilmente? Essa

natura ne spinge a far bene a ciascuno ed essere umano, come si richiede a chi vuole essere chiamato uomo; e può tanto in noi questa inchinazione di natura, che ella ci constringe non solamente a dar mangiare agli uomini, ma ancora a' cani, mostrando di farci festa co' lor gesti. Ma il tuo Legato ha fatto il contrario di quello a che lo doveva inchinare la natura, perchè promettendoci con le parole di sostentarci, cercò con i fatti d'affligerci più, acciò che la fame ci avesse a ridurre all' estrema miseria e all' ultimo esterminio; mandò l' esercito nel paese nostro per tagliar le biade e troncare la speranza che noi avevamo in quelle, di potere sovenire alla nostra fame, e tenendo trattato in Prato per torcelo, drizzò ogni suo pensiero ad un fine, il che altro non era, che torci la libertà e metterci il giogo della dura servitù per via della fame, sì come si suol fare agli animali bruti, salvatichi e feroci.

Nè abbiamo fatto cosa alcuna, onde ei sia stato provocato a far questo, anzi essendo tra noi grande amicizia e gran dimostrazione di benivolenza, non pensavamo manco ad alcuna cosa, che d' essere assaltati da lui con tanta crudeltà. Che dovevamo noi fare, Padre Santo, vedendo tanti pericoli atti a distruggere la libertà nostra? Richiedevasi che noi ci fossimo fatti incontra a porgere la testa a chi ci la voleva tagliare? Se noi fossimo venuti a Te, come a Padre di ciascuno, a domandar consiglio, come ne aresti tu consigliato, o qual via ci aresti tu mostrato di salute, per la quale noi fossimo potuto entrare nella città di Fiorenza? È oppressa dalla fame, e l'è negato il sussidio del vivere, anzi li è fatto male da chi non debbe. Tal atto non è egli degno di essere giudicato grandissima crudeltà ne' nemici, non che in quelli che publicamente fanno professione d' amicissimi? L' esercito è mandato contra di noi, cioè contra quelli, che non speravano e non pensavano tal cosa nelle terre nostre; si tien trattato di pigliare a tra-

dimento, acciò che affaticati dalla fame presente e dalla guerra vicina, noi venghiamo nelle mani degli avversarj. Non è questa una crudeltà insopportabile? Le quale cose essendo opera d'uomini inimicissimi, siamo stati costretti a pigliar l'arme per nostra difesa; e benchè tante ingiurie raccontate da me siano inique e contra la professione di ciascuno che ha promesso di servire a Dio, tuttavolta quello che dirò, parrà molto più fora d'ogni buon vivere, e pieno d'ogn' iniquità e sceleratezza. Questo è l'avere comandato e imposto al capitano dell'esercito, che ci togliesse tutto il frumento, che ei trovava sopra i nostri terreni, e quello che non potesse portarne, lo corrompesse o guastasse, acciò che il nostro popolo, ristretto da infiniti mali che arreca seco la carestia e la fame, chiamasse il Legato per suo signore. Non era egli tuo ufficio, come pastore di tutto il popolo cristiano, vedendosi oppressi in tanti varj modi, che meritavano d'essere ripresi, quando si fossero usati contra gl'infedeli, non che contra di noi, non era egli tuo ufficio, dico, correggere la disonestà del tuo Legato più presto che dissimulare, che non ci fosse fatto male alcuno, come non fosse toccato alla nostra città a sopportarlo? Tuo debito era, Beatissimo Padre, raffrenare la bestial crudeltà ed ingordo desiderio di dominare del Legato. Tu dovevi spegnere il fuoco cominciato a ardere, tu dovevi difendere la libertà de' tuoi figliuoli, ridurti a memoria i beneficj fatti dal popolo nostro a' pontefici romani, tu solo dovevi difendere la causa loro contra gli oltraggi ed offese d'ogn' altro.

Noi dunque debbiamo essere detti autori della guerra, i quali abbiamo preso l'arme per difendere la patria, le moglie, i figliuoli e la libertà, o vero il Legato, il quale ha perturbato con il suo ingegno ed industria a lui possibile la pace comune e la nostra quiete privata? Certo, Santissimo Padre, che tu vorrai giudicare rettamente e

mettere da parte ogni passione, come si richiede a un vicario di Cristo, come sei tu; non riferirai alcuna ragione di questa guerra a noi, nè giudicherai che noi abiamo commesso alcun mancamento, perchè noi abbiamo ubbidito alla forza e alla necessità che ne stringeva, la quale suol destare ogni pigro e da poco alla difesa; e per liberarci dal grandissimo pericolo che ne era sopra, abbiamo tratto per forza l'armi di mano a chi ci porta grandissimo odio. Ei non si può negare la ribellione seguita di molte terre della Chiesa, ma la superbia e la avarizia de' tuoi governatori ne è stata cagione, a' quali non è alcuna cosa tanto fuora di ragione, che ella non paja lecita; nè si sono partiti costoro dalla tua devozione, ma hanno fuggito il cattivo e ingiusto governo de' tuoi ministri; e se noi abbiamo prestato a quelle alcun favore, mossi a compassione della loro misera fortuna, e con ridurgli in libertà, abbiamo giovato alla nostra, non abbiamo commesso errore alcuno, se già tu vuoi giudicare che sia male non farsi incontra a chi viene per torti la vita e a chi ti minaccia, e con armata mano viene per torti la libertà, liberamente darglila. Noi, Beatissimo Padre, non facemmo mai cosa alcuna contra la dignità e autorità tua, nè contra alla romana Chiesa, ma ci siamo ingegnato di mettere un freno in bocca a coloro, i quali con il loro sfrenato furore cercavano di levarci la libertà e la vita.

Per la qual cosa, o Santissimo Signore, voglia esser contento di pigliarci a difendere contra la violenza altrui come tuoi figliuoli, e sovengati della tua usata pietà e misericordia e di quella carità, che si conviene a un pontefice romano, e non t'eschino di mente quell' arme, che noi abbiamo prese tra tanti imperatori e re e tiranni per difesa della Chiesa e dello Stato de' tuoi predecessori, le quali t'arebbono a moverti e pigliare cura della salute nostra, tenendo sempre per certo, che noi abbiamo preso questa

impresa costretti dall'estrema necessità, nella quale non si è cercato altro da noi, che quello che abbia a difendere la libertà e la patria nostra. Onde s'ei ti parrà per questa cagione, che noi meritiamo di essere condannati e signati con qualche grave censura ecclesiastica, come cercano gli avversarj nostri e publicamente dicono che tu la farai, noi la sopporteremo più in pace che sia possibile, ricorrendo all'ajuto di quello, che non abbandona chi si fida in lui, e giusto avvocato e difensor del giusto, ha sempre difeso chi ha avuto ragione.

La fine di questa orazione fu quella medesima che è detta di sopra, che essendo gli auditori parte amici e parte nimici, era nel popolo varia opinione, e chi favoriva e chi disfavoriva. Finalmente la sentenza fu data contr' a' Fiorentini, perchè il papa gli aveva in cattivo concetto, e si era intestato che eglino fossero stati causa della ribellione. Laonde sentendo il Barbadori la sentenza della scommunica, voltatosi al Crocifisso, disse quelle libere parole, come è detto di sopra.

ORLANDO

NELLA CHANSON DE ROLAND

E NEI POEMI DEL BOJARDO E DELL'ARIOSTO

(Continuazione, Vedi pag. 197).

Il *Morgante Maggiore* è il suggello di questa epopea toscana, la quale svolge l'antagonismo tra Chiaramonte e Maganza (espressione dell'odio fra italiani e tedeschi), gli errori dei cavalieri in Oriente ed esalta la gesta dei ribelli, specialmente Rinaldo, mentre umilia Carlomagno; il che si spiega col genio e la storia della Toscana, ove lo spirito eminentemente guelfo fece preferire i ribelli all'imperatore.

La tela del *Morgante* è tutt'altro che originale, perchè fino a Roncisvalle il Pulci rifece l'*opera di un rimatore oscuro*, e di quì sempre tenendosi alla tradizione, sebbene con qualche libertà, metamorfosò la Rotta di Roncisvalle (1).

Egli dette la forma letteraria propria delle classi colte al racconto popolare e fu l'anello di congiunzione tra il circolo di madonna Lucrezia ed il buon popolo guelfo, che ammirava Rinaldo e rideva del vecchio Carlone.

(1) Rajna, *La materia del Morgante in un ignoto poema cavalleresco.*

Però non istette solo ad emendare la grammatica e la prosodia d'un poeta da piazza; aggiunse di proprio. E che cosa? Il comico, un episodio delicatissimo ed un più largo « svolgimento delle passioni e sopratutto dell'a- » more » (1).

Il comico era già entrato nell'epopea francese, ma solo come incidente, senza turbare la serietà del contenuto; il Pulci lo diffuse per tutto il romanzo cavalleresco, tanto da mutarlo non di rado in parodia.

È un démone strano Luigi Pulci! Ponete in bocca a lui un racconto serio egli lo vestirà di tanto brio, che vi parrà abbia cangiato natura e sia divenuto una storiella giocosa.

In lui non ci è ancora la follia bernesca; solo qualche volta egli è sboccato senza freno e lascia il riso prorompere aperto. Ma il comico, se non è l'essenza del poema anche perchè il poema non è invenzione sua, è come un'onda che lo urta d'ogni parte e tenta abbattere i ritegni e dilagare.

Dopo ch'egli ebbe narrate le imprese dei paladini e gl'inganni dei Maganzesi con qualche sussiego, il comico gli scoppia d'un tratto in pochi versi, in una frase, in un ribobolo di Mercato Vecchio e profana nientemeno che le sacre chiuse dei canti, come al C. XII.

In quel mondo di avventurieri spadaccini, di dame, di giganti, di astrologi, di démoni il poeta ti sembra sospeso tra il riso e la serietà; e' non ride sempre nè sempre è serio, come non è credente nè scettico perfetto, ma pare che, incurante del mondo e de' suoi casi, per bisogno di un ozio amabile e di oblio si refugi nel suo canto leggero.

(1) Rajna, ibidem.

Non intitola il poema da un eroe, ma da un gigante che compie imprese inverosimili da destare il riso e muore pel morso di un granchiolino. E non basta: a lato del gigante pone Margutte e la loro compagnia è la cosa più bizzarra, che si possa imaginare.

Margutte è della famiglia, a cui appartiene il Brunello del Bojardo, ma quanto è più impudente!

Egli non è Saracino nè Cristiano e non crede

. . . . più al nero che all' azzurro,
Ma nel cappone, o lesso, o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anche nel burro;
Nella cervogia e quando io n' ho nel mosto,
E molto più nell' aspro che il mangurro;
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.

(C. XVIII. 115)

Ecco Margutte: spergiurare, rubare, pascere l' ingordigia insaziabile, farsi beffe di tutto e di tutti e ridere, ridere sempre, tanto che di riso scoppi allo scoprire le smorfie di una bertuccia, che metteva e toglievasi gli stivali rubatigli:

. . . .
Allor le risa Margutte raddoppia,
E finalmente per la pena scoppia.
  E parve che gli uscissi una bombarda,
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

(C. XIX. 148-149)

E tacciamo dei giganti che sfumano per incanto di Malagigi, del viaggio di Rinaldo e Ricciardetto dall' Egitto alla Spagna, proprio nella parte più seria del poema, ove si narra la rotta di Roncisvalle. Quì il poeta non attinge certo dalla *Chanson de Roland;* egli non risparmia il comico neppure al santo Orlando ed alla sua fine di martire (C.XXVII).

Ma nel racconto del poeta da piazza il Pulci non introduce solamente il comico e la parodia; v' inserisce un episodio gentile: l' addio di Meridiana e Manfredonio (C. VII), al quale potrebbe aggiungersi quel delicato racconto, che delle sue sventure fa la donzella prigioniera dei giganti, liberata da Morgante e Margutte (C. XIX).

Ora veniamo al terzo elemento, che il Pulci mette di suo nel rifare il poema popolare: un più largo « svolgimento delle passioni e sopratutto dell' amore » come dice il Rajna, benchè gli amori non tengano molta parte nel *Morgante*, fido alla caratteristica speciale dell' epopea toscana: il dualismo tra Carlo, che è il fantoccio di Gano, e Rinaldo, il quale rovescia l' imperatore e diventa re.

Gli amori del Morgante sono: di Ulivieri prima per Forisena, poi per Meridiana; di Rinaldo prima per Luciana, poi per Antea; di Orlando per Chiariella, o più veramente di Chiariella per Orlando.

Il buon Ulivieri è tutt' altro che scrupoloso nei suoi affetti; egli ricorda non poco l' Olivieri del *Voyage à Iérusalem et à Constantinople.*

Rinaldo ha cuor facile e leggermente cede ai fascini della bellezza. Appena Antea la donna guerriera, molto più gentile e simpatica della Marfisa del Bojardo, gli apparisce, Luciana è dimenticata.

Il nuovo amore di Rinaldo è davvero bollente e profondo; non sola velleità dei sensi, ma interna battaglia. Invano Orlando cerca ridonarlo a Cristo ed alla Francia; quella donna occupa tutto l' essere suo. Egli sa

Che queste al nostro Dio son gravi offese,
(C. XVI. 53)

ma si difende con mille esempli di Dei e d'uomini saggi, a cui non fu possibile resistere all'amore; indi, pensato che tutte le sue citazioni e la sua rettorica (ce n'è parecchia) non valgono a persuadere il suo casto cugino, soggiunge:

Io non vo' disputar quel ch'amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella;
Ma priego Amor che qualche ingegno trovi
Acciò che tu mi creda, e che tu' l provi.
(Ivi. 56)

Però non tema il buon Rinaldo: il moralista, che gl'intuona il sermone, ha già conosciuto un'altra donna, che Alda: ha conosciuto Chiariella. Chi è costei?

È figlia del signore di Persia, come Diones. Essa fa che il padre le abbandoni la custodia di Orlando, tratto in prigione a tradimento, e, già presa d'amore per lui, (C. XII) gli è guardiana benigna; poi, essendo il padre assalito da Rinaldo, lo trae di carcere e se lo elegge campione. Come Diones e come, nel mondo cavalleresco, tutte le donne, arma ella stessa il suo cavaliere. Questi, non conoscendolo, duella con Rinaldo, ch'era venuto per liberarlo; poi, cessata la battaglia, torna alla sua prigione. Ma Chiariella, inteso chi sia e perchè venuto il cavaliere che guerreggiava suo padre, vola ad Orlando e gli rivela tutto dichiarandosi pronta per amore di lui ad aprire la città a Rinaldo e sacrificargli il padre.

Orlando, quando intese Chiariella
Rispose: Io credo tu fossi mandata
Il primo dì dal cielo un'angiolella,

Ch' alla prigion mi ti fussi mostrata;
E se' sempre poi stata la mia stella,
E la mia calamita a te voltata:
Qual merito, qual fatto vuol ch' io sia
In grazia tanto a chiariella mia?

Io ti dono le chiavi in sempiterno
Della mia vita, e tien tu il core e l' alma,
Io vo' che il nostro amor si facci eterno;
Tu se' colei che l' ulivo e la palma
M' arrechi, e che mi cavi dello inferno,
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

(C. XV. 68-69)

Forse questo è più che amore un' espansione di riconoscenza per la liberatrice, od un amore assai freddo e superficiale a petto alle fiamme di Rinaldo, che si abbandona tutto alla passione.

Osserviamo inoltre che finora chi ama e desidera è non Oriando, ma la donna: egli alla bellezza di Diones vacilla, ma non cede; alla carità di Chiariella si lascia trasportare dalla piena di un sentimento misto di affetto e di gratitudine.

Così il Pulci, che nell' epopea toscana ha infuso lo spirito suo e quasi le diede un nuovo aspetto, non ardì compiere l' evoluzione, che dell' Orlando santo fece l' Orlando cavaliere ed errante, campione di donzelle e già più accessibile alle seduzioni della bellezza, dandoci l' *Orlando innamorato*.

Ma ciò che non osò Luigi Pulci, oserà Matteo Maria Bojardo.

Bella e strana figura questa del conte di Scandiano! Vissuto tra il 1434 ed il 1494, gentile non solo di sangue,

ma di animo, dotto delle due lingue classiche adorate dal Rinascimento, poeta potentemente imaginoso e magistrato, che del poeta recò nell' ufficio la pietà squisita precorrendo al Beccaria nel proscrivere la pena di morte, fa perdutamente innamorare l' ascetico eroe di Roncisvalle e tronca il suo giocondo poema con questa ottava:

Mentre che io canto, o Dio Redentore
Vedo l' Italia tutta a fiamma e foco,
Per questi Galli, che con gran valore
Vengon, per disertar non so che loco:
Però vi lascio in questo vano amore
Di Fiordespina ardente a poco a poco:
Un' altra fiata, se mi fia concesso,
Racconterovvi il tutto per espresso.

Ma *l' altra fiata* non venne; egli morì poco tempo dopo ed al saturnale del Rinascimento, in cui fiorì il suo canto geniale, seguirono i giorni di un lungo dolore. L' Italia, attraverso l' Ariosto e l' *Orlando Furioso*, si preparava alle funebri tristezze di Torquato e della *Gerusalemme*.

Ora vediamo come il Bojardo compiendo la lunga elaborazione dell' epopea romanzesca italiana ci compia insieme la metamorfosi d' Orlando.

Che cosa si propone di cantare il poeta? Egli lo dice molto chiaramente nel suo esordio (P. I. C. I. 1-3). Fino a lui si sono celebrati per lo più le gesta di Orlando per la cristianità; la guerra di Spagna e la rotta di Roncisvalle furono l' argomento preferito dai poeti. Ora egli introduce una grande novità: trasforma Orlando da paladino di Carlo e della fede in paladino d' una donna. L' amore è il nuovo impulso delle imprese d' Orlando, che diventa, press' a poco, un cavaliere della Tavola Rotonda.

Fu gloriosa Bertagna la grande
Una stagion per l'arme e per l'amore,
Onde ancor oggi il nome suo si spande
Sì che al re Artuse fa portare onore,
Quando i buon cavalieri a quelle bande
Mostrarno in più battaglie il suo valore,
Andando con lor dame in avventura,
Ed or sua fama al nostro tempo dura.

Re Carlo in Franza poi tenne gran corte,
Ma a quella prima non fu somigliante,
Benchè assai fosse ancor robusto e forte
Ed avesse Ranaldo e il sir d'Anglante,
Perchè tenne ad amor chiuse le porte,
E sol si dette alle battaglie sante,
Non fu di quel valore o quella stima
Qual fu quell'altra che io contava in prima.

Però che amore è quel che dà la gloria,
E che fa l'uomo degno ed onorato:
Amore è quel che dona la vittoria,
E dona ardir al cavaliero armato ecc.

(P. II.ª C. XVIII. 1-3)

Dunque per esaltare veramente Orlando e levarlo all'altezza dei cavalieri brétoni è mestieri toglierlo alle *battaglie sante* per consacrarlo alle battaglie d'amore.

Già dicemmo, col Rajna, che dal primo fiorire dell'epopea francese nell'alta Italia il ciclo brétone fu specialmente gradito all'aristocrazia, mentre il carolingio commosse e dilettò il popolo.

Invece la Toscana del ciclo di Carlo preferì la gesta dei ribelli, corrispondente al suo guelfismo, ma, democratica, fu poco favorevole alla materia di Bretagna.

Perciò il borghese Pulci, pure agevolandola, non compì la metamorfosi d'Orlando, facendolo oltre che un

errante, un innamorato — Orlando mutato in cavaliere brétone fu opera di un gentiluomo.

Questa argomentazione può parere ristretta e dogmatica, ma crediamo che non sia proprio assurda.

Il Bojardo ama, come la nobiltà, fra cui vive, i romanzi d'avventura, quei cavalieri specchio di lealtà e di prodezza, che consacrano sè stessi alla loro dama, per la quale combattono con tanto valore e corrono i più strani pericoli. Egli è tratto da simpatia secreta verso quel mondo fantastico, non regolato da altro codice, che da quello della cavalleria, non inspirato da altro ideale, che dall' ideale cavalleresco. L'amore non sensuale ma platonico ed aristocratico per una dama invidiabilmente bella e le prodezze, cui è stimolo questo amore — ecco il mondo che piace tanto al conte Matteo Maria Bojardo. È meraviglia dunque, che egli nella cornice del ciclo carolingio inquadri una favola inspirata dal ciclo bretone?

Orlando innamorerà anch' egli e commetterà le follie di tutti gli uomini e le prodezze di tutti i cavalieri innamorati. *Errare humanum est!* Pecchi anche lui questo purissimo eroe! Il popolo goffo, credenzone, può acettare un Orlando tutto d'un pezzo, di ferro come la sua armatura, quasi inaccessibile alla più comune delle passioni; ma non potrà acccettarlo tale il gentiluomo, che ha un sorriso scettico per le virtù dell' anacoreta, e, beato delle seduzioni e dei tumulti del mondo, non apprezza le stupide rinuncie dell' ascetismo.

Perciò bisogna romperla con la tradizione popolare; bisogna che Orlando, per essere accetto ai circoli aristocratici, alla corte di Ferrara, non sia più l'eroe grossolano dei volghi, ma ami anch' egli. Il povero conte è tutt' altro che bello e galante come Lancilotto e Tristano; l'amore gli sarà un gravissimo imbarazzo; vorrà e non saprà; combatteranno in lui il nuovo desiderio e la vec-

chia ritrosia avrà l'animo ardente, ma sarà impacciato nelle forme e nelle espressioni — di quì una fonte inattesa di riso e di comico.

Tuttavolta il Bojardo non ebbe per fine la caricatura ed il ridicolo, come più tardi il Folengo, il Cervantes, l Rabelais.

In lui non ci è nessun concetto, o preconcetto se si vuol meglio, a cui gl'importi informare la creazione artistica; non c'è intenzione morale, nè intenzione satirica. La morale e la satira gli avverrà di farle per via e non se ne riterrà certamente, poichè egli è uno dei più felici umoristi e sa assai bene ridere e far ridere de' suoi stessi eroi, specialmente d'Orlando.

Uomo colto, figlio del Rinascimento, come il Pulci, si tiene superiore alla sua materia e non di rado si burla delle tradizioni, delle leggende e dei romanzi, che sono la fonte del suo poema e delle sue stesse fantasie. Anzi una volta, comparando la vacuità delle sue favole romanzesche colla solennità delle storie classiche, il riso gli si muta in rimpianto:

Fama, seguace degl' imperatori,
Ninfa, che i gesti a' dolci versi canti,
Che dopo morte ancor gli uomini onori,
E fai coloro eterni, che tu vanti;
Ove sei giunta? a dir gli antichi amori,
Ed a narrar battaglie de' giganti;
Mercè del mondo, che al tuo tempo è tale,
Che più di fama o di virtù non cale.

Lascia a Parnaso quella verde pianta,
Che di salirvi ormai perso è il cammino,
E meco al basso questa istoria canta
Del re Agramante, il forte Saracino, ecc.

(P. II. C. XXII. 2-3)

Però nel Bojardo cozzano due tendenze: la tendenza aristocratica a *cantare d'amore e di battaglia*, l'ideale del gentiluomo (1); la tendenza dell'umanista a dissolvere nel riso le fantasmagorie romanzesche. Talora egli si compenetra colla sua materia e vi si culla come in un sogno; tal'altra se ne discosta ed assiste ridendo allo sfilare di tutte quelle figure tumultuose e sfumanti. Forse c'inganniamo, ma ci sembra che la seconda tendenza finisca per tirare il poëta ad una certa serietà relativa. Egli ha celebrato l'onnipotenza d'amore, ma questo amore devasta come un turbine: rubò alla Francia il suo Achille e ridusse allo stremo Carlomagno. Esso si è vendicato fin troppo dei cavalieri, che gli *chiusero le porte*, togliendoli alle *battaglie sante* e traendo all'orlo dell'ultima rovina la Francia e la Cristianità.

(1) Con tutto il rammarico del gentiluomo scontento dei tempi mutati egli dice:

Stella d'amor che 'l terzo ciel governi.
E tu quinto splendor si rubicondo,...
Venga da' corpi vostri alti e superni
Grazia e virtute al mio cantar giocondo,
Si che l'influsso vostro ora mi vaglia,
Poi ch'io canto d'amor e di battaglia.

L'uno e l'altro esercizio è giovenile,
Nemico di riposo, atto a l'affanno,
L'uno e l'altro è mestier d'uomo gentile,
Qual la fatica non rifiuta o il danno;
Questo è quel che fa l'animo virile,
Abbenchè al dì d'ancoi, s'io non m'inganno,
Per verità, de l'armi dir vi posso
Che meglio è il ragionar, che averle indosso.

Poichè quell'arte degna ed onorata
Al nostro tempo è giunta tra villani,
Nè l'opra più d'amore anche è lodata, ecc.

(P. II. C. XII. 1-3)

Ed allorchè Orlando è presso Parigi assediata, non difesa che da un solo dei paladini,

> Sì gran cordoglio prese e dolor tanto,
> Che fuor degli occhi gli scoppiava il pianto.
> (P. III. C. VII. 58)

Egli troppo tardi torna l'Orlando tradizionale, e gettandosi insieme al fido Brandimarte contro i Saracini combatte coll'usato valore (P. III. C. VIII. 16 e segg.).

È questa una resipiscenza, oltre che del protagonista, del poeta? Intendeva egli redimere il suo eroe dai lacci d'Angelica, od almeno ridonarlo un poco al suo popolo?

Certo è che mentre nella *prima parte* (1) del poema predomina l'influenza d'Angelica, nella *seconda* l'amore abbandona il primo posto alla lotta classica del ciclo carolingio tra pagani e cristiani. D'Africa ci viene un nuovo eroe, Ruggero, che mostra voler contendere al nipote di Carlo il grado di protagonista, ed, incarnando perfettamente l'ideale del cavaliere, è serio e diffonde intorno a sè un poco della serietà sua. Inoltre, le passioni individuali qui non hanno sole il campo e la grande causa della guerra tra Carlo ed Agramante, se non le assorbe, le attenua: perfino Orlando torna in sè e combatte non più per Angelica, ma per la sua patria.

(1) Noi vorremmo ordinare la materia dell'*Innamorato* in due parti principalissime: la *prima*, per noi, dovrebbe intitolarsi *Angelica* perchè vi si dispiegano tutti gli effetti del fascino di costei, e l'episodio stesso della guerra portata da Gradasso dimostra come l'occidente privato da Angelica di Orlando e di Rinaldo sia facile preda alle invasioni, da cui l'imperatore è salvato per un prodigio, la lancia d'oro di Astolfo. Intanto il valore d'Orlando è speso tutto in Oriente a profitto d'Angelica. — La *seconda parte* introduce Ruggiero ed apre un nuovo romanzo, l'amore di costui e di Bradamante, che sarà compito dall'Ariosto. Noi perciò le daremo il titolo: *Ruggiero*. Ma a questa partizione non teniamo ostinatamente; è una semplice proposta e nulla più.

Così i due elementi del poema, il ciclo carolingio ed il bretone, forse non sono fusi perfettamente; ma il poeta intendeva proprio a questo?

Pare di no, se si comprendano bene questi versi:

Colti ho diversi fiori a la verdura
Azzurri, e gialli e candidi e vermigli:
Garofani, e viole, e rose e gigli;
Traggasi avanti chi d'odore ha cura,
E ciò, che più gli piace, quel si pigli,
A cui diletta il giglio, a cui la rosa,
Ed a cui questa, a cui quell'altra cosa.

(P. III. C. V. 1)

E con questa mistura di erbe e di fiori che si proponeva egli?

Il sol, girando in su quel ciel adorno,
Passa volando, e nostra vita lassa,
La qual non sembra pur durar un giorno,
A cui senza diletto la trapassa;
Onde io chieggio a voi che siete intorno,
Che ciascun ponga ogni sua noja in cassa,
Ed ogni affanno ed ogni pensier grave
Dentro vi chiuda, e poi perda la chiave.

Ed io, quivi a voi tuttavia cantando,
Perso ho ogni noia ed ogni mal pensiero ecc.

(P. II. C. XXXI. 1-2)

Ora spicchiamo uno di questi fiori e studiamo Orlando innamorato.

Siamo alle feste di una giostra bandita da Carlomagno, alla quale accorsero cristiani e saracini. Ventiduemila e trenta cavalieri siedono a banchetto; Carlomagno è in mezzo ai suoi paladini, di fronte gli stanno i pagani

Che non volsero usar banco nè sponda:
Anzi sterno a giacer come mastini
Sopra a tapeti; . . . .

(P. I. C. I. 13)

A destra ed a sinistra, intorno le varie mense, re, duchi, marchesi, conti e cavalieri. Sono presenti parecchie dame, tra cui la bella Alda, moglie di Orlando.

Quivi si stava con molta allegrezza,
Con parlar basso e bei ragionamenti:
Re Carlo che si vide in tanta altezza,
Tanti re, duci e cavalier valenti,
Tutta la gente pagana disprezza,
Come arena del mar dinnanti ai venti;
Ma nuova cosa ch' ebbe ad apparire,
Fe' lui con gli altri insieme sbigottire.

(P. I. C. I. 20)

Ed apparisce Angelica.

Ci troviamo ad una scena della Tavola Rotonda, in pieno romanzo d' avventura. Angelica è di tanta bellezza che sembra stella del mattino e *giglio d' oro* e *rosa di verzieri* e le altre dame presenti al banchetto, pure assai belle, restano ecclissate.

La accompagnano quattro giganti *grandissimi e fieri* ed un cavaliero. Ammirazione, stupore sono gli effetti che produce il suo improvviso apparire; ella sorride

da far innamorare un cor di sasso.

(Ivi. 23)

Voltasi a Carlo gli dice, che saputo della giostra da lui bandita, era venuta col fratello Uberto dal leone, che desiderava misurarsi coi baroni ivi raccolti a questo patto,

di concedere lei, Angelica, al vincitore e di condur via prigioniero chi rimanesse scavalcato (1).

Orlando è sopraffatto dalle grazie di costei; tutti la ammirano, ma egli ne è preso più di tutti. Però, vergognando di questo profano sentimento penetrato nell'animo suo, combatte col dovere una vivissima battaglia, ma la bellezza di Angelica è più forte di lui.

Anche il canuto Namo, il Nestore dell'epopea carolingia, non è sicuro di sè; insomma

. . . . ogni barone
Di lei s'accese, ed anche il re Carlone.
(Ivi. 32)

Ma Angelica aveva fatto i conti senza Malagise, il mago, fratello di Rinaldo, che sfoderato il suo libro magico ed evocati quattro diavoli conosce chi sia quella donna incantantrice e perchè venuta. Galafrone, suo padre, aveva mandato lei e l'Argalia per vincere, l'una colla bellezza, l'altro con le armi fatate, i paladini di Carlomagno e trarli prigionieri in Oriente. L'Argalia aveva l'armatura incantata e la lancia d'oro, che abbatteva qualunque cavaliere, ed un anello che, tenuto in dito, rompeva ogni malia, messo in bocca, rendeva invisibile. Angelica proposta a premio di chi avesse scavalcato l'Argalia, doveva attirare alla strana giostra i cavalieri di Carlo.

E così avviene. Orlando vuole uscire primo a duello con Argalia, ma perchè gli altri glielo contrastano, si stabilisce di mettere alla sorte l'ordine, in cui devono seguirsi i campioni. Primo esce dall'urna il nome di Astolfo d'Inghilterra; Orlando è il trentesimo:

(1) Cfr. *Gerusalemme liberata*, Armida che si presenta a Goffredo di Buglione — Canto IV. Ivi *Idraote* = *Galafrone*.

Non vi vo' dir se lui se ne tormenta.

(Ivi. 58)

Astolfo è al primo scontro gettato d'arcioni e tratto prigione. Ferragù, cavaliere saraceno di Spagna, è anch'egli abbattuto, ma bollente e superbo come è, inasprito dalla vergogna d'essere caduto di sella, si rialza tosto, immemore del patto non vuol rendersi all'Argalia ed impegna una feroce mischia prima coi giganti poi con l'Argalia stesso per conquistare Angelica o morire. Se non che avvistisi della vanità del loro duello perchè ciascuno aveva armi fatate, Ferragù chiede all'Argalia che in buona pace acconsenta a divenirgli cognato e gli ceda la sorella. Ma questa respinge l'offerta del saracino, troppo bruno per piacere a lei che *voleva ad ogni modo un biondo*, e propone al fratello la fuga ed il ritorno a Galafrone. Infatti come l'Argalia, recato a Ferragù il rifiuto di Angelica, ebbe ripreso il mortale duello, d'un tratto Angelica sparisce agli occhi di Ferragù e poco dopo l'Argalia, volte d'improvviso le spalle all'avversario ed al campo, sprona Rabicano sulle orme della sorella. Così i cavalieri restano delusi: la splendida bellezza che li aveva ammaliati è fuggita.

Rinaldo, anch'egli ardentemente innamorato, la insegue ed il povero Orlando, saputo ciò, si dà in preda al più fiero dolore

E sopra 'l letto suo cadde invilito,
Tanto è 'l dolor che dentro lo martella.
Quel valoroso fior d'ogni campione
Piangea nel letto come un vil garzone.

(P. I. C. II. 22)

Amore e gelosia lo combattono. Forse Rinaldo raggiunse la bellissima donna e, se l'ha raggiunta, egli è tale che

Giammai di mani gli uscirà pulcella.

(Ivi. 25)

Ed intanto che il suo rivale è forse al colmo d'ogni felicità, egli, come una femminuccia, non sa altro che piangere. Ma giacchè neppure soffrendo in silenzio gli riuscirebbe di celare la fiamma che lo strugge e, quando fosse scoperta, egli morrebbe di vergogna, delibera di partirsi furtivamente di Parigi. E così fa; giunta la sera, dopo le smanie d'un'impazienza febbrile, veste l'armatura e, senza insegna e scudiere, abbandona la città in cerca di Angelica.

Or son tre gran campioni alla ventura;
Orlando è il primo, senator romano,
Con Ranaldo che 'l mondo nulla cura,
E Ferraguto fior d' ogni pagano.

(Ivi. 29)

Il *senator romano* si è dunque gettato alla ventura. Erramenti e vicende strane sono ormai la sua storia. Noi cercheremo di coglierlo solo in quelli fra i molti episodi, di cui è protogonista, che più facile presentino lo studio e la conoscenza del suo nuovo carattere d'innamorato.

Orlando non appartiene più nè alla fede, nè a Carlo, nè ad Alda bella, nè a sè stesso; egli è il trastullo di Angelica; l'amore ha effettivamente soggiogato il più formidabile eroe della cristianità e della Francia.

Intanto che Astolfo, il più ameno tra i personaggi del Bojardo, colla lancia d'oro dimenticata dall'Argalia fa mille prodezze nella giostra di Parigi, Rinaldo giunge alla selva Ardenna. Quì Angelica aveva dato convegno al fratello precedendolo nella fuga, per ritornare insieme con lui al padre Galafrone in Oriente. Ma il buon Rinaldo gi-

rando il bosco, anzichè in Angelica, s'imbatte nella fonte incantata del mago Merlino, che gli tramuta l'amore in odio. Poco dopo mentre egli uscito dal bosco riposa presso la fonte dell'amore, sopraggiunge Angelica, che beve a questa ed innamora. Così l'uno è guarito, l'altra ammala,

> Chè amor vuol castigar questa superba.
>
> (P. I. C. III. 40)

L'amore e l'odio si avvicendano l'impero degli uomini, e noi tutti siamo i trastulli innocenti di queste due implacabili passioni; nessuno può sottrarsi alla legge universale. Anche Angelica dunque è innamorata.

Gettandogli dei fiori ella desta Rinaldo, ma questi, vedutala appena, fugge. Ella lo insegue piena d'affanno e di desiderio, cercando di arrestarlo con amorose parole, ma l'odio è cieco come l'amore; Rinaldo non la ascolta e si dilegua.

La donna altro non potendo, vinta dalla stanchezza e dalla pena, bagna di pianto le erbe su cui aveva trovato Rinaldo dormente e finisce per addormentarsi anch' essa, intanto che in un altro lato del bosco Ferragù e l'Argalia, riscontratisi, vengono ad un duello, che costa a quest' ultimo la vita.

Orlando, dopo frugata tutta la selva in traccia di Angelica, la ritrova alfine in atto di dormire, ineffabilmente bella:

> Parea che l'erba a lei fiorisse intorno
> E d'amor ragionasse quella riva.
>
> (P. I. C. III. 69)

Egli s'arresta rapito e la ammira credendo sognare.

Ed eccoci quì innanzi a tutta la comicità del suo carattere che il poeta rileva con questi versi:

Oh! quanto sè a battaglia meglio assetta,
Che d'amar donne quel baron soprano!
Perchè qualunque ha tempo e tempo aspetta,
Spesso si trova vuota aver la mano,
Come al presente a lui venne a incontrare
Che perse un gran piacer per aspettare.

(Ivi. 71)

Orlando ha le schive titubanze, la inesperienza goffa del novizio in amore, il quale si appaga della passiva contemplazione, di un certo misticismo puerile, e non apprezza, nè afferra la fuggente occasione. Tutt' altri che Orlando, come già Malagise nel C. I P. I, non avrebbe approffittato del sonno di Angelica solo per ammirarla freddamente estatico, ma il buon paladino conserva nel nuovo sentimento che lo possiede la primitività religiosa ed austera che è sua caratteristica tradizionale.

L'eroe celebrato dalla leggenda e da un lungo ciclo epico per la sua audacia nelle armi è infantilmente peritoso innanzi ad una donna!

Egli è il più ingenuo e nativo degli eroi francesi, il più fanciullo tra i *sublimi fanciulli* della *Chanson de Roland.* Con la sua austerità quasi ascetica ha l'aria del frate militante ed il suo ancora più che ardore è fanatismo, con tutta la semplicità delle menti ristrette e primitive. Togliete questo eroe alle sue battaglie contro i pagani, al ciclo epico di cui è la più caratteristica espressione; collocatelo in pieno romanzo, facendolo innamorare perdutamente e combattere per una donna anzichè per la fede ed avrete un vero *babbione* come lo dice il poeta (P. II C. XIX 50). Già dal primo apparire d'Angelica, amore e Dio si contendono il suo animo;

egli non osa manifestare la sua passione; ha vergogna, egli eroe cristiano, di confessarsi uomo. Solo quando codesta passione trabocca e non potrebbe più celarla, per fuggire vergogna, abbandona nascostamente Parigi e si getta alla ventura sulle orme della donna, che lo ha fatto uomo e peccatore.

Questo contrasto fra la carne e lo spirito, l'amore e l'ascetismo potrebbe riuscire seriamente drammatico; comico alla superficie, doloroso nel fondo. Ma il conte Bojardo si arresta alla superficie; egli ride e fa ridere. Certe profondità psicologiche gli sono quasi ignote.

Accettiamo dunque l'Orlando che egli ci dà e seguiamone le avventure.

Mentre egli è intento a mirare Angelica, lo sorprende Ferraguto; naturalmente ne segue un duello. La donna destasi al suono delle armi fugge sbigottita ed i due cavalieri combattono invano.

Questo accidente si ripete spesso; Angelica fugge ed i suoi innamorati duellano inutilmente.

Alfine i due cavalieri sono divisi (P. I C. IV 4 e segg.); Ferraguto ritorna in Ispagna a difendere Marsilio dall' invasione di Gradasso re di Sericana; Orlando si dirige verso Oriente,

> Chè tutt' il suo disire e il suo pensieri
> È di seguir d' Angelica le piante.
>
> (P. I. C. IV. 12)

Ma non raggiungerà la donna tanto desiderata che attraverso pericolose avventure. Vince mostri e giganti, uccide la sfinge da cui ha saputo che Angelica è in Albraccca presso il Catajo. Essa vi è assediata dal Re di Tartaria, di cui respinse l'amore.

Orlando via cavalca alla spiegata,
E ben pare a sè stesso nel pensiero
Aver la bella dama guadagnata.

(P. I. C. VI. 43)

Ma invece s'imbatte in Dragontina; beve alla coppa, che costei gli porge, l'acqua dell'oblio, che gli toglie memoria e conoscenza e lo soggioga stupidamente alla fata.

Angelica la bella gli è fuggita
Fuor della mente, e l'infinito amore
Che tanto ha travagliata la sua vita;
Non si ricorda Carlo imperatore;
Ogn'altra cosa ha del petto bandita,
Sol la nuova donzella gli è nel core;
Non che di lei si speri aver piacere,
Ma sia soggetto ad ogni suo volere.

(Ivi. 46)

Il buon conte Orlando è come Ulisse nell'isola di Calipso, l'oblio lo avvolge della sua nebbia. Egli vive senza speranza e senza timore

Di perder lode o vergogna acquistare;
Sol Dragontina ha nel pensier presente,
E d'altra cosa non cura niente.

(P. I. C. X. 6)

La sua liberatrice è Angelica, che, fatta invisibile dall'anello incantato, penetra nel giardino di Dragontina e, posto l'anello stesso in dito ad Orlando, rompe la malia ond'era vittima.

Or s'è in sè stesso il conte risentito,
E scorgendosi presso il viso umano,

Che gli ha d' amor sì forte il cor ferito,
Non sa com' esser possa, e a pena crede
Angelica esser quivi, e pur la vede.

(P. I. C. XIV. 43)

Per virtù dell' anello medesimo risensano gli altri prigionieri di Dragontina e tutti si giurano campioni di Angelica. Costei aveva bisogno di uno stuolo così eletto di cavalieri, perchè Agricane aveva già presa Albracca, da cui ella era a mala pena fuggita.

Dante disse che al poema sacro han posto mano cielo e terra; il Bojardo avrebbe potuto dire che al suo *Innamorato* posero mano Oriente ed Occidente. Infatti l' azione ha due campi di svolgimento e due centri principali intorno a cui si raggruppano gli episodi e gli eroi: Parigi in occidente, Albracca in Oriente (1). Da una parte Carlo e l' impero; dall' altra Angelica e l' amore; il ciclo carolingio ed il ciclo bretone.

Ed eccoci con Orlando ed il suo drappello ad Albracca. Agricane, Re dei Tartari, aveva già espugnata e distrutta la città e stringeva d' assedio la rocca con una moltitudine di soldati. Ma Orlando ed i suoi sfidano l' intero campo dei Tartari:

. . . . . . il conte Orlando, cavalier adorno,
Alza la vista e pone a bocca il corno.

(1) Ciò sino alla II.ª parte del poema, in cui Albracca perde ogni importanza, dacchè Angelica ed Orlando tornano in Occidente e l' innamoramento di costui non tiene più il primo luogo nell' azione generale. Allora il contrapposto di Parigi è Biserta, la capitale d' Agramante, finchè portando questi la guerra in Francia tutto il vivo dell' azione si raccoglie qui.

A tutti quanti gli altri era davante,
E sonava il gran corno con tempesta;
Quel era un dente integro di elefante;
L' ardito conte di sonar non resta;
Disfida quelle genti tutte quante,
Agrican, Poliferno e ogni sua gesta,
E tutti insieme quei re di corona
Isfida alla battaglia e forte suona.

Quando fu il corno nel campo sentito,
Che in ciel feriva con tanto rumore,
Non vi fu re, nè cavalier ardito
Che non avesse di quel suon terrore.
Solo Agricane non fu sbigottito, ecc.

(Ivi. 61-63)

Orlando ed Agricane si trovano di fronte: tra essi, accaniti rivali, s' impegna una lotta, che finisce con la morte del re tartaro, per cui Orlando libera la donna amata del suo più terribile nemico (Ivi C. XIX) (1).

Noi non vogliamo seguire il conte di Brava in tutte le avventure, che ad ogni passo gli suscita la ricca fantasia del poeta (2).

Questo ci basti notare che egli ha sempre il suo valore tradizionale, che i maggiori e più strani pericoli sono da lui affrontati impavidamente, come fossero un gioco, e che l' unica sua cura è compiacere ad Angelica.

Il poeta tratto tratto sorride e sfiora gli eroi di quella ironia bonaria che lo colloca al di sopra della sua stessa

(1) L' ultimo duello, che tra loro è combattuto, in cui si mescola gran parte di comico, può essere confrontato col duello tra Orlando medesimo, *Rolandus* e Ferraguto, *Ferracutus*, nella Cronaca del pseudo-Turpino, cap. XVIII e nell' *Entrée en Espagne*.

(2) P. I. C. XX-XXIV ecc. ecc.

materia e diffonde una fresca vena di comico nel mondo uscito dalla sua imaginazione (1).

Abbiamo detto altrove che Orlando è un trastullo nelle mani di Angelica; tale veramente lo rende l'amore. Angelica ha ricorso al valore di lui, quando è minacciata di estremo pericolo e non può uscirne che per il braccio del buon paladino. Allora un sorriso, una vaga promessa, una preghiera spingono il conte alle imprese più difficili (cfr. P. I C. XVI. 39).

Quella donna lo circonda di lusinghe, che acuiscono il suo desiderio e fanno più vivo il suo tormento. Ma il premio sperato non è conceduto mai. La vita di Orlando è tutta una battaglia faticosissima, interminabile per ottenere le grazie di colei. Egli ne è lo schiavo; un cenno di Angelica e, da fido campione, egli si getta nelle più disperate avventure.

Il povero Orlando è ridicolo. Il comico lo assedia, ma, ingenuo ed innamorato, egli non sa avvedersene, anzi va superbo di soffrire e di combattere per Angelica. Se costei avesse qualche senso almeno di compassione per lui, il comico sarebbe attenuato, ma per il povero conte è insensibile come un macigno.

Quando sotto Albracca Orlando tempesta di terribili colpi Rinaldo, Angelica temendo per la vita di costui, fa smettere al buon signore d'Anglante il duello e lo manda

(1) Il Bojardo spinge talora il comico all'eccesso, a cui lo spinse Luigi Pulci.

Egli non è solamente il gentiluomo innamorato dei cavalieri di *Bertagna la grande*, che invoca la *stella d'amore* ed il *quinto splendore rubicondo* propizii al suo canto d'amore e di battaglia, ma permette alla sua Musa la descrizione minuta di certe realtà poco aristocratiche, come nella P. I. C. XIX. 58-65, ove li canto, dopo la scena tra Brandimarte e Fiordiligi, finisce con questo verso: *Tutti vi guardi il re dell' alta gloria*, al modo del Pulci e dei cantori popolari. Cfr. anche C. XX. 6-7.

con accorte e lusinghiere parole ad un' impresa quanto mai pericolosa, a distruggere il giardino di Falerina, guardato da un drago che divorava i viandanti.

Essa ha perfetta coscienza del pericolo a cui lo espone; anzi dice chiaramente di averlo mandato ad un rischio mortale:

Orlando più non tornerà giammai,
Che non gioverà forza nè sapere,
A l' estremo periglio ove il mandai.

(P. I. C. XXVIII. 40)

Soggiunge tosto parole di pentimento, ma è un pentimento assai tardo:

Ahi re del Ciel, come forte fallai,
A far perir colui, ch' ha tal potere,
Ma Dio lo sa ch' io non potei soffrire
Quel che tant' amo, vederlo morire.

Ora fia morto il gran Conte di Brava
Sol per campar la vita al fio d' Amone,
Qual molto più che sua vita mi amava;
Questo non ha di me compassïone;
E certo coscïenza assai mi grava,
E vedo ch' io fo pur contra ragione,
Ma la colpa è d' amor, che senza legge
I suoi suggetti a suo modo corregge.

(Ivi. 40-41) (1).

(1) La civetteria d' Angelica è con finezza rappresentata, specialmente P. I. C. XXVII. 39-54, ove la donna coprendo il suo *pensier con falsa vista*, esprime ad Orlando il desiderio di uscire della città per mirare

Ma dove la comicità di Orlando raggiunge il colmo è nei due episodi di Origille (P. I C. XXIX — P. II C. III). Egli salva costei che era appesa nuda ad un pino e battuta da un cavaliere, e ne innamora, preso nella pania dalla sua civetteria.

> Era la dama d' estrema beltate,
> Maliziosa e di lusinghe piena,
> Le lagrime teneva apparecchiate
> Sempre a sua possa, com' acqua di vena.
> Promessa non fe' mai con veritate,
> Mostrando a ciaschedun faccia serena;
> E se in un giorno avesse mille amanti,
> Tutti li beffa con dolci sembianti.
>
> (P. I. C. XXIX 45)

Ed il povero Orlando è beffato per davvero, chè la donna con una sua astuzia lascia il paladino a piedi e fugge su Brigliadoro.

Ma gli avviene d' incontrarla ancora e vinto dal facile pianto di lei le perdona l' inganno fattogli. Senonchè il povero conte nemmeno con Origille è un amatore fortunato e come poteva essere altrimenti?

davvicino il combattimento, dissimulando con questo pretesto un desiderio meno innocente, quello di vedere Rinaldo da Montalbano.

Ed ecco le parole, con cui sospende il duello fra i due cugini ed invia Orlando alla impresa del giardino incantato:

> Questa mattina promisi e giurai
> Per una volta di farti contento;
> E come e quando tu comanderai;
> Ma prima tu dèi trarre a compimento
> Una impresa per me, come tu sai,
> Qual posso comandar a mio talento, ecc.
>
> (P. I. C. XXVIII. 29-32).

Essa finge compassione ed orrore della strage che fa il *drago di Falerina* delle dame e cavalieri, che passano per il paese e sa con arte veramente donnesca velare il suo segreto sentimento.

Però che Orlando avea folte le ciglia,
E d'un degli occhi alquanto stralunava.
(P. II C. III 63) (1)

Per contrario egli è fortunato nelle armi e negli incontri pericolosi della sua vita errabonda. Tutto cede alla sua prodezza, che gli fá compiere imprese inaudite ed incredibili (3).

Intanto Agramante, re d'Africa, discendente di Alessandro Magno, minaccia la Francia della più terribile invasione e Carlo spedisce Dudone a rintracciare i suoi più forti paladini Orlando e Rinaldo e condurli

A la difesa di cristianitade.
(P. II C. IX 45)

Ma dei due cavalieri, Rinaldo, libero d'amore, si dispone a tornare in Francia tosto che sa da Dudone le novelle della guerra imminente;

Il conte Orlando a Dudon non rispose,
Ma stette un pezzo e tacito a pensare,
Chè il core ardente e le voglie amorose
Nol lasciavan sè stesso governare:
L'amor, l'onore, il debito e 'l diletto
Facean battaglia dentro dal suo petto.

(1) Così P. II. C. XII. 48-49:
Astolfo, allor, guardando ogni cantone:
Ma dov'è, lui diceva, quel *fèl guerzo*
. . . .
Ove sei tu, *bastardo stralunato?*

(2) Queste imprese hanno però un fine morale, sono allegorie (P. II. C. VIII. 63 - C. IX. 1-41, per tacere d'altri luoghi).

Così nell'Ariosto abbiamo allegorie anche più spiccate ed evidenti, che hanno ad eroe principalmente Ruggero. La tendenza a moralizzare è comune ai poemi romanzeschi.

Ben lo stringeva il debito e l' onore
Di ritrovarsi a la reale impresa,
E tanto più ch' egli era senatore
E campïon della romana Chiesa:
Ma quel che vince ogni uom, io dico Amore,
Gli avea di tal furor l' anima accęsa,
Che stimava ogni cosa una vil fronda,
Fuor che vedere Angelica la bionda.

(Ivi. 46-47)

Chi lo farà tornare in Francia sarà appunto Angelica la bionda, allorchè questa avrà saputo che il suo Rinaldo è partito per l' Occidente (P. II C. XVIII). Ella abbandona Albracca assediata da Marfisa, la regina guerriera, per correre sulle orme dell' amato paladino, ed il buon Orlando la scorge con insuperabile prodezza lungo la via contra di *Antropofágo e i Lestrigoni.*

Campata avendo Angelica la bella,
Troppo era lieto di quella avventura;
Via camminando, assai con lei favella,
Ma di toccarla mai non si assicura:
Cotanto amava lui quella donzella,
Che di farla turbare avea paura.
Turpin, che mai non mente, di ragione,
In cotale atto il chiama un babbïone.

(P. II C. XIX 50)

L' azione ormai si raccoglie in Francia, ove il poeta ha condotto i suoi principali eroi:

Acciò che queste istorie, che son sparte,
Sian raccolte insieme a una sustanza.

(P. II C. XVII 38)

Amore e battaglie sono il tema continuo del Bojardo, ma nella II.ª e III.ª parte del poema le battaglie per un interesse più generale od almeno diverso dall'amore, prendono un posto rispettabile, anzi gli amori di Orlando e di tanti altri cavalieri per Angelica cedono il primato alla guerra di Carlo ed Agramante. Il ciclo carolingio, finora presso che dimenticato, rivince.

Qual è il contegno di Orlando nella nuova guerra?

Il sentimento del dovere verso Carlo e la cristianità contrasta con l'amore, onde ora egli combatte valorosamente contro i Saracini e ne mena strage, ora, il pensiero d'Angelica, più forte di ogni altro, lo distoglie dalle battaglie per la fede e per l'impero.

In Oriente nel suo animo non tenzonavano sentimenti diversi: egli era tutto d'Angelica; in Francia lo assale ancora quella incertezza fra l'amore e il dovere, che già lo aveva combattuto al primo presentarglisi della donna fatale.

In questa parte del poema egli ha un po' dell'Achille omerico; le preoccupazioni individuali lo tolgono alla causa comune, che senza il suo soccorso volge a rovina.

Rinasce la rivalità di lui con Rinaldo, che ha bevuto alla fonte di amore, mentre Angelica bevette a quella dell'odio. La tensione e la perplessità dell'animo d'Orlando a questo punto dell'azione sono, a nostro avviso, la parte più fine e psicologica del poema. Noi non ci fermiamo ad esaminarla, perchè la via lunga ne sospinge e perchè crediamo che il carattere dell'Orlando bojardesco sia stato abbastanza delineato ed una più lunga indagine condurrebbe a superfluità e ripetizioni.

Da ciò che dicemmo si conclude che il Bojardo è il poeta dell'amore e della vita cavalleresca, che egli introdusse nel ciclo carolingio; che Orlando, il martire di

Roncisvalle, si trasforma nella fantasia di lui in un innamorato babbione, che arde di un amore peritoso e fanciullesco e ad ora ad ora è assalito dal contrasto di due tendenze opposte: quella dell'amore che lo trascina al giogo d'Angelica, quella del dovere che lo richiama alle battaglie per l'impero e per la fede.

Orlando è concepito come qualche cosa di estremamente goffo. Robustissimo e temerario, egli compie le più disperate imprese; ma ingenuo e primitivo, inesperto del mondo e delle sue insidie, si abbandona vittima ridicola alla civetteria delle donne (1).

(1) Basti a provare un'altra volta la comicità d'Orlando, la seguente ottava:

P. I. C. XXIV. 11 (Continuazione dell'*episodio della donzella liberata dai giganti* C. XX).

Lei d'essere assalita dubitava,
E forse non gli avría fatto contrasto,
Ma questo dubbio non le bisognava,
Che Orlando non era uso a cotal pasto.
Turpino afferma che il Conte di Brava
Fu ne la vita sua vergine e casto.
Credete voi quel che vi piace ormai,
Turpin dell'altre cose dice assai.

(Continua)

DOCUMENTI
PER SERVIRE ALL'ISTORIA
DELLA POESIA SEMIPOPOLARE CITTADINA
IN ITALIA
PEI SECOLI XVI E XVII

I.

UN CENTONE (*)

Ristampando questo *centone* in cui si trovano i *principi* di molte poesie cantate dal popolo italiano nel secolo XVI, alcune delle quali risalgono a stagione piú antica, e quasi tutte poi seguitarono a cantarsi anche nei secoli posteriori; credo far cosa bene accètta e utile ai

(*) Il fascicolo contenente questa raccolta d'intonazioni poetiche, si trova in una pregevole miscellanea della Universitaria di Bologna sotto la segnatura *Aul. V, T. I. III.* 253, *N.* 5. Il libretto senza anno e luogo pare stampato nella seconda metà del sec. XVI.

Opera nuova nel la quale se ritro *va essere tutti li principii delle canzoni antiche e moderne poste in ottava rima, cosa piacevole et ridiculosa. Con un contrasto de dui fachini alla Bergamasca E un capitolo Petrarchesco alla Bergamasca E dua sonetti d'Amore molto ridiculosi et di gran piacere, nuovamente stampato.*

Il fascicolo consta di 4 carte, in *ottavo:* la terza pagina solo è segnata, Aii. Nel *diritto* della prima carta si legge il frontispizio: frontispizio che è racchiuso in una semplice elegante cornice. Nel *rovescio* della detta carta incominciano, senz'altro, le ottave; le quali in numero di tredici si distendono ad occupare fino a gran parte del *diritto* della terza carta. Seguita poi il *Contrasto di doi facchini*, tre ottave, a cui si aggiunge nel rovescio della detta carta il *Capitolo Petrarchesco*, capitolo padrone di tutto il *diritto* della quarta carta; mentre che il *rovescio* rimane a due stranissimi sonetti, a piè dei quali sta **Il Fine.**

cultori della poesia popolare italiana: ristampandolo intero intero, credo di far bene, ché, a mio parere, sarebbe errore il mettervi le mani, sia pure per rabberciare un verso evidentemente stroppiato dalla negligenza dello stampatore. Sarebbe errore; in prima, perché *questo porre tutti i principî antichi e moderni in ottava rima*, fu opera di un ignorante qualunque, al quale per altro dobbiamo rendere grazie; e ringraziarlo tanto piú quanto piú sbaglia gli endecasillabi a favore de i metri originali. E accadde che la maggior parte delle volte detti *principî*, con grave danno della loro naturale struttura, fossero a viva forza strizzati od allungati nell' endecasillabo come in un letto di Procuste, e fossero di piú, costretti a rimare in versi, alternativamente o a coppiola a seconda dell' architettura dell' ottava: per le quali cose, essi si trovarono spesso con qualche articolazione e qualche congiuntura stiracchiata, e spesso invece barellarono mal fermi per l' amputazione di qualche piede. Ma altre volte avvenne che i piú ribelli fra i *principî* rompessero le dighe dell' endecasillabo e si distendessero a loro agio in un verso (chiedo perdono di chiamarli versi) di dodici, tredici, quattordici sillabe. Ora, noi non conosciamo quasi nessuna delle poesie qui citate, non possiamo quindi essere ardimentosi di correggerle, o di ridurle entro le sbarre della misura, per paura, volendo far l' endecasillabo giusto, di non stroppiare la metrica vera o il senso della poesia che si rammenta. Chi può dire p. es., non conoscendo la strofa della quale egli è solo l' intonazione, se il secondo verso del nostro *centone*

Bernardo non può stare care Madonne mie,

possa ridursi a

Bernardo non può star Madonne mie

o in altro modo? In secondo luogo, sarebbe errore il metter le mani in questo centone, perché le poesie su riferite erano tutte cantate; ed ognuno ben sa come il canto possa filare il suono di una vocale fino ad appropriargli il valore di due sillabe, e come, all'opposto, possa sorvolare su certe altre (secondo la posizione in cui le si trovano) affrettandosi in modo da toglier loro ogni accento sillabico. Cosí il cantore riduce a giusta misura tutti i versi sbagliati; crescano essi, o scemino di un piede. Cosa del rimanente molto comoda per i poeti che fanno gli endecasillabi di dodici sillabe e gli ottonari di sette.

SEVERINO FERRARI.

[Opera nuova nella quale se ritrovà essere tutti li principii delle canzoni antiche e moderne poste in otta rima, cosa piacevole et ridiculosa].

Io mi leuai d' un bel mattin d' amore
Bernardo nō puo stare care madōne mie
La bella grisola m' ha tolto il core
Auerzi Marcolina scarpe pontie

3. *Grisola*, nome di donna che si ritrova spesso nella poesia popolare dei secoli XVI, XVII. Il Croce nell' *Arte della Forfanteria* fa cantare:

« Grisola bella, Grisola gentile
Più dolce che non è la peverata,
Più tonda che capreto a mezo aprile....

4. *Averzi, Marcolina, scarpe pontie.* Questa è la canzone che canta

Tu ti lamenti a torto a gran dolore
Eglie un bel uiuer senza fantasie
Tintina oime la brocca o falilela
Mia madre scantinaua la lettiera 8.

Chi uuol sentir nouelle dal balcone
La cara cosa mia del bardolino
Balla salta con le oche in sul sabione
Il rosignol cantaua in nel giardino
Fa la danza Zampiero sona Simone
Non si uedeua tantar lo pizinino
Aspetta non andare figliuol del Conte
Bel pegoraro quando andarastu al monte 16.

Giannicco nella comedia il *Manescalco* (att. II, sc. VIII) dell'Aretino — V. d'Ancona, Poesia Popolare Italiana, Livorno, 1878, p. 96. —

— Deh, averzi, Marcolina. —
— Va' con dio, scarpe puntie. —
— Deh, averzi, Marcolina. —

7. *O fa li le la:* queste sillabe non rappresentano che l'imitazione del suono di quel dato istrumento musico sul quale si accompagnava la poesia. Era come il *ricordino*. Così al verso 23 troveremo: « *fa la la* mille volte *fa li le la* »; e al verso 32 « *fa li lon fa li le la* tortorino »; e al 61: « *bi li ron bilirona bilirina* ». [Vedi l'Appendice I].

10. *Cosa:* forse *rosa*. Cosi il verso 14 probabilmente deve esser letto: *Non si vedea cantar lo pizinino.* Forse il famoso capitano *Picinino.*

11. *Balla, salta con l'oche in sul sabione.* L'annuncia il Croce nel suo *Indice Universale della Libraria* etc. così: — **Balla le oche:** *in quarto, tomi cinque, legati alla Francese, con due Madrigali sopra le Frittale Rognose, composti in lingua Mantouana, e venuti in luce l'anno che fu il sole in Leone, ad instanza di M. Carchioffo Acardato dalle Papozze.* —

13. *Fa la danza Zampier (o), sona Simone.* Nel citato *Indice* del Croce trovo: — **Fa la danza Zampiero:** *in quarto, con i suoi pendacoli, e luchetto d'aprire e serrare, secondo la forma dello Statuto feminino, miniato di cremes in pavonazzo, e capitolato del medesimo, eccetto il foglio di dietro, che non entra nell'opera.* —

16. *Bel pegoraro quando andarastu al monte.* Questa canzone — Vedi D'Ancona, op. cit., p. 96, 97 — è ricordata dal Ricchi nei **Tre**

Madonna Caterina fior del mondo
Per le so terre ua de riua in riua
Cercando el fin sempre rosina in tondo

Tiranni: *O pecorar quando anderastù al monte*, e dall' Aretino nell' **Ipocrito**, là dove nell' atto III, scena X fa cantare a **Guardabasso:** *E quando e quando andarustù al monte.* Ma poiché altra volta avrò bisogno di citare quel passo del Ricchi nel quale rammemora canzoni popolari, sarà meglio che riporti qui il detto luogo per intero. Fa parte dell' *Argumento* della Comedia detto da **Pilastrino.**

« Buona vita,
» insieme con la pace di Marcone,
» caso che vi fermiate, con silentio.
» Ma io sono il bel pazzo, a creder c' hora
» tante cicale, et tanti cicaloni
» s' acquetin per mio dire. Horsù ciarlate,
» Ciarlate forte, ch' io diro cantando
» il Verbum caro, o 'l Chirielleisonne;
» Anzi vo dir, poi che non è peccato,
» *O pecorar quando anderastu al mante*,
» O vero *il ritornando da Bologna*
» *la scarpa mi fa male in ponta* o pure
» *La Vedovella quando dorme sola*
» Mi vien voglia di dire ad alta voce
» *il mal Francioso di Stracin da Siena;*
» Ma so che tutti le sapete a mente
» come il Pater, et l' Ave, et l' a. b. c. »

17. *Madonna Caterina fior del mondo.* A proposito di *Caterina*, riporterò questo brano del D' Ancona, op. cit. *p.* 97: « *Dalla lettera di G. Vittorio Soderini sulla morte del Duca Franeesco I (v. Guerrazzi, Isabella Orsini, Firenze, Le Monnier,* 1865, *pag.* 185, 191) *si apprende che verso la fine del secolo XVI v' era una forma particolare di poesie popolari che si chiamavano Caterine, dall' invocazione fatta a una Caterina, le quali dai due esempi arrecati sembrerebbero essere state di genere satirico.* » Probabilmente quelle cui alludeva il Soderini erano poesie politiche.

19. Il D' Ancona nell' op. cit., a pag. 98 scrive: « Alessandro Tas-

Con le oche al collo el molinar in piua
Tu dici ch' io son fantina, io te respondo
La traditora non uuol più ch' io uiua
Talala mille uolte talilela
Mia madre marideme falilela. 24.

Donne impresteme un po 'l uostro buratto
Vo buratare sul ponte de realto

» soni nel canto IV della *Secchia rapita* pone in scena la squadra del Fon-
» tenella, che già si udiva

Cantar non lungi la Rossina bella.

» Ove il Salviati annota: — *La Rossina è una Canzone triviale che si*
» *canta in Lombardia, e cominciando dalle chiome dice:* Che belle chio-
» me ch' à la mia Rossina! Rossina bella, fa lì là là là: Viva l' amore e
» chi morir mi fa: e così va seguendo. — Canzone che si canta anche
» adesso, salvo che il nome dell' eroina è mntato e il primo verso oggi
» suona: *Che bei capelli ch' ha la mia Marianna* ».
E Olindo Guerrini nell' opera *La vita e le opere di Giulio Cesare Croce* parlando della bella Rosina, avverte che Teofilo Folengo nella Zanitonella dice:

« Nocte levo media, sono pivam, canto Rosinam »

e nelle Macaronee:

« Cingar abit, secum bella cantando rossinam »

[V. l' Appendice II].

24. *Mia madre marideme.* È una delle molte poesie fatte per le ragazze impazienti, come dice il D' Ancona, della loro verginità. Il D' Ancona nell' opera citata a pag. 97, avverte pure come *Giannicco* nel *Manescalco* (att. II, sc. VIII) dell' Aretino canti:

Cara madre, maridemi,
Che non posso più durar;
Caro pare, maridemi,
Ch' io la sento....;

[Vedi Appendice III].

Il mio maton se inamoro da mato
La Villanella fra tre inchin e un salto
Dimmi quella scarpetta chi t' ha fatto

29. La poesia alla quale si allude in detto verso è la famosa *Girometta* o *Ghirometta* che dir si voglia: una delle poesie più popolari all'aprirsi del secolo XVII. Fra i molti che la rammentano annovereremo:

1° Il *Bianchino* nell'« *Incatenatura di più villanelle* etc. », il quale ancora ne addita lo strumento sul quale era intonata:

. . . .
Ma questa và in sull' arpe:
— Chi t' ha fatto le belle scarpe,
Che ti stan sí ben,
Che ti stan sí ben, Girometta,
Che ti stan sí ben? —

2° Il *Croce* in più luoghi, e nell' *Indice* etc. dove avverte: **La Girometta** *a cinque voci, in compendio, con il comento in forma di statuto, tradotto di Burlesco in Ridicoloso, dall' Accademico Appetitoso, detto l'Affamato;* e nell' *È tanto tempo ormai, tramutatione di un amante affamato con una Cuciniera:*

CUCINIERA. S' io ti ho promesso trare
Giù minestra o boion,
Io non ti son per mancare,
Pur che ti con il suon De la tua dolce
E cara chitarrina,
Cantar la Violina
Venghi, o la *Girometta*
Che ti darò per giunta, una polpetta.

BADILE. Non sol la *Girometta*
Ma ancor la Bustochina
La mena la gambetta,
E la Molinarina: De, no più guerra
Per me, dolce signora,
La Pastorella ancora,
La Togna e la Minguarda
Poi ti farò un Rugiero, e una gaiarda —;

Bello uselin satu uolar in alto

e ancora nella *barzelletta* alla **Bella Fornarina,** che fa parte de *I freschi della Villa* etc.

Sí vagamente
Cantasti, e dolcemente
La pastorella,
E la Ninetta bella,
La mena la gambetta,
Ancor la *Gerometta*,
E nela Bustachina
La bella Franceschina,

e in parecchi altri luoghi i quali arrecherò altrove.
[Vedi l'Appendice IIII].

30. La poesia del *bell' usellino* è pure nominata, fra molte altre canzoni, nella *Vaccaria* commedia del *Famosissimo Ruzante — Vicenza*, 1598: *rovescio* della carta 53 — nel seguente dialogo fra **Piolo,** cantore, **Vezzo** e **Truffo,** servi.

Vez. Si cantè! El parerà an che a fazzàm legrezza della suò legraciòn.
Truf. Quala degongio dire?
Vez. Di quella, Piolo, què dise.

Puostu crepare innanzo ch' a morire.

Pio. A no la sè quella, a sè quella què dise.

Fuogo dal cielo te caue d' affanno.

Truf. Nò, digòm quella què dise.

Ve possa sborir gi' huogi anema mia.

Pio. Horsù, a comenzerè mi.

Bell' osellino.

Truf. Què?

Quel dal beccobuso?
Què senza piè si salta in suso?

Come sai tu cantar bel oselino
Falilon falilela tortorino. 32.

No dir quella. Dine una a prepuosito de st' amor del putto.

Pio. Mò si questa, què 'l se lomentaua què 'l no haea dinari.

Vez. Si si, disi questa, che a u' agierè anmi.

Pio.

Che in brazzo alla so bella,
Si stava gramezzoso,
D' un sospiro què la trasse,
Per un altro sò moroso.

Truf. El trasèa sospiri per i denari, no per altro.

Pio. Mò que fêtu, Vezzo? Cosi col Folletto, uegne senza uegnire, Cosi tu canti anti senza cantare.

Vez. A fago per què a cantàm in quattro.

. . . .

Vez. Mò digònne un' altra, che questa non se g' affà.

Pio.

E con l' alba de rosata,
Si lieva el bel fantino,
Per conquistare la so manza con battagia,
Que no è nè de lanza, nè de cortello.

Vez. Questa se g' auèn, quel bel fantino si è el nostro paroncin, que levè sta doman a bon' hora.

Pio. Mo la battagia, què n' è nè de lanza, nè de cortello, de que èlla?

Truf. L' è de dinari.

Pio.

La figliuola dello Re dell' oro,
Que ha le drezze del tresoro,
La ose dell' anzoletto,
E lo pè de leuoretto.

Vez. Sta figiuola del Rè dell' oro si è la uegia che ha la monèa.

Pio. El pè del leuoretto, què corre senza far remore, con la fè ella quando magnauinu, què la ne guastè i pensieri.

Truf. E la ose dell' anzoletto, què l' è doventa adesso piaseòla, què la pare un anzoletto. Và drio.

Mi parto cor mio caro con gran dolo
L' cqua del trauacon mena gran uento
Te mando per salata e porizolo
Salta in letto martin saltami drento
Parame ben le mosche che son polo
Ch' io no uoglio esser moneca in conueto.
Sier cuchier la cucchiera con la concola
andiamo a Paua a nale da la roncola 40.

PIO.

Con l' al vete si zovenello,
Compassion gh' in venne al cuore,
Torna in drio ghe prese a dire,
No te mettere a morire.

VEZ. Questa uen a dire quando i giera strangossè.

TRUF. No, el fo quando la uegia uette pianzere el putto, le disse torna in drio, che a no vuogio què te muori, a son contenta què te l' habbi.

VEZ. Putti, a sento che i uenzò per la scala, uogiòm fare una delle belle noelle, e di biè muar de massaria com fo mè fatto?

TRUF. Dl pure.

VEZ. Mettiuene à cantare una da ballo, e mi torrè sù la putta, e sime auierè inanzo ballando, e vu tendi a cantare, e mi ballare, e uù cantare, e se i ne dirà gniente, a no ghè responderòm. Cantè pure, e mi a ballerè.

TRUF. L' è fatta.

PIO. Nè pre mi no staghe.

VEZ. Vigi a ponto què i uen de là fuora. Alto ualent' huomeni, e tegni duro.

PIO.

La Deueosa quando l' è in casa
La no me guarda, nè no me basa,
S' ha vaghe in l' horto, la và in lo bruolo,
S' a vaghe in casa, la ven de fuora,
O traditora vuotu ch' a muora?
O traditora vuotu ch' a muora?

34. *L' cqua*. L' acqua.

Zampiero scaramela fa la gala
Col tempo tu andarai col bocalone
Cantando con la calza a la stiuala
Chi uuol la gatta uenga al bastione
Tio la strazza forfante zampiero bala
Falilon falilela falilon
Le rotto il carro le perso i bu in malora
La bella franceschina tentalora 48.

O panza longa te sa bona laiada
Pesta Angioletta la salsa uitale

45. *Tio la strazza*, *forfante*, *zampier* [*o*] *bala*. Il secondo emistichio allude forse alla stessa canzone citata al verso 13.°

48. *La bella Franceschina*. Al verso 17 abbiamo trovato *Caterina*, al verso 19 abbiamo pure visto *Rosina;* vedi alcuni alcuni nomi di donna che si riscontrano frequentemente nelle poesie popolari, all' Appendice V. Che questa poesia poi della *Franceschina* fosse popolarissima, ne abbiamo abbondanza di prove. Oltre al Croce (Vedi le osservazioni al verso 29) la rammentano: — 1.° Benvenuto Cellini nel libro 2° della sua vita, dicendo di Bernardone, sensale: « Questo ribaldaccio, che sapeva benissima quello che lui faceva, perché se, o per via del gonfiare, o per cantare *La bella Franceschina*, ei poteva ottenere che il duca facessi quella compera... » — 2.° Il Caro nella lettera del MDXLIV, al duca di Piacenza: « All' èntrar di Brusselle, che fu agli 22, a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torchi, ed un bel sentire i concerti delle campane. V. Eccellenza non si rida ch' io abbia notato questa musica: perché in questo paese le campane suonano fino alla *Bella Franceschina*... » — 3.° il Lasca — e lo ha avvertito anche il D' Ancona op. cit. p. 98 — Rime II, 152:

La vita nostra sì gretta e meschina
da goffi ghiribizzi accompagnata,
come si fa *la bella Franceschina*,
sarà dai putti per le vie cantata:
La qual le fu da una concubina
Vostra, di punto in punto raccontata;
Casi tutti sì lordi, orrendi e strani,
Da far per la pietà recere i cani.

Va monta al balo che n' ha pan in casa
La scarpa da Bologna mi fa male
Morta sia la mia signora e soterrata
Chi ta tagliato la calza e lo stiuale
El signor Renzo fu de casa orsina
De si aprimi luscio balsarina 56.

De monta falilon caual baiardo
Tutta la notte dondina dondon
Del Duca pianteremo lo stendardo
A pie de la montagna al padiglione
La chieca mi strugge con un sguardo
Biliron bilirina biliron
La puta del gaban mi par un fior
Mi sa tu dir nouella del mio amore 64.

52. *La scarpa da Bologna mi fa male.* Come ha notato il D' Ancona — Op. cit., p. 96 — questa poesia si trova mentovata:
1.° Dal Lasca nell' *Arzigogolo* (atto I, sc. I)

Tornando da Bologna
La scarpa mi fa male

2.° Dal Ricchi nei *Tre Tiranni:*

Tornando da Bologna
La scarpa mi fa male in punta.

56. *De si aprimi l' uscio. Balsarina.* Il Croce nell' *Indice* etc., già citato: — **Avri l' vscio Balsarina,** *tomi sei, con le dichiaration di Francatrippe Cacciamuletta.* — Ci rimane ancora una poesia del Croce che probabilmente non è che un rifacimento di questa, cambiato il nome *Balsarina* in *Bertolina.*
[Vedi l' Appendice, VI].
57. *De monta, falilon, caual baiardo.* Il Berni — V. D' Ancona, op. cit., p. 98 — nel capitolo della *Piva* rammenta:

Cavalca su, caval Baiardo

Sta su le gale o bel marito me
Se non che ti faro stentar sul buso
Amor non oditu cio dico a te
Monta che son de uena monta suso
Votu uenir bella brunetta aime
La rocca e piena e cargaremo el fuso
Tosa to mar te chiama l' hora e tarda
Carne insalata uol de la mostarda 72.

O belle putte guardeue o belle putte
Guardeue da le man del feragu
Che 'l porta la baschiera e le uuol tutte
La conze le altre el conzara anca uu
Gode le belle e mangia le brutte
El primo di de mazo turluru
Gramo al pie de la scala quel mischino
La uiola pianzeua el tamborino 80.

La barcha del mio amore stanotte se ne ua
Tornara doman se non si ua uia stanotte

69. *Votu venir, bella Brunetta, aimè!* È forse la canzone che si canta anch' oggi: « *Dove vai*, *Bella Brunetta* », la quale è comunissima nell' Italia settentrionale, nell' Emilia e nella Marca. Vedi i canti popolari Monferrini e i canti popolari di Ferrara, Cento e Ponte Lagoscuro, raccolti dal *Ferraro*, e i canti marchigiani pubblicati dal Gianandrea.

73. Pare che i primi cinque versi della prima ottava non intonino ciascuno un principio di canzoni differenti, ma che tutti assieme ricordino una sola canzone: dico *pare.*

81. Il Croce nell' *Indice* etc. già citato: — *La Barca del mio Amore, in foglio aperto, con un discorso sopra, Che fa il mio Amore, che 'l non vien a cà*, [Apro una parentesi, per avvertire che l' Aretino nella prima giornata dei *Ragionamenti* cita questa stessa poesia: « Diresti ella canta quella canzone, che dice: *Che fa lo mio amore che non viene* ». E ridò la parola al Croce, chiudendo la parentesi] *cauato dalla nobiltà dell' Asino alume di cera di porco, con il ritratto di Margutte, corniciato di butiero fresco per l' eccellentissimo Pan vnto Cuoco alla Moscouita con la sua cortina di raso di Monte.* —

El molinar in sul saccò mi buta
E mi negot allhora e mi negotte
O passador del mar passa de qua
Strazza fer trippe calde scarpe rotte
Chi uol spazar camin la mazacroca
Ode ode orne la bertignoca. 88.

Al nome sia del pan e del bon uin
E di capon sepolti in di tortei
E del formaio duro Piasenti
Che fa fila i macaroni in di piatei
E di pernis fasa e colombl
che quei e meior che'l pes gnanch i Sardei
per que i son ixi che sa mangia e po se bif
che senza quel non se poraf lu uif. 96.

O mader de l' amor iuzucherada
se tu se quella che fa iugrossa le nosi
e sti si quella che fa la cagiada
E che fa inamora i tos e i tosi
butami del to inzegn una brancada
azzo che possa buttar fo la ose
per sti signor chilo mi sta ascolta
p que gie tutti intorn' al piatel a sgrafigna. 104.

---

87. *Chi vol spazar camin la maza croca. Mazacroca* è un vocabolo, credo, zingaresco, di cui non so il vero valore. Lo trovo ancora in un sonetto del Pistoia.

89. Queste due ultime ottave sono come il *congedo* dal popolo che ascoltava l' *Opera Nova.* Ogni ottava ha un senso intero, in modo che si può forse dire che i *principi di poesie* siano finiti col verso 88 della terz'ultima ottava.

91. *E del Fornaio duro Piasenti* — Si legga: *Piasentin*, e più sotto al verso 93: *colombin.*

Avverto che gran parte delle poesie qui enunciate nacquero per certo nell' Italia settentrionale, e nelle regioni centrali dell' Emilia e delle Marche.

APPENDICE

I.

Il trovare parecchie sillabe poste ad indicare e imitare il suono proprio dello *strumento* col quale si accompagnava la canzonetta, è frequentissimo nelle stampe di poesie popolari per quel tratto di tempo che corre dalla seconda metà del secolo XVI a tutto la fine del secolo XVII: queste sillabe spesso vengono a formare quell' intercalare vero e proprio che va sotto il nome di *Passagallo*, o di *Ricordino*. In questo tempo le poesie popolari dovevano gran parte della loro fortuna all'*aria* con la quale erano intonate e allo strumento al quale si disposavano: resta sempre da cercarsi fino a che punto le leggi dell'armonia proprie a ciascuno strumento musicale avessero potere di modificare lo schema delle strofette brevi e di sveltirlo.

Già quelli che cantavano le *opere nuove* al popolo, glie le cantavano sempre con accompagnamento di liuto, o di viola, o di chitarra o d'altro: nelle stampe poi che correvano tra il popolo, prima della poesia si leggeva spesso spesso il nome dello strumento su cui si cantava, e se ne leggeva *l'intavolatura* e la *chiaccona* o *ciaccona*, e le vignette che occupavano il frontispizio del libercolo o la testa della stampa *volante* rappresentavano anche più spesso, figure di uomini atteggiatte a suonare. La poesia che qui sotto arreco ci mostra quali fossero gli strumenti che in ciascuna città erano più graditi al popolo, ed è certamente essere una di quelle che andavano sull' *aria di Scappino*: di Scappino un personaggio della commedia dell'arte che fu buon cantore e sonatore. *L' aria di Scappino*, come ognuno sa, ebbe grandissimo voga.

INFERMITÀ TESTAMENTO, E MORTE di Francesco Gabrielli DETTO SCAPPINO. Composto, e dato in luce a requisitione de gli spiritosi ingegni. *Con l' intavolatura della Chitarriglia Spagnola, sue Lettere, e Chiaccona*. In Verona, Padoa, et in Parma, Per li Viotti. Con licenza de' superiori. 1638.

La vignetta delineata nel frontispizio rappresenta due uomini, l'uno dei quali suona la zampogna, l'altro il violone.

Fascicoletto di 4 carte in *ottavo:* la seconda carta porta nel *diritto* la segnatura A2. Si conserva nella bibliot. Univ. di Bologna, sotto la segnatura *Aula V, Tav. I, N.* 111, *Vol.* 266. Nella miscellanea ha il numero 40.

CHIACCONA

B ✠ D E G A B
I I I I

| | | | | | | |

B G A B
I Più rigidi cori,
B D E D
Che ascoltano il mio canto
B G A AB
Spero pietosi liquefare in pianto,
A I C A
Se in doglia vniuersale,
A I C I C
Se in doglia vniuersale
À B C A C A
E al Mondo di Scappin l' hora letale,
B G A B
L' hora letale.

Tu Padre Apollo adesso
Ardori al cor mi spira,
Che al desio corrisponda la mia Lira,
Che il fonte Caballino,
Che il fonte Caballino
Dica l' ultimo vale al suo Scappino,
Al suo Scappino.
Inconsolabil piange
Spinetta sua consorte,
E 'l dolor, che ne sente e più che morte,
E la bella Diana,
E la bella Diana,
Per dolor di tal Padre è quasi insana,
È quasi insana.

I Dottor più famosi,
Bombarba, e Balestron,
Campanar, Belord, e Violon
Son venuti presenti,
Son venuti presenti,
E fanno di Scappin aspri lamenti,
Aspri lamenti.
Mezzettino, e Brighella,
Buffetto, e Bagolino
Bertolin, Traccagnino, e Trapolino
Giunti a Scappino auanti,
Giunti a Scappino auanti,
Mostran l'alto dolor con i lor pianti
Con i lor pianti.
Le più famose Dame,
De le scene alti lumi,
Hanno gli occhi perciò conuersi in fiumi,
Che se Scappin si more,
Che se Scappin si more,
Perdon di lor sapere ogni valore,
Ogni valore.
Celia, Liuia, Leonora,
Aurelia, e Cintia bella,
Oliuetta, Flaminia, et Isabella,
Lauinia, e Colombina,
Lauinia, e Colombina,
Si disperan ohimè per tal ruina,
Per tal ruina.
Fiammetta hor più non canta,
Nè Angelina Senese,
E tace Cassandrina Bolognese
Che ad altro ohimè l' inuita,
Che ad altro ohimè l' inuita,
Il vedere Scappin uscir di vita,
Vscir di vita.
Fra tante pene, e pianti,
E fra tanti martiri,
Beltrame ancor giunt' è co' suoi sospiri,
E com' huom di talento,
E com' huom di talento,
Dice a Scappin, che faccia il testamento,
Il testamento.

Onde Scappin all' hora
Conoscendosi giunto
Fra tanti amici al destinato punto,
Che il suo viuer prescrisse,
Che il suo viuer prescrisse,
In vn dolente ohimè proruppe, e disse,
Proruppe, e disse.
Spinetta mia consorte,
Diana figlia cara,
Sa il Ciel se per voi m' è la morte amara,
Hor nell' vltimo addio,
Hor nell' vltimo addio,
Ambo heredi vi fo di tutto il mio,
Di tutto il mio.
Amici cari addio,
Son costretto a partire,
E lasciarui, che m' è doppio il morire,
Mezzetin mio diletto
Mezzetin mio diletto
Sia tuo quanto sarà nel Gabinetto,
Nel gabinetto.
E voi cari Dottori,
Che il mio morir piangete,
Di sei Risma di carta heredi sete,
Acciò da voi si scriua,
Acciò da voi si scriua,
Mia lode funerale e sempre viua,
E sempre viua.
E a voi Zani fedeli,
La mia Beretta a schachi
Voglio si doni, e lite non si attacchi,
E con il mio capello,
E con il mio capello,
La scarsella, la cinta, e 'l mio cortello,
E 'l mio cortello.
A voi Dame cortesi,
Lasciar il pianto solo
Mi sarebbe di pena, e doppio duolo,
Che sia vostro mi glorio,
Che sia vostro mi glorio,
Lo spazzolino, e 'l mio pettin d'auorio,
Pettin d' auorio.

E a Pulcinella caro,
Ardor di mille Spose,
Lascio le mie braghesse più famose,
E a Cintio innamorato,
E a Cintio innamorato
Il giubbon dalle feste sia donato.
Sia donato.
O come sa di certo
Scappin, che 'l Mondo tutto
Veste per lui d' inconsolabil lutto.
E vorria pur la gloria
E vorria pur la gloria.
Che per tutto di lui fosse memoria,
Fusse memoria.
Onde il suo Violino
Testò, che si donasse
A Cremona, e che Grillo ve 'l portasse,
Et il Basso a Piacenza,
Et il Basso a Piacenza
Che nel sonarlo v' ha dell' eccellenza,
Dell' eccellenza.
A Milano la Viola
Donò cortesemente,
E la Chitarra a Veneziana gente,
E a Napoli gentite,
E a Napoli gentile,
L'arpe lasciò, chè haueua del signorile,
Del signorile.
A Roma il Bonacordo
Voglio, disse, si doni,
E a Genova si mandi i miei Tromboni,
E la Mandola appresso,
E la Mandola appresso
A Perugia lasciare mi sia concesso,
Mi sia concesso.
E a te inclita Bologna
Città degna, ed amata
Vera madre di studio alta, e pregiata,
Ti faccio donatione,
Ti faccio donatione
De la Tiorba poi, che vuol ragione,
Che vuol ragione.

Ferrara Città magna,
Bella grata, e gentile
Ricca nobile, illustre, e signorile
Ti dono il mio Lauto
Ti dono il mio Lauto
Perche lasciarlò a te così è douuto
Così è douuto.
E in te Fiorenza bella,
Che alla luce mi desti,
Qual ricordo di me fia, che ti resti?
Tutti gli altri stromenti
Tutti gli altri stromenti
Di restar appo te saran contenti
Saran contenti.
A tutto il Mondo poi
Consacro il core in dono,
Et a' Comici tutti hora mi dono,
E con voi cari amici,
E con voi cari amici,
Duolm haver a compir gli vltimi offici
Gl' vltimi offici.
È fama, che le scene
Il lugubre colore
Giurassero a Scappin loro Signore,
E che nell'auuenire,
E che nell'auuenire,
Tragici casi sol faranno vdire,
Faranno udire.
L'allegria fu sbandita,
Il riso esiliato,
La festa, e 'l gioco allhor prese comiato,
E la gratia del dire,
E la gratia del dire,
Col suo caro Scappin volse morire,
Volse morire.
I singulti, e sospiri,
Le lagrime, e gli homei
Del moribondo sono cari trofei,
Così fra gente amate,
Così fra gente amate,
L'vltima fa Scappin di sue cascate,
Di sue cascate.

E negli vltimi accenti
A Dio Comici disse,
Se a mente vi verrà chi con voi visse,
Dite allor, se vi piace,
Dite allor, se vi piace,
Spirto di chi ci amò, restate in pace.
Restate in pace.

IL FINE.

II.

Questa medesima canzone, o almeno un rifacimento d'essa, vive ancora su per le colline del Bolognese: e per l'appunto io la raccolsi a Roncherio, collina a pochi chilometri da Bologna.

Che bî pidéin, che l' ha la Luvigióla!
Pedini belli, la Luvigióla l' ha
Lî la mette un piè nell' acqua,
L' altro in barca, e la mano in sén,
O Luvigióla bèla,
Io t' amo e ti voi bén.
Che bî gambéin, che l' ha la Luvigióla!
Gambini belli, la Luvigióla l' ha.
Lî la mette un piè nell' acqua.....
Che bel panzéin, che l' ha la Luvigióla!
Panzini belli, la Luvigióla l' ha.
Lî la mette un piè nell' acqua,
Che bî titéin, che l' ha la Luvigióla!
Tetini belli, la Luvigióla l' ha.
Lî la mette un piè nell' acqua.....
Che bel bucchéin, che l' ha la Luvigióla!
Bocchini belli, la Luvigiôla l' ha.
Lî la mette un piè nell' acqua.....
Chc bî uccéin, che l' ha la Luvigióla!
Occini belli, la Luvigióla l' ha.
Lî la mette un piè nell' acqua.....
Che bî cavî, che l' ha la Luvigióla!
Cavelli belli, la Luvigióla l' ha.

Lí la mette un pié nell'acqua,
L'altro in barca, e la mano al sén.
O Luvigiola bela,
Io t'amo e ti voi bén.

Così io ho raccolta questa poesia; ma, come è facile a capirsi, essa cambia al cambiare della persona che la canta. Il cantore a suo beneplacito può scegliere da esaltare quelle parti del bel corpo de la **Luvigiola** che più gli garbano; la poesia può perciò allungarsi ed abbreviarsi senza che abbia da apparire monca o stiracchiata.

III.

Nella *Palatina* di Firenze, si conserva nel secondo volume della famosa *Miscellanea* E. 6. 5. 3 *fascicolo* 22, la canzone a cui si allude in questo verso. Il libercolo s'intitola:

Madre mia marideme: che non posso più durar. *Con el lamento che ella fa da poi che le maridata.*

Alla fine del fascicolo, che consta di 4 pagine (?) non numerate, si legge:

« Stampata in Venetia per Gioan
Andrea Varassore ditto
Guadagnino. »

Io non riporterò che le brame de la vogliolosa di marito. Non son sicuro che la stampa sia riprodotta esattissimamente.

Madre mia marideme
che non posso più durar
e mi sento il cor mancar
Se vel dico perdoneme
Madre mia marideme.
Fia mia dura dura
fin che le la charestia
poi ti trovero ventura
come che abondantia sia
non si pol trovar la via
de trovar boni partidi
tai par ricchi che ha falidi
che le perso la ventura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

Gia moltanni ho soportato
aspettando anchuo e domane
un parti non se trovato
mie speranze restan vane
hor metteti hormai le mane
a trovar qualche marito
chel sia bel e incolorito
come che se una figura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

Vedi ognun qualche diffetto
tu gli trovi sempre mai
chi e grasso e chi magretto
et chi roba non ha assai
et chi e cargo de gran gnai
et chi zotto et chi mal sano
el cercar mio mi par vano
ognun ha qualche sciagura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

Messo ho golli d'ognintorno
a cercarti un hom da bene
e levando inanti il giorno
per volerti trar di pene
et dananti non mi vene
un sol che ti contenti
o che e vecchio o senza denti
o che pover de ventura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

Sotto sopra ogni compare
io ho messo per sta cosa
similmente mie comare
per volerti far zoiosa
non ritrovo alcuna cosa
per te figlia che si faccia
ogni ziorno si procaccia
per trovarti la ventura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

El son persi i bon partidi
che ognun tristo e maladetto
non si trova in questi lidi
chabbi pur un sol marchetto
chi ha tolto a nol el letto
chi el gaban et chi la vesta
chi del pane non ha a festa
per disnar per so ventura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

Quanti in orden la sua casa
metten de tapezarie
fan per tenir sua rasa
con le sue forfantarie
quando in casa son le fie
arivato o le novizze
i glie vende le pellizze
per la sua bona ventura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

Quando creden triomphare
fan le marze stentarole
pan non hanno da manzare
senza vin le mezarole
far convien le gratasole
come fanno i vil forfanti
e pregar dio e sancti
che li cavi de sciagura
Figlia mia dura dura
madre non posso durar.

IV.

Nella biblioteca comunale di Bologna ritrovo fra la *miscellanea* segnata *Aula* V, Tab. I, N. 111, vol. 266, un libretto (è il 3° della raccolta) di 4 carte in *ottavo*, con la seconda carta segnata nel *diritto* A2, il quale che contiene la *Girometta*.

CANZONE DI GIROMETTA con altre sette stanze. *Et una canzone di Sier Herculano, che comincia, Donna che fosti la mia chiara stella.* || Vi è la sua vignetta che rappresenta una donna ignuda, la quale

è forzata da un guerriero, che con una mano le serra la strozza, con l'altra, armata di pugnale, minaccia di ucciderla, a sedersi sulla sponda di un letto, da cui sembra che ella sia balzata allora allora, tutto sgomenta cercando di fuggire. || *In Venetia, In Frezzaria al segno della Regina M. D. LXXXVII.*

Questo è il frontispizio: nel rovescio della stessa carta comincia la canzone.

Noi siamo le tre sorelle
tutte tre polite, e belle,
tntte tre d'un gra, Girometta,
tutte tre d'un gra.
La piu bella, e la piu gioiosa
la più bella, e la piu gioiosa
venira con mi, Girometta
venira con mi.
Io metto man al pugnale
io metto man al pugnale,
per volerti ferir, Girometta
per volerti ferir.
Io ti dono li cento scudi,
io ti dono li cento scudi
stu li sa contar, Girometta,
stu li sa contar.
La li conta, e li racconta,
la li conta, e li racconta,
gie ne manca vn gra, Girometta,
gie ne manca vn gra.
Torna torna al tuo paese
torna torna al tuo paese
tu non fai per mi, Girometta
tu non fai per mi.
Mena mena in qua il cauallo,
mena mena in qua il cauallo,
che voi su montar, Girometta
che voi su montar.
Abbandonato ho padre e madre,
abbandonato ho padre e madre,
per venir con ti, Girometta,
per venir con ti.
Io mi compro vn par di scarpe
io mi compro vn par di scarpe

che mi stan pur ben, Girometta
che mi stan pur ben.
Me l'ha pagate il mio amore
me l'ha pagate il mio amore
che mi vol gran ben, Girometta
che mi vol gran ben.
Io mi compro vn par de pianelle
io mi compro vn par de pianelle
che mi stan pur ben, Girometta,
che mi stan pur ben.
Me l'ha pagate lo mio amore.
me l'ha pagate lo mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta
che mi vol gran ben.
Io mi compto vn par de calzette
io mi compro vn par de calzette,
che mi stan pur ben, Girometta
che mi stan pur ben.
Me l'ha pagate lo mio amore
me l'ha pagate lo mio amore
che mi vol gran ben, Girometta,
che mi vol 'gran ben.
Io mi compro vn par di poste,
io mi compro vn par di poste,
che mi stringon ben, Girometta,
che mi stringon ben.
Me l'ha pagate l'ho mio amore,
me l'ha pagate l'ho mio amore
che mi pompeggia ben, Girometta
ehe mi pompeggia ben.
Io mi compro vna bella vesta,
io mi compro vna bella vesta,
che mi sta pur ben, Girometta,
che mi sta pur hen.
Me l'ha pagata l'ho mio amore,
me l'ha pagata l'ho amore,
che balla pur ben, Girometta
che balla pur ben.
Io mi compro vna bella centa,
io mi compro vna bella centa,
che mi stringe ben, Giromctta
chc mi stringe ben.

Me l' ha pagata l' ho mio amore
me l' ha pagata l' ho mio amore
che mi vol gran ben, Girometta
che mi vol gran ben.
Io mi compro vn bel scopazzo
io mi compro vn bel scopazzo
che mi sta pur ben, Girometta,
che mi sta pur ben.
Me l' ha pagato l' ho mio amore
me l'ha pagato l' ho mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta,
che mi vol gran ben.
Io mi compro vna collana,
io mi compro vna collana,
che mi par pur ben, Girometta
che mi par pur ben.
Me l' ha pagata l' ho mio amore,
me l' ha pagata l' ho mio amore
che di me conto si tien, Girometta
che di me conto si tien.
Io mi compro vn bel scuffioto
io mi compro vn bel scuffioto
Che mi sta pur ben, Girometta,
che mi sta pur ben.
Ma l'ha pagato l' ho mio amore,
me l'ha pagato l' ho mio amore,
che mi vol gran ben, Girometta
che mi vol gran ben.
Io mi compro vn zibillino,
io mi compro vn zibillino,
che mi par pur bon, Girometta
che mi par pur bon.
Me l' ha pagato l' ho mio amore,
me l' ha pagato l' ho mio amore,
che mi uol gran ben, Girometta
che mi uol gran ben.
Noi siamo le tre sorelle,
tutte tre polite, e belle,
tutte tre d' un gra, Girometta
tutte tre d' un gra.

LA GIONTA.

Viua viua Girometta
noi siamo tre sorelle
tutte tre polite, e belle,
de una prole cosi detta,
Viua viua Girometta.
Noi siamo gigli, e rose
rosse bianche come un latte,
tanto belle tanto uistose,
che da tutti siamo amate
che ne uol per spose ornate (1)
. . . .
Viua viua Girometta.
Noi habbiamo doi occhi in testa,
piu del sole ogn' un riluce,
da tener in gioia, e in festa
ogni Rè, Priucipe, e Duce,
chi si specchia in nostra luce,
vede la beltà perfetta,
Viua viua Girometta.
Ogni nostro viso bello,
bello vago, almo, e decoro
fabricato col penello,
d'un sottil, e bel lauoro
di far dir ahime che moro
ch' a mirarme si diletta
Viua viua Girometta.
De diamante, e de rubini
nostre labre, e bianchi denti
da inuaghir i Dei diuini
da fermar, i fiumi, e i venti
orsi tigri, e fier serpenti
dolcemente ogn' un n' aspetta,
Viua viua Girometta.

(1) Per essere stato il fascicoletto tagliato ladramente, nel principio d' ogni pagina si viene a perdere un verso.

Girometta medicina
d' ogni nostra acerba pena
Girometta peregrina
Girometta alma e serena,
Girometta suaue e amena
dolce cara e gratiosetta
Viua viua Girometta.
Girometta col tuo vento
spengi la mia barca a riua
Girometta mio contento,
Girometta e la mia diua
cosi ogn' un sen' altro schiua
de noi sona la trombetta
Viua viua Girometta.

IL FINE.

V.

Alcuni dei nomi di donna, i quali furono più accarezzati dai cantori della poesia popolare, sulla fine del secolo XVI, nei paesi dell' Italia settentrionale e media, si trovano raccolti nel *balletto alla romana* che qui riporto.

Maridazzo di M. Zan. Froquocolo, con Madonna Guigniocola. *Alla Bergamasca, et altre Bizarie, Composte dal* **Siuello....**

In Venetia, Et poi in Trevigi. Appresso Angelo Righettini. M. D. C.XVIII.

Sul frontespizio vi è una vignetta divisa in due quadretti. In quel di sinistra stanno due uomini in piedi, l' uno dei quali tiene il capello in mano. Nel quadretto a destra, una persona, seduta a tavolino, scrive. Il libercolo nell' Universitaria di Bologna ha l' ubificazione: *Aula* V, Tav. I, N.° 111, Vol. 267.

Qui comincia il ballo

Balla le putte de Val Pelosa
In t' vn bel pra sot' vna nosa,
Balla le putte co i morus
Balla la Sposa con ol Spus.
Balla Tognaz con Bertolina
Balla Brighella con Franceschina,
Balla le putte co i morus
Balla la Sposa con ol Spus.
Balla le putte de val Sugana
Dodes di la settimana.

Balle le putte co i morus
Balla la sposa con ol spus.
Balla le putte de val Mocanega
In dol balla le se deslanega,
Balla le putte co i morus
Balla la sposa con ol spus.
Balla Zambò con donna Betta
Balla col cognia con la Brunetta,
Balla le putte co i morus
Balla la Sposa con ol Spus.

VI.

I FRESCHI DELLA VILLA *dove si contengono* Barcellette, Canzoni, Sdruccioli, Disperate, Grotteschi, Bischicci, Pedantesche, Indovinelli, Serenatę, Sonetti, Gratianate, Sestine. *Et in vltimo vn' Echo molto galante*; Tutte *cose piaceuoli*. Composti dal già M. Giulio Cesare Croce. In Bologna. Per Bartolomeo Cochi, al Pozzo rosso. 1612.

Sul davanti della vignetta appare un uomo che seduto sovra una panca suona la chitarra, ed un fanciullo che seduto in terra si abbraccia e sostiene un ginocchio: in fondo, si vedono alcune torri. Con un poco di buona volontà s' intende che queste torri rappresentano Bologna. Il libercolo si conserva nella biblioteca comunale di Bologna. *Caps. IX. N.* 46.

Serenata Bergamasca

Bertolina, vita mia,
At saludi à testa china,
Es te preghi in cortesia
Aurir l' vs de la cusina,
Ch' à me sent vna ruina,
Vn fracas in dol ventrù,
Che s' an mangi vn pò vn buccù
Morirò qui sù la via.
Bertolina.

L' è tri dì, ch' à n' hò mangiat,
Pesna vn pò com' stà i budei,
Ch' à me trov tat' affamat,
Ch' ghe voraf quatter Vedei
Vn conchet de sbrofadei,
E vn baslot plè de lasagn
A voli affettam i pagn,
E à cazzam stà malatia.
Bertolina.

Sù si magr, e si destrut,
Ch' à par propi vn lanternù·
A su vuod com' vn liut,
E pi lungh d' un chitarrù;
Chi m' cor drè con di bastù,
Chi me butta via ol capel;
Chi me dis, ch' à su mi quel
C' hà purtat la carestia.
Bertolina.

Però cara Bertolina
Sti m' vo bè, corin me bel;
A te pregh cara mamina
Ti me porti vn polastrel,
Vn cadin de papardel,
Quatter liuer de formai;
Ch' am sent vegni vn barbai,
Es an sò dond' à me sia.
Bertolina.

Oime de, camina prest,
Che 'l me ve vn' accident,
E in tun trat à fag dol rest.
S' à non meni vn poc' ol dent;
Ol me corp è plè de vent,
Es me brontala i budei,
Chi par tanti louastrei,
Ch' vrla ilò in la panza mia.
Bertolina.

Horsù à veg ti n vò vegni,
Marioletta dispietada,
E ti m' vò veder mori
De la fam qui sù la strada;
Mo à te zur senza baiada,
Che s' à mori ixi affamat,
Dop la mort sarò sforzat
Tornà a far qualche pazzia (1).
Bertolina.

(1) Questa strofa e le segueuti fanno risovenire il secondo capitolo all' *Innamorata* del Berni.

. . . .

Infine son disposto d'ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare
Ch' altro modo non è da vendicarmi.

Entrarò nella cusina
  A spezzar tut i piattei,
  Es mettrò tutti in ruina
  I pignat, tondi, e scudei,
  I lauez, i cadinei,
  I morter con i pistù,
  Cho 'l no fù tal confusiù
  Ala rotta de Pauia.

Bertolina.

Fà vn to cont, che n' gha à restà
  Gne couerchi, gne baslot,
  Ch' ogni cosa at voi mandà
  In fracas in d' vna not;
  Che t' dirà l' è ol tarramot,
  O che vol cascar ol mond,
  E ti trart dol poz in fond;
  E con quest à vagh via.

Bertolina vita mia.

S' io v' entro, o vo' tanto tribolare,
  I' uscirò poi per casa la notte,
  E ciò che troverò ti vo' spezzaro.
Quand' io ti arò tutte le vesti rotte,
  Io ti farò ancor maggior dispetto,
  E caverotti il zipol dalla botte.
E leverotti il panno di sul letto,
  E ti farò mostrar quell' infernaccio
  Ov' entra ed esce il diavol maladetto.
Darotti tanto affanno e tant' impaccio,
  Che non sarai mai più per aver bene,
  S' io non mi sciolgo di questo legaccio.
  . . . .

BIBLIOGRAFIA

SPIGOLATURA DI CURIOSITÀ LETTERARIE *serie e facete*. Firenze, Franchi e Cecchi, 1880. In 8.°

Con questo titolo i sigg. Franchi, e Cecchi, egregi librai editori in Firenze, ànno messo mano a una Collezione contenente operette di nostri classici italiani, in foggia speciosa e nobile, curate da valentissimi uomini. Vuolsi pertanto essere a loro grati ed animarveli, affinchè la tiratura di soli 110 esemplari pe' bibliofili, sia estesa a maggior numero in prò degli studiosi. E certo chi si piace del nostro verace nazionale idioma, non può che altamente commendarli; e chi si diletta soltanto del nuovo scrivere falso e negletto, e che suole appellare la lingua dei classici, da Cino Sinibaldi a Vincenzo Monti, *lingua vieta, disusata e morta*, potrà giovarsene almeno come si fa della greca e della latina; le quali, sebbene morte sulle labbra degli uomini, pur vive vive si rimangono ancora nei libri e si coltivano alacremente da chi voglia proprio essere riputato.

Primo ad esordire è stato il sig. cav. Costantino Arlìa con un graziosissimo volume, in pagg. 201, di Giammaria Cecchi, preceduto dal ritratto dell'Autore. La scelta non

poteva cadere sopra miglior classico del sec. XVI, oggi singolarmente che la lingua popolare si cerca. Gli *sbarbati* è una delle 50 Commedie, in versi e in prosa, edite ed inedite, lasciateci da quel celebre scrittore, notaio fiorentino. Ora io non istarò ad anatomizzare, se egli abbia tolto da Plauto o da Terenzio, ovvero se sien parti in tutto del suo fertile ingegno: dirò soltanto, che l'intreccio di questo componimento mi piace e mi sa grazioso assai. Chi non ignora la letteratura del sec. XVI, conosce eziandio di quanta lingua sieno ricchi gli scritti teatrali di quel tempo, e come il Cecchi ebbe il vanto di eccellente su tutti gli altri scrittori di cotal genere e per la copia e per l'atticismo e per l'eleganza del suo dettato. Fu anteposto al Firenzuola, al Grazzini, al Gelli, all'Ambra, al Varchi, al Salviati, al Bibbiena e a molti altri suoi contemporanei, cotal che per antonomasia fu detto il *Comico.* Girolamo Tiraboschi non ebbe quindi difficoltà di affermare, che *fra tutti gli scrittori di Commedie in verso, niuno evvi per avventura che si possa paragonare a Giammaria Cecchi.* Onde oggi, che si attende in modo singolare (benchè con poca avvedutezza, facendosi falsi idoli e questi adorando e imitando perdutamente) alla lingua del popolo, in coteste Commedie se ne troveranno a iosa delle parole, delle frasi, de' motti e de' proverbi elegantissimi e naturali e leggiadri, che tuttavia ci potrebbero acconciamente servire nel parlar famigliare. E questa, data fuori testè dal signor Arlìa, non ne ha certamente penuria. La pubblicazione è fatta, per nostro avviso, con quello amore e con quella intelligenza e perizia filologica, che sono proprie di quel valentuomo, notissimo già alla repubblica letterata per altri lavori congeneri, in virtù dei quali meritamente s'è acquistato fama di benemerito delle patrie lettere. Il metodo tenuto nel dar fuori questo volume dichiara nella sua Prefazione, ed è quel medesimo

dei più solenni e provati maestri. Che se poi siasi attenuto costantemente al suo proposito, io non so: intento, anzi assorto nel contemplare e gustare con avidità le bellezze di quella lingua *vieta, disusata e morta*, non badai più che tanto, se proprio mo egli avesse osservato la promessa; il che se pur non fosse totalmente avvenuto, non glielo imputerei a delitto capitale, sicchè poco m'importerebbe nella somma delle cose, che all'*et* non sempre avesse sostituito *ed;* a *huomo, uomo;* all'*ab*, l'*as* e simili. Ad ogni modo io qui ripeterò quell'antico assioma: *chi non fa non falla.* Note illustrative e all'uopo non mancano a piè di pagina.

F. Z.

I Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze *descritti da una società di studiosi* ecc. Firenze, Carnesecchi, 1879-80, in 8.°

É uscito fuori il V fascicolo, ove vi contengono, oltre la descrizione di 18 codici, alcuni saggi dei medesimi.

Questo grandioso lavoro, intrapreso e diretto dal prof. cav. Adolfo Bartoli, procede avanti abbastanza regolarmente. Andrebbe anche con vie maggiore solerzia se i compilatori fossero un po' più incoraggiati e protetti. Si scialacqua tanto tesoro in cose minime e da poco! ora a che se ne vuol far gretta parsimonia in altre che onorano la Nazione e a lei portano utile immenso? Non sempre si presentano uomini inchinevoli e atti a simiglianti lavori, e bene il fatto l'addimostra; onde quando la buona fortuna ce ne porta innanzi qualcuno, torna necessario il fargli spalla per chi si deve, animandovelo quanto possibile sia. Spetta al Governo patrocinare anzi tutto così utili lavori; poi ai

Bibliotecarii. Ma che dico io? ai Bibliotecarii? Lasciamo de' sapienti, che pur ve n'ha copia, sebbene, quando non occorra, colle mani e co' pie' legati da certe Commissioni, delle quali il tacere è bello; ma alcuni altri sono, che pensano soltanto a provvedere libri attinenti ai loro peculiari studii, e niente più: il restante ànno come a schifo e disprezzano, o per lo meno trascurano. E le Commissioni che fanno allora? Taceremo di coloro, e non ne mancano, che per poco, secondo che diceva il celebre Dionigi Strocchi, si maravigliano de' libri, come i libri si maravigliano di loro. E le commissioni? Non parleremo dei ricchi, perchè i ricchi comunemente rifuggono dai libri nella guisa che i cani dalle bastonate: essi non sono vaghi che di aumentare ricchezza; tutto il rimanente per loro è sterco.

Ottimo proposito e da veracissimo gentiluomo sarebbe dunque che chi soprassiede al sacrario della sapienza e lo invigila, si mostrasse vie più generoso e caldo patrocinatore del reale merito di colui che si adopera a pro degli studii nazionali, da sè rigettando e punendo ancora gli ignoranti e i calunniatori da lui dipendenti, donde non rare volte nei giornali vengono calpestate e diffamate utili istituzioni ed imprese. A cagione d'esempio: non ha molto che nella *Rassegna Settimanale* (21 Marzo, 1880, pag. 213) si strombazzava da un prof. G. R., che l'Italia ha *una Commissione permanente pei testi di lingua che* **non fa nulla**. Non fa nulla eh? Oh! chi siete voi, signor Professore, che le snocciolate sì marchiane? *Non fa nulla* una Commissione, che, con modestissimo annuo assegnamento, dette fuori sin qui 306 volumi fra la *Collezione* maggiore ufficiale, la scelta di *Curiosità letterarie* e il *Propugnatore?* E cotesto si chiama un non far **nulla?** Potevate, signor Professore egregio, sciorinare menzogna più ridicola e solenne?

Non sono lontano dal credere però, che il sig. prof.

G. R. in quella sua diceria contro la *Commissione de' libri di testo per le scuole*, pronunziasse così disonesta accusa, piuttosto per ignoranza, di quello che per malignità. Or sappia dunque, che la *Commissione deputata alla pubblicazione de' testi di lingua inediti e rari nelle RR. Provincie dell'Emilia*, niente ha che fare con quella de' *testi di scuola*, e che sono fra loro di natura totalmente diversa, e l'una non s'ingerisce punto nell'altra. Onde prima di scrivere, egregio sig. Professore G. R., bisogna ben ponderare e saper quel che si dice, per non profferire simili buaggini e castronerie, e non offendere ingiustamente e a casaccio un Consesso d'uomini illustri componenti un benemerito sodalizio, laborioso eminentemente, e per tale noto in Italia e all'Estero.

Un socio attivo
della Commissione de' testi di lingua.

Studi sul Decamerone di Licurgo Cappelletti. Parma, Luigi Battei, 1880, in 8.° di pagg. XXII-442.

Ci pare un bellissimo volume non meno pel contenuto della materia, che per la nitidezza tipografica. Vi si contengono i Commenti a dieci Novelle, che sono *Melchisedech Giudeo, Rinaldo d'Asti, Andreuccio di Perugia, Madonna Beritola, Gismonda e Guiscardo, Nastagio degli Onesti, Federigo degli Alberighi, Guido Cavalcanti, il Geloso di Rimini*, la *Lisa e il Re Pietro d'Aragona.* Cotesti Commenti sono pieni di squisita dottrina, esposta con assennatezza e singolare curiosità.

Oltre a ciò si contengono *Alcune Aggiunte alla Storia del Decamerone di Domenico Maria Manni;* le quali riguardano altre 22 Novelle. Da questo libro il lettore, oltre

l'erudizione, prende assai diletto per essere sempre svolta la materia con disinvoltura, con istile piano e facile, giuntevi con maturo consiglio peregrine notizie. Non sono molti i libri, per nostro avviso, che escono alla giornata, i quali offrano i pregi speciali di questo, e però invitiamo gli amatori delle veraci nostre lettere italiane a leggerlo ponderatamente. Il sig. prof. Licurgo Cappelletti altri lavori già offerse al pubblico meritevolissimi, pe' quali si guadagnò fama di benemerito letterato.

F. Z.

Vocabolario dell' Uso Abruzzese compilato dal Dott. Cav. GENNARO FINAMORE. Lanciano, presso Rocco Carabba, MDCCCLXXX. In 8.° Di pagg. XII-340.

Precede un'Avvertenza nella quale l'Autore dopo aver detto che il suo libro devesi riguardare come il saggio e l'anticipazione di altro più compiuto e più assai laborioso, passa a dichiararne ed illustrarne brevemente le parti diverse. Seguono gli appunti gramaticali e fonologici: poi il Vocabolario dell'Uso Abruzzese, ove ad ogni vocabolo del dialetto fa corredo la relativa spiegazione italiana, e ben sovente la voce greca, latina o francese che più gli assomiglia; sfiorandosi così, come asserisce l'Autore, anche la parte delle etimologie, per le quali in fine del Vocabolario è collocato un apposito elenco, che dà la nota delle principali. Bel corredo al volume sono e i *Proverbi raccolti dalla viva voce del Popolo*, e i *Canti Popolari Abruzzesi*, sussidiati con apposite note e dichiarazioni.

Questo bel Volume meritava posto nella Collezione dei Vocabolari che, come è noto, il Romagnoli da molti anni possiede e va di continuo accrescendo: e sollecito

l'ottenne. La parte veramente dilettevole a leggersi è quella dei Canti Popolari, ove ne sono molti della maggior leggiadria: come dai Proverbi scaturisce vivo e naturale quello spirito popolare, alla cui fonte non disdegnarono attingere molti dei nostri più celebrati scrittori.

A. B.

La Critica di alcuni periodici italiani, Risposta di Vincenzo di Giovanni. — Palermo, stab. tip. Virzì, 1880.

Mercè i severi provvedimenti del nazionale governo, e volesse pure il cielo che potessimo aggiungere, e mercè il miglioramento delle condizioni economiche, e della morale educazione del nostro popolo, è scemato e spento in gran parte il brigantaggio, che appelleremo del fucile: ma un altro brigantaggio, che per molti rispetti non siamo in forse di chiamare peggiore, pur troppo l'un giorno più che l'altro infierisce. Egli è quello che arrossiamo nel denominar brigantaggio della penna: ma le cose, qualunque sieno, debbono essere designate coi proprî nomi, nei quali è la loro definizione.

Lasciamo da parte la stampa immorale dei libri, la quale, come l'immoralità dei costumi, è piaga funestamente ereditaria di ogni paese. L'immoralità, che appelliamo brigantaggio della penna, da per qualche tempo nella periodica stampa deplorabilmente incrudisce, e si è fatta per poco dittatrice nella letteraria repubblica.

Siamo dolenti per amore d'imparzialità di dovere a prima giunta registrare alcuni giornali, che per derisione, a quanto sembra, della causa che propugnano, da sè intitolansi cattolici, e molto alta s'affibbiano la giornèa. Con-

tro chiunque non faccia parte con essi, e contro i governi costituzionali e nazionali, scatenansi furiosamente con invettive, detrazioni e perfino calunnie, che la buona morale ha sempre vietato di profferire anche in secreto, in famigliari colloquî: molto più di strombazzare a tutti i venti colla maggiore pubblicità che possano conseguire. Egli è vero, che Leone XIII nella sua allocuzione ai giornalisti religiosi, in molte occasioni dipoi, e sempre coll'esempio solenne delle sue encicliche, ha dimostrato con quali armi convenga difendere la religione di verità e di carità; e qualche mitigazione del morbo pestilente si è da qualche tempo veduta; ma non poco si lascia desiderare ancora, acciò l'obbedienza al suo ammonimento, ed alla morale che altrui s'inculca, sia perfetta, esemplare, edificante.

Egli è vero d'altra parte, che i giornali irreligiosi, in questo fatto sono peggiori. Il rabbino maggiore di Mantova cav. Marco Mortara in un Ragionamento inserito nel volume primo degli Atti di quell'Accademia virgiliana, ha ripetuto come sia molto da rimproverare all'intolleranza e crudeltà dell'Inquisizione del Cristianesimo, e delle religioni in generale; ma che se gli atei potessero altresì per brevi giorni stringere in mano la somma delle cose, coi saggî che ne diedero, e per quanto è da essi ogni giorno ne mettono innanzi, fanno temere che dei credenti farebbero stragi infinitamente peggiori.

Oltre questi, alcuni giornali scientifici e letterarî, e non dell'ultimo volgo, in questo particolare meritano grave censura. Egli è sacro dovere alzare francamente contro essi la voce.

Alcuni letterati di ventura, di ardito ingegno forniti, che meglio assai potrebbero usare, divisarono di suscitare una grande rivoluzione, un 1789, nella nostra repubblica letteraria, mettendo alla gogna tutto quello che per tutti dovunque e sempre fu vero. e condannando come deforme

tutto quello che da tutti dovunque e sempre fu giudicato bello. Ascesi sopra luoghi eminenti in varie cospicue regioni, diedero fiato audacemente alle trombe, e l'allucinata gioventù, pieghevole come calda cera ad ogni novità, chiamarono attorno di sè, bandendo pubblicamente le ribelli dottrine. La fresca generazione innanzi tratto rimase sbalordita. A poco a poco riconobbe come egli si fosse partito assai comodo, clamorosamente far eco alle nuovissime sentenze. La stampa periodica, della quale s'impancarono maestri e donni in gran parte, fu loro complice. La generale opinione secondo il loro desiderio ne rimase alla fine abbacinata. Incominciava in tal guisa un'era novella, inattesa, non mai prima sognata, non che pensata.

Uno degli aforismi della nuovissima scuola, è, che in Sicilia, come lasciò scritto Dante incontrastabilmente, e come fu sempre in Italia e fuori creduto, non furono composte le prime Canzoni nell'illustre volgare. Furono scritte, essi dicono, come altre, in dialetto, ed a poco a poco sotto la penna degli amanuensi avvenne la filologica metamorfosi fortunatissima. Inoltre la letteratura in Sicilia non fu punto originale; ma pretta imitazione dei trovadori provenzali, come accadde nelle provincie dell'Italia superiore, e tutti sempre colà hanno detto e riscontrato.

Di grazia, ove sono le prove? Ove i documenti da voi oggi scoperti, per li quali si dimostri la falsità, o si metta in grave dubbio per lo meno la validità di quelli, che da cinque secoli abbiamo in mano? Asseriscono che avvenne così conciossiachè non potesse avvenire altrimenti, e basta. All'*Ipse dixit* dei vecchi, i nuovissimi dottori sostituiscono un *Nos dicimus* inappellabile, e indiscutibile.

Il prof. Vincenzo Di Giovanni, giustamente sdegnato di cotale oltraggio fatto alla storica verità, ed all'onore della sua Sicilia, in un Discorso letto all'Accademia di Palermo nel giugno 1879, con molti argomenti confutò que-

ste ed altre simili proposizioni con esse appiccicate. Ed ecco tre giornali, e di non piccola mole, con fuoco incrociato assalirlo, a spada tratta accusandolo di regionalismo, di presunzione, di mancanza di logica, di falsificazione della storia, e perfino di violata grammatica. Nessuno per altro in leale duello oppose documenti a documenti, ragioni a ragioni. Nessuno degli aggressori alzò pure la visiera, per fàr vedere agli spettatori chi egli si fosse. Alcuno promise di ritornare dopo quindici giorni nello steccato; ma egli è trascorso presso che un anno, e l'incognito avventuriere più non comparve.

Il prof. Di Giovanni in altro Discorso, letto il giorno 28 decembre 1879 alla medesima Accademia di Palermo, ed ora pubblicato, con ammirabile serenità di spirito, in gran parte trattandosi di combattere ingiurie gravissime contro di lui scaraventate, in mezzo a tanto romoreggiare d'armi e d'armati, ad uno ad uno investe abbatte ed atterra gli accaniti avversari, e prova che falsarono le sue parole, che ne mutilarono i testi, che tacquero le sue risposte e confutazioni, che asserirono da lui ignorati i libri, dei quali riportò lunghi brani; chè finalmente gli gittarono in faccia perfino gli errori di stampa, dei quali aveva in calce del suo Discorso aggiunto l'errata-corrige! Nella decantata civiltà del secolo nostro, cotali soperchierie vergognose, fatte da uomini di lettere, non dovrebbero essere inverisimili ed incredibili? E non deve pur troppo dirsi brigantaggio della penna, una polemica di tre mascherati contro uno solo a visiera alzata, con tali armi ed assalti?

Osservando come quei giornali fra i libri avuti in dono annoverarono anche questo del professore di Palermo, e nessuno fino ad oggi gli diede risposta; sembra si possa conchiudere, che trovinsi chiusa la bocca, e giudichino per essi partito migliore il silenzio. Così non l'avessero mai aperta a quel modo! Accettiamo la tacita loro promessa,

di non suscitare mai più scandali di sì malvagia natura, e ne sarà lieta e vantaggiata l'Italia. La buona critica amareggia, ma edifica: la cattiva, avvelena, demoralizza e distrugge, e di questa ebbimo troppo a dolerci e vergognarci nei secoli passati delle nostre lettere.

Egli non si sdegna contro chi gli faccia vedere qualche suo abbaglio, ovvero pensi in guisa diversa o contraria alla sua. Il professore d'Ovidio sul *Giornale di Napoli*, e noi sopra questo, ragionando intorno al suo primo Discorso accademico, chiaramente abbiamo detto di non convenire del tutto con ogni sua opinione, e ne abbiamo addotte le ragioni. Egli non se ne crucciò; anzi cortesemente in questo secondo Discorso fece menzione dei nostri scritti.

Giova sperare, che sulla sua Risposta si possa scrivere: *Condanna dell' ultima aggressione di mascherati briganti della penna in Italia;* e scandali sì fatti nella repubblica letteraria non abbiansi a deplorare e condannare mai più.

Verona, marzo 1880.

LUIGI GAITER.

Opere della Biblioteca Nazionale pubblicate dal cav. FELICE LE MONNIER *e Successori, descritte ed illustrate da* CAMILLO RAINERI BISCIA. — Livorno, coi tipi di F. Vigo editore, 1880.

Arma irresistibile, da un Bruto che non può morire brandita giorno e notte contro la tirannide, qualunque sia l'astuta parvenza sotto della quale si argomenti di illudere, irretire ed opprimere: faro inestinguibile di luce perpetua, mercè la quale il passato non potrà più ripiombare in tenebre secolari, ed il presente estetico intellet-

tuale e morale, tal quale noi lo ammiriamo, si presenterà, sì veramente che ne siano studiosi, a' più tardi nostri nepoti, onde le sparse membra una volta riunite formeranno una sola famiglia, e le diverse fasi della sua vita agli occhi del filosofo costituiranno un giorno solo: perfezionamento miracoloso della loquela e della scrittura, è la stampa. Ha la durata indefinita, che manca alla prima: ha l'estensione per poco immensa, che manca alla seconda. Signoreggia il tempo e lo spazio. A compiere il suo trionfo nel nostro secolo il vapore e l'elettrico si fecero suoi potentissimi ausiliari.

La stampa antichissima, comunque imperfetta, nell'Asia, dopo le crociate fiorì in Germania, prima che in Italia. La nostra nazione ha ciò non di meno la gloria, di avere generosamente ospitato i primi tipografi che la nobilissima ed utilissima arte di qua dall'Alpe importarono: di avere somministrato alle loro officine i codici dei classici: ammaestrati gli illustratori di essi, che il proprio nome resero inseparabile da quello della loro storia: al meccanismo tipografico aggiunto per creazione propria il maggior numero di que' miglioramenti, per cui a' nostri giorni risplende nella sua luce più bella.

Un fatto simile del tutto a questi avvenimenti nell'età degli incunaboli della stampa, accadde nella nostra penisola, quantunque ancora serva e divisa, in questo secolo. Felice Le Monnier, egregio tipografo straniero, trasportò la sua officina a Firenze. L'ospitalità, che trovarono sì cortese i tipografi antichi, lo accolse con plauso. La patria di Dante non poteva mancare a sè. Incoraggiamenti ebbe d'ogni parte. La sua tipografia parve per poco il convegno degli uomini di lettere e di scienze italiani. La gloria del passato, la costanza indomabile, la speranza indefettibile nell'avvenire, colà ebbero esca e fomento. L'enumerazione illustrata delle Opere fino ad oggi poste in luce da quella

tipografia, che veramente s' intitola nazionale, fa ammirare con edificazione, come il culto comune della letteratura italiana affratellasse autori, per circostanze politiche, topografiche, o ben anche morali, assai fra loro discordi. La scelta delle Opere in generale, parecchie delle quali inedite; la critica illustrazione; la somma correttezza e nitore dell' impressione, per cui alcune furono citate dall'Accademia della Crusca; fecero che per un libro fosse bella raccomandazione il formar parte di quella Biblioteca.

Diamo di cuore il ben venuto a questo volume del signor Camillo Raineri Biscia. Premette senza adulazione, avvegnachè sia un'offesa quando si ragiona del merito vero, la storia della venuta di Felice Le Monnier sull' Arno, e della fondazione colà della sua officina libraria. Indi, seguendo l'ordine alfabetico dei cognomi degli autori, partitamente discorre di ogni Opera messa in luce dal Le Monnier, e da' suoi Successori. Incomincia coll'esatta notizia bibliografica. Segue la storia letteraria, ragionando sulle edizioni precedenti, contemporanee o posteriori, e sui codici dell'Opera stessa. Il merito maggiore, è in generale dell'edizione del Le Monnier; ma se qualche edizione sia riuscita migliore, se l' editore fiorentino qualche desiderio abbia lasciato non pago, o se qualche altro siasi meglio apposto, non dissimula. Parla della materia dell' Opera, della sua occasione, della sua genesi, delle sue avventure. Gli illustratori e commentatori, fra' puali il Le Monnier per le sue edizioni ebbe dei più valenti nostri contemporanei, sono altresì con amore nominati. Ripete della buona voglia i giudizî di autorevoli scrittori. Se le opinioni sono discordi, imparziale compendia le une e le altre, ed accenna i libri che ampiamente trattano la stessa materia. La buona morale è sempre encomiata; e fa qualche appunto in proposito, ove l'argomento lo chiegga.

Si guardi quale indice bibliografico, quale repertorio,

letterario, o qual miscellanea svariata di critici giudizî, questo volume è assai commendevole. Le biblioteche, i gabinetti di lettura, gli studiosi che bramano fare acquisto dell'edizione migliore di un'Opera, o conoscere quale giudizio abbia sopra di essa pronunciato la critica, lo troveranno molto prezioso. Tanto modesto nel titolo, contiene il frutto di lunghe ricerche, e di molteplici studî.

Le piacevoli Novelle inserite a tempo e luogo, secondo la diversità degli stili e dei costumi nella dettatura loro originale, ci recano quel diletto, che le soavi melodie nel teatro al terminare di ogni atto di classico drama, il quale tenendo di continuo eccitata la nostra attenzione, ci fa sentire il desiderio di una breve divagazione. senza che per questa il nostro spirito sia dissipato, nè distolto dall'occupazione sua principale.

Se non che un difetto (nè lo possiamo tacere), senza colpa dell'Autore, macchia il suo erudito volume. La scorrezione tipografica, è malattia endemica delle moderne edizioni. Ha un errata-corrige; ma non corregge tutto l'errato. In una seconda edizione, l'Autore provvegga bene a questa magagna. Che vale mai la nitidezza dei tipi, la grazia del formato, il candore della carta, la buona tinta dell'inchiostro, se nella prima parte del libro, ad ogni foglio ci fate montar sulla bica, stampando *Bramante* per *Bradamante* (pag. 10), *pensieri* per *posteri* (pag. 1)....?

Rallegriamoci, che il benemerito Felice Le Monnier, e suoi Successori, abbiano avuto un erudito e coscienzioso illustratore della loro Biblioteca nazionale, ond'è tanto onorata ed arricchita la nostra letteratura. In una seconda edizione non dubitiamo che qualche lacuna nel catalogo delle Opere non sia colmata; e quegli sbaglî, che sono inevitabili in lavoro sì lungo e non sempre ameno, non siano emendati, essendo ormai tra le favole il privilegio dell'unica Minerva, di essere uscita dal cervello di Giove, bella

senza difetto, sapiente senza errore, di tutto punto armata, e da marito.

Verona, aprile 1880.

LUIGI GAITER.

Delle Tristezze di P. Ovidio Nasone, libro I tradotto in poesia italiana ed annotato dal prof. RAFFAELE CASTELLI. — Palermo, tip. Montaina, 1880.

Ogni discreto conoscitore della poesia latina, sa quali sono i pregi, e quali i difetti di Ovidio. Sono tanto evidenti, che tutti per poco ripeterono il giudicio pronunciato da' suoi contemporanei, ed in parte altresì da lui stesso. Ingegno straordinario, veramente creatore: trascuratezza dell'arte, e della fatica e lentezza della lima, fino a renderlo a' suoi medesimi ammiratori increscioso. Inebbriato dell'applauso popolare dell'oggi; poco, per non dir nulla, si cura del grave e tardo giudizio dei pochi, e degli avvenire, ne' quali al bollente entusiasmo succede la riflessione severa. Fu detto, che fra i poeti latini, più che nessun'altro, si mostrasse nato per la poesia estemporanea (1). Il maestro licenzioso dell'arte di amare, e dei ri-

(1) Sopra tale argomento nella *Critica Poetica* di Giov. Agostino Zeviani leggesi questo

SONETTO

Per sollazzarsi un dopo pranzo Apollo
Chiedeva quattro versi all' improvviso:
Si rivolse a Virgilio, e con sorriso
Gliene fe' motto, e a cominciar pregollo.

medì d'amore, era epicureo. Godiamo l'oggi, e non badiamo più che tanto al domani! Non altrimenti sembra fare qualche disonesto scrittore epicureo de' nostri giorni. Egli schiettamente esponeva la sua professione di fede. Oggi la tromba della fama è piena del mio nome: non curo la critica di qualcheduno, ed assai meno di chi verrà quand'io non sarò più.

Dummodo sic placeam, dum toto caner in orbe,
Quod volet impugnet, unus et alter opus.
(Rem. Amor. 163).

Quando le sue poesie rinvengauo un traduttore, il quale senza svisare, o tradire, come comunemente si bisticcia, l'originale, ne sappia mettere in chiara luce i pregî, e lasci i difetti nella penombra, o non gli esageri, e disonestamente sciorini; possono riuscire di molto giovamento a chi studia la classica letteratura. La sua vena poetica è inesauribile. Nelle descrizioni trova sempre novelli aspetti delle cose. La dipintura delle passioni è incantevole. Dopo quasi venti secoli, parla al nostro cuore come un amico, il quale tutti i misterî ne sappia, e con noi abbia amato, odiato, goduto, temuto e sofferto. Incominciato che

Non vaglio, disse, io darei tosto il crollo.
Orazio ancor fu del medesmo avviso:
Rodo l'ugne, e i correnti guardo fiso,
Disse, pria di recar la cetra al collo.

Catullo disse: E' son molti a Verona
Che far lo sanno; ma l'ingegno mio
Non andrebb' oltre più che un verso o dui.

Trassesi avanti allora una persona
Arditamente, e disse: Il farò io!
Questi era Ovidio; e cosa era da lui.

abbiamo a leggerne un carme, il cuor nostro è suo. I nostri classici italiani lo studiarono assai, e molto lo imitarono. Brunetto Latini nel suo *Tesoretto* lo volle sua guida nella selva in cui era smarrito, come poi fece con Virgilio il suo immortale discepolo.

Ottimo divisamento per tutto questo giudichiamo quello del prof. Raffaele Castelli, di presentarci tradotte in versi italiani le *Tristezze*, come già ne diede i *Fasti*. Le norme, ch'egli s'impose nella versione, come egli modestamente ne informa nella prefazione, meritano lode. Prometter corto con attender lungo, è il costume dei buoni. Gli scapestrati cavalieri di ventura fanno tutto il contrario, e con maravigliosi applausi, fino a che nessuno apra al volgo gli occhi abbarbagliati.

Anche le annotazioni, delle quali corredò il primo libro ora uscito in luce, troviamo commendevoli, per la precisione colla quale, a chi non lo ha pronto alla memoria, rammenta il fatto mitologico, o storico, al quale allude il poeta, che tanto ne sovrabbonda: per la critica, colla quale sono dettate, tenendosi lontano e dalla pedantesca ripetizione di tutto quello che lasciarono scritto gli antichi, e dall'arrogante demolizione dell'antico, siccome oggi si usa da troppi. Addita opportunamente le fonti, ove può attingere più o meglio, chi ne avesse brama o bisogno.

Quantunque a tradurre i distici dell'originale sembrino nate fatte le nostre terze rime; il prof. Castelli sa usare lo sciolto endecasillabo acconciamente, sì che la varia armonia, la diversa costruzione dei periodi, e l'ingegnoso loro spezzamento per cessare la monotonia, vi abbiano luogo. Il Pindemonte, che egli cita di sovente con lode, gli può essere maestro, fornito com'è di quella naturalezza che non è lassezza prosastica, di quella melodia che non è cantilena arcadica, di quell'eleganza che

non è smanceria leziosa, di quel buon gusto infine che fa leggere con diletto una versione altresì di autore antico, non altrimenti che un componimento originale recente.

Del Pindemonte gli augnriamo l'esattezza fino allo scrupolo nel voltare dall'una all'altra lingua. Sulla bilancia dell'oro può dirsi, ch'egli abbia pesato ogni frase greca o latina dell'originale, e delle sue traduzioni.

Non è vero che la poesia sia solamente musica e pittura; ma esse ciò non pertanto ne sono doti essenziali. Gli scorcî, le gradazioni, le sfumature, gli impasti delle parole, sono elementi del bello stile, che pur Dante confessava avergli fatto onore, e se ne compiaceva.

Incomincia Ovidio la prima elegia:

Parve, nec invideo, sine me, liber, ibis in urbem,
Ehi mihi! quo domino non licet ire tuo.

Traduce il prof. Castelli:

Tu senza me, né te ne invidio, in Roma,
Dove all'autore di venir si vieta,
Libricciuolo, ne andrai.

È egli proprio, quel *venire,* detto al libricciuolo spedito a Roma, come si scorge nell'*ibis* di Ovidio? spedito a Roma, e dove non era ancor giunto?

Autore, equivale perfettamente a *dominus?* Nessuna meraviglia, che per molte avventure un libro pervenga dove il suo autore non può: ma dove mette piede un *servo* (diciamolo pure, che *servus* è appunto il contrapposto di *dominus):* un *servo,* che porta in fronte il nome del suo *signore;* perchè non potrà andare il *signore?* L'illustrazione dei vocaboli *dominus* e *servus*, domanderebbe un volume.

Fra mille *tuo* inutili affatto, o quasi, coi quali chiude Ovidio gli improvvisati pentametri; giudica il prof. Castelli, inutile affatto, e da lasciar nella penna, questo *tuo* aggiunto al *domino*, che parla al suo libricciuolo cotanto di lui più avventurato?

Apriamo schietto il nostro animo all' egregio traduttore sopra questo particolare, fedeli sempre alla dottrina da noi altra volta esposta; e come la lode, manifestiamo dove la sua traduzione lasciò in noi desiderio del meglio, il quale s' egli troverà giusto, nella continuazione dell' opera vorrà soddisfare.

Ci congratuliamo con lui, per l' amore indefesso che nutre per li classici studî; e per la fiducia che ha comune con noi, che cessati gli assordanti tuoni e gli smaglianti baleni del nembo passaggiero di realismo e idealismo; l' indefettibile bello sorriderà di nuovo in tutto il suo divino splendore nella patria di Dante.

Verona, aprile 1880.

LUIGI GAITER

Libro di preghiere devotissime inedite o rare del secolo XIV — Imola, Tip. Galeati, 1880.

Atto spontaneo, per non dire istintivo, della ragionevole creatura verso del suo Creatore, si è la preghiera, colla quale essa lo adora, lo ringrazia dei beneficî ricevuti, nuovi ne impetra, e delle colpe onde verso l' infinita maestà conoscasi rea, domanda perdono. Quanto è più viva la fede, e ardente la carità, più perfetta è la preghiera. Non è perciò a dire, dopo i sublimi esempî che ne ammiriamo in tutte le religioni antiche, quanto fosse nobilitata nella religione, che adora Dio in ispirito e verità. Come in questa religione è inalterabile la fede,

siccome per sua natura è inalterabile la verità; egli è da ammirare col variar dei secoli e degli ingegni, come vestisse forme diverse, conservando sempre incolume il divino suo spirito. Quanto severa nella dizione è la preghiera di Girolamo, ingegnosa quella di Agostino, affettuosa quella di Bernardo, teologica quella di Tommaso d'Aquino, devota quella di Beda, mistica quella di Brigida, gotica (se mi è lecito così esprimermi) quella di Brandano? La chiamo gotica, avvegnachè a somiglianza delle cattedrali che impropriamente sono così appellate, ha le piramidi erette verso del cielo, un'ampiezza indefinita, un'espressione universale che edifica, ed in ogni angolo sovrabbondanvi allusioni del vecchio e nuovo testamento, e di quasi tutto lo scibile, essendo al tempo medesimo una tal quale enciclopedia, ed un atto di fede.

Questi pensieri mi furono ispirati dalla lettura del prezioso volumetto, col quale la signora Albina Zambrini Vespignani religiosamente commemorò il quinto anniversario del transito della sua dilettissima Clelia — Prega, o pia donna, sopra la tomba confortata delle perenni tue lagrime, colla mente assorta in quel Dio, che affanna e che consola, e del nostro pianto vuole inaffiata la corona onde sarà premiata eternamente la virtù in seno di lui. È santo l'affetto col quale raccogliesti queste preghiere, dettate in età diverse, e tutte vestite dell'aurea lingua del secolo di Dante. È santo lo zelo, col quale prorompi contro l'incredulità ed il materialismo, che si millantano di aver trionfato della metafisica, della religione, e di Dio. Ma ti rinfranca: quanto più gridano alto, provano che hanno torto, ed è solo a parole il loro trionfo. Come le singole persone, altresì le nazioni sono affette da perniciosi morbi morali. Un contagio uscito dalla Germania, come nel secolo passato un altro uscito dalla Francia, ora infierisce in Italia. Dio fece sanabili le nazioni:

la nostra più volte inferma, sempre con maggiore sua gloria è risorta. Siamo fedeli alla nostra consegna. Usiamo tutti le forze dalla Provvidenza poste nelle nostre mani, a fare il bene solamente perche è bene. Quando i prezzolati cantori funerei saranno per intuonare l'ultima elegia sulla donna che stimeranno defunta, Gesù ripeterà: Che fate voi qui? Non è morta, ma assopita. E la saluteremo e riabbracceremo più viva di prima.

Intorno alla lingua di queste devotissime preghiere, non posso che dire una parola: È del secolo decimoquarto.

Condoniamo alla semplicità dei costumi, se ad alcuna è posto innanzi un tal quale ricettario spirituale, mercè il quale se ne garantisce l'esaudimento in casi speciali. A que' giorni, mal non suonava come oggi.

Un inciso nella preghiera della beata Brigida a pag. 27 vuol essere in peculiar modo osservato. « Gloria sia a te, Signore mio Gesù Cristo, perchè el benedetto corpo tuo tu volesti che fusse deposto della croce da'tuoi amici, e che fusse reclinato e posto nelle mani della tua tristissima Madre ». Di questo fatto, che il corpo di Gesù, tolto dalla croce, fosse deposto nelle mani, o sulle ginocchia di Maria sua madre, tacciono gli Evangeli. La così detta *Pietà*, rappresenta appunto Maria in tal atto. È incerto quando abbia avuto diffusione cotale pia credenza, e cotal modo di effigiare la Madre dei dolori. Questo inciso può spargere molta luce sull'argomento.

L'edizione per eleganza e correzione è pari alle precedenti della tipografia Galeati, in ciò molto lodata. Solamente a pag. 3 in luogo di *infinita*, credo che debbasi leggere *infinta:* ed a pag. 105, e 163, *tuo* anzi che *suo* — Bene ascolta, chi la nota! scrisse Dante.

Nell'edizione, rispettando l'antica grafia, a ragione si corressero i manifesti errori. Perciò a pag. 77, in luogo di *uditore*, avviso debbasi scrivere *seduttore*, essendo Gesù

dal Sinedrio accusato al Preside romano di *seduzione*, ed altresì dopo morto chiamandolo *seduttore*, quando vollero le guardie intorno al suo sepolcro.

Felice l'Italia, se le bennate sue donne, ad imitazione di questo modello rarissimo delle madri, daranno mano esemplarmente a conservarle, come dettò Pietro Giordani sul cenotafio di Antonio Cesari, la purità della lingua, e della sua fede!

Verona, maggio 1880.

LUIGI GAITER

Sullo stesso argomento.

La signora Albina Zambrini vedova Vespignani d'Imola, secondo il suo proposito, commemora il quinto anniversario dalla morte della sua figliuola Clelia con un volumetto di *Preghiere inedite o rare del sec. XIV* stampato dal bravissimo cav. Paolo Galeati. Avanti alle preghiere c'è una bizzarra ed arguta prefazione scritta dal comm. Francesco Zambrini a nome della sorella e una gentile ottava del comm. Cesare Guasti. Religione e pietà materna, dottrina ed arte sono egregiamente congiunte in questo prezioso libretto, che, ben s'intende, non è in commercio.

L. A. MICHELANGELI.

VI GIUGNO MDCCCLXXX

ITALIA

E

CASA SAVOIA

GIORNALE PER LA FESTA DELLO STATUTO

ANNO PRIMO

Il solerte librajo, editore-tipografo, signor Nicola Zanichelli, che nelle sue edizioni alla nitidezza tipografica unisce eziandio lo splendore, ha messo fuori testè l' annunciato Giornale, ove si contengono alcune *Biografie di Reali*, scritte da nobili penne italiane; *Ritratti*, *Lettere autografe* litografate e poi tradotte a stampa, *Medaglie* ecc. ecc. al tenue prezzo di una **Lira!** La compilazione fu condotta con senno e avvedutezza, tal che n'è riuscito un vero e ricco giojello.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XIII. DISPENSA 4.ª e 5.ª

LUGLIO, AGOSTO — SETTEMBRE, OTTOBRE

1880

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1880

INDICE

della presente Dispensa

IL PROPUGNATORE

PERIODICO BIMESTRALE

DI FILOLOGIA, DI STORIA E DI BIBLIOGRAFIA

INSTITUITO E DIRETTO

DA

FRANCESCO ZAMBRINI

Tomo XIII. — Parte II.

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1880

LO SCRITTO « DANTE E IL SUO SECOLO »

È PROPRIO DI UGO FOSCOLO?

Due soli per quanto mi sappia, furono gli scritti che Ugo Foscolo durante dodici anni circa che visse a Londra, pubblicò sopra argomenti danteschi nelle « Reviews » inglesi. Composti in *francioso* come Ugo scriveva alla « Donna gentile » perchè i traduttori inglesi non intendevano il suo italiano, videro la luce nell' *Edinburg Review:* il primo nel N.° LVIII, febbraio 1818, a pag. 453 e segg., e il secondo che fa continuazione al precedente, nel N.° LX, settembre dello stesso anno, a pag. 317 e segg. (1). Secondo il costume delle « Reviews » inglesi, questi scritti non hanno titolo alcuno, nè sottoscrizione di autore, ma che siano del Foscolo non v'ha dubbio di sorta alcuna, come si ricava da varii luoghi delle sue lettere e da altri riscontri. In capo al primo cho è nel N.° LVIII si legge:

« Dante with a new italian commentary by G. Bia» gioli, Paris, 1818 ».

« The vision of Dante translated by the Rev. H. F. » F. Cary, A. M. 3 vol 18°, London, 1818 »;

e in capo al secondo che è nel N.° LX:

(1) Chi fosse vago di maggiori particolari su questi scritti del Foscolo, potrà vederli nel vol. II del suo « Epistolario » a pag. 338, 340, 344 e 345.

« Art. II. Osservazioni intorno alla questione sopra
» la originalità del poema di Dante di F. Cancellieri,
» Roma, 1814 ».

Le quali opere furono quelle per l'appunto che diedero occasione al Foscolo di scrivere e pubblicare quei due lavori.

Come appena si seppe di tale pubblicazione foscoliana, Davide Bertolotti, amico d'Ugo e che allora dirigeva in Milano, se non andiamo errati, il « Raccoglitore », nel quaderno di gennaio 1819 vi stampò tradotta una parte del secondo scritto, e precisamente quella che nel testo inglese va dalla pag. 340 alla pag. 346. La intitolò:

« Illustrazione dell'episodio di Francesca da Rimini
» nella Divina Commedia »;

e v'appose la seguente nota:

« Quest'illustrazione è tratta dal secondo de' due
» ingegnosissimi articoli sopra Dante, posti nella Rivista
» di Edinburgo da un celebre letterato italiano (Ugo Fo-
» scolo). Ci duole che avendo noi dovuto tradurla dal-
» l'inglese, non offriamo ai nostri lettori che la tradu-
» zione della traduzione, poichè probabilmente egli ne
» dettò l'originale in italiano (1). Con tutto ciò siccome
» que' due articoli contengono molte lucidissime e nuove
» idee intorno al maggiore dei nostri poeti, noi ne estrar-
» remo tutto ciò che non è scritto meramente pe' lettori
» inglesi, e lo verremo innestando ne' susseguenti qua-
» derni ».

Ma la promessa fu in parte mantenuta dal Bertolotti solo un anno dopo, giacchè ne' quaderni 29 e 30 del « Raccoglitore » del susseguente anno 1820, vi fu riportata un'altra parte e questa volta ricavata dal primo scritto foscoliano, e precisamente quella che si contiene tra le pag. 451 e 467 dell'originale inglese.

(1) Il che non era esatto come vedemmo qui sopra.

A questo nuovo estratto fu dato il titolo di:

« Esame critico de' Commentatori di Dante (Dalla
» Rivista di Edinburgo del febbraio 1818) »;

ed a piè di pagina fu messa quest' altra nota:

« Nell' inserire la traduzione di questo articolo attri-
» buito (?) ad Ugo Foscolo, adempiamo, benchè tardi, la
» promessa fatta a' nostri lettori fin dal gennaio 1819 ».

Dopo questa seconda pubblicazione il « Raccoglitore » non stampò altro, (1) nè altri ch' io sappia in Italia pensò a darci per intero tradotti questi scritti. E sarebbero forse stati del tutto posti nel dimenticatojo se passato un decennio circa non ne fosse stata rinfrescata la memoria tra noi, strano a dìrsi, da una *Revue* francese. Giova credere che la fama di questi lavori danteschi, i quali avevano fatto gran rumore sin dal loro apparire in Inghilterra, vi si fosse mantenuta viva tanto che la *Revue britannique*, la quale già da varii anni surta a Parigi col precipuo scopo di riprodurre le più importanti scritture delle *Reviews* della Gran Bretagna, pensò di ristampare tradotti in francese anche i due scritti del Foscolo.

Ed infatti nel quaderno di luglio 1829, comparve come ricavato dalla *Edinburgh Review* (senza citare nè quaderni, nè date) uno scritto con questo titolo:

« Dante Alighieri et son époque ».

Or chi prendesse a confrontare questa versione francese col testo inglese farebbe sin dal bel principio le più grandi meraviglie, vedendo come essa non sia punto una traduzione nel vero e comune senso della parola, bensì

(1) Ugo conobbe questi estratti pubblicati nel « Raccoglitore », ma non ne fu troppo contento, come appare da ciò che ne scrisse nell' illustrazione da lui fatta del Dante così detto della Minerva stampato a Padova nel 1822. Vedi la Commedia di Dante Alighieri, illustrata da Ugo Foscolo, Londra, Pietro Rolandi, 20 Bener's street, 1843. tomo IV, pag. 135-36.

nn rifacimento o rimpasto de' due scritti foscoliani, ma un rimpasto tale che quasi quasi può dirsi un nuovo lavoro fatto in gran parte co' materiali foscoliani: tanto esso è diverso dal suo originale! Insomma è un pasticcio bell'e buono che i compilatori della *Revue* vollero imbandire a' loro lettori.

Quale sia stato il movente e lo scopo di quei signori operando in tal guisa io non saprei dire, nè per quanto m' abbia lambiccato il cervello ho potuto indovinarlo o supporlo. Eglino credettero forse in tutta buona fede di potere e sapere meglio di quello che fece il Foscolo, disporre ed ordinare la materia, togliendo ciò che sembrò loro superfluo ed aggiungendo ciò che stimarono mancarvi. Forse fecero così per non mostrare che ristampavano come roba nuova e recente uno scritto già comparso alla luce da dodici anni circa, ma che per l'importanza e novità delle cose che vi si contenevano era tuttavia degno d'essere più diffuso e più conosciuto. Forse fu un capriccio di qualche fervido e balzano cervello francese. Ma sia stato quel che si voglia, certo non mi tratterrò dal dichiarare che fu un atto arbitrario, sconvenevole e scortese, un fatto che non dovrebbe mai accadere nella repubblica letteraria, e tanto più quando si consideri che l'autore era già morto e non poteva per ciò far più sentire la sua voce per difendersi o sostenere le proprie idee e ragioni. Una cosa sola in tutto questo mi ha tuttavia forte meravigliato, ed è come fra i tanti esuli italiani allora a Parigi, tra' quali ve n' era che conobbero il Foscolo, non vi sia stato alcuno che abbia notato il brutto sfregio fatto allo sventurato poeta e non abbia non dico altro, pubblicamente protestato! Ma lasciamola lì e tiriamo innanzi.

Allorchè giunse in Italia il quaderno della *Revue britannique* con questa scrittura, ebbe subito, pel grande

amore che le cose foscoliane hanno sempre destato fra noi, coll'intervallo di pochi mesi, l'onore di due versioni, una fatta nel 1829 dal « Giornale di scienze, lettere ed arti » di Sicilia e l'altra a Milano nel tomo 3.° dell'« Indicatore lombardo » che vide la luce nell'aprile del 1830. Ambedue queste traduzioni furono così intitolate:

« Dante Alighieri e il suo secolo », e solamente in quella pubblicata dall'« Indicatore » fu apposta una noticina appiè di pagina che dice così:

« Qualche lieve licenza ci siam presa nella tradu-
» zione senza la quale la verità infirmasi e trasanda ».

Pensomi che con queste *lievi licenze* accennar si volle a correzioni di errori che debbonsi atlribuire all'autore del pasticcio francese e non al Foscolo, che nulla ormai aveva più che vedere in quello scritto. È superfluo poi notare che nè il traduttore siciliano, nè il lombardo ebbero la menoma notizia di quegli estratti editi dal « Raccoglitore » nel 1818 e 19; anzi nessuno dei due non seppe neppure della versione che l'altro aveva fatta dello scritto della « *Revue britannique* ». Nè ad alcuno dei due passò pel capo di confrontare la versione col testo inglese, che a quei tempi non sarebbe stato così agevole di procurarsi, specie in Sicilia. E si fu quindi in questa forma che furon fatte note all'Italia per la prima volta le due dissertazioni intorno a Dante che Ugo aveva pubblicate a Londra sin dal 1818!

Premesse queste cose passiamo ora a vedere come la falsa credenza siasi perpetuata sino ad oggi senza che da niuno fosse mai stata avvertita e radirizzata.

Nel 1836 per cura del professore Giuseppe Caleffi e coi tipi della « Poligrafia fiesolana » videro la luce in Firenza due volumi in 12.° di « Scelte opere di Ugo Foscolo in gran parte inedite sì in prosa che in verso con nuovi cenni biografici e note ». Questa raccolta, fatta ra-

gione dei tempi e delle condizioni in che fu fatta, può dirsi la prima in cui le opere del Foscolo comparvero pubblicate ed ordinate con una certa qual critica; giacchè le altre fin' allora impresse, quella cioè in un grosso volume in 12.° data fuori nel 1822 a Milano dall' editore Giovanni Silvestri nella sua « Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne », del pari che l' altra venuta pure in luce a Milano nel 1832 in quattro volumetti per opera del tipografo Niccolò Bettoni, non debbono ne possono aversi in nessun conto, come quelle che non hanno nessun pregio letterario nè critico (1). L' edizione caleffiana adunque non riuscì punto dispregevole, essa conteneva, oltre a taluni scritture non più stampate, parecchie importantissime lettere inedite del Foscolo; le quali cose tutte erano state generosamente fornite al Caleffi da quella impareggiabile donna che fu la Quirina Mocenni Magiotti, l'amica più affettuosa e più devota che Ugo si ebbe. Ella finchè visse in cima a' suoi pensieri ebbe sempre quello di onorare la memoria e la fama del suo diletto amico, adoperandosi a tutt' uomo perchè se ne pubblicassero le opere insieme con una vita degna di lui. Ma sventuratamente la Quirina chiuse gli occhi senza che avesse potuto vedere mandato ad effetto questo suo nobile desiderio!

Ora tra gli altri scritti foscoliani che contengonsi nella

(1) Vedi il giudizio che lo stesso Foscolo portò di questa edizione di alcuni suoi scritti fatta dal Silvestri e curata dal Bertolotti nella « Lettera apologetica » a pag. 525. — In quanto all' altra edizione del Bettoni non so capire come quel bizzoso tipografo che leticò tanto col Foscolo, abbia potuto imprendere una raccolta delle sue opere. Vero è che il Foscolo era già morto nel 1832, ma ad ogni modo ciò vuol dire che egli vi doveva trovare il suo tornaconto, epperò egli calunniò sè stesso quando asserì in quel suo libello: « Alcune verità ad U. F. » che le cose di questo autore che erano state da lui impresse a Brescia, rimanevano invendute ne' suoi magazzini.

raccolta del Caleffi havvi pure a pag. 209 e segg. del vol. I il famoso articolo della *Revue britannique: Dante Alighieri e il suo secolo*, che egli ristampò secondo la versione datane dal giornale di Sicilia. È chiaro che il Caleffi non ebbe il minimo sospetto di quanto abbiamo innanzi esposto, giacchè nella prefazione, enumerando le varie opere comprese ne' due volumi sovracitati, così scriveva a pag. XII-XIII:

« A queste lezioni (d' eloquenza).... noi facciamo succedere.... un articolo lodatissimo sopra « Dante e il suo secolo » dal Foscolo pubblicato in inglese nell' « Edinburg Review », e dipoi tradotto e riportato nel Giornale di scienze, lettere ed arti di Sicilia nol 1829 ». Che anzi da queste parole apparirebbe com' egli forse credesse la versione del giornale siciliano fosse stata eseguita sul testo inglese, mentre invece sappiamo che fu fatta su quello della « *Revue britannique* ». E questa versione il Caleffi riprodusse per l' appunto nella sua raccolta non aveodo avuto egli notizia dell' altra comparsa nell' « Indicatore lombardo ». Nè fu egli solo ad averlo per lavoro genuino del Foscolo, ma anche la « Donna gentile » lo credette tale. Infatti avendo ella ricopiate di suo pugno tutte le lettere che il Foscolo avevale in diversi tempi dirette, il che fece col fine di tenerle pronte per la stampa, in quella da Londra de' 15 maggio 1818, che fu secondo la copia della « Gentile » impressa la prima volta nella raccolta del Caleffi a pag. 433 del vol. II ed in cui Ugo le parla del suo secondo articolo su Dante, edito poi nel N.° LX della « *Edinburg Reviews* », vi aggiunse in tutta buona fede e per maggior chiarezza, tanto era certa che l' articolo « Dante e il suo secolo » fosse proprio quello di cui le scriveva l' amico suo, le parole: *e il suo secolo* che non sono punto nella lettera autografa da me avuta sott' occhio e che dice semplicemente: *L' articolo mio sopra Dante, di cui ti scrissi,*

etc. E fa meraviglia il vedere chè questa stessa lettera così alterata fu ristampata nelle *Opere edite e postume* di Uge Foscolo impresse dal Lemonnier in XI volumi in Firenze, sebbene quei benemeriti editori avessero avuto tra mani tutti gli originali delle lettere di Ugo alla *Gentile*, come dichiararono a pag. 430 del vol. I dell'*Epistolario* in nota. Ma tale credenza erasi oramai profondamente radicata e faceva sempre il suo cammino senza incontrare ostacoli. Infatti fra gli ammiratori più appassionati del Foscolo noi troviamo il dottore Giuseppe Guarnieri da Lodi, il quale, infaticabile nel raccoglierne scritti e notizie, ci lasciò ms. un catalugo da lui compiluto verso il 1840 credo, di tutte le opere foscoliane giunte a sua conoscenza. Or bene in esso registrando i varii scritti che Ugo stampò nelle opere periodiche della Gran Bretagna, leggesi quanto segue:

« Nell'Edinburgh Review: *Dante e il suo secolo* — Questo articolo fu tradotto in francese e inserito nella *Revue britannique* e si legge con due diverse traduzioni nèl tomo 3.° dell'*Indicatore lombardo,* Milano 1830, e nel volume primo della raccolta succitata del Caleffi ». Questa citazione prova che anche il buon Guarnieri era caduto nell'errore degli altri.

Dopo la ristampa di questo che chiamerò fortunato scritto, esso non fu mai più riprodotto in nessun'altra delle raccolte posteriori di opere foscoliane. Non in quella curata da Luigi Carrer nel 1842 a Venezia, e solo fece la sua riapparizione in un volume di scritti del Nostro pubblicatosi a Napoli nel 1853, dalla tipografia delle Belle Arti, il quale non è da tener in nessun conto, essendo una materiale ristampa di alcuni scritti foscoliani e per giunta mutilati. Se non che era da aspettarsi che que' valentissimi, i quali tanto amorosamente curarono l'edizione fiorentina delle *Opere edile e postume* del Foscolo e che tanto si adoperarono perchè riuscisse la migliore di

quante erano sin allora comparse e degna del grande Poeta, avessero chiarito questo fatto e dato ad ognuno ciò che spettava. Ma quelli editori non vi pensarono neanche, giacchè non stimarono neppure di darci i due scritti danteschi del Foscolo pubblicati nell'*Edinhurg Review*, e dichiararono in proposito nella prefazione al vol. X di quella raccolta, quanto segue:

« Ma affinchè alcuno non si meravigli come non abbiamo riportato i due articoli sopra Dante, i quali si trovano nella Rivista di Edinburgo, febbraio e settembre 1818, diremo che, essendo stati essi rifusi dal Foscolo nel suo Discorso sul testo della Divina Commedia (Vedi Vol. III di questa collezione) abbiamo stimato conveniente l'ometterli ».

Noi senza stare ora a discutere se esssi abbiano fatto bene o male lasciando in disparte que'due scritti, il che ci sembra qui fuori di luogo, e riserbandoci in altra occasione di fare un esame critico ma spassionato di quella edizione fiorentina per vedere se abbia veramente corrisposto allo scopo propostosi, deporremo la penna chiedendo venia a'lettori (se pure ve ne sarà qualcuno) di questa noiosa tiritera ispirataci dall'amore del vero e dall'affetto che portiamo all'immortale cantore de' *Sepolcri*.

Di Roma, addì 21 di aprile 1880.

DOMENICO BIANCHINI.

VOCI E MANIERE DEL SICILIANO

CHE SI TROVANO NELLA DIVINA COMMEDIA

Purgatorio.

CANTO I. v. 42 *Diss' ei movendo quelle oneste* **piume.** *Piume* qui *barba* al modo latino. « 'Mpinnari la facci » per *venire crescendo i peli nel volto.*

v. 52. *Poscia rispose lui:* **da me** *non venni: Da me, per virtù mia, per mia spontanea risoluzione* « Sta cosa nun veni d' idda, ci avi ad esseri cui ci la suggerisci ».

v. 96. *Si ch' ogni sucidume quindi* **stinga.** *Stingere, Togliere via la tinta.* « Stinciri » : più facilmente per *perdere alcun grado di tinta;* ed ancora, per passare il colore da un corpo ad un altro — Al proposito osserveremo *Tinto* (*tinta*) in generale usato dall' A per *tenebroso;* come è nel siciliano che con vive parole dice = « Tu mi tincisti ed io t' ingramagghiai » e « Tinciuta di gadda niura e vittriolu »; ed ha poi *tinto* per *cattivo* con coerente metafora bellissima.

v. 105. *Perocchè alle percosse non* **seconda.** *Secondare, Seguire nel parlare o nel moto* « Iddu nun ci assicunnava » S' usa ancora per *far di nuovo, replicare.*

CANTO III. v. 80 **Ad** *uno* **a** *due* **a** *tre* Propietà usata nel siciliano.

v. 82. *E ciò che fa la prima* e *l' altre fanno.* Usatissimo come sopra. *E* in significato di *eziandio, parimenti.*

Canto. IV. v. 49-50. **Carpando** *presso lui Carpare, Andar carpone* « Carpiari », (d' onde « Carpiatina ») *andare affrettatamente.*

v. 87. *Pudica in faccia e nel parlare* **onesta.** *Onesta, Grave, modesta* « Sta giuvina camina onesta » ed anco « sta vesti ci sta onesta » e simili.

v. 106. *E vedemmo a mancina un gran* **petrone** « Pitruni ».

v. 127. **Frate,** *l'andare in su che porta? Frate* termine di confidenza e d' affetto « frati mio, t' assicuru ca nun pozzu chiù; e così di *sorella.* È nel Petrarca e nel Boccaccio.

Canto. V. v. 82-83. *E le cannucciee 'l bruco* — **M' impigliar** *sì. Impigliare, Arrestare intrigando* « Impiduggliari » più efficace.

v. 99. *Fuggendo* **a piede** « *A piede* » *co' propi piedi,* È nel Boccaccio

Canto VI. v. 37. *Che cima di giudizio non* **s' avvalla** Quì *abbassarsi, torcersi dalla via dritta*, come spiega il Buti « Avvaddarsi » in questo senso; più quando parlasi d' uomo ubbriaco.

Canto VI. v. 59. **Sola soletta** *verso noi riguarda.* Modo frequentativo assai vivace e grazioso « Sula sulidda ».

Canto VII. v. 114. *D' ogni valor portò cinta* **la corda.** *Corda* quì Simbolo di virtù. (Si veda al Canto XVI dell' *Inferno*) « Iddu tira la so corda e nun voli sentiri a nuddu », ed ancora « Iddu tira la sua, e va avanti » da notarsi.

Canto VIII. v. 55. **Nullo** *bel salutar fra noi si tacque* « Nuddu salutu mi fici » « Nudda cosa mi detti » ecc. S' è osservato nel Boccaccio.

v. 66. *Vieni a veder* **che** *Dio per grazia volse. Che* per *Ciò che* « Vidi chi voli »; « Dumanacci chi fa » ec.

v. 82. 83. **Segnato della stampa** — *Nel suo aspetto di quel diritto zelo ecc. Stampa* quì qualità (Crusca ss. III. *Species.* « Sunnu tutti di la stessa stampa.

v. 106. *Sentendo fender l' aria* **alle** *verd' ali. Alle* invece di *Dalle* « Sta cosa la vitti fari ad iddi » e simili.

v. 138. *Con maggior* **chiovi** *che d' altrui sermone. Chiovo* per *Chiodo.* È così nel Siciliano; ch' è più vicino al latino.

Canto IX. v. 21. 23 *Là dove* **foro** — *Abbandonati i suoi da Ganimede. Foro* per *furono* « Li latri foru tutti catturati ».

v. 99. **Crepata** *per lo lungo e pel traverso. Crepata, Screpolata* « Cripiata ».

v. III. *Nel petto tre fiate* **mi diedi.** *Mi diedi* per *Mi battei, mi percossi* « Statti, nun ci dari a to Figghiu, ca nun si lu merita ».

Canto X. v. 1. *Poi fummo dentro al* **soglio** *della porta. Soglio, Soglia* « Lu sogghiu ».

v. 6. *Qual* **fora stata** *al fallo degna scusa. Fora stata, Sarebbe stata,* come *fora,* sarebbe, e *foru, furono.* Si trovano pure altrove.

v. 65. *Trescando* **alzato** *l' umile Salmista. Alzato* quì succinto « Idda è tutta isata » in questo senso; e » Ìsati, (àlzati) ma si no tutta ti vagni ».

v. 67. 68. *Di contro effigiata ad una* **vista** — *D' un gran palazzo Micol ammirava. Vista, finestra. ringhiera.* Nel siciliano è detta la ringhiera de' Monasteri che risponde nella strada pubblica.

v. 86. *Se tu non torni?* Si sottintende *come mi potrai far la vendetta?* Maniera al tutto del siciliano « Ma s' iddu nun veni »; « Ma s' iddu nun attenni » e simili; sottintendendosi il resto della proposizione richiesto dal discorso.

Canto XI. v. 48. *Non fur* **da cui** *venisser manifeste.*

Invece di *Non fu manifesto da chi venissero.* Nel siciliano usatissimo.

v. 51. *Possibile a salir persona viva.* Invece di *Per lo quale può salire persona viva.* Usatissimo come sopra.

v. 105. *Innanzi che lasciasse* **il pappo e 'l dindi.** Smozzicature di parole del bambino. *Pappo,* cioè *pappa; d'indi* dal suono della moneta (Comm. al Boccaccio) « Pappa » e « nninni ».

Canto XII. v. 69. *Quant' io calcai fin che chinato* **givi.** *Givi; Andai* « Ivi ».

Canto XIII. v. 39. *Tratte d' amor le corde della* **ferza.** Ferza, sferza « Ferra » È pure nell' Inferno Canto XVIII; e nel Petrarca.

v. 42. *Prima che* **giunghi** *al passo del perdono. Giunghi* per *Giunga* « Prima chi tu junci iddu ha finutu di travagghiari » ecc.

v. 107. **Rimondo** *quì la vita ria. Rimondare* per *Purgare,* qui figurato « Rimunnari, arrimunnari », più per tor via il superfluo degli alberi. Il siciliano ha « Rimunna » il lavoro del rimondare: e sarà, ch' io ora meglio penso, la *ramogna* del CXI. v. 28. di questa Canzone, che allora spiegai con le parole del Buti = proseguimento di viaggio per *purgarsi* = (Comm. nostro 1858).

Canto XIV. v. 89 90. *Ove* **nulla** - *Fatto s'è* **reda** *poi del suo valore. Nullo, Niuno* « Nuddu ha dittu sta cosa » È nel Boccaccio e nel Petrarca. — *Reda. Erede* I Siciliani dicono. *Redità* (« Rirità » idiot) per *eredità.*

v. 118 119. *Ben faranno i Pagan, da che il Demonio. — Lor sen* **girà.** *Gire* per *andare* v. p.; quì *morire* come spiega il Monti; ed è nel siciliano « poviru giuvini, coma si nni jiu! » in questo significato.

Canto XV. v. 41. 42. *Ed io pensava andando —* **Prode** *acquistar nelle paróle sue. Prode, Profitto.* « Bon prudi (pruri *idiot*) vi fazza » dicesi a chi mangia o beve (*Prode* è pure nel XXI).

v. 45. *Che* **volle dir** *lo Spirto di Romagna. Che volle dir, Che cosa intese dire.* « Tu chi voi diri cu' ssu discursu? » ecc.

v. 122. *Velando gli occhi e* **con le gambe avvolte.** *Velare gli occhi* per *Mancar la vista* nel siciliano con più efficacia « *Invetriari l'occhi* ». *Avvolte* quì *senza poter dare sciolto e franco un passo.*, come bene spiega il Tommaseo. « Chistu camina in modu ca pari ch' avissi li gammai attaccati » parlandosi di ubbriachi, o di sonnolenti, o infermi.

v. 144. *Nè quello era luogo da* **cansarsi.** *Cansarsi, Discostarsi, sfuggire, schifare,* come spiega la Crusca, la quale *Cansatojo* dichiara *luogo dove cansandosi uom si ricovera* « Cansati Cansati ca veni na vacca furiusa e ti pò fari mali » e « Lu poveru debituri si cansau n' tra la Chiesa » (Come dicevano allora che c' era la ria legge dell' arresto personale per debiti; e che c' era il privilegio del Foro ecclesiastico pe' perseguitati).

Canto XVI. v. 26. 27. *Come se* **tue** — *Partissi ancor lo tempo per* **calendi.** *Tue* per *tu* « Tuni »; interponendo la consonante fra le due vocali, che è uso antico — *Calendi* per *Calende* « Chistu avi mali calendi ».

v. 79. 80. *E quella* **cria** — *La mente in voi* ec. *Cria,* Crea « Criari », come « Criaturi ».

v. 142. *Vedi l'albor che per lo fummo* **raja.** *Rajare, Raggiare;* come *rai* per *raggi* v. p. « La raja » per *lo raggio* o la moltitudine dei raggi.

Canto XVII. v. 63. *Che poi non si* **poria** *se il dì non riede. Poria* per *patria, potrebbe* « Purria » — *Si poria* sott. *Salire* modo usatissimo nel vivo e breve dir siciliano.

v. 65. *E* **ventarmi** *nel volto.* Quì *Ventare produrre* vento, secondo il §. II della Crusca. « Vintiari » per *Soflare* o *Tirar vento;* e pure per *prender aria* o *respi-*

rare. (*Ventare* è nell' *Inferno* C. XVIII nel senso usato in questo passo nel *Purgatorio).*

v. 83. Si purga qui nel giro dove *semo*. *Semo* per *siamo* « Ancora nun semu arrivati ».

Canto XVIII. v. 56. *Delle prime notizie uomo non* **sape.** *Sape* per *sa* « Sapi » Di sta cosa to patri nun ni sapi nenti ecc.; e così sempre si usa, che è tanto presso al latino.

v. 87. *Stava com' uom che sonnolente* **vana.** *Vanare* per *Vaneggiare* « Vaniari ».

Canto XIX v. 87. *Le vostre destre sien sempre di* **furi.** *Di furi* per *di fuori* « Di fora ».

Canto XX v. 132. A **parturir** *li duo occhi del cielo* — *Parturire, partorire* « Parturiri ».

Canto XXI. v. 12. *Nè ci* **addemmo** *di lei. Addarsi, Accorgersi* « Addunarisi ».

v. 57. 58. *Tremaci quando alcuna anima monda — Si sente. Ci* per *qui, quivi.* « Ci jiu, ci tornau ».

v. 109. *Io pur sorrisi come l' uom ch'* **ammicca.** *Ammiccare, far d' occhio* « Ammicciari »; e per contrario « Smicciari »; d' onde con pleonasmo dicesi « Nun ci smiccia » *Non può far d' occhio.*

v. 112. *E se tanto lavoro in bene* **assommi.** *Assommare, Condurre a fine* « Assummari » *Condurre a fine la raccolta de' numeri;* e pure *venire al sommo.*

v. 132. **Non far;** *che tu sè' ombra e ombra vedi. Non fare.* Per proprietà vi si sottintende il verbo, o altra voce o proposizione che vuol reggere.

v. 50. *Nè* **corruscar,** *nè figlia di Taumante. Corruscare, Balenare, Lampeggiare.* « Surruschiari » cambiando la *c*, in *s;* come in « surruscu ».

Canto XXII. v. 197. *Simonide, Agatone, e altri* **piue.** *Piue* per più « Chiui ».

v. 123. *Girando il monte come far* **solemo.** *Solemo* per *Sogliamo* « Nui sulemu iri suli »; e sempre.

v. 131. *Un albor che trovammo in* **mezza strada.** lat. media in via. « Ristau a mezza strata ».

Canto XXIII. v. 52. 53. *E chi son quelle* — **Du'** *anime che là ti fanno scorta? Du'* per *due* « Dù omini » e « dù cavaddi » ecc.

v. 87. *Col suo pianger* **dirotto.** *Dirotto, strabocchevole.* « Ruttu » Il caro Poeta Meli cantò — La benna lacera spinnatu tuttu — Chiancia Cupidini — A chiantu ruttu *Ode IV.*

v. 108. *Di quel che il ciel veloce loro* **ammanna.** *Ammanna* quì *Apparecchia.* Da *manna, covone* o *fastello, accolta di paglia, sermenti o altro ; com' è del lino che si impone alla conocchia.* « Manna »; detto anco solamente quella porzione di lino preparata per la la roccata. p. e. « Va ad accattari li manni, ca sta matina nun aju chi filari ».

v. 112. *Colui che mo si consola con* **nanna.** *Con nanna* cioè con quella cantilena che le madri fanno presso la cuna, dicendo — ninna nanna — Intorno alle quali voci, riferendole al siciliano, si vedrà che spiegano meglio che non faccia la parola *nenia* che qui mettono innanzi alcuni Comentatori; perchè *nanna* è chiamata in esso la madre del padre e della madre (e così *nanno); e ninna,* che dalla Crusca è spiegata *bambina* (§. III), è così appunto nel siciliano; d' onde il canto ai bambini chiamasi *ninnarella.* Come pure nel siciliano invece di *ninno ninna* dicesi talvolta *nico* e *nica;* quasi come nello spagnuolo niño e niña.

Canto XXIV. v. 38. 39. *Là v' ei sentia la piaga — Della giustizia che sì li* **pilucca.** *Piluccare* quì per metafora *consumare,* come dice la Crusca (§. I.) o *dimagrare* come spiega il Buti: innanzi il Poeta aveva detto *Vi sfoglia,* ardita e viva metafora. È da notare che nel siciliano la capelliera (oggi solamente detta di capelli posticci) è chiamata *pilucca* e non *parrucca,* il che meglio ritrae e nella definizione e nell' uso dall' origine delle parola.

v. 67. *Vanno* **in filo.** *Filo* per *fila* « Li suldati eranu misi tutti a filu a filu ».

v. 91. 92. *Il tempo è* **caro** — *In questo regno. Caro* quì che molto costa « La roba va cara » e « di la roba nni vonnu cara » S'è osservato nel Boccaccio.

v. 100. *E quando innanzi a noi sì entrato* **fue.** *fue* per *fu.* Nel siciliano questo idiotismo si trova con la interposizione del *n.*, dicendosi *funi* in vece di fu: come di sopra fu osservato per la parola *è* scritta dall' Alighieri *ée,* e dal siciliano *eni;* al pari che *tuni* per idotismo in-vece di *tu;* non inchinando il volgo all'uso delle voci accentate, molto meno delle monosillabe.

v. 105. *Per esser pure allora volto in* **laci.** *Laci* per *là.* Ritorna l'osservazione di sopra; mentre nel siciliano è usato *ddani* invece di *ddà*, ccani in vece di cà (qua) e simili.

v. 136. *Drizzai la testa per veder chi* **fossi.** *Fossi* per *fosse,* terza persona del verbo *essere,* pendente del congiuntivo.

v. 151. *Beati cui* **alluma.** *Allumare* per *Illuminare* ed anco per *accendere* (Crusca ss.). Nell'uno e nell'altro senso nel siciliano.

Canto XXVI. v. 5. 6. Tutto l'occidente — Mutava in bianco aspetto di *cilestro. Celestro, Ceruleo, Celeste* « Cilestri ».

v. 72: *Lo qual pegli altri cor tosto s'* **attuta.** *Attutare, cessare* « Astutari ».

Canto XXVII. v. 10. 11. Se pria non non morde — *Anime sante* il fuoco *Mordere* quì figuratamente (Crusca §.) « Cu st'omu nun si ci pò aviri chi fari, pirchi muzzica si si ci duna confidenza » — *Anime sante* per le *Anime del Purgatorio* « Armì Santi ».

v. 29. 30. *Fatti* **far credenza.** *Con le tue mani* **al** *lembo dei tuoi panni* « fari cridenza » *Dare in credito* — Al per *Dal* osservato altrove.

v. 76. 77. *Quali si fanno ruminando* **manse.** *Le capre. Manse Mansuete* « Manzu ».

Canto XXVIII. v. 36. *La gran variazion de' freschi* **mai.** *Majo* Arboscello con fiore giallo e di vista dilettevole; « Ciuri di maju » Quel fiore, pure giallo, quasi simili al fiore dell' arboscello *majo.*

v. 67. *Ella ridea dall' altra riva* **dritta.** *Dritta* per *destra* « Manu dritta »; come « manu manca » la mano sinistra.

v. 94. *Per sua* **diffalta** *quì dimorò poco. Diffalta,* come *falta, Mancanza* « falta »; detto figuramente per la pena che si soffre pel mancamento, in ispecie ritenendosi una parte dello stipendio. Dicesi « faltiere » colui che nota la mancanza ed imputa la ritenuta.

v. 120. *E frutto ha in se che di là non si* **schianta.** *Schiantare* per *spiantare.* « Schiantari »; come « chiantu » per *pianto.* È stato notato nel Boccaccio.

Canto XXX. v. 46. 47. *Men che dramma — Di sangue m' è rimasa nelle vene* « Nun aju chiu sangu intra li vini ».

v. 144. 145. *Senza alcuno* **scotto** — *Di penitenza che lagrime spanda. Pagar lo scotto, far la penitenza del fallo.* Crusca §. III. « Scuttari »; d' onde « Scuttitu » *scotto.*

Canto XXXI. v. 85. *Di* **penter** *sì mi punse ivi l' ortica.* Pèntere per *pentire* « Pèntiri ».

Canto XXXII. v. 32. *Colpa di quella che al serpente* **crese.** *Crese, Credè,* credette « Critti ».

v. 35. 36. *Quanto* **eràmo** — *Rimossi quando Beatrice scese Eràmo, Eravamo* « Èramu » *eravamo.*

v. 77. *E vinti* **ritornaro** *alla parola. Ritornaro* per *ritornarono.* « Riturnaru »; e così altri verbi della stessa conjugazione.

v. 122. *La donna mia la volse in tanta* **futa.** *Futa*

per *fuga*. Nel siciliano « futari, infutari » *mettere in fuga;* laonde dicesi de' cacciatori che per prendere gli animali *l' infutano;* o dei cani da caccia che *infutanu*, cioè *mettono in fuga.*

Canto XXXIII. v. 38. **L' aguglia** *che lasciò le penne al carro*! *L' agulia L' aquila.* La Crusca ha inoltre *aguglia* per *ago,* dicendola *voce antica.* In proposito di che è da notare che tra noi *aguglia* per *ago* è detto sempre e solamente, e non mai è detto *ago.* Ciò che è di tutte le voci di cui non si ritiene nel siciliano che la sola voce antica eguale a quella del toscano.

v. 44. *Messo di Dio anciderà la* **fuja.** *Fuja, ladra* (lat. *fur*) quì, per *iscellerata* (Crusca §. III). Nel siciliano è un dire a cattiva persona « Beccu fujutu » — Già nel *Decamerone* (G. VII. nov. 3.) notammo *Becco cornuto* che pure è modo siciliano usato nel medesimo senso.

Paradiso.

Canto I. v. 71. 72. *Però l' esempio basti* — **A cui** *esperienza grazia serba. A cui* per *A colui il quale.*

v. 121. *La providenza che cotanto* **assetta.** *Assettare, dare ordine,* come spiega l' Ottimo. « Assittari », e « Assittarisi ». Nel primo senso per *accomodare (aptare* lat.) come porta la Crusca. Nel secondo per *sedersi* come lo notammo nello *Inferno C. XVII,* e nel *Decamerone* nov. 41. Nel primo senso » Sta vesti t' assetta bona ». Nel secondo « Assèttati, ca sì stancu ».

Canto II. v. 31. 32. *Pareva a me che nube ne coprisse* — *Lucida, spessa, solida,* **pulita.** Pulito (o *polito)* qui liscio. « Pulutu »; distinguendosi nel siciliano *pulutu* da *pulitu,* il primo per *liscio,* il secondo per *netto;* e dicendosi di un cristallo non più liscio: « stu cristallu è spulinatu ».

Canto III. v. 47. E se la *mente* tua pur mi riguar-

da, *E se poni ben mente a figurarmi, raffigurarmi,* com'è detto appresso, e come facilmente tutti spiegano. *Mente* ritorna qui ad essere usato per *memoria* « Tu avi assai ca nun mi vidi, pensaci bonu ca sugnu lu to anticu collega, cumpagnu ecc. »; dove *pensare* è *rammentarsi.*

v. 63. *Sì che raffigurar m' è più* **latino.** *Latino* qui *chiaro, pronto.* « Chistu è latinu »; « chistu chiddu c'avi a diri lu dici allura 'ntra la facci », ecc.

v. 75. *Dal voler di colui che si ne* **cerne.** Cernere per *scerre,* separare « Cerniri » usato sempre per *istacciare,* secondo è nella Crusca § 1.

v. 82. *Sì che come noi siam di* **soglia** *in* **soglia.** *Soglia la parte inferiore dell'uscio dove posan gli stipiti.* Qui figuratamente *grado.* « *Sogghiu* », e « *sogghia* », nel senso naturale.

v. 125. *Poichè la* **perse.** *Perse*, perdette « Persi »; e sempre.

Canto IV. v. 10. 11. *Il mio desir* **dipinto** — *M' era nel volto* « Si ci liggia ntra la facci ».

v. 30. *Qual prender* **vuogli**. *Vuogli* per *voglia* « Vuoghiu » *voglio:* ed altre inflessioni del verbo in modo eguale.

v. 73. *È quel che* **pate.** *Pate,* patisce « Chistu pati così granni »; e « mi pati lu sensiu », che è detto di molta espressione e significanza.

Canto V. v. 1. *S' io* **ti fiammeggio** *nel caldo d' amore. S' io ti fiammeggio, S' io ti pajo così lucida,* come spiega l' *Ottimo* « Iddu mi ridiu davanti ».

v. 13. 14. *Se con altro* **servigio** — *Per manco voto si può render tanto. Servigio* qui *opera.* Fu notato nel Boccaccio essere nel siciliano *Sirviziu*, e *sirvizzu* con la z dolce; nel primo per servizio propriamente detto, e nel secondo per *opera, lavoro* (Crusca §. 1); com'è qui.

v. 24. **Furo** *e son dotate. Furo* per *furono* v. p. « Foru ».

v. 57. 58. *Senza* **la volta** — *E della chiave bianca e della gialla. La volta* pel *rivolgimento* « Sta chiavi voli na vutala » e « Votaci la chiavi, si no la porta resta aperta ».

v. 112. *E per te* **vederai.** *Vederai,* Vedrai. « Vidirai » e « vidiria ».

v. 130. *Questo diss' io diritto alla* **lumiera.** *Lumiera* qui *Splendore.* È da notare nel Siciliano *lumiera* nel significato del §. III della Crusca = Arnese con molti lumi, o vero specchio che riflette gran lume = La voce è pure nell' Inferno al C. V; ed è qui appresso al C. XI.

v. 141. *Non piue. Non più* « Nun chiui » per « nun chiù ».

v. 116. *Che fue. Che fu.* « Fui » per « Fu »; più presso al latino.

v. 120. *Perchè non li* **vedèn** *minor nè maggi. Vedèn, Vedeano;* e così per altre inflessioni del verbo. tutte simili al modo siciliano-

v. 131. *Ma i Provenzali che fur contro lui* — **Non hanno riso.** Modo ironico tutto desso nel siciliano.

v. 138. *E così* **chiusa chiusa** *mi rispose.* Modo frequentativo efficacissimo « Stritta, stritta », e « larga larga », e simili.

Canto VII. v. 35. *Qual fu creata fu* **sincera** *e buona. Sincera* per *schietta;* e appresso, e più volte « Stu vinu è sinceru », e « sta giuvina è sincera » ecc. In Sicilia per *nubile* si dice *schietta.*

v. 98. *Per non potere ir* **giuso.** *Giuso* per *giù* « Iusu ».

v. 100. *Quanto disubbidendo intese ir* **suso.** *Suso* per *Su* « Susu ».

Canto IX. v. 9. *Com' è quel ben che ad ogni cosa è* **tanto.** *Tanto* qui *bastante* « Di sta roba ci n' è tanta », e « nun c' è bisognu di accattarinni tanta » ecc.

v. 36. **Che** *forse* **parria** *forte al vostro vulgo. Che* per *Ciò che.* È nel Petrarca nel Canto in morte di Tom-

maso Caloria de Messina. *Parria* per *parrebbe*. L' una maniera usatissima: l' altra sempre e solamente usata nel Siciliano.

v. 81-86. *La maggior valle.... Tanto* **sen va.** *Sen va* qui *si distende*. Ardita e bella metafora. Fu notata nel Decamerone, e dichiarata maniera dei Siciliani; li quali fin dicono = Lu territoriu di la Chiana è tantu granni ca *si lassa iri* (sì slancia) sinu a la *Ficuzza*. (Sito Reale). =

Canto X. v. 71. *Si* **truovan** *molte gioje* **care** *e belle*. *Truovano* per *trovano*. « Dopu tantu circari lu truova ». — *Care* per di *gran valore* « Sta roba va cara ». S' è osservato nel Boccaccio.

v. 72. *Non si posson trar* **del** *regno. Del* per *dal* « Iddu vinni di da parti ».

v. 115. *Appresso vedi il lume di quel* **cero.** *Cero, Candela grossa di cera. Crusca l. s.* Nel Siciliano dicevasi sino a non molto tempo in dietro (1859) *Cirio* (vulg. *Cilio)*; che è tanto vicino al greco.

v. 120. *Del cui* **latino** *Agostin si provvide. Latino* qui *scritto* in generale. Nelle antiche nostre scuole *latino* dicevasi il componimento in generale che il discente presentava al maestro. Figura derivata dall' uso frequente di scriversi in latino. già in uso ai dotti, e poi rimasto nel dotto metodo delle scuole.

v. 121. *Or se tu l' occhio della mente* **trani.** *Tranare, Strascinare.* Da tirare il traino (Crusca §. I.) « Trainu » — Nel siciliano è pure *tràino* per *l' andatura del cavallo.*

v. 141. *A* **mattinar** *lo sposo perchè l' ami. Mattinare* qui *cantar le laudi del Matutino.* È notevole nel siciliano « Smatinarisi » che è *alzarsi di assai buon mattino.*

Canto XI. v. 24. *Che al tuo sentir* **si sterna.** *Sternersi, distendersi per terra.* Nel siciliano trovasi « sterru » *la terra minuta gittata a spianare e levigare il suolo.*

Canto XII. v. 66. *Delle* **rede.** *Rede* e *reda* per *eredi;* come *redità* per *eredità* « Ridità » (vulg. *rirità*). È nel *Decamerone.*

v. 117. *Che quel davanti a quel di rietro* **gitta.** *Gittare* qui *movere i piedi*, *camminare.* « Chistu non jetta li pedi boni ».

v. 130. *Illuminato e Agostin son* **quici.** *Quici*, qui. La *ci* si aggiunge per proprietà di linguaggio; come insegna la Crusca. Nel siciliano ne sono molte di queste maniere come *ccani* e *ddani* per *quà* e *là* (la prima lettera è raddoppiata; singolar proprietà de' moderni); e pure « *noni* » per *non*, ecc,

Canto XIII. v. 140. *Per veder un furare, altro* **offerere.** Anche dicesi *offerire*, ad *offerare* « *òffriri* » con l' accento sulla prima sillaba, che sente molto del modo qui *u*sato dall' Alighieri.

Canto XIV. v. 107. *Anco mi scuserà di quel ch' io* **lasso.** *Lassare* per *lasciare.* « Lassari », e sempre così usato. Si osservò nel Petrarca.

Canto XV. v. 15. *Movendo gli occhi che stavan* **sicuri.** *Sicuri* qui *senza sollecitudine.* « Io stava sicuru pri l' affari mei ».

v. 43. 44. *E quando l' arco dell' ardente affetto — Fu sì* **sfocato.** *Sfocato, temperato,* o vero, *che non va più al punto determinato;* il quale nell' asse delle sezioni del cono da' Geometri si chiama *foco.* Nel siciliano con più espressione, trovasi *sfucunatu;* e detto propriamente de' cantanti cui fallisce la voce: cosa frequente a' nostri giorni ne' quali più non si canta, ma si grida.

v. 56. 57. *Così che* **raja** — *Dell' un. Raja* per *raggia*, risplende. « Raja » Raggio, come « rai » *raggi*; voce poetica del toscano.

v. 77. **En** *sì* **iguali.** *En, eno.* per *sono.* « Eni » per *è* — *Iguali* per eguali « Aguali ».

Canto XVI. v. 9. *Lo tempo va d' intorno con le* **force.** *Force* per *forbice* o *forbicia* lat. *forfices* « Forfici ». Si trova nel Boccaccio *forficetta* nella novella del re Agilulf; dove è stata notato.

v. 74. 75. *E come* **se ne vanno** — *Dietro ad esse ecc. Se ne vanno ecc.* Qui *corrono la stessa sorte.*

v. 77. *Non ti parrà nuova cosa nè* **forte.** *Forte* qui *difficile.* « Mi pari forti » sott. *chistu chi si dici;* e simili.

Canto XVII. v. 4. *E tale era* **sentito:** Qui *riconosciuto.* « A stu galantomu accussì lu sentinu » cioè con tal nome, con tal qualità ecc.

v. 14. *O cara pianta mia che sì t'* **insusi** *T' insusi, t' inalzi.* « Si susìu » *s inalzò,* e « *sùsiti* » Alzati.

v. 16. *Non* **capere** *in triangolo* **du' ottusi.** *Capere. Capire* lat. « Càpiri » — *Du'* per *Due.* « Du' omini, Du' centesimi ».

v. 94. *Poi* **giunse:** *figlio ecc. Giunse* qui *Soggiunse.* « A tanti notizii ch' a datu ci junci chi st' autra ».

Canto XIX. v. 28-30. *Ben so io che se in cielo altro reame — La divina giustizia fa suo specchio —* **Che** *'l vostro non l' apprende con velame.* La particella *che* del terzo verso è solamente ripetuta per proprietà di lingua. Modo assai frequente nel Siciliano, più nel parlar familiare.

v. 40. *Colui che volse il* **sesto.** *Sesto*, compasso; d' onde *sestare,* che è *aggiustare, equilibrare* « Sistiari »; specialmente detto del dividere il terreno in parti eguali.

v. 106. **Ma vedi;** *molti gridan Cristo Cristo — Che saranno in giudicio assai men prope — A lui ecc.* « Ma vidi, sta cosa nun è comu la dici tu; pirchi ecc. ». Più nel modo familiare.

Canto XX. v. 14 *Quanlo parevi ardente in que'* **favilli.** *Favilli, Scintille* « Faiddi » v. l.

Canto LXI. v. 109. *E fanno un* **gibbo.** *Gibbo, Gobbo, Scrigno;* qui per similitudine, *rialto.* « Immu » cangiando la *b* in *m*;

Canto XXII. v. 7. *Mi disse: non* **sa'** *tu che tu* **se' 'n** *cielo? Sa'*, Sai « Nun sa' nenti? l' àffari non si potti conchiudiri » ecc. — *Se' sei* « Si' », « Tu si' felici », e « tu si' vulutu beni » ecc. — *'Ncielo,* in Cielo. « Iddu vinni 'n carrozza ». e « l' affari ci vanno tutti 'n portu » ecc. Maniera frequentissima nel siciliano.

Canto XXIII. v. 45. *E che si fesse rimembrar non* **sape.** *Sape, sa* lat. « Sapi ».

Canto XXIV. v. 8. *E* **roratelo** *alquanto. Rorare, irrugiadare* « Arruciari » non la *c* dolce e lieve, e che sa di *s;* propria alla favella siciliana. La voce intanto più prossima al latino *(ror, roris).* Il Meli nella canzone all' ape, come Anacreonte la dirizzò alla colomba, così canta = Trema ancora — Ancora luci — La rugiada 'ntra li prati — Duna a cura nun t' arruci — L' ali d' oru dilicati =.

v. 43. *Ma perchè questo regno ha* **fatto** *civi. Fare* qui *acquistare.* L' abbiamo notato nel *Petrarca,* e nel *Boccaccio* = Or fa cavalli e fanti = l. s. *(Crusca* §. IV, con esempio del Bembo) « Fici chiù di cinquant' omini pri partiri cu iddu » ecc.

v. 115. *E quel* **Baron.** *Barone, titolo di Signore con giurisdizione,* come ha la Crusca; qui in generale *alto Signore.* « Barunia ». Detto pure in generale per *grande e bella posssessione.*

Canto XXV. *Nimico* per *Nemico* « Nimicu ».

Canto XXVII. v. 33. *Pure ascoltando timida si* **fane.** *Fane* per *fa* « Fani ». nello stesso modo; e così *eni* per *è*, ed altri simili.

v. 88. *La mente innamorata che* **donnea.** *Donnea, si compiace di intertenersi.* « Adunniarisi » s' è osservato nel Petrarca, e nel Boccaccio ».

v. 109. *E questo cielo non ha altro* **dove.** « 'Un avi uni » e « 'un avi d' unni ».

Canto XXVIII. v. 63. *E intorno da esso t'* **assotti-**

glia. *Assottigliarsi* per *Acuire l'ingegno* « Assuttighiarisi ».

v. 89. *Non altrimenti ferro* **disfavilla.** *Disfavilla* (sfavilla), *manda fuori faville* « Sfaiddìa ».

v. 101. *Per simiglianza al punto quanto* **ponno.** *Ponno, possono* « Ponnu »; come « vonnu » per *vogliono,* ed altri eguali.

Canto XXIX. v. 117. **Gonfia il cappuccio,** *e più non si richiede. Gonfiare il cappuccio* per *pavoneggiarsi.* « Essiri gunciatu » per *pàvoneggiarsi.*

Canto XXX. v. 81. *Che non hai viste ancor tanto* **superbe.** *Superbo* qui *poderoso, gagliardo* « Superbu » in questo significato; che i Siciliani dicono ancora *superbiu* per la solita speciale loro efficacia nel parlare.

v. 88. 89. *E sì come di lei bevve la* **gronda.** — *Delle palpebre sue. La gronda, L' estremità del tetto che esce dalla parete della casa, e da essa gronda e versa la pioggia che cade sul tetto.* Qui in generale l' *estremità.* I Siciliani hanno « 'n grunnari », e « aviri la grunna ». Segno di tristezza espresso nel volto stringendosi le palpebre a guisa di gronda.

v. 130. *Vedi nostra città quanto ella* **gira.** *Girare* qui *Aver circuito* (Crusca §. IV) « Girari » in questo senso, ed anco « firriari ».

Canto XXXI. v. 60. *Vestito* **con** *le genti gloriose. Con* qui per *come.*

Canto XXXIII; v. 38. 39. Vedi Beatrice con quanti beati — Per li miei preghi *ti chiudon le mani. Chiudere le mani, Unire le mani, l' una incontro all' altra;* ovvero *porle incrocicchiate sul petto in atto di preghiera e di revereza.* « *Ligari li manu* » « Lu figghiu vitti a so patri, e ci ligau li manu ». *Ci* qui *verso lui,* o *rispetto a lui;* come di sopra nel testo *ti, verso te,* o *in riguardo di te.*

v. 124. *O luce eterna che sola in te* **sidi.** *Sidi, Siedi.* « Lu viaggiaturi stancu si sidiu ».

Queste sono le voci e le maniere del Siciliano che mi è stato dato di ritrovare nella Divina Commedia. Alle quali si possono aggiungere tre altre.

Inferno.

Canto IX. v. 54. *Mal non* **vengiammo.** *in Teseo l' assalto. Vengiare, Vendicare,* voce antica, come la chiama la Crusca. « Svingiari, svingiarisi » dicono i Siciliani con lor maggiore efficacia.

Canlo XVII. v. 121. *Allor fu' io più timido allo* **scoscio.** *Scoscio* noi nel nostro commento lo spiegammo *precipizio* secondo la Crusca: ma il Buti circa questo verso dichiarò = Perchè l' uomo si scoscia; cioè che più teme di cadere che prima = e la Crusca lo porta al §. 1. di *scosciare* da esso spiegato *guastar le coscie* o *scosciarle.* « *Scusciari* » « scusciarisi per aprir con isforzo le coscie.

Purgatorio.

Canto X. v. 127. *Di che l' animo vostro tanto* **galla?** *Gallare* figuratamente *sollevarsi, innalzarsi* e *quasi galleggiare* « Gaddiari » così detto per la solita maggiore efficacia; ovvero accennando al gallo che va petoruto e superbo.

Le quali tre altre maniere mi sono state ora date a studiare dal D.r Salvatore Salomone Marino esibendomi una sua lettera dirizzata nel 1874 al Prof. Corazini intorno ad alcuni luoghi di Dante nuovamente spiegati; dove varie voci si registrano del siciliano ricercate nel sacro poema; alcune delle quali tirate ancora da sotto dialetti, altre venute oggimai nel comune parlare (*).

Io l' ho ringraziato del suo dono, e me ne sono gio-

(*) Aggiungo, come ora m' è avvenuto, il modo usato dallo Alighieri al v. 81 del c. XXX *Inf.* = Ma che mi val c' ho le membra legate? = La seconda *che* nel senso di *se* o *quando* o *mentre (Crusca* l. s.) « Ma chi cci pozzu fari ca nun voli sèntiri? ».

vate ne' termini imposti al mio presente lavoro, con la giunta anzidetta. E già non avea mancato di ricordarlo con lode meritata, insiem che il Vigo ed il Pitrè, per così fatti studj, quando pubblicando il mio commento del Petrarca (t. I. pag. 126) toccai di que' luoghi del gran lirico che sono sparsi di un particolar sentimento, e di un non so che, dissi, d' insinuante e di malinconico, quale più par proprio del siciliano; e s' osserva nel Petrarca e negli altri del suo tempo, e taluna volta nello Alighieri. Perchè non solo nelle voci e nelle maniere, ma nei pensieri e nella forma di esprimerli, più in materia d' amore, si rtscontrano i primi poeti Toscani co' primi poeti Siciliani. Si ricerchi oltre, e nei versi e nella prosa del duecento, si ricerchi ne' sottodialetti di quest' Isola; si vedrà ognora più confirmata la nostra idea; e del siciliano e del toscano si discoprirà ognora più la strettezza e la piacevolezza de' vincoli-

Certo la somiglianza dell' uno con l' altro può far bene dall' uno all' altro traslatare senza che nulla se ne perda. In fatto, nel commentare il Petrarca mi trovai già di avere voltato una canzone del Meli nella lingua usata dall' immortale Cantore di Laura, e mi parve di renderla tutta dessa, senza punto guastarla o indebolirla e nulla variarla. E qui la reco di nuovo; e questa ancora s' abbia, Illustre Signor Commendatore, quale a rinsaldare l' idea con tutto cuore la tramando.

La nascita d' Amore.

Di la vaga Citería Non tra stentu e 'ntra duluri, Ma 'ntra risu ed allegria A lu munnu nacqui Amuri.	Della vaga Citeria Non tra stento e tra dolore, Ma tra riso ed allegria Già nel mondo nacque Amore.
Quantu nicu tantu beddu, E si ben proporzionatu, Chi paria cameu d' aneddu D' un valuri smisuratu.	Quanto picciol tanto bello E si ben proporzionato, Che parea cammeo d' anello D' un valore smisurato.

Li Dei tutti a stu purtentu
Inarcavanu li gigghia
Cuntimplannu ad occhiu attentu
Sta stupenna maravigghia.

Lu stupuri nu li lassa
Anzu chiù s'avanza e crisci,
Pirchì chiù chi tempu passa
Lu bamminu sminuisci.

Era inutili lu tantu
Latti ad iddu: di lu velu
Scurria fora tuttu quantu
E lassau 'na striscia in celu.

La Dia mesta e scunsulata,
Chi lu figghiu ja mancannu
A lu fatu s'è indrizzata,
Sta prighiera presentannu.

A chi darmi un beddu figghiu
Si mi manca natu appena?
Suggiriscimi un cunsigghiu
Pri nutrirlu e darci lena.

Rispus' iddu: si a la luci
'Nautru partu purtirai,
Quannu chiustu darà vuci
L'autru crisciri vidrai.

Sta ricetta, mi cred' iu,
Nun fu pr' idda amara tantu...
Basta, l'ordini esegiuu
E l'affari iu d'incantu.

Eccu in fini fu avvirata
Di lu fatu la sentenza;
D'una figghia s'è sgravata
Chi chiamau Corrispondenza.

A lu nasciri di chista
Pigghia ciatu lu puttinu,
E quant' idda forza acquista
L'autru crisci e fa camiuu.

Gli Dei tutti a tal portento
Inarcavano le ciglia
Contemplando ad occhio attento
Sta stupenda maraviglia.

Lo stupore non li lassa
Anzi ognor più li assalisce,
Perchè più che tempo passa
Il bambino sminuisce.

Era inutile quel tanto
Latte ad esso: fuor del velo
Discorreva tutto quanto
E lasciò una striscia in cielo.

La Dea mesta e sconsolata,
Che il figliuolo iva mancando,
Al destin s'è dirizzata,
Tal preghiera presentando.

A che darmi un sì bel figio
Se mi manca nato appena?
Suggeriscimi un consiglio
Per nutrirlo e dargli lena.

Rispos' egli: s'altro nato
Alla luce porterai,
Questo già avrà dato fiato,
E quel crescere vedrai.

Quel prescritto, mi cred' io,
Non fu ad essa amaro tanto...
Basta, l'ordine eseguio
E l'affare andò d'incanto.

Ecco al fine fu avverata
Del destino la sentenza;
D'una figlia s'è sgravata
Che chiamò Corrispondenza.

Come nascere fu vista
Pigliò fiato il bel puttino.
E quant' essa forza acquista
L'altro cresce e fa cammino.

Già cci spuntanu l'aluzzi	Già gli spuntano le alette
Chi s' impinnanu a momenti,	Che s' impennano a momenti,
Poi niscennu li manuzzi,	Le manine fuori mette,
Vola in aria e fa purtenti.	Vola in aria e fa portenti.

Sono lieto d'avere in ultimo recata questa prova; la quale piglierà ancor valore nel dotto periodico diretto dall' S. V. Chiarissima, degli studj filologici, storici e biografici grandemente benemerita.

GIUSEPPE BOZZO

ORLANDO

NELLA CHANSON DE ROLAND

E NEI POEMI DEL BOJARDO E DELL'ARIOSTO

(Continuazione e fine da pag. 402, parte I[a]).

III.

Orlando Furioso

L'Orlando del Bojardo tiene non poco del comico; invece nell'Ariosto il nipote di Carlo è un personaggio schiettamente epico e tragico. Le sue stesse pazzie destano pietà ben più che riso.
P. Rajna. *Le Fonti dell'Orl. Furioso.*

L'Ariosto seguita a svolgere la passione amorosa di Orlando fino alla più misera catastrofe: la follìa; quindi ne libera l'eroe, che torna rinnovellato a combattere per la fede e per l'impero ed annienta i Saracini.

Che senso ha dunque l'episodio d'Orlando nel poema dell'Ariosto e che senso ha tutto il poema?

Ripigliamo innanzi tutto l'azione donde, troncata dal Bojardo, la riprende messer Ludovico. Penetrato in Parigi, invano Orlando ricerca Angelica. Costei, fuggita dalla tenda di Namo di Baviera (c. I, 8-10), erasi nuovamente gettata alla sua vita errabonda.

Un desiderio infermo tortura il paladino. Come gli duole ed accusa sè stesso di avere abbandonata la sua

donna alla guardia di Namo, mentre nessuno le sarebbe stato miglior custode di lui!

Egli la sogna:

> Parea ad Orlando, s'una verde riva
> D'odoriferi fior tutta dipinta,
> Mirare il bello avorio e la nativa
> Porpora ch'avea Amor di sua man tinta.
>
> (c. VIII, 80)

Quando una subita tempesta gliela rapisce. Egli la chiama, traverso l'*aer fosco* la sente lamentevole chiedergli aiuto; corre al suono della sua voce, ma un'altra voce gli grida:

> « Non sperar più gioirne in terra mai! »
> A questo orribil grido risvegliossi
> E tutto pien di lagrime trovossi.
>
> (ivi, 83)

Balza di letto, si arma, sale in arcioni; con nera insegna conforme al suo dolore, senza far motto a Carlo e a Brandimarte, esce di Parigi e ricomincia la sua eterna ed inutile fatica: correre in traccia di Angelica.

Egli la cerca per tutta Francia e non lascia l'*amorosa inchiesta*·

> Nè tutto il verno appresso....
> Nè la lasciò nella stagion novella.
>
> (c. IX, 7)

E, interrotta dagli episodi della *donzella del battello* e d'Olimpia (c. IX, X, XI), la riprende tosto con desiderio sempre più fervido.

L'ha cercata per Francia: or s'apparecchia
Per Italia cercarla e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna.

(c. XII, 4)

Ed ecco che la sua Angelica, tutta lacrimosa e supplicante l'aita di lui, gli apparisce tratta a forza da un cavaliere. Egli vola a soccorrerla ed inseguendo il rapitore penetra in un palazzo. Era il palazzo magico, che Atlante di Carena avea composto per attirarvi i cavalieri

Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non môra;

(ivi, 22)

e Angelica rapita era lo stesso fantasma ingannevole che avea tratto alla balìa del mago Ferraù, Sacripante, Gradasso ecc., obbligati a girare, invisibili gli uni agli altri, le logge, le sale e le camere del palazzo dietro all'ombra, che li aveva illusi.

Fino quì l'Ariosto, abbellendo ed arricchendo, press'a poco rifece la tela dell'*Innamorato*: la notturna fuga d'Orlando da Parigi e, dopo altre avventure, l'imprigionamento in un luogo incantato, dal quale, per virtù dell'anello magico, è liberatrice inattesa Angelica, mossa dal bisogno di un formidabile campione, nell'*Innamorato* che la difenda da Agricane, nel *Furioso* che le protegga il ritorno in Oriente.

Nel *Furioso* Angelica è liberatrice involontaria d'Orlando avendo scelto a campione Sacripante, ma nello scoprirsi a costui si scopre pure a Ferraù ed Orlando, che,

sciolti ormai d'incanto, accorrono a lei e la inseguono oltre il palazzo.

Però invano sempre, chè Angelica, messo in bocca l'anello,

> . . . . . lor sparve subito dagli occhi
> E gli lasciò come insensati e sciocchi.

(c. XII, 34)

Nè basta :

> Volgon pel bosco or quinci or quindi in fretta
> Quelli scherniti la stupida faccia;
> Come il cane talor se gli è intercetta
> O lepre o volpe, a cui dava la caccia,
> Che d' improvviso in qualche tana stretta
> O in folta macchia o in un fosso si caccia.
> Di lor si ride Angelica proterva,
> Che non è vista e i lor progressi osserva.

(ivi, 36)

Sia fantasma o persona viva, questa Angelica, eterno e vano desiderio, è l'assiduo tormento dei cavalieri. Apparisce e sparisce, lusinga e fugge.

Ma si rise d'Orlando e dei cavalieri per l'ultima volta, perchè procedendo verso l'Oriente,

> Fra duo compagni morti un giovinetto
> Trovò, ch' era ferito in mezzo al petto.

(ivi, 65)

Era il biondo Medoro.

La sorte del giovine infelice la intenerisce e le desta una pietà, che diventa amore.

Sdegnosa de' baroni più prodi ed ammirati, ella si concede ad un povero famiglio.

Ed il nuovo amore la rigenera, la fa seria e modesta; la romanzesca Angelica, la civetta del Bojardo finisce nella donna semplice ed affettuosa, che, distraendosi dai tumulti del mondo, vive per l'uomo prescelto dal cuore.

Questo idillio appaga il suo lungo desiderio di pace e d'oblìo. Già dagli ultimi canti dell' *Innamorato* non la lega più alla Francia nè il fine di sottrarre a Carlomagno i paladini, nè l'amore di Rinaldo, ond'altro non brama nel poema dell'Ariosto che dileguarsi in Oriente e sparire. Infatti col suo gentile Medoro ella si dirige ad un porto spagnuolo per attendervi una nave, che la tragga in Levante. Ormai non appartiene più al nostro romanzo.

Frattanto avviene al povero Orlando, mentre si riposa sotto una delle piante già cortesi d'ombre e d'asilo ad Angelica e Medoro, di scoprirne i nomi sculti ed intrecciati in nodi amorosi sulla corteccia. Ciascuna di quelle lettere gli ferisce il cuore; egli cerca persuadersi che si tratti d'altra Angelica per soffocare il sospetto che lo tormenta e ravvivare la morente speranza, ma quanto esplora i luoghi frequentati dai due amanti gl' indizi gli s' affollano. All' entrata di una grotta legge alcuni versi, con cui Medoro ringraziava il bosco e la spelonca de' quieti recessi concedutigli,

> Dove la bella Angelica, che nacque
> Di Galafron, da molti invano amata,
> Spesso nelle *sue* braccia nuda giacque.
>
> (c. XXIII, 108)

Orlando impietra innanzi quei versi, fisso gli occhi e la mente nel sasso, senza lamento e senza lagrime.

Ma la speranza, sempre superstite, respinge anche

una volta l'orribile realtà, che si annuncia con tante prove, bisognevole d'altre testimonianze per rinunciare alle sue illusioni. Egli addormenta il proprio dolore con la estrema lusinga, che abbia scritte quelle parole alcuno bramoso d'infamare Angelica ed uccidere lui con lo strazio della gelosia, ma il pastore ospite d'Angelica e Medoro credendo alleviare la sua tristezza, gli racconta la storia dei due amanti e gli dilegua ogni dubbio mostrandogli il monile, già dono d'Orlando, onde Angelica riconoscente avea premiato la sua carità ospitale. Allora l'angoscia già chiusa nel profondo del cuore gli scoppia in gemiti ed in lacrime. Egli s'abbandona nel segreto della stanza, ove lo albergò il pastore, a tutti i segni della disperazione — ad un tratto lo assale un torbido pensiero: quel letto, in cui si rivolta spasimando e lacerato dal dolore, forse accolse colei ed il suo drudo...... Egli non sa più contenersi, s'invola alle spine di quel letto ed alla casa del pastore e va urlando e ramingando pel bosco nelle più fitte tenebre. All'albeggiare si ritrova a quella grotta che portava scritti i versi di Medoro; non gli resta *più dramma*

Che non fosse odio, rabbia, ira e furore.

(ivi, 129)

Colla spada taglia ed atterra pietre ed alberi, in cui erano impressi i nomi dei due amanti: turba con sassi, zolle e tronchi la fonte, sui cui margini erano stati felici. Poi, sfinito, si getta sull'erba, sta tre giorni senza cibo, ed al quarto è già pazzo.

Ecco a quale punto l'amore trasse l'Achille cristiano!

Chi mette il piè sull'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo e non v'inveschi l'ale;

Che non è in somma Amor se non insania
A giudizio de' savi universale.

(c. XXIV, 1)

Qui abbiamo dunque la tragedia d'Orlando, la pazzìa per amore, che, pure vestendo, secondo gl'individui, forme comiche, sforza ad un riso, ch'è dolore.

Ma intanto che il più gagliardo soldato della fede e dell'impero va *nudo all'ombra e al sole* e reso come bruto, commettendo inaudite follìe, che avviene del popolo cristiano?

Due volte esso è sgominato e quasi perduto e due volte lo salvano le discordie accese nel campo saracino dall'intervento celeste (a modo dell'Iliade e dell'Eneide) e le nuove forze raccolte da Rinaldo, onde infine i Pagani sono costretti a levare l'assedio da Parigi e a ritirarsi in Arles. Ma la sconfitta loro non è completa. D'Africa potrebbe uscire un nuovo esercito a rifarli o, scacciati, tornerebbero forse alla riscossa.

Per annientarli conviene che Orlando racquisti la ragione e si consacri di nuovo alle battaglie sante.

Così a vincere compiutamente i Trojani non basta il valore di Ajace, di Diomede, ma è necessario che Achille abbandoni la tenda e, tornato a combattere, uccida l'eroe di Troja, Ettore.

Infatti la pazzìa d'Orlando equivale all'ira d'Achille: i Cristiani sono rotti o non riescono a finale vittoria finchè l'amore toglie ad essi Orlando, ma conseguono perfetto trionfo allorchè il paladino ridiviene il loro formidabile Achille ed uccide l'Ettore pagano, Agramante.

Il cielo, che per castigo dell'*incesto amore d'una pagana* avea tolto ad Orlando intelletto e conoscenza di sè

e d'altrui (c. XXXIV, 64-65); adesso lo risana e si vale a quest'opera d'uno strumento bizzarro, d'Astolfo (1).

Il quale, sull'ippogrifo salito per prodigio divino a riprenderlo nella luna, ridona ad Orlando il suo senno e col consiglio e colla spada del redento eroe distrugge Biserta.

Codesta intervenzione celeste è inspirata da studio imitativo dei poemi classici assai più che da sentimento religioso. Invero dell'assenza o quasi di motivi religiosi ci avverte anche il comico che abbondantemente vi s'intreccia, ond'è ben giusto ravvicinare l'andata d'Astolfo alla luna piuttosto all'*Icaromenippo* che alla III^{a} Cantica dell'Alighieri (2).

Ma la satira dell'Ariosto, fine, serena e decorosa, ha sempre un fondo serio.

In messer Ludovico si confondono due persone: il pensatore ed il poeta geniale, che si scambiano forma e concetto.

Ed ecco, svestito del meraviglioso e del comico onde

(1) Il più burlevole degli eroi cristiani governa la catastrofe del *Furioso*. Nè è da averne meraviglia, poichè se Astolfo si crede derivato dall'Hestous dell'*Entrée en Espagne* e della *Prise de Pampelune* (Cfr. A. Mussafia, *Altfr. Gedichte aus Venez. Handschriften - Prise de Pamp. Einleitung*, V), egli è anche parente d'un altro eroe dell'epopea francese non meno fantasioso e stolidamente leggero di lui: Huon de Bordeaux, il quale, come Astolfo, compie con mezzi sopranaturali azioni straordinarie; poi già nell'*Innamorato*

> Campato ha Astolfo ed è suo quest'onore
> La fè di Cristo e Carlo imperatore.
>
> (P. I, C. VII)

L'Ariosto non fece dunque che seguitare la tradizione commettendo al folle inglese una parte così decisiva nel suo poema.

(2) Rajna, cit. *Fonti dell'O. F.* cap. XVIII.

s'avvolge, il concetto serio e sano, che prorompe dall'episodio d'Astolfo: è tempo che cessi quest'anarchia di cavalieri innamorati ed erranti, che in questo manicomio fiorisca la salute e che dalle forze ricongiunte degli eroi esca il bene pubblico, il trionfo della causa comune.

Così pure i Saracini finchè sono concordi e rannodati intorno Agramante vincono e Parigi sta per cadere nelle loro mani; appena soffia la discordia nel loro campo, la loro unità si disgrega e deboli, disanimati sono respinti e sconfitti.

Dalla mente vasta e matura dell' Ariosto traverso il velo delle fantasmagorie poetiche usciva dunque agl' Italiani questo pensiero unitario, effetto d' un' intima assimilazione del mondo classico.

Poichè l' influenza di Virgilio è visibile non solo in Dante, ma ben più nell'Ariosto.

E messer Ludovico è ben altro che quell' inutile sognatore, che troppi si credono.

Egli esprime la Rinascenza nel suo lato più serio, più che nella satira demolitrice, nel concetto nuovo ed umano della vita, che sostituisce al trascendentalismo religioso ed ai giuochi fanciulleschi della fantasia medievale la verità positiva dell'essere, un senso profondo di realtà.

Perciò le figure della favola cavalleresca nel mondo dell'Ariosto diventano adulte. Sotto il riso infantile vi scopri la serietà dell'uomo. E per questo si fanno universali.

Ci è l'umanità nel poema dell' Ariosto. Onde questo poema viene comparato alle massime creazioni dell' ingegno umano ed il nome dell' Ariosto collocato presso a quelli di Dante e di Shakespeare.

Avuti la Visione, il canzoniere amoroso ed il romanzo, gl' Italiani intendevano al poema civile, riflesso di una fase più matura del loro svolgimento letterario e sociale. E nel progresso di serietà nell' arte e nella vita, a cui li

traeva l' evoluzione storica, il poema dell'Ariosto segna il grado intermedio tra l'allegro romanzo del Bojardo e l'epopea del Tasso (1).

Ancora esso non è affatto il poema pubblico, politico come quello di Virgilio per cagioni bene determinate in un recente lavoro (2), ma gli si accosta.

I Savonarola della critica hanno fulminato i loro sermoni e quasi decretato il *bruciamento delle vanità* contro l'Ariosto, eppure la morale di costui non potrebbe essere più sana.

Egli ha dell'amore lo stesso concetto, che mostra averne Virgilio: l'amore svia l' uomo dal suo fine pubblico e conviene sacrificarlo al dovere (c. XVI, 1-3 e XXXVIII, 1-2-3).

Il Bojardo canta la vittoria dell' amore sul dovere; l' Ariosto celebra in Ruggiero la vittoria del dovere sull' amore.

Ruggiero, in antitesi ad Orlando vittima cieca delle passioni, è inspirato da Virgilio ed equivale ad Enea.

Di sangue troiano e destinato a dare all'Italia la nuova casa Iulia lo fece il Bojardo, ma l'Ariosto non pago di somiglianze esteriori lo ravvicina più intimamente all'eroe virgiliano.

Ed a questo tipo finiscono per appressarsi anche i cavalieri cristiani, quando riscattano sè stessi dall'amore e l' impero da tanti nemici. Allora l' antitesi tra Orlando e Ruggiero cessa e l'azione si compie lietamente nelle feste del trionfo cristiano e nelle feste nuziali di Ruggiero e di Bradamante. Si ricompone lo stato e nel seno dello stato

(1) Lo dimostrarono gli studi del **Rajna**: cit. *Fonti dell' O. F.*

(2) Cfr. U. A. Canello, *Storia della lett. it. dal 1494 alla morte del Tasso* (1595), cap. IV, 123.

la famiglia, che corona un amore vero e nobile, elevato da sacrifici al dovere.

Così nel *Furioso* come nell'*Eneide* il dovere ha vinto ed ottenne palme di gloria e ghirlande d'amore.

Nè basta: nel chiudersi, i due poemi si confondono insieme; il *Furioso* deve la sua ultima scena ed i suoi ultimi versi all'*Eneide*.

Ruggiero suggella la propria redenzione nella fede ed il passaggio a Carlo ed alla Cristianità uccidendone il nemico estremo e più implacabile, Rodomonte, già nel Bojardo simbolo dell'invasore barbaro, antitesi perfetta a Ruggiero, tipo ideale del cavaliere.

Al modo stesso il duello di Turno e di Enea conchiude l'*Eneide* e gli ultimi esametri di Virgilio:

.... ferrum adverso sub pectore condit
Fervidus; ast illi solvuntur frigore membra,
Vitaque cum gemitu fugit indignata sub umbras,

sono tradotti negli ultimi endecasillabi dell'Ariosto.

Così Orlando, dopo i lunghi traviamenti romanzeschi, è tornato, se non l'apostolo militante della *Chanson de Roland*, l'eroe utile ad una grande causa, la spada di quell'impero di Carlomagno, che il secolo XVI vedeva rinnovarsi nell'impero di Carlo V; e nella evoluzione del suo carattere dal 1000 al Rinascimento rispecchiò l'evoluzione profonda degli spiriti e della storia.

V. Crescini.

APPENDICE

L'*Ugo d'Alvernia,* poema franco-veneto del secolo XIV, giace ancora inedito nella Biblioteca del Seminario di Padova, Cod. n. 32.

L'illustrazione critica di questo poema sarà forse opera del prof. Pio Rajna, che ne trascrisse il Cod., od in pubblicazione speciale, che renda alla luce il testo, od in quella storia del romanzo cavalleresco in Italia, che la scienza attende dai suoi studi infaticati e dal suo ingegno.

Si conceda intanto a noi, modestissimi percursori, la semplice analisi del vecchio romanzo.

Il racconto si divide in due parti, che, tanta è la loro indipendenza, dovettero in origine essere affatto staccate. Al f.° 31 v., compitasi la prima parte, si enuncia l'argomento di un nuovo romanzo, che comincia al foglio successivo 32 r., col verso:

E fo de maço che le ruoxe è florie.

Per la mutilazione del ms. manca l'esordio del primo ed è imperfetto il fine del secondo romanzo.

L'esordio però si desume dai primi versi incolumi: probabilmente vi si spiegavano, con la prolissità dei vecchi poemi cavallereschi, i motivi dell'amicizia di Ugo d'Alvernia e Sanguino di Borgogna, per la quale Ugo, abbandonata la sua Alvernia (che secondo la strana geografia dell'autore è una città), dimorava a Vienna, più che ospite, fratello di Sanguino.

E perçò era Ugo d'Alvernia sevríe,
E plui de tre ani stete in la çitíe,
Ch'el non fo a so tera torníe;
Tanto aveva so amor a Sanguin doníe.
Se Sanguin chavalcava in alguna partíe,
Lo cont Ugo era tutora a so costíe;
Al bevere e al mançar cun lui era colçíe;
Mai de fradeli non fo sí dolçe conpagníe,
Ni de mare ni de pare se l' avesse inçeneríe;
Quelo che voleva l'un, l'altro nol contradíe,
Tuto el so voler l'un e l'altro à incontríe.

(f. 1 r.)

Ma al buon Ugo avvenne ciò che al casto Giuseppe: la moglie dell'amico, Sofia, figlia di Carlo Martello *(Carlo il calvo* della storia) innamorò di lui sì perdutamente, che persuaso il marito ad andarsene a caccia, sedusse la cameriera a trarle furtivamente nella stanza l'adorato cavaliere.

La dona vene a Sanguin, non fè demoramant,
Chon dolçe vixo e si li disse in riant:
Sieri, de salvadessine ò gran talant,
(*) Ch' io creço eser graveda, unde ne-ssun in spavant
Che questa volentade no me torne in tormant.
Elo respoxe: madona, non ve temè de nient;
Vui n' averì a tuto el vostro convinant.
Dixe la dona: or no fè arestamant;
Io ve priego, andè amantinant.
Lasè star Ugo vostro compagon atant,
Ch' el è un puocho agrevado, si-l so çertanamant.
Quando Sanguin l'intende si li va respondant:
Dama, diss' elo, de questo son io dolant,

(*) Cfr. Bovo d'Antona, vv. 98-109.

Ch' io l' amo plui de nul homo vivant;
Mo io ve priego per dio onipotant,
Che vui lo fè servir al so comandamant.
E quelo che dirà li miedixi e comant
Tuto li-ssia fato amantinant,
Chomo faressi a mi in prexant.
Disse la duchexa: ie n' ai ben quel talant.
Lo duc Sanguin e non demorà niant.
Falcom e sparivier e cirfalc svolant
À prexo sença demoramaut,
Brachi e levriri el mena plui de çant,
Monta a chavalo per li strievi d' arçant.
Quaranta compagni el mena insemant.
Amantinant, al' alba parissant,
El ensì de Viena ben e soavemant,
E andè al bosco e alla selva pendant;
Chon oxeli e con cani el i va çaçant.
Sufia romaxe, ch' aveva mal talant.
Quel Dio la confonda, che Adamo andà formant.
Or oldirè de-llei lo gran tradimant,
Ch' el' à penssado per so mal talant.
La so chameriera apela, ma belamant:
Damixela, dix' ela, intendì el mio talant:
Se vui farè al mio comant,
Io ve donerò tanto oro e arçant
Che a la to vita serè rica e (a)mant.
Disse la chameriera: madona, io son al vostro comant:
Quel che vui coma[n]derè, farò de prexant.
Dixe la duchexa: or ten va sença arestamant,
E non parlar a nessuna persona vivant:
Si andirì ala camera de Ugo li valant
E da mia parte lo saluderì belamant
E di' ch' el me vegna a parlar sença demoramant,
Ch' io li voio contar e dir el mio talant,
Chomo io l' amo plui che cossa vivant.
Quando la demixela l' intende, se meraveia fortemant
De lo che la dona li va contant,

E si respoxe: madona, farò al vostro talant.
La chameriera non vol plui demorer,
Va alla camera de Ugon lo guerier;
Si l'inchina, può l'ave saluder
Da parte de Sufia, al vis cler.
Quando Ugon la intende, si l'ave rengracier;
Un puocho sen rixe de ço che l'oldì parler.
Siere, dixe la cameriera, io som mesacier
Di Sufia la duchexa, che li vignè a parlier.
Respoxe lo dux: io ne vignirè volentier.
In sue se leva sença tardier,
Ese dela camera e vene alo soler,
Vene alla duchessa e a-sso camera honorer.

(f.° 1 v. 2 r. 2 v.)

Ugo saluta la dama, che lo invita a sedersele accanto, e le chiede ove trovisi Sanguino.

Ela disse: el è andado a chaçer
Ala foresta, che non pos[s']el mai torner!
Che mai no l'amìe valissant d'un dinier.
Sì m'aì Dio, che tuto à iustixier,
Io lo farò a malla morte finier,
Erbe farò arcoier, si-llo farò erber
E de pessimo tossego lò farò atoxeger.

(f.° 2 v.)

E qui la più sfacciata dichiarazione d'amore ad Ugo, che biasima la donna e si protesta troppo fido amico per tradire Sanguino. Ma la duchessa non ha ritegno di pudore e lascia parlare alla passione il suo più brutale linguaggio:

. . . . intendì, chavalier!
Vui me deverissi ben amer;

(*) Guardè mia carne con l'è blanca e cler
E queste doi mamele como rose de verçier;
Guardè mia faça como è bela e colorier,
Mie ochi vairi e la bocha per baxer;
Prendì de mi amor e amister!
L'amor vostro me fa tuta tremer,
E quando son in leto al mio posier
Gran chalor me viem e-ssi me convien refreder.
Prendì de mi amor sença demorer;
Può de doi cosse ve porì avanter:
Ch'averì riche tere e bela muier.

(f.° 3 r. e v.)

Qui c'è un realismo di sensualità perfetto. Ma Ugo è immutabile; l'amicizia gli è sacra. Allora la duchessa gli propone: o cedere alle sue voglie o morire.

Chossa como no, ve voio afider,
Che de qui a Roma se n'averà parler.
Davanti mio pare ve farò mander,
E si-lli farò del tutto acreanter
Che per força me volesse a forçer,
(**) E-l dux Sanguin honir e vergonçer.
Vui savì ben che Carlo l'è inperier.
El ve farà del tuto deserter,
Ni no ve laserà castel ni docler,
E vostre tere farà a val çiter
E tuta vostra cente cunfunder e mater.
Quando ello saverà lo mortal ingonbrer,
Ça per aver no ve porà tanser
Se tanto n'avissi, che non se podesse conter;
Mo, s'el ve plasse, io ve voio conseier, (***)
Ch'el mio voler non dibiè stratorner.

(f.° 3 v.)

(*) Invece di *gurade* del testo.
(**) Vale: *e el.*
(***) Nel ms *conscier.*

Ugo tenta richiamarla a Dio e calmare la sua ardente passione, persuadendole che il diavolo vuol trarla al fuoco infernale, ma il suo sermone riattizza le fiamme di Sofia:

> De vostro sermonar non darave niant.
> Quando io serò vechia si farò penetant,
> E a vostro despeto io farò mio talant.
> Eo cridirò dunca sì altament,
> Che tuti i borcessi dela vila m' ant[ant],
> Si saverà tuto questo convent.
> Quando el mio signor virà dal so caçamant
> E queli li dirà tuto el convinant,
> Che vui lo volisti vergognar villanamant,
> E può saverà tuto sto convinant,
> Vui serè morto e conduto a troment.
> Questa cossa non pò andar altramant.
>
> (f.° 4 r.)

Ugo tenta ancora invano ritrarla a ragione e la paragona a lupa bramosa, ma nemmeno la gentile similitudine smuove la duchessa, che anzi sempre più accesa, com'egli si leva e fugge, fa per afferrargli la cappa *(capa redonda)*, ma Ugo torna lesto alla sua stanza, con santa impassibilità, *a dormir e a colcie.* Sofia effettua la vendetta minacciata. Il credulo marito, furioso, corre a sorprendere l'amico dormente e lo ferisce. Ma costui riesce a fuggire. Sanguino allora lo insegue coi suoi cavalieri, assedia successivamente due castelli, ove è riparato, e, affrontatosi con lui, due volte rovina d'arcioni.

Desolato se ne torna a Vienna e lascia tutto agio ad Ugo di raggiungere la sua Alvernia.

La donna si scioglie in pianto quando vede il ma-

rito reduce senza Ugo, ch' ella già credeva aversi nelle mani. Ma Sanguino la conforta: andrà a Parigi e si farà rendere giustizia dall' imperatore. Detto, fatto.

> Quando Carlo lo vete si-ll' à raxon metu:
> Bel fio, dit-ell, che novele ài tu?
> O è vostro compagno Ugo e amigo e dru?
>
> (f.° 16 r.)

Il buon Sanguino gli narra del tradimento del suo *amigo e dru*. Il suocero, adirato quanto lui, con terribili minaccie e con più terribile esercito lascia Parigi ed arriva presto a Vienna, ove Sofia, come il marito, inganna anche il padre col suo falso racconto e colla complicità della cameriera.

Alvernia in breve è assediata. Ugo è costretto dalle frode di una donna a combattere contro l' amico, che lo accusa del più vile tradimento, e contro Carlo.

Ma sortito della città con mille cavalieri e, nelle vicende della mischia, visto Sanguino diviso dai suoi, gli sprona contro il cavallo,

> Bassa la lança, e lo fero fo d' açer,
> Gran collpo li dona sull scudo a quartier,
> Che tu[t]o l' à franto e fatto speçer;
> La bona bruna no li valsse un dener;
> Innaverado l' à in-llo flanco darier,
> Si-ll' abatte a tera del corente destrier,
>
> (f.° 19 r.)

e prima che possa rilevarsi la gente di Ugo lo afferra e lo trae prigioniero.

In Alvernia il generoso vincitore gli prodiga le cure più sollecite ed invita esperti medici a curarne la ferita.

Ivi Sanguino, ben più che il prigioniero è, come sempre, l'amico, il fratello d'Ugo, che alfine gli apre il suo cuore e gli rivela schiettamente ciò che sia corso fra lui e Sofia. Questa confessione sbenda l'illuso Sanguino, che lasciato libero, partecipa a Carlo le confidenze d'Ugo. Così, tratti d'inganno, ambedue levano l'assedio e tornano a Vienna.

Quando Sofia sente il padre conscio della verità, trema di paura,

> Lo vixo remuda, che iera blanco e luxent,
> E vene pallida, non pote parlar nient.
>
> (f.° 24 r.)

La cameriera, interrogata da Carlo, ondeggia fra il timore del supplizio, che seguirebbe alla menzogna, ed il timore di perdere Sofia, ma, vinta dalle minaccie di Sanguino, confessa il vero.

Illuminato da questa testimonianza decisiva, il re

> . . . . . çura alla santa trinitè
> Che Sufia, ch'elo aveva tanto amè,
> Sì aspramente la farà çudegè
> Che-l sen merevierà tuta la Cristienté.
> Lo re fo savio e ben adotrinè
> Ni ça per ira ell non fo turbè,
> Ni no mostra nulla malla volentè.
>
> (f.° 26 r.)

Spaccia Sanguino ad invitare Ugo allo spettacolo della propria vendetta. Egli viene, e cerca di scolpare Sofia:

> El non è sì savia dona ni hom,
> Che dal diavolo no abia tenptacion.

Però il pentimento lava ogni colpa e costei, perdonata, cancellerebbe col pentimento la sua.

Ma l'imperatore è inflessibile: egli condanna la figlia al rogo.

Poi

> Sicomo soa fia vene a finer,
> Ch' el ave a morir e trapasser
> . . . .
> Sì-lla fè in aqua e in-llate bagner
> Tanto ch' ella se ave ttuta refreder;
> Può ricamente la fè vestire e coroner.
>
> (f.° 31 r.)

E la trasse a Parigi

> E altamente la fè sepelir e inter[rer],
> E ali maçor baroni de Paris la fè porter,
> E siccome raina la fè bem honorer.
> Messa e matin per le aneme canter
> E per so anema fè un monestier funder,
> E multi mùnessi li fexeva ster
> E per so anema chantar de Dio el mestier.
>
> (f.° 31 r. e v.)

L'amicizia di Sanguino e di Ugo si ravviva e cresce; anzi, a suggello di essa, Nida, parente di Sanguino, va sposa ad Ugo.

E qui comincia il secondo romanzo.

> E fo de maço che le ruoxe è florìe.
> Li ruxignoli si canta e li oriol si crìe;
> Li chavalier bagorda per le predarìe;
> Le done se adorna e-sse fano polìe,

Li vissi blanchi è tute colorie,
Verso so intendançe prendeno druerie.
Balava e dançava de lor una partie.
Charlo fo a Paris, so citade antie,
E tene soa corte alla pasqua florie.

(f.° 32 r.)

Cavalieri di Alemagna, d'Ungheria, di Provenza ecc. convengono a Parigi. Ciascheduno di essi mena la propria donna: così Ugo d'Alvernia.

Nel nuovo romanzo l'imperatore subisce una metamorfosi. Lo vedemmo giusto fino ad essere inesorabile: una specie di Giunio Bruto, che assiste imperterrito al supplizio della prole colpevole; ora il poeta ce lo ritrae come un vero tiranno. Quando, per es., una donna gli piace, egli spiana al suo desiderio le vie difficili con la violenza o la frode.

Vede la moglie di Ugo, se ne invaghisce e le fa richieste lascive. Nida non gli risponde, torna ad Alvernia e, saggia, non fa di ciò motto al marito.

Ma Carlo non ha quiete; egli ama e vuole questa donna. Risolve alfine di mandare per *Sandin*, un *çublaro triçeor*, che lo consigli, e costui gli suggerisce il mezzo di sbarazzarsi di Ugo. È un mezzo eroico: mandarlo a Lucifero per chiedergli tributo all'imperatore. Ugo tenta resistere al volere di Carlo, ma questi minaccia di spogliarlo delle sue terre (f.° 36 r.), lo astringe così ad obbedire e gli impone il giuramento di recarsi

A Lucifero quel grando aversere,

concedendogli un anno al ritorno.

La gente ne mormora e ne ride, ma Ugo obbedisce e parte

Per trar a fin lo comandamento de Carloman. (*)

È accompagnato fino a Vienna da Sanguino, che non sa staccarsi da lui; indi si reca ad Alvernia. Nida serba il suo silenzio circa le proposte amorose di Carlo Martello: se le avesse rivelate al marito, questi si sarebbe ritenuto dall'impresa. Egli ha un tristo auspicio: fatto salire al palazzo un lebbroso e postoselo accanto a mensa, questi d'un tratto sparisce dalla finestra: era un diavolo.

Affidata la moglie e la città a due cognati, Tommaso e Baldovino, finalmente egli lascia Alvernia e si pone all'inchiesta dell'ingresso infernale. Lo cerca in Puglia, sul Mongibello, in Ispagna, in Gallizia, in Armenia, finchè giunge in Egitto. Deriso da quanti interroga per via, egli avanza con fede incrollabile nel cielo e con devozione al volere del suo re ed al giuramento fatto.

Arrivato in Egitto

Passa un mar, c'aqua non à,
Ma è de-ssablon, che grande unde fa,
E chi quel passa in tal contrada va,
Ch'alcuna mençogna ni boxía no li à.

(f.° 43 r.)

E molte strane cose s'offrono a chi giunge in questo paese, dove non si dicono bugìe: una città sì ampia che contiene 12,000 ponti, 100,000 fra torri e palazzi di cristallo ed è ogni notte guardata da 20,000 uomini. Ugo incontra molti astronomi, che all'udire ciò ch'ei cerca,

(*) Notisi questo scambio, unico del resto nel poema, del nome di Carlo Martello con quello di *Carloman.*

gli danno del pazzo. Ma egli segue il suo cammino, finchè perviene

. . . . a uno flume claro como Texin:
Tigris l'apela quelli, che va per lo camin.
Sovra lo fiume fo Ugo arestè
Grando e profondo como lo mar salè,
E core più forte cha-ssagita enpenè
E vien de paradixo, che Dio à establè,
O el messe Adamo e Eva so moiere.
(f.° 44 r.)

Ugo si guarda intorno e non vede che deserto, allorchè approda una barca senza nocchiero, senza vela e remi, nella quale egli entra col cavallo e s'allontana portato dalla rapida corrente.

Intanto Carlo manda *lo bufon*, il *çublar Sandin* ad Alvernia, messo d'amore a Nida. Il giullare penetra nel palazzo, suona l'arpa e riceve doni da Baldovino e da Tommaso; indi riesce a far l'ambasciata di Carlo alla contessa. Questa simula di dargli retta e lo prega di attenderla un momento: sarebbe andata a prendere un presente a Carlo Martello. Invece manifesta al fratello Baldovino l'ambasciata del re. Baldovino furente fa da due servi afferrare Sandino e strappargli un occhio, la lingua ed il naso; poi lo rimanda al suo padrone.

L'imperatore con più di 30,000 soldati si volge contro Alvernia e la assedia. Tommaso e Baldovino non si smarriscono, erompono dalla città e sbaragliano le genti di Carlo. Questi abbatte Tommaso, ma Baldovino, pronto al soccorso, mena un colpo di spada sì formidabile sull'elmo all'imperatore, che, senza l'aiuto del cielo, lo avrebbe ucciso; però lo fa piegare stordito sull'arcione.

Tommaso si rileva da terra, balza a cavallo e si

getta nel folto della mischia. Ma l'impeto non basta alle genti d'Alvernia, che, superate dal numero, si ritraggono nella città. La quale tuttavia, resistendo ad un lungo assedio, obbliga Carlo a smettere l'impresa.

Intanto Ugo è tratto dal battello misterioso. E va innanzi, innanzi, finchè approdato ad una città sbarca col destriere, si guarda attorno, ma non iscopre persona viva, onde

A Dio se rende e a Sen Simon.

(f.° 49 v.)

Cavalca, cavalca e non ha corse due leghe, che in fondo ad una valle mira gran fuoco e fumo, ne meraviglia, ma segue il cammino e presso un'altra città vede gente diversa dagli altri uomini, un popolo di nani. Costoro alla vista del cavaliere fuggono impauriti; Ugo sprona verso di essi e chiamandoli ad alta voce li invita a non temere, ma le sue grida li atterriscono ancor più e fanno più rapida la loro fuga. Egli smonta ad una casa, ove due nane gli porgono un pane *d'erbe e de spicie arquant*, ch' egli divide col suo cavallo.

Intanto, bandita la paura, i selvaggi tornano a lui, lo onorano e lo servono, ma non intendono le sue parole, poichè abbaiano come cani. Ugo assai ne ride e parte; nè si ferma che alle rive del Tigri. Rimonta la sua nave e il quarto giorno arriva ad Antona, in cui regnava Tadio (*) e dove è accolto cortesemente.

Egli manifesta lo scopo del suo viaggio all'ospite, che ne stupisce e gli predice *gran penetançe* prima di raggiungere il suo fine. Ugo piange, ma Tadio lo rianima,

(*) Tadio = Prete Gianni. Ambedue sono prodighi di saggi consigli a cavalieri loro ospiti, che tentino imprese strane.

Che per far duol no se receve honor.

Dopo quindici giorni di tranquillo riposo Ugo abbandona la terra fra le lacrime degli ospiti e perviene al monte indicatogli da Tadio come ultimo confine dei viventi. Qui egli si riposa la notte; s' inginocchia verso Oriente e leva le mani a Dio.

Ora Ugo si trasforma in anacoreta, nè visse

Plui san[t]a vita, ve dico sença fal,
En penetença algun homo mortal,
Ni Gallaço, che cumquisse lo sa' gradal.
(f.° 56 r.)

Il romanzo acquista carattere essenzialmente ascetico: l' eroe si refugia dai travagli nella preghiera, che gli rafferma la fede e gli fa sprezzare stenti e pericoli.

Nel nome di *Iesù Crist* segue l' aspro cammino sorretto dall' intima speranza di non fallire coll' aiuto celeste all' impresa assunta.

Avanti, diss' elo, a nome de Iesù Crist
Che ne cunduga sicomo el cuor me dist.
(f.° 57 v.)

E così esce vittorioso dai più difficili incontri: uccide fiere e supera incanti di maghe.

Egli vede tre fanciulle:

De gran beleça fo çascuna d' eles:
Li so ochi à vari e blanche lor maseles
Color vermeio, como ruoxe noveles,
Sule spale pendeano lor dreçe beles,

Davanti lo-sso peti ponceano le so mameles.
Çascuna canta e sonava III vieles
Tanto dolcemente che per me' quele vauçeles
Li coreva molte bestie isneles.
El conte crida: Regina de li angeles,
Io veço meraveia sovra le altre mereveles.
(f.° 59 r. e v.)

Ugo palesa a queste donzelle chi sia, come e perchè venuto. Esse lo invitano a seguirle per vedere la loro regina, bellissima e saggia da non esservene pari in Bretagna e da vincere in negromanzia

Tuti li maistri de Toleta ni d' Espagne
(f.° 60 v.)

per farsene amante e vivere con lei felice.

Egli si dichiara fido alla moglie, ma per desiderio di aver qualche lume circa l'impresa sua recasi a vedere la donna sapiente. Mirabile n'è il castello:

Molto fo belo lo castel in-ssemblant;
Non è miga sì belo lo gran monte Bliant.
Li muri son alti, tore li à plui de çant,
No è ça sì blanca farina de formento.
E torno li muri core un' aqua bruant
Assè plui clara de nul cristalo alemant;
Veder se podea fin al fondemant
Li grossi pessi como va nudant ecc.
(f.° 62 r.)

Donzelle e damigelle gli fanno allegre accoglienze.

Quando do grande hoste àno in campo conbatù,
Li coreri se parte da queli, che àn vençù,

Po' tornano de-llà, o elli sè insù,
E per aver guadegnado de tal salù
E per gran çoia inpugna li rami foiù;
Contra lui coreno li grandi e-lli menù.

(f.° 62 v.)

Egli non vede che donne e giovani sollazzarsi a danze e canti; se colà avesse la moglie e i parenti non tornerebbe ad Alvernia, tanto incantevole è il luogo, e Carlo dovrebbe inviare a Lucifero altro messaggere.

È tratto innanzi la castellana, che sedeva fra donzelle e *bacelier* in veste di lutto come vedova, velato il capo.

S' ella fosse creatura humaine,
Enssiona, Polissena e Ellaine
Someierave a lie una vechiaine;
Ma questo sapiè per certaine,
Che-sso belleça era falssa e vaine.

(f.° 64 r.)

Ugo le narra la sua storia. Là donna promette di farlo riuscire nell' impresa, come Medea fece a Giasone, ma gli chiede che compenso ne avrà. Ugo nulla ha per compensarla, ma se fosse potente darebbe tutto per lei. Confortata del lutto vedovile dalla sua venuta ella gli darà sè stessa e il dominio, ov' egli consenta ad amarla, ma Ugo ricusa. Ella rinnova le sue profferte con parole dolci e con lagrime. Ugo n' è impietosito e non sa che risponderle.

La regina si ritrae. Si apprestano le mense, donzelle bellissime circondano il conte; le insidie della carne mettono a forte repentaglio la sua castità ed il volere. Allora egli fugge dalla sala; in un giardino raccoglie una rude

pietra e lacrimando e pregando si batte con questa il petto, fino ad insanguinarsi. Tornato nella sala, non vi scorge la stessa allegria; i canti furono sospesi, i ridenti visi delle donzelle sono turbati. Egli allora quanto può più alto chiede salute al cielo e quelle donzelle si tramutano in cornuti demoni, che furiosamente s'involano con maggior fragore del tuono.

Atterrito Ugo si inginocchia, leva al cielo le mani e grida un salmo:

Nunc dimitis servom tuum complidament ecc.

(f.° 67 v.)

Compito il salmo, scendono gli angeli:

Plui sono blanchi cun le suo vestiment,
Che aglaçata neve e smerado arçant;
Le suo ale plui verde fuorent
D'erba de prado quand' è ben virent.

(f.° id. id.)

Essi cantano così soavemente, che gli sgombrano ogni terrore ed ogni sospetto e gl' infondono un sonno placidissimo. Al mattino si sente bagnato il capo di rugiada: egli è *sub dio*, presso al suo *bucifal*, nè v'ha traccia di castello o d'altro. Ringrazia il cielo, monta a cavallo e torna alla riva dell'*Eufrate*, chè tale è divenuto ora il Tigris (f.° 68 v.). Seguitando il viaggio trova molti uccelli più negri *d'agramante destenprè* (f.° 69 v.):

Li suo bechi era grossi como marteli quarè,
Et ereno blanchi, verde erano li so piè.

Respinge l'assalto di questi mostri; poi, giunto ove il fiume è angusto e basso, lascia la barca e seguendo la via a cavallo arriva alle porte del paradiso terrestre. Un angelo lo guarda e vieta l'accesso. Per ciò egli se ne allontana e si mette per un bosco. Passato un fiume largo come il Reno, gli apparisce un dragone. Se ne sgomentano cavaliere e cavallo.

Quando lo destrier vete de alto in baxo vegnir
La oribel cossa, che lo fè spaurir,
Ni se osava ni corlar ni movir,
Inver lo-sso signor comença a ognir
Como fiol, che vol al pare secorso querir.

(f.° 74 v.)

Il dragone uccide il destriero, onde, vinta per l'ira la paura, Ugo uccide il mostro.

Ma ciò non gli compensa la perdita del fido animale:

Ai, bun cavalo, che de fina quì
M'è cunduto como lial amì!

(f.° 75 v.)

E segue una elegia lunghissima del buon Ugo, che finisce per inginocchiarsi piangendo e chiedendo con fervide preghiere soccorso a *Dio onipotant.*

Terminata la preghiera, sotto un albero sfrondato, *a muodo de penitant a una umbra veçue,* scorge un vecchio vestito di una tonaca bigia e lacerata, calvo e con barba canuta, con occhi piccoli e scuri, larga la bocca e i denti acuti.

Ugo peritoso gli chiede se sia uomo o fantasma, al

che il vecchio risponde essere uno degli angeli caduti e gli promette condurlo all' inferno. Ma Ugo non vuole seguirlo, poichè attende la guida d' uno spirito più puro.

A questo rifiuto il dèmone si allontana *coroçado et inbrum soleto cun lovo esse del boscon.* Era il diavolo, che, sotto aspetto di lebbroso mendico convitato da Ugo prima di partire, era d' improvviso scomparso per la finestra.

Ad Ugo si presenta ben altra guida: un' ombra armata da capo a piedi, con un ramo d' olivo, uscita per lui dal limbo

O Aristile sen sta cun suo conpagnon,
(f.° 78 r.)

e che gli si palesa

. . . . dela danée
Çente, che no era al batexemo née,
(f.° 78 v.)

e per uno dei più famosi eroi pagani:

Fiol fui de Anchixe, si m' apela Enée,
Per chi amor s' ancixe Dido l' inforsenée.
(f.° 79 v.)

A ciò Ugo tutto commosso esclama:

. . . . . . è tu cholù,
De chi ò tante novele intendù;
E fossi vivant in lo regno perdù,
Segondo che mostra lo bun Vergiliù?
(f.° id. id.)

Dio, che Ugo non ha mai dimenticato, lo inviò in aiuto di lui.

> Or no se teme Caron, ni Cerbù;
> In mi ten fida e non star temù.
>
> (f.° id. id.)

Ma Ugo dubita di seguire un pagano, allorchè sovraggiunge un pio eremita con lunghi capelli e barba canuta, vestito di tonaca negra (f.° 80 v.), a cui s' inginocchia Enea, manifestandogli che Ugo nega seguirlo, perchè non è della compagnia di lui,

> O li profeta son cun Ieremie.

Costui è S. Guglielmo d' Oringa, mosso a soccorso di Ugo da Dio per intercessione di tale che

> Campion fo de Dio e roman senator,

cioè di Orlando, tenuto da Maria fra i martiri ed i confessori.

Ugo si riconforta

> . . . . . . como lo piçolo enfant
> Quando perde so pare e so mare insemant,
> Che sença consseio desconfortado romant,
> Pò-sse conforta e prende ardiment
> Quando lo receve lo pui prosimo parent.
>
> (f.° 81 v. e 82 r.)

E s' incamminano. Giungono ad un mare bigio, sulla cui riva trovano un massiccio petrone; al quale stava in-

catenato un battelletto. S. Guglielmo lo benedice, vi entra con gli altri due; il battello si parte senz' uopo di nocchiero:

> Quarello de balestra como se tramis,
> Cussì dreto come sparivier drie pernis
> Sen vano ecc.
>
> (f.° 82 v.)

Si sprofondano in un abisso, non vedono più il sole nè il sereno, scendono in una landa: S. Guglielmo avverte che sono presso al regno:

> Plen de dolor e de travaia e de cris.
>
> (f.° 83 r.)

Finalmente s'affaccia alla loro vista una cinta di antico muro, alto un trar d'arco, merlato e tale che sembra di ferro. Qui dentro, dice S. Guglielmo, sono eternamente dannati i peccatori, pei quali

> Dello insir fuora non convien penser,

e stanno

> In fuogo, in flama, in duol et in plor.

L' inferno ha tre porte: per i cristiani, per gli ebrei e per i pagani. Entrano per quella assegnata ai cristiani, su cui sta una donzella, la Giustizia. Trovano dapprima coloro, che *mai non fur vivi* perchè vissero *senza infamia e senza lodo.*

> Quando son dentro in la doloroxa val
> Là si era cridi e dolori e batistal.

Se insenbre fosse XM manganal,
Che tuti aponto traçesse comunal
E balestre CM e archi pugal
E IIM favri a lor martelarl
Martelando tuti insenbre a un bal,
A queli, che son in l'aier eternal,
Tuto questo non li serave ingual.
Là-sson cridi clari rari et al,
Agudi sospiri et guaimentier de mal,
Agorar morte e blastemar mortal
Quando li fè nasser lo re çetestial.

(f.° 85 r. e v.)

Costoro sono, come dicemmo, gli inutili, gli indifferenti, vissuti come bestie senza recar male nè bene, i quali

Como lor viver qui ànno altrotal estre.

(f.° 86 r.)

Seguitando trovano i lussuriosi punti da vespe, morsi da vermi. I diavoli, quando si lamentano per le punture, li grattano con le unghie adunche, così da farli passare da una pena all'altra.

Dopo i lussuriosi vengono i superbi e dopo questi i giullari ruffiani, fitti nel pantano. Fra essi Sandin riconosce Ugo e gli svela il motivo per cui Carlo Martello, dietro consiglio di lui, lo spedì a Lucifero.

Ugo gli perdona.

Arrivano all'Acheronte, un fiume di verde acqua. Verso loro s' avanza

In una nave un gran veiardo floris.

È Carone. Sulla riva stanno le anime di coloro che,

poveri, furono scontenti della loro sorte e si corrucciarono con Dio. Sono bramosi di tragittare il verde fiume per fuggire le freccie del centauro Chirone. Entrati nella barca, Carone

Gram colpi li dona per flanco e per costes.
(f.° 91 r.)

E' rifiuta di passare Ugo *quà sença morte arivès*, chè ne sarebbe troppo carica la sua nave. A che Enea risponde esser colà quel vivo per volere di chi fece a lui, Carone, perdere il paradiso.

Chirone scocca uno strale che colpisce e rovescia nel fiume i peccatori, che vi sono inghiottiti fra vermi e serpenti; poi si volge ai tre e letica con Enea, su cui vuol vendicare i tanti valorosi periti a Troja; fra questi lui stesso,

. . . . . . sicomo reconta Dairè.

Ma S. Guglielmo difende Enea e ferisce nel destro piede il Centauro, che fugge spaurito urlando e mandando vampe dalla bocca e dal naso.

Alfine Carone li accoglie nella barca e passano all' altra riva.

Or entrano in-llo primiero degrè
Dell grande abisso plen de oscuritè.
(f.° 94 r.)

È il limbo, ove gli spiriti

No àno altra pena queli, che son là inviè,
Ma-lli sospiri son de sì gran fertè,
Che-l aiere oscura e trema oltra so grè.
Homeni e femene e fanti là son asè.
(f.° id. v.)

Enea racconta ad Ugo che Cristo entrò nel limbo con insegna sì vivamente colorita, che parea uscito di una guerra, ne trasse Adamo, Abele, i patriarchi, i profeti, ma quelli che adorarono Marte, Venere e Giove rimasero.

Giungono ad un castello, che ha sette porte ed è cinto di sette mura: le sette arti del trivio e del quadrivio, di cui là stanno rinchiusi i rappresentanti massimi, Tolomeo, Aristotile ecc.

Nell'intervallo da un muro all'altro si fa un gran disputare con grida e tenzoni da coloro, che vi sono dannati, perchè disputando dimenticarono Dio (f.° 96).

Indi trovano procuratori e notai, che tradirono le vedove e i pupilli (f.° 100) e dal Giudizio finale saranno condannati con Giuda nel più profondo abisso.

Notiamo che anche nell'inferno del nostro anonimo troviero *Minos lo Satanas* giudica e manda i peccatori ai lor gradi.

Sovra un ponte strettissimo, destinato ai ladri delle vedove, passano un fiume rosso e al di là, in una landa, trovano Giuda impiccato e sbranato. Incontrano pure Guiborga, la moglie di S. Guglielmo.

Scorgono alfine il palazzo di Lucifero alto e con una torre innanzi, tutto d'acciaio e di ferro, la cui porta, guardata da due leoni, ha due battenti affilati come rasoj che, aprendosi e racchiudendosi tosto, tagliano per mezzo chi entra. Incontrano i superbi, *doxi*, conti, re di corona, principi, marchesi, preti, abati, e Girardo della Fratta, il Capaneo del ciclo carolingio che, vivo, non temette nè Carlo, nè principe, nè barone, nè uomo alcuno. In mezzo a tenebre fitte arde una gran fiamma, che irradia un intenso calore, e su cui pende una caldaia d'acqua sì bollente, che una sola sua goccia brucerebbe una torre. Attorno alla caldaja stanno più di 100 diavoli con forconi di ferro e con rasoj (f.° 107 v.), tormentando i bugiardi e i traditori (f.° 108 r.).

Innanzi la porta di Lucifero è un drago, che gitta fuoco; non entrano che re, principi, cardinali, papi.

Ed eccoci nella sala maggiore del palazzo, al cospetto di Lucifero (f.° 109 v.)

> .... sì grande e desmessurè,
> La faça oribele e li ogli ruè,
> La bocha larga, li denti blanchi como nè;
> Plui è soa faça negra e afumè
> Che no è more quando è d' estè.

S. Guglielmo raccomanda ad Ugo di essere umile con Lucifero, per antitesi a lui superbo ed ai superbi principi dannati con esso.

Ugo si fa animo, espone l'ambasciata; ed ottiene che Lucifero paghi il richiesto tributo: egli offre un anello, una *serena*, un *centurel*, un *cadeleto* (*cataletto*-lettiera). Ugo si parte contento:

> Del cavo l' inchina a quel grande malmasor.
>
> (f.° 112 v.)

Usciti del palazzo, S. Guglielmo gli dice:

> Or porè tu ben dir, disse Guielmo lo bor,
> A quelli che son al mondo gran pecador,
> Che ben se guarda da vegnir da costor,
> Che quà non è marçè ni amor,
> Sempre serà in pene e in dolor;
> E s' eli credesse ch' io fose mentidor,
> Guàrdate in driedo allo palaço altor,
> Là o tu vedesse tanti re et almansor.

Egli si rivolge e vede tutto il palazzo in fiamme, pena dei superbi.

Ugo

De pietade non può far che no plor.

(f. 112 r. e v.)

Indi è miracolosamente trasportato da S. Guglielmo in Alvernia.

Ancora Carlo Martello campeggiava all'intorno. Ugo gli si presenta, gli si riconcilia e lo conduce nella città per consegnargli il tributo.

Sul *cadeleto* si acconcia un materasso; l'imperatore vi si sdraia: quattro diavoli portano via lui e il *cadeleto*.

Ugo visse poi contento e pio colla moglie; fabbricò monasteri ed onorò con devozione speciale S. Guglielmo.

Tale la storia di Ugo d'Alvernia. Noi non aggiungiamo a questa pallida e monca relazione del romanzo sillaba di commento. Solo ci permettiamo una congettura intorno la data probabile del vecchio poema.

Lo affermammo del secolo XIV: ora, riflettendo quanto la discesa del protagonista all'inferno debba all'imitazione della prima cantica dantesca, crediamo di poter determinare che il poema od almeno la sua II parte sia produzione della metà prima declinante o della seconda del trecento, quando la *Commedia* o meglio l'*Inferno*, ormai diffuso poteva essere facile fonte ai trovieri del popolo.

V. Crescini.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 105, Vol. XIII, parte I^a).

VII. E 36.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 14, di carte 406 in parte scucite e nel margine interno macchiate e logore per umido. La legatura, anche guasta, pare la solita de' conventi abruzzesi. Con alcuni trattati di teologia morale in latino contiene:

1. Da car. 4 r. a 5 v.:

« Queste sondo sospentione recollte per fratre iohanni de capistrano. »

« In primo sonno suspisi tucti li uiscuui per vno anno li quali dan ordini acquelli li quali sonno de altre diocese, scientemente senza licentia de loro proprio uiscouo . . . »

Seguono le rubriche:

« Delle esconiunicationi con chi se deue participare. »
« Dello uoto che fa la donna. »

« Dello uoto dello marito. »
« De le excomunicationi minori. »
« De denuntiatione siue secreta ammonitione. »

2. Da car. 7 r. a 9 v.:

« Tabula ista de diuersis dictis et sententiis magistrorum extra utilissima est sacerdoti celebratori propter diuersos casus qui euenire possunt quantum ad seipsum et quantum ad cautelas diligenter obseruandas circa alios quibus datum est corpus xpisti . . . »

Comincia:

« Chi uole andare a lo sacramento de la eucharistia deue examinare la conscientia sua; et se uede se essere in peccato mortale ia commisso, ouero essere in proposito de comettere vno altro, et in tale stato piglia lo sacramento pecca mortalmente per la irreuerentia che fa a lo sacramento, et pero che e transgressore de lo ecclesiastico comandamento . . . »

Finisce:

« . . . se e notorio de rascione o uero facto altramente mentre e tollerato de la ecclesia se po ascoltare. De coha. cle. et mu. c. ultimo et c. ure. Hec Monaldus. »
» Expliciunt casus obtimi et utiles. »

3. Da car. 15 r. a 93 v. è scritta in piccolo e chiaro carattere, con rubriche ed iniziali rosse, la *Quadriga Spirituale* di Frate Niccolò da Osimo, di cui oltre l'edizione del 1475 *(Esii, per mag. Phedericum de comitibus de Verona)*, ne esiste un'altra anche del XV secolo, senza alcuna nota tipografica, ignota a quasi tutti i bibliografi. È descritta dal Morelli, nella *Biblioteca Pinelliana* (Tom.

IV. pag. 3). L'una e l'altra edizione si trovano in questa Biblioteca.

Dopo una carta che contiene l'indice delle rubriche è il seguente titolo:

« Incomenza lo libro decto quadriga spirituale, scripto in vulgare ca le alleganze lecterale per lo Venerabele predicatore frate nicolo de osmo de l'ordene menore per comune vtilita de omne condicione. »

Poi comincia:

« Dice lo apostolo: quillo lo quale no sa, cio e le cose necessarie a la salute, no e saputo da dio, zo e como extraneo e reputato et de lo paradiso exbanduto, como dice sancto gregorio. Impertanto exsforzarome, quanto la diuina gratia me prestara, redurre socto compendio le decte cose necessarie quanto e bisongio a le persone comune. Et pareme le decte cose poterese redurre in quatro, zo e fede, opere, confessione et oratione . . . »

Finisce:

« . . . Quanto a la pena perpetua, demandemo de essere liberati da la eterna dampnatione et da lo terribile et ultimo iudicio, male supra ad tucti li mali, et deue essere ne la septima etate. Et pero questo domandemo ne la VII.ª domanda secundo la chiosa. Et secundo la chiosa, Amen, la quale se pone in fine de questa oratione, significa che indubitatamente impetraremo da dio quello che domandamo per questa oratione, pur che obseruemo la conditione in ipsa posta, cio e che con tucto lo core perdonamo a lo proximo ad laude de dio. Amen. »

« Finita est quadriga scripta a uenerabili uiro domino Butio magistri petrutii de ursonia, in vigilia sacratissime eucharistie, die uero decimo nono mensis Iunii 1454 Ind. 2.

Vnde rogo atque exoro ille venerabilis frater cui est ut oret ad deum pro omnibus uitiis meis et peccatis, et deus exaudiat eum pro me et pro omnibus aliis orantibus. Amen. »

4. Da car. 252 r. a 254 r.:

» Questa e la taula de multe scomunicationi et in prima quelle che fa lo papa lo iouedi sancto. »

« Excomunicatione prima contra colloro che fanno iniusta guerra ad terre della ecclesia et allo regno de cecilia ouero de napoli . . . »

5. Da car. 338 r. a 401 r. è scritto in carattere corsivo a due colonne con le rubriche in rosso il *Confessionale* di S. Antonino arcivescovo di Firenze, con questo titolo:

« Incomensa lo tractato de septe peccati mortali ouero capitali, composto et compilato da lo reuerendissimo in xpisto patre frate Antonio Archiepiscopo de florensa dell'ordine delli frati predicaturi, utile et necessario alla salute de ciascuno fidele lo quale desidera de andare alla triumphante patria Iherusalem. »

Comincia:

« Omnis mortalium cura, *etc.* Dice sancto Seuerino nello libro che fe della philosophica consolatione, che tutta la, cura et sollicitudine de li mortali, la quale e multo diuersa nelli soy exercitii et fatige, per diuerse uie de operationi camina. Ma pure ad uno solo ultimo et determinato fine intendeno et sforzanse de peruenire, cio e de beatitudine. In generale ciascuno appetisce et desidera essere beato: pero che omne vno ama che li desiderii soy siano quietati et che non glie manche cosa nisuna ad desiderare. Ma in particulare pochi sonno che desiderano beatitudine, pero che non amano quello in che sta uera

beatitudine, ne ancho le cose che li possono ad ipsa conducere . . . »

Finisce :

« . . . Ma po essere annullato dallo patre o tutore se fossero pupilli et filli : po essere cauato dalla religione senci fosse intrato. Ma non da poy alla predicta etate.

« Ad laude et gloria della Indiuidua, altissima, et incomprehensibile trinitate. Amen. »

« Deo gratias. Amen. »

VII. F. 14.

Codice membranaceo del secolo XIII, alto cent. 18, largo 13, di carte 213, con legatura farnesiana. Contiene una *Summa casuum conscientie* in latino, dopo la quale vedonsi scritte in carattere corsivo della prima metà del XV secolo :

1. Da car. 200 v. a 201 v. una lauda che comincia :

« Nelle braccia toy, Vergene maria,
Con tucto el core et la mente me annodo,
Audi et exaudi, o dolce matre pia !

Se l tuo succurso non me mostra el modo,
Potere in me non sento ne uirtute
Addarte et referirte digno lodo . . . »

Finisce :

« . . . Et sempre sia contrito de peccaty ;
Noua sint omnia, in me recedant uetera,
Si ch io me trouy colly santi beaty.

Star con luy quem terra pontus ethera
Colunt, adorant, predicant et cethera. »

È il capitolo XI del *Pianto* o *Lamento della Vergine Maria*, poemetto in terza rima di Frate Enselmino da Treviso, del quale esistono alcune antiche stampe, e che venne ripubblicato senza nome d'autore nelle *Rime e Prose del buon secolo della lingua* (Lucca, 1852, in 8°). Questo capitolo, che è una *ringraziazione* in fine del Lamento, si trova in qualche codice come una lauda separata; e come tale fu pubblicata dal ch. V. Di Giovanni nel vol. VII, par. 1° del *Propugnatore* (pag. 421-437). Nel codice da lui seguíto mancano pure le due terzine che annodano il presente capitolo col resto del componimento, le quali nel codice nostro si trovano, e son queste:

« Pensando quella gratia che m ay fatta,
Al farme dire del to pianto et lamento,
La mente mia non de essere ingrata.

Ma benche non sia dicto del tormento
Lu minimo dolor per alcun uerso,
Digno de darte lodo io non consento. »

2. A car, 213 r. sono scritti in rozzo carattere anche del secolo XV, questi altri versi:

« Yhesu nostro sengnore,
conserua montefalco, se te piace,
e sempre in uera pace
tu lu manten col tu summo vigore.
Yhesu, angnel de dio
immaculato, che per noi saluare
con feruente desio
tu desscendesti in questo amaro mare;
e nella vergen matre
prendesti carne del suo puro sangue,
per camparne dall angue
antico, qual ne da sempre merore.

Yhesu, fosti mandato
  ad noi per arte del patre et consilglio:
  de maria fosti nato,
  e sol de matre fosti facto filglio.
  questa cosa semilglio
  non a che uergene perman tua matre.
  nasscisti co tuo patre,
  et homo dio sença alcuno errore.
Yhesu, tu battiçato
  fosti per noi nel fiume iordano,
  e poi fosti tentato
  dall oste crudele et inumano.
  el suo penser fo uano,
  sengnor, perche contra la tua potença
  consilglio ne scientia,
  ne sapiença e contro el tuo ualore.
Yhesu, poi començasti
  affare signi e prodigii nel mondo:
  el cieco illuminasti,
  e laççaro dall orribel profondo
  traesti ancor iocondo,
  yesu mio dolce, e pero li iudei
  e scribi e farisei
  se mosser contro te ad gran forore.
Yhesu tu ci ai mandato
  la pianta de francisco glorioso,
  qual da noi a scacciato
  omne mal seme e uiuer uitioso.
  bernardin gratioso
  che predica la uita e la doctrina,
  yhesu, bonta diuina,
  conserua lui in sanctita e honore. »

Nell' ultima strofa è ricordato S. Bernardino da Siena come ancora in vita; e morì nel 1444. Il luogo di Montefalco, di cui si fa cenno in principio, dev' essere un borgo

vicino Spoleto, così nominato, dove nel 1443 sorse appunto un convento di francescani Osservanti. (V. Gonzaga: *De origine Seraphicae Religionis*, etc. Romae, 1587: pag. 167).

VII. F. 28.

Codice cartaceo con alcuni fogli in pergamena, del secolo XV, alto cent. 14, largo 11, di carte 115 oltre alcune bianche in fine. La legatura è la solita dei conventi di Abruzzo. Contiene il trattato *De censuris ecclesiasticis* di S. Antonino, in fine del quale, cioè da car. 110 r. a 115 v., leggesi un trattatello delle Scomuniche in terza rima, scritto in piccolo carattere tondo che crederei dell' autore.

Comincia senza alcun titolo:

« Narrare uoglio le excomunicationi
ad parte ad parte, tucte le papali,
quante ne trouo con sue maledictioni.
Et poi dirro dell altre uescouali
quante ne pone sexto et clementina,
decreto, extrauaganti et decretali.
Per mo comenzaro dalla ruina
che i giorni sancti quel ch e xpisto in terra
fulmina con sua boccha diuina . . . »

È diviso in due parti, la prima di 39, la seconda di 57 terzine. Quest' ultima comincia:

« Poi che per gratia de colui che moue
li cieli et l altre cose che ha create,
et che giamai non uidde cose noue,
Le maldection papali hauem contate
con quel pouero stil ch auem saputo,
ad parte ad parte quante n auem trouate,

Comensaremo col diuino adiuto
ad dire dell altre che sonno uescouali,
fin che l tractato sia de cio compiuto . . . »

Finisce:

«. . . Essendo gionto al fine del mio thema,
laude infinite n abia l alto dio
che a data forza alla mia vista strema.
Prego aduncha ciascuno animo pio
che ascolta o lege questo tractatello,
che preghe dio per me com io desio.
Et se alcun fosse che facto piu bello
lo hauesse lui me habia scusato,
et questo acconce collo suo pennello.
Chi piu non sa ad piu non e obligato. »
« Deo gratias. Amen. »

Il presente trattato non è diverso da quello di Jacopo de Bangio (V. Cod. VI. D. 32, n.° 2) di cui sono citate due edizioni in 4° fatte in Aquila, una del 1482, e un'altra senza data, ma forse più antica. Questa, che qui in Biblioteca abbiamo, comincia: *Incomenza la tabula dello sequente nobilissimo tractato de tutte censure et pene che pone la sancta matre ecclesia, cioe excomunicationi, suspensioni, interdicto et irregularitati... tutte compilate et ordinate dallo venerabile religioso frate Jacobo de bangio dell' Aquila, dell' ordine de frati minori.*

Nel manoscritto mancano in principio dodici terzine che sono nella stampa, la prima delle quali è:

Ame venuta voglia con gratiosa
Rima narrare, per tenere a mente,
Una gentil materia et luminosa.

Inoltre nella stampa il testo è accompagnato da un commento in prosa:

VII. F. 35.

Codice membranaceo del secolo XV, alto cent. 12, largo 10, di carte 297, con legatura antica in pelle. Alla prima pagina è scritto: « Hic liber pertinet sancto bernardino » ma non è detto a quale dei tre conventi francescani di questo nome, che erano in Abruzzo, cioè in Aquila, in Campli e in Civita S. Angelo. Il codice contiene parecchi opuscoli latini, il primo de' quali è la *Regula Novitiorum* di S. Bonaventura. Nell'ultima pagina (car. 297 r.) si legge:

« Quisti sonno dece gradi de humilita li quali puni hugu pançera. »

« El primo sci e desiderio de poterese reputare utile — El secundo sci e si uile reputare — El terçu sci e desiderio de essere uilissimo reputatu — El quartu sci e occultare le sufficientie corporali — Lu quintu sci e operare operatiuni che faccianu lu homo despreçare — El sextu sci e mustrare priuatione de rascione — Lu septimo sci e vederese in alcuno ragio — Lu octauo sci e cognoscemintu del ragio et de essere radiatu — Lu nonu sci e essere tuctu in dio et si nichil intendere — Lu decimu sci e vedere cognoscere et gustare dio infinitu et se in dio infinitu nichil. »

VII. G. 7.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte 292. L' antica legatura in pelle ha nella faccia interna delle guardie frammenti di pergamena appartenuti a libri liturgici, ove sotto alla scrittura sono segnate note musicali a un solo rigo. Il codice contiene varii trattati teologici scritti da diverse mani. In fine sono aggiunti, in piccolissima e nitida scrittura a due colonne, cinque Sermoni in volgare, cioè:

1. Da car. 270 r. a 275 v. un sermone che comincia:

« Cogitabat qualis esset ista salutatio. Luc. p.° c.° »

« Le parole proalegate, dilectissimi, sonno parole di Luca euangelista al p.° c.° del suo euangelio. Nel quale parlaua de la gloriosa Vergene Maria quando ella fu annutiata et salutata da l angelo gabriello mandatole da dio. Dice lucha che ella si maraueglia. O di che? O dompne mecteteue in proposito di stare atente, che se le pietre potessero et sapessero elle uorrebbono odire. Et dicoui che se mai aueste consolatione de facti de la Vergene maria, oggie n arai piu che mai. Et se mai aueste uaghezza et volonta di dire de l aue marie, oggi te ne inuaghirai di uolerne dire piu che mai . . . »

Finisce:

« . . . Vltima fo postulatione: *ora pro nobis;* dua tu le domandi con fede quello che ti fa di bisogno. Doue ancho t o detto che tu t inchini al nome suo como a quello de yhesu suo figliolo; et cusi facendo arete di qua la gratia sua, et di la la gloria per li prieghi suoi, in secula seculorum. Amen. »

2. Da car. 275 v. a 280 r. un sermone che comincia:

« Aducentur virgines post eam. Psalmus dauit xliiij. »

« Parlando dauit de la gloriosa Vergene maria la quale la uidde nata non dico disponsata, viddela dauit che ella si minaua derito a se di molte damigelle vergene in sua compagnia, a xliiij psalmi; et dice che ella le minaua con seco, pero che ella era capo di tucte le uergene: saranno menate al re molte vergene doppo lei. Volendo stamane intrare in vna gentilissima materia si conuiene intendere questa prophezia de le proalegate parole . . . »

Nel mezzo di questo sermone, a car. 278 r. col. 2.ª, si legge:

« . . . Io non staro sempre con voi, che io mi sero partito et sarro di longha e diro: io lol disse bene a miei senesi et a le mieie sanese, et non fui creduto. Vedi che pur l e uenuto in capo. E tu starai qui e dirai: egli mel disse bene frate Bernardino et nol uolsi credere et nol uolsi credere; et pure c e uenuto como elli ci disse et ancho peggio . . . »

Dalle quali parole apparisce che autore di questo sermone e degli altri quattro, tutti simili nello stile, fu S. Bernardino da Siena. Finisce:

« . . . L ultima damigella fo madompna credentia, quella che disse a l angiolo: *Secundum uerbum tuum;* la quale haueua fede in ogni cosa che piace a dio. E cosi debbi fare tu; et cosi facendo, come di qua se reseruata vergene, cosi serai poi di la nella eterna gloria. Ad quam ille uos et me perducat in secula seculorum. Amen. »

3. Da car. 280 r. a 284 r. un sermone che comincia:

Onora viduas que uere uidue sunt. Paulus ad Thimotheum. cap.° V.° »

« Dilectissimi, le parole proalegate sonno del nostro paulo maestro di tucte le cose, el quale scriuendo ad timotheo dissi cusi: Honora le uedue, le quale sonno veramente uedove. Do paulo, quanto bene ci ai tu facto! Tu ci ai insignato a tucti tucte quelle cose che ci fanno di bisogno. Tu hai insignato a giouani, a uechi, a maritate, a uedoue: non ci e rimaso niuno che tu non habbi insignatoli la uia de la salute sua . . . »

Finisce:

« . . . et infine conchiuso che non puoi fare meglio che seruire a dio. Adonque sappiti mantenere et seruire al tuo sposo yhesu xpisto; accioche, quando tu ti parti di questa uita, elli ti dia per la fatigha tua la gloria de uita eterna, a la

quale ci conduca xpisto yhesu benedecto d abitare in secula seculorum. Amen. »

4. Da car. 284 v. a 289 r. un sermone che comincia:

« Diliges proximum tuum sicut te ipsum. Luc. x. cap.° »
« Amarai il tuo proximo como te medesimo esso. Dilectissimi miei, quelle parole ch io u o dette gia piu di, che occursero la dominica passata (Do io cie ueggo una dompna che se ella guardasse a me, non guardarebbe dua ella guarda) Attende a me, dico! Io ui uoglio dare in somma quello che uoi hauete ad amare, et faruene una predichetta da portartenala in pugno, come tu debbi amare il tuo proximo . . . »

Finisce:

« . . . Tu hai stamane ueduti tre amori: prima amore cordiale, sicondo verbale, terzo operale. Ognuno con VII amori i quali operandoli arete di qua la gratia di yhesu xpisto, et poi di la la gloria. Amen. »

5. da car. 289 r. a 292 v. « Sermo de Oratione », che comincia:

« Si quid petieritis patrem in nomine meo dabit uobis. Io. XV. c.° »
« Le parole proalegate, dilectissimi, sonno del nostro maestro et signore yhesu benedecto, nel uangelio de Iohanni euangelista a XV capitoli. In sententia uulgare dicono cusi: si uoi domandarete alcuna cosa al padre mio nel mio nome, che e yhesu o uuoli xpisto, che tutto e uno, elli ue la dara . . . »

Finisce:

« . . . L ultima: vnde. Donde quella gratia uiene da lo intellecto, dallo effecto, et da la uoce. Conchiudendo, cio che

domandarite al mio patre nel mio nome ui sera dato, hauendo qui la gratia et ultimamente la gloria, in secula seculorum. Amen. »

Anche da altri luoghi dei detti sermoni si ricava che essi sono di S. Bernardino, e che furono predicati nel duomo di Siena. Par chiaro altresì che non dovettero essere scritti dall' oratore, ma da altri mentre egli parlava.

VII. G. 29.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 22, largo 15, di carte 204, con legatura antica assai guasta. È mutilo in principio. A car. 193 v., fra varii opuscoli latini di sacro argomento, s' incontra una lauda che comincia:

« Anima benedecta da l altro creatore
Resguarda el tuo singnore
Che conficto t aspecta . . . »

È stampata a pag. 104-105 della citata raccolta del Galletti.

VII. G. 52.

Codice parte membranaceo e parte cartaceo della prima metà del secolo XV, alto cent. 14, largo 11, di carte 324, con antica legatura in pelle, entro alla quale si legge: « Pertinet ad locum sancti Bernardini de Aquila, ad usum fratris Iusti eiusdem Ciuitatis. 1490 ». Contiene opuscoli latini di sacro argomento, primo fra i quali è la *Legenda S. Francisci* di S. Bonaventura.

1. Da car. 43 r. a 75 v. è scritto, com' è una buona parte del codice, in piccolo carattere gotico a due colonne con rubriche e iniziali rosse, una versione dell' *Expositio in regulam S. Francisci* di Fra Bartolomeo degli Albizzi

da Vico Pisano (m. al 1401). Il testo latino di questa Esposizione fa parte dell'opera del suddetto frate, intitolata: *Opus conformitatum S. Francisci ad Christum;* e sta a pag. LXXXX e seg. dell'edizione di Milano *(per Gotardum Ponticum,* 1510 in fol.). Della versione poi non trovo nessuna notizia. Essa ha questo titolo:

« Incomença la declaratione sopra la regula de frati menori, facta et compilata per lu reuerendo maestro in theologia sacra frate bartholomeo da pisa eiusdem ordinis. »

Comincia:

« Regula et uita minorum fratrum hec est. »

« Nel primo capitolo della regula e posto in summa el fondamento de tucta la perfectione euangelica; per la euidentia del qual capitolo primo se dimostra quello che dal frate minore precipuamente se debia obseruare delli euangelici consilli, dicendo: *Regula et uita etc. Viuendo in obedientia.* Doue se considera della nostra regula la prerogatiua, la diuisione, et la distinctione dalle altre regole, et maxime nel sou cominciamento. Nisun altra regola comenza cosi expressamente dalla obseruançia dellu euangelio como la regula de frati minori, si como per lu principio, meçu et fine della regola si comprehende esserui piu expressa la uita de xpisto. Secundo la uera et fundata humilita del beatissimo patre misser sancto francesco, dicendo Regula et uita de frati minori. et non dixe la uita et regula mia. Ne anco dixe: questa e la regula la quale io o seruata, quando cio ueramente dire potesse; perocche per la soa diligentissima et uera obseruantia chiamare soa la potea. Ma accio che piu tosto xpisto che lui fosse dicto auctore de questa regula, pero non se uolse exprimere facitore ouero obseruatore d essa. Et accio anco che la proprieta de la obseruantia d essa regula non se attribuisse allui solu, ma alli altri frati minori, cioe alli primi compagni et alli altri frati che essa regola anno obseruata ed obseruarando ad littera . . . »

Finisce:

« . . . Anco chi usasse alcuna gratia che concessa li fosse dal protectore dell ordine, el papa lu priua de essa gratia et de omne actu legitimo, como appare nella soa bolla ordinata et concessa. Deo gratias. Amen. »

2. Da car. 146 v. a 154 v. è scritto in carattere simile al precedente, ma un po' più piccolo, una versione dell' opuscolo di S. Bonaventura intitolato: *Incendium amoris, Itinerarium mentis in se ipsam, Parvum Bonum, De triplici via*, o anche altrimenti. (V. *Prodromus ad opera omnia S. Bonaventurae.* Bassani 1767, in fol.). Di questa versione diedi notizia in un cataloghetto dal titolo: *Codices mss. operum S. Thomae de Aquino et S. Bonaventurae, in R. Neapolitana Bibliotheca.* (Nap. 1874, in 8.°). Varii mss. contenenti una versione del suddetto opuscolo sono indicati nel *Prodromus* pocanzi citato; ma di nessuna stampa ho trovata menzione nè ivi, nè altrove. Ecco il titolo che ha nel nostro codice:

« Comença el libro spechio chiamato de uita contemplatiua, ouero uia et caminu della mente dellu homo in se medesimo. Compostu per lu excellentissimo doctore frate bonauentura cardinale dellu ordine de frati menuri. Incipit. ».

Comincia:

« Ecce descripsi eam tripliciter pu. 22. Questa auctorita, la quale e scripta nel libro de prouerbii del sapientissimo salomone, in uulgare contene questa sententia: Ecco che io o scripta quella in tre modi. Con cio scia cosa che omne scientia habia et porte la insegna et representatione della trinita, spetialmente quella che se demostra nella sacra scriptura debia representare in se le uestigie della trinita. Per la quale

cosa dixe el sauio de questa sacra doctrina che illo a scripta quella in tre modi, per li tre intellecti spirituali de quella, cioè: intellecto morale, allegorico, et anagogico ouero supernale. Adunca questi tre intellecti sci corespondono alli tre acti ouero offitii et gradi de le tre yerarchie, cioe alla purgatione. alla illuminatione, alla perfectione . . . »

Finisce:

« . . . anco se deue abracciare per bascio et per dilectione; et questa si e de li seraphini. Alle quali cose se degne de conducereci collui lu quale e benedectu in secula seculorum. Amen. »

(Continua)

LA QUESTIONE
SULLA NOVELLA DI BELFAGOR

LETTERA

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

Presidente della R. Commissione pei testi di lingua.

Mio riverito Sig. Commendatore.

A niuno, meglio che a Lei, io posso indirizzare le seguenti osservazioni intorno al vero autore della Novella di Belfagor Arcidiavolo, che alcuni vogliono uscita dalla mente del Segretario Fiorentino, mentre altri ne attribuiscono la paternità a monsignor Giovanni Brevio. Siccome una tale vertenza a me pare degnissima di essere studiata, e con argomenti valevoli discussa, ardisco io pure scendere nell'arena, per manifestare su tale proposito la mia opinione.

La novella, più assai che la commedia, ci ritrae la vita italiana del Cinquecento. Questa vita, almeno nei primi anni del sedicesimo secolo, era assai saggiamente regolata, e si basava sopra quelle convenienze tacite ed espresse, che son domandate o dalle circostanze o dal decoro, ma che non hanno nulla da fare colla rigida etichetta. In certi circoli più compatti, dove le riunioni assumevano il carattere di stabili corporazioni, v'erano perfino degli statuti e delle formalità per l'accettazione, come,

per esempio, in quelle allegre società di artisti fiorentini, alle quali il Vasari attribuisce il merito di aver promosso la rappresentazione delle più importanti commedie d'allora (1). Le società più leggiere invece, e che si mettevano insieme per circostanze affatto momentanee, accettavano volentieri le prescrizioni, che eventualmente venivano imposte dalla dama più ragguardevole (2). Fino dai tempi del Boccaccio noi vediamo che le persone che fuggirono da Firenze, in occasione della peste del **1348**, e si portarono nelle vicinanze di Fiesole, *si ragunavano a ragionare insieme sotto il reggimento di* **Pampinea** (3); noi vediamo come il Firenzuola, quasi due secoli più tardi, premette alle sue novelle un'introduzione presso a poco simile a quella del Boccaccio, e pone in bocca alla regina della sua società un discorso sul modo di ripartire il tempo durante il soggiorno alla campagna. In quanto al Bandello, egli nelle introduzioni e nelle dediche di ciascuna delle sue novelle non riferisce, è vero, simili discorsi di circostanza, poichè le diverse società, dinanzi alle quali quelle novelle vengono narrate, esistono già come circoli omai formati, ma lascia in altro modo indovinare quanto ricche, svariate e piacevoli dovevano essere queste supposte riunioni sociali.

La Novella nel Cinquecento fu tutt'altro che un esempio di moralità: quasi tutte le novelle del secolo della Rinascenza sono laide, perchè laida era purtroppo la vita che menavasi allora (4).

(1) **Vasari**, ediz. Le Monnier, vol. XII, pagg. 9 e 11; *Vita del Rustici.*

(2) Vedi **Burckhardt**, *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia, trad. dal prof. Valbusa;* Firenze, 1876, vol. II, pag. 149 e segg.

(3) Vedi l'*Introduzione al Decameron.*

(4) Leone X assisteva con gusto alla recita della *Mandragola;* il Bembo scriveva romanzi e poesie lascive; Pietro Aretino faceva leggere i suoi

Moltissimi sono i Novellatori del secolo XVI; anche gli scrittori, i quali in quel tempo si occupavano di studi affatto differenti, vollero, forse per seguire l'andazzo comune, scrivere qualche novella: e tra questi fu il Machiavelli.

Taluni hanno detto che messer Niccolò scrivesse la fiaba di Belfagor arcidiavolo, per dimostrare la noia o meglio i dispiaceri che gli arrecava sua moglie Marietta Corsini; asserzione questa falsissima in quanto che, dai pochi ricordi che di lei sono rimasti, apprendiamo essere ella stata donna fornita di grandi virtù; anzi lo stesso Machiavelli le diede, nelle due copie di testamento che si conservano di lui, segni non dubbi dell'affetto e della stima che le portava (1). E poi il venerando messer Guido Machiavelli, figlio di Niccolò, il quale, nel 1549, diede in luce la Novella scritta dal suo genitore, non l'avrebbe certamente consegnata allo stampatore Giunti, se avesse potuto minimamente supporre che quella Novella suonava oltraggio alla madre sua. Ed infatti, come fa giustamente osservare il cavalier Gioda (2), l'allusione non ci poteva

ritti osceni a cardinali, che accettavano e gradivano dediche di commedie e fiabe da fare arrossire anche gli uomini più spregiudicati.

(1) Ecco i brani dei testamenti che riguardano la Marietta Corsini ' Machiavelli:

« *Testamentum Nicolai de Machiavellis de die 22 novembris* 1511.

«..... *Item jure legati relinquit dominae Mariettae uxori suae dile-e, et filiae quondam Ludovici de Corsinis de Florentia, dotes suas · ipsum testatorem alias, ut dixit, confessatas* etc.

« *Aliud testamentum Nicolai de Machiavellis, de die* 27 *novembris* 22... *Item reliquit dominae Mariettae ejus dilectae uxori... unum prae-m cum domo pro domino.., loco dicto la Strada... Item unam domum 'ificatam ad usum factoris reliquit omnes pannos lineos, laneos et de co et annulos, et omnia alia ordinata ac ordinanda ad ejus dorsum ısum* etc.

(2) **Gioda**, *Machiavelli e le sue opere;* Firenze, 1874; pag. 206.

essere, attesochè la Novella non era di argomento nè nuovo nè originale (1). L'Artaud scrive infatti che nella traduzione della storia dei *Quaranta Visiri* di Gauthier leggesi che nei paesi d'Oriente correva la stessa favola (2). Eccone il sunto tal quale lo riporta il Gioda, che lo ha preso dal capitolo XXIV dell'opera dell'Artaud:

« Viveva in Bagdad un povero macellaio per nome Ahmed. Costui aveva per moglie la donna più fastidiosa e cattiva che si potesse mai dare. Era anche avarissima, e un giorno, andando per un bosco, venne al marito veduto un pozzo, nel quale ei disse alla moglie che era nascosto un gran tesoro, e la richiese che il volesse, con una fune a ciò preparata, giù discendere. Ma la moglie, spinta dalla natura sua avara e diffidente, volle esservi ella calata; accondiscese il marito, e quando l'ebbe messa al fondo, sì le disse: ora stai lì finchè a me piacerà di venire a trartene fuora. Passato alcun tempo, credendo Ahmed che la moglie sua pel male sofferto si sarebbe corretta, andò a cavarnela; scese pertanto giù la fune, e prese a tirar su con istento; chè era un ben grave peso. Ma qual non fu il suo stupore al vedere che egli aveva tratto fuori non già la moglie, ma un genio! Il quale cominciò a ringraziarlo e a narrargli che avendo per suo destino ad abitare in quel pozzo, vi capitò dentro un dì, senza ch'ei ne sapesse il come, una sì trista femmina che gli tolse d'allora in poi ogni pace, sì che da capo rendeva grazie a lui, che lo aveva liberato di quel fastidio. E per mostrargli qualche gratitudine del benefizio

(1) Sostengono alcuni che il Machiavelli scrivesse questa Novella sopra un fatto maturato sotto i suoi occhi e nella sua infanzia. Un tal Girolamo Vespucci, tessitore di drappi, aveva sposata una certa madonna Onesta, figlia naturale di messer Giovanni Borromei, donna superbissima, la quale fece ingoiare al proprio marito ogni sorta di dispiaceri. Questo matrimonio avvenne nel 1466.

(2) **Artaud**, *Machiavel, son génie et ses erreurs*; Paris, 1832.

ricevuto, il genio dice ad Ahmed che esso andrà a prendere possessione della figlia del re delle Indie; nè più la lascerà se non quando il macellaio sarà chiamato a liberarla, per la qual cosa verrà molto ricompensato. Lo che così avvenne. Ma quel genio uscito di là, va a rifugiarsi nella figlia dell'Imperatore della China; Ahmed è finalmente chiamato a guarirnela; ci va, ma lo spirito questa volta è restio, nè vuol sapere d'andarsene. Allora Ahmed gli dice a bassa voce, com'egli non sia invero venuto a trovarlo per levarlo di un luogo, dove sta col suo comodo; ma per impetrare da lui aiuto contro la moglie, che lo spirito aveva avuto per compagna nel pozzo, la quale era in procinto d'arrivare. Lo spirito a queste parole tutto sbigottisce, e risponde: ella sen viene? io non vo' più aver a far con lei; pensaci tu; e incontanente libera la principessa. Il padre della quale, vedendola guarita, dà una grossa somma ad Ahmed, che ricco e contento se ne torna ai paesi suoi. »

La credenza nei demonî, che s'imposessano dell'uomo, era universale nel medioevo; ed anche nel secolo della Rinascenza questa superstizione era pur troppo in voga nella nostra penisola. Si aveva la piena persuasione che Dio permetta talvolta agli spiriti maligni di qualsiasi specie una perniciosa influenza sopra alcune parti del mondo e della vita umana; soltanto si concedeva che l'uomo, ai quali i demonî si accostavano per tentarlo, era sempre libero di fare uso della sua volontà per resistervi. E non solo il diavolo entrava nel corpo degli uomini, ma ancora in quello degli animali (1); e sì nell'un caso come nell'altro bisognava ricorre agli esorcismi (2).

(1) L'Ariosto narra che il demonio entrò nel cavallo d'Angelica. Vedi *Orl. Fur.* VIII, 34.

(2) La Novella di Belfagor si trova in opere antichissime con diverse varianti. Si trova nel racconto orientale dello *Spaccalegna e dello spirito*

Non era dunque cosa nuova, nel sedicesimo secolo, l'udire che il diavolo era solito penetrare nel corpo degli uomini: e il Machiavelli, come le altre persone di buon senso, avrà riso di tali sciocche credenze; e, per ingannare il tempo, scrisse la Novella di Belfagor arcidiavolo, della quale oggi gli si vuol togliere la paternità.

Primo tra coloro, che sostengono essere il Brevio, e non il Machiavelli, l'autore della novella di Belfagor, è il chiarissimo bibliofilo livornese, cav. Giovanni Papanti. Egli, nel vol. I.° del *Catalogo dei novellieri italiani in prosa*, a pag. 204-205, si sforza a provare essere questa Novella parto dell'ingegno del Brevio. « Se questa Novella, egli scrive, si lesse stampata con le altre di monsignor Giovanni Brevio sin dal 1545, 'mentre col nome di Machiavelli non fu pubblicata che nel 1549 in Firenze; e se Antonfrancesco Doni in una sua lettera a *Francesco Revesla* in data di *Fiorenza, 20 marzo* 1547, e che ripro-

nelle *Mille e una notti;* nel grazioso racconto boemo di Käthe, che sta nel *Tesoro di racconti slavo-occidentali* di Wenzig; e nel racconto spagnuolo *La Suegra del diablo* di Fernando Caballero (*Cuentos y poesias populares andaluces*) nel quale racconto la donna cattiva non è la moglie, ma è invece la suocera. Così pure l'idea spiritosa della insopportabilità della donna maligna forma pure la sostanza della favola polacca di Pan Tardowski.

Questa novella del diavolo, nella sua più antica e semplice forma, trovasi pure nella Raccolta antica di racconti indiani di Sukasptati, dove la donna stessa, che può scacciare da sè il diavolo, chiamasi *Karagara*, cioè la *velenosa*.

Una versione caratteristica di questa novella la troviamo pure nel Talmud, ed è la seguente: - Il cortese diavolo Bentamelione, per compiacere a due suoi compagni di viaggio, cioè i rabbini Simeone e Giosuè, entra nel corpo della figlia dell'imperatore di Roma; e si lascia scacciare soltanto dagli esorcismi di questi due rabbini, i quali utilizzano il favore da essi fatto all'imperatore col domandare la revoca dell'editto emanato contro gli Ebrei. - Vedi **Landau**, *Beiträge zur Geschichte der Italianischen Novelle;* Wien, 1875; pag. 74 e segg.

duco più sotto, prometteva pubblicare le *Novelle et altre prose di messer Giovanni Brevio, copiate dall' originale di man propria di Niccolò Machiavelli*, non so perchè debba contrastarsene al Brevio la paternità. »

Innanzi tutto, il Doni era un grande impostore, e chiunque conosce la storia letteraria del nostro paese non può metterlo in dubbio. Diceva oggi una cosa per disdirla domani. Prima, sfacciato adulatore dell' inverecondo Pietro Aretino, ne divenne poscia nemico e accanitissimo detrattore (1). Un uomo come il Doni, frate sfratato e pieno di vizi, chiamato giustamente da Apostolo Zeno *cervellaccio bizzarro*, non ha diritto di esser creduto sulla parola. È cosa poi nota *lippis et tonsoribus* che il Doni inventava persino i titoli di certe opere che mai non esisterono: e basterebbe dare un' occhiata alle sue *Librerie* per convincersene. Dobbiamo quindi considerare (e non è per cavillare che noi diciam questo) che la lettera al Revesla porta la data del 1547, mentre nella sua *Seconda Libreria*, stampata a Venezia dal Marcolini quattro anni appresso (1551), il Doni scrive: « Non è da meravigliarsi quando si stampa un libro, et gli viene stampato sopra una cosa per un' altra, perciocchè una bella compositione va di una in mille mani et fa cento mutationi, come s' è veduto in una Novella sotto il nome del Machiavello, la quale si è venduta in banco (et s' è stampata nelle Novelle del Brevio) ultimamente a Firenze; et io che aveva l' originale in mano, mi son riso quanto la sia stata strapazzata; alla fine acciocchè si ponga fine a questo strapazzamento, voglio che la si legga come dall' autore fu fatta interamente. »

Il chiarissimo Papanti trova in queste parole del Doni un' altra testimonianza in suo favore. E sottolinea le pa-

(1) Vedi la *Vita di Pietro Aretino scritta dal Conte* **Giammaria Mazzuchelli.** Padova, 1741; pagg. 99, 127, 150, 151, 154.

role *sotto il nome del Machiavello;* e le altre *io che aveva l'originale in mano.* Io invece nelle parole surriferite trovo una ritrattazione di quanto il Doni scrisse al Revesla quattro anni innanzi. Mi spiego: le parole *sotto il nome del Machiavello* non vogliono assolutamente significare che il Machiavelli non sia l'autore della Novella. Il Doni, che *ne aveva in mano l'originale*, dice che questa Novella *si è stampata fra le novelle del Brevio,* lo che non vuol dire, a parer mio, che sia roba del Brevio. Se il Doni avesse voluto dir ciò, non si sarebbe servito di tale equivoca espressione, ma avrebbe chiaramente, e senza tante ambagi, appropriata la Novella al Brevio, come fece nella lettera al Revesla.

Soggiunge poi che egli *si è riso quanto la sia stata strapazzata;* ed infatti basta leggere quella del Machiavelli e porla a confronto con quella del Brevio, per vedere quanto sia grande la distanza che corre fra l'una e l'altra; e come originale sia quella del Machiavelli; e l'altra del Brevio (o meglio al Brevio apposta) non sia che una rifacitura qualunque.

Il Sig. Papanti termina la sua apologia in favore del Brevio con queste parole: « Io forse bestemmierò, ma, a mio avviso, le date suddette, la testimonianza del Doni, e le altre piacevoli novelle scritte dal Brevio, vino proprio di una stessa botte, parlano troppo chiaro a favore del medesimo per non rimanerne altrimenti dubbiosi. »

Sulla testimonianza del Doni abbiamo già detta la nostra opinione: in quanto alle date citate dal Sig. Papanti vedremo in seguito qual valore esse abbiano: e rispetto finalmente al riconoscere unità di stile fra la novella di Belfagor (che trovasi tra le novelle del Brevio) e le altre del veneziano Prelato, diremo come ciò non costituisca per noi un argomento validissimo di difesa, in quanto che se il Brevio ha, come noi crediamo, parafrasata la Novella

del Machiavelli, avrà certamente usato, nel fare questa parafrasi o imitazione, il suo stile consueto.

Innanzi di riportare, a sostegno delle mie asserzioni, i giudizi di altri scrittori, credo opportuno di trascrivere qui le parole di quel sommo erudito e leale scrittore che fu Apostolo Zeno, il quale nel tomo I.° (pag. 433-34) della sua *Biblioteca poetica volgare*, citata dal Mazzuchelli, dice: « Tra le prose volgari di Giovanni Brevio stampate con le sue rime, *in Roma per Antonio Blado Asolano nel* 1545 *in* 8.°, leggesi in fine di esse alquante novelle, l'ultima delle quali è per l'appunto Belfagor arcidiavolo, con poca diversità, e solo nella locuzione da quella che si legge nel suddetto libro del Machiavelli; talchè facendo il confronto dell'una coll'altra, si vede manifesto furto o nell'uno o nell'altro. Se si vuole stare all'anzianità del tempo in cui se ne fece l'edizione, il Brevio ha l'onore del primato, essendo uscito il suo libro quattr'anni prima dell'altro, il quale non comparve prima del 1549. Ma come il Machiavelli era morto prima di tal tempo, *egli certamente non fece il furto*, e se fu tra i suoi scritti trovata la Novella scritta di sua mano, *questa è prova manifesta essere lui stato il primo ritrovatore e scrittore, e il Brevio aversela maliziosamente appropriata* ». E si noti bene come lo Zeno era concittadino del Brevio, essendo tutti e due veneziani; ma l'amore della verità in quel degno prelato era superiore agli affetti di cittadinanza e anche di parentela. Però egli non intese di offendere il Brevio; che anzi dolevagli (così diceva nello scritto succitato) « di sciorre la questione contro un cittadino suo veneziano, prelato di merito e di non poca riputazione (1) ».

(1) Ecco le precise parole dello Zeno: « Su questo fatto lascio a chi » si sia libertà di dire il suo sentimento, non volendo io dichiarare il mio

In una lettera scritta il 6 gennaio 1740 dallo stesso Zeno all'abate G. B. Parisotti a Roma, l'insigne letterato torna a parlare della Novella di Belfagor nei termini seguenti:

« .... Più volte ho considerato meco come possa andare
» la faccenda della novella di Belfagor. La lessi nelle opere
» di Machiavelli e in quelle del Brevio. Questi alle stampe
» la diede in Roma vivendo, e dall'altro ella non fu pub-
» blicata che molti anni dopo la morte di lui.... Il Sanso-
» vino l'ha attribuita al Brevio. Gli accademici della Cru-
» sca l'han riconosciuta per dettatura del Machiavelli, e
» l'han citata per testo di lingua nel loro Vocabolario.
» Ella ne esamini più attentamente lo stile, e vedrà se
» essa più si accosti a quello delle altre Novelle del Bre-
» vio; ed entri attualmente nello spirito di quella di Bel-
» fagor, *e la ravviserà agevolmente piena di una vivacità*
» *di cui non partecipano le altre del Brevio, superiori*
» *solo ad essa nella laidezza ed oscenità*. Con tutto ciò
» le replico che non saprei decidere nè uscire di questo
» laberinto (1) ».

E queste considerazioni dello Zeno hanno, secondo me, un peso abbastanza grave, non ostante le magnificate parole del Doni al Revesla, parole dallo stesso Doni ritrattate quattr'anni dopo nella *Seconda Libreria* (2).

» apertamente, e, decidendo a favore del Fiorentino, sciorre la questione
» contro un cittadino mio veneziano, prelato di merito e di non poca ri-
» putazione ».

(1) **Zeno**, *Lettere*; Venezia, Francesco Sansoni, 1785; vol. VI, pag. 97.

(2) Il Brevio vien tacciato di plagiario dal Cinelli, il quale (nella sua *Biblioteca Volante*, Scanz. XVIII, pag. 76) scrive che *in somma dalla maggior parte dei letterati si ruba, poichè molti hanno rubato al nostro antichissimo Segretario Fiorentino la sua bellissima Novella delle nozze di Belfagor, e fra gli altri il sopradetto Giovanni Brevio, come si può vedere dal suo libro di Rime e Prose.*

Guido Machiavelli, figlio di Niccolò, fu quegli che diede allo stampatore la Novella scritta da suo padre affinchè la pubblicasse. Egli certamente, che sapeva non avere il suo genitore bisogno alcuno di acquistar fama appo i posteri con una novella, non l'avrebbe consegnata allo stampatore Bernardo Giunti se non avesse avuta la sicurezza matematica che la Novella fosse fatica del padre suo. Machiavelli era morto fin dal 1527: il Brevio pubblicò la Novella di Belfagor nel 1545, vale a dire 18 anni dopo la morte del segretàrio fiorentino. Perchè la Novella fosse creduta del Brevio bisognerebbe supporre che questi avesse tenuto per quasi 20 anni (per lo meno) il suo lavoro nel cassetto del proprio tavolino, prima di darlo alla luce. A dire la verità, meditare quattro lustri sopra una novella mi par un po' troppo! E il Machiavelii che aveva scritta la sua (1) tanti anni prima che il Brevio la desse in luce, come aveva egli fatto ad avere in mano quella del prelato veneziano, che, a quanto pare, la teneva così gelosamente custodita? Il Machiavelli che, come vedremo, era solito raccontare novelle a qualche suo amico, avrà raccontata anche questa, la quale, raccolta o dal Brevio o da altri, sarà stata scritta nuovamente, facendola passare come parto del loro cervello. E lo stesso tipografo Bernardo Giunti, nella sua lettera al lettore, scioglie il nodo a favore del Machiavelli colle seguenti parole:
» Et perchè la sua Novella del demonio, che prese mo-
» glie, non andasse sola, l'abbiamo voluta accompagnare
» a queste cose: con **restituirla** come cosa propria al
» fattor suo, acciocchè come **parto** abbandonata non fos-

(1) Che il Machiavelli avesse scritta la Novella di suo proprio pugno non lo possono negare neanche i fautori del Brevio, affermando ciò il Doni pure, e, più che altro, potendosene vedere l'autografo nella Biblioteca Nazionale di Firenze, Sezione Magliabechiana.

» se, come già non so chi l' ha pensato di fare, presun-
» tuosamente usurpata da persona che ama farsi onore
» degli altrui sudori, quel che s' è visto fare d' alcune
» altre cose del Machiavelli ».

Che al Machiavelli piacesse di quando in quando ricrearsi col raccontare novelle, lo abbiamo da Matteo Bandello, il quale al tomo III.° del suo *Novelliere*, e precisamente alla *Novella* 40.ª, ci fa sapere, che il Machiavelli raccontò a lui un' altra novella oltre quella di Belfagor; lo che ci farebbe supporre ch' egli si divertisse nel novellare, e così: « non sentire (come scriveva egli stesso al
» Vettori) alcuna noia, sdimenticare ogni affanno, non
» temere la povertà ».

Il cav. Gioda nella sua opera citata, viene a discorrere così della novella di Belfagor:

« Il primo pensiero che spunta nella mente dopo aver letta la novella di Belfagor, si è questo che io tenterò di esprimere così; peccato che il Machiavelli non abbia atteso a comporre novelle! Il Cinquecento avrebbe un novelliere di più; e quanto ciò fosse a discapito della poesia, non importerebbe gran fatto, poichè non sono certamente i versi di Machiavelli che ne hanno accresciuta la fama ». E nemmeno, soggiungerò io, aveva bisogno il Machiavelli, autore dei *Discorsi*, delle *Storie Fiorentine*, del *Principe*, dell'*Arte della guerra* e della *Mandragola*, di acquistar fama col parafrasare la novella di un altro, al fine di farla passare per sua. Soltanto in pensarlo, mi parrebbe di offendere la memoria di quel grande Italiano.

Il cav. E. A. Cicogna, il quale pure si occupò della controversia, così ne parla nella sua dotta opera, che ha per titolo *Iscrizioni Veneziane*, etc.: « Vi fu già questione, ed è ancora indecisa, se il Brevio o il Machiavelli sia veramente l' originario autore della suddetta bellissima novella di Belfagor, ossia del diavolo che prende moglie.

Se parliamo della stampa di essa, è certo che primo a darla in luce si fu del 1545 il Brevio col proprio nome; e che quella sotto il nome del Machiavelli, che è in sostanza la stessa cosa, venne soltanto pubblicata nel 1549 per il Giunti di Firenze in 8.° unitamente all'Asino d'Oro; ond'è che per questo conto il Brevio non potrebbe esser plagiario. Ma se si parla del *manoscritto* di questa novella, quello del Brevio non si sa che esista; ma esiste autografo quello di Machiavelli, e sta in un codice della Magliabecchiana n. 335, forse veduto dal Giunti quando nel 1549 stampandola disse chiaramente di *restituirla come cosa propria al fattor suo, essendo stata usurpata da persona che ama farsi onore degli altrui sudori.* Quindi parrebbe che il Brevio, ito a Firenze molt'anni prima, oppure fattasi trarre copia dell'autografo del Machiavelli, abbia pubblicata con qualche varietà, come sua, la fattura di quello; alla qual credenza darebbe forza anche il sapersi che il Machiavelli era già da 18 anni morto prima che il Brevio imprimesse la novella, giacchè morì nel 1527, e la prima edizione del Brevio è del 1545. Ma siccome potrebbe dirsi all'incontro, che il Machiavelli prima del 1527 avesse veduto il Brevio, avesse avuto copia della sua Novella, avessela ricopiata vestendola alla sua foggia, e lasciatala poi inedita, così rimarrà sempre incerto qual ne sia il vero autore. Nè per salvar la fama letteraria dell'uno o dell'altro si può dire che ambedue udendo narrare questa fola, che correva per le bocche del volgo, siensi posti a scriverla contemporaneamente, senza saputa dell'uno o dell'altro, imperciocchè vedesi chiaramente che l'uno copiò dall'altro, sendovi la stessa tessitura, le stesse frasi, le stesse parole, tranne parecchie varietà, le quali soltanto bastano a non poter dire che il *plagio sia in tutte le parti perfetto*, e che parola per parola siano uguali le due novelle. Quindi il delitto di furto c'è; ma

sospenderemo il giudizio di condanna per non avere prove più a carico dell'uno che dell'altro ». Più sotto poi l'egregio cav. Cicogna ritorna sull'argomento, e dando a queste parole del Doni « *Novelle et altre prose di M. Giovanni Brevio copiate dall' originale di man propria di Niccolò Machiavelli* » una interpretazione, secondo me, non esatta, conclude col rivendicare al Brevio suo concittadino la paternità della Novella di Belfagor (1).

Proseguiamo intanto le nostre indagini, citando altre testimonianze a conferma delle nostre osservazioni.

Nel 3 maggio 1869, festeggiandosi in Firenze il quarto centenario del Machiavelli, fu pubblicata a cura di Giovanni Dotti la Novella di Belfagor *riscontrata sull' originale dell' autore.* La Novella è preceduta da un avviso del libraio-editore e da un erudito discorso del signor G. Gargani, *intorno al concetto della novella ed alla opportunità di questa edizione.* La quale edizione fu dal Dotti dedicata al comm. Brandimarte Saletti; e se ne tirarono soli quaranta esemplari. Il sig. Gargani nel Discorso, che precede la Novella, dice giustamente, a pag. 5, che, rivendicando al Machiavelli la paternità della Novella di Belfagor, non s'intende con ciò d'offendere la onorabilità del Brevio. « È certo, egli soggiunge, che questa Novella di Belfagor nell'opera del Brevio, non è la prima delle novelle asserite di lui; ma sibbene la sesta e ultima, onde pare messa lì forse perchè la materia delle altre non disdiceva alla medesima. E poi nessuna regola osta che, sentito un racconto garbato e piacevole da un altro, non

(1) La Novella di Belfagor ha avuta una traduzione francese, che io non ho potuto avere sott'occhio, e che vien citata dal Graesse. Essa fa parte del volume intitolato: *Les vies des pöetes grecs en abrégé par Tannegny le Fevre avec le Mariage de Belfegor* ecc. Paris, de Sercy, 1665. - L'ha pure imitata il La Fontaine nei suoi racconti. Vedi i *Contes* del La Fontaine; ediz. di Parigi, Didot, 1800, vol. I, pag. 155.

si possa su quello compendiarne uno a proprio modo, che mantenga il carattere, che, senza nominarlo, ricordi l'autore ». A me sembra che il sig. Gargani parli egregiamente, e senza spirito di campanilismo e di partigianeria.

Il mio egregio amico, cav. G. B. Passano, nella seconda edizione de' suoi *Novellieri italiani in prosa*, e precisamente a pagg. 409-10 del volume I.°, si occupa abbastanza lungamente di tale questione, e, fra le altre ragioni addotte a favore del Machiavelli, adduce anche la seguente: « A noi non fu dato fin qui di rinvenire l'epoca della morte di Mons. Brevio; ma se il 25 settembre del 1545 scriveva la lettera dedicatoria delle sue *Prose*, forse nel 1549, se pur non era ancora in vita, era morto da ben poco tempo. Nel primo caso (se la Novella fu veramente da lui composta) reca grandissimo stupore il suo silenzio all'accusa del Giunti, e com'egli non sorgesse a protestare contro di quella e a dare dell'impostore al tipografo; nel secondo, converrebbe credere che non avesse amici, o, se ne aveva, fossero così poco curanti della sua fama, da lasciar correre a suo carico l'accusa di usurpatore degli altrui sudori. Diremo altresì che lo stampatore Giunti, de' primi alla sua età, non avrebbe fatto quella dichiarazione, nè in termini così espliciti, ed in tempo così vicino a quello in cui era vissuto, o mentre ancora viveva, se avesse potuto essere comechessia smentito ».

Dalle testimonianze da me riportate chiaro apparisce essere la Novella opera del Machiavelli piuttosto che del Brevio; al quale l'aggiudica soltanto il Doni nella *Lettera al Revesla,* e dopo lui il Sansovino nelle *Cento Novelle* (Venezia, 1566, in 4.°). Intorno al primo di essi abbiamo già detta la nostra opinione sin da principio. Ora soggiungeremo che nella *Seconda Libreria*, a carte 89, il Doni riporta la Novella, la quale, secondo lui, principierebbe

così: « Negli antichi scartafacci delle cave di Fiesole scom-
» biccherate da certe fate, si ritrova scritto le nozze del
» diavolo, il quale fu mandato al mondo per questo caso,
» perchè andando infinite anime degli uomini usciti di
» questa vita con poca gratia di Domenedio all' inferno
» ecc.... ». Come si vede, il testo del Doni (il quale differisce da quello del Brevio e da quello del Machiavelli; tre lezioni o novelle diverse, e due autori!), riporta come sorgente della novella lo scartafaccio d' un' antica fata, trovato in una vecchia cava di Fiesole. E ciò è prova manifesta della manìa arzigogolesca del Doni, il quale in moltissimi suoi lavori ricorre alle fate e alle cave fiesolane. In quanto poi al Sansovino, tutti sanno qual mentitore egli fosse. Il Foscolo nel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*, e prima di lui il Manni (1) hanno dimostrato all' evidenza avere il Sansovino mentito spudoratamente allorquando ha affermato nella Protesta, che leggesi nella edizione del 1563, che le sue Novelle non avevano nulla a che fare con quelle del Boccaccio, mentre ve ne aveva fatte entrare un buon numero. Eppure il Doni e il Sansovino sono da qualcuno ritenuti per due testimoni degni di fede, secondo le parole dei quali il Machiavelli non è affatto l' autore della Novella di Belfagor. Pare impossibile, ma pur troppo è vero!

L' egregio cav. Papanti, a cui tanto debbono gli amatori degli studi bibliografici in Italia, è fermo nel suo convincimento, che, cioè, sia il Brevio e non il Machiavelli l' autore della Novella di Belfagor. Tanto è vero che avendo egli pubblicato due anni fa un opuscolo (2), a pag. 24 e 25 dello stesso, torna sulla questione, soste-

(1) *Storia del Decamerone;* Firenze 1742; pagg. 164, 176, 182, e. segg.

(2) *G. B. Passano e i suoi Novellieri italiani in prosa*; *Note di* **Giovanni Papanti**. Livorno, coi tipi di F. Vigo, 1878.

nendo a spada tratta quanto disse nel suo *Catalogo* del 1871. Solo fra gli scrittori viventi, il Papanti difende il Brevio; mentre tanti altri (che pure non sono convinti in favore del Machiavelli) lasciano la cosa in sospeso. Ed il chiarissimo prof. Alessandro d'Ancona, scriveva su tale proposito, nella *Nuova Antologia:* « Ma a più lungo discorso c' inviterebbe il Passano, a proposito del vero autore della Novella di *Belfagor*, della quale la paternità è disputata tra il Machiavelli e il Brevio. Il signor Papanti si è fatto strenuo difensore di quest' ultimo; il Passano non meno risolutamente vuol mantenerla al Segretario Fiorentino. Sarebbe inutile e molto lungo ritesser qui gli argomenti prodotti dall' una parte e dall' altra; e anzi diremo che sono di tal peso, che mal sapremmo deciderci a favore di questo o di quel pretendente. Pur tuttavia, se non precisamente la convinzione della mente, quella dell' animo ci farebbe propendere verso il Machiavelli. La causa del Brevio è anche danneggiata dal volersi invocare in favor suo la testimonianza di quell' impostore del Doni (1) ». E non sono pochi i letterati che la pensano in questo modo.

Io non so, egregio ed illustre amico, se sarò riuscito nel mio intento, che è quello di provare che il Machiavelli, e non altri, è da ritenersi autore della più volte ricordata novella; ad ogni modo saprammisi grado per avere io tentato di fare un po' di luce su questa vertenza, la quale, a parer mio, non è poi tanto difficile a risolversi quanto sembra a taluno che sia.

Mi voglia bene, e mi creda con distinta stima

Parma, li 10 agosto 1880.

Suo dev.mo servo ed amico
L. Cappelletti.

(1) Vedi il fascicolo della *Nuova Antologia* del 1.° novembre 1878; pag. 162

LINGUE E DIALETTI D'ITALIA

ALTRI E NUOVI STUDI FILOLOGICI

DEL

PROF. VINCENZO PAGANO

Socio della R. Commissione pe' testi di lingua,
Accademico Cosentino ecc.

AL CHIARISSIMO UOMO

IL SIG. COMM. BARTOLOMMEO CAPASSO

Mando al giudizio del pubblico col nome vostro, pregiatissimo amico, quest' ultima dissertazione de' miei studi filologici. Io così dò termine alla serie delle mie memorie glottologiche e storiche intorno la lingua e i dialetti d' Italia. Avrei potuto estendermi ancora di più; ma le mie occupazioni scolastiche di filosofia e diritto non me lo han permesso. Ho voluto completare gli studi filologici del mio compianto fratello Leopoldo. Se avrò tempo e danaro pubblicherò in un solo volume le nove dissertazioni sparse in questo Periodico dal 1870 finoggi.

Ho fatto tutti gli sforzi ch' erano in me per illustrare le scienze filologiche e le memorie patrie. Voi siete versatissimo in questi studii, e peculiarmente nella lingua e nei dialetti; e tra questi in quello graziosissimo e dilettevolissimo del napoletano, che ha una sola origine co' dialetti siciliano e calabrese, del quale ultimo mi sono in preferenza occupato. Le mie ricerche propriamente toccano l' origine e la formazione della lingua italiana. E credo aver portato sopra questa materia indagini nuove e studii di nuovo genere, e forse anche delle scoperte.

Imperocchè parmi aver dimostrato con argomenti

invincibili, che la lingua italiana è nata dai dialetti antichi e moderni d' Italia; ed è lingua nazionale nostra indigena, che si riannoda agl' idiomi orientali, e in ispecie all' ebraico, e da questo poi coll' osco ed etrusco (suoi primitivi parlari), col greco e col latino. Questa opinione, se non vado errato, è una scoperta per la filologia italiana. Facciano altri cose migliori.

La glottologia moderna, ramo della filologia, voi ben lo sapete, egregio amico, per i celeri e giganteschi passi, che ha fatto in questi primi cinquant' anni, si può dire quasi nata ieri; e ancora bambina. — Il mondo è vecchio, ma nella sua senile memoria trova anche nel suo profondo sopore le cifre incancellabili di un passato che può celarsi, ma non perdersi. Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Credetemi intanto con la solita affettuosa stima.

Napoli, 28 Agosto 1880.

Vostro devotissimo
VINCENZO PAGANO.

PRENOZIONE

Volendo dare più minuti ragguagli intorno la lingua e i dialetti d' Italia, abbiamo fatte altre ricerche, che noi presentiamo a' dotti ed eruditi filologi, come una nuova aggiunta alle precedenti memorie, pubblicate dal 1871 *al* 1880 *in questo autorevole Periodico.*

Debbo innanzi tutto rendere pubblicamente un tributo di stima all' illustre Francesco Zambrini, solerte amatore della lingua italiana, promotore indefesso degli studi filologici e storici e di ogni più nobile idea. Senza il suo Propugnatore, *io non avrei potuto portare innanzi le mie faticose ricerche. È stato per me un forte pungolo. E però grazie sieno rese a lui in nome della nostra scienza.*

I. — Del modo come si formano le lingue.

In tutte le lingue (dice De Brosse, *de la formation mecaniche des langues*), le parole corrispondenti alle prime idee de' fanciulli son tratte dalle prime voci che essi pronunziano. Le prime consonanti, che possono essi proferire, sono le labiali cioè *b*, *m*, *p*; seguono quindi le labiali insieme e dentali, cioè *f* e *r*; appresso quelle che nascono dall'imposizione della lingua fra i denti cioè *d* e *t*. Perciocchè, il primo moto meccanico, ch' essi facciano colla bocca, è quello delle labbra; comincian appresso a batter le labbra colle gingive; e quindi a batter anche le gingive fra loro. Le prime loro sillabe adunque sono composte delle vocali *a* o *e*, le quali son pur le prime che da lor si proferiscono, e d' una di queste consonanti, cioè *ab*, *ba*, *am*, *ma*, *ap*, *pa* ecc. Ora in tutte le linlingue appunto i nomi di *padre* e di *madre*, che sono certo delle prime voci, che dai fanciulli si sogliono proferire, fa egli vedere manifestamente da queste sillabe essere derivate.

Scorrete, dice egli, tutti i popoli dell'universo e antichi e moderni, il Cananeo, l'Ebreo, il Sirio, l'Arabo ed altri, diranno *ab*, *abba*, *aboh*, *abou* ecc. Il Greco, il Latino, l'Italiano, lo Spagnuolo, il Francese diranno *pater*, *padre*, *pere*. L'Istriano, il Catalano, il Portoghese, il Guascone *pari*, *para*, *pae*, *paire*. Il Tedesco, il Francese, l'Anglo-Sassone, il Belgico, il Fiamingo, il Frigione, il Runico, lo Scandinavo, lo Scozzese, l'Inglese, l'Alemanno, il Persiano ed altri che sembrano derivati dallo Scita, diranno: *fader*, *fater*, *vatter*, *vader*, *pader*, *payer*, *peer*, *feer*, *faedor*, *fadtir*, *father*, *fatter* ecc. L'Orcade *favor*, il Malabaro *pitawe*, il Chingulese dell' isola di Ceylan *pita*,

l' Etiope, l' Abissino, il Melindiano delle coste d' Africa, ed altri, il cui linguaggio sembra derivato dall' arabo, diranno *abi, abba, aba, baba* ecc.. Il Sardo *babu*, l' antico retico *papa*, l' Ongarese *apa*, il Malese dell' India e di Bengala *bappa*, il Siamese *pao*, il Mogolese *boab*, il Tangut *hapa*, il Tibetano *pha*, l' Ottentotto *bo*, il Cinese e l' Anatnitico del Tonquino *fu*, *phu*, il Tartaro *baba*, il Mantcheou *ama*, il Tungutano *amin*, il Georgiano e l' Ibero *mama*, il Caraibo e il Galibis* *baba*, il Selvaggio del fiume delle Amazzoni *pape*, il Samojedo *abam*, il Molucchese *bapa* ecc.

« Elementi della lingua parlata sono le emissioni fonetiche o suoni; della lingua scritta sono i segni grafici o lettere. Le lettere sono la traduzione de' suoni. Il rapporto che esiste tra gli elementi fonetici e i grafici, o tra l' udito e la vista, sarà mostrato a suo luogo. La voce, formata nel gorguzzulo, esce nelle *gutturali a e i o u*, secondo che è modificata dalla diversa configurazione delle labbra nell' aprirsi che fanno per emetterla, ed anche secondo l' organo che attraversa. Egli è da quest' ultimo, onde sono specialmente modificate, che le *a o u* siano semipalatali, *i* sia semidentale, *e* sia semilinquale, ed *u* nel dittongo *ua* sia semigutturale (1) ».

II. — Idiomi primitivi d' Italia o degl' Italioti.

Poichè non cade più in dubbio, che una sia l' origine della lingua umana, e che questa sia la lingua ebraica,

(1) Ved. **Racioppi**, *Saggio della scienza etimologica*, prospetto. Napoli 1872. — In questo lavoro l' egregio mio amico prof. ab. Antonio Racioppi si propone un duplice scopo. « Con l' uno, che non è altro, se non un còmpito di *riduzione*, vocaboli apparentemente diversi da vocaboli della stessa oppur diversa lingua scopronsi identici nel significato, e

così noi ritroviamo nella nostra penisola le tracce delle lingue primitive asiatiche. Queste, secondo il Klaproth, il Balbi e altri si dividono in quattro rami, derivanti dalla famiglia semetica, cioè: 1.° lingua arabica; 2.° lingua siviaca o aramea; 3.° lingua meda; 4.° lingua abissinica. Ma la primaria e più diffusa lingua primitiva è l'ebraica, la quale è pure penetrata fra noi, e ne abbiamo indizi in molti documenti. Quindi la prima lingua parlata in Italia è la ebraica, come lingua originaria di tutto il mondo.

In seguito troviamo due altre lingue, cioè l'osca e l'etrusca, le quali sono succedute all'ebraica e sanscritica per le immigrazioni degli antichi popoli.

Appresso è comparsa la lingua greca, e in ultimo la lingua latina. Sicchè le lingue primitive, che hanno dominato in Italia, sono la *ebraica*, la *osca*, la *etrusca*, la *ellenica* e la *latina*. I linguisti sono ormai giunti a scoprire, come sorelle provenienti da un ceppo comune ancora ignoto (che però dev'essere l'ebraico), le lingue sanscrita, greca e làtina.

Il Padula (*Protogea* p. 57) traendo l'etimologia di Campania dice così: « Agli Ebrei succedono i Greci, e » questi traducendone il nome in loro lingua la chiamarono *Flegra* φλεγειν ardere, e la coesistenza dei due » nomi è il più grande documento d'un' Italia semitica » ben molto tempo prima, che vi fosse un' Italia greca » e romana ».

Caduto l'impero latino, e con esso altresì la lingua, i popoli italici fecero un miscuglio e coi dialetti e col latino crearono la bellissima lingua italiana moderna, ch'è tra le più nobili, ricche e piacevoli favelle del mondo.

quindi dallo stesso radicale provenienti. Con l'altro, che può dirsi còmpito di *risoluzione*, si cerca di dar valore significativo ai componenti della parola analizzata nei suoi elementi ».

III. — La lingua semitica in Italia.

Che la lingua semitica, di cui è ramo principale lo ebraico, sia stata la prima lingua pronunziata nella nostra penisola, si può raccogliere da molti vocaboli e da non poche tradizioni. Si leggano le opere di Mazzocchi, Jannelli, Giambullari ed altri, e se ne porterà convinzione. Il dotto prof. Vincenzo Padula, nella sua recente opera della *Protogea* ossia l'Europa preistorica, ha dimostrato, direi quasi matematicamente, sia coll'etnografia, sia coll'etimologia ed omonimia storica esserci stata appo noi la lingua ebraica. Nel che si è fatto guidare dalla geografia fisica ovvero dalla geologia, interrogando gli elementi fisici primordiali della natura, specialmente il fuoco e l'acqua.

Il mio amico e compaesano cav. Vincenzo Padula dice molte belle cose nel suo libro, ed ha aperta una nuova via agli studiosi delle lingue patrie. Egli rivendica all'Italia i suoi diritti di antichità, le sue glorie, la sua storia, il suo linguaggio primitivo, la sua etnografia, contro le pretensioni burbanzose dei Germani. L'opera del Padula è per questo eminentemente patriottica. Io non divido tutte le sue opinioni. Ma nel fondo delle scoperte ci troviamo. Ed ecco come.

Che la lingua ebraica sia stata nell'Italia e nella Calabria, non si niega. Che taluni luoghi abbiano la loro denominazione dall'ebraico è altresì incontrastabile. Ma si niega, che tutti i luoghi sieno derivazione delle lingue orientali. Altro è rimanervi in un luogo; altro è passarvi. L'idioma ebraico vi è passato, come primo idioma; ma non ci ha avuto permanenza; perciocchè fu poscia scacciato dagl'idiomi posteriori, come l'osco, l'etrusco, il greco, il latino; i quali contribuirono anch'essi a dare i nomi ai luoghi e alle contrade.

Questo è il punto di contatto e di divergenza tra me e Padula. Io però non mi diparto dalle opinioni di mio fratello, che modifico in parte. Le dissertazioni di Leopoldo Pagano sopra Lao, Tempsa, Terina, Bisignano, Rossano e gli altri suoi scritti storici e topografici non sono da obliarsi. Le sue dissertazioni corografiche hanno pregio per erudizione, chiarezza, ordine, pretto linguaggio, fina critica e per nuovo e bel metodo. Il Pagano si è ingegnato di condire con grazia e lepore la materia di sua natura arida e sterile e di renderla capace di verità profonde. Egli nella interpretazione degli autori antichi ha dato spieghe giuste e in parte nuove. In erudizione può avere compagni parecchi, nella critica pochissimi, e nell'innesto della erudizione colla dottrina niuno tra' Calabresi almeno. Questo giudizio non è arbitrario, ma deriva dagli stessi suoi scritti.

Dunque in Italia abbiamo molte origini semitiche.

Non bisogna poi impensierirsi del Burnuf, del Niebhur, dell'Hegel, del Mommsen. Il Padula riduce al *silenzio* parecchi di questi tedeschi, e fa bene. Io non me ne dò pensiero, perchè so che i Tedeschi sono gelosi delle nostre glorie; cercano spargere oscurità sulle origini italiche e minorarne l'importanza, per far risaltare in confronto la loro Germania. Gli stranieri, appunto perchè stranieri, non possono giudicar bene le cose nostre. Noi dobbiamo apprezzare i nostri scrittori.

Il Giambullari (*origini della lingua fiorentina*), riferito dal Padula, dice: « La lingua fiorentina ed ebrea uscivano amendue da un paese; perchè del toscano linguaggio il verbo è arameo, ed oltre un'infinità di voci che schiettamente sono aramee, ci abbiamo i modi e le proprietà del dire tanto ebraiche, e tanto caldaiche. E abbiamo la pronunzia dello *scin*, e due E, due O, due S, due Z come gli Ebrei e le loro aspirazioni ». Ed enu-

mera (segue il Padula) cento settantuno vocaboli, che si trovano perfettamente simili nel dizionario italiano e nel lessico ebreo, e prende a trovare nell'ebreo l'etimologia dei toscani paesi ». E in altro luogo, criticando il Burnuf co' suoi Ariani, scrive: « Greci e Latini, popoli ariani, quando vennero in Italia la trovarono da tempo immemorabile abitata da gente ebrea, perchè con voci ebree e dei dialetti affini sono denominati i paesi e le famiglie italiane ».

Diamo intanto un cenno degli Ebrei in Italia, e specialmente in Calabria. Si veggono così le vestigia del primo popolo del mondo e della prima lingua che siasi parlata sulla terra. La filologia è rischiarata dalla etnografia.

IV. — Gli Ebrei in Italia.

Tutti gli uomini sono Adamiti cioè discendenti del primo uomo Adamo terrestre e natio d' Asia.

Ora quali sono le notizie etnografiche e storiche degli Ebrei in Italia? Gli Ebrei, emigrati o cacciati di Giudea, erano in Roma nel 49, nel 64 e prima e dopo di quegli anni.

Gli Ebrei propriamente vennero in Calabria dopo la distruzione della loro società e nazionalità, ch'essi per tanti anni avevano difese con ostinazione, tenacità e ferocia sino al fanatismo in mezzo ai Cananei di Palestina. I Romani spensero nel sangue, nel fuoco e nel sacco il sentimento della nazionalità, che quel popolo per metà distrutto e tornato nomade, come i suoi primi padri della sua schiatta, andò portando, come un sacro deposito. Gli Ebrei vennero in Italia dopo lo sterminio che ne fecero le legioni romane. Prima di quel tempo gli Assirii e i Romani avevano colla forza intromesso il loro dominio tra

gli Ebrei, che eransi diffusi e sbrancati in Egitto, in Grecia e in Italia, e poco aveano perduto il primiero sentimento della nazionalità stretta e compatta. Ma le circostanze politiche erano loro avverse. E gli Ebrei, rimasti in Palestina attorno a Gerusalemme, ch' era la capitale delle loro dodici tribù, sofferte ostinate e crudeli persecuzioni e sostenute guerre accanite coi Romani da Vespasiano ad Adriano (an. 70, 72, 117, 126, 137 dell' e. v.), videro sciogliere la loro società di Palestina. Cristo non diminuì il sentimento profondo di nazionalità, e, come un profeta, predisse la prossima fine di quella società, che gli aveva dato una madre, un tetto, una scuola e il vitto. La strage degl' innocenti di Bettelemme annunziò la nascita di lui, e la sua vita terminò con una croce nel Golgota di Gerusalemme.

Nelle insurrezioni disperate che gli Ebrei sostennero contro i Romani nel 67 sotto Nerone, due volte nel 70 e nel 72 sotto Vespasiano, nel 117 sotto Trojano, e infine sotto Adriano dal 126 al 137, anno del totale scioglimento della nazione ebraica, vi perirono più di due milioni di persone di quella stirpe, che un dì era stata benedetta, e che ora era colpita dall' ira divina. Nel 70. in cui Gerusalemme fu presa e distrutta militarmente, furono trucidati un milione e 337 mila Ebrei (*Henrion*, un milione e mezzo *Cantù*), e 97 migliaia, come di prigionieri di guerra captivi, ne furono condotti in ischiavitù sino a Roma.

Gli Ebrei in pena della morte del Cristo furono dispersi da Dio secondo il suo potere, come aveva detto il Salmista. Poichè si dispersero fra tutti gli altri popoli, senza che potessero confondersi con nessuno di loro, o racquistare in alcuno luogo uno dei diritti d' indipendenza o di vera libertà, e rimasero senza altari e senza sacrificii, recando da per tutto insieme collo spettacolo unico

di un popolo che ha perduto ogni figura di popolo, il segno terribile della loro dannazione e della sostituzione dei Gentili in vece di loro (1).

Gli Ebrei dimorarono in Calabria dal secolo 12.° al secolo 16.° o meglio dal 1100 al 1510. Ma gli scrittori non convengono se essi abbiano giovato o nociuto ai Calabresi. Il Capialbi, dietro certe sue ricerche accurate intorno quel popolo nomade, dava come una verità di fatto che essi aveano cospirato alla floridezza, prosperità e ricchezza di Calabria,scrivendomi così: « Gli Ebrei potentemente influirono alla floridezza della Calabria ne' secoli 12.°, 13.°, 14.°, 15.°, 16.°. È una verità di fatto ». Come gente esosa e maledetta, sopra cui ancor pesava l'ira di Dio, stanziarono fuori della città, delle terre e dei villaggi in angoli o quartieri appartati, che in Italia chiamavansi *ghetti, giudeche* o *zuecche* e *giudee*, e si costituirono in piccole società colle proprie sinagoghe o scuole, esercitando il traffico e la mercatura per naturale inclinazione della loro schiatta. Circondavano la parte orientale e meridionale di Calabria, avendo scelto quei siti, che credevano essere più opportuni ai loro traffichi. Abitarono in Bisignano e in Rossano almeno dal secolo 10.° al secolo 16.°, in cui doveano anco stanziare ad Acri, Cosenza, San Marco, Altomonte, Mottafollone, Castrovillari, Cotrone, Taverna, Catanzaro, Belcastro, Reggio, Tropea.

I Giudei furono riguardati lungamente come gl'iloti e i penesti perpetui del genere umano; primachè la ragione e la umanità levassero la loro voce a nome della filosofia e della religione. Ora appunto nel 1860 in Prus-

(1) Ved. *Storia filosofica degli Ebrei dalla declinazione dei Macabei fino ai tempi nostri* di **Capefique Beugnot**. Nap. 1844, Mantova 1845. Si consulti pure il **Lenormant**, *Les origines de l' historie.*

sia gl' Israeliti sono stati ammessi al pieno esercizio dei diritti politici e civili, senzachè si abbia conto della diversità della religione, stante la libertà del culto e della opinione. E così anche in Italia. Ora gli Ebrei sono sparsi in Alemannia, in Francia, in Italia, in Turchia, in Cina, in America, in tutte le parti della terra.

Ed ecco una statistica degli Ebrei nel mondo, che rilevo dal giornale, *La voce della Verità*, Roma 1880: Stando ai dati della società per la propagazione della fede israelitica, la cui sede è a Berlino, vi sarebbero ora sulla terra da 6 a 7 milioni d' israeliti: è, almeno si suppone, a un di presso lo stesso numero che ai tempi gloriosi del re Davide. L'Europa ne sarebbe abitata da 5,000,000; l'Asia da 200,000; l' Africa da 800,000; e da un milione a 1,500,000 l'America. In Europa è la Russia che ha il maggior numero di Ebrei 2,621,000. Viene poi l' Austria Ungheria con 1,375,000 israeliti, di cui 575,000 nella sola Gallizia. Vengono poi per ordine decrescente: La Granbrettagna con 512,000 israeliti, di cui 61,000 in Bosniana; l' Olanda con 70,000; l' Inghilterra con 50,000; la Francia con 49,000; l' Italia con 35,000; Spagna e Portogallo assieme con 2 a 4,000; la Svezia con 1800; la Norvegia con 25,000. Berlino possiede 45,000 israeliti, quasi quanto la Francia intiera. In Asia, l' India ha 20,000 ebrei; la Palestina 25,000. A Gerusalemme essi hanno la maggioranza; calcolasi che ve ne siano 13,500 per 7,000 mussulmani, e 5,000 cristiani.

Nel secolo VI Cassiodoro di Squillace conosceva la lingua ebraica.

Alla fine gli Ebrei si erano anco assuefatti coi Calabresi e questi con quelli; sicchè la Giudea Calabra poteva dirsi felice e invidiabile, se gli despoti avessero saputa rispettarla. Ma pareva, che l' anatema divino pendesse ancora sul loro capo, e che essi fossero condannati di an-

dare tapini e ramingbi pel mondo, come Caino incolpato di avere ucciso il fratello. Essi erano divenuti infami per aver dato la morte a Cristo e per diversità di religione. Ma altre accuse erano loro fatte.

Quel che si è detto dei Giudei poggia sopra i principii di giustizia umanitaria, rinnegati dagli scrittori e fautori dell' autocrazia.

Il Rougement, citato dal Padula, si esprime così: « Tre popoli Semitici hanno incivilito l' Occidente, i Fenici, i Laditi o Feresei di To-nater (Terra Santa), e gl' Hyesos del Basso Egitto. Fenicia è la Sicilia, libica la Sardegna, feresea e fenicia la Spagna, sidonia la Francia ad occidente, tiria ad oriente, libica ossia ligure a mezzodì; L' Inghilterra è egiziana, l' Irlanda è fenicia, e la Germania ci offre tracce semitiche lungo le vie calcate dal commercio dell' ambra e dello stagno. Così incivilendo l' Occidente di Europa, i Semiti continuarono l' opera compiuta in Grecia ed in Italia col nome di *Pelasgi*, Ciclopi, Cureti, Telchinii, Dattili, Tirreni. Essi partirono dalle coste orientali del Mediterraneo, dall' Aramea, da Cipro, dal Libano, dal Basso Egitto, e specie dalla Terra Santa e dal paese di Canaan. Se l' Occidente fu popolato dal Caucaso per le nazioni teutoniche e celtiche che portavano il *Dolmen*, la luce della civiltà ci venne da quella terra, onde, trenta secoli dopo, ci raggiò la luce del Vangelo. (*L' Age du bronze, ou les Semites en Occident, Paris* 1866).

Dunque gli Ebrei, ramo precipuo de' Semiti, furono i primi civilizzatori di Europa e d' Italia; e ciò che i moderni critici van dicendo degl' Indiani e degli Ariani sono invenzioni fantastiche, salvo che gli Ariani e gl' Indiani siano ramificazione del ceppo semitico, rivoli del gran fiume della civiltà semitica.

Agli Ebrei successero gli Etruschi e gli Osci; quindi all' idioma ebraico tenne dietro l' idioma etrusco ed osco,

siccome a questo successero il greco ed il latino. « Ma quando costoro (Greci e Latini) osserva il Padula (*Protogea*) capitarono tra noi, che lingua, che popolo vi trovarono? La quistione è quì, e non altrove che quì, e niuno dubiterà di rispondere che vi trovarono la lingua ebrea, stantechè con voci ebree siano denominati i fiumi ed i laghi, i monti, i paesi, e le fontane d'Italia ».

V. — Documenti per la lingua osca ed etrusca.

Non enim te puto graecos aut oscos ludos desiderasse; praesertim cum oscos ludos in senatu nostro spectare possis: graecos vero ita non ames, ut ad villam quidem tuam via graece ire soleas (Cic., epist. fam. 7, 1).

L'etrusco era non solo lingua propria dei Toschi, ma qual simbolo e sovrano vincolo di nazionale identità diramavasi ancora per altri popoli e paesi dintorno. L'idioma umbro si riscontra nelle tavole eugubine quasi in tutto conforme all'etrusco ecc. *(Micali).*

I dialetti usati dagl'Italioti furono conforme alla loro origine il dorico e l'eolico; ma poi il dorico cominciò a preponderare, e divenne a poco a poco la lingua speciale della Magna Grecia con certe voci e frasi tutte proprie, differenti dagli altri dialetti greci. La lingua osca ritenne vigore presso gl'Itali ed i Siculi, e restò dialetto volgare degli stessi Sicilioti ed Italioti. Ma lo scambievole commercio e la continua dimestichezza di questi Italioti ed Itali co' Greci orientali fece sì, che la lingua greca fosse fra noi assai prevalente; onde gl'Itali ed i Siculi erano chiamati *bilingui*, dall'uso che facevano delle due lingue osca e greca. E ciò si rende anche manifesto dalle monete de' Brettii e de' Mamertini, segnate con parole greche e lettere osche. *(Spanò).*

VI. — L' osco nelle commedie ovvero Pulcinella considerato come personaggio storico.

Il Pulcinella si vede nelle commedie atellane nel linguaggio osco. Non dovrà quindi riuscire discaro a chi ci legge un cenno sopra la figura del Pulcinella, considerato come personaggio storico, tanto più ora che i Pulcinella si vanno moltiplicando.

Nella commedia moderna un dei personaggi prende l' incarico di far ridere, scegliendo secondo i tempi una condizione, che sia più atta a divertire la gente o per le caricature o per le goffaggini. Si è creduto, che il servo, uomo plebeo, voglia assecondare i desiderî e andare a' versi del padrone annoiato; ed ecco venir fuora il Pulcinella in Napoli, i due Zanni, chiamati Arlecchino e Scapino nel Bergamasco, il Pantalone in Venezia, il Beltrame in Milano, il Giangurgolo in Calabria e altri in altri luoghi. Varii sono i nomi che essi prendono secondo il luogo del teatro italiano, ma uno è il loro ufficio comico e satirico. Tali sono ancora, se non erro, il *Pierrot* e il *Messetin* di Modena presso Luigi Riccoboni, e il Tartaglia, che, valendosi della circostanza di essere balbuziente e adattandosi un pajo d' occhiali in sul naso, coglie il destro di far le veci di Pulcinella. Furono anche intromessi sulla scena il soldato ridicolo, venditore di millanterie e di bravure, il soldato smargiasso, bravazzo e bravazzone, il soldato glorioso, lo spaccamondo, il rodomonte tornato di guerra lontano, ch' è detto Trasone (*Thraso*) nelle commedie greche di Menandro e di Terenzio, e *Miles gloriosus* in quelle di Plauto, e diventa *Matamore* nell' *Illusion* di Corneille, il *Brave* di Baif e il *Bramarbas* di Stolberg, il dottore sputatore di sentenze e il plebeo serio. E questi tre ultimi personaggi sono diventati in Napoli *capi-*

tani gloriosi, allorchè la Spagna aspirava alla monarchia universale del mondo, come Roma, e in abito più dimestico e confidenziale il *Pascariello* cioè Pasqualino e lo Scaramuccia, che smette gli esercizi militari, ma non l' aria guerriera, il dottore furioso e smanioso di Ferrara, il Pantaleone, il tutto-perfetto di Venezia, che corrisponde a buon conto al *Cremete* di Terenzio.

In Napoli si è introdotto da pochi anni sulla scena del san Carlino il personaggio ridicolissimo di *Sciosciammocca.*

Ma il personaggio, ch' è piacevole daddovero nella famiglia dei personaggi mimici, è il *Pulcinella*, il *Davo* di Terenzio, l' *Arlecchino* antico e moderno, il servo paesano e plebeo e sciocco. Pulcinella, personaggio ridicolo, introdotto da' Napoletani nella commedia, come da' Bergamaschi l' Arlecchino, da' Veneziani il Pantalone ecc. Nome corrotto da Puccio d' Aniello, contadino di Acerra, che ricevuto per le sue facezie ed arguzie in una compagnia di commedianti, salì a molta rinomanza: e lui morto, una maschera imitativa delle sue fattezze caricate ed il suo abito villereccio divennero i distintivi di un personaggio comico patrio, detto da' Napoletani *Polcenella.*

Il Gian Gurgolo calabrese, suo vero fratello, gli rassomiglia molto; poichè ha, come lui, il naso lungo e grottesco, il berrettone comico e l' abito; ma tiene dippiù la spada di bravo. Nel secolo XVII questi faceva il *trasone* o sia il soldato millantatore, e prese il nome moderno e napoletano, ma tragicomico e spaventevole di Squasimodeo, ch' era quello di un grande scioccone, e pure di un ente immaginario e diabolico, come la befana, la versiera e simili.

Un secolo dopo quel personaggio sembra aver mutato natura ed essere diventato un misto di sciocco e di orribile; e pigliando un nome ch' era più conveniente ai

tempi nuovi e mutati, si disse *Giangurgolo*, nome di una spezie di grosso piccione in Italia, e che dinota in Calabria per metafora uno sciocco e balordo, come *Ciafeo.* Il *Don Chisciotte* calabrese del teatro avea già capito, che, essendo finito il secolo esagerato del Marini, del Berni e del Borromini, a fine di rallegrare la platea ridendo e per buscare danari, dovea prendere un altro mestiere, e sostenere la figura e le parti del *Pulcinella Giangurgolo,* come lo chiamano il Baretti e il Ferrario. Ora è sparito dalle scene il *Pulcinella Giangurgolo* cioè il *Pulcinella* calabrese; e Pulcinella è rimasto, come era, allorchè nacque bello e fatto in Acerra, buffone di città e padrone della scena. Quindi è noto da per tutto, che, come scriveva il Botta, *Pulcinella in piazza alletta e diverte.*

Il personaggio di Pulcinella fu rinnovato da Silvio Fiorillo, che lo portò sul teatro col dialetto calabrese; e tal linguaggio è in bocca del servo calabrese nelle tragicommedie di Andrea Perruccio, giureconsulto palermitano e scrittore vernacolo (1674-1684). Dopo Fiorillo Andrea Calcese, soprannomato il *Ciuccio* e sartore, che morì nel 1636, prendendo a rappresentare il personaggio di Pulcinella, collo studio e colla natural grazia molto vi aggiunse e il perfezionò, imitando i villani dell' Acerra, città poco distante da Napoli.

Ma Pulcinella è ancora più antico.

È certo, che dal secolo VI si abbia memoria della maschera dello *Zanni*, ch' è fratello carnale del Pulcinella acerrano. Assai prima si vede nei monumenti etruschi, dove il personaggio di Pulcinella si ravvisa chiaramente ne' suoi distintivi. Nel museo del marchese Alessandro Gregorio Capponi si vede in forma d' istrione mascherato, e propriamente con un camiciotto mal assestato e assai goffo, con una sanna a ciascun dei due angoli della bocca, cogli occhi stralunati, col naso lungo, prominente ed

adunco, colle gobbe e nel petto e nel dorso, e coi sacchi a' piedi. Nè il carattere stesso del personaggio è dissimigliante da quello che a coloro davano gli antichi, cioè uomini stolidi, accomodati coll' abito, colle parole e col gesto a mover le risa. È certo pure, che si ritrovino fra le maschere grottesche degli antichi vasi greci molti abiti somigliantissimi a quelli di Pulcinella e di Arlecchino, come grandi brache ed una veste con maniche, i quali abiti erano stranieri a' Greci e Romani. Dicesi che sia stato rinvenuto nei freschi di Pompeia la figura di Pulcinella appieno somigliante al Pulcinella de' nostri tempi. Il Micali ha creduto di scoprire nei monumenti di Pompeia una scena osca burlesca del Macco soldato (*Maccus miles*), notissima favola atellana e la maschera di *Macco* e di *Sannia,* legittimi progenitori di Pulcinella e di Zanni. Ultimamente Raffaele Garrucci in una moneta osca di Auruna e in una lapida viaria osca di Pompeia ha letto *Maaccus* cioè *Maccius* o *Maccus,* persona osca delle favole atellane. Quindi ora non si dubita più di riconoscere nei monumenti pompeiani la maschera atellana di Pulcinella col Micali, Schlegel, Cantù e Garrucci.

Ora ben il personaggio giocoso del teatro aveva potuto venire in Roma dall' Etruria, donde i Romani ebbero nel 300 a. C. i primi istrioni, per divagarsi dalla pestilenza che li affligeva; e più prima i versi saturnini, per l' antichissima licenza dell' età favolosa di Saturno, e i versi fescennini da Fescennio di Etruria, o dagli Oschi, o dal Lazio, per mezzo della Magna Grecia, dove i Pitagorici Ritone ed Egesippo Tarantini, Carilao Locrese e Patrocle Turino scrissero commedie, e dove erano in uso gli spettacoli o ludi scenici di Turio.

Dalla Sicilia l' arte comica fu recata sul teatro greco d' Atene per Epicarmo e Formione, come diceva Aristotele verso il 384; e dalla Magna Grecia Livio Andronico,

Gneo Nevio ed A. Ennio di Rudia portarono in Roma la commedia e la epopea greca. Codeste commedie latine erano imitate dal greco, essendo di soggetto o greco o romano, o imitate dall'osco, essendo simili alle *commedie atellane,* dette così da Atella Osca di Campania; e la lingua osca, in cui queste erano recitate, è nota storicamente almeno da quattro secoli avanti l'era volgare corrente, e primachè gl'istrioni etruschi nel 364 fossero andati in Roma, e tre secoli dopo Cristo. Opportunamente aggiunge Livio che, allorchè mediante la legge della commedia, introdotta per Livio Andronico, la cosa si venne a discostare dal riso e dai motti non regolati, e il giuoco si convertì in arte, la gioventù romana, lasciando l'azione delle favole o sia drammi agl'istrioni, tenne per sè l'usanza antica, appresa dai popoli oschi, di frequentare in versi cose giocose e ridicole, e a riprodurre quei giuochi o spettacoli patrii, le burlette o farse atellane; e di quì nacque che gli attori delle favole atellane erano ascritti alla milizia, nè tenuti per infami, come gl'istrioni. Una legge delle dodici Tavole di Roma, la quale fu fatta avanti il 446, cioè prima della venuta degl'istrioni etruschi, condannava a morte chi avesse detto villanie, e composto versi i quali arrecassero altrui infamia e vitupero, come riferisce Cicerone nel libro *de republica.* Dunque da quel tempo erano noti ai Romani i versi fescennini o saturnini e le commedie atellane.

Tutti questi ricordi ci mostrano che negli ultimi quattro secoli della repubblica romana (353-751 av. C.) le rappresentazioni comiche erano divertimento della gente colta nella Sicilia, nella Magna Grecia, nella Campania, nel Lazio e nella Etruria. Ma la plebe non dovea mancare dei suoi spettacoli, che allora si dicevano giuochi (*ludi*); e che (deve avvertirsi) le satire e favole atellane del teatro e della società culta erano altra cosa dalle satire e

favole atellane del volgo, e quelle che erano latine da quelle ch' erano osche. Ora è cosa storica, che, terminata la vendemmia e con essa le fatiche rurali, gli agricoltori nella solennità campestre di Pale, per rallegrarsi delle durate fatiche del travaglio o che avea portato frutto o che avea fatto concepire nuove speranze, s' abbandonassero a canti, gesticolazioni e dialoghi in momenti di festa e di brio, simili a quelli dei saturnali, dei baccanali e dei lupercali. Ciò non ostante, gl' Italiani mostrarono poca disposizione pel vero dramma e molta per la burletta. Del resto, antichissime e anteriori al teatro nazionale furono le farse o commedie d' arte, e principal personaggio di esse fu il Pulcinella acerrano o sia il vendemmiatore d' Atella.

Per le favole atellane tolsero nome da Atella, ατελλα, la quale era situata a Pomigliano d' Atella presso S. Arpino e Castellane d' Atella. Erano scherzose e satiriche, ed erano ridicoli e scherzosi intermezzi, che si pronunziavano tra gli atti delle tragedie, per temperare col *riso* la mestizia degli spettatori. Son credute simili alle satire latine (*saturae*) ed alle favole comico-satiriche de' *Greci*. Se non che nelle favole satiriche greche s' introducevano sulla scena satiri o persone simili ai satiri, i personaggi di Autolico e di Busiride, e nelle atellane persone ridicole, come Macco, Bucco, Pappo e Dossenno.

Scrive il Cantù, che l' antica Capua inventò le burlette, di cui rimangono ricordo le favole atellane e la maschera dello Zanni e del Pulcinella; e che le maschere, che alcuno crede nate soltanto nel medio evo, sono antiche. Il Macco o il Sannio, progenitori del nostro Zanni o Arlecchino, era un buffone, raso il capo, vestito di cenci a vario colore. A Pompei si trovò il pulcinella maschera atellana.

Ma (che non fu detto da altri) il personaggio es-

sendo tanto antico, quanto la guerra intimamente nazionale e italica dei Marsi od Oschi verso il 91 av. C., è una parodia conveniente al tempo, una caricatura della virtù degl' Itali della Italia meridionale, una ultima fisonomia della società sabellica ed osca; quando vinti quei popoli generosi, e sopito il sentimento della loro indipendenza a loro malgrado dovettero prendere una figura adequata alla condizione e alla fortuna dei tempi.

Ecco il mimo vendemmiatore di Atella, il quale si vede nei teatri e nelle strade e chiassuoli di Napoli e negli ultimi villaggi di Calabria.

VII. — L' etrusco nelle commedie.

Da prima facevansi versi, piuttosto ritmici che metrici, chiamati saturnini dall' antica favolosa età di Saturno, o fescennini da Fescennio, ove molto erano usati alla satira e giudicati inconditi e mal composti. E in Roma non si conoscevano ancora se non gli esercizi del corpo ed i combattimenti del circo, allorchè si presentò l' idea di placare lo sdegno degli Dei con giuochi scenici celebrati solennemente sotto i consoli Tito Sulpizio Potito e Cajo Licinio Stolone nel 390 di Roma e nel 364 a. C., per vincere la violenza di una peste. E fatti venire di Etruria alcuni ludioni o giocolatori, s' introdussero i giuochi scenici o rappresentanze teatrali, fatte da commedianti o ludioni o giocolatori etruschi, che nella costoro lingua chiamavansi con voce toscana *ister*, giocolatore. I quali saltando al suono di zufoli o pifferi, senza ragione di canto, senz' atti e gesti, facevano nuovi movimenti convenevoli secondo l' usanza toscana (*Liv.*, VII, 2). Gl' istrioni etruschi erano semplici ballerini; e verisimilmente non eseguivano pure scene pantomimiche, ma alcuni giuochi di

forza, ove si spiegava l' agilità del corpo. Furono imitati dai giovani romani, i quali primamente dicevano insieme tra loro cose piacevoli, con versi senz' arte, rozzi e simiglianti a' fescennini, e facevano movimenti della persona non discordanti dal canto, e poi recitavano a vicenda con graziosi movimenti satire piene di modulazioni, col canto figurato secondo il suono della tibia, le *sature*, mescolanza di musica, recita e danza. Ceaventitre anni dopo la prima venuta degl' istrioni etruschi Livio Andronico compose le commedie con argomento o drammi d' azione una; ma un giovine cantava i suoi versi, ed esso faceva i gesti conformi al canto; e questo nuovo uso fu seguito dagl' istrioni. Posciachè (continua a dire Livio), mediante questa legge delle commedie, la cosa si venne a discostare dal riso e da motti non regolati e a poco a poco il giuoco si convertì in arte; la gioventù, lasciando l' azione delle favole agl' istrioni, cominciò all' usanza antica a frequentare insieme cose giocose e ridicole in versi, la qual generazione di giuochi presa da' popoli Osci, riservò a sè la gioventù, nè patì che fosse contaminata dagl' istrioni.

Livio ammetteva la diversità dei parlari che si usavano da Cotrone a Roma fin dai tempi di Roma e di Pitagora, mentre Svetonio racconta che Cesare e Augusto facevano rappresentare i ludi in Roma nel foro, nell' anfiteatro, nel circo e negli steccati per gl' istrioni di tutte le lingue. Il Jannelli (*Oscor. inscript.* p. 111) deduce dal passo di Livio, che gli Umbri, i Volsci i Sabini, i Marsi, gli Appuli, i Salentini, i Campani, i Siculi e gli altri differivano scambievolmente, non tanto per una lieve mutazione di vocaboli e omiofonia, quanto per dir così, per lessici interi.

Quindi si conferma maggiormente la diversità dei dialetti italici di allora.

Nel 298 a. C., 456 di R., i Romani, combattendo

coi Sanniti in Campania e presso il Volturno, conoscendo l' idioma latino e ignorando l' idioma osco, mandarono persone pratiche di questo a spiare i nemici.

Quasi tutt' i popoli d' Italia di quà dal Tevere e dall' Umbrione, durante la seconda guerra punica e la guerra marsica (216-91 a. C.), erano bilinqui, perchè parlavano osco e greco, come i Brezzi e i Canosini Daunii, e trilinqui, perchè parlavano osco, greco e latino.

Quum Oscorum gens interierit, sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam ac mimi certo quodam certamine, quod instituto majorum celebratur in scenam producuntur (Strab. V.).

Così pure coll' armonia de' flauti si accompagnavano certi ludi scenici senza parole, usitati in Etruria per uopo di religione; foggia di azioni mimiche rappresentate con gran cerimonia dagl' istrioni; che tal era il nome etrusco degli attori: *Quia ister tusco verbo ludio vocabatur, nomen histrionibus inditum.* (*Liv.* VII. — *Val. Mar.*).

L' esistenza d' una lingua antica in Italia chiamata osca ed etrusca è dunque innegabile; la quale nacque dalla famiglia delle lingue semitiche, e s' innestò con l' ebraica. L' osco e l' etrusco poi diedero luogo al greco, e questo al latino.

VIII. — Il greco nella lingua e nei dialetti d' Italia.

I moderni distinguono tre lingue o famiglie di lingue che si sogliono chiamare indogermaniche e cofte, e che corrispondono alle tre famiglie originarie di lingue semitiche, giapetiche e pelasgiche.

I nostri antichi popoli dovevano parlare alcune delle lingue elleniche che si riferiscono in varie guise e per varii tempi al greco antico. Da esse discendono: 1.° l' el-

lenico primitivo, rassomigliante al pelasgico e morto, e che si diffuse nell' arcadico anche morto, nel tessalico forse mescolato col greco macedonico antico, e nell' enotrio, trasportato in Italia e meschiato col latino; 2.° l' ellenico dei tempi storici (storico). Questo linguaggio si diffuse: 1.° nell' eolico antico, rassomigliante all' enotrico (lingua degli Dei in Omero); 2.° nel dorico antico, derivante dall' eolico (lingua di Saffo, Pindaro e simili), il quale si suddivise nel laconico, idioma separato e nel dorico recente di Siracusa (lingua di Teocrito); 3.° nel ionico antico o ellenico raddolcito dalle nazioni commercianti (lingua d' Omero, rimasta classica per la poesia), dal quale derivarono il ionio d' Asia, ancora più raddolcito (lingua d' Erodoto), e il ionico d' Europa, rimasto più maschio, di cui fu derivazione principale il ionico attico (lingua classica degli oratori e del teatro); 4.° nel greco litterale comune o idioma attico purgato e assoggettato a regole dei grammatici di Alessandria, che fu la lingua comune a tutta la Grecia, all' Oriente, ed alle persone *culte* di Roma e dai barbari sino alla invasione di questi; 5.° gl' idiomi locali, poco conosciuti, ai quali appartengono l' alessandrino volgare e il siro greco (lingua del Nuovo Testamento).

Le voci greche sono sparse a piena mano in tutt' i dialetti d' Italia, come a tutti è palese. Molte ne lasciarono i Greci a Venezia col gran commercio che vi ebbero; così in Sicilia, in Puglia, in Calabria. La formazione d' un popolo greco così numeroso nell' Enotria giustifica il *nome* di Magna Grecia.

Il Mazzocchi scrive, che il greco dorico, antichissimo dialetto della lingua greca, fosse adoperato nell' uso di lingua colta e scritta, così in Taranto e in Eraclea, colonie doriche, come nella maggior parte della Magna Grecia dalla fine del VI. secolo a. C. e dai principii della scuola

pitagorica in sino agli anni 300, in cui furono scritte le tavole greche di Eraclea. Di poi scrisse il Galiani, che la lingua dorica parlossi in Napoli, come in Sicilia si parlava la stessa lingua. Gio. Giovene sin dal 1589 pubblicò un piccolo lessico di voci greche, di cui si servivano gli antichi Tarantini.

Nella lingua greca si distinguono varii dialetti, che consistono in certe maniere di parlare proprie di ciascun popolo della Grecia e si allontanano dalla lingua comune. I principali sono quattro: l'*attico*, l'*ionico*, il *dorico* e l'*eolico*. Il più usitato di tutti è il dialetto attico.

Osserva il Mazzocchi, che la lingua greca, dopo essere durata per lunga pezza nella Magna Grecia, decadde, dopochè alcune città greche ricevettero colonie romane e latine, dopo la seconda guerra punica e le altre città, ammesse nel 91 a. C. alla cittadinanza romana, mercè della legge Giulia, e dopo la guerra Marsica, abbracciarono insieme con quelle i costumi, le leggi e le usanze dei Romani, loro dominatori, e introdussero la lingua latina nelle cause, nei giudizii e in molti atti pubblici. Tutte quelle città erano decadute nella barbarie, come si esprimevano i buoni e generosi Greci, i quali chiamavano barbari quelli che Greci non erano, e si dolevano amaramente di aver perduto e di dover perdere quanto sapeva di greco. In tale rovina delle cose greche le città di Taranto di Reggio e di Napoli, rimanendo città federate di Roma, mantennero in certo modo la propria autonomia e la lingua greca sino all' imperio di Tiberio.

IX. — L' idioma latino.

Avendo discorso del latino nelle precedenti memorie solo aggiungiamo quì alcune osservazioni.

La lingua latina è posteriore all'ebraica, all'osca, alla greca, e soltanto si può ritenere come contemporanea dell' etrusca e dell'osca, come dialetto de' Latini antichi d'Italia. Ma la latina classica, cioè la lingua romana, la lingua di Virgilio, di Orazio, di Cicerone, di Tacito è posteriore alla greca; ed è una diramazione del tronco giapetico e semitico ebraico. Più si risale alle origini, più si trovano ristrette le lingue, finchè non si tocca l'unità comune, come l'unità della specie umana. Col tempo si sono diffuse, e più si diffondono e si estendono.

Ora l'idioma latino è idioma nostro, e non ci ha nulla che fare l'indo, il germanico, il celtico, il sanscritico, l'ariano. « A noi italiani (osserva l'abate Padula p. 471) non possono quei di oltre alpe perdonare d'avere due volte ricevuto da noi e leggi e arti e vivere civile; e quindi rovesciano tutte le antiche storie, e quindi vogliono da loro a noi derivata la popolazione, venuto l'incivilimento: e quindi a senso loro onde scesero i Latini? Scesero nientemeno che o di oltre alpi o di oltremare; e la lingua di Tullio si parlò in origine dai popoli di quelle parti, dove non ostante gli studii di filologia comparata non si può giungere ancora a scriverla con eleganza ». E a p. 477 della medesima *Protogea* lo stesso autore scrive: « Io ho inteso un professore dire ai giovani: La radice di *pectus* è *pec*, e quando quelli chiedevano quale fosse la radice di *pecus*, e che relazione fosse tra *pectus* e *pecus*, ei non sapea più che rispondere. Così si sciupa il tempo in *pic*, e *pec*; ma a fare apprendere la lingua non si pensa, ma a far gustare le bellezze del pensiero, della frase, dello stile non si bada, ma a far sì che gl'Italiani scrivano una pagina di buon latino, come, a tacere dei Bembo, dei Sadoleto, dei Fracastoro, dei Sannazzaro, la scrivea senza codesto perditempo di radici nel secolo passato quì in Napoli un Giambattista Vico, non si dà veruna opera ».

L' idioma latino dunque è nostro, è l' idioma antico d' Italia, il progenitore della moderna lingua italiana insieme ai dialetti antichi e moderni d' Italia.

X. Notizia dei popoli e delle lingue e dialetti di Calabria.

Noi procediamo per etimologie etnografiche, rigettando le etimologie grammaticali, che non danno un senso giusto e ragionevole, e seguendo il metodo dei buoni dotti e degli eruditi e non invidiosi filologi.

Ci sono in Italia e specie in Calabria vestigie che attestono non solo la lingua ebrea, osca, etrusca, greca, latina, ma di altri popoli. Cerchiamo di dare una importante notizia delle lingue di questi popoli, colonizzati in Calabria, valendoci del metodo connettitore ed eliminatore. Ma è cosa malagevole ed astrusa il raggiungere la verità statistica nelle rimembranze antiche.

I Calabresi sono e furono Adamiti e Noachidi e tutti della specie umana, benchè siano stati divisi in istirpi o in altro modo.

La schiatte di uomini che hanno abitato e soggiornato in tutti i tempi in Calabria, storicamente discendono dagli Adamiti Antediluviani e dai Noachidi Postdiluviani; per modo che riconoscano per loro padre Adamo e Noè, e la loro origine è comune e una è la specie a cui filosoficamente e veramente appartengono. Benchè si supponesse, che esse siano nate e propagate per diversi capi, e, smarrita la Bibbia, non si potesse affermare la unità o la moltiplicità della loro origine, si dovrebbe convenire e ammettere per le analogie intellettuali, morali e fisiche, che esse non debbano riferirsi se non ad una sola specie; e che la popolazione calabrese, la quale è l' 800.ª

parte di tutto il genere umano, comprendendo un milione degli 800 milioni di uomini che sono sparsi pel globo, non potrebbe essere esclusa dalla comunanza delle facoltà fisiche, morali e intellettuali e della identità e uguaglianza dei diritti che a tutti convengono.

Adunque i Calabresi discendono da Adamo e da Noè, e possono dirsi Adamiti e Noachidi col Vico e col Gioberti, e Neomidi o Noeìdi o Noecchidi con altri.

Ma appunto dobbiamo fermarci ai tre figli di Noè, Cam, Sem e Jafet, dai quali furono originate le tre schiatte e divisioni primitive dei Camiti, Semiti, e Giapeti, dei quali parlano tutti i moderni dopo la Bibbia e le tradizioni antiche. Non intendiamo dire dell'incrociamento passaggiero di pochi individui delle diverse razze, ma delle colonie spiccate da esse, le quali si stabilirono in Calabria.

Ora il distintivo della lingua ci fa distinguere alcune varietà di quelle, come gl' Italiani, gli Albanesi, i *Valdesi* di Guardia Piemontese, che i nostri chiamarono *Tramontani*, i Greci di Bova e di altri luoghi posti attorno al Capo dell' Armi e al Capo Spartivento e gli Zingari di Cassano. Ma è cosa difficile il discernere le altre razze ai contrassegni fisiologici ed etologici e filologici.

Eppure molti letterati han fatto molto conto di tali elementi o separati od uniti; e dall' accordo e coincidenza di essi vedremo sorgere non poca luce alla storia della nostra linguistica specialmente nel distinguere le colonie. La razza calabrese nel fondo è giapetica bianca.

Che i Calabresi siano ancora di origine ellenico-pelasgica ed opicogreca si ravvisa dalla dualità degli elementi etimologici del dialetto calabrese, nonche nella tavola etnografica di Corrado Maltebrun. Di fatto gl' Italiani appartengono a quella razza che Giorgio Cuvier chiama bianca, caucasica o scitica caucasica, come i Camiti alla razza negra, etiopica e ghezza, e i Cinesi o Giapetici gialli

alla gialla o mongolica. In simil guisa, perchè le lingue corrispondono alle schiatte, le lingue italiane ed i dialetti calabresi appartengono alla famiglia delle lingue pelasgiche o grecolatine. Dunque non si dubita, che i Calabresi siano Giapetidi bianchi ed Ellenicopelasgici, e che prima siano stati semitici od ebraici; tanto più che codesta specie costituisce il più antico legnaggio, quello che dà la forma più risentita e durevole delle nazioni.

Questa è la notizia delle diverse razze che comparvero nel suolo di Calabria in questo millenio. Vi vennero i Camiti, che sono conosciuti facilmente al colore negro, e qualche calabrese ito in Egitto vi ha procreato figliuoli, e qualche negro è venuto di là, ed ha messo tra noi il timore di trasfondere il principio della pelle colorata. Ma queste anomalie sono tali eccezioni che non danno nemmeno l' ombra di una piccola villa o colonia. Nell' altro millenio precedente, oltre alla popolazione ebraica ed ellenicopelasgica, la quale era già divenuta il tronco della nostra gente complessiva, vi furono questi altri popoli: — gli Ebrei con qualche forte ragione; i Franci che furono piantati dai Normanni in Francica; i Saraceni che si fermarono in Saracena e in Saracinello di Aieta verso il 900; i Bulgari nel Bulgaro di Castrovillari; gli Sclavi o Schiavi, che il Giambullari chiama Schiavi e Schiavoni, nella Praja degli Sclavi presso Aieta e nella villa degli Sclavi del Nieto, che era detto castello degli Sclavi due secoli dopo (1198, 1223), come verso il 1076 nel castello Sclavi presso Arpino; gli Ungari o Ungri in Lungro; i Greci Levantini che ripopolarono presso i capi di Spartivento e dell' Armi Bova; i Longobardi che posero due colonie lungo Amantea e Monteleone; i Sassoni in Sassone territorio di Morano; i Varangi o Gualani in san Pietro a Guarana; gli Sciri compagni degli Eruli di Odoacre in Sciro; gli Albanesi; i Valdesi.

Franci. — Francica era tra le terre feudali dal 1305.

Saraceni. — Saracena opportunamente si vede nominata in una carta greca e inedita del 991 e in altre carte del medio evo; e sembra probabile che ad un tempo fossero fondati sì Saracena della diocesi di Cassano, come Saracinello di Ajeta, che ora è disabitato. Ed è notabile la coincidenza delle origini dei domicilii dell'Ajetano a questi tempi.

Slavi. — La Praja de' Sclavi o Piaggia degli Sclavi (*Plaga Sclavorum*, volgarmente *Praja di Schiavi*) fu fondata nei principii del secolo X, quando gli Slavi di origine scitica entrarono nella Italia e si fermarono in essa, e nel castello degli Sclavi sopra il Nieto. Un altro *castello Sclavi* nel 1076 era presso Arpino. Roberto Guiscardo nel 1053 teneva in sua compagnia sessanta Sclavi o Sclavoni, ch'erano armati e pratichi del paese, coi quali tentava le imprese più arrischiate. E questi dovettero essere quegli stessi che abitarono nella Praja degli Schiavi, da essi detta Narencio da un luogo della loro patria dalmata. Narencio non poteva essere molto discosto da Scalea. Ora è fuor di dubbio, che tutti i Servii, prossimi agli Sclavi dell'Illirio e che poi riceverono la fede cristiana verso il 984 essendo imperatore Basilio il Macedone, abitando la Narenta, che prima dissesi Oronzio e ch'è la Narona Romanica, si chiamarono Narentani od Arentani, e il Giambullari li chiama pure Schiavoni della Narenta e Schiavi cioè Slavi alla moderna. Ecco i Narencii e gli Sclavi.

La lingua sclava era nota ai Greci dal 780, pronunziando *Mattahium* in cambio di *Matthaeum*.

I Serbi Slavi, o Serbli, Servii, Slavi e Sclavi Narentani erano corsali nel IX secolo; e per lunga pezza furono chiamati dal Porfirogenito e da altri Greci col vocabolo di pagani (παγανος), il qual vocabolo latino nel

medio evo fu sostituito alle voci *gentiles* e *idolatrae*, nel significato d'infedeli e non ancora battezzati. Ma la *Pagania* di Costantino Porfirogenito, così chiamata dall'837, era regione marittima di Dalmazia o Illirico, che pur si disse Pannonia Savia e Schiavonia.

Ungari. — Gli Ungari, detti Ungri dai Greci, e con altri nomi (*Hunni Iguri, Hunuguri* ὄυγγροι) nel 900 erano detti Pagani, come quei della Narentana ed i Saraceni, perchè erano infedeli, Unni bianchi *(albi)*, come i Bassi albi e Magiari, e dai Greci e dal Porfirogenito Turchi; ed invasero la Italia, la Baviera, la Dalmazia e nell'881 la Pannonia. Gli Ungari o Magiari dall'Oriente erano entrati in Germania e in Italia, ed appartengono alla famiglia finnica uralica diffusa dai Semitici che giunsero in Europa, poichè la lingua ungherese o slavoca è più turco-persa, che finnica o slava, come poi scrisse il Cantù. Gli Ungari o Ungri abitarono presso la Chiesa di s. Maria de' Fonti de' Basiliani in Lungro o sia lo Ungro, il qual nome si trova in una carta del maggio 1195, e la contrada del Bulgaro, poi sfornita di abitanti, nel territorio di Castrovillari.

Sassoni. — Sassone di Morano potè essere da un branco di Sassoni, allorchè nel secolo IX furono tante volte battuti da Carlo Magno in una guerra di 33 anni, durata dal 772 all'803. Ne hanno parlato il Loccaso, il Leoni, il Minervino. Ma io ho trovati due documenti rari, che per brevità non posso riferire. Il sito di Sassone è certo *(de Saxonia civitate)*. Fu un paese abitato nel medio evo e proprio dal secolo X fino al 1395.

Guarani. — Guarano, ch'era feudo dal 1348, fu così nomato o dai Varangi (Βαράγγοι), che verso l'802 gl'imperatori bizantini prendevano a guardia del loro corpo insieme coi Danesi, Svechi, Tedeschi ed Angli, ch'erano forestieri ai Greci o dai Gualani, che nel 973 andavano in soccorso di quegl'imperatori.

Sciri. — Così Sciro prese nome dagli Sciri che vennero cogli Eruli in Italia nel 476.

I Longobardi erano nel territorio di Monteleone cioè di Vibone nel 568, 1086 e 1337.

Greci Levantini. — I Greci del Levante diedero lingua a venti paesi che hanno la popolazione di diciassette mila e dugento anime e che sono sparsi nei dintorni di Reggio, di Bova, e di Geraci, e posti la più parte sulle coste meridionali della Calabria ulteriore attorno i Capi di Spartivento e dell'Armi. Sono Bova, Amendolea, Galliciano, Roccaforte, Ragudi, Condofuri, Santa Caterina, Cardeto, Pentedattilo, Motta Numeria o San Giovanni, Africo, Palizzi, Pietrapennata, Staiti, Brancaleone, Bianco, Mottaplati, Crepacore, Casignano, Canolo. Ma temo, che questa serie di paesi greci, dataci dal Morelli, non sia esatta. Il Barrio considerava gli abitanti di Cardeto e di Misorifa, come quelli di s. Agata di Reggio; quelli di Motta o Villa s. Giovanni e quelli che erano dal Capo dell'Armi ad Africo, Villa di Bova, conservavano nelle sacre funzioni la lingua greca e il rito greco, ma parlavano familiarmente in greco ed in latino cioè in calabrese. Mi scriveva il Capialbi nel 1846 di conservare una chiave di rame di quei luoghi con greca leggenda; ma il linguaggio grecanico, il quale là si teneva tuttavia, non era il greco del medio evo, nè il greco corrotto albanese, ma quel che anticamente si usava nella Magna Grecia e nella Grecia Trasmarina, e che, benchè siasi un poco corrotto nella conversazione delle colonie della Magna Grecia fatta e continuata per tanti secoli con Latini di Roma, con Greci di Costantinopoli e cogl'indigeni di Calabria, tuttavia fu salvato dentro i monti con le radici del linguaggio belle e intatte.

Del dialetto degli Albanesi e de' Valdesi di Calabria si è fatto cenno nella precedente monografia.

Bisogna stare alle leggi generali delle lingue, e spezialmente alla omonimia etnografia ed alle cognizioni storiche delle varie colonie e popoli venuti in Italia. Nè si deve trasandare il dialetto, poichè i dialetti contengono molte testimonianze veridiche, e sono la prima manifestazione dei bisogni dell'uomo e della società. In generale la lingua, se non è spenta o guasta notabilmente dalle vicende umane, è il più veridico, costante e grave testimonio della etnografia.

XI. — Il popolo calabrese.

L'illustre Davide Andreotti-Loria, già Deputato e Sindaco della città di Cosenza, mi porgeva la sua opera in tre volumi: *Storia dei Cosentini.* Io gliene rendo ora grazie pubblicamente e come amico e come patriota e storico insigne. Egli nel narrare le gesta dei Cosentini ci offre una viva dipintura dell' intiero popolo calabrese. Questa sua storia riassume la storia intiera della Calabria, poichè Cosenza egregiamente fu chiamata l' Atene delle Calabrie. L' Andreotti scrive con sobrietà e con linguaggio veridico.

Io nel dare un' idea del popolo calabrese mi servo delle stesse sue parole, le quali a maraviglia esprimono l' indole de' Calabresi, e quindi la natura e l' indole del suo dialetto. Or l' Andreotti nella lettera di prefazione al signor Fraschitto, riportata nel primo volume, dice così: « In questi tempi in che si fa pompa di libertà ed indipendenza senza che di esse usar si voglia e si sappia, ho creduto che non fosse cosa fuor di proposito, produrre fuori la storia d' un popolo, in ogni epoca, sovrano propugnatore di questa libertà ed indipendenza, e non meno di esse gelosissimo custode, che de' frutti che possono ricavarsi strenuo e solerte raccoglitore.

» Fin da' secoli più remoti, fin da quei secoli che correano sopra una società affatto selvaggia e barbara, tu vedrai questo nostro popolo concorrere a quella prima rivoluzione, che in omaggio della libertà e della indipendenza in Italia si compia; e quando i Greci a questa ultima cercavan far onta ed oltraggio, per cinquanta quattro anni combatter contro Dionisio di Siracusa, Archidamo di Sparta, Alessandro d'Epiro, Agatocle di Termi, Cleonimo Lacedemone, e contro i Greci tutti della Bassa Italia per deterger quell' onta, e le ferite sanarne.

» In seguito a quest' epoca, quando la vincitrice Roma inalberava lo stendardo delle sue conquiste sul vertice della Rocca Bretica, vedrai questo popolo battersi contro Roma sul Siri a' fianchi di Pirro; a Benevento, al Lacinio, in Africa allato d'Annibale; confederato degl' Italiani con Telesino sul Taleno, a Grumento, a Preneste, sotto le mura della città tiberina; in lega con Pompeo a Siracusa, a Cosenza; con Spartaco sul Vesuvio nel Piceno; e quindi cospirar con Catilina, con Cherea, con Campanella; e quando il Cristianesimo solleva la bandiera della libertà e dell' emancipazione de' popoli, piantar quella bandiera sulla cima de' Sette Colli, e difenderla e sostenerla col sangue de' suoi martiri contro la cadente dominazione romana.

» Tu resterai colpito alla vista d'un popolo, che per serbar salda la sua indipendenza, pugna contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni, i Normanni; che a volere che la nuova religione ampiamente trionfi, si caccia in Oriente con Boemondo, con Guglielmo, e battesi a Tirio, a Nicea, a Tripoli, e muore nelle stragi di Chilidge Arslan in olocausto di un culto ch' era il corollario delle sue vecchie aspirazioni.

» Primo cultore della Massoneria nel regno, della Carboneria, quando questa si fa promettitrice di libertà e

d' indipendenza, tu lo vedrai lottare indefessamente contro l' invadente aristocrazia ne' tempi degli Angioini, degli Aragonesi, degli Spagnuoli del Viceregnato, de' Borboni, de' Francesi, e riconfermare il giuramento fatto alla Giovine Italia nel 36, nel 44, nel 48, nel 60, col sangue che versano gli Abbati, i Villacci, i Corigliano, i Salfi, i Rago.

» Questo popolo che nel campo della politica applaude a Gracco, ed Apuleo, a Saturnino, a Livio Druso, e nell' epoca della guerra sociale ad Enzio, a Papio, a Giudacilio, a Giuseppe Gervasi, a Masaniello ne' tempi del Viceregnato, a Pagano ed a Cirillo nel 99, a' Bandiera nel 44, a Mazzini nel 48, a Garibaldi nel 60, nel campo delle scienze e delle lettere, coerente a se stesso, vedrai che propugna con Telesio l' indipendenza del pensiero dal giogo aristotelico, l' indipendenza commerciale con Serra, l' indipendenza dal petrarchismo con Tarsia, dalle sette ecclesiastiche col Gentile col Negri, da' vecchi sistemi astranomici col D' Amico ».

Questo è il popolo calabrese, il popolo che ha sempre lottato e lotta pel trionfo dei principii di giustizia e di umanità, e al quale è sacra la indipendenza. Questo di cui cenniamo è il dialetto che si trova in bocca del popolo calabrese, e questa che scriviamo è la sua lingua, la lingua dei dotti, cioè la lingua italiana, la lingua nazionale generale del popolo italiano, di cui è figlio il popolo calabrese, e al quale non può non appartenere, come la parte al tutto, come il figlio alla madre, come l' anima al corpo, come sua propria vita. In modo che dire Calabria è dire Italia, dire lingue e dialetti di Calabria è dire *lingua e dialetti d' Italia.*

XII. — Voci e frasi del dialetto calabrese.

Gli asinai dicono *A* per *Va* all' asino, incitandolo ad andare; e quando i contadini vogliono spingerlo al cam-

mino dicono *arra, nzù, arri;* al porco *chiri* o *unse usè;* al cane *cuzziru cuzziru.* Il rumore de' fuochi artifiziali si esprime con *tatatatitatitatabu;* il suono delle campane con *nti nti nti* ntintinò, *ntontarò, ntontò,* onde il pendolo chiamasi *ntontò* e *ntontaro*, e così l'uomo scimunito, o con *ntò ntò ntò ton ton ton (Manzoni);* il suono della tromba con *tutù,* quello del violino con *zuzù,* nome volgare del violino, quello del tamburo con *drantabà,* e della chitarra con *dring drang,* e il motivo del canto con *laràlarà;* onde il nostro Saverio Mattei scrivea con lettera del 20 ottobre 1779: Torna *(Aristofane)* al *to phlatto thret,* ch'è una specie del nostro *diling drang*, con cui esprimiamo i passaggi della voce cantante. Ed una voce plebea dice così: — *Tarallà picchì sì muortu* — *Pani e binu non ti mancava* — *A nzalata l'avisi all'uortu* — *Tarallà picchì sì muortu.* — L'asino è detto *ciuccio,* ed è frase di scherno il dire: *si nu ciucciu,* cioè *sei un asino,* un ignorante, una bestia. — *Sciò* alle galline; *pristu fo* ai cani per cacciarli; *schufora*, *uschullà* al porco per uscire; *muscifò* e *frustallà* al gatto; *trictrac trictrac* il saltarello; *pru te martinu* al montone.

Derivazioni grammaticali di voci calabresi. — Acqua acquaru acquata acquatina adacquari adacquatizzu adacquaturu sciaquari. Amori amuri amurusu amurivulizza amicu amicizia amicatu nnamurari nnamuratu. Anca ancari scianca sciancari sciancatu. Calavria calavrisu calavrisata calavrisella. Fuocu fuculari fucunu fucariello fucaracchia fucusu nfucatu fucagna. Matri matria matrigna matrici matricula chiesa matrici. Parlari sparlari parlata parola mparola parlamintu. Sapiri sapiu saputo sapinzia. Scarpa scarpinu scarpetta scarpunu scarparu scarparillu scarpillu scarpisari. Ecc.

Abbintu da fatica, da u suduru, da a malatia ecc. significa vincere, sorpassare, superare, sormontare. — *Ab-*

benenare, abbelenare, avenenare, mmenenare, nvenenare e modernamente *ntossecare,* da *venino, velino, veleno.* V. a. avvelenare: *Le dettero cierte confiette de Puglia che erano abbenenate.... credennose de avere abbenenato Corradino.* — *Càccavo* (caccavo), caldaja; ove si coagola il latte. *Càfaru, cafaruni,* fenditura nel terreno prodotta dal corso delle acque piovane. *Cinofu,* balordo. *Cittu,* zitto. *Ciròma,* rumore frastuono. *Catu* secchia. *Tocca tocca* raganella o tabella. *Tuppi tuppi* bussare. *Talonu* misero poveraccio inetto.

Ho desunto questo piccolo saggio da un abbozzo di vocabolario metodico e comparativo di alcuni dialetti e della lingua d' Italia in ordine alfabetico, che mio fratello aveva cominciato a compilare fin dal 1859, e che è rimasto tra le carte di famiglia in progetto e in ischeletro.

XIII. — Esempii del dialetto calabrese.

I. — Lamento d' un valletto.

U cavallu muorto (in maggio 1838). — Lamintu di nu garzunu (ndiamantisi).

Ah! è muortu u cavallu.... Cchi mala sciorta.... L' autra vota era trasutu alla casa du patrunu ppi ti cuvirnà, e tu si muortu. Ppi tia u patrunu mi tinivadi; mo mi caccia. Maru mija, maru mi.... Ah! quantu ti vuliva beni u patrunu, i frati suji e la mamma.

Il cavallo morto Lamento di un valletto (Imitazione libera di Casimiro De le Vigne).

Ahi! è morto... Che mala fortuna! Io l' altro giorno era entrato a casa del mio padro- per pascerti, e tu subito sei morto. Il padrone mi amava, e mi teneva a casa per te; ora mi caccerà via. Meschino me! Ahi! quanto ti amavano egli, i suoi fratelli e la madre

T' accarizzavanu, e ti civavanu, cumi nu piccirillu. A patruna ti faciva lu vivirunu matina e sira. Quannu i vidivisi, tu nitrivisi; e jilli si ni prijavanu. E lu patri, chilli chi jè muortu, quantu t' apprizzavadi. A robba va apprissu u sangu. Ah! u patrunu cumi va mo a bidi i vigni. E quantu i piaciadi u caminu tuju; ca jerisi quietu. Ammacaru avissi avutu nu difettu. Ah! e cumi ha da truvà n'autru cavallu, cumi a tija. Cchi mala sciorta! Adduvi minni vaju mo? Vaju pizzinnu. Maru mija, maru mi. Cchi n' annu a dì i genti di mja. Dicinu, ca iju t' aju fattu muriri. Maru, maru mija. A stalla mo a chiudinu. Ti vugliu pinzà voti, e ti vugliu chiangiri. Avissi campatu n'aut' annu. Ma ierisi pullitru. E cumi tinni aju avutu ji. E putivisi campà ancora. E cumi aju da fari iju mò. Mischinu mija, mischinu mija....

sua. T' accarezzavano, e talora ti cibavano. La padrona ti preparava il beverone. Allorchè li vedevi, tu nitrivi, ed essi ne godevano. E il padre, che morì, oh quanto amore pur ti portava. La proprietà segue il sangue. Ahi! chi porterà più il padrone alle vigne. Ah! come gli aggradiva il tuo corso. Tu andavi pian *piano*, e non avevi verun difetto. Ahi! e come si potrà ritrovare ora un altro cavallo a te simile. Che mala fortuna! Dove andrò ora? Andrò limosinando. Ahi me infelice! La *stalla* sarà chiusa. Ahi! quante volte ti ricorderò, penserò a te, e ti piangerò. Almeno avessi vivuto per un altr' anno. Tu eri ancora puledro. E come hai voluto andartene sì presto? Ahi! ed io ora che dovrò fare? Ahi me infelice! Ahi me infelice!...

II. — Sonetti del poeta Gallucci.
a Canosa.

Mina Canosa! ca te tocca, e mina;
Carcira, frusta, e fore regnu manna
Sti manciamaccarruni, e ad ogni banna
Chianta ed inchie le furche ogni matina.

A sta gente litrara, malandrina
Liga ntieri, perdio, na corda ncanna
Vruscia lu munnu; scurcia, squarta, scanna
Scurri lu sangu a frusciu ed a lavina.

Mina, santu dia! ca u destinu
Te joca e ride: ed ogni cosa spunti,
Sguarra a Cristu pursì lu cularinu!

Nun valinu nu tia tutti illi junti,
Silla, Tiberiu, Nirune, Tarquinia
Napuli puru nu Sejanu cunti.

Sulla lapide del mio sepolcro.

Uomini, c' allu munnu pue veniti,
Si ppe casu astu luocu ve truvati,
E, chi dorme ccà dintra, un lu sapiti.
Cc' è Luigi Galluzzu; un ve nciutati.

Si mai la stuoria sua ntisa ud aviti,
Arvuli o petre arringu dummannati
Si ve move mpietà quantu sentiti,
De nu suspiru armenu l' unurati.

Appe nemica perfida la sorte.
Luttau cu lu destinu ppe tanti anni
Ppe nzinca pue si l' afferrau la morte.

Chista surtantu li strancau l' affanni,
E alle lacrime sue chiuse le porte.
Pregati a Dio chi priestu vi la manni.

Il Gallucci dirigeva al mio fratello la seguente lettera: « Cosenza, 6 aprile 1835. Gentilissimo Signore. Voi andate troppo oltre colle lodi a mio riguardo, ed io senza il bene di conoscervi, potrei sospettarle effetto di maligna adulazione, ed offendermene. Ma non osando farvi un si-

mil torto, mi contento di credere in voi un uomo entusiasta per le cose patrie, e quindi capace a travedere su tale obbietto. È vero, che ben spesso, non avendo potuto resistere agl' impulsi di una impertinentissima musa, ho scarabocchiato de' versi; ma non ho mai osato pretendere al fastoso nome di poeta, di cui con tanta profusione voi mi onorate. Non mi sento altro titolo, nè posso vantare altro merito in poesia, se non che quello d' aver avuto in comune col Cosentini e col Pantu la patria; e di aver voluto mal a proposito far la scimia alle loro *inarrivabili* produzioni. Credendovi in buona fede, e senza tema di venir messo in caricatura, per quel sentimento d' urbanità e cortesia, insito ad ogni galantuomo, vi dò la mia parola d' onore, che sarò per contentarvi, purchè vi compiacciate attendere, che io possa di proprio pugno trascrivere l' operetta, ch' esclusivamente mi chiedete, non potendola affidare ad altri. Intanto eccovi la ***Parabola del Figliuol Prodigo***, che ho appena terminata di trasportare nel nostro dialetto per un incarico avutone da Napoli. Abbiate la bontà di non parlarmi del suo merito; poichè potrete arrecarmi un dispiacere senza ombra di rimedio. Mi trovo d' averla spedita; a quest' ora sarà anche impressa, e buona o mala che sia, bisogna farla correre. Non vorrei quindi esser tratto dalla falsa lusinga di crederla non spregevole. Se voi la credete degna d' essere inserita nella vostra *Selva Calabra*, fatelo pure. Altrimenti destinatela a quell' uso, che la decenza non mi permette con più chiarezza dirvi. Mi terrei di voi oltremodo obbligato, se vi potreste prender la pena a mio riguardo, e farmi note quali composizioni celebri avete finora inserite nella vostra raccolta. Leggendo il vostro pregiatissimo foglio, un raggio di speranza mi ha colpito l'anima, che possa rinvenir presso di voi alcune composizioni del nostro pur troppo celebre Pantu, che invano da

tanti anni stò cercando presso degli altri, e che dolorosamente ne piango la perdita. Ah! voglia il Cielo, che io avendo completato un manoscritto della maggior parte delle di costui opere, ho preso un mezzo efficacissimo, onde mandarlo *extra regnum*, e farlo rendere di pubblica ragione. — Signore garbatissimo, io son medico e chirurgo in questa città: son carico di famiglia, non mia, ma di mio fratello: ho da vivere colla professione. E dov'è l'ozio ed il tempo, per abbandonarmi alle vostre dilettevoli insinuazioni? Fò troppo, se di tratto in tratto caccio fuori qualche scarabocchio, chi sa di qual valore. Quand'anche per le poesie, che mi chiedete, avessi provato della diffidenza, voi avreste dovuto perdonarmene. Ma per ogni altro comando, di cui mi potreste creder degno, la benchè menoma esitanza formerebbe il mio torto. Vi giuro quindi, che non saprei scorgervene alcuna, eseguendoli a volo, e con tutto l'interesse possibile. Esperimentatemi, ed abbiate la compiacenza di credermi, qual mi soscrivo. Vostro ossequiosiss. servo ed amico Luigi Gallucci ».

La lettera, che finora ho trascritta, è degna di ogni letterato, ed anche di ogni gentile persona.

Il Gallucci si provò a tradurre Dante, scelse il famoso canto XXXIII dell'Inferno, il canto di Ugolino. Eccone alquanti versi. Un po' fredda è la traduzione.

Azau la vucca chillu peccature
Delu pastu nefannu, e lo puliu
Ccu li cievri alla crozza urmai nfeture.

Pue cominciau: Tu vue l'acierbu e riu
Dulure anticu a st'arma rinuvare
Prima chi a lingua minne escissi d'iu?

Ma, si la vuce mia ntennia fruttare
A stu Iuda, ch'io rusicu, se spera,
Nzeme me vidi e chiancere e parrare.

Io non sacciu chi sini, e ncchi manera
Sì ccà vasciu venutu: Fiurintinu
Alla parra me pari ed alla cera.

I poeti più celebri del dialetto calabrese sono Carlo Cosetini, Domenico Piro cognominato il Panto, e Luigi Gallucci.

Non debbo quì tacere il nome del mio amico, prof. Luigi Stocchi, poeta di nobili sentimenti, scrittore e patriotta egregio. Egli intende alla ispezione delle scuole del Castrovillarese in Calabria, e fa onore a questa terra di valorosi ingegni, che gli porse i natali.

XIV. — I canti popolari.

Due generi rivelano maggiormente l'indole e la fisonomia dei nostri dialetti, e questi sono i *canti popolari* e i *proverbii*.

Dei canti popolari ha pubblicato un bellissimo saggio il mio bravo amico Domenico Bianchi, il quale intende ora con coraggio alla direzione del patrio giornale *L'Avanguardia* in Cosenza. Se non mi venisse meno lo spazio, io riferirei per intero il suo scritto che venne fuori in Napoli nel periodico *La Rivista Italica* 1874 del medesimo autore. Io fo voti, che l'egregio Bianchi non ci faccia attendere più a lungo, e ci dia per intero in un'opera i canti popolari del popolo calabrese raccolti e messi in italiano secondo il metodo da lui prescelto. Non posso intanto ritenermi dal riportarne alcune strofe. Il Bianchi incomincia così: « Linee estetico-critiche. Introduzione. Il popolo calabrese, come ogni altro popolo, canta la storia e le reminiscenze del suo passato, i sentimenti, i dubbi, gli odii e i timori del suo presente, le aspirazioni e le spe-

ranze del suo avvenire. — Una parola, uno sguardo, una stilla di pianto bastano a commuovere il suo cuore, la sua fervida fantasia, la natura del suo potente carattere. — Il calabrese quando si tedia della vita esce in canti di dolore; quando vuole dimenticare il suo dolore, esce in canti capricciosi e strani; inneggia alla vendetta quando col suo pugnale vendica un' antica offesa, e l' orrendo misfatto viene tramandato a' tardi nepoti da una croce rossa.... — Dal verde delle sue campagne all' azzurro del suo cielo, dal placido fiumicello natio al procelloso mare, dal sole che getta sprazzi di luce alla luna che inargenta le cascate, dall' ombrose valli de' suoi Casali agli scabrosi monti della sua Sila, dal mesto gorgheggio dell' usignolo al cupo canto del gufo, dal filo d' erba a' nodosi rami dell' annosa quercia, da una gocciola di rugiada ad una montagna di neve; la giovane fantasia del montanaro calabrese vaga come farfalla, com' aquila, sulle corolle dei fiori, sugli astri innumeri, nell' imo delle vallate, sulle severe creste dei monti. — E pure il popolo calabrese da pochi è conosciuto; nei suoi canti poi, che pur sono l' immagine più fedele del suo cuore, da nessuno. » (pag. 29).

Ed ecco ora poche strofe. La prima forma è in dialetto calabrese; la seconda in lingua italiana nazionale.

In dialetto. — 1.

Sì tanta bella, e a lu cielu inchiani,
  Chi fa moriri l' uomini de pena;
Li fa moriri eppu li tuorni e chiami
  Ccu nu riguardu de ss' uocchi sereni.
Unu è l' amuri tua chi mi richiami,
  N' autru è la gelusia che mi mantena;
Ma troppu ardenti lu miu cori t' ama,
  Lassa la gelusia e ccu tia vena.

In lingua italiana.

Sei tanto bella e al cielo sali, — che fai morire gli uomini di pena; — li fai morire e poi li torni e chiami — con uno sguardo di questi occhi sereni. — Uno è l'amore tuo che mi richiami, — un altro è la gelosia che mi mantiene; — ma troppo ardente il mio core t'ama, — lascia la gelosia e con te viene.

In dialetto. — 4.

Anima de l'affritta anima mia,
  Giojuzza sapurita, aggraziata;
Pigliu ppe ti parrari e tu caudia,
  Sempri piensi a dormiri, donna 'ngrata?
Quantu si fatta bella, santu Dia,
  O ppe d'amari o ppe d'esseri amata;
Ma chi ti po d'amari chiù di mia,
  Chi chiù de mia ti pò fari biata?

In lingua.

Anima dell'afflitta anima mia; — gioiuzza saporita, aggraziata; — piglio per ti parlare e tu sbadigli, — sempre pensi a dormire, donna ingrata? — Quanto sei fatta bella, santo Dio! — o per amare o per essere amata; — ma chi ti può amare più di me, — chi più di me ti può fare beata?

In dialetto. — 9.

Sta vita nu n'è vita ch'è trisuora,
  Stella lucenti e luna de jennaru:
Vorra sapiri quanti mastri fuoru
  Chi tantu, bella a tia si riformaru:

Ti ficinu ccu macana e ccu modu,
  Tutti li boni grazie a tia li daru:
Quannu campì tu, maiana d' oru,
  S' è notti fa' pariri juornu chiaru.

In lingua.

Questa vita non è vita ch' è tesoro, — stella lucente e luna di gennaio: — vorrei sapere quanti maestri furono — che tanto, bella, a te si riformarono: — ti fecero con macchina e con modo, — tutte le buone grazie a te le dettero: — quando affacci tu, macchina d' oro, — s' è notte fai parere giorno chiaro.

In dialetto. — 10.

Angiula bella e facci de regina,
  Ti su' venuta a fari riverenza;
Ca lu suli nu' n' esci la matina
  Si de la vucca tua nu nc' è licenza;
Esci de mari e de munti si 'nchina,
  Vanti la porta tua fa riverenza,
Circa licenza duve illu e da jiri,
  Duvi cummanna la vostra accellenza.

In lingua.

Angela bella e faccia di regina, — ti sono venuto a fare riverenza; — che il sole non esce la mattina — se dalla bocca tua non c' e licenza; — esce dal mare e dai monti s' inchina, — avanti la porta tua fa riverenza, — cerca licenza dove esso deve andare, — dove comanda la vostra eccellenza.

In dialetto. — 12.

A chissu luocu c' è na cusentina
Porta li trizzi a la napulitana,
Nu cavalieri ci faci la mina,
Ci passa centu voti la simana:
Si ci passa la sira e la matina
A mienzi juornu chi ci passa a fari?
Ci passa cà c' è n' aquila divina,
Tanta ch' è bella nù nsì po' guardari;
Si la vidissi tu quannu camina,
Criju ca ti 'nchinocchierra a l' adurari.

In lingua.

A questo luogo c' è una cosentina — porta le trecce alla napolitana, — un cavaliere le fa la mina, — ci passa cento volte la settimana: — se ci passa la sera e la mattina, — a mezzo giorno che ci passa a fare? — Ci passa che c' è un' aquila divina, — tanto ch' è bella non si può guardare; — se la vedessi tu quando cammina, — credo che t' inginocchieresti a l' adorare. — *(Domenico Bianchi).*

L' autore fa seguire ciascun canto da osservazioni estetiche, le quali nel bollore della fantesia, ne' sentimenti e nelle immagini brillanti agguagliano l' originale poetico. È il ritratto di un popolo, che la natura creò filosofo e poeta. E la filosofia e la poesia sono sparse a piene mani nei canti popolari e nei proverbi del dialetto calabrese.

XV. — I proverbi.

Per proverbio s' intende un detto breve, arguto e ricevuto comunemente, che per lo più sotto parlar figu-

rato, comprende avvertimenti attinenti al vivere umano. Hanno i loro proverbi l'agricoltura, la pastorizia, il commercio, le stagioni, gli uomini, gli animali, la religione, lo Stato, la vita insomma dell'uomo, della società, della natura. Proverbio, dice il Roubaud, sentenza popolare, molto famigliare, applicabile a molti casi ed esprimente una verità o almeno un'opinione universale. I proverbi sono la sapienza del mondo. Ciò che dicono i proverbi è giusto; si avvera in ogni circostanza. — Sinonimi di *proverbio* sono questi vocaboli: massima, adagio, sentenza, detto, motto, assioma, aforismo, apotegma, gnome, regola, dettame, principio, canone, dettato, dogma, brocardico, pronunziato ec.

Farebbe opera utile chi imprendesse a raccogliere i proverbi di ciascun dialetto, in quel modo che noi facciamo, acciò sia di sprone agli amatori delle cose patrie. All'uopo sarebbe da consultare la raccolta de' proverbi toscani del Giusti, ch'è preziosissima.

Sono celebri i proverbi di Salomone. La Bibbia ha consacrato un libro ai proverbi: *liber proverbiorum quem Hebraei Misle appellant*; *proverbia Salomonis*. Ne traggo questi: *responsio mollis frangit iram sermo durus suscitat furorem. Lingua sapientium ornat scientiam: os fatuorum ebullit stultitiam* (§. XV). *Melius est nomen bonum, quam divitiae multae* (§. XXII).

Eccone alcuni. — 1. *Di Diu si parra pocu, e du re nienti:* Di Dio si parla poco e del re niente. Allude a non dir male dei re. — 2. *Tria su li chiu putenti, Diu lu re, e chi nun ha nienti:* Tre sono i più potenti, Dio, il re e chi non ha niente. Significa che non hanno di che temere. — 3. *U lupu vuttu nu crida lu dijunu:* Il sazio non crede al digiuno. — 4. *A cuda è la chiu forti a scurticari:* La coda è la più difficile ad essere scorticata. Alludendo alle difficoltà che si presentano al termine d'una

cosa. — 5. *L'arma a Diu, e a roba a cu tocca*: L'anima a Dio, e la roba a chi spetta, cioè a chi addita la legge. — 6. *A lingua nun à ussu, e rumpi l'ussu:* vuol dire, che le male lingue arrecano danno. — 7. *Unisciti ccu unu migliu di tja, e falli i spisi:* accompagnati con persona di te migliore, e fagli le spese. — 8. *U lupu cangia u pilu e nu lu viziu:* Il lupo cambia pelo e non vizio, cioè il malvagio è sempre tale. — 9. *Nun tantu duciu ca gnunu ti zuca, nun tantu aspru, ca gnunu ti sputa:* Non esser tanto gentile chè ognuno t'infastidisce, non tanto aspro, chè ognuno ti fugge. — 10. *U pisciu feta da capu:* Il pesce puzza dal capo, per dire che il male viene dall'alto.

E bastano questi saggi.

Chiusura.

Noi abbiamo voluto con questi studi filologici richiamare l'attenzione de' dotti sulle lingue e sui dialetti, a meditare cioè seriamente il grave tema della *lingua e dei dialetti d'Italia.*

I dialetti sono la vita stessa dei popoli, l'espressione vergine e spontanea dei bisogni della natura, il parlare primo, proprio, particolare e universale. Il dialetto è la lingua del popolo. I dialetti crescono cogli usi e coi bisogni; le lingue progrediscono e si avanzano coi classici e con le scienze, le lettere, le arti, le industrie, il commercio. Primo scopo del parlare e scrivere è farsi intendere. Meglio a ciò si riesce quanto maggiori siano la chiarezza e la precisione nel dire. E queste doti si debbono tenere presenti da chiunque intende parlare e scrivere, sia nei dialetti indigeni e propri, sia nella lingua della nazione, ch'è la lingua generale d'Italia, la bellissima

lingua italiana, la lingua con cui parlarono e scrissero Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto, Tasso, Machiavelli, Galilei, Buonarrotti, Vico, Alfieri, Goldoni, Metastasio, Parini, Manzoni, Gioberti, Galluppi, Foscolo, Leopardi.

Lo Studio della lingua, ch è filologia, contribuisce efficacemente a conservare alla nostra patria la sua unità, la sua libertà, la sua indipendenza. Imperocchè, l'avvertiva Giovenale a' suoi concittadini.... *omnia graece Cum sit nobis turpe magis nescire latine;* e il Cuoco fin dai suoi tempi gridava (1), che la imitazione delle lingue porta seco quella delle opinioni. La mania per le nazioni estere prima avvilisce, indi ammiserisce, finalmente ruina una nazione, spegnendo in lei ogni amore per le cose sue.

Napoli, 30 giugno 1880.

Prof. VINCENZO PAGANO.

FINE.

(1) Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli. Milano 1820, p. 34.

UN MIGLIAJO DI STORNELLI TOSCANI

RACCOLTI E ORDINATI

DA SILVIO PIERI

Canto, Sfida al Canto (1).

1. E io delli stornelli ne so un solo,
   Lo metto in cima a un corno e poi lo suono,
   E-quando passi di qui lo canto sodo. (2)

Lucchese, da Carignano.

(1) Avrei voluto esibire questi stornelli, ciascuno nella sua schietta forma vernacola; e pei lucchesi l'avrei anche potuto fare. Se non che, nei contadini della Toscana, non meno che delle altre regioni d'Italia, è notevole la tendenza ad un certo ideale linguistico per la poesia; il quale li porta a correggere, più o meno, la forma delle lor parole nel canto, e ad usar parole e maniere che non sono del lor linguaggio parlato. E però, il ristabilire a ogni tratto la forma vernacola, sarebbe stato un andar tropp' oltre; e il cader nell'eccesso opposto a quello del ripulire, come hanno fatto alcuni, per frega letteraria. Quanto ai lucchesi dunque non ho indicato nè lo sdoppiamento d'*rr*, nè il passaggio di *z* in *s*, nè lo scambio delle liquide *r* ed *l* innanzi a consonante, circa i quali fatti cfr. l'*Introduzione*; e neanche l'aferesi di-*re* all'infinito, nè la pronunzia, larga o stretta, d'*e* e d'*o*, ed altre cose importanti in una trascrizione di simil genere. Però la forma vernacola fu costantemente rispettata o ripristinata, quando ciò era richiesto dal verso, ma specialmente dalla rima. Del resto, le differenze fonetiche fra luogo e luogo d'una stessa provincia son così piccole, da sfuggire a chi non abbia dimorato più tempo in ogni singola parte. Ma per quei canti che mi furono trasmessi da varie parti della Toscana, riforbiti un po', a quanto sembra, il lavoro della ricostituzione linguistica del testo m'era impossibile, per mancanza di particolari notizie dei singoli parlari. Ho poi seguito il buon uso del **Tommasèo** d'indicare la provenienza de' canti; perchè non è senz'utile a quei, che li studiano con intento psicologico. Solo d'alcuni, che raccolsi da principio così per vaghezza, non ho saputo raccapezzare, donde mi siano venuti.

(2) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 10.

2. Vo' cantà uno stornello e poi mi cheto,
Credo di certo di non far peccato:
Il damo l'ho, ma lo tengo segreto.
Lucchese, da Quiesa

3. E se vuoi far con meco alli stornelli,
Ti menerò in piazzetta de' cavalli,
Allor si vede chi li sa più belli.
Lucchese, da Pariana

4. Non posso più cantar, sono affiochita,
Mi ci vuole un bicchier di limonata;
Vedessi lo mi' amor, sarei guarita.
Lucchese, da Pariana

5. Fiorin di sale.
Bocca di forno, non ti far sentire:
Sei brutto, dispettoso e canti male.
Lucchese, d' Arsina

6. E nel mi' orto c'è nata una fragola.
O canta meglio o chetati, pettegola:
Mi pagli il mi' gatto quando gnagola (1).
Lucchese, da Pariana

7, Collo scoglio del mare mi tagliai.
Giovinettino, non canto per voi;
Canto per uno che vicino l'hai.
Maremmano, da Santaluce

8. E io delli stornelli ne so un sacco,
Se me li metto addosso, non li posso;
E ne so più di te, muso di porco.
Lucchese, da Pariana

(1) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 15.

9. Se ti vuoi far con me a stornellare,
Piglia la scranna e mettiti a sedere;
E poi ti conterò tutto l'affare (1).
Lucchese, da Pariana

10. Fiore di grano.
Se vuoi fà alli stornelli, noi fareno,
O ragazzina, non ce la pigliàno (2).
Lucchese

11. E io delli stornelli ne so sei,
O ragazzina, ne so più di voi;
A uno a uno ve l'insegnerei.
Lucchese, da Carignano

12. Fior di gaggia.
Questo lo canto per la ghigna tua:
Ne canto un altro, e poi me ne vo via.
Lucchese, d' Anchiano

13. E mi dispiace che mi sente in gola,
Del resto canterei tutta la sera,
Per far dispetto a una persona sola.
Lucchese, da Pariana

14. Fior di saggina.
Per cantar li stornelli non sei buona,
Sei buona per leccar piatti in cucina.
Lucchese

15. E io delli stornelli ne so mille;
Me l'ha insegnati Giuseppin dal colle,
Quello che fa le scuffie alle farfalle (3).
Lucchese

(1) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 3.

(2) Quanto alla prima plurale in-*no*, che nel lucch. è molto frequente v. **Ascoli**, *Arch.* II, 452-3.

(3) Cfr. **Nerucci**, pag. 162, n. 4.

16. Ora che alli stornelli m' hai 'nvitato,
Muso di porco, ti sei tiro arieto;
E dalla rabbia ti mangerei 'l naso.

Lucchese

17. Se mi credessi di farti dispetto,
Cantar vorrei fino alle ventiquattro:
A chi sente la testa, vada a letto.

Lucchese

18. Ti sei messa con meco a stornellare;
La faccia rossa ti farò venire,
E ti farò arrabbiar peggio d' un cane.

Lucchese, da Pariana

19. Per istasera non vo più cantare,
Vo' prende' la corona e la vo' dire;
Alla mi' dama non vo' più parlare.

Lucchese

20. Fior di velluto.
È tanto tempo che non ho cantato;
Ora rimetto il tempo che ho perduto.

Lucchese, da Pariana

Amore

I. Amore lieto.

1. E quanto ti vo' bene, anima mia!
Nessuno me lo leva dall' idea:
Quello, ch' è scritto in ciel, convien che sia.

Lucchese

2. E lo mi' damo (1) è vecchio e non fallisce;
Quando lo vedo, lo mio cor si pasce;
Son piccolina, e lui mi compatisce.

Lucchese

3. Fiorin di pero.
Fratello del mi' amor fratello caro,
Fratello del mi' amor cognato vero.

Lucchese

4. E quanto voglio bene a chi so io!
Non posso rammentare il nome suo:
Lo tengo rinserrato nel cuor mio.

Lucchese, da Pariana

5. E me ne voglio andà (2) in piazza dell' erba,
C' è una ragazzina che mi garba,
M' ha detto la su' mamma, me la serba.

Maremmano, da Santaluce

6. Ti voglio amare in sin che mondo è mondo,
Sin che le pietre 'un se ne van volando,
Sin che del mare non si trova il fondo.

Lucchese, da Pariana

7. Vanne, respiro mio, vanne per posta,
E vai dallo mi' amor, vacci a contràsta (3),
E digli che per lui son nata apposta.

» *Lucchese*

(1) L' art. *lo*, dinanzi a parola che comincia per una sola consonante, non è che della lingua poetica. Forse dobbiamo qui ravvisare una traccia d' influenza sicula sui canti popolari della Penisola.

(2) L' aferesi della sillaba-*re* nei verbi di tutte e tre le coniugazioni, è l' unico caso in cui costantemente si manifesti una tendenza all' ossitonisimo, ne' vernacoli della Toscana. Ne sono esempi, nel lucch., anche *pà* padre, e *mà* madre.

(3) Gl' infiniti della 1.ª coniugazione, com' è noto, posti dopo agl' imperativi de' verbi *andare*, *venire* e d' alcuni altri, dopo l' aferesi di-*re* ritraggono l' accento sulla penultima. Cfr. nn. 115, 151, ecc.

8. La strada di Firenze fa tre canti,
Quella di Lucca ne fa centoventi.
Siamo nel primo amor, tiriamo avanti
Lucchese, d' Arsina

9. La strada di Firenze è cento miglia,
C' è andato lo mi' amore a comodalla,
Ha ditto, quando torna, che mi piglia.
» *d' Arsina*

10. Avanti che ti lassi, e ti abbandoni,
Deve seccar le fonti i fiumi e i mari (1),
E primavera 'un deve far più fiori.
Lucchese

11. M' è stato regalato una pezzola,
Tutti voglian saper quanto l' ho paga (2):
E mi è costata una parola sola.
Lucchese

12. Quand' ero piccolina 'n della culla,
Ero tutta del babbo e della mamma;
Ora son del mi' amore, se mi piglia.
Maremmano, da Santaluce

13. Se il papa mi donasse tutto il regno,
E mi dicesse: lascia andà il compagno,
Io gli direi di no; ci ho troppo impegno.
Lucchese da Carignano

(1) L' uso del verbo al singolare col soggetto al plurale è una delle proprietà o idiotismi più notevoli della sintassi popolare. Cfr. nn. 19, 43, 44, 50, ecc.

(2) *Paga* per *pagata*. Quanto alla forma accorciata del participio, nei verbi della 1.ª coniugazione, forma normale nel lucchese, v. **Ascoli**, *Arch.*, ib, 450-1. L' uso della forma piena in molti canti è spiegato da ciò che fu detto sopra, rispetto alla lingua poetica. Cfr. più innanzi, nn. 24, 47, 63, 72, 74, 110, 131, 135, ecc.

14. Fiorin di niente.
Allo mi' damo gli donai le piante,
E gli donai un bacin fra il naso e il mente.
Maremmano, da Santaluce

15. O ragazzina che state a terreno,
La camera l' avete al primo piano,
Il cuore lo tenete sempre in seno.
Lucchese, da Pariana

16. E lo mio damo m' ha chiamato bionda;
È il meglio sonatore della banda,
E se mi prende, getta via la tromba
» *da Santaluce*

17. O bel mi' amante,
Io t' ho dato un bacino 'n della fronte,
E te l' ho dato, perchè sei 'l mi' amante.
» *da Santaluce*

18. E ti sei fatta il giacchettino rosso,
E quando ti riscontro, allunghi il passo;
Se sei colle compagne, strizzi l' occhio.
» *da Santaluce*

19. Sarà le sei.
Io alla macchia non ci vado mai;
Se ci fosse il mi' damo, ci anderei.
Lucchese, da Pariana

20. Ti sei fatta il vestito di bordato,
Dimmelo, bella, chi te l' ha cucito,
Chè alla vita ti sta sigillato.
» *da Santaluce*

21. E lo mio damo mi sta dirimpetto,
Allungo il braccio, e la mano gli tocco:
Son giovanina, ma gli strizzo l' occhio.
» *da Santaluce*

22. E lo mio damo si chiama Beppino;
Se comandasse io, lo farei sovrano,
Lo leverei da fare il contadino.
Lucchese, da Santaluce

23. E come ti sta bene la pezzuola!
E se non credi a me, vai alla spera,
E là ce la farai la tu' figura.
» *da Santaluce*

24. Viola gialla.
E ti sei trovo la dama pupilla;
Ha gli occhi neri, pare una farfalla.
» *da Santaluce*

25. Sëi monete son quaranta lire.
Quanti baci t'ho dato per amore!
Ti prego in carità a non lo dire.
» *da Santaluce*

26. E lo mio damo che si chiama Beppe,
È il primo giocatore delle carte,
E mi ha giocato il cuore alli tressette (1).
» *da Santaluce*

27. E uno e due e tre, fiorin d'argento.
Quanto mi garba il cappellino bianco!
Mi garba il cappellino e chi c'è drento.
Lucchese, da Pariana

28. Ti voglio amare fin che il mondo dura,
Fin che la morte non ci dissepara,
Fin che del mare il fondo non si trova.
» *da Pariana*

(1) Cfr. **Tommasèo**, pag. 224, n. 14.

29. Quando nasceste voi, l'era Natale,
E mi sembraste bella quanto il sole,
Un angelo del cielo naturale (1).

» *da Pariana*

30 Fiorin fiorino.
E questo è fiore del mio primo damo,
Che me lo colse nel sũo giardino.

Lucchese, da Carignano.

31. 'Nsalata a talle.
Quanto mi garban le contadinelle!
Portan la pezza rossa su le spalle (2).

Lucchese, da Pariana

32. M' hai dato la malia in del mestiere,
E io con questo dovevo campare:
Traditorello, mi farai morire.

Maremmano, da Santaluce

33. Fior di limone.
Lo mi' damo è nel campo a lavorare,
E-quando lavora, non pensa all'amore.

» *da Santaluce*

34. E lo mi' damo è ammàlato grave;
Ci vorrebbe un mazzetto di vïole,
E-'na bella ragazzina al capezzale.

» *da Santaluce*

35. M' hai dato la malia in d' un corallo;
È più d' un anno, che l' avevo al collo;
Era rosso, e mi diventò giallo.

Lucchese, d' Arsina

(1) *Naturale* si riferisce ad *angelo*, e significa: *vero e proprio, tal quale.*

(2) Cfr. **Nerucci**, pag. 214, n. 223.

36. Fiorin di canna,
La canna quando è nata è tenerella,
Così-ero io quando mi fece la mi' mamma.
» *d' Arsina*

37. Se tu facessi come fece Adamo,
Che per il pomo perse il suo giardino;
Così 'ntraviene a noi, se non ci amiamo.
» *d' Arsina*

38. O Beppe Beppe,
Prendemi la misura delle scarpe,
E fammele attillate per le feste.

39. L'avete il cappellino colla penna,
E se ti casca in terra, ti s' infanga.
Giovinottino, hai la dama bionda.
Maremmano, da Santaluce

40. O lume che fai lume a quattro mori,
Fai lume a' bastimenti e a' marinari,
Fai lume allo mio cor, che 'un s' innamori.
» *da Santaluce*

41. E me ne voglio andare verso il mare,
Cor una letterina fatta a cuore.
Quanto mi piace il nome di Pasquale!
» *da Santaluce*

42. Morrei morrei, ma non vorrei la morte,
Vorrei veder chi mi volesse bene,
Vorrei veder chi mi piangesse forte.
» *da Santaluce*

43. In questa strada c' è le bimbe belle,
Venite, giovinotti, a prender moglie,
Non ci venite più per canzonalle.
Lucchese, da Pariana

44. M' è stato regalato quattro rócche,
E tutte e quattro differenti all' altre.
Quando le mangerò le vostre nozze?

Maremmano, da Santaluce

45. A-ffàcciati alla finestra, o bimba grande,
Tirati giù le tue treccine bionde:
A fà all' amor con voi si suda sangue.

Lucchese, da Pariana

46. E me ne voglio andare, e te non vuoi:
O rubacori, 'ncatenato m' hai;
Or mi vorresti sciogliere, e non puoi.

» *da Pariana*

47. Sono stata alla macchia e ho trovo un fungo
Giovinottino, a te mi raccomando:
Se tu mi lasci te son per il mondo.

» *da Pariana*

48. Garofano trinciato alla trincera.
Il core di Beppino m' innamora:
Quelli altri amanti li gioco a primiera.

» *da Pariana*

49. Ricordati, amor mio, della partenza,
Di quella parolina in quella stanza,
Di quel bacino e quella confidenza.

» *da Pariana*

50. Il Sole colla Luna ha fatto risse.
Ricordati, amor mio, delle promesse,
Di quelle paroline che si disse.

» *da Pariana*

51. Al ponte di Livorno ci sto io.
A volè mette' il core mio col tuo,
È come mette' un angelo con Dio.
» *da Pariana*

52. Nel mezzo del cor mio c' è una fornace,
Di dentro bolle e di fòri non còce (1)
Vieni, caro amor mio, si fa la pace.
» *da Pariana*

53. Quanto mi piace il fiore della rosa!
O tu, Beppino, falla dire in chiesa,
O piglia Teresina per isposa.
» *da Pariana*

54. Bella ragazza che state in telare,
E che portate il grembialin d' amore;
Ci viene il vostro damo a imbozzimare.
» *da Pariana*

55. Fior di lupino.
Se tu mi abbracci, abbracciami pian piano,
Guarda di non guastarmi l' altarino.
» *da Pariana*

56. Bellina sei,
Bellina, al mio fratel li garbi assai;
Diverremo cognati, se tu vuoi.
» *da Pariana*

(1) Nel lucch. l' *ó* latino ha sempre *uó* per succedaneo; e quindi se forme *fori* e *coce* propriamente non gli appartengono. Ma si sente l' influenza del pistoiese con cui qui ci troviamo quasi a confine. Nel lucch. abbiamo finanche *uó* da *ó* in posizione, come in *rispuonde'*, rispondere. L' **Ascoli**, *Proemio*, *in princ.*, a ragione combatte l' innovazione ortografica dei compilatori del *Novo Vocabolario*, che s' oppone alla tradizione letteraria, e alla fonologia d' una gran parte dell' odierno toscano.

57. Bellina sei,
Adorata da me sempre sarai,
Fin che la morte 'un tronca i passi miei (1).
» *da Pariana*

58. Bellina siete,
Bellina, al mio fratello li garbate;
Noi verremo cognati, se vorrete.
» *da Pariana*

58. M' hai data la malía, e me l' hai data;
Te lo credevi, l' avessi bevuta;
Ma poi dalla finestra l' ho gettata. (2)
» *da Pariana*

59. Fiorin di ruta:
E m' hai fatta aspettare una nottata;
M' hai detto di venir, non sei venuta.
» *da Pariana*

60. Fiorin di pepe.
Che avete, anima mia, che sospirate?
Non sospirate più, chè amato siete (3).
» *da Pariana*

61. A Orcïano ci ho piantato un legno,
E alla Pieve ci ho messo il compagno:
A Santaluce ci ho il mio core in pegno.
Maremmano, da Santaluce

62. Quando passi di qui, scrocchi la frusta.
O l' hai per vizio, o me lo fai apposta:
Lo fai, perchè m' affacci alla finestra.
» *da Santaluce*

(1) Cfr. **Tigri**, *Stornelli*, n. 90.
(2) Cfr. **Tommasèo**, pag. 297, n. 2.
(3) Cfr. **Tommasèo**, pag. 285, n. 2; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 168.

63. So stato a Roma a visità San Pietro;
Quando so stato al primo incolonnato,
Mi ricordai di voi, son torno indietro.
Lucchese, da Pariana

64. Fior di gaggía.
Le bimbe voglian bene a mamma sua,
E io vo' bene alla speranza mia. (1)
» *da Pariana*

65. E lo mi damo lo fa il muratore;
M' ha fatto un salottino per ballare,
E - 'na finestrina per farci all' amore.
Maremmano

66. Se mi credessi, che il mi' amor sentisse,
Vorrei cantar, che la voce arrivasse,
E gli vorrebbi dir, che giù venisse.
» *da Pariana*

67. E lo mi' damo è un morettino vago,
Ci sono innamorata, e non lo nego;
Di quindici anni me lo vagheggiavo.

68. E t' aricordi, amor, di quanti passi,
Di quelle letterine ch' io ti scrissi
Di quelle baciatine, 'e (2) mi mandasti.

69. E lo mio damo fa il muratore,
La camerina bella mi vuol fare:
Lui mi vuole sposar, mamma non vuole.
Maremmano, da Santaluce

70. E lo mio damo si chiama Cecchino,
È il meglio ragazzin di Carignano;
E scendi a basso, ti vo' dà un bacino,
Lucchese, da Carignano

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 101, n. 7; e **Tigri,** *Stornelli*, n. 74.

(2) Qui *'e* sta per *che*, ed è ultima riduzione della forma *he*, con aspirazione del *c*.

71. Fiorin di miglio;
E dello miglio voi siete lo meglio,
E del mio core siete lo scompiglio.
Lucchese, da Pariana

72. In val di Brano ce l'ho pianto un melo,
A Geminaja mi ci pende un ramo,
A Usso ce l'ho trovo il damo vero.
Pistojese, da Sanripoli

73. Non posso più cantar, non ho più voce,
La persi jeri sera alla fornace,
Con quel giovinottin sotto quel noce. (1)
» *da Saripoli*

74. Fior di lupino.
E non ho mai vegliato con nessuno;
Ma il primo amante l'ho trovo bellino
» *da Sanripoli*

75. E lo mio amore si chiama Donato,
E m'ha donato il core, ed io l'ho preso,
E va dicendo, che gliel' ho rubato.
» *da Sanripoli*

76. E lo mio amore si chiama Michele,
Ed a chiamarlo brutto se n'ha a male,
Ed a chiamarlo bello se ne tiene.
» *da Sanripoli*

77. Bella bellina,
Perchè ti fai chiamar Napoletana?
Nata in Firenze ed allevata a Roma.
» *da Sanripoli*

(1) Cfr. **Nerucci**, pag. 162, n. 4.

78. E, quando nell'Arcadia mi menate,
Oh quante paroline voi mi dite!
E se furba non sono, m' ingannate.
» *da Sanripoli*

79. Nel petto mio c'è un *i* ed un *emme*,
È sigillato con una bell'arme:
La scritta del mio amor nessun l'intende.
» *da Sanripoli*

80. O Pietro Pietro,
Un core come il mio non l'hai trovato,
Ho un coricin che s'apre come il vetro.
» *da Sanripoli*

81. Fior di cipresso.
Con una mano scrivo e l'altra scasso.
Ti voglio tanto ben, te lo confesso.
» *da Sanripoli*

82. Fior di radice.
E la mia mamma fa la sarta, e cuce;
Colla - sfilacciatura mi fa le camice.
Maremmano, da Santaluce

83. Siamo due giovinotti uniti insieme,
Ed in Fondaccio ci abbiamo le dame;
Si danno dell' occhiate, e fanno bene.
Lucchese

84. Tu sei com'una rosa messa in fresco;
Bella, il tu'amore t'ha tirato il laccio,
Come li uccelli sei rimasta al desco. (1)
Lucchese

(1) *Desco* qui non può significare, mi sembra, che il cibo, al quale si prendon gli uccelli. Ma la voce, in questo senso, mi riesce nuova; e non è registrata nè anche dal Fanfani nel *Voc. d. us. tosc.* Che sia corruzione d'*esca*, cibo, non credo, essendo voce poetica.

85. Mi è stato regalato un bell'anello.
Oh quant'è caro! c'è le pietre intorno;
C'è il nome del mi' amor; quanto l'è bello!
Lucchese, da Pariana

86. Saranno l'otto.
E del mi' amore ho già fatto il ritratto,
E lo vo' porre al capezzal del letto.
Lucchese

87. Fiorin di mela,
E della mela voi siete la rama,
E del mio core siete la catena. (1)
Pistojese, da Sanripoli

88. M'affaccio alla finestra e vedo voi;
Subitamente mi c' innamorai.
Che bella cosa è il fà all'amor con voi! (2)
Lucchese, da Pariana

89. E lo mio damo fa il muratore;
Immolla la calcina per murare,
E la - minestra di fagioli non la vuole.
Maremmano, da Santaluce

90. Fior d'agrifoglio.
E lo mi' damo dicono gli è bello;
È il primo sonatore del fiscorno.
» *da Santaluce*

91. E lo mi' damo si chiama Torello,
E con un cavallino gira il mondo,
E quando arriva, mi porta l'anello.
» *da Santaluce*

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 110, n. 1; e **Tigri,** *Stornelli* n. 24.
(2) Cfr. **Tommasèo,** pag. 89, n. 16; e **Tigri,** *Stornelli*, n. 70. Cfr. anche **Nerucci,** pag. 171, n. 44.

92. E me ne voglio andare verso Lari,
Voglio andare in giardino a coglie' i fiori,
A fare il mazzolino pe' miei amori.
» *da Santaluce*

93. Se il papa mi donasse tutta Roma,
E mi dicesse: lassa andar chi t' ama,
Io gli direi di no, sacra corona.
Lucchese

94. Chi vuol veder le coppie di Salviano,
Vada alla fiera di Sant' Antonino:
Il - sigaro in bocca e la pezzuola in mano.
Lucchese, da Pariana

95. Garofano rinvolto dentro un foglio.
Faccio come la seta, m' assottiglio:
Se penso a te, neppur la notte dormo.
» *da Pariana*

96. Saran le sedici.
Vieni, caro amor mio, un bacino diamoci:
Lasciamo dir la gente, e noi godemoci.
» *da Pariana*

97. Al molo ci hanno messo i quattro mori.
Trovala una bambina di tu' pari,
Cogli occhi ed i capelli tutti neri.
» *da Pariana*

98. In verso Lucca ci ho tirato un sasso,
A San Gennaro n' è arrivato un pèsso.
Verso Collodi ce l' ho il mi' ragasso.
» *da Pariana*

99. Chicco di pepe.
E con larì larà mi canzonate:
Siete bellino, e non me ne vendete.
Pisano, da Capannoli

100. M' hai dato la malía in mezzo a un ago;
Non mi posso segnar, quando il baleno, (1)
Non posso fare i roccoli (2) al mi' damo.
Lucchese

101. E lo mio damo si chiama Tonino,
È il primo giocator c' abbia il Sovrano:
Ha vinto le catene di Piombino.
Lucchese

102. Se lo mio damo mi volesse bene,
Su per li monti mi verrè a trovare:
La via del piano la faremmo insieme.
Lucchese

103. Quando passi di qui, guardami almeno, (3)
Faremo vista, che noi non ci amiamo;
Di - volerci male (4), ma ben ci vorremo.
Lucchese, da Carignano

104. Quando passi di qui, non taccheggiare, (5)
Che le mi' gente 'n abbiano a sentire;
La fischiatina - che tu facevi 'un ce l' hai più a fare.

105. Quando passi di qui alle cinqu' ore,
E batti il tacco per farmi affacciare:
Sai lo mio fratello che non vuole. (6)

(1) Manca il verbo, che è facile a sottintendere.

(2) *Roccoli*, cioè riccioli; parola che manca al Fanfani, *Voc. d. us. tosc.*

(3) Sembra che voglia dire: il meno che sia possibile.

(4) È notevole la diversa forma sintattica delle due proposizioni; l' una al congiuntivo, e l' altra all' infinito.

(5) *Taccheggiare*, cioè camminare battendo i tacchi, è d' uso comune, ma non si trova ne' dizionari. Il Fanfani soltanto nota *tacchettare* e *stacchettare*, col medesimo senso, nelle *Voci e man. del parl. fior.*

(6) Esempio di πρόληψις, o anticipazione del soggetto, frequente nell' uso popolare.

106. Se i sassi della via fosser coltelli,
E tutti mi tirassero a ferirmi;
E tanto fai te cogli occhi belli. (1)

107. Al Porsampieri (2) si vede Sant'Anna.
Bellina, puoi fà un voto alla Madonna,
Chè la tu' mamma ti fè tanto bella.
Lucchese, da Carignano

108. Bel giovinotto che state sul molo,
E le monete le prendete a calo,
E le ragazze le prendete a volo.
» *da Carignano*

109. Quanto vorrei bene al mi' Tonino,
Se qualche volta mi dasse la mano,
A spasso mi menasse nel giardino.

110. Fiorin di stipa.
E la mi' dama l'ho trova ammalata,
Con una medicina l'ho guarita.

111. E me ne voglio andà verso Lunata,
A veder se la mi' dama è guarita:
Vo' dar la mancia a chi l'ha medicata.

112. Se il papa mi donasse il suo cappello,
E mi dicesse: lassate d'amallo;
Io li direi di no; chè è troppo bello.

(1) Cioè: non farebbero diversamente da quello che tu, ecc. È naturale l'anacoluto, di tal forma che nulla toglie alla chiarezza del pensiero. Le irregolarità di questo genere abbondano nella poesia e nel discorso popolare; e sono talvolta d'un grand' effetto.

(2) *Porsampierieri* o *Ponsampieri*, cioè *pons san*[*cti*] *Petri* è un notevole avanzo di genitivo latino; come *Monsanquilici*, cioè *mons san*[*cti*] *Quirici*. Sono ambedue presso Lucca.

113. La neve è bianca e di lontan si vede;
È tanto bianca, e si lassa toccare:
E tu, bellina, sei così crudele.

114. Fiorin di regamo.
Quand' eramo piccini, ci basciavamo,
E quello l' era il ben, che ci volevamo. (1)
Lucchese, da Pariana

115. E ti sei fatta i riccioli, e sei bella;
Se lo rinviene il re, ti manda a piglia',
Ti mette in corte sua per damigella.
Lucchese, da Carignano

116. A Carignano ci avessi la mente,
A Sant' Allessio la mente e l' amante;
A Carignano ci ho, chi m' ama sempre. (2)
» *da Carignano*

117. Giovinottino dal cappello nero,
Se 'un tu lo sai portar, portalo in mano,
Se 'un tu sai fà all' amor, t' insegneremo.
Lucchese, da Pariana

118. Giovinettino dal cappello bianco,
E per la vïa te lo gonfia il vento:
Ti ci vorrebbe una ragazza accanto.

119. Al porto di Livorno c' è una tenda,
E non ci può passar nissuna donna,
Altro che la mi' dama, perch' è bella.

120. Potessi fare, come fece Achille,
Donava il cuore alle ragazze belle;
Ora s' è fatto pescator d' anguille.
Lucchese, d' Arsina

(1) Cfr. **Tigri,** *Stornelli*, n. 283.
(2) Confr. **Nerucci,** pag. 171, n. 57.

121. Alla finestra ci avete un bel fiore,
Tutte le sere l' andate a 'nnacquare;
Con quella scusa andate a fà all' amore.
Lucchese

122. In alto in alto come le farfalle.
E dëi baci te n' ho dato mille:
Quanti sonni t' ho fatto sulle spalle!
Lucchese, da Pariana

123. Fior della mela,
E della mela ne vorrei 'na rama,
Per dalla allo mi' amor sabbato sera.
» *da Pariana*

124. Stipa fiorita.
Siete la guardia della via ferrata;
La vostra ragazzina vi saluta.
» *da Pariana*

125. La foglia dell' ulivo volta e pende.
Il core del mi' amore è nelle fiamme,
E quanto più lo spengo, e più s' accende.
» *da Pariana*

126. M' è stato regalato un fazzoletto,
Tutti voglin saper chi me l' ha datto,
Me l' ha datto il mi' amor, sia benedetto.
Lucchese

127. E lo mio damo si chiama, si chiama...
Non mi ricordo del nome di prima:
Si chiama gelsumino 'n sulla rama. (1)
Lucchese, da Pariana

(1) Cfr. **Tommaseo**, pag. 94, n. 11; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 71.

128. Quando passi di qui, passaci ameno,
Non dare a divider, che noi ci amiano:
I nostri cuori 'un li vede nissuno.
» *da Pariana*

129. Fiorin di sale.
Viva la gioventù, viva l'amore;
E la vecchiaja si puole appiattare.
» *da Pariana*

130. E me ne voglio andare in verso i Bagni,
Con una letterina in de' capelli.
Quanto mi piace il nomi di Giovanni!
» *da Pariana*

131. Fior di panío. (1)
E trovati 'na dama di par tuo,
Io mi son trova un damo a quello 'ddio. (2)
» *da Pariana*

132. Quando sposa sarò, mi vedrai i tulli, (3)
Le dita mi vedrai piene d'anelli,
E una carrozza con quattro cavalli.
Lucchese

133. Erba lupina.
Mi s'è incollorata la mi' dama,
E io sono tornato dalla prima.
Lucchese

134. O suociorina, son la vostra nuora;
Non me la fate bere l'acqua amara;
E col vostro figliolo ci ho parola.
Lucchese, da Pariana

(1) *Panío* cioè, paníco.
(2) *A quello 'ddio*, cioè, come si conviene, bellissimo.
(3) *I tulli* cioè, i veli nuziali. *Tulle* chiamasi una specie di velo morbido e spesso. È voce d'uso comune.

135. Garofani, cannella e pepe pesto.
Non me lo puoi negar, che ti ci ho visto,
A accompagnar la dama dopo il vespro.
» *da Pariana*

136. Bella ragazza, che cuci di bianco,
Ti ci vorrebbe un anellin d'argento,
E uno scicchino, che ti stesse al fianco.
» *da Pariana*

137. O Luna che fai lume a tanti monti,
Passane uno, e non ne passar tanti;
Saluta lo mi' amor, se tu lo scontri.
» *da Pariana*

138. M'hai datta la malia 'n del pomidoro,
A fà all'amor con voi mi gosta caro;
E l'ho comprato tutto a peso d'oro.
» *da Pariana*

139. M'hai datto la malía 'n del camminare;
'Na volta camminavo tanto bene:
Parevo una barchetta in alto mare.
Lucchese d'Arsina

140. E quando piove, piove 'n sulle lastre.
Per istasera non ti dico niente;
Doman da sera ti spiego le carte. (1)
Maremmano, da Santaluce

141. E siamo di Pariana, e siamo donne,
E alla guerra andiamo senza l'arme;
Siamo più forte che delle colonne.
Lucchese, da Pariana

(1) Cfr. **Nerucci**, pag. 171, n: 46.

142. Se i baci che t' ho dato fossen' oro,
Vorrei comprar la villa del Sovrano,
E la generazione di Pio nono.
» *da Pariana*

143. E passo dalla parte, e tiro via;
E lo mi' damo è al tavolin che giòa; (1)
Quando mi vede me, smette e vien via.
» *da Pariana*

144. E quando la tu' mamma t' ebbe a fare,
La balia da Firenze fè venire,
E un angelo del ciel ti stè compare.
Lucchese, da Massarosa

145. Quando passi di qui, stiocchi la sfersa;
Bellino, 'n del mio core ci rimbarsa;
A fà all' amor con te mi trovo persa.
» *da Massarosa*

146. Fammi 'l piacere, 'un mi venire accanto;
'Na strizzatina d' occhio, e mi contento:
Che il mio pappà non se n' avveda tanto.
» *da Massarosa*

147. E lo mi' damo c' ha nome Battista,
Io me lo piego, e me lo metto in tasca,
E ci faccio all' amore, se 'un son vista.
» *da Massarosa*

148. Ti diedi un bacio, e non ti contentai;
Quest' altra volta te ne vo' dar sei:
Allora a fà all' amore imparerai.
» *da Massarosa*

(1) *Giòa* sta per *gioca*, ed è ultima riduzione della forma *gioha*, con aspirazione del *c*.

149. E lo mi' damo ha nome Raffaello;
Lo porto in nella gemma del corallo,
E quanto più lo guardo, e più vien bello.
» *da Massarosa*

150. E lo mio damo è piccolo di core, (1)
M' arriva alla cordella del grembiule;
Ci sono innamorata, e gli vo' bene.
» *da Massarosa*

151. Avete l' occhio nero di natura,
E se la morte non vi viene a trova',
Vi voglio amare in fin che il mondo dura.
» *da Massarosa*

152. E in questa strada, che l' ho fatta io,
Incatenato è il mio core col tuo,
Sciogliere non lo puoi nè te nè io.
» *da Massarosa*

153. O bella, che sei nata fra du' grotte,
E battezzata fosti alle chiar' acque:
O specchio di bellezza, buona notte.
» *da Massarosa*

154. Fiorin di canna.
E gli occhi te l' ha fatti la Madonna,
E - le bellezze te l' ha fatte la mamma.
Pistojese, da Sanripoli

155. E me ne voglio andare all' Albetone,
Dove si sente la banda sonare,
Dove sarà l' alloggio del mi' amore.
Lucchese, d' Anchiano

(1) *Di core* cioè, davvero, e anche molto, in modo straordinario. Questo modo avv. dà forza di superlativo all' agg. *piccolo*.

156. M' affaccio alla finestra, e vedo Siena,
E vedo la mi' dama alla fontana
Coi riccioli a bombè (1) e la brocca piena.
Lucchese, da Carignano

157. Quando va sotto, il sole fa tre giri,
Fa lume a centomila marinari,
Fa lume allo mi' amore, o passeggeri.
Lucchese, da Coreglia

158. Fiorin di niente.
Hai du' occhiettini, che sembran du' stelle,
Tieni 'na treccia lunga e rilucente.
Lucchese, da Pariana

159. Fiore di viola.
Quando ti vesti, fai sparire il Sole;
Un detto tuo è quel che mi consola.
Lucchese

160. Fiorin di menta,
La menta è buona, perchè si trapianta,
Il nome del mi' damo mi rammenta.
Lucchese

191. M' è stato regalato un bel diamante,
Lo porto in dito, e babbo non sa niente;
E me l' ha regalato un fido amante.
Lucchese

162. I capelli biondi non te li tagliare,
Giù per le spalle lasciali cadere;
Mi paglian fila d' oro naturale.
Lucchese, da Quiesa

(1) *A bombè*, par che voglia dire rigonfi, per modo da formare una gran capigliatura. È parola che ricorre più volte. Il Fanfani nel *Voc. d. us. tosc.* non la riporta.

163. O angeli del ciel, cosa voi fate!
E tutti in un mucchietto vi mettete;
Ad uno ad uno in Paradiso andate.
» *da Quiesa*

164. Avevo un anellino rugginoso,
E l'ho portato al monte, e l'ho impegnato;
Per il mio damo impegnerei 'l vestito.
» *da Quiesa*

165. M'è stato regalato quattro anella,
E me l'ha regalate il re di Spagna;
Ha detto che mi vuol per damigella.
» *da Quiesa*

166. M'è stato regalato un anel d'oro,
E me - l'ha regalato il padre del mi' damo,
Perchè gli tenghi conto del figiolo.
» *da Quiesa*

167. M'è stato regalato una pezzuola,
Se me la metto al collo, son sovrana,
Del cuore del mi amore son padrona.
» *da Quiesa*

168. Fior di ricotta.
Vo' compitare un *esse*, un *emme*, un *acca*:
E vo' un bacin dalla tua propria bocca.
» *da Quiesa*

169. Amore mio,
Non dubitar, chè questo core è tuo;
Lo goderemo noi, se piace a Dio.
» *da Quiesa*

170. Fiorin di mela.
E come gli vo' bene al damo d'ora!
Lo gioco a carte, e lo vinco a primiera.
» *da Quiesu*

171. Quanto mi piace il fume del sigáro!
Massimamente quel che sa d'odore,
Massimamente quello del mi' damo,
Quando la sera viene a fà all'amore.
Lucchese

172. Oh quanto mi garbavi nella bocca!
Massimamente quando tu fischiavi;
Facei 'na fischiatina corta corta;
E l'era il punto, che m'innamoravi.
Lucchese

173. Se vuoi 'mparare a fà all'amor segreto,
Passa da canto, e non mi favellare,
Passa da casa mïa zitto e cheto;
Facciamo vista di volerci male.
Lucchese, da Pariana

174. Quell'acqua che si lava la mattina.
Ti prego, caro amor, non la gittare;
Portala a un dottor di medicina,
Che le piaghe d'amor fa risanare.
Pisano, da Capannoli

II. Amore non lieto.

1. Fior d'amaranto.
Ti voglio bene, te ne voglio tanto,
E se io moro, tu sei più contento.
Lucchese

2. Oddio m'ammazzo!
Vedo le cose mie andare a traverso:
Non mi credevo, fosse tanto pazzo.
Lucchese

3. O Dio de' Dei,
E quanto bene voglio io a voi!
E voi a me non ci pensate mai.
Lucchese, da Pariana

4. Fior di puleggio.
Allo cui' damo dategli coraggio:
Se una gli va male, e l'altra peggio.
Lucchese

5. Chicco di pepe.
E chi dite d'amare, e chi amate?
A me davvero mai non ci pensate.
Lucchese

6. Se morta tu mi vuoi, dammi 'l veleno,
E io lo prenderò colla mia mano;
La sepoltura mia sarà 'l tuo seno (1).
Lucchese

7. L'avevo un anellin...
E del mi' amore fu prima donanza;
Ora 'un mi vuol più ben, ci vuol pacienza.
Lucchese

8. O Dio del cielo!
Vogliano che ti lasci, 'un ci è riparo;
E prima che lasciarti, me ne moro.
Maremmanno, da Santaluce

9. 'Nsalata a nodi.
Mi chiedesti lo core, te lo diedi.
Bella mi' libertà, dove ti trovi?
» *da Santaluce*

10. Alla fornace ci ho cotto tre pesci.
Chi ti ha convinto, amor, che tu mi lasci?
Parea che imbalsamar tu mi volessi!
» *da Santaluce*

11. Alzando gli occhi al ciel vidi una stella,
E mi ci messi sotto a contempralla.
E se do retta a te, moro fanciulla
» *da Santaluce*

(1) Cfr. **Tommaséo**, pag. 344, n. 10; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 200.

12. Sta zitta, ragazzina, passeranno
Quarantacinque mesi e ventun giorno:
Le gente c' hanno riso, piangeranno.
Lucchese, da Pariana

13. La strada di Livorno è tutta pari.
Il matrimonio fallo volentieri;
'Nvece d' avvicinarti t' allontani.
Maremmano, da Santaluce

14. Fior di lupino.
Iersera lincenziai il mi' damo,
E lo chiamai birbante e sbarazzino.
» *da Santaluce*

15. Pampani e tracci (1).
E se le mani d' oro tu l' avessi,
Maledetto il mio cor (2), se ti pigliassi
Lucchese, da Pariana

16. Vo fà una letterina scritta a sangue,
E ci vo' mette' du' parole orrende;
Quando la leggerai, ti farà piange'. (3).
» *da Pariana*

17. Fiorin di mela.
E mi farai morir, che pena amara!
E colla scusa della parentela (4).
» *da Pariana*

18, In - cima alla scala della chiesa nuova
C' era una ragazzina che piangeva,
Chè l' ha perduto il damo, e non lo trova.
» *da Pariana*

(1) *Tracci*, cioè tralci.
(2) Maniera imprecativa, per negare con efficacia. Non ne conosco altri esempi.
(3) Cfr. **Tommasèo,** pag. 346, n. 16.
(4) Parla all' amante, che è suo cugino.

19. Fior di cipolle.
E gli occhi miei non fanno altro che piange',
Da po' che il mi' amore ha preso moglie. (1)
» *da Pariana*

20. Senti santa Lucia come scampana!
In mezzo di Livorno c'è il colera:
Giovinottino, addio la vostra dama.
» *da Pariana*

21. Fior di melina.
A Pontelungo ci avevo la dama;
E mi ha lasciato, e gli è una civettina.
» *da Pariana*

22. E se tu 'n mi vuoi ben, dammi la morte,
Dammi una coltellata da una parte:
Se hai coraggio, piantecela forte
» *da Pariana*

23. E me ne voglio andare alla salita,
Dove i cavalli fanno la fermata,
Dove il mi' amore ci ha perso la vita.
Pistoiese. da Sanripoli.

24. E me ne voglio andar lontana tanto,
Là dove Giuda fece il tradimento,
Dove lo mio amor terminò il pianto,
Lucchese, da Pariana

25. 'Nsalata a cesti.
M' hai fatto innamorare, ora mi lassi:
Se lo facessi a te, cosa diresti? (2)
Lucchese, da Carignano

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 378, n. 1 e 2; e **Tigri,** *Stornelli*, n. 174.
(2) Cfr. **Tommasèo,** pag. 299, n. 10; e **Nerucci,** pag. 170, n. 39.

26. Salcio piangente.
Fammi rifar la pace col mi' amante,
Che quando mi lasciò, gli ero innocente. (1)
Pistoiese, da Sanripoli

27. La strada di Livorno lo può dire,
Le passeggiate che m' hai fatto fare:
Li stivaletti m' hai fatto finire.
Lucchese, da Pariana

28. Fior di cipolla.
E quante me ne fa la birboncella!
E mi passa daccanto, e non mi parla.
Pistoiese, da Sanripoli

29. O pianta di cipresso, perchè pendi?
Dimmelo, ragazzina, perchè piangi:
Colle tue paroline 'un ti difendi.
» *da Sanripoli*

30. M' è stato detto, che tu non mi vuoi:
Attacca il voto, che la grazia avrai;
Marito vuò trovar senza di voi. (2)
» *da Sanripoli*

31. Fiorin di ranno.
Negli occhi del mi' amor non c' è mai sonno;
Tutta la notte lagrimando vanno.
» *da Sanripoli*

32. Fiorin d' ornello.
E quante me n' ha fatte quel monello!
Quello che porta la pezzola al collo.
» *da Sanripoli*

(1) Cfr. **Tommasèo**, pag. 260, 16; e **Nerucci**, pag. 174, n. 59.
(2) Cfr. **Tommasèo**, pag. 364, n. 6.

33. O Pietro Pietro,
Anima benedetta m' hai lasciato,
M' hai-rubato il core, ti vo' correr dietro.
» *da Sanripoli*

34. E me ne voglio andare e me ne voglio,
Cento miglia lontana, se no sbaglio;
Il ben, che t' ho voluto, lo rivoglio. (1)
Lucchese, da Pariana

35. Suona le ventiquattro e non le sento,
E la finestra la chiudo col pianto,
A forza di sospiri e di lamento.
» *da Pariana*

36. Se l' acqua dello mare fosse sangue,
E quanti coricini vorrei tinge'!
Quello dell' amor mio vorrei far piange'.

37. E me ne voglio andare in via e in valle,
Dove per te l' arrisicai la pelle:
Ora, birbone, mi volti le spalle.

38. L' avevo una compagna e mi fidavo,
Cos' avevo nel cuor, glielo dicevo;
Ora s' è fatta sposa, e un lo credevo.

39. Aranci tanti.
E la tua dote è convertita in cenci,
Ed il tuo amore s' è cambiato in pianti.
Pisano, da Capannoli

40. Insalata che cresci foglia a foglia.
Ti raccomandi al damo, se ti piglia;
Il babbo 'un vuole e lui 'n ha poca voglia.
» *da Capannoli*

(1) Cfr. **Tommasèo,** pag. 170, n. 15; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 173.

41. Voglio andare alla macchia a far le legna.
Mettetelo in prigion quel buonavoglia:
M' ha canzonato me, non ero degna.

42. O punta di cipresso, perchè pendi?
Dimmelo, ragazzina, perchè piangi:
Vorresti fà all' amor e non m' intendi.

43. Amore ingrato,
Dicevi di venir, non sei venuto;
Quanto dolore mai che m' hai recato!

44. Fiorin di menta.
Un giorno ce l' avevo la speranza;
Ora non ce l' ho più, ci vuol pazienza (1).
Lucchese, da Pariana

45. L' acqua del mare fosse tutta spuma!
Il tuo cervello innaspa e il mio dipana;
E nel fare all' amor non ci ho fortuna.
» *da Pariana*

46. I tuoi non son contenti, i miei nemmeno,
O guarda con che core noi ci amiano!
Voglianci bene, e poi ci spospereno (2).
» *da Pariana*

47. E lo mio damo l' ho lontano tanto,
Non mi fa mai ben vivere un momento,
Mi fa sempre fischiar l' orecchio manco (3).
» *da Pariana*

(Continua)

(1) Cfr. **Tommasèo**, pag. 303, n. 6.

(2) Cfr. **Tommasèo**, pag. 357, n. 3; e **Tigri**, *Stornelli*, n. 422.

(3) Cattivo augurio. Veramente il proverbio dice: « Se fischia l' orecchio manco, il cuore è franco; se il diritto, il cuore è afflitto. »

SULLA RUBRICA DANTESCA NEL VILLANI

(Continuazione e fine, da Pag. 368. Parte I.ª).

La tomba di Dante non fu certo, come vogliono i correttori, gl' interpolatori del Villani, ne' manoscritti, che han per tipo il codice Recanati: — « uno monimento » per lui fatto rilevato; il quale monimento fu poi a cierto » tempo adornato d' alti et sottilissimi versi.... scolpiti in » essa sepoltura. » — Il Boccaccio stesso, ch' era stato a Ravenna però, parla solo della intenzione di Guido, il quale (secondo lui) voleva e non potè onorar Dante di egregia sepoltura ed il fece provvisoriamente depositare *in un' arca lapidea* e non marmorea, soggiungendo: *nella quale ancor giace*. Un' *arca lapidea:* perifrasi di *avello*. E si trattava senza dubbio d' un avello, ch' era già lì, come ce n' era in ogni chiesa; sarcofagi, che si scoperchiavano, per insaccarvi alla rinfusa i defunti, finche fosser pieni (1). Sicchè veniamo indotti a sospettare, che il cadavere di Dante si riponesse in un sepolcro, dove già prima giacevano altre salme, dove forse dopo ne vennero altre gittate, sebbene non mi sembri improbabile, che, attribuito una volta a Dante, non venisse più aperto per nuovi cadaveri. Quest' arca, che, secondo il Villani, dovremmo credere *dinanzi alla porta* della

(1) Chiunque ha pratica de' nostri novellieri, sa che i coperchi degli *avelli* non venivan murati, nè saldati sulla cassa dell' arca con piombo liquefatto od altrimenti. Potevano agevolmente sollevarsi. E si sollevavano di fatti ogni qual volta c' era da gettar dentro qualche cadavere.

chiesa, sappiamo invece da Franco Sacchetti essere stata nell' interno. — « Maestro Antonio da Ferrara...., essendo in » Ravenna, entrò nella chiesa de' frati minori, dov' è il » sepolcro del corpo del fiorentino poeta Dante. » — Ad ogni modo, l' Allaghieri non ebbe monumento proprio ed orrevole, se non da Bernardo Bembo; ed il suo busto fino allora giacque *abjetto, ignoto, negletto, senza prego di requie e pace*. Voglio citarne una testimonianza, tarda senza dubbio, ma curiosa, perchè d' un dantofilo seicentista. Vedi: *Il Giudicio Estremo* | *Poema* | *di Toldo Costantini* | *Proton Ap'lco etc.* | *Ad Imitatione di* | *Dante* | *Dedicato* | *Alla Sereniss.me Repub.* | *di Venetia.* || *In Padoa, appresso Paolo Frambot.* | *Con lizencia* [sic!] *de superiori* | 1642 (1). Ecco come il Costantini descrive il suo incontro con l' Allaghieri, che dovea servirgli di guida per assistere al Giudizio:

, ... Ecco, repente, in campo
Veggo un uom comparir di bruno aspetto,

(1) [In quarto piccolo di dugentottantuna pagina, arabicamente numerata; più tre innumerate in fine, nella prima delle quali si contengono *gli errori scorsi nello stampare* e nella seconda gli *errori di nuovo scoperti*; più, il frontispizio inciso in principio nonchè quattro pagine innumerate, delle quali tre occupa *il Manifesto dello Stampatore a' benigni lettori* e la quarta un' ottava *dell' Illustriss.mo e Rev.mo Monsignor Flavio Querenghi Conte di Pojago e Canonico di Padova all' autore:*

Eccoti quel Giuditio Vniversale,
Che l' Italia farà del tuo Giuditio:
— « *Tu acquisterai, signor, fama immortale,*
» *Col dar premio al valor, castigo al vitio;*
» *E come il tuo saver tant' alto sale,*
» *Che fai, scrivendo, un triplicato offitio,* *Di* { *Teologo* / *Historico e* / *Poeta.* }
» *Così sperar potrai giugner al segno*
» *Di chi cantò quel triplicato Regno.* » —

Augurio, come ognun sa, che ahimè! purtroppo è riuscito vano, vanissimo.]

Da' cui lumi grossetti un vivo lampo
Spunta di gravità, d'alto intelletto.
Lo squadro tutto; e, benchè ignoto, avvampo
Vêr lui d'amico e riverente affetto.
Mi si accosta egli intanto e dice: — « O figlio,
» Ond'hai sì molle e sì turbato il ciglio? » —
— « Tromba e voce del ciel, testè sentita,
» E perduto Rettor mi turba, » — io dissi
— « Che quì m'addusse e mi promise aita,
» Poscia, quasi balen, da me partissi.
» Però, signor (qual, che tu sii) m'aita,
» Ch'hor in te solo i miei soccorsi ho fissi. » —
Ed ei: — « Non t'avvilir. Chi t'ha lasciato,
» Me in sua vece in tuo duce ha qui mandato.
» Con predirmi, che tu la fiamma ardente
» Sarai, ch'io presagii tant'anni avante;
» E che le mie faville, ancor non spente,
» Seconderai con vivo ardor costante:
» Onde, a le voci tue, Cirra eminente
» Risponderà, con metro al mio sembiante.
» Per questo io t'amo; ed ajutar desio
» Quel, che covi nel sen, concetto pio.
» Ma, se ancor non m'intendi, io son di Flora
» (Che de l'Europa è veramente il fiore)
» Natural figlio; da cui spinto fuora
» Venni per astio e per civil rancore.
» E pur sa Dio, che feci ogni opra, allora,
» Per innestar fra' Neri e' Bianchi amore!
» Ma, se farneticò nel mio dispregio
» Egra allor, sana poi mi tenne in pregio. » —
— « Se' dunque » - io dissi - « (oh mia ventura!) il grande
» Celebrato Alighier per ogni parte?
» Quel Dante, che del ciel la gloria spande
» E l'orror di Cocito in vive carte?
» Quel, ch'ha tante sentenze e sì ammirande,
» Che ne stupisce la natura e l'arte?
» Onde l'Arno va gonfio e tanto altero,

» Che pretende di Pindo il sommo Impero?
» O d' Ippocrene alto ornamento e raro!
» O primo illustrator de' toschi accenti!
» A te, d' ogni saver fonte preclaro,
» M' inchino, ammirator dè' tuoi concenti!
» Lo studio, che 'n cercar m' ha fatto avaro
» De la tua gran *Comedia* i sentimenti,
» Mi vaglia sì, che sappia, ov' io mi stia,
» Tu, donde vieni, e qui, che affar t' invia. » —
— « Tu te ne stai, » - rispose - « ove disegna
» Il Giudice de l' alme erger la sede,
» Per far rigido esame in tal rassegna,
» A tuo notabil pro, di nostra fede;
» Per questo io vegno da l' antica e degna
» Città, che tra 'l Montone e 'l Ronco siede;
» Con questa occasïon sarò tua guida:
» Epperò ti consola e in me confida. » —
— « E perchè da Ravenna e non piuttosto
» Da Fiorenza ten vieni, » — a lui risposi
— « Se t' hanno in quella a l' alma luce esposto
» Genitori prudenti e generosi? » —
— « Perchè » — diss' egli — « è su nel ciel disposto,
» Che, dove il corpo intero ha suoi riposi;
» Quivi risurga; o da quell' urna almeno,
» Che 'l capo, atrio de' sensi, accoglie in seno;
» O colà si risvegli, ov' ha sotterra
» Parte maggior de le sue membra ascose.
» Or, perchè dunque la mia ingrata terra
» (Come udisti) da sè lungi mi pose,
» E mi fè ingiusta e pertinace guerra,
» Ravenna mi raccolse e con pietose
» Nenie mi seppelì, però fu giusto
» Che 'n lei surgesse il mio giacente busto.
» Lo qual, dopo alcun tempo, abjetto, ignoto,
» Senza prego giacea di requie e pace,
» Quando dal seno glorioso e noto
» De la vergine d' Adria, arca di pace,

» Venne il gran Bembo a regolare il moto
» De la città discorde e contumace.
» Che, vedutolo star così negletto,
» Qual magnanimo Eroe, n' ebbe dispetto.
» Quinci d' ofiti un nobil carco eresse
» A le mie peregrine ossa infelici;
» E 'l nome mio cortesemente impresse,
» Con caratteri d' oro, in versi amici.
» Fu questo il padre di quel Pier, ch' elesse
» Di fondar con sue *Prose* alte radici
» A l' etrusco novel nostro idïoma,
» Ch' omai sopra ogni lingua alza la chioma. » —

Io credo, che la giunta d' esordio del Codice Recanati e d' altri tradisca la conoscenza della *Vita di Dante* del Boccaccio. Ma l' interpolatore, od ingannato od ingannatore, dà per fatto il sepolcro e per incisavi *poi a cierto tempo* l' iscrizione, mentre il Boccaccio, che, avendo visitato Ravenna, conosceva bene le cose come stessero, e che sapeva destramente ricamar sul vero, senza contraddire a *fatti* innegabili, dà solo per ideata l' egregia sepoltura, la quale probabilmente era un desiderio suo e forse non fu mai disegnata da nessuno de' Polentani.

Che Dante dimorasse co' signori da Polenta, che ne fosse familiare e cortigiano, com' era stato quindici anni prima de' Malaspina in Lunigiana, sembra non doversi negare: ma la pretesa ambasceria a Venezia è un po' difficile ad ingojarsi. Nessun documento, ch' io sappia, per cercarne, che si sia fatto, s' è rinvenuto negli Archivi di Venezia od altrove, che la riguardi o la mentovi; la pìstola, che si vuole scritta dall' Allaghieri, durante un' ambasceria a Venezia, la quale, del resto, sarebbe diversa da questa, accennata dal Villani, è apocrifa evidentemente.... Io credo proprio, che, di tutte le ambascerie attribuite a Dante, sia da ritenersi autentica sol quella al comune

di Sangemignano. E veramente, nè per l'importanza, nè pel risultato, ci permette di annoverarlo fra' gran diplomatici. Tutt' al più si potrebbe ammettere, che Dante avesse accompagnato un'ambasceria ravennate a Venezia, in posizione molto subalterna; ma non basta la sola testimonianza del Villani, fiorentino, per render probabile la supposizione.

Il Villani non conosceva in modo preciso l'età di Dante; e si contenta di assegnargli approssimativamente .lvi. anni. Ma, evidentemente, questa notizia è desunta dalla volgare interpretazione e falsa, data ab antico al primo verso della *Comedia:* se Dante avese avuto .xxxv. anni nel M.CCC., senza dubbio avrebbe tocco il .lvj. nel M.CCC.XXI. Il Villani non aveva avute relazioni particolari con la famiglia Allaghieri; nè Dante, agli occhi de' contemporanei, aveva avuta tanta importanza, da indurre chicchessia ad indagini minute sull'anno ed il mese ed il giorno della nascita: indagini difficillime in que' tempi senza registri de' battezzati, senza stato civile. Quindi le parole del Villani non sono una testimonianza dell'età vera di Dante, (checchè mostri credere lo Scartazzini, dicendo: — « Auch Dante's Zeitgenosse Giovanni Villani » bestätigt durch die von ihm gegebene Notiz diese An» gabe! » —) anzi solo dell'antichità della erronea interpretazione, data al verso .j. del .I. canto *Inferni*. Dante, come altrimenti ricavo e dimostro altrove, era nato probabilissimamente l'anno M.CC.LXVIII. Il Villani, come ognun sa, era studiosissimo della *Comedia* e la cita come autorità storica per alcuni fatti, che solo dal poema sacro vengono attestati: se le credeva pe' fatti della storia Napoletana, qual meraviglia, che l'abbia tenuta per autorità in ciò, che riguarda la biografia del poeta? E tal è diffatti; se non che *nel mezzo del cammin di nostra vita* non vuol dire: *nel trigesimoquinto anno di vita*. Si noti, del

resto, quel *circa* coscienzioso: il Villani non volle affermare ricisamente una cosa, della quale non era certo; non ha inteso darci l'età vera, anzi solo l'età approssimativa dell'Allaghieri, sul conto del quale egli non era, come mostra, molto minutamente informato. Per noi, ora, Dante è tutto quel tempo; quel tempo ha valore, perchè Dante vi visse e vi scrisse; Re, Papi, Imperatori ci sembrano pigmei appetto a lui; le maggiori rivoluzioni meno importanti, che un aneddoto, che il concerna: ma allora, in que' tempi, ne' quali egli visse e scrisse, Dante non poteva avere e non ebbe tanto valore agli occhi di nessuno; nessuno poteva dar tanto pregio a quanto il concerneva; nessuno immaginare, che valesse la pena di affaticarsi, ricercando quanto il concerneva. Quindi il Villani nota negligentemente quanto ha udito dire. *Circa .lvj. anni* possono essere cinquantaquattr' anni, possono essere cinquantott' anni. Dalle parole del Villani risulta con certezza solo, che, intorno all'età di Dante, egli nulla sapeva nè voleva affermare con certezza.

Le tre parole *e nostro vicino* ritengo per glossema. Mancano in qualche manoscritto [Q] e nelle due prime edizioni, che debbono considerarsi come succedanee de' manoscritti, su' quali vennero eseguite; in altri testi a penna [G. I. K.] manca la congiunzione ed abbiamo la forma apposizionale *nostro vicino*, eminentemente glossematica. E, per convincer chiunque, basta badare al solo significato, che può aver qui il vocabolo *vicino*. Sarebbe inesatto nel più ovvio senso e persistente; che, ned a' tempi dell' Allaghieri, ned al nostro, nè mai, si sono stimati o si stimeranno vicini, due, che hanno le case rispettive in Via Pandolfini et in Piazza San Martino; nessun sofisma potrebbe indurre a chiamarli tali chi conosce la lingua ed i luoghi: certo abitano in prossimità, poco discosto, vicino, ma pur vicini non sono. *Vicino*, qui, poi, sarebbe bugiardo, nel senso

di *parente*, prossimano: nessun genealogista parla di parentela fra' gli Allaghieri ed i Villani, nessun documento cognito vi accenna. Sarebbe pleonasma vizioso in quello di *concittadino* [nel quale l'adopera Dante, facendosi dire da Cacciaguida: *Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,* e dallo Scrovegni: *Il mio vicin Vitaliano;* ed il Petrarca, scrivendo in morte di Messer Cino: *Pianga Pistoja e' cittadin perversi* | *Ch' hanno perduto si dolce vicino;* ed il Boccaccio, Giornata X, Novella .j.; — « Io so, che voi non avete animo » di divenire spagnuolo; e, per ciò, non vi voglio qua » donare nè castel nè città: ma quel forziere, che la » fortuna vi tolse, quello, in dispetto di lei, voglio che » sia vostro, acciò che nelle vostre contrade vel possiate » portare e della vostra virtù, con la testimonianza de' » miei doni, meritamente gloriar vi possiate co' vostri » vicini (1). » —] Il significato, in cui *vicino* si ha da

(1) [Vedi *Della parola Vicino* | *in un luogo della Divina Commedia* | *Lettera* | *Al prof. Pietro Siciliani.* articolo di Pietro Fanfani, inserito nel fascicolo d' Aprile M.DCCC.LXVIII della *Rivista Bolognese.* Vi si allega l' autorità del Ducange, che documenta: *Vicinus* aver significato *Loci incola*, *Civis*, nella bassa latinità; e *Vicinitas*, il *jus civitatis.* — « Nè tal » parola Vicino, in significato di cittadino, fu solo dei tempi antichissimi » della lingua Italiana; ma durò ad esser in uso in alcune parti d' Italia » per secoli appresso, come hassene aperta pruova, in un luogo della *Hi-* » *storia della nobiltà e degne qualità del Lago Maggiore*, composta in » sullo scorcio del secolo XVI da fra Paolo Morigia e stampata a Milano » nel M.DC.III.... *Il popolo cannobino è diviso in due classi*, *cioè in* » **Vicini** *e* **Forastieri** *o* **Appoggiati.** *Vicini chiamansi quelli, che sono* » *discesi da' fondatori de' primi habitatori di tal borgo; et questi, mentre* » *Cannobio si reggeva in libertà, erano padroni assoluti.... laonde ancora* » *godono un certo privilegio detto il vicinatico ed hanno molte altre* » *prerogative, che non hanno gli altri habitatori del medesimo borgo, i* » *quali, a differenza de' detti Vicini, si domandano, come abbiamo anco* » *detto, Forestieri ovvero Appoggiati, quantunque siano già molto antichi.* » Dal qual luogo apparirebbe, che, nella parola *Vicino*, oltre alla semplice » idea di cittadino, ci fosse l' altra della antichità di origine, come pur

prendere in questo luogo del Villani, è quello di abitante del medesimo sesto, (non della medesima parrocchia, perch' egli era del popolo di San Procolo e Dante di quello di San Martino del Vescovo). [Confronta: con la *vicinanza* del *Convivio* e dell' atto dell' Aprile M.CC.I, che riportiamo integralmente più giù; e col *vicus* del *De Monarchia.*] Od il Villani stesso, od alcuno della famiglia, dopo le parole: *Questo Dante fue honoreuole et anticho cittadino di Firenze di porta San Piero*, aggiunse di sopra o nel margine a fianco, come osservazione, come conseguenza: *nostro vicino*. Un menante sciocco, ricopiando, comprese le parole nel testo; ed egli stesso od altri poi, che stimò di correggere e migliorare, aggiunse la congiunzione.

La sbaglia proprio rotondamente il Villani, asserendo che Dante fosse *de' maggiori governatori* della città di Firenze, alla venuta del Valois. E, prima di tutto, che s' ha da intendere per *maggiori governatori?* Il Podestà? il capitano del popolo? A questi ufficî l' Allaghieri non poteva aspirare. Il Gonfaloniere di Giustizia? I priori? Ma Dante non fu mai Gonfaloniere di Giustizia, e priore Dante non fu ma' che un bimestre in vita sua ed un bimestre del M.CCC. L' affermazione del Villani è dunque ultronea; e cel mostra molto male informato della vita pubblica di Dante; e prova quindi subordinatamente, come la parte, rappresentata dal poeta in patria, fosse stata di second' ordine e non avesse lasciato memoria durevole. Quando poi l' Allaghieri fu riconosciuto sommo per gli scritti, ricordandosi in confuso, che aveva sostenuto cariche, si ritenne che avesse dovuto coprir le somme. Errore d' ottica, in cui spesso cascano molti. Ma non mi stancherò mai di ripetere, che Dante non fu, nè poteva essere, pe' contemporanei e pe'

» quadrerebbe agli esempî antichi de' nostri scrittori. » — Il Fanfani termina con questa frase: *E qui faccio fine alla presente lettera, oggimai troppo lunga.* Sbaglio; o non è improprio quell' *oggimai?* o non aveva invece a dirsi piuttosto: *oramai?*]

concittadini, quel, ch' è per noi posteri: nel M.CCC.I, uomo secondario di parte, senza senso pratico, ed autore di mediocri scritture, come poteva ottener l'ossequio, che oggidì si tributa all'autore della *Comedia*, del *De Monarchia* e del *De Vulgari eloquio*, ossequio, però, di tutt'altro genere di quello, che consiglia di affidare pubblici uffizi ad uno (1)? Dice benissimo il Sismondi: — « Les écri» vains qui, deux siécles plus tard, commentèrent le Dante, » voulant le relever en toute chose, l'ont présenté aussi » comme un grand homme d'état, sur qui reposoit pre-

(1) Se si volessero enumerare tutte le corbellerie, che si sono autorizzate di questo infelice inciso del Villani, non la si finirebbe più. Il Zani de' Ferranti, al verso .xcvj. del Canto II dello Inferno: *Sì che duro giudicio lassù frange*, annota: — « Ma qual'è questo *giudice severo?* Il Venturi spiega » egli pure l'aggiunto *duro* per *severo;* poi lo conferma col testo della » Sapienza: *Iudicium durissimum his, qui praesunt, fiet.* Senz' avvedersene » e certo senza volerlo » — grazie per lui! — « il Venturi ha côlto nel » segno. Nota il *qui praesunt*, e ricordati che *Dante fu de' maggiori* » *governatori della città.* Ma bada, che, con questo, io non voglio già far » intendere, che Dante fosse reo per nulla di quelle baratterie, intorno alle » quali il Tiraboschi dice gesuiticamente » — grazie per lui! — « non » esser facile appurare la verità. » — Mi sembra parlasse da uomo coscienzioso. — « Tolga Iddio! che, anzi, dirò, col leale Manetti: *Quelle ba-* » *ratterie erano supposte, erano nera calunnia!* » — Leale il Manetti, perchè? Letterariamente non certo: parafrasa il Boccaccio senza più, da plagiario. E che vale l'autorità di questa eco, che ripete solo smozzicatamente il profferito dal certaldese? — « E per me, anche a malgrado » dell'ira, secondo alcuni, un po' soverchia, Dante è il più perfetto esem» plare di virtù, che dar si possa: è il San Paolo di noi Italiani.... an» ch'egli un po' sdegnosetto. » — Si chieggono le pruove! — « Ma la » molta parte e forse troppa, ch'ei prese ne' pubblici affari (parte, che » dovè, non fargli dimenticare, nè tampoco sprezzare, ma sì ricevere più » di rado e men caldamente il buon conforto de' religiosi pensieri) potè » dispiacere *lassù* e cagionarvi il *duro giudicio*, che lo abbandonava alle » persecuzioni della Lonza, del Leone e della Lupa, come a prova tem» poraria per altro, onde emergerebbe poi luminosa e perenne la gloria » del poeta, giusto quello, che si vede talvolta, mandare Iddio le più fiere » tribolazioni a' suoi più diletti. » —

» sque en entier le sort de la république florentine.....
» Tous aussi lui attribuent la plus grande part à la déter-
» mination que prirent les prieurs d'exiler les chefs
» des deux partis qui déchiroient Florence. Mais ce
» n'est point ainsi qu'en parlent les auteurs contemporains.
» Dino Compagni, qui étoit prieur lui même au moment
» de la revolution et qui rapporte avec les details les plus
» minutieux, les démarches, les discours, les foiblesses de
» tous les Florentins, qui eurent quelque influence, ne
» met jamais Dante en scéne comme un des chefs de
» l'état. » — Poco vorrebbe dir questo, chè la cronaca
del Compagni è apocrifa e posteriore di secoli. — « Gio-
» vanni Villani, qui vivoit à la même époque et qui penche
» plutôt en faveur des Noirs, comme Dino en faveur des
» Blancs, garde le même silence. Coppo de Stefano [*sic*]
» également contemporain, n'en dit pas davantage. » —
Baldassarre vocato Marchionne di Coppo Stefani del po-
polo de' Santi Apostoli, morto nel M.CCC.LXXXV, e nato,
secondo il Padre Ildefonso, tra il M.CCC.X ed il M.CCC.XX,
e certamente dopo l'esiglio di Dante, non può chiamarsi
suo contemporaneo, come neppure il Boccaccio ed il Pucci.
— « Paolin-di-Piéro [*sic*] autre contemporain florentin
» ne nomme pas seulement le Dante dans sa chronique;
» et je crois, que le seul fait avéré sur la part qu'eut
» notre poète aux affaires pubbliques, c'est qu'il fut
» prieur du .xv. juin au .xv. août M.CC.XCIX [*sic!*] selon
» les uns; M.CCC selon d'autres; qu'il fut un des am-
» bassadeurs envoyés à Rome par les Blancs, en janvier
» M.CCC.II » — cosa che nego, — « enfin qu'il fut
» compris dans une sentence d'exil, prononcée presque
» en même temps contre six-cents citoyens du même
» parti que lui. » — Miserrima è la confutazione di queste
parole, tentata dal Zani de' Ferranti. — « Si richiedereb-
» bono infinite indagini » — misericordia! — « ed una

» lunga dissertazione » — pover' a noi! — « a trovare
» ed esporre i veri motivi, che indussero [Dino e lo
» Stefani] ad un quasi silenzio e [Paolin di Piero] ad
» un silenzio assoluto: e forse unico frutto sarebbe il
» rinvenire, ch' esso fu parto di somma paura... » —
Paura di che? Che pericolo poteva esserci nel nominar
Dante, nel ricordar la parte avuta da lui nelle cose pubbliche, e nominarlo e ricordarlo in carte private, in istracciafogli domestici? — « o fors' anco di una passione ben
» misera, ben piccinina... Aristossene, ne' suoi *Commenti*
» *Storici*, notava che Platone, il quale nominò quasi
» tutti gli antichi savi, non fè parola alcuna di Demo-
» crito, di quel Democrito, lodato perfino dal morda-
» cissimo Timone. Se, cercando bene, gli veniva fatto
» di scoprire, ch'e' fu per un po' d'invidia, veramente
» ei si sarebbe pentito d'aver cercato. » — Supporre
in Marchionne di Coppo Stefani od in Paolino di Piero
invidia contro Dante, sarebbe supposizione gratuita pel
secondo, falsa pel primo, che parla di lui con ammirazione, assurda sempre: un caporale dell'esercito francese
di adesso non potrebbe essere invidioso delle gesta di Napoleone Primo, ned Ascanio Branca di quelle del Cavurre.
Eppoi, tutti sarebbero stati invidiosi di Dante e del solo
Dante, fino al punto di falsificare il racconto storico?
— « Dunque, s'egli è forse un eccedere, il dir col Boc-
» caccio, che nulla s' intraprendeva nella repubblica senza
» l'assentimento del Poeta; e s' è certamente assurdo il
» fargli sostenere .xiv. ambascerie...; non isbaglierà mai
» chi creda, col più autorevole storico di quel tempo, che
» *Dante fu impiegato nella repubblica assai;* e chi gli
» presti intera fede, quando asserisce, che, all'arrivo di
» Carlo di Valois in Firenze: *il detto Dante era de' mag-*
» *giori governatori della città;* poichè le parole di quello
» storico (testimone oculare di quanto potè farsi dal di-

» vino) significano al di là del bisogno. » — Testimone oculare? Da che risulta? Che pruova, che il Villani fosse allora permanentemente in Firenze e pensasse alla politica? Andava e veniva. E perchè, se Dante avesse avuta parte importante, non l'avrebbe narrata, contentandosi solo d'una frase generale ed evidentemente inesatta? (1) Gli uffici esercitati dall'Allaghieri nel M.CCC.I, furono molto umili, a quanto pare. Sappiamo ch'egli fu membro de' Consigli. Ed ecco quelle *Consulte* dell'anno predetto, che sono sopravvanzate e nelle quali ne ricorre il nome. Duolmi non poter pubblicare anche le *Provvisioni*, corrispondenti a queste *Consulte*, mancan tutte quante nel relativo registro, dove sono anche non poche altre lacune.

I.

Die xiij° mensis aprelis (2) [M.CCC.I]

In Consilio Capitudinum xij^cim Maiorum (3) Artium et aliorum Sapientum proposuit dominus Capitaneus, (4) presen-

(1) Fa ridere il dottor Arrigo Leo, tedesco, che trova Dante culminare dappertutto: nell'amministrazione come priore, nelle pugne in prima fila, negli affari pubblici come ambasciatore ad una corte regia! Andate a proseguir la lettura d'uno storico, così destituito di critica e di naso da credersi tali frottole, non confortate da un documento, da un testimonio sincrono!

(2) E non già, come porta il Fraticelli: *Die xiiij Aprilis* 1301.

(3) E non già, come reca il Fraticelli: *Majorum*

(4) — « Dominus Gualfreduccius sive Dominus Offreduccius Domini » Iohannis Baglionis sive Domini Baglionis de Perusio, Miles, Capitaneus, » etc. pro sex mensibus initiatis primo Nov. M.CCC. Ind. XIV. » — In quel tempo era Podestà: — « Dominus Bisaccione quondam Domini Ormanni de Apignano de Osimo pro sex mensibus initiatis Kal Ianuarii » M.CCC. » — stile fiorentino, cioè M.CCC.I — « Ind. XIV. Offitium » exercuit Dominus Brandalisius eius filius per tot. die .xii. Ianuarii » predicti propter moram eius patris. » —

tibus (1) Prioribus et Vexillifero, quomodo electio futurorum Priorum fieri debeat pro Communi. Presentibus (2) testibus (3) * dominis Baroncio domini Tebaldi (4) et Corrado Iacobi militibus domini Capitanei et Tura del Grillo (5) precone eiusdem domini Capitanei et populi Florentini et aliis *

Ser Bindus ser Guicciardi notarius consuluit, quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet sextus simul congregati nominent quatuor in quolibet sextu; et postea fiat scruptinium secundum morem solitum..

Guido Ubaldini de Signa (6) consuluit quod Capitudines cuiuslibet Artis nominent duo in quolibet Sextu.

(1) (2) E non già, come piace al Fraticelli: *praesentibus*

(3) Il Fraticelli ommette quanto pongo fra due asterischi.

(4) Di questo messer Baroncio di Messer Tebaldo non ho notizie altronde. Suo padre dev' essere quel messer Tebaldo del fu messer Tebaldo *de Glanzolo* testimone in un atto del M.CC.LIII fra' conti di Mutigliana e que' di Romena, [sottoscritto pure da *Vincio Boninsegna et Gozello fratribus filiis q. Tebaldi de Glanzolo.*] Nel M.CC.LV, se *Ghianzuolo* e *Chiavizuolo* sono una cosa, era teste di una vendita di terre, fatta da' Conti Guidi al Comune. Nel M.CC.LVIII, era tra' *Rebelles et exbanniti Communis Florentie*, de' quali, il .ij. Ottobre, in Siena, nella chiesa di San Cristoforo, gli ambasciadori fiorentini Dominus Albizus Trincavelli et Dominus Iacobus Gherardi, chiesero che *a Senensibus non retinerentur*. Nel M.CC.LXVIII, il troviamo nella lista de' Ghibellini confinati del sesto di Porsampiero, *qui debent morari ad confines extra Civitatem in Comitatu.* [Messer Guido, giudice, figliuolo di Messer Tebaldo *de Glanzolo* fa da testimone nello istrumento dotale della Contessa Margherita, figliuola de Conte Guido di Mutigliano, che nel M.CC.LVI sposò Bonifazio da Susinana. Messer Bettino da Ghianzuolo, nel M.CCC.XVII Ind. .xiiij., il .iij. Maggio, è testimone d' una quietanza, fatta dal Comune di Firenze a' Reali di Napoli.]

(5) Era già in uffizio nel M.CC.XCVI (come da' documenti nel mio studio: *Quando nacque Dante?*) V' era tuttora nel M.CCC.II (*Delizie degli Eruditi Toscani*, X., 90).

(6) E non *da Empoli*, come scrisse il Padre Ildefonso, che errò anche nell' assegnare al M.CCC. questa Consulta; — « Tra le *Consulte segrete* » *sciolte* » — egli scrive — « che sono sono nelle Riformagioni dall' anno » M.CC.LXXXIV al M.CCC.X, sotto l' anno M.CC.XCVII si vede Dante A-

Dante Alagherij (1) consuluit secundum dictum primi Sapientis (2)

Facto partito ad sedendum et levandum placuit quasi omnibus secundun dictum primi Sapientis

* * *

Eadem die xiiij Aprelis et testibus (3)

In Consilio (4) Capitudinum xij^{cim} Maiorum (5) Artium et duorum Sapientum pro Sextu, proposuit dominus Capitaneus, quomodo eligantur sex boni viri in Sextu Burgi, qui vadant ad scruptinium pro electione Vexilliferi.

Dante Alagherij consuluit, quod Capitudines et Sapientes cuiuslibet (6) Sextus nominent unum in dicto Sextu.

Facto partito ad sedendum et levandum, placuit omnibus secundum dictum dicti Sapientis.

» lighieri arringare in Consiglio, insieme con Ardingo de' Medici, Lapo » Tramontani e Cambio Aldobrandini. E di nuovo comparisce in tale ufficio » l'anno M.CCC. insieme con Guido Ubaldino da Empoli, in un giornale » di *Riforme e Consulte dell'anno M.CCC al M.CCC.III.* » — Ardingo di Buonagiunta de' Medici, del sesto di Porta di Duomo, priore nel M.CC.XCI da mezz' Ottobre a mezzo Decembre, Gonfaloniere di Giustizia ne' bimestri da mezzo Febbrajo a mezz' Aprile M.CC.XCVI e da mezz' Aprile a mezzo Giugno M.CCC.VII. Compreso nel M.CCC.XIII nella sentenza dello Imperadore Arrigo. Priore ne' bimestri da mezzo Decembre M.CCC.XIII a mezzo Febbrajo M.CCC.XIV e da mezz' Aprile a mezzo Giugno M.CCC.XVI. Il suo nome venne rifatto in famiglia in Ardingo de' Medici, che fu tra' feditori a Montecatini ed Altopascio. — Lapo di Gianni Tramontani, priore da mezzo Dicembre M.CC.LXXXIX a mezzo Gennajo M.CC.XC. — Cambio Aldobrandini (di Bellincione), Gonfaloniere di Giustizia da mezzo Decembre M.CC.XCV a mezzo Febbrajo M.CC.XCVI per lo sesto di Borgo, Priore da mezzo Febbrajo a mezzo Aprile M.CCC.I.

(1) Credo non fosse lì come delle *Capitudini*, anzi come *Savio.*

(2) Appoggiò la proposta di Ser Bindo di Ser Guicciardo, come diremmo ora.

(3) Il Fraticelli preterisce *et testibus*

(4) E non già, come garba al Fraticelli: *Concilio.*

(5) E non già, come giova al Fraticelli: *Majorum.*

(6) E non già, come accomoda al Fraticelli: *cujuslibet.*

II.

Die xviiij mensis iunii (1)

In Consilio Centum virorum, generali, (2) speciali et Capitudinum xij^{cim} (3) maiorum (4) Artium proposuit dominus Capitaneus (5) infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo de servitio domini Pape (6) faciendo de centum militibus secundum formam licterarum (7) domini Mathei Cardinalis (8).

Item super commissione facta in dominos Priores et Vexilliferum per Commune de Colle acceptanda

Ser Rogerius Ughonis Albiczi notarius (9) consuluit quod dictum servitium fiat domino Pape (10) secundum formam pro-

(1) Al Fraticelli piace leggere *junii*, ma allora l' *i lungo*, ossia la *je*, usava solo in fine de' vocaboli.

(2) Al Fraticelli garba sostituir con un *et* questa virgola, che trasporta dopo *speciali*.

(3) Al Fraticelli accomoda scriver: *xij*.

(4) Il Fraticelli perfidia nello scriver: *majorum*.

(5) — « Dominus Actus Domini Ugonis da Corrinalto Miles, Capi» taneus etc. pro semestre incepto primo Maii M.CCC.I. Ind. XIV. » —

(6) Il Fraticelli muta e pone: *domino Papae*.

(7) Il Fraticelli cessa un *c* e mette: *literarum*.

(8) Il Cardinale d'Acquasparta. Non ho potuto ritrovar queste lettere.

(9) Il Fraticelli legge Albitzi, erroneamente. *Ser Rogerius filius Ugonis Albizzi notarius* roga l'istrumento di ratifica del Consiglio fiorentino della pace tra' Comuni di Firenze Pisa; ratifica, fatta in Santa Reparata *in magno generali et speciali consilio anno M.CC.LVI die lune sesto exeunte Septembri Indict. .xv.* Roga similmente un altra pace tra fiorentini e pisani *Anno M.CC.LXX. Indictione .xij. die .ij. Maij apud Pistorium in Ecclesia Sancti Bartolomei;* non chè un compromesso nel Papa Innocenzio V da' Sindaci di parecchi comuni di Toscana nel M.CC.LXXVI *de omnibus eorum controversiis.* Era de' Consigli ed arringò, il .xxj. Giugno M.CC.LXXXIX.

(10) *Pape* e non *Papae*, come pone il Fraticelli; chè allora i dittonghi non usavano. E così sempre corregge il Fraticelli, male.

positam. Item, quod dicta commissio facta per Commune de Colle in dominos Priores et Vexilliferum acceptetur per eos.

Dante Alagherij consuluit, quod de servitio faciendo domino Pape nichil (1) fiat. In alia propositione consuluit secundum dictum (2) primi Sapientis.

Dominus Guidoctus de Canigianis (3) iudex consulnit secuudum dictum primi Sapientis.

Dominus Albiczus (4) Corbinelli iudex consuluit, quod de servitio faciendo domino Pape suspendatur ad presens

Presentibus testibus (5) domino Gentile domini Gualteronis de Firmo iudice et collaterali assessore (6) predicti domini Capitanei et Albiczo (7) Redde precone domini Capitanei et populi Florentini et aliis.

Facto partito ad sedendum et levandum placuit omnibus secundum dictum primi Sapientis super facto de Colle.

Dicta die acceptata fuit dicta commissio per officium

(1) *Pape nichil* e non *Papae nihil*, come emenda ad arbitrio il Fraticelli.

(2) *Dictum* e non *dicti* come scrive, non so perchè, il Fraticelli.

(3) Guidotto de' Canigiani era anche de' Consigli ed arringo, ch' io sappia, il .xij. Luglio M.CC.LXXXIX, sendo all' ordine del giorno *Prestantiae indictio pro exercitu contra Arretinos*; ed il .xxij. Marzo seguente fu sindaco del Comune a Nino Visconti di Gallura.

(4) Messer Albizzo Corbinelli, giudice, del sesto d' Oltrarno; era de' Consigli ed arringò nel M.CC.LXXXII. Priore da mezzo Giugno a mezz' Agosto M.CC.LXXXVI. Consigliere, arringò il .xxx. Luglio M.CC.LXXXIX. Il troviamo degli *Officiales super cavallatas* nel M.CC.XCI. Priore, col famigerato Gianni della Bella, sendo primo Gonfaloniere di Giustizia Baldo de' Ruffoli, da mezzo Febbrajo a mezz' Aprile M.CC.XCIII. Eletto ambasciadore alla Santità di Bonifazio VIII con molti altri, fra' quali Messer Baldo d' Aguglione (il *villan d' Aguglion*) il .x. Settembre M.CC.XCIX. Testimone d' un pagamento fatto dal Comune a Carlo, Re di Gerusalemme, il .xxj. Aprile M.CCC. o M.CCC.I. Priore da mezzo Febbrajo a mezz' Aprile M.CCC.IV. Ambasciadore a Siena nel M.CCC.XI. e nel M.CCC.XII. Compreso nella sentenza dello Imperadore Arrigo con l' epiteto di *sedicente giudice*.

(5) Il Fraticelli ommette la parola *testibus*.

(6) Il Fraticelli scrive: *assessori*.

(7) Il Fraticelli stampa: *Albitzo*.

* * *

Eadem die et testibus (1)

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta, presentibus Prioribus et Vexillifero.

Primo de servitio faciendo domino Pape de centum militibus pro illo tempore quo videbitur Prioribus et Vexillifero presentibus et quod in dicto servitto morari debeat dominus Neri de Giandonati (2) capitaneus dictorum militum et etiam ser Gorello de Broncis (3) pro notario dicti capitanei ad solitam rationem, salvo quod tempus dicti servitii non excedat Kallendas (4) septembris, dummodo dicta pecunia solvatur ille persone seu personis quibus videbitur Prioribus et Vexillifero.

Item de solutione iij.m librarum (5) facienda vexillifero peditum comitatus pro solutione facienda quibusdam peditibus comitatus

Dominus Guidoctus de Canigianis iudex consuluit secundum propositiones predictas.

Dante Alagherij consuluit quod de servitio fàciendo domino Pape nihil fiat. In alia propositione consuluit secundum propositionem.

Factis partitis ad pissides et palloctas (6) placuit .xlviiij. secundum proponitionem, nolentes (7) fuerunt .xxxij. Item

(1) Il Fraticelli ommette: *et testibus.*

(2) Questo dev' essere il messer Neri del quondam messer Guerrieri de' Giandonati, fidejussore de' Conti nella pace del Cardinal Latino. Il nome si truova rinnovato in messer Neri de Giandonati del sesto di Borgo tra' feditori, che si trovarono alla guerra d' Altopascio.

(3) Quelli *de domo de Bronciis de comitatu Sextus Porte Sancti Petri* bisogna dire, che parteggiassero pe' Bianchi; vennero esclusi dalla Riformàgione di messer Baldo d' Aguglione.

(4) il Fraticelli stronca una elle e scrive *Kalendas.*

(5) Il Fraticelli stampa a modo suo *iij millium libr.*

(6) Il Fraticelli riforma a capriccio: *ad pissidem et pallas.*

(7) Il Fraticelli stampa *non.* Nell' originale, dice *non*, ma sul *non*, c' e' un segno di abbreviatura, un trattolino orizzontale lungo sopra le due ultime lettere. Sebbene l' abbreviazione solita per *nolentes* sia *nol*, col trattolino orizzontale sulle ultime due lettere; pure non dubito d' interpretar similmente con *nolentes* questo *non. Nolentes* era la formola, nè saprei, ned altri miglior di me ha saputo suggerirmi, come altrimenti sciogliere quel *non.*

uper secunda propositione placuit .lxxx. secundum proposi-
ionem, nolentes fuerunt .j.

III.

Die .xiij. mensis septembris

In Consiliis Centum, generali et speciali domini Capitanei (1) et in Consilio Generali Communis et Capitudinum .xxj. Artium et aliorum bonorum virorum, congregatis in pallatio domini Potestatis (2), coram Potestate et Capitaneo, Prioribus et Vexillifero, proposuit dominus Potestas quid sit providendum et faciendum super conservatione Ordinamentorum Iustitie et statutorum Populi.

Dante Alagherij consuluit...... (3)

Dominus Guidoctus Corbiczi (4) consuluit quod predicta omnia remaneant in Potestate, Capitaneo, Prioribus et Vexillifero, cum illo Consilio quod habere voluerint.

Gaetano Milanesi pubblicava inoltre, per nostra buona fortuna, nel M.DCCC.LXIX, un *documento inedito e sconosciuto, che riguarda Dante Alighieri* [*sic!*] Egli vi premetteva un *Avvertimento:* — « Dopo che i moderni sto-

(1) Vedi sopra.

(2) — « Dominus Thebaldus quondam Domini Ramberti de Monte-
» luperone, Potestas pro semestre initiato primo Iulii M.CCC.I. Ind. XIV.
» Sed offitium non complevit, quia die .V. Novembris ab eo remotus fuit
» per Dominum Carolum De Valois, Regis Galliarum fratrem. » —

(3) In questa consulta è lasciato in bianco il parere, reso da Dante; e v' è, dopo il nome, uno spazio vuoto, capace almeno di tre versi. Evidentemente, pe' suoi contemporanei, l' opinione espressa, il parere sostenuto, l' atto parlamentare compito da Dante non aveva alcuna importanza particolare come ha per noi posteri, i quali, in cerca di siffatti opinioni, pareri ed atti appunto, ci facciamo a rifrugar le consulte, spesso inconsulte, della repubblica fiorentina.

(4) Questo Guidotto Corbizzi certo apparteneva alla famiglia popolana del sesto di Porsampiero, non alla magnatizia del sesto di Borgo, esclusa dagli uffici pubblici in virtù degli *Ordinamenti di Giustizia* o d' ingiustizia, come meglio si sarebber chiamati.

» rici ed eruditi hanno, con squisita diligenza, » — [*sic!* Leggi, correggendo, *con isquisita*] — « ricercato e » raccolto ogni più minuto particolare della vita del nostro » maggior poeta, pareva, che niente altro (o almeno ben » poco) si potesse trovare di nuovo, intorno a lui, nelle » scritture contemporanee. » — Come il Milanesi possa asserire, raccolto *ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta*, non so capacitarmi: invece, sul conto di Dante, da documenti e scrittori coevi di lui, soli, che valgano a far fede, quasi nulla sappiamo. Per quanto possa rincrescere all' amor proprio nazionale, debbo riconoscere giuste le schernevoli parole del Witte: *Ueber den meisten Lebensumständen des Dichters der Göttlichen Komödie schwebt ein noch unaufegehelltes Dunkel. Man durfte hoffen, dass die Säcularfeier.... die italiänischen Gelehrten zu neuen Forschungen in Archiven und andern Monumentem veranlassen werde, um für dessen Biographie den schon bekannten weitere zuverlässige Daten hinzuzufügen; es scheint indess.... dass man vorgezogen hat, die Fiction, König Victor Emanuel sei der... Veltro... in Scene zu setzen und auszumalen. Iedenfalls erfordert ein solches Schattenpiel an der Wand geringere Mühe und gewährt doch grössere Augenlust als das Ausziehen und Zusammenstellen vergilbter Pergamente und staubiger, mottenzerfressener Handschriften.* — « Nondimeno io ho avuto » la ventura, che così voglio chiamarla » — e così è di fatti! — « di scoprire, che egli ebbe un pubblico ufficio, » invero di non molta importanza, ignorato da tutti i suoi » biografi. » — Non c' è di che stupire! I biografi dell' Allaghieri ignorano quel, che fu; ma sanno invece a menadito quel..., che inventano! — « E questo si conosce ora, » mediante una pergamena, che servì di coperta ad un » libro di atti civili di messer Tedice del Fiesco, stato » podestà di Firenze nel M.CCC.LIX. Nella qual perga-

» mena, conservata nell' Archivio centrale di Stato di Fi-
» renze, è trascritta, in copia sincrona, una petizione,
» presentata, nell' Aprile M.CCC.I., a' sei uffiziali sopra le
» vie, piazze e ponti della città; dove si dice, che la via
» di San Procolo (1) (oggi de' Pandolfini e parte di quella
» dell' Agnolo) larga e diritta fino al Borgo della Piacen-
» tina, era, da questo borgo fino al torrente Affrico, stretta,
» tortuosa e in cattivo stato: perciò si domanda, che sia
» allargata, indirizzata e racconcia; e che la casa di un
» certo Ruba di Allerone, posta sulla linea di detta via
» di San Procolo e presso il Borgo Allegri, sia, perchè
» d' ingombro al libero passo, rovinata. » — Lasciatemi
riprender fiato! Mamma mia, che periodone! — « Onde
» i Sei, conosciuta la giustizia e la opportunità della do-
» manda, ordinano: che il lavoro proposto sia fatto in
» tutto e per tutto come si richiede, ed eleggono Dante
» Alighieri.... » — [*sic!* nel documento, però, non si parla
di alcun *Dante Alighieri*, bensì d' un *Dante degli Alla-
ghieri:* tale era il vero nome del poeta; e, difatti, lo stesso
Milanesi soggiunge poi: *coloro, che, a' nostri giorni, hanno
con tanto accanimento combattuto per mostrare, che la
vera forma del cognome di Dante fosse Allaghieri ed Alli-
ghieri, piuttosto che Alighieri, troveranno, in questo docu-
mento, una testimonianza di più, per sostenere la propria
opinione.*] — « Eleggono Dante Alighieri a soprastante
» ed officiale di esso, dandogli per notajo e cancel-
» liere ser Guglielmo della Piagentina. Questo magi-
» strato sopra le vie, le piazze e i ponti della città,
» e che di più avea l' ufficio di ricercare i diritti del Co-
» mune, fu istituito nel M.CC.XCIX, ed era formato di
» sei uomini, eletti uno per ciascun Sesto. Durò poco,
» perchè, fino da' primi anni del secolo XIV, la sua au-

(1) La via in cui eran le case de' Villani.

» torità si vede essere ritornata nella signoria, com' era
» per l'avanti. Ebbero in seguito questo carico delle vie
» gli ufficiali di Torre, e, quando cessarono, passò ne'
» capitani di parte guelfa. Il presente documento, che ci
» scopre un modesto ufficio, avrebbe certo poca impor-
» tanza, considerato in sè, ma l'acquista grandissima, se
» si riguardi all' uomo e alla scarsità delle notizie intorno
» alla sua vita pubblica. » — Oh se poco prima aveva
detto *raccolto ogni più minuto particolare della vita del nostro maggior poeta?* Come va questa contraddizione,
caro signor Milanesi? — « Oltre a ciò, sapendosi, che,
» tra le cose imputategli nella condanna di Cante de'
» Gabrielli, quella di baratteria fu la principale, noi non
» avremmo il modo, senza questo documento, non dico
» di giustificare quell' accusa (chè sarebbe fare un gran
» torto al poeta della rettitudine il crederla vera) ma di
» spiegarla. » — Un giudicato solenne, pronunziato con
tutte le formalità richieste dalla legge, non s' inferma, non
si smonta con una frase altosonante: argomenti vogliono
essere e gravissimi. O che il solo Padre Zappata ha par-
lato bene e raspato male? Dante venne legalmente con-
dannato: ci sono forti presunzioni per ritenerne ingiusta la
condanna, e tal mi piace e giova crederla; non manca
però forti argomenti, che persuaderebbero non essere stata
pronunziata per cieco odio di parte, anzi l'opinion pub-
blica aver dovuto davvero ritener l'Allaghieri per poco
netto di mani. — « Certo, l'essere egli stato de' Priori
» e l'aver sostenuto varie ambascerie.... » — Se le avesse
sostenute! ma, tranne la missione insignificante a Sange-
mignano, dove non ottenne quanto chiedeva e fiascheggiò,
le altre ambascerie di Dante sono da riporsi tra le favole!
— « non portava, insieme all' autorità, (1) anche il maneggio
» del danaro pubblico; ma quando noi lo vediamo eletto

(1) *Sic!* Ma in Italiano si dice *insieme con*, non *insieme a*.

» a sopraintendere ad un'opera, che richiedeva e maneggio
» e spesa di denaro, più facilmente intendiamo, come l'ac-
» cusa di baratteria potesse avere un apparente fonda-
» mento nello esercizio di quell'ufficio. » — L'osserva-
zione è fine: ma ben puossi praticar baratteria, vendendo
favori, senza aver per legge il maneggio di denari. Chi dubita
parecchi deputati di sinistra esser barattieri? eppure non
maneggiano denaro pubblico. E, del resto, la sentenza del
Gabrielli fa Dante barattiere *durante il priorato.* Alla
fama di Dante nocquero indubbiamente le spese immo-
diche e di gran lunga superiori a' suoi mezzi. Vi prov-
vedeva indebitandosi: ma solo indebitandosi? E que' de-
biti, che a noi risultano da atti notarili, non potevan
conoscersi generalmente da' concittadini, come le spese
patenti ed appariscenti, nonchè il *train de vie.* E che
avrebbe fatto Dante, ingolfato ne' debiti fino agli occhi,
se fosse rimasto negli officî ed in patria? Se l'esilio non
avesse, anche per questa parte, provocata in lui una catarsi,
rimovendo le tentazioni? Il Milanesi prosegue: — « Ve-
» demmo, che Ser Guglielmo della Piagentina, fu aggiunto
» a Dante come notajo e cancelliere. La più antica me-
» moria, che io abbia, di questa famiglia della Piagentina,
» è del M.CC.LXVI, nel quale anno una madonna Lucia,
» pinzochera, insieme con Tuccio suo fratello, ambidue
» figliuoli d'Alberto, vendono alcuni loro beni nel mo-
» nastero di San Salvi. Da un altro loro fratello, di nome
» Gherardo, nacque il detto ser Guglielmo, il quale fu
» padre di quel maestro Alberto della Piagentina, che
» tradusse in volgare il libro *De Consolatione* di Boezio,
» più volte stampato, ed al quale, oltre alcune poesie, è,
» da qualche codice, attribuita la celebre canzone: *O patria*
» *degna di trionfal fama.* » — Chi sa l'ammirazione
singolare dell'Allaghieri per quest'opera di Boezio, può
sospettare, che forse le lodi, sentitene fare ad un tanto

uomo da fanciullo, contribuissero ad invogliar poi Alberto adulto a tradurla. — « Morì maestro Alberto, lasciando » di sè una sola figliuola a nome Filippa. » —

Non può negarsi, che il signor Gaetano Milanesi, con la scoperta di siffatto documento (che avrebbe potuto pubblicare senza barbaramente castrarlo) siasi reso benemerito della biografia dantesca. I Missirini, i Wegele, gli Scartazzini e simili riconfermano ed amplificano vecchie fole; egli invece ha assodato un fatto nuovo. L'importanza e la rarità dell'atto m'invogliano a riprodurlo qui, rivedendone ed integrandone sull'originale il testo dimezzato; e quanto questa operazione fosse necessaria, potrà persuadersene agevolmente chiunque si dia la briga di confrontar la lezione nostra con quella, data dal Milanesi. Si raccolgono da quest'atto preziose notizie intorno al modo, in cui si eseguivano allora le espropriazioni per motivo di utilità pubblica.

...... iis providis et egregiis viris Nerio Peronis pro sextu ..... [Cristo]fero Rinierii Ferrantini pro *sextu* porte Sancti Petri officialibus pro comuni Florentie ad reinveniendum (1).... et conductionum ac vendictionum *introituum* et proventuum ad eorum manus perventorum, nec non expensarum factarum per eosdem in dicto.... scripturarum factarum.... [in ann]is domini millesimo trecentesimo, indictione quartadecima, et subsequenter sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, diebus et mensibus infrascriptis.

(1) Il Padre Ildefonso, toglieva *dal libro K di Consigli delle Riformagioni a 292 dell'anno M.CC.XCIX*, i nomi di *.vj. Sindici ad inveniendum iura Comunis*, cioè

.j. — Nerius Peronis
.ij. — Gregorius Raffacanis
.iij. — Masus Manetti
.iv. — Vannes Adimari
.v. — Grifus Arrighi Bonifatij
.vj. — Mazzuferus [?] Rinerij.

In Dei nomine amen. Super infrascripta [petitione cuius ənor] talis est. Exponitur coram vobis dominis sex officialibus ositis pro comuni Florentie super reinveniendis iuribus comunis 'lorentie et viis mictendis et dirizzandis, quod via sancti Proculi ue protenditur versus burgum de la Piagentina, que est mulum utilis et necessaria hominibus et personis civitatis Florentie, naxime propter vittualium copiam habendum, et maxime, eo juod populares comitatus absque strepitu et briga magnatum ıt potentum possunt secure venire per eandem ad dominos Priores et Vexilliferum iustitiae, cum expedit; et quod dicta ria et porta (1) dicte vie cum magno animi fervore et pecunie dispendio facta et etiam missa est tractatu et motu Priorum et Vexilliferi et officiorum predecessorum vestrorum. Quare, cum dicta via nuper dirizzata et protensa sit usque ad burgum de la Piagentina, et a dicto burgo obliqua, tortuosa et arta sit usque ad Africum; et etiam quedam domus Rube Alleronis sit et permaneat super linea dicte vie iuxta burgum Allegri, ita quod additus et iter dicte vie expeditus esse non potest absque destructione dicte domus, et opporteat omnino dirui et destrui pro opere dicte vie; petitur a vobis, quatenus velitis et vobis placeat in honore et commodo dicti Comunis Florentie, firmare ordinare et stantiare balia et auctoritate vestri officii quod dicta via diriczetur, amplietur, reattetur et in meliorem statum reducatur a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum secundum quod videbitur melius et utilius officialibus per vos eligendis; et etiam quod dicta domus dirui debeat omnino ita quod via in sua amplitudine remaneat et liber sit additus et iter; et quod ad predicta et circa quodlibet predictorum et executionem predictorum vobis placeat eligere infrascriptos officiales pro comuni Florentie qui predicta mandent executioni, et qui habeant impredictis baliam et auctoritatem dictam viam dirizzandi ut dictum est per terram quorumcumque habentium ibi terras et possessiones, artores incidendi et incidi faciendi pro dirizzatione dicte vie, sine alicuius

(1) — « Ossia la porta detta Guelfa, per lungo tempo stata murata, ed » oggi riaperta ». — Nota del Milanesi.

contraditione et dictam domum dirui et destrui faciendi ut dictum est secundum quod dictis officialibus videbitur melius fore dicens (1); et pro expediendis predictis et quolibet predictorum et pro solvendo pretio dicte domus secundum extimationem per infrascriptos officiales faciendam, et pro exequendis omnibus et singulis supradictis, possint dicti officiales eisque liceat, impositam facere unum et pluries et eas recolligere, et secolligi facere, recipere et confiteri illis personis et locis ad quos et quas conspettabit utilitas et commodum predictorum secundum provisionem et declarationem dictorum officialium semel et pluries et in ea quantitate modo et forma quod eis placuerit pro dicto opere executione mandando. Possint etiam dicti officiales dictam pecuniam ad eorum manus perveniendam, convertere in opere dicte vie et in emendatione et opere et pretio dicte domus secundum eorum extimationem et provisionem et prout eis videbitur. Teneantur dicti officiales dictam viam dirizzandam per eos et que nuper dirizzata est, usque ad burgum de la Piagentina, facere lastricari sive inghiaiari bene et commode, ita quod iri possit, et reparationes facere, ita quod ianali (2) et extivo tempore posset iri eques et pedes: et pro inmissione et dirizzatione dicte vie, possint dicti officiales restituere et cedere et tribuere illis personis per quarum terrena mitteretur dicta via nova, locum et terrenum vie veteris, si eis videbitur. Possint dicti officiales et eis liceat facere lastricari et attari dictam viam, dare cursum aquis, aqueductus instruere et instrui facere in omnibus locis ubi eis videbitur, et aqueductus et cursus aquarum removere, de novo ordinare ad eorum arbitrium et voluptatem. Possint etiam dicti officiales salarium eorumdem que [*sic!*] recipere debent secundum stanziamentum et provisionem alterius officii supradicti, imponere et exigere et solvi sibi ipsis absque eorum gravamine. Possint etiam teneantur et debeant dicti officiales solvere alias expensas factas pro inmissione et dirizzatione vie predicte usque ad burgum de la Piagentina absque aliqua

(1) *Sic!* leggi: *decens*.
(2) *Sic! leggi*: iemali.

solemnitate iuris debentibus recipere; nec non circa dictam viam et opus dicte vie stanziare ordinare firmare quod quicquid eis videbitur perpetuo servaturos. Et quicquid ipsi Officiales fecerint ordinaverint et stanziaverint habeat plenum robur circha predicta et quolibet [*sic!*] predictorum et firmitatem plenariam obtineat et per dominos Potestatem et Capitaneum et eorum officiales perpetuo debeat observari et executioni mandari.

Prenominati domini sex officiales visa dicta petitione et expositione et omnibus et singulis que in dicta petitione et expositione continetur legiptime attente et cum summa providentia inspettis et consideratis, audita namque ineffrenata querela quam plurimi et plurimi vicinorum dicte vie et consuetudinem habentium per eandem, pro comuni utilitate omnium et singulorum possessionem habentium ab utraque parte dicte vie et etiam totius comunis Florentie dicentium et adstantium, quod ipsa via tam honorabiliter protensa et dirizzata usque ad burgum de la Piagentina, a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum est tortuosa, arta, stricta et inepta, ita quod per eam additus patere non potest quod in totum Comunis Florentie dapnum et dispendium redundatur; et visa dicta domo et via, et omnibus et singulis consideratis que in predictis consideranda fuerunt, vigore auctoritate et balia eis concessa et attributa per solempnia et opportuna consilia comunis Flor., ut de ipsis auctoritate et balia pubblice constat scriptura facta manu Ser Bonsignoris Guezzi de Mutina notarii consiliorum reformationum comunis et populi Flor.; et auctoritate et balia eis concessa et attributa per dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, ut in electione de eis facta publice scripta manu Ser Alonis Guccii Alonis notarii et tunc scribe dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie (1) plenius conti-

(1) Ser Alone [di Guccio Aloni, ch'è tra' firmatarî della più volte ricordata procura con gli Umiliati] del popolo di San Pancrazio, notajo de' Priori da mezz' Ottobre a mezzo Decembre M.CCC., essendo fra essi priori Villano di Stoldo, padre di Giovanni Villani. Venne condannato il xviij Agosto M.CCC.II fra coloro, che tenevano il castello di Montagliari e

netur nec non auctoritate et balia eis concessa et super addita per subsequentes dominos Priores artium et Vexilliferum iustitie, publice scripta manu Ser Iuntini Spigliati notarii (1) et tunc scribe dictorum dominorum Priorum artium et Vexilliferi iustitie; et vigore dicti eorum officii et omni modo et iure quibus melius potuerunt; ordinaverunt, statuerunt, firmaverunt et composuerunt ac etiam ordinando statuendo, firmando et componendo sancierunt, quod dicta via et strata a dicto burgo de la Piagentina usque ad Africum diriczetur, amplietur, affossetur, inalcetur, inghiaietur et lastricetur, et quod diriczari, ampliari, affossari, inalzari, inghiaiari, interrari et lastricari debeat remitti, attari, fortificari et melliorari; et quod predicta domus diruatur, destruatur et de loco predicto elevetur dirui, destrui et de loco predicto elevari debeat; et eiusdem domus solum et casolare seu terrenum pro via poni et remanere et omnia et singula supradicta fieri et esecutioni mandari secundum infrascriptorum sagacium et prudentum virorum conscientie puritatem. Quos probos viros officiales et superstites fecerunt ordinaverunt et composuerunt ad predictam viam attandam et dictam domum destruendam et omnia et singula supradicta viriliter et utiliter ac honorabiliter pro dicto Comuni et populo facienda, gerenda, exercenda, complenda, terminanda, explicanda et executioni mandanda expensis et sumptibus omnium et singulorum populorum, vicinantiarum, comunitatum et populorum et personarum specialium seu privatarum circumstantium dicte vie et strate et possessiones seu terrena habentium circa eandem et aliorum omnium ad quos spectat utilitas dicte vie secundum quod dictis providis et di-

rubavano e predavano il paese intorno. Venne eccettuato, insieme co'consorti, dalla Riforma detta di Messer Baldo d'Aguglione. Il Milanesi ha ommesso di ricercare i due documenti qui mentovati di mano di Ser Bonsignore Guezzi (sul quale, vedi a pagina 121 del mio opuscolo: *Quando nacque Dante?*) e di Ser Alone Aloni.

(1) Ser Giuntino Spigliati, del sesto d'Oltrarno, da mezzo febbraio a mezzo Aprile M.CCC.I. Neppur quest'atto il Milanesi s'è dato la briga di ricercare: ed era pur necessario anch'esso per la piena illustrazione del presente documento.

scretis viris officialibus videbitur fore dignum qualitate, commodo et idoneitate et facultate solventium legiptime persquisitis [*sic!*] Quas expensas et omnes et singulas alias pro dicta via mittenda dirizzanda et amplianda et pro mendo et satisfattione et pretio dicte domus destruende et pro omnibus et singulis supradictis honorabiliter et fine debito terminandis et pro magistris, manualibus, servientibus et nuntiis et pro cartis et quaternis de papiro et de menbranis et pro lapidibus, calcina, terra, ghiaria et arena, et pro mendo et satisfattione terreni positi seu ponendi in dicta via et pro omnibus et singulis aliis imminentibus predictis et dependentibus ab eisdem liceat et licitum sit et licere intelligatur iamdictis officialibus imponere omnibus et singulis supradictis et inter omnes et singulos supradictos usque ad concurrentem quantitatem: habita ratione de den[ariorum] et pecunie quantitate iam imposita et exacta per alios officiales dicte vie.... — Quam pecuniam impositam per eos et etiam per dictos eorum predecessores et per dictos eorum predecessores exactam et eis superatam ex dicto officio liceat dictis officialibus exigere et recolligere et sibi dari et solvi atque pagari facere et cogere et compellere omnes et singulos predictos quibus ipsi imposuerunt sive alii quibus impositum fuit per dictos eorum predecessores et non solverunt, nec non dictos eorum predecessores officiales pro eo quod apud eos remansit de pecunia supradicta realiter et personaliter usque ad satisfactionem condignam dictis officialibus facendam. Quam [pecuniam] sic exactam expendant et expendere teneantur et debeant in reparatione, diriczatione, et fortificatione et lastricatione et opere dicte vie et strate, et etiam in destructione et emendatione et pretio dicte domus secundum quod eorum sagacitati videbitur fore decens prout et sicut superius dictum notatum et apertum est, dantes et concedentes dictis officialibus et cuilibet eorum inpredictis et quolibet predictorum ed dependentibus ab eisdem prout et sicut superius dictum est et prout et sicut et ita et secundum in omnibus et per omnia que in dicta petitione et expositione plenius et latius continentur, viriliter, honorabiliter, utiliter et fideliter faciendis gerendis explicandis terminandis complendis et exe-

cutioni mandandis, plenum largum merum amplum et generalem officium iurisdictionem potestatem auctoritatem et baliam. Que omnia et singula et quolibet predictorum et infrascriptorum et quicquid per dictos officiales impredictis et circa predicta et dependentibus ab eisdem factum seu gestum fuerit seu factum fieri, valeant, teneant et plenam ac inrevocabilem habeant et obtineant firmitatem soliditatem et observantiam et vigore presentis stanziamenti et reformationis et eorum quibus present. stant. et reformat. vires et facultates observet plenum sortiatur effectum et robur, ita quod remedio vel pretextu alicuius appellationis, nullitatis seu pro prov....s tolli removeri cassari vel infringi non possint seu privilegio alicuius municipalis vel comunis legis edite vel edende aliqualiter minorari suspendi vel aboleri. Ad quorum omnium et singulorum et dependentum ab eisdem observationem solidationem et executionem teneantur domini Potestas et Capitaneus, iudex gabelle et camere, iudex sindicatuum et appellationum et ceteri officiales comunis Flor. et omnes ad iustitiam costituti sine strepitu et figura iudicii et de facto omni appellatione nullitate provocatione defensione et exceptione qualibet et in contrarium oppositione rejetta capitulo ordinamento consiliorum reformatione Comunis Florentie edita vel edenda in aliquo non obstante. Officium quorum officialium inchoetur et initietur et incohari et initiari debeat ea die qua dictum eorum officium iurabunt et duret et durare debeat a dicta die ad duos menses proxime venturos, sine aliquo salario. Nomina quorum officialium hec sunt:

Dante de Allagherijs officialis et superestans.

Ser Guillelmus de la Piagentina notarius et dicti officialis scriba.

Acta provisa et declarata fuerunt predicta omnia et singula per dictos dominos sex officiales Florentie in apotheca in qua ipsi morantur pro iamdicto eorum officio exercendo, sita apud palatium domini Capitanei, sub annis domini millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, die vigesimo ottavo aprilis, presentibus testibus Ser Nuto Benvenuti notario populi Sancti Iacopi inter foveas, Puccio Dietisalvi populi Sancti Benedicti, et Tuccio Ridolfi populi Sancti Simonis, et aliis.

Ego Benvenutus quondam Nuti de Rignano imperiali autoritate ordinarius iudex et notarius, predicta omnia et singula, prout in attis predictorum officialium scriptis per superdictum Ser Iohannem notarium inveni, ita hic fideliter exemplando trascripssi, meumque signum apposui.

Che il Villani credesse all'innocenza di Dante bene sta: me ne compiaccio. Ma egli mostra d'ignorare le parecchie condanne di Dante, col non farne cenno e col dir che, solo per esser *de' maggiori governatori* e di parte bianca, *senza altra colpa, co la detta parte biancha fue schacciato e sbandito da Firenze.* Dante non soggiacque ad un provvedimento generale, non venne incluso immotivatamente in una categoria, registrata su tavole di proscrizione: la prima e la seconda condanna, l'essere escluso dall'amnistia, detta Riforma di messer Baldo d'Aguglione, e la terza condanna, profferita tanti anni dopo, quando le passioni erano sbollite ed una parte bianca più non esisteva, dimostrano venirgli apposte ben altre colpe e speciali. Se a dritto od a torto, è da vedere: ho già accennata l'opinione mia. Ma l'ignoranza del Villani su questo punto dimostra due cose: quanto male egli fosse informato; e quanto poco chiasso le vicende dell'Allaghieri avesser fatto in Firenze, cioè quanta poca importanza Dante vi avesse prima e dopo l'esilio. (1) Concessa anche l'innocenza di Dante nel

(1) Il Fanfani, oppugnando l'autenticità della Cronaca: — « Dino » falso racconta, che Dante fu sbandito nell'Aprile del M.CCC.II insieme » con molti altri. Ma l'esilio di Dante fu due mesi innanzi. Com'è pos» sibile, che Dino vero, il quale doveva ben conoscere il poeta (ed anzi i » più lo dicono suo amico), sbagli in cosa tanto grave di sì gran cittadino? » Almanaccano orribilmente sopra questo fatto; e l'uno le dice più belle » dell'altro, per salvare il loro Dino. Il Del Lungo promette una Appen» dice, nella quale assegnerà le ragioni, perchè Dino ricorda una sola » volta il divino poeta (mi par mill'anni di leggerla!) e circa alla data » del suo esilio vi applica questo cerottino: *Qui è da notare, che, delle*

M.CCC.II, chi oserà giurare, che del pari innocente verso la patria si conservasse nell' esilio, quando una nuova condanna gli toccò, mentr' egli era in Lucca, come pare? La battaglia di Montecatini ebbe luogo il .xxix. Agosto M.CCC.XIV; ed il .vi. Novembre M.CCC.XV. Messer Rainieri di messer Zaccaria di Orvieto, Regio Vicario nella città e nel distretto di Fiorenza, profferiva essa sentenza, che ci è stata conservata in una pergamena già del Convento di Santa Maria Novella, ora nello Archivio Diplomatico di Firenze (1).

» *due condanne inflitte a Dante nel M.CCC.II, la prima è de' .xxvj.*
» *Gennajo, la seconda dei .x. Marzo: nella lunga schiera dei banditi*
» *o ribanditi d' Aprile non s' incontra il suo nome, come pure di qual-*
» *chedun altro dei qui registrati da Dino. Il quale perciò conchiude-*
» *remo avere, sotto il titolo di quella proscrizione, inchiuso nella lista*
» *dei più notevoli esuli, anche i nomi d' alcuni fra i colpiti dalle pro-*
» *scrizioni precedenti.* E' sofisma o no? » — Una buona ragione, che il Del Lungo naturalmente non allega, si è, che Dante era allora persona di tanto poca importanza, che il tacerne od il parlarne con poca esattezza l' ipotetico Dino non deve far maraviglia punta.

(1) La pergamena del Convento di S. M. Novella del .vj. Novembre M.CCC.XV è tale e quale la stampa il Fraticelli... salvo gli spropositi di trascrizione, fra' quali il più grosso è un *De sextertio* in luogo di *De sextu*, come ha e naturalmente deve avere il manoscritto. La stessa pergamena è evidentemente un estratto della sentenza originale in quella sola parte, che interessava a chi commise di farlo; e della sentenza originale, in cui, certo, dovevano entrare persone di tutti i sesti e de' contadi de' sesti, non si ha più traccia. Solo, tra le pergamene del convento di Cestello, trovasi un altro estratto della sentenza, che reca i nomi de' condannati o di alcuni condannati del sesto di San Pancrazio (come quella di S. M. Novella parte o tutti i nomi de' condannati del sesto di Porsampiero) cioè: *filios Masi Bocchi, Ser Nerium Orlandi et filios*, *omnes de Domo de Acerbis etc.* L' eccettera mostra chiaro, che altri condannati vennero tralasciati nell' estratto, perchè solo que' nomi importavano a *chi* 'l faceva fare. La data della sentenza è anche qui, naturalmente, il vj. Novembre M.CCC.XV, e questa copia di copia fu fatta da un *Gilius q. ser Guidonis de Empoli*, che trascrive da altro esemplare tratto da un *Michael fil. q. Ser Diotifece de Gangalandi* da un libro di bandi del Comune, il .xjx. Novembre M.CCC.XXIV.

Notate, qui non si trattava di una sentenza ab irato, che può motivarsi con gli sdegni di parte o la rabbia per la sconfitta. No.... è sentenza data con calma. Del sesto di Por San Pietro comprendeva, per quanto sappiamo, tutti i Portinari meno quattordici, tutti i Giuochi, tranne due, Dante ed i figliuoli. (1) I quattordici Portinari e due Giuochi vengono eccettuati, perchè *sodaverunt*.

— « Contra quos omnes et singulos...., processimus » per inquisitionem; quod loco et tempore in inquisitione » contentos tamquam ghibellinos et rebelles Communis » et Populi Civitatis Florentie et Statutorum Partis Guelfe » spreverunt nostra banna et precepta, videlicet quod » veniri et comparere deberent coram nobis et nostra » curia ad satisdandum et securitatem prestandam de » eundo et stando ad confinia, eis et cuilibet eorum de- » putanda per nos et nostram curiam, et parendum nostris » mandatis; omnia predicta in totum protinus contemnen- » tes et in contemtu habentes, etiam alia et diversa ma- » leficia commiserunt et perpetraverunt contra bonum » statum Communis Florentie et partis guelfe, prout de » omnibus predictis et aliis per eos commissis, inquisi- » tione contra eos per nos et nostram curiam formata » plenius continetur. » — Quindi legittimamente condennati come contumaci, erano sbanditi da Firenze e dal distretto, facendosi licenza ad ognuno di offenderli nello avere e nella persona; e, caso capitassero in forza del Comune di Firenze e del Vicario, dovevano esser pubblicamente decollati: tutto ciò, secondo gli statuti fiorentini, legalissimamente. — « Salvo quod si aliqui ex predictis con- » finatis satisdederunt infra tempus sententie late per nos

(1) *Dantem Adhegherii et filios.* Si tratta di una copia di copia di copia; pure a noi sorprende di veder così stranamente storpiato un nome tanto illustre.... ora.

» contra eos vel quos ammisimus et pronumptiavimus su-
» per defensione eorum, quod hoc banno non teneantur et
» quod notarii camere possint et debeant ipsos cancellare
» de dicto banno, absque pena et banno etc. » —
Dice il Fraticelli, molto ridicolosamente : — « Che cosa
» avessero fatto i figli di Dante, sel sapeva solo il vicario
» di Re Roberto, il cavaliere Ranieri di Zaccaria d' Or-
» vieto. » — Sapevanselo pure Amerigo di Pietro da
Bologna, notajo del vicario; ser Nicola da Bagnoregio,
ser Pietro da Narni, ser Bandello da Gubbio e gli altri,
che, secondo la sentenza porta, astavano quando venne
profferita; nonchè tutto il consiglio generale del Comune,
convocato appositamente. Noi, certo, l' ignoriamo, mancan-
doci l' istruzione, cui la sentenza si riferisce; ma possiamo
facilmente immaginarlo: Dante, sospetto di mene contro
la patria fu condannato *pro eo quod non comparuit ad
satis dandum de eundo ad confinia.*

Se Dante fu *schacciato* da Firenze, stava dunque in
Firenze. Il Villani nulla sa, nulla dice, della pretesa am-
basceria dell' Allaghieri a Bonifazio VIII ed implicitamente
l' esclude. Nè parla altrove mai d' un' ambasceria mandata
allora dal Comune di Firenze a Bonifazio straordinaria-
mente; e sì, che un tal fatto non avrebbe potuto igno-
rare od ommettere. Io la credo una pretta favola: ne
mancano autorevoli testimonianze; Dante in un luogo
n' esclude l' ipotesi; e l' idea di quella missione è assurda.
Non esiste documento, che diretta od indirettamente vi si
riferisca e la compruovi o possa farla arguire. Chi ne
parla de' contemporanei? Il Pseudocompagni, enumerando
i bianchi banditi, pone fra essi: — « Dante Aldighieri,
» che era ambasciadore a Roma ». — Ma c' è più chi
creda in coscienza all' autenticità della cronaca? Chi ose-
rebbe sul serio allegarne l' autorità, inconfortata da te-

stimonianze più certe? (1) Per me, l'inciso dopo il nome storpio di Dante (e storpio secondo una sciocchezza, inventata dal Boccaccio (2), interpretando a capriccio un luogo del Paradiso) è nuova pruova della falsità di essa cronica, è pruova della sua posteriorità al Boccaccio: un contemporaneo, un priore del M.CCC.I non poteva errare su questo punto (3) e non avrebbe avuto motivo d'immaginare e registrare un'assurdità così per incidente e senza scopo. Che se, per un presupposto insulso, la Cronaca fosse autentica, quello inciso dovrebbe considerarsi come interpolato ed il nome di Dante storpio, allorquando prevaleva la falsa opinione d'una ambasceria di Dante a Bonifacio

(1) Il Fanfani, fra le pruove *ex silentio* dell'apocrifezza della Cronaca di Dino Compagni, annovera, ch'egli: — « descrive largamente la » guerra dell'ottantanove e il fatto di Campaldino, ma tace che vi fosse » Dante. » — Che Dante fusse a Campaldino si argomenta da noi; ma nessun documento l'attesta, nessuna testimonianza sincrona ne fa fede e l'Allaghieri stesso non l'afferma mica, come la sua presenza all'uscita de' fanti patteggiati da Caprona. Ma sia pure stato a Campaldino; mi giova concederlo: o perchè doveva uno storico contemporaneo ricordar la cosa?

(2) Cacciaguida dice a Dante: *Mia donna venne a me di val di Pado | E quindi il soprannome tuo si feo.* Grammaticalmente e legittimamente il *quindi* dovrebbe riferirsi al *Val di Pado* oppure al *venire.* Invece han voluto riferirlo alla moglie di Cacciaguida; ed essendovi in Ferrara un'illustre famiglia Aldighieri e potente, e somigliando il nome *Aldighieri* al nome *Allaghieri*, s'è voluto vedere in questo casato una corruzione del primo. Ma *soprannome* può significare *cognome?* Ma Cacciaguida non avea già indicata la derivazione del cognome di Dante esattamente dicendo:.... *Quel da cui si dice | Tua cognazione......* || *Mio figlio fu e tuo bisavo fue?*

(1) Quest'argomento vale fino ad un certo punto! giacchè, purtroppo, la facoltà di errare è illimitata nell'uomo; e spesso, per irriflessione o *lapsus calami*, eccetera, vien fatto d'asserire ciò, che non è; e che poi, ripensandoci, e talora solo dopo che altri ce ne avverte, riconosciamo falso ed abbiamo sempre saputo esser falso! E questo valga come scusa anche a me di parecchi errori, spropositi, strafalcioni, marroni, equivoci e granchi!

VIII nel MCCCI (1). Gli scrittori posteriori, che riportan questa favola, non meritano, che altri si brighi di discuterne le affermazioni. Per renderle autorevoli, dovevan palesare, onde desumevan la notizia, confortarla di pruove. L' asserzione nuda, per aver peso, debb' essere d' un contemporaneo, fededegno et in grado di conoscer le cose: non ha valor di sorta, procedendo da uomini d' altri secoli. Del resto, Dante medesimo testifica d' essersi truovo in Firenze,

(1) L' Ammirato, ragionando del M.CCC.I, disse: — « Fu anche condannato e bandito Dante Aldighieri per baratteria ed estorsioni; ond' è » necessario dire, o che sì virtuoso uomo fosse condannato a torto, o che » senza ragione metta altri nell' inferno per lo peccato, del quale era macchiato. » — Lo Scarabelli curiosamente annota: — « Taluno incolleri » contro l' Ammirato il Giovane, perchè posto avesse in dubbio una verità, » [*sic*] qual' è l' innocenza morale di Dante e citò il passo del Villani.... » Ammirato il giovane non dissimula cotal passo; ma si vede, che il Villani conosceva [*sic*] i motivi scritti della sentenza d' esilio [*sic*], promulgata tre o quattro volte a lunghi intervalli d' anni [*sic*], perocchè » si fa premura d' attestare che, *senz' altra colpa*, fu cacciato. Di vero, nessuno ora è, che creda alle asserzioni della sentenza, fatta da' suoi nemici » lui assente, poichè era a Roma in servizio della Repubblica [*sic!*]; e già » Leonardo Aretino, storico imparziale, chiamò iniquo e perverso quell' atto; » e dopo lui niuno di buon senno vide altro, che vile l' accusa e vile la » sentenza. Dante, eccitato a chieder la richiamata, respinse il consiglio, » poichè non volea tornare là, dove si negava di restituirgli l' onore.... e » rabbiosi i suoi nimici gli fulminarono la quarta condanna e il minacciavano d' arderlo vivo. Certi repubblicani d' oggidì han non solamente » praticato, ma insegnato positivamente colle stampe, che l' avversario politico si debba perseguitare colla calunnia nell' onore per toglier ogni » credibilità alle sue parole nel pubblico; gente, come vedete, di principi » da galera. » — Giustissima ed onesta questa osservazione; ma, tornando a Dante, non solo lo Scarabelli mostra credere all' autenticità di certe pistolesse, che scioccamente gli si attribuiscono, ed alla sua apocrifa ambasceria a Roma, anzi ritenere, che una sola condanna fosse pronunziata più volte contro Dante; e che solo nell' ultima promulgazione si aggiungesse la minaccia del rogo! ritenere, che il Villani conoscesse le motivazioni della condanna e che queste motivazioni escludessero l' accusa di baratteria! cose, quali evidentemente e quali dimostrabilmente false. Nes-

quando lo accusarono e chiamarono innanzi alla Podestà. Si ponderino bene i versi, che pone in bocca a Cacciaguida:

> Qual si partì Ippolito da Atene
> Per la spietata e perfida noverca,
> Tal di Firenze partir ti conviene.

Ippolito, innocente dello incesto, attribuitogli dalla Fedra incestuosa, *si partì da Atene*, maledetto dal padre, che credette nell'accusa; e similmente, all'Allaghieri, incolpevole (come egli dice ed a noi giova credere) d'ogni baratteria, attribuitagli da' barattieri veri (secondo lui), e condannato da Cante de' Gabrielli, indotto in errore da falsi testimonî, *convenne partir di Firenze.* Ne partì? dunque c'era. *La lionessa allor ben ragionò: | Di qui l'asino uscì? Dunque v'entrò!* Pretendono, che l'ambasceria fosse

suno ora crede, che Dante fosse colpevole, non perchè si dimostri innocente, anzi perchè la fama di lui giganteggia per modo, che ci ripugna il crederlo macchiato di basse colpe: ma ahimè! pur troppo la natura umana è tale, che si può divina e santissimamente scrivere, vivendo bestiale ed impuramente. Molto può allegarsi in favore dell'innocenza dell'Allaghieri; ma, che non tutte le sentenze di Cante de' Gabrielli fossero ingiuste, lui stesso ce ne rende certi, laddove raffigura il suo compagno di sventura, messer Lapo Saltarelli, come antitesi perfetta di Cincinnato! Dice il Sismondi che — « Dans cette sentence il est accusé d'avoir vendu la justice et » reçu de l'argent contre les lois; mais le même reproche était adressé » avec la même injustice à tous les chefs du parti vaincu. » — Era ingiustizia anche per Lapo Saltarelli? — « Cante de Gabrielli était un juge » révolutionnaire, qui vouloit trouver des coupables, et qui ne cherchoit » pas même une apparence de preuves pour les condamner ». — Applicava le leggi e la procedura in vigore, che a Dante stesso parevan buone, ma quando non gli si rivolgevan contro. — « La sentence est remarquable » par le mélange de latin et d'Italien, dans lequel elle est conçue; il » semble qu'on ait choisi a dessin le langage le plus barbare pour con» damner le poëte qui fondoit la littérature Italienne. » — La sentenza è nello stesso linguaggio curiale, in cui si stendevano tutti gli atti pubblici del tempo e che non oserei dire peggiore de' latinetti di Dante.

mandata per indurre il Papa a torre il mandato di paciere a Carlo. Ma Bonifazio glielo aveva commesso col compiacimento de' fiorentini, che proprio in que' giorni, votavano il denaro occorrente! Se avessero parlato di ciò, che ora chiameremmo una deputazione de' contrari alla venuta del Valois, manco male: ma un'ambasceria pubblica? È assurda! E Dante doveva esser *persona ingrata* a Roma per gli antecedenti del priorato e del consiglierato. E diffatti il buon canonico Gian Jacopo Dionisi, messo in sospetto dalle parole di Cacciaguida, ma volendo pur salvar l'ambasceria dell'Allaghieri al papa, scrive: — « Poco dopo » la risorsa de' Neri e tre mesi prima della condanna de' » Bianchi, presentendo Dante la sua ruina, si partì egli, per » isdegno o per tema, dalla sua città....; a quella guisa, che » Ippolito per l'accusa della matrigna partissi, quatunque » innocente, d'Atene. A me par verisimile, ch'egli, in tal » caso, se n'andasse a Roma, come ambasciatore della » parte Bianca, per placar, se potesse, lo sdegno di Bo- » nifazio; e che sia stato frutto della sua ambasceria la » tornata in Firenze del cardinal Matteo d'Acquasparta; » poichè Dino Compagni [*uff!*] ed altri Istorici [*secoli dopo!*] » dicono, ch'egli era ambasciadore in quella città, quando » seguì la cacciata di quella parte » — (1).

(1) Che Dante visitasse Roma, se ne persuade chiunque legge la *Comedia*. Ma quando ci fu? ma quante volte? Il Troya molto sicuramente afferma, che, l'anno del Giubileo, — « l'Alighieri si recò a Roma e me- » ravigliava della moltitudine de' pellegrini. » — Ma questa è una mera ipotesi, poggiata sulla descrizione del modo, in cui venne regolato il passaggio della gente sul ponte Sant'Angelo in quell'anno, descrizione fatta dal poeta con tanta evidenza, ch'e' sembra aver vista la cosa con gli occhi proprî. Ma potrebbe anche averla saputa solo per relazione. Il Troya aggiunge: — « Accompagnollo forse il suo amico Casella, che morì nel » ritorno. » — E qui sbaglia grossamente il Troya. Il Giubileo era in pieno corso, quando si suppone accadere la visione dantesca; ed il poeta, fingendo d'incontrare il Casella, che sbarca in quel punto nel Purgatorio.

Se troviamo il Villani male informato della vita pubblica di Dante in patria, come potremmo sperare, ch' egli ne conoscesse bene la vita durante l' esilio? Dice quindi molto vagamente, *che andossene a lo studio a Bologna et poi a Parigi et in più parti del mondo.* Alcuni codici, dopo Parigi, han creduto bene di aggiungere *et poi a Verona.* Che Dante sia stato a Bologna ed a Verona, consento; nego però, che vi fosse per istudiare, come ad alcuni è parso d' interpretare questo luogo, o che giungesse fino a Parigi. Dante stesso, nel *Convivio*, dice: — « Poichè fu piacere » de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, » Fiorenzia, di gettarmi fuori dal suo dolcissimo seno » (nel quale nato e nutrito fui fino al colmo della mia » vita, e nel quale, con buona pace di quella, desidero » con tutto il cuore di riposare l' animo stanco e termi- » nare il tempo, che m' è dato!) per le parti quasi tutte, » alle quali questa lingua » — intedendo della Italiana — « si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, » mostrando, contro a mia voglia, la piaga della fortuna, » che suole ingiustamente al piagato molte volte essere » imputata. Veramente io sono stato legno senza vela e » senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal » vento secco, che vapora la dolorosa povertà. E sono vile » apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama » in altra forma mi aveano immaginato; nel cospetto de'

gli chiede, secondo alcuni codici: *Ma a te, come tant' ora è tolta?* secondo altri: *Ma a te com' era tanta terra tolta?* Le due lezioni hanno in fondo un significato: Dante si meraviglia, che il Casella, defunto da un pezzo, approdi solo allora nel Purgatorio. Se era defunto da un pezzo, doveva esser morto prima del Giubileo. Stupendo è il pasticcio, che fa il Fauriel, il quale ammette due ambascerie dell' Allaghieri al papa: una nell' anno del Giubileo, l' altra nel seguente. Il padre Tosti, poi, nella sua *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi*, ci dà persino i ragionamenti, che, nelle udienze particolari, tennero fra di loro Bonifazio e Dante!... *Est-ce de l' histoire? Non, mais des histoires!*

» quali non solamente mia persona invilio, ma di minor
» pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che
» fosse a fare;.... perchè la stima oltre la verità si sciam-
» pia; e poi, la credenza oltre la verità stringe. » —
Qui non fa parola di viaggi fuori Italia; ned altrove in alcun luogo. Che se dalla menzione di Arli, del Vico degli Strami in Parigi, del *cor, che in sul Tamigi ancor si cola*, e degli argini fiamminghi, s' ha da inferire, ch' egli sia stato di persona in Provenza, in Parigi, in Londra ed in Fiandra; da quella di Tabernicch e del Tanai e dalla descrizione del bevero, che *s' assetta a far sua guerra*, dovremmo concludere, che andasse in Austria e nella Germania settentrionale ed in Russia.... Dante era povero; rimesse da casa non poteva averne; doveva pensare prima di tutto a mangiare e non a seguire corsi universitari od a far viaggi d' istruzione o di piacere, confortati da *onoranze* e benevole accoglienze. Il vediamo servitore de' Malaspina; il vediamo (e mi fa male!) applaudire alle rapine di Can Grande, sperando averne parte. Delle servitù, che contrasse, ebbe molto a lagnarsi; et io applico a' signori di lui, quanto dice nel capitolo .vj. del Trattato I. del *Convivio:* — « Sono signori di sì asinina natura, che co-
» mandano il contradio di quello, che vogliono; et altri,
» che, senza dire, vogliono essere serviti et intesi; et altri,
» che non vogliono, che 'l servo si muova a fare quello,
» ch' è mestieri, se nol comandano.... Dico, in genere, che
» cotali sono quasi bestie, alle quali la ragione fa poco
» prode. » — Consono è l' altro brano, [II, .xij.] in cui, definita la cortesia, soggiunge: — « Lo qual vocabolo,
» se oggi si togliesse dalle corti, massimamente d' Italia,
» non sarebbe altro a dire, che turpezza » — Io non crederò mai a' viaggi di svago e di studio di Dante, finchè non mi si dica con quali mezzi vi provvedesse e chi gli facesse le spese; a lui, che ripete ripetutamente d' a-

ver provato come sa di sale lo pane altrui e mendicata la vita a frusto a frusto. Dice Carlo Troya, in non so quale de' suoi *Veltri*: — « Racconta.... Giovanni Boccac-» cio.... che, dopo la gita in Verona e subito dopo l'esi-» lio, il poeta ritornovvi, prima di partire alla volta della » Francia.... Gli studî di Pietro Alighieri, suo figliuolo, » in Padova, dovettero più d'una volta chiamare il padre » sulle rive della Brenta e dell'Adige. Qui, dunque, per » la seconda volta, verso i principî del M.CCC.VIII, e' rivide » Can della Scala, giovinetto di spiriti pronti, appena » giunto al suo diciassettesimo anno. Allora, certo, egli » scoccò ad Alboino l'acuto strale onde testè favellai, » — alcune parole del *Convivio*. — « Di Verona tornò in Lu-» nigiana presso i Malaspina. » — O non s'è mai chiesto il Troya, che avea pur viaggiato e dovea saper quanto costi il viaggiare, donde Dante potesse prendere il denaro per tanti viaggi? O se quattrini non ne avea punti, se dovea guadagnarsi il pane, lavorando e servendo od accattando, come diamine volete, che viaggiasse per diporto o per andare a far qualche visitina al figliuolo studente? E' tempo, parmi, di farla finita col romanzo! Finchè non mi sia dimostro, che Dante mentisse, dicendo d'aver provato *come sa di sale | Lo pane altrui e com' è duro calle | Lo scendere e salir per l' altrui scale;* finchè non mi sia provato, che Dante, fuori del territorio Fiorentino, avesse poderi ora ignoti a noi, da' quali ritraeva larga rendita; o che da' contemporanei si formasse una società, per assegnargli tanto al mese, fino a divina *Commedia* ultimata: io riterrò fondatamente come frottole illepide questi continui pretesi viaggetti di Dante per l' Italia ed il suo preteso gran viaggio oltr' Alpe (1).

(1) Marc' Aurelio Zani de' Ferranti, bolognese, *eximius poeta et princeps citharoedorum*, come altri il chiamava, ripone tra le favole: — « Un

Stranamente corrotto è un periodo del Villani, che mi proverò a rabberciare, mondandolo de' glossemi evidenti e correggendone la punteggiatura. Invece di: — « Fue » sommo poeta e filosafo e rettorico perfetto tanto in » dittare e versificare come in aringa parlare, nobilissimo » dicitore, in rima sommo col più pulito et bello stile, » che mai fosse in nostra lingua insino al suo tempo e » più innanzi » — od una qualunque delle altre lezioni riportate da' codici, si legga bravamente: — « Fue sommo » poeta e filosafo e rettorico; perfetto tanto in dettare, » come in arringare; nobilissimo dicitore in rima col più » pulito et bello stile, » — eccetera. Le parole *versificare* e *parlare* sono glossemi evidenti per ispiegare *dittare* ed *arringare* (contratto poi in *arringa*) o forse varianti mal cancellate dall' autore e che il menante incorporò nel testo. Il *sommo* dopo *rima*, che parecchi codici non hanno [Q. D. L.] è ripetizione involontaria del *sommo* precedente, *lapsus calami*. Solo dopo questa emendazione, il senso scorre e la dicitura diventa Italiana.

Il Villani o non ha conosciuta la *Vita Nuova* o non le attribuiva grande importanza: sembra interceder per essa, come per cosa giovanile. Ad ogni modo non accenna punto di crederla o che fosse creduta, come saltò poi in capo al Boccaccio di spacciarla, un' autobiografia. Anzi, con quel chiamarla: *il libro de la Vita nova d' amore*

» viaggio di Dante esule a Parigi, dopo d' aversi concitata contro tutta » la superbissima vendicativa Casa di Francia; e in tempi eslegi, in cui » l' altezza de' natali, dell' animo, della virtù, del sapere, non salvavano » chicchessia dalla vendetta di nemico, anche privato; pensa di Re potentissimo. » — Mi vien da ridere, pensando che altri possa credere, un Re di Francia, ne' primi anni del XIV secolo, tutto infervorato a perseguitare un poeta, che in lingua Italiana, stava scrivendo un poema non ancor divulgato, nel quale sono alcune frecciate contro di lui! Dante perseguitato come *pamphletaire!* Mi pare un anacronismo.

(sarebbe contro al suo stile il mettere una virgola dopo *nova*) sembra mostrar chiaro di averla in conto di cosa allegorica ed impersonale (1).

Il Villani parla di parecchie epistole latine di Dante e ne specifica tre. La sua testimonianza pruova solo, che, quand' egli scriveva, si credevano autentiche, da molti, fra' quali lui; non già, che fossero autentiche. Di quella al reggimento Fiorentino, ch' è perduta, sarebbe inutile discorrere. Delle altre due, allo imperatore Arrigo ed a' cardinali Italiani, possiamo assicurare, che sono evidentemente apocrife. Non per questo intendo dar del *falsario* a chi le ha composte e può benissimo aver operato senza dolo. Un documento apocrifo può non esser neppure una bugia. Non mi dolgo dello arguto scrittore, anzi del minchion, che gli crede. Ogni giorno i fogli umoristici stampan lettere apocrife, firmate co' nomi di Tizio e di Cajo, imitandone lo stile, esplicandovi consequenziariamente le idee, che lor si attribuiscono. Chi ne chiamerebbe gli autori falsarî? chi li rimprovererebbe pedantescamente per questo scherzo? Ne ridono o mostrano riderne per-

(1) — « La *Vita Nuova* » — dice il D'Ancona — « fu scritta da » Dante, quando ei giunse alla metà del cammino della vita, nè ancora » si trovava involto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane, che » gli fruttarono i lunghi dolori dell'esilio; ed unici affetti del cuor suo » erano una santa memoria e il culto della poesia ». — Bel periodo! ma, caro il mio Sandro, se Dante scrisse la *Vita Nuova* giunto alla metà del cammino della vita, cioè verso i trentacinque anni, come voi altri volete, e nel M.CCC: proprio allora era tutto ingolfato ed attuffatto nelle pubbliche faccende e nelle brighe partigiane, tanto che venne cacciato in esilio. Che poi unici affetti del cuor di Dante in gioventù siano stati una santa memoria (di onanismo adultero!) ed il culto della poesia, è smentito dalle parole di Dante stesso a Forese nel vj cerchio del Purgatorio; è smentito dal rappresentar, ch'egli fa, del pericolo suo, quando la lonza, il leone e la lupa il minacciavano; è smentito dal suo matrimonio e dalla parte presa da' trent'anni in su alla vita pubblica. È tempo di finirla co' romanzi *saugrenus!*

sino i dileggiati, che in segreto se ne indispettiscono. Ma chi perdonerebbe la dabbenaggine di stimarle autentiche? Nelle scuole si scarabocchiano e lettere e discorsi innumerevoli in persona d' uomini illustri. Terrai falsari gli autori? o non sarebbe piuttosto inescusabile, chi pubblicasse ed illustrasse come documenti storici le esercitazioni rettoriche degli scolaretti? Platone mette in iscena ne' suoi dialoghi e Socrate ed Alcibiade ed altri. Reputeremo veri que' convegni con que' particolari, autentiche quelle parole? Situazione e dialogo sono invenzioni di Platone per esprimere i concetti proprî. Non però lo chiamiamo ingannatore, anzi rideremmo di chi si lasciasse ingannare. Le *Eroidi* d' Ovidio, gli *Aborti* del Muzî, le *Elegie* del *Fontanella,* gli *Scherzi Geniali* del Loredano, le poesie in morte di Domenico Jannacone, eccetera, eccetera, sono cose, che si fingono scritte da chì non le ha scritte, senz' animo d' abbindolar chicchessia. Non fu falsario chi le finse; mostrerebbe poco criterio, chi, puta, ritenesse, che veramente la Medea abbia scritto a Giasone ne' termini, che le pone nella penna il Sulmonese. Gl' infelici autori delle povere epistolesse attribuite a Dante, che non volevano ingannar fraudolentemente alcuno, che non si proponevano lucro o diffamazione o scopo malefico di sorta, non sono da chiamarsi falsarî. Accuserei bensì di poco acume e d' insufficienza critica, chi dà loro fede.

Fin da quando Dante divenne celebre, ci dovett' essere chi s' esercitò a finger lettere da lui scritte: e ci furono, pare, *savi intenditori*, che ritennero per autentiche queste finzioni. Fortunatamente, ognuna di esse porta la pruova intrinseca della falsità sua. E, per restringermi alla epistola ad Arrigo, il Villani stesso l' ha sentito, quando nota, *che quasi profeteggia*. Supponsi scritta, non, com' egli dice, quando Arrigo era allo assedio di Brescia, bensì quando era a quello di Cremona; e Dante avrebbe allora

detto allo Imperadore: — « Quid, praeses unice mundi (1),
» peregisse preconizabis, quum cervicem Cremonae de-
» flexeris contumacis? Nonne tunc vel Brixiae vel Papiae
» rabies inopina turgescet? Immo! Quae quum etiam
» flagellata resederit, mox alia Vercellis, vel Pergami, vel
» alibi returgebit » — eccetera. Si chiede come mai Dante
potesse profetare la *rabbia inopinata* di Brescia? come
prevedere, che sarebbesi ribellata allo Imperadore presente
quella città per l'appunto, che s'era serbata
ghibellina, stando lontano l'imperadore, e nella quale solo
per volontà espressa dello imperadore erano stati poco anzi
riaccolti i guelfi sbanditi? Non si prevede l'inopinato!
Via, chi non s'accorge, la lettera essere stata vergata dopo
gli avvenimenti, ch'è come dire, non essere stata scritta
da Dante? Chi crederà mai, che Dante, il quale certo non
ignorava la corona del Re de' Romani essere elettiva, parli
del figliuolo dello Imperadore, come suo erede certo?
— « quem, post diei orientis occasum, mundi successivi
» posteritas praestolatur » — eccetera. Chi crederà mai,
che Dante abbia scritto le parole seguenti: — « Pudeat
» itaque in angustissima mundi area irretiri tamdiu, quem
» mundus omnis expectat; et ab Augusti circumspectione
» non defluat, quod tuscana tyrannis in dilationis fiducia
» confortatur et quotidie malignantium cohortando superbiam,
vires novas accumulat, temeritatem temeritati
» adjiciens. Intonet iterum vox illa Curionis in Caesarem:
» *Dum trepidant nullo firmatae robore partes,* | *Tolle moras; semper nocuit differre paratis;* | *Par labor atque
» metus pretio majore petuntur*. Intonet illa vox increpitantis
a nubibus iterum in Aeneam: *Si te nulla movet*

(1) Nota come questa espressione contraddica a tutto il trattatto *De Monarchia*, ed a quel luogo della *Comedia*: — « Soleva Roma, che il
» buon mondo feo, | Duo soli aver.... » —

» *tantarum gloria rerum* | *Nec super ipse tua moliris* » *laude laborem;* | *Ascanium surgentem et spes heredis* » *Iuli* | *Respice, cui Regnum Italiae, romanaque tellus* | » *Debentur.* » — No, che il Regno d'Italia non si doveva al figliuol d'Arrigo VII! E poi, dico io, a Dante, il consiglio di Curione era sembrato così abominando e reo, da nabissarne l'autore in Inferno, specificando, che vi veniva sprofondato per questo motivo, mentre colui, che avea pur seguito il consiglio, invece, stavasene senza pena nel limbo! Pier da Medicina, nel XXVIII dello *Inferno*, pone la mano alla mascella d'un suo compagno e gli apre la bocca,

> Gridando: — « Questi è desso e non favella !
> » Questi, scacciato, il dubitar sommerse
> » In Cesare, affermando, che 'l fornito
> » Sempre con danno l'attender sofferse. » —

E Dante soggiunge:

> Oh quanto mi pareva sbigottito,
> Con la lingua tagliata nella strozza,
> Curio, ch'a dicer fu così ardito!

Se potesse punto punto ammettersi, che Dante avesse vergato il XXVIII dell'*Inferno* dopo la venuta d'Arrigo in Italia e la morte, mi gioverebbe di supporre autentica la lettera pretesa di Dante allo Imperadore. Allora, nell'esempio di Curio, egli si farebbe rinfacciare il proprio errore, la propria colpa. Ma che Dante, dopo avere, in modo immortale, dichiarato, quelle parole costituire un peccato mortale, per sè, giacchè la impresa di Cesare egli pure stimava giusta e santa, che Dante, dico, venga, in circostanze simigliantissime, a ripeter lui le parole medesime ad Arrigo, parmi incredibile affatto; ed io almeno nol crederò mai! Ben vide l'Autore del *Veltro* siffatta difficoltà. E

scriveva: — « Questi erano i detti stessi a Cesare sul Ru-
» bicone, pei quali Dante avea condannato Curione nell' In-
» ferno, al taglio della lingua nella strozza. » — Ma poi
prosegue, motteggiando: — « Era questa la medesima voce
» di Curio, per la quale il Poeta posto avevalo nell' In-
» ferno; ma i detti di lui, ora, giovavano a Dante, che
» non da poeta gli andava ripetendo ad uomo armato. E
» ben questi, se vincitore, avrebbe potuto trattar Firenze,
» come ciascun sa, che fu trattato Amalecco. Forse molti
» vorranno, coll' autore del *Veltro*, scorgere in questa e
» nella precedente lettera [a' Principi e popoli d' Italia]
» la gran differenza, di cui s' è già parlato; la differenza,
» che passava tra gli atti della giustizia poetica dell' Ali-
» ghieri é que' della sua vita effettiva. Ma, se a molti
» possa increscere sì fatta osservazione, oggi havvi un
» mezzo assai facile a togliersi qualunque di simili noje,
» dando per false le due lettere, sol perchè a taluno
» possono sembrare importune. » — Non perchè impor-
tune; ma perchè incongruenti e senza pruova alcuna
d' autenticità debitamente saranno respinte da ogni uomo
avveduto. E questo basti avere accennato incidentalmente,
chè qui non mi propongo trattare exprofesso alcuna qui-
stione di critica dantesca, anzi solo esaminare il valore
della testimonianza del Villani, la quale nulla pruova per
l' autenticità, come nulla per la buona latinità delle
pistole pseudodantesche.

Il Dionisi non manda buona al Villani la proposizione: *bene si dilettò in quella Comedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia;* e le si scaglia contro in un capitolo, intitolato: *De' vizi, a Dante imputati da Giovanni Villani.* — « E che mal è, » — dice — « che l' Allighieri abbia, nel suo poema, garrito e
» sclamato a guisa di poeta? Non era egli forse delle doti
» fornito, al buon poeta richieste? Ma a bene intendere questa

» censura, saper si dee, che qui vanno errati i testi a penna
» e stampa, da me veduti, e che la vera lezione si è: *a guisa*
» *di profeta.* Con che riprende lo storico l'essersi Dante
» levato sopra di sè, un po' più forse di quello, che con-
» venivagli, con maniere veementi e vivaci, alzando la voce
» incontro de' gran signori del Secolo e della Chiesa.
» [Che 'l Villani abbia scritto *profeta* non può dubitarsene,
» poichè, nell' istesso capitolo, dice: *Fece* (Dante) *tre nobili*
» *epistole: l' una.... mandò all' Imperatore Arrigo, quando*
» *era allo assedio di Brescia, quasi profetizzando.* Vedi
» *quasi profetizzando,* ch' è lo stesso che dire *a guisa*
» *di profeta,* perchè in fatti, anche in quella pistola, parla
« l'Autore in tuono quasi profetico (1)]. » — Questa emendazione è affatto arbitraria ed irragionevole. Non solo non poggia sopra alcuna autorità di codici; ma viene condannata affatto dalla scusa, che il Villani subito allega per l' irruenza dell' Allaghieri, cioè la esarcebazione dell' animo, prodotta dall' esilio. Il Dionisi si sarebbe risparmiato questo granchio e la lunga confutazione dell' accusa pretesa del Villani, riflettendo, che lo *a guisa di poeta* è invece un' altra scusa della irruenza, la quale il volgo rimproverava al Poema di Dante. Il Villani vuol dire: tutti i poeti fan così; ed eccedono nel rimproverare e nel declamare.

Il Zani de' Ferranti vuol trovare, nelle parole del nostro, una pruova del non aver Dante cominciato in patria il poema sacro. Riferisce le parole del Giovio: *Enata siquidem est in exilio Comoedia triplex platonicae eruditionis lumine perillustris* [1]; e soggiunge: — « Il Villani
» avea già detto, due secoli prima: *Fece in sua giovinezza*
» (cioè in patria) *il libro della Vita Nuova d' amore; e poi,*

(1) Il *quasi profetizzando,* non si riferisce al tono, all' intonazione, allo stile, anzi alla previsione di avvenimenti, accaduti in seguito effettivamente.

» *quando fu in esiglio, fece,* eccetera; *e fece la Commedia,*
» eccetera. E in vero, quando mai Dante poteva egli dettare in Patria un unico verso dell' Opera maggiore?
» Poi ch' ebbe la Visione nella primavera del M.CCC, rimane, ch' ei dettasse dall' Aprile di detto anno fino agli ultimi .iij. mesi del M.CCC.I (a dir molto); diciotto mesi, un po' meno un po' più. Il porre la data del poema *(scritto)* alcuni anni prima di quella, in cui finge il Porta di *veder* le cose nello stesso Poema ritratte, mi sembra opinione talmente singolare, ch' io mi confesso di non intenderne la possibilità.... quando non voglia dirsi.... che Dante fosse profeta come l' Evangelista [Giovanni]. Ora, dal Giugno all' Agosto M.CCC, ei fu priore; uscito di carica, gli vennero addosso le noje del richiamo parziale (al dire de' suoi nimici) de' Guelfi-Bianchi... poi le angustie più gravi, per la imminenza del Valesio; poi le consulte di Parte Bianca; poi l' imbasciata a Bonifazio per detta parte; e poi l' esiglio.
» Ora, in buona fede, da questo tempo, il qual durante, Giovanni Villani afferma, che il Poeta fu *de' maggiori governatori della città,* par egli credibile, ch' ei distraesse pur un momento per dettar poesia? » —

Quel, che il Villani dicesse del *De Monarchia,* mal può definirsi fra tanta incertezza del testo. Chiaro è solo, che il Villani non avea letto quello scritto: tanto inesattamente ne parla. Ciò, che più doveva dare negli occhi ad un lettore del XIV secolo, era il libro .iij.: ed il Villani sembra ignorarne l' esistenza. Si paragonino le confuse parole di lui, con la chiara esposizione del Boccaccio! Basti dire, che il Canonico Domenico Moreno, annotando nel M.DCCC.XXVIII la vita di Dante, scritta dal Filelfo, trovava, nelle indicazioni del Villani, un argomento, per dimostrare apocrifo il trattato *De Monarchia* da noi posseduto: — « E' cosa indubitata » — egli scrive — « che

» il poeta nostro scrivesse sì fatto trattato *De Monarchia*,
» mentre testimonianza ne fanno indubitata il Boccaccio,
» nella di lui Vita, » — *sic!* Correggi: *nella Vita di lui*,
— « e Giovanni Villani, nelle sue Croniche. Tutta la que-
» stione verte sul vedere, se questo, che è riportato nel
» tomo quarto, parte seconda, delle sue opere, stampate
» in Venezia dal Zatta, con numerica distinzione, sia la
» sua o di altro. Intanto il principio di esso, qui riportato (1),
» diversifica affatto da quello, che gli viene indebitamente
» attribuito; eccolo: *Omnium hominum, quos ad amorem*
» *veritati natura superior impressit, hoc maxime interesse*
» *videtur, ut quemadmodum de labore antiquorum ditati*
» *sunt, ita et ipsi pro posteris laborent quatenus ab eis*
» *posteritas habeat quo ditetur*, eccetera. È ancora a ri-
» flettersi, che Giovanni Villani, nel ricordarlo, ch'ei fa
» nel Libro IX, capitolo .cxxxiv., s'esprime in guisa dal
» risolverci a credere essere assolutamente una solenne
» impostura: *Forse il suo esilio*, così egli dice *li fece*
» *fare* **la Monarchia,** *ove con alto latino trattò dell' officio*
» *del Papa e degl' Imperadori*. E che ha che fare sì fatto
» argomento colla questione, della quale, *con sì basso*
» *latino*, tratta da capo a fondo il supposto trattato: *An*
» *auctoritas Monarchae dependeat a Deo immediate, vel*
» *ab alio Dei Ministro, seu Vicario?* Questa riflessione,
» fin qui da niun fatta, è più che valevole, a parer mio,
» a purgare il nostro poeta da sì vile e ignominiosa taccia
» d'aver per vendetta cangiato la sua religiosa pietà, per

(1) Nel testo del Filelfo, il quale di parecchie opere di Dante, ch' egli non conosceva o che egli gli attribuiva di suo capo, ebbe la sfacciataggine di recare i periodi iniziali, che inventò da bravo. Ecco, secondo lui, come sarebbe cominciato il *De Monarchia:* — « Magnitudo eius qui sedens in » throno cunctis dominatur, in coelo stans omnia videt, nusquam exclusus, » nullibi est inclusus, ita dividit gratia munera, ut mutos aliquando facit » loqui. » —

» far onta al partito guelfo, a cui egli in avanti apparte-
» neva. » — Il Canonico Moreni non sospetta punto, a quanto pare, che il testo del Villani possa essere veramente diverso da quel, ch' ei copia; che il Villani, del resto, non era in grado da giudicare della buona o cattiva latinità di un libro; e che, finalmente, poteva mentovare il libro *De Monarchia*, senza averlo letto e quindi con molta inesattezza.

Tutto il brano, che riguarda il *Convivio* ed il *De Vulgare Eloquio*, m' è fortemente sospetto; il credo proprio interpolato posteriormente. Manca in codici assai [A. B. D. G. I. K. O. P.]; ne' migliori. È scritto con molta precisione di fatto, troppa anzi, ma proprio arrandellatamente e con affettata riproduzione degli epiteti adoperati dal Villani per le altre opere di Dante. Si spiegherebbe agevolmente, che il Villani non avesse cognizione di quegli scritti, i quali, per essere incompiuti, non poteron divulgarsi, se non dopo la morte di Dante; e anzi *divulgato* proprio non pare dovesse essere stato il *De Vulgari Eloquio*, che apparteneva ad un ordine d' idee, alieno affatto al pubblico d' allora, e del quale son così rari e sono stati per lungo secolo così oscuri i manoscritti. Si comprende però benissimo, che gl' integratori del Villani, coloro stessi, che aggiungevano a questo capitolo la iscrizione del Del Virgilio e correggevan la data della morte di Dante, od altri, mossi però dal medesimo spirito e dalla intenzione rozzamente onesta di migliorar l' opera del Villani, quando per la vita del Boccaccio furon generalmente noti questi altri due scritti di Dante, volessero aggiungerne qui la notizia. Nell' opuscolo: *Ueber Dante' s Schrift* | *de vulgari eloquentia* | *nebst* | *einer Untersuchung des Baues der Danteschen* | *Canzonen.* | *Von* | *Eduard Boehmer.* || *Halle,* | *Verlag der Buchhandlung des Waisenhauses.* | 1868. [In ottavo di pagine

cinquanta, numerate arabicamente, più due innumerate in principio, che recano il frontespizio,] si dice, a proposito del contenuto del *De Vulgari eloquio:* — « Vielleicht hat er [Dante] im vierten Buche die ganze Untersuchung über die gebundene Rede zu Ende bringen » wollen. Dann aber beabsichtigte er, wie der Anfang » des zweiten Buches beweist, auf die Prosa zu kommen » für die er jedenfalls doch ein besonderes Buch bestimmt » hatte. Zum mindesten also auf fünf Bücher war die » Schrift über die Volkssprache angelegt, und ist von » derselben mithin nur etwa der dritte Theil fertig geworden. Boccaccio, in der Lebensbeschreibung Dante's, » behauptet mit Unrecht: *come per lo detto libretto apparisca, lui avere in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro libri.* Schon Giovanni Villani, Dante's » Zeitgenosse, bemerkt, dass nur zwei Bücher dieser » Schrift vorhanden seien. » — Da' rinvii, nelle annotazioni, si rileva, il Boehmer conoscer soltanto dalle citazioni del povero Fraticelli la biografia, scritta dal Boccaccio, e la rubrica dantesca del Villani! e poi ci vantano la coscienziosità dei tedeschi! Di alcuni pochi tedeschi, in taluni casi, dicano, come di alcuni pochi Italiani! Francesco D'Ovidio, in uno studio *sul Trattato De Vulgari Eloquentia di Dante Alighieri* [sic!] scrive: — « Giovanni » Villani asserisce, che Dante, nell'opera *promette di fare* » *quattro libri.* » — Non il Villani, come io credo, anzi qualche ufficioso correttore; un codice [N] ch'io mi sappia, ha *promette di fare;* uno [M] *premecte di fare;* tutti gli altri, che contengono questo brano, *promette fare;* parlo sempre di quelli, da me fatti riscontrare. Sono minuzie, ma giova pur notarle. — « E allo stesso modo il Boccaccio » pretende *come per lo detto libretto apparisca lui avere* » *in animo di distinguerlo e di terminarlo in quattro* » *libri.* » — Anche questa citazione non è letterale: ma

poco importa. — « Ma, veramente, Dante non fa esplicita
» promessa, nè lascia chiaramente trasparire, di voler fare
» soli quattro libri; bensì egli rimanda tre volte al libro
» quarto, il che prova, che non meno di quattro libri egli
» voleva fare, non già, che non ne volesse fare di più.
» Anzi il Boehmer credette addirittura di aver trovato
» nell'esordio del libro secondo un indizio, che almeno
» almeno un quinto libro pensasse Dante di aggiun-
» gere. » — Il D'Ovidio confuta quindi agevolmente
l'idea del Boehmer, il quale modificava a capriccio un
luogo del libro di Dante, per poi cavarne quanto gli
pareva e piaceva. Metodo, che a noi Italiani pare natural-
mente strano e falso, ma ch'è in voga oltr'Alpe. Ad ogni
modo, è notevole la concordanza del Boccaccio con l'in-
terpolatore del Villani e dà campo alle seguenti ipotesi:
od avevano dinanzi un testo del *De Vulgari Eloquio*, di-
verso dal nostro; od hanno del pari misinterpretato il testo;
od attingevano entrambo ad un'altra fonte, che a noi ri-
mane ignota; o l'uno ha copiato dall'altro. Si avverta del
resto, non esser punto vero, come scrive il D'Ovidio, che
il Villani (od il suo interpolatore) *dica di aver letto* il
De Vulgari Eloquio. Anzi, parla in modo, da far credere
appunto, che non lo avesse letto: — « Altressì fece uno
» libretto, ch'egli intitola *De Vulgari Eloquentia*, ove
» promette fare quattro libri; ma non se ne truova se
» non due, (forse per l'affrettato suo fine) ove con forte
» et adorno latino e belle ragioni, ripruova tutti i vulgari
» d'Italia. » — Ognun vede, come falsamente e monca-
mente è indicato qui il contenuto e lo scopo del libretto:
e come l'*io* dello scrittore non s'affacci punto. Così pure
il Villani ignora il titolo del *Convivio.*

Una eco, la sola, delle memorie, lasciate in patria
da Dante, è certo quella riprovazione della sua alterezza,
ch'è in fine della rubrica del Villani; alterezza, che il

Villani scusa ed attenua come meglio sa, mettendovi di fronte le virtù grandi dell'uomo. (1) Il Dionisi ha stimato opportuno di scolpar Dante, e dice: — « Mal » sarebbe, ch' egli non avesse saputo conversare co' che» rici, cioè colle persone letterate o colte per civili co» stumi, ancorchè poco intinte di scienze: a molti de' » quali si sa da' suoi scritti, ch' egli fu accetto. Ma ch' ei » non abbia saputo accomodarsi a trattare co' troppo » rozzi e ignoranti, o con Signori malestrui e scostumati, » può esser avvenuto, nol niego, da alterigia e superbia, » del qual vizio si chiama egli stesso in colpa nel suo » poema; e può esser ancora, che ciò provenuto sia, da » nobil natura sua, di tali brutture schifa. Per me, non » è maraviglia, che non si sia egli trattenuto assai vo» lontieri con quelli, per esempio, de' quali parla nè suo » Convito: *Signori di sì asinina natura, che... sono quasi* » *bestie, alle quali la ragione fa poco prode*; ne' con » quelli, che, su di cose, di cui non sanno i principi, » fanno i saccenti e vogliono essere applauditi, perchè » così avezzi dall' adulazione, che li corteggia; nè con

(1) Il Zani de' Ferranti nota — « che la massima dantesca imma» gine, come la tragrande napoleonica, non abbisognò di secoli per essere » ingigantita; ad ambedue, i contemporanei furono posterità. E ben potè » dirsi del Poeta divino, come dell' Italiano imperatore, ch' ei fu *Segno* » *d' immensa invidia.... | E d' indomato amor;* chè la gelida invidia ambi » li perseguiva indefessa fino all' estrema scintilla vitale: ma, dal gelo in poi » della tomba, tratti sull' ale d' affetto ardentissimo, volavano i nomi loro » alle stelle. E forse che il primo *affettuoso grido*, mandato al nostro » Alighieri, fu quello del celebre Giovanni Villani; il quale, pagato un lieve » tributo al Guelfismo, col dir ch' esso Dante *per suo sapere fu alquanto* » *presuntuoso e schifo ed isdegnoso*, immediatamente soggiunge: *Per* » *l' altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino ne pare, che* » *si convenga di darli perpetua memoria in questa nostra cronica.* Elogio » stupendo, che, direi, ti dimostra le virtù del pio cristiano, la scienza » dell' uom letterato, il valore del prode guerriero, quasi tre componenti » essenziali d' ogni gran cittadino. » —

» que' più fastidiosi e molesti ad uomo di lettere, i quali,
» non contenti del suo silenzio o di modesta risposta,
» t' incalzano ed insistono vie più con opposizioni bestiali;
» ai quali dice Dante, *risponder si vorrebbe non colle pa-*
» *role ma col coltello.* E chi è, che, sapendo quattr' acche,
» tolleri a lungo senza preciso dovere, di stare a crocchio,
» a desco, a tavoliere da giuoco, tra donne e cavalieri,
» ciarle ed amori? Nol patì dunque colui, che scrisse:
» *Ratto ratto, che 'l tempo non si perda... | Che 'l perder*
» *tempo, a chi più sa, più spiace.* Non crederei però,
» ch' egli, trovandosi per accidente o convenienza in simili
» conversazioni, non si diportasse assai civilmente e se-
» condo i modi da lui prescritti nel IV. Trattato del suo
» *Convito.* Ma forse l' esteriore suo, pieno di compostezza
» e gravità; il parlar di rado e, per lo più, allora solo
» che n' era richiesto; e l' essere arguto e franco nelle
» risposte, e 'l viver suo nell' età virile, inteso agli studî
» e scevro dalla frequenza degli uomini: l' avrà fatto, agli
» occhi di molti, parer più cupo e severo e strano di
» quel, ch' egli era. » — Quante chiacchiere vane! Il Villani insomma avea detto, che l' Allaghieri fu pieno di sè, intollerante ed irruente; e veramente basta leggerne gli scritti per persuadersene, nè certo è da uomo rimesso e mite il voler risponder *col coltello,* agli argomenti buoni o zoppi degli oppositori. Le stesse scuse avea addotte in favor di Dante e per iscolparlo appunto delle pretese accuse mossegli dal Villani, parecchi secoli prima del Dionisi, Antonio Pucci, scrivendo:

Dante fu bene assai presuntuoso,
E co' laïci poco conversava,
E di tutti era schifo e disdegnoso;
Ma simil vita intendo, che portava
Ogni antico filosofo; e fra gente
Parlava poco e poco s' allegrava.

E pare a me, che sia naturalmente:
Chè l'uom, ch' ha molto senno, chi n' ha meno
Malvolontier vuol seco lungamente.

Ed ecco esaminate ad una ad una le notizie tutte, che si contengono nella rubrica Dantesca del Villani. E credo, che il lettore si sia convinto, al par di me, ch'essa non può venire in alcun modo considerata come fonte importante per la biografia del Poeta.

AGGIUNTE E CORREZIONI.

Ho traveduto e spropositato, confondendo **Pino de' Rossi** (1) con **Pino della Tosa** e facendo quindi l'ultimo Podestà di Bologna nel M.CCC. Per dare al leggitore notizie più esatte intorno a questo valentuomo, trascriverò qui una lettera, da me diretta agli autori del libro, intitolato: *Studi* | *e* | *Polemiche dantesche* | *di* | *Olindo Guerrini e Corrado Ricci* || *Bologna* | *Nicola Zanichelli* | M.DCCC.LXXX.

Pregiatissimi Signori,

Grazie de' due esemplari degli *Studi e Polemiche*, offertimi *in segno di stima;* e grazie soprattutto di essa stima, se davvero ne sentono per me. Francamente, io ritengo di meritarne un pochino da' galantuomini; ma parmi, che i riguardi, imposti dalla stima, avrebber dovuto dissuadere le Signorie Loro dal pubblicare la sozza lettera del Landoni. Io cerco il vero di buona fede e non mi ostino negli errori: confesso dunque di avere sbagliato, nell'interpretare il verso di Saviozzo: *Si gentil sangue fatto poi Caino;* nè so spiegarmi come potessi

(1) Ambasciadore a Roma nel M.CCC.XI. (Vedi a pag. 72 del mio studio: *Quando nacque Dante?*) Se ne incontra del resto spesso il nome nelle istorie de' Comuni Italiani.

riferirlo a' Malatesta! [c' ebbi le traveggole, ecco!] Avevo, del pari, ripetutamente confessato, [e nell' opuscolo: *Che Dante probabilissimamente nacque nel M.CC.LXVIII* ed in una lettera al *Fanfulla della Domenica*] d' esser ito lontano dal vero, negando persin l' esistenza di ser Piero Giardini. O non credono, che sarebbe stato debito di cortesia, se non di lealtà, il notare questa mia passata confessione e prontissima? e che essa ed ogni mio procedere non permettano di asserire od insinuare, ch' io voglia mai far forza al vero, pe' bisogni delle ipotesi mie? Rimango sempre nella opinione fermissima, che il M.CC.LXV sia stato creduto l' anno natalizio di Dante, per l' erronea interpretazione, data al .j. verso della *Comedia.* Nè posso mutare opinione sul valore storico della biografia di Dante, vergata dal Boccaccio; e spero convincerne i più ritrosi, quando la verrò esaminando a parola a parola, come ho fatto per la rubrica dantesca del Villani. Credo similmente sempre, che i disegni sacrileghi del Cardinal Bertrando del Poggetto siano una bubbola. Le testimonianze, allegate dalle Signorie Loro, son tutte di epigoni, posteriori al Boccaccio e che dal Boccaccio attingevano la notizia. Si può condannare un libro, senza pensar sul serio a disperder le ceneri dell' Autore; si può dire, a mo' d' imprecazione, che le ceneri del Tal di Tale meriterebbero d' esser disperse, senz' aver la benchè menoma intenzione di violarne la sepoltura. Del resto, che un messer Pino di un messer Fastello della Tosa, fiorentino, del sesto di Porta di Duomo, vivesse in que' tempi, è certissimo; e fu tal uomo, che mi sorprende le Signorie Loro averne così scarse notizie. Giovanni Villani il dice: — « Il più sufficiente et valoroso » cavaliere di Firenze; et il più leale a parte guelfa, popolo » et comune. Ben fu un grande imprenditore di gran cose » per avanzarsi. » — Ecco alcune poche informazioni intorno a lui, che mi truovo notate su d' una schedula. Nel M.CCC.XIV, di Giugno, venne a Ferrara Vicario di Re Roberto; e fece cominciar le mura della città nell' Agosto; e represse sanguinosamente, per mostrarsi di parte, l' insurrezione de' Fontanesi, che altri ha detto congiunti di Dante: checchè ne sia, Dante quelle stragi abomina esplicitamente, maledicendo alla diffalta del *pastor di Feltro* [*Paradiso.* IX .lij. sqq. — *R. I. S.* XV,

375. D. — *Ibid.* XVIII, 329. A.] Nel M.CCC.XV., combattea Pino della Tosa a Montecatini, col fratello Chierico: fatto prigione, venne chiuso con gli altri captivi nella Torre della fame; ed a questa reclusione de' prigioni fiorentini in essa torre, direi alludere l' oscuro verso .xxiv. del XXXIII *Inferni*, se fossi ben certo, che Dante non l' avesse composto prima di quegli avvenimenti. Nel M.CCC.XVI., Pino era capo della parte di Re Roberto in Firenze; sendo la contraria parte e prevalente capitanata dal suo congiunto e nemico Simon della Tosa. Nel M.CCC.XVII, Regio Vicario in Firenze il conte Guido di Battifolle, messer Pino e Chierico della Tosa ed i loro fecer pace, si rappattumarono solennemente, con que' di casa Brunelleschi. Nel M.CCC.XXII era Vicario Regio in Pistoja il nostro Pino [*R. I. S.* XI, 414. C.] e fu poscia alla guerra d' Altopascio. Nel M.CCC.XXIX., indusse i Tedeschi, rubellati al Bavaro, ad eleggere capitano Marco Visconti et ad impossessarsi di Lucca; e ne negoziò l' acquisto per parte di Firenze. Venne sepolto in Santa Maria Novella, come dall' obituario di quella chiesa, il .ix. Giugno M.CCC.XXXVII e non già nel M.CCC.XXXIV, come scrivono le Signorie Loro, [frantendendo un passo del Villani, bastantemente confuso.] Nel settembre di quell' anno, venne fatta una inquisizione contro 'l morto, accusandolo d' aver voluto tradire la città a Mastino della Scala. Un suo figliuolo venne martoriato; e, sebbene il defunto risultasse innocente, ne venne distrutta mezza la casa, perchè aveva incominciato a trattare dello acquisto di Lucca, senza parola de' Priori. Nel maggio del M.CCC.XLV. poi, vennero incamerati dal popolo fiorentino, come reca il Villani: — « i beni a' figliuoli di messer Pino et messer Simone della Tosa » donati per lo Comune e Popolo di Firenze, quando il feciono ca» valieri del Popolo, che tanto pel popolo adoperarono. » — Veggano pure la novella LXXIX del Sacchetti. Ma troppo mi dilungherei, se volessi rispondere a tutte le objezioni e le questioni, sollevate ed accennate nell' opuscolo delle Signorie Loro. Dello invio del quale nuovamente ringraziandole, mi dico di Esse,

Pomigliano d' Arco, 19. VIII. 80.

Devot.mo

Vittorio Imbriani

Intorno a Guido Accolti de' Bardi (primo marito della Bartola, che vendeva un immobile alla moglie di Francesco Allaghieri nel M.CCC.XXXIII) posso somministrare alcune notizie importanti. Il .xxv. Settembre M.CC.LXVIII, Indizione XII, con diploma dato in Roma; Re Carlo crea in Podestà di Prato Guido Accolto di Bardo dei Bardi, fiorentino, famigliare e consigliere di Roberto, figliuolo del Conte di Fiandra e suo genero. Il .xxvij. Settembre M.CC.LXIX. Indizione XIII, da Melfi, Re Carlo ordina al Potestà, al Consiglio ed al Comune di Firenze di non molestare per le collette e per qualunque altro peso fiscale Guido Accolto de' Bardi fino a quando resterà al servizio *Magnifici Viri Roberti primogeniti Illustris Viri Comitis Flandriae advocati Atrebatensis Bethunensis et Terremondi domini Karissimi filii nostri.* Il .xviij. Novembre stesso anno ed indizione medesima, il milite Guglielmo di Sectays, regio familiare e Giustiziero di Terra di Bari, presenta in Napoli alla gran Corte de' Maestri razionali i conti della sua amministrazione dal .xxviij. di Giugno M.CC.LXVIII al .xxviij. di Ottobre M.CC.LXIX. Nell'esito, tra le spese, trovasi la seguente: Once .lxxx. per Guido de Accolta, nunzio del Conte di Fiandra. Vedi: *Alcuni fatti | riguardanti | Carlo I. di Angiò | dal 6 di Agosto 1252 al 30 di Decembre 1270 | tratti | dall' Archivio Angioino di Napoli | per | Camillo Minieri Riccio || Napoli | Tipografia di R. Rinaldi e G. Sellitto | Vico Ss. Filippo e Giacomo n.° 21 |* 1874.

Ho fatto, ed ottenni all' uopo ogni agevolezza immaginabile, copiare, nell' Archivio Secreto Vaticano, da' Regesti delle Bolle di papa Bonifazio VIII, tutte le lettere dirette, negli anni M.CCC., M.CCC.I. e MCCC.II, al Cardinale d' Acquasparta, a Carlo di Valesio ed a fiorentini. Nessuna particolar allusione è in alcuna di esse al rifiuto *de servitio domino Pape faciendo de centum militibus secundum for-*

mam licterarum domini Mathei Cardinalis, del quale si trattò nel Consiglio fiorentino de' Centumviri, eccetera, il .xviij. giugno di quell'anno, neppure nella terribile epistola, data *Anagnie.* xj. *Kal. Augusti, Anno sexto,* in cui si enumerano tutti i torti de' fiorentini. Nè vi si parla del preteso processo contro Messer Lapo Saltarelli, cui sembra accennare il Pseudo-compagni, e sul quale asserì tante belle cose il Fauriel, senza neppur accennare donde le desumesse, lasciandoci così liberi di supporre, che se le avesse inventate lui; belle cose, prese per moneta contante, con non so quanta serietà, dal Todeschini, il che sorprende, e dal Del Lungo, il che non sorprende punto. (E, sia quì detto tra parentesi, nessuno, per iscusarsi di non aver compulsati que' regesti di papa Bonifazio, può dire: *Io non Enea, io non Paolo sono.* Magari tutti gli Archivisti del Regno d'Italia agevolassero le ricerche degli studiosi come gli Archivisti vaticani!) Neppure è in essi regesti la benchè menoma allusione alla pretesa ambasceria di Dante.

Trascrivo qui per esteso la pergamena del .xxvij. Maggio M.CC.XCV dell'Archivio fiorentino, proveniente da Santa Maria Nuova. Io ne argomento, che Filippo Cialuffi fosse zio paterno e non già fratello della madrigna di Dante: difatti è chiamato *Phylippus Cialuffi Populi Sancta Stephani ad pontem,* non già *Phylippus Clarissimi Cialuffi.* Aveva ragione il Passerini, dicendolo del Popolo di Santo Stefano al ponte, aveva torto, dandogli del Messere. Cione del Bello, consorte di Dante, riscattava, con quest'atto, la proprietà dal figliuolo Lapo, consistente nella sestadecima parte ex-indiviso di due fabbricati e confiscatagli per aver dato l'assalto ed il sacco al palazzo della Podestà.

In Dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, Indictione octava, die decimoseptimo maii, feliciter. Pateat evidenter hanc paginam in-

specturis quod Phylippus Cialuffi Populi Sancti Stephani ad pontem, massarius et custos Camere Communis Florentie, nec non Sindicus et procurator dicti Communis Florentie ad infrascripta legitime constitutus ut patet publica scriptura facta manu Ser Bonsingnoris Guezzii notarii Reformationum Communis Florentie Sindicatus et procuratorio nomine pro dicto Communi Florentie iura directi dominii et plene proprietatis dedit, vendidit et tradidit Cioni del Bello (1) populi Sancti

(1) Consorte di Dante. *Filii Dom. Cionis del Bello* vennero esclusi dall' amnistia, detta Riforma di Ser Baldo d' Aguglione. Vi erano parecchie famiglie Del Bello in diversi sesti. Quindi il nostro Cione ebbe un omonimo in *Cione Alberti del Bello*, che fu tra' *Vexilliferi sotietatum pro tribus mensibus incepturis primo mens. M.CCC.XXXVI.* E del suo figliuolo Lapo conosce anche un omonimo, che nel M.CC.LXVIII. fu tra *Ghibellini et rebelles exbapniti Sacre Regie Maiestatis et Communis Florentie, de sextu porte Domus, de Populo Sancti Laurentii*

Bellus Jacobi Del Bello
Lapusset } eius filii
Bartolinus }

Bellus Jacobi del Bello fu poi anche fra gli *Expromissores pro Ghibellinis de sextu Porte Domus* nella pace del Cardinal Latino. Gherardo del Bello, uno degli *Officialum Bladi* il xxvij. Luglio M.CC.LXXXVIII e priore pel sesto di Borgo da mezz' Aprile a mezzo Giugno M.CC.XCII, ebbe per figliuoli Simone ed Avvogado:

Gherardo

Simone	**Avvogado**
(Priore. Ag.-Ott. M.CC.XCVI)	(Gonf. di Giust. Giug.-Ag. M.CCC.III)

Ci fu Geri del Bello d' Allaghieri, che Dante mette nello Inferno, ed un altro Geri del Bello, del sesto di S. Pietro Scheraggio (confusi dal Buonanni ch' ebbe per figliuoli Giovanni e Benedetto

Geri del Bello

Giovanni	**Benedetto**
Console dell' arte della lana M.CCC.XXXI	Ammonito per Ghibellino
Vesillifero delle Società M.CCC.XXXVIII	il .iij. Gennaio M.CCC.LXXVIII

Priore { M.CCC.XL
M.CCC.LII
M.CCC.LVII
M.CCC.LXI
M.CCC.LXVII
M.CCC.LXXI

Martini del Vescovo, sextam decimam partem .·. (1), unius domus posite in dicto populo, cui a j via, a ij *Casini Cimatoris* Johannis de Circhulis, a iij habbatie Florentie, a iiij dicti Cionis et Bellini eius nepotis, et alterius medie domus posite in dicto populo, a j via, a ij Casini Cimatoris, a iij dicte Habbatie a iiij dicti Cionis; ad habendum tenendum et possidendum, et quicquid sibi suisque filiis et heredibus deinceps placuerit perpetuo faciendum cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines, vel alios si qui forent, accessibus et egressibus suis usque in viam pubblicam, et cum omnibus et singulis que habent super se vel intra seu inter se in integrum, omnique jure, et actione, usu seu requisitione sibi ex eis, vel pro eis rebus modo aliquo pertinente, contingentis Lapo filio dicti Cionis condempnato Communis Florentie tempore Potestarie nobilis viri Guillelmi quondam Domini Corradi de Madiis olim potestatis et capitanei et defensoris Communis et Populi Florentini (2), pro eo quod quodam die Dominico vigesimo tertio Januarii proxime preteriti, quando factus fuit rumor ad Palactium et ad portas Palactii Communis Florentie quod ipse Lapus malo modo et ordine cum armis fuit ad derobbandum ipsum Palactium, et ipsum debuit derobasse et per rapinam habere debuit de rebus Domini Johannis de Lucino olim Potestatis Florentie (3), et eius familie: et quod ipse debuit ligna in ingnem suspingere, prout hec et alia in forma condempnationis de ipso Lapo facte plenius continetur,

De .xij. *Boniviri* M.CCC.XLI
Gonf. di Giustizia M.CCC.XLVIII

(1) Vedi in fine.

(2) *Dominus Guglielmus quondam Domini Corradi de Madiis de Brixia Capitaneus Populi et Potestas a die .xxviij. Ianuari M.CC.XCIV* (stile fiorentino) *ad .vj. Martii eiusdem anni.*

(3) *Dominus Ioannes de Lucino de Civitate Cumana, electus pro sex mensibus initiatis primo Ianuarii M.CC.XCIV* (stile fiorentino) *Indictione VIII; sed die .xxiij. eiusdem mensis Ianuarii e Palatio expulsus offitioque privatus a Giano della Bella et eius sequacibus fuit, eo quod Dominum Cursum De Donatis condemnare renuit. Vacavit offitium pro tota die .xxviij. dicti mensis Ianuarii.*

pro pretio Librarum decem et novem, et solidorum tredecim et denariorum undecim, Florenorum parvorum, quod pretium predictus Phylippus Sindicus Sindicatus procuratorio nomine pro dicto Communi Florentie, confessus et contentus fuit integrum recepisse et habuisse a dicto Cione, renuntiando exceptioni non habitorum et receptorum denariorum et non celebrati contractus et omni alii juriis auxilio. Quam quidem pecunie quantitatem suprascriptus Cione dedit et solvit predicto Phylippo massario pro Communi recipienti pro extimatione vasti recuperandi sexte decime partis dictarum domorum contingentium dicto Lapo eius filio condempnato Communis Florentie secundum taxationem et extimationem factam per Pangnum Bencivenni, Bandinum Benavacci et Giudonem Ciai, magistros et mensuratores Communis Florientie ad hec pro communi Florentie deputatos ut patet scriptura publica inde facta manu Ser Bonaiuti Orlandini notarii ipsorum magistrorum et mensuratorum ad que ipse Cione obligatus erat Comuni Florentie ad recuperandum predictam sextam decimam partem dictarum domorum ab ipso Communi pro predicta pecunie quantitate, ut scriptum est per dictum Bonaiutum notarium; quas res et sextam decimam partem predictus Phylippus Sindicatus nomine quo supra, dicti emptoris nomine constitutus possessor donec ipsarum rerum possessionem acceperit corporalem, quam accipiendi et retinendi deinceps eidem Cioni stipulanti pro se suisque heredibus Sindicatus nomine ut dictum est licentiam omnimodam contulit atque dedit. Promicttens predictus Phylippus Sindicatus et procuratorio nomine pro dicto Communi Florentie predictas res et sextam decimam partem dictarum domorum sibi venditas, ab omni persona et loco defendere, autorizare et disbrigare, litemve eidem aliquam non inferre, nec inferenti consentire, set supradicta omnia et singula perpetuo firma et rata habere et tenere et non contra facere vel venire per se vel per alium aliqua causa vel ingenio, de iure vel de facto, sub pena dictarum rerum et sextedecime partis, dupli habita ratione meliorationis que pro tempore fuerit stipulatione premissa. Item reficere sibi Sindicatus et procuratorio nomine quo supra, omnia et singula dampna, et expensas ac interesse litis

et entra. Pro quibus omnibus et singulis firmiter observandis obligavit eidem sindicatus et procuratorio nomine, ut dictum est, omnia sua bona, et bona dicti Communis Florentie. Cui Phylippo sic volenti et predicta confitenti precepi ego notarius infrascriptus nomine juris, secundum formam Capituli Guarantigie constituti Florentie, predicta servare.

∴ bonorum et rerum Vasti infrascripto Lapo contingentium condempnato Communis Florentie.

Actum in Camera Communis Florentie presentibus ibidem existentibus et rogatis Symone Aiuti de Monte guarchi et Gentiluzio Beruerio dicti Capitanei Florentie et Balduccio Folmarini de Pasingnano.

(L. S.) Ego Lasta Imperiali auctoritate iudex et notarius, quondam Domini Johanis Judicis de Empoli, et nunc pro Communi Florentie Scriba publicus existens ad officium massariorum et Camere dicti Communis, deputatus, predictis interfui, ideoque rogatus pubblice scripsi et signum mee manus apposui: et quod superius scriptum est, scilicet; bonorum etcc. propria manu scripsi.

Per *lapsus calami* imperdonabile, ho detto in nota al documento del xxvj Gennaio M.CCC.XXIV, che Foresino di Messer Manetto de' Donati era *ancor vivo* il xvij. Febbraio M.CCC.XIV, come dal *Testamento della suocera di Dante.* Volli dire, che era *già morto*, proprio l'opposto! Vedi del resto quel Testamento da me illustrato, che ho testè pubblicato.

Avevo promesso, in nota al Laudo del xvj. Maggio M.CCC.XXXII., di ritornare sulla quistione del debito, contratto dai fratelli Dante e Francesco Allaghieri, il xxiij Decembre M.CC.XCVII, verso Jacobo del fu Lotto de' Corbizi e Pannocchia Riccomanni. Ne riparlo nella illustrazione del Testamento predetto, ma mi riserbo di esaurire, per quanto è possibile, l'argomento, in un lavoro speciale sulle sostanze e su' debiti di Dante.

PROPOSTA DI UNA CORREZIONE

AL CANTO V DEL PURGATORIO

Sul *Fanfulla della Domenica*, dottamente il Prof. Adolfo Borgognoni richiamò l' attenzione dei lettori sul terzetto 13 del canto V del *Purgatorio*:

> Vapori accesi non vid' io sì tosto
> Di prima notte mai fender sereno,
> Nè sol calando nuvole d' agosto.

L' ultimo verso, secondo la comune lezione, manca di ragionevole senso. I vapori accesi, che noi diciamo stelle cadenti, d' agosto, al tramontare del sole, non presentano alcun singolare fenomeno, anzi non si veggono punto. Propone perciò la correzione:

> Nè solcar lampo nuvole d' agosto.

Il prof. Camillo Belli sopra il medesimo Giornale migliorò poi a questo modo la correzione proposta del prof. Borgognoni:

> Nè solca lampo nuvole d' agosto.

Senza aggiugnere al testo pure una lettera, con ciò dimostra come gli amanuensi per ignoranza o negligenza, o per l'una e l'altra ad un tempo, scambiando due lettere sole, *m p* in *n d*, guastassero l'autentica lezione.

Prego gli onorevoli preopinanti, ed i cortesi lettori, di risguardare con occhio riposato la correzione proposta. Non si vede ragione per la quale il poeta nel medesimo terzetto, dalla similitudine dei vapori accesi espressa nei primi due versi, passasse nel terzo a quella del lampo. Della nave, che si apre il passo fra l'onde, e lascia dopo di sè lunga traccia, è detto con verità che solca, appunto come fa l'aratro nel campo. Non è ben detto del lampo, che balena e svanisce in un attimo. I lampi non fendono le nubi in agosto più che in alcun altro mese, come si farebbe dire al poeta divinamente vero nelle sue immagini, e nelle sue frasi. Il lampo abbaglia, fa stringere gli occhi, e versare qualche lagrima, e spaventa per paura del fulmine, e del tuono che gli tien dietro. Il poeta non voleva qui eccitare sensazione spiacevole. La stella che sembra cadere, va rapidamente da luogo a luogo, come il poeta voleva qui significare.

Notiamo d'altra parte, che Dante chiama *vapori accesi* le *stelle cadenti*, col linguaggio dei fisici del suo tempo, ed in particolare del suo caro e buon maestro Brunetto Latini, del quale riporteremo il testo. Le stelle cadenti, più che in altro mese veggonsi in agosto, ed è proverbiale per questo fenomeno la notte, o la settimana di S. Lorenzo, che viene a' 10 di quel mese.

Le stelle cadenti egli distingue in due specie.

Alcune che si tramutano da luogo a luogo nel sereno cielo, delle quali parlò altresì nel canto XV del *Paradiso:*

Quali per li seren' tranquilli e puri
Discorre ad or ad or subito foco,
Movendo gli occhî che stavan sicuri,
E pare stella che tramuti loco,
Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed esso dura poco.

Anche il Poliziano ripete nel canto II delle *Stanze:*

Così e' vapor pel bel seren giù scendono,
Che pajon stelle mentre l'aer fendono.

Altre che dal sereno cielo cadono in terra, fendendo l'aere, che è più denso quanto è più vicino al suolo, l'oscurità notturna, ed i vapori che dalla terra sollevansi.

Ecco la dottrina del suo maestro, che a meraviglia spiega quel verso, e corregge l'errata lezione. « Avviene altresì, che alcun *vapore* secco, quando egli è montato tanto, che s' apprende per lo caldo ch'è a monte, egli *cade* immantinente ch'egli è appreso, *inver la terra,* tanto che si spegne, e ammortiscesi. Onde alcuna gente dice, ch' è il dragone, o che ciò è una *stella che cade.* (Il *Tesoro* di Brunetto Latini, volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi Gaiter. — Bologna, pubblicato per cura della R. Commissione pe' Testi di lingua, Vol. I, pag. 326).

Propongo perciò la correzione:

Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di prima notte mai fender sereno,
Nè *al suol calando*, nuvole, d' agosto.

Calare, per discendere all' improvviso e rapidamente, fu usato dal poeta altresì nel canto XVII dell' *Inferno*, ed altrove.

Dicevano i Greci, che la verità è nel pozzo. Provando e riprovando, studiamoci di trarnela fuovi.

Verona, aprile, 1880.

LUIGI GAITER

UN SONETTO

DI MEDEA ALEARDI

POETESSA VERONESE DEL SECOLO XV

Di questa poetessa, vissuta nel secolo decimoquinto, non si hanno notizie. L'unico cenno si rinviene nel Tiraboschi (1), che lasciò scritto: « In un codice a penna che si conserva in Carpi presso il Sig. Avvocato Eustachio Cabassi, e che contiene una raccolta di Rime fatta nel 1460 da Felice Feliciano, se ne leggono alcune di Medea degli Aleardi veronese scritte al conte Malaspina pur veronese e a Niccolò de' Malpigli Bolognese ». L'ab. Luigi Federici (2) ripete, senza aggiungere nulla di nuovo, la notizia data dal Tiraboschi.

Il sonetto, che qui si pubblica, si trova a carte 271 v. d'un codice della seconda metà del secolo XV esistente nella Biblioteca Comunale di Udine. Viene riprodotto quale sta scritto nel codice; è soltanto migliorata qua e là la punteggiatura.

GIUSEPPE BIADEGO

(1) 2.ª ediz. t. VI. p. 873.
(2) *Elogi di alcune donne veronesi.* Milano 1826 p. 30.

Dhé non esser Jason, sio fui medea:
  Duro theseo, io son la tua hadriana:
  E ben che non sia tysbe ala fontana
  Dido serò per lo crudel Enea.

Vieni a ueder sio son quel chio solea,
  Chel cé il bianco color, ma non la grana;
  Dhe lassa vn poco sta tua uoglia strana
  Se non morte per passer si acogliea.

Pensa le amare lacrime di amore
  Le qual bagnando il mio palido uolto
  Ti furon già sì dolce di sapore.

Cara speranza, amor, chi mi ti ha tolto?
  Se non vieni a por fine al mio dolore,
  Io haggio al bianco collo il lazo auolto

Per puor con vna morte fine a mille,
Nè non mi manchară lardir di phille.

LE EDIZIONI SICILIANE

DEL SECOLO XVI.

INDICATE E DESCRITTE

DA

GIUSEPPE SALVO-COZZO

(Continuazione da pag. 241. Anno XII, Parte II.)

M. D. XI.

* 3.

Capitula concessa a Sacra Regia | Maestate suo fidilissimo Sici | lie Regno in Anno. xıȷ indi | ctionis. M. CCCCCVIIIȷ. | cuꝫ certis alijs Capi | tulis cōcessis ī An | no. vıȷ īdictiōis | M. CCCCC. IIȷ. | *Al* recto *dell' ultima carta:* Impressuꝫ felice Ciuitate Pan | hormi. Anno. Dnī. M. CCCCC. XI. die | vero xxiii. Mensis Ianuarij | *in fol. car. rot. a 2. col. di car.* 10. *senza num. nè rich. con segn.* **A.** *terno e* **B.** *duerno* (1).

(1) L' ab. Evola (pag. 191) dice che l' edizione manca di segnature!

Edizione eccessivamente rara di cui un esemplare, il solo che si conosca fin qui, conservasi nella Biblioteca Comunale di Palermo. Il frontispizio è chiuso all' intorno da un bel fregio in nero ed ha nel mezzo uno stemma con le lettere **A. M. G. P.** le quali, rimaste incomprese al can. Domenico Schiavo (1), furono deciferate poi dall' ab. Tornabene (2) e credute, con buone ragioni, iniziali di Antonio Mayda e Giovanni Pasta. Coi *Capitula* del 1511 si apre dunque la serie dell' edizioni venute fuori tra noi per mano di tipografi siciliani: serie che nei primi anni procede molto a rilento e dà un contributo molto scarso agli studj. L' ab. Evola osserva a questo proposito che, senza la nostra condizione d' isolani « la stampa nei suoi esordii avrebbe trovato aiuto potentissimo nella schiera numerosa dei dotti e dei letterati che sorgevano eziandio nei più sconosciuti paeselli, e non di uomini mediocri, ma spesso di fama europea. Mazara aveva un Adria, Corleone un Giovanni Naso, Messina un Maurolico, Catania un Giuseppe Cumia, Noto un Vincenzo Littara, Siracusa un Gaetani, Modica un Bertuleo, Girgenti un Valla, Alcamo il suo Sebastiano Bagolino. Nel tempo stesso Vizzini era illustrata da Lucio Marineo, Licata da Pietro Anello, Marsala da Tommaso Schifaldo, Trapani dal De Bernardo, Patti dal Poliuzio, senza parlare di Palermo coi sovrani scrittori che l' onoravano, il Valguarnera, il Paruta, il Ventimiglia e passando in silenzio il Bonanno, l' Alfano, il Bosco, il Giberto, l' Eredia, l' Anastasio ed altri moltissimi (pag. 5). » Ma quì, come quasi sempre, l' ab. Evola osserva male e dimostra d' ignorare completamente la storia della letteratura siciliana, accoppiando insieme al Naso, al Valla, allo Schifaldi e al De Bernardo, il Cumia, il Littara, il Gaetani, il Bertulejo, il Bagolino, l' Anello e l' Anastasio, nati molti anni dopo e vissuti quando l' arte tipografica era già tra noi mirabilmente progredita.

(1) Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia. — *In Palermo, per Pietro Bentivenga,* M DCCLXI, vol. I. par. VI pag. 11.

(2) Op. cit. pag. 156.

M. D. XV.

* 4.

De Laudibus Virtutis - *In fine:* M. D. Joannis Jacobi Adrie de Paulo Siculi ꝛ | Mazariensis Artiū ꝛ Medicine Doctoris Opu | sculū foeliciter explicit. Impressum in Urbe | foelici Panhormi 1515. 6. Decēbris | die S. Nicolai per Joannem ꝛ | Antoninium Pastam Re | gnāte Ferdinādo Ca | tholico Rege Si | cilie ꝛ Castelle | ꝛ P. L. X. | *in.* 4.° *car. got. di car.* 20. *senza num. nè rich. con segn.* **A-E.** *duerni.*

E' una raccolta di versi elegiaci, parte sacri e parte profani, che io mi fo lecito di descrivere con qualche larghezza, avuto riguardo alla varietà degli scritti che la compongono ed al numero delle incisioni che l' accompagnano. Il titolo leggesi in forma d' occhio nel mezzo della prima carta, il cui *verso* è bianco. La seconda contiene: al *recto* una grande figura in legno rappresentante l' Adria che dall' alto della cattedra detta lezioni ai suoi discepoli ed al *verso* una breve prefazione compresa in nove distici. Il *recto* della terza carta ha una lettera dedicatoria al vicerè Ugone Moncada ed il *verso* un' altra grande figura in legno rappresentante il Mistero dell' Annunziazione. Incominciano con la carta seguente le lodi della Vergine, le quali, divise in tre carmi, il primo di 29 distici, il secondo di 20 ed il terzo di 23, finiscono al *recto* della settima carta. Il cui *verso* ha un' altra figura in legno rappresentante una fontana eretta forse in onore di Beatrice Regina d' Ungheria e di Boemia, morta in Napoli il 13 settembre 1508, alla quale dedica l' Adria un *Epitaffio* che occupa, quasi intera, la carta ottava. Al *recto* della nona è una grande figura

di S. Agostino in abiti pontificali, con alla destra S.ª Monica ed alla sinistra S. Nicolò. Al *verso* col titolo: *De recessu Reuerendissimi Domini | Domini Episcopi Masariensis | Ioannis Villamarie. V. J. D. | ad Inclitam Ciuitatem Masarie | ad concelebrandum noviter festum | Sanctissimi Saluatoris 6 Au | gusti In quo die sacro a successo | ribus Xpi si quis accedet omnium | peccatorum remissionem habet | 1509.* | incominciano alcuni distici, i quali vanno fino a quasi tutta la carta decima. Segue immediatamente, e pure in distici, una *Iocunda exortatio ad fratrem suum | Philippum Antonium Adriam Masari | ensem ad studium bonarum disciplinarum*, e poi, dal *verso* della carta 11.ª al *verso* della 13.ª, un' *Oratio de Studio bonarum artium coram | Clarissimo Collegio Salernitanorum et omni Populo quum sui doctoratus punta disceruit. 1510. Natali sancti Petri martyris* | nella quale l' Adria, fatta menzione dei più illustri oratori antichi e moderni, professa eterna riconoscenza al maestro suo Agostino Nifo ed al suo promotore Luca Staivano. Al *recto* della carta 14. col titolo: *Celebratur Gaudium amicorum de Joannem | Jacobum Adriam Selinuntinum Docto | rem et incolumen ad Patriam redijsse*, leggonsi alcuni distici bellissimi di Antonino Speciale palermitano, i quali finiscono al *recto* della carta seguente con un *Epigramma* dello stesso Speciale: *In pristinam sanitatem restitutus | ad Magnificum Dominum Joannem | Jacobum Medicum Eximium Hospitalis | foelicis Urbis Panhormi*. Al *verso* è un' altra grande figura in legno rappresentante G. Cristo con S. Giovanni e le pie donne piangenti a piè della Croce, figura che trovasi ripetuta al *recto* della carta 18.ª che, secondo le descrizioni erronee del Pennino (1) e dell' Evola (pag. 165) sarebbe l' ultima dell' opuscolo. Seguono per fine alcuni distici in lode di G. Cristo; ed al *verso* della carta 19.ª incomincia una specie di profes-

(1) Catalogo ragionato dei libri di prima stampa e delle edizioni aldine o rare esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo — *Palermo, stabilimento tipografico Lao*, 1875, in 8.° pag. 11.

sione di fede dell' Adria, la quale termina al *recto* dell' ultima, la 20.ª, con la soscrizione sopra riprodotta e lo stemma dell' autore. Il *verso* è bianco.

Giovan Giacomo Adria fu medico, storico e poeta, secondo i tempi, valentissimo. Nato in Mazzara nella seconda metà del secolo XV, studiò prima in Napoli sotto la sapiente guida di Agostino Nifo e poi in Salerno, dove conseguì nel 1510 la laurea dottorale e recitò l' *Oratio* della quale s' è fatta sopra menzione. Ritornato in Sicilia, acquistò fama fra' migliori; fu cavaliere imperiale, medico di Carlo V. e, per gl' immensi servigj prestati nella direzione dell' Ospedale di Palermo, ottenne anche la cittadinanza palermitana. Morì nel 1560 e fu sepolto nell' antico e bellissimo tempio di S. Francesco dei Minori Conventuali (1). Dei suoi scritti e dell' indirizzo ch' egli avea dato ai suoi studi, discorre con una certa ingenuità l' Adria medesimo nella professione di fede che leggesi, come già notai, nelle ultime due pagine dell' opuscolo sopra descritto e che mi pare pregio dell' opera riprodurre.

« Quoniam ad agendum precipue hominem natum animadverti conatus sum ne frustra tempus consumpsisse viderer, et quum reputarem mecum quid potissimum auderem, recte omne vite curriculum in quatuor partes dividere constitui. Quarum primam Salvatori nostro, a quo esse habemus, assignavi; cujus beneficiorum quum omnes memores esse debemus ipsi ne ingratus videar Passionem suam, ut Evangelia narrant, pie scripsi. Preterea ipsum Crucifixum in medio Templi positum scripsi genus humanum hortantem ut ipsum ejusque vulnera respiciat. Laudes etiam scripsi sue intemerate matris Marie Virginis. Secundam partem vite mee patrie dedi que conservavit deditque bene esse ut locus conservat locatum preceptorem in artibus prestitit cui, ne ingratus videar, eius *Topographiam* et librum preterea *De valle Mazarie* ut filius, hilari animo scripsi. Tertiam partem dedi parentibus, amicis devotis meis, quibus scripsi librum *De flobotomia medicorum* et librum *De conseruatione pestilentie.* Quartam vero partem dedi omnibus

(1) Vedi: **Mongitore**, Op. cit. vol. I. pag. 347.

in comune bonum ut me de suis langoribus in arte medica consulerent. Que omnia simul agregando meo Domino Hugoni Sicilie proregi illustrissimo dicare decrevi. In quibus omnibus, si quid boni est, ago iterum gratias ipsi Redemptori, litteratosque viros omnes ut bona consulant rogatus volo. Vale. »

A completare però il catalogo di questi scritti, parte editi e parte inediti, bisognerebbe aggiungere, secondo la testimonianza del Mongitore: fra gli editi la *Epistola versu elegiaco ad coniugem Antoniam Scherinam,* e fra gl' inediti un *Liber de medicinis ad varios morbos hominum* e un *Liber de balneis siculis ad Antonium filium* (1).

M. D. XVI.

* 5.

Topographia | Inclyte Ciuitatis | Mazarie | *Al* recto *della carta* 24: Magnifici domini Joannis Jacobi Adrie de Paulo | opusculum foeliciter impressum in vrbe foelici | Panhormi 1516. 7. Martij die Sancti | Thome per Joannem ꝛ Antoniniū | Pastaꝫ Regnāte Serenissima | Regina Ioanna ꝛ Carulo | Pricipe (*sic*) Sicilie ꝛ Castelle | ꝛ Papa Leone | Decimo | ÷

(1) L' egr. e dotto amico can. Pennino (*Op. cit.* pag. 5), tratto in inganno da un *Catalogo* delle opere dell' Adria che precede l' *Epistola ad coniugem Scherinam,* ha voluto aggiungere, fra le inedite, quella *De laudibus Mazarie ad Mazarienses.* Però se nulla nulla si guardi che in quel *Catalogo* c' e' poco esattezza in fatto di titoli; che la *Topographia Ciuitatis Mazariae* non v' e' per niente ricordata; che la *Legenda sancti Viti, Modesti et Crescentie,* citata insieme al libro *De laudibus Mazariae,* trovasi veramente impressa nel 1516 in fine della *Topographia* e che anche la *Topographia* è dedicata *ad Mazarienses*, si vedrà chiaro che col titolo *De laudibus Mazariae* non s' e' voluta ricordare che la troppo nota *Topographia ciuitatis Mazarie.*

in 4.° car. got. di car. 26. senza num. nè rich. con segn. **A-C.** *tutti quaderni meno* **C.** *quinterno.*

E' il meno raro e forse il più interessante degli opuscoli dell' Adria. Il titolo sta in forma d' occhio nel mezzo della prima carta, al cui *verso* leggonsi le correzioni degli errori occorsi nel libro *De laudibus virtutis.* Il *recto* della seconda carta contiene la stessa figura dell' Adria che abbiamo descritta nel numero precedente: il *verso*, insieme al *recto* della successiva, epigrammi in lode dell' autore di Antonio Prateo, Ippolito Ariminese (1) Simonide Balsano, Tommaso Bellorosso e Priamo Capozio (2). Al *verso* della terza carta

(1) **Ippolito Ariminese** nacque in Lentini nella prima metà del secolo decimosesto ed ebbe fama di buon poeta, se n' udiamo il vero da Filadelfio Mauro, il quale pare abbia avuto alle mani un suo poemetto latino intitolato: *Hippomachia.* Di lui fanno per altro onorevole ricordanza il **Mugnos** nella *Proserpina rapita.* (Messina, 1643. in 8.°) ed il **Crasso** nella *Collectanea de laudibus Panhormi* citata ms. da **Francesco Baronio** nel libro *De Maestate panhormitana* — Panormi, apud Alphonsum de Isola, 1630 in fol. — Vedi anche **Mongitore** *Biblioth. Sicul.* vol. I. pag. 289.

(2) **Priamo Capozio**, del quale avrò forse occasione di parlare altra volta più lungamente, nacque in Marsala nei primi anni del cinquecento. Poche ed incerte sono le notizie che ho potuto raccogliere fin qui intorno alla sua vita ed ai suoi scritti. Il **Mongitore** (*Op. cit.* vol. II. pag. 192) dice solo che fu poeta elegante e lepido, che ebbe nel 1517 la carica di Avvocato fiscale e che, ucciso dal popolo durante la sommossa dello Squarcialupo, venne, deforme cadavere, trascinato qua e colà per le vie. Di opere non ricorda che un poemetto latino edito a Lipsia nel 1488 in onore del Margravio Federico ed un libro **De continentia** citato un po' confusamente dall' **Adria** nel ms. *De valle Mazarie.* Il **Graesse** poi, alla cui gentilezza e dottrina feci parecchi anni addietro ricorso per avere qualche ragguaglio intorno al poemetto latino, di cui un esemplare si conserva nella Biblioteca Reale di Dresda, mi scrisse, a 11. gennajo 1876, di aver messo fuori nel *Lehrbuch einer allgemeinen Literärgeschichte* (Leipzig, 1843. tom. II. vol. III. pag. 877), l' opinione che il Capozio abbia

è una grande figura in legno rappresentante la città di Mazara e nella quarta l' indice dei due libri onde si compone la *Topographia* e della *Legenda* che trovasi in fine. Al *recto* della quinta carta leggesi la ***Praefactio ad Mazarienses*** ed al *verso* incomincia l' opera la quale finisce al *recto* della carta 24, il cui *verso* è occupato da un' altra grande figura in legno divisa in due ordini: nel superiore sono i tre martiri Modesto, Vito e Crescenzia; nell' inferiore, l' Adria in ginocchio con le mani giunte e di fronte a lui una caldaia bollente ed il prospetto della città di Mazara. Col *recto* della carta 25 ha principio la ***Legenda sanctorum trium Martyrum*** che il Mongitore (1) annunzia come inedita, e termina al *recto* della carta 26, con la ***Dedicatio Opusculi ad magnificos cives Selinuntinos***. Al *verso* sono per fine altri ***Epigrammi*** di Pietro Ramondo catanese, Antonino Speciale palermitano e Michele Argentino beneventano.

L' Adria raccolse e coordinò in codesta *Topographia* tutto ciò che si conosceva ai suoi tempi intorno alla città di Mazara, costruita dai Mazaresi presso l' antica Selinunte, e sono molto curiose le ricerche ch' egli fa intorno ai due nomi di Mazara e di Selino. (2)

finiti gli studi nell' Universita di Lipsia dove, secondo la testimonianza validissima del **Leich** (*De origine et incrementis typogr. Lips.* - Lipsiae, 1740 pag. 63) stampò nel 1488, senza luogo ed anno, un' *Oratio metrica in alma Lipsiensi Universitate habita*. Quanto poi al poemetto, esso si compone di 680, esametri, ha per titolo: **Priami Capotij Siculi Lilybi | te** *Fridericeidos Liber Incipit* e per soscrizione: *Impressum Lipezgk per Mauritium bra | ndisq. Anno dni* ɔcLxxxvIII, *vigesimapri | ma die mensis novembris* « J' ai lu son poème — aggiunge il Graesse — mais » on n' y trouve aucun renseignement sur les raisons qui l' ont engagé de » composer un poème à l' éloge de notre dynastie royale. »

(1) Op. cit. vol. I, pag. 347.

(2) Vedi **Amico** Dizionario topografico *capit.* **Selinunte** e Cluver. Sicil. ant. *presso* **Graev.** Thes. Antiq. vol I. pag. 270 e seg.

* 6.

Capitula Concessa per Caesaream et Catholicam Maiestatem Dñi nostri Regis et Catholici Principis Ferdinandi feliciter regnantis. *In fine:* Impressa sunt hec Capitula In Urbe felici Panhormo | Regnante eodem Catholico Principe ꝛ Rege Fer | dinando post Reparatum Orbem Anno | M. D. XVI. Inditione iiij ꝑ Joan | nē ꝫ Antoniniū pasta Ciues | Panhormi | *in fol. car. rot. di car.* 10. *non num. con rich. e segn.* **A** *terno e* **B.** *duerno.*

Edizione rarissima di cui un esemplare, mancante del frontispizio e delle prime sei carte (non della prima soltanto, come dice l'Evola a pag. 332) si conserva nella Biblioteca Universitaria di Catania. Il titolo s'è quindi argomentato, parte dal contenuto dell'opuscolo e parte dalla soscrizione, dalla quale abbiamo appreso per la prima volta con sicurezza che i due tipografi Giovanni ed Antonio Pasta erano cittadini palermitani.

M. D. XVII.

7.

Compendio della storia dell'antico e nuovo testamento — *Al* recto *della carta* 77: Stampata in la felici Citati di Palermo ad expensis An | tonini pasta Panhormitani per Antoniniū de mussis | de Brixia Anno dñi M. CCCCC. xvij die

vero | xij Mensis Decembris | † | *in* 4.° *di car.* 80. *car. got. senza num. nè rich. nè segn.*

Edizione rarissima ornata di grandi capolettere e di molte incisioni riguardanti i fatti del Vecchio e Nuovo testamento. Il solo esemplare che si conosca fin oggi, conservasi in Palermo nella ricca Biblioteca del Principe di S. Elia e manca delle prime quattro carte, sicchè ci è ignoto il nome dello autore ed il titolo s' è desunto senz' altro dal contenuto dell' opera. Nell' ultima carta, al *recto,* si legge un diploma col quale Guglielmo I. concede nel 1157 il feudo di Brucato ad Ugone arcivescovo di Palermo. Ciò ha fatto supporre al Mira (1) che autore del *Compendio* sia stato lo stesso Ugone: ma ogni supposizione cade addirittura, se, come osservò bene l' Evola (pag. 13), si rifletta che il *Compendio* è scritto in lingua siciliana e che non può per conseguenza riferirsi ad un autore della seconda metà del duecento.

M. D. XXI.

* 8.

Capitula Nouiter Concessa | p̄ Cesaream & Catholicā Magestatem Inuictissimi Dn̄i Nostri | Regis Caroli Regno Siciliae Faeliciter Regnantis Necnō Capitula Concessa per Ill. Dnūm Don Hectorem Pignatello Comitem Monte Leonis Huius Regni Siciliae Viceregē Meri | tissimo predicto Reg. In Generali Colloquio Ultimo loco Celebrato. Añō. M. D. XVIII. | *In fine:* Impressa

(1) Manuale teorico-pratico di bibliografia — *Palermo,* 1862 vol. II. pag. 415.

sunt hec Capitula In Nobili Ciuitate Messanae feliciter Regnāte eodē Cesareo | & Catholico Rege Charulo Romanoꝝ | Rege Electo Imperatore Semꝑ agusto. Ad Instantiā Petri đ philippo & Jōnis đ ghydelis de brixia bibliopolaꝝ | ꝑ Georgiū & Petrū de Spira pa | trem & filiū Messanēn. Anno Salutifere Incarnatiōis M. D. XXI. VIII. Ind. die pmo Agust. | *in fol. car. rot. di car.* 10, *non num. con rich: e segn.* a *quinterno.*

E' la prima edizione venuta fuori in Messina nel secolo XVI, e si conserva nella Biblioteca Uuiversitaria di Catania, dove ebbi agio di esaminarla nel dicembre del 1879. Al *verso* del frontispizio è una grande e bella figura in legno rappresentante Carlo V in mezzo ai suoi ministri. ed al *recto* della seconda carta incominciano senz' altro i *Capitula.* L' ab. Evola osserva a proposito degli editori di codesto libro che « è la prima ed unica volta che s' incontrano i nomi dei due bibliopoli bresciani Pietro di Filippo e Giovanni di Ghidele. (pag. 334) » Il nome di Giovanni Ghidele s' incontra però bene una seconda volta nella stupenda edizione dei *Capitula* editi dallo Spira in Messina nel 1526 e ricordata, chi il crederebbe?, dall' ab. Evola medesimo a pag. 192 della sua *Storia tipografico-letteraria!*

M. D. XXII.

* 9.

Martyriū sanctoꝝ | triū fratrū Alphii Philadelphi & Cirini q. pas | si fuere: Primo qdē Rome: scdo aūt Pōtiolis: Tertio uero a

cru | deli & ipio Valeriāo ad Tertyllū i Leōtino℞ | Mesopolim misso | varios cruciatus mortē cū uita comūtarūt — *In fine* — Impressa in urbe faelichi Panhormi | Prima Sedes Regni caput per | Antoniū Mayda anno domi | ni M. ccccc. xxii | 15 Aprilis | *in* 4.° *car. got. di car.* 34. *senza num. nè rich. con segn.* **A-H** *duerni.*

Edizione rarissima conservata nella Biblioteca Nazionale di Palermo. Il titolo, tutto diverso da quello che l' ab. Evola ha voluto riportare a pag. 315 della sua *Storia tipografica*, leggesi in alto della prima faccia, la quale contiene una grande figura in legno rappresentante i tre martiri Alfio, Filadelfio e Cirino. Al *verso* trovansi, insieme all' indice delle materie, due *Epigrammi* di Nicolò Branciforte e Nicolò Carrano ed una lettera di Silvestro Sigona a Ludovico Platamone, vescovo di Siracusa, con la quale chiede licenza di stampare la traduzione del *Martyrium*. Al *recto* della seconda carta è la risposta del vescovo che accorda la pubblicazione dell' opera presentatagli, come dice, da Lucio Cristoforo Scobar, ed incomincia la dedicatoria a Giovanni Branciforte, la quale finisce al *verso* con un *Epigramma* a Nicolò Branciforte. Segue subito al *recto* della terza carta l' opera e termina al *recto* della carta 33. con le parole: *Hystoria nuper inuenta a ciuibus Leontinis cum reliquiis sanctorum fratrum Alphii, Philadelphii & Cyrini de Greco in Latinum donata. Explicita est que in abatia sancti Philippi de Fragala reperta fuit anno M. D. XXII.* L' ultima carta, che manca nell' esemplare qui descritto, dovrebb' esser bianca.

Silvestro Sigona (non Sigonio, come erroneamente lo chiama l' ab. Evola) nacque in Lentini negli ultimi anni del quattrocento. Studiò in Messina alla scuola del Lascari, semenzaio dei più famosi grecisti che vivevano allora, ed acquistò tanta

rinomanza che Cristoforo Scobar (1), dedicandogli nel 1519 l' opuscolo: *De dictionibus ecc.* lo diceva: *Eruditum virum, sermonis graeci et latini strenuun professorem.* Oltre alla traduzione del *Martyrium,* riprodotta parecchio tempo dopo dall' ab. Gaetani (2), abbiamo del Sigona tre carmi latini editi in Roma fra il 1550 ed il 1553 (3) e ricordati dal Paruta col seguente epigramma:

Jura Monarchiae cecinit, cecinitque Sigona
Res Vegae, intexitque suis ea nomina cartis:
Materiaque poeta fuit tam dignus utraque
Utraque materies docto quam digna poeta. (4).

L' ab Evola (pag. 23), facendo dire allo Schiavo, quello che non si sognò mai di dire, annunzia che il Sigona abbia anche scritta un' orazione latina in morte del vicerè Vega, pubblicata nelle *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia* (vol. II. pag. 194). Veramente il can. Schiavo pub-

(1) **Lucio Cristoforo Scobar** canonico di Siracusa e discepolo di Elio Antonio da Nibrissa, fu dottissimo nelle lettere greche e latine e, fra le altre cose, pubblicò nel 1519, un vocabolario latino, spagnuolo e siciliano, del quale fu scritto:

Quisquis amat voces Latiae cognoscere linguae
Hispanae et siculae, perlegat istud opus.

(2) Vitae SS. Siculorum ex antiquis, graecis latinisque monumentis et ut plurimum ex ms. codicibus nondum editis collectae aut scriptae, digestae juxta seriem annorum christianae epochae et animadversionibus illustratae — *Panormi, apud Cyrillos,* 1657 vol. I. pag. 65 e seg.

(3) I tre carmi sono intitolati: I De Immortalitate gloriae ad Illustr. Ioannem Vegam Siciliae Proregem, Carmen — *Romae, per Valerium et Aloysium fratres,* 1550 in 4.°

II De Concordia servanda inter Sum. Pontificem et Imperatorem, Carmen — *Romae* 1550, in 4.°

III De Praestantia Monarchiae, Carmen — *s. l.* 1553, in 4.°

(4) Vedi gli *Elogia siculorum poetarum suo tempore defunctorum* conservati mss. nella Biblioteca Comunale di Palermo ai segni 2. Qq. C. 97, num. VIII.

blicò ed annotò in quelle *Memorie* un' orazione dove *sono descritte* — come dice — *con tersa eloquenza le ammirevoli azioni del vicerè Giovanni Vega;* ma nella lettera che la precede e che porta la data del 20 settembre 1756, non solo non l' attribuisce al Sigona, ma parlando del possibile autore di essa dice: « Credetti da prima che fosse stata composta dal nostro palermitano Vincenzo Pollastra, il quale compose ancora un' orazione *De laudibus Joannis la Nucii Siciliae proregis,* ed è molto lodato da Lucio Marineo; ma riflettendo poscia che l' istesso Marineo non scrisse al Pollastra se non se fino all' anno 1507 mi sembrava impossibile. che foss' egli vissuto sino al 1556 in cui per l' appunto fu indirizzata all' imperadore Carlo V. l' orazione. »

10.

Sequitur la quar | ta Opera de ari | thmetica et Ge | ometria facta et ordinata per Johanne de Ortega spa | gnolo palentino la quale fo composta in Messina | in lo Anno de M. D. XXII. regnante lo Sanctis | simo Catholico Imperatore don Carlo | Re despagna vtriusqꝫ Scilie (*sic*) Ie | rusalem in lo suo tercio | año in lo tp̄o de lo sūmo Pontifi | ce papa An | drião se | sto | ✝ | cum gracia et privilegio | *Al* recto *della pag.* 78: Stampata inla Nobili Chitati di Misina per Giorgi et Petruccio Spera patri et Figlio Misinisi lanno dela incarnatione Del Signore. M. D. XXII. Adi XXIII. Di Decēbro | *in fol. car. rot. di car.* 78. *con num. arab. al* recto. *con segn. e senza rich.*

Edizione rarissima conservata nella Comunale di Messina e descrittami dall'egregio bibliotecario Dott. Caracciolo, alla cui squisita gentilezza debbo molte notizie sparse quì e qua nelle varie parti del presente lavoro. E' ricca di fregi, di lettere iniziali, di figure geometriche e numeriche intercalate nel testo e nei larghi margini, e di grandi incisioni in legno rappresentanti S. Caterina (pag. 29 *recto*), S. Sebastiano (pag. 36 *verso*) Euclide (pag. 56 *recto*) S. Girolamo (pag. 64 *verso*) e l'autore Giovanni Ortega in atto di dettar lezioni ai discepoli (pag. 65 *recto*). Il frontispizio, la dedica e molte pagine del volume sono inquadrate in arabeschi: le prime tre linee del titolo hanno caratteri rossi, le altre neri. Al *verso* della prima carta trovansi gli stemmi dell'impero e della città di Messina (l' Evola, pag. 286, dice: *le armi dell' autore*) incrociati col motto *Plus ultra* in mezzo a due colonne. Al *recto* della seconda carta è una lettera dedicatoria al barone Francesco di Balsamo ed al *recto* della terza incomincia l'opera, la quale finisce con la carta 78, ultima del volume. Seguono la *Tavola* delle regole che si trovano nel libro, il registro, la soscrizione sopra riportata e lo stemma degli Spira.

Il nome di Giovanni Ortega è poco conosciuto e, per quante ricerche abbia fatte, non m'è stato possibile di raccapezzare più di quello che ne dice il Quetif. (1), che cioè fu monaco domenicano, fiorì in Valenza nella prima metà del secolo XVI, e pubblicò, oltre all' *Opera de aritmetica*, un *Libro adonde pusò todas las regals y modos de contar, y el valor de todas las monedas de muchos y diferentes reynos, reduciendolas todas a reglas facilissimas.* — Hispali, Joan. Cromberger, 1537 in 4.° (2).

---

(1) Scriptores ordinis praedicatorum — *Lutetiae-Parisiorum*, MDCCXXI, vol. II. pag. 199.

(2) Codesto libro ebbe molti editori e commentatori e finalmente fu ristampato nel 1562, col titolo: *Tratado sutilissimo de aritmetica de nuevo comendado per* **Juan Laganto** *y antes por* **Gonzalo de Busto** — Granatae, 1562, in 4.°

BIBLIOGRAFIA

Poesie di Giuseppe de Spuches. *Edizione accresciuta e ricorretta.* Palermo, Tipografia di Pietro Montaina e C., 1880, in 8.°, di pagg. IV-548.

Somiglio questo volume ad uno spazioso ed elegante giardino, ricco d'olezzanti fiori d'ogni maniera e di odorifere e verdeggianti erbette, vaghe ed isvariate. Quando io entri ad alcuno de' così fatti, io lo percorro con sollecito passo, guardandolo da un canto all'altro, e mi contento a prima giunta delle sottilissime evaporazioni che tutte menano insieme. Poi mi butto diffilato alla rosa, quella rosa, della quale, cantando, il nostro Poeta, dice:

> A un astro simile fiammeggi, o rosa,
> Devota ai palpiti d'alma amorosa;
> Oh, benchè celisi in te la spina,
> Salve, bellissima de' fiori regina.
>
> Se in balze inospite t'educhi il Sole,
> O fra mollissime ridenti aiuole,
> Desio di giovani, sempre mi piaci
> Co' tuoi di porpora color' vivaci.

E dalla rosa ai gigli passando, e alle viole, e ai garofani e a cento altri graziosi fiori, non mi cesso dal con-

emplarli, fiutarli e ammirarli, sicchè non sazio abbastanza, li nuovo vi torno e ritorno, e giammai non mi rimango lal commendare Colui, che le cose di quaggiù regge e ;overna. Così per poco mi avvenne al ricevere questo li-)ro. In prima lo lessi avidamente da capo a fine; poi, a nano a mano, reiterate volte tornai a gustar le bellezze)ra di quel componimento, or di quell' altro, non sapendo livisare qual più mi piacesse e qual meno, tanto esalano utti di quell' aura odorifera, che sa instillare ovunque juel sovrano grecista, quel celebre latinista, quell' esimio poeta italiano. E di fatto, chi non rimarrebbe altamente compreso ai teneri affetti, che spirano nella Romanza **L' Addio?** Eccone in prova alcune strofe:

Ella partì; nè intendere
Pótè l' affetto mio!
Godi, o Ragion mia barbara;
Altro soffrir degg' io? *ec.*

E pur söave un languido
Sguardo negli occhi miei
Talor posò l' ingenua
Nello appressarmi a lei.

E tal di mia mestizia
Se la movea l' aspetto,
Forse in quel guardo esprimere
Volle un più caro affetto.

A tutti volse amabile
Un cenno, un detto pio;
Ma sol versò una lacrima
Quando mi disse: Addio!

Gelai: lo sguardo vitreo
Divenne in quel momento;
Ma invan dal labbro erompere
Tentò d' amor l' accento. *ec.*

E nell' Ode Safica, **Il Prigioniero,** non ti senti rabbrividire, compreso dalla più viva pietà e dolorosa mestizia?

Alta è la notte: ogni crēata cosa
Nel dolce obblio de la sventura tace;
Ma il prigionier tra' ceppi suoi non posa:
Ahi! non ha pace.

Cinque ravvolti ne le toghe sue
Sedetter foschi; innanzi lor fu tratto;
Tre lo dannâr, e invan lo disser due
Senza misfatto.

Strappato ai figli, a la diserta moglie,
D' innocenza levò fioco lamento;
Or di bestemmia solo il grido scioglie
Al firmamento.

Perì la moglie da le ambasce attrita;
Cibasi Aldruda il pan del suo sudore;
Ma gli altri figli ahi! mercano la vita
Col disonore.

Vent' anni è in ceppi; ov, s' anco eterno dura,
Sarà fra i ceppi eternamente ancora:
Fermo, indurato ne la sua sventura
Rugge, non plora. *ec.*

E così giù via via va descrivendo le diverse passioni di sdegno, d' ira che gli ingombrano l' esacerbato animo, ed impreca com' uomo fuor di ragione. L' *Ode* termina nella seguente forma:

Te, s' altra volta titubar sentissi,
Non la pia, che dal ciel folgore invoco,
Ma dirompente dagli inferni abissi
T' incenda il foco!

Sì dice; e il pugno in sua profonda angoscia
Dai ferri sporge un fulmine invocando:
Questo intorno gli guizza; altrove poscia
Piomba tuonando.

Placansi i nembi; del mattin la stella
Desta, ravviva l' Universo intero;
Ma la pace nel cor non rinnovella
Del Prigioniero.

E alla lettura della Canzone **L' Affetto melanconico** non si risvegliano tenerissimi sensi nel cuore del leggitore per quantunque sia duro e ferino? Eccola per intero:

Spesso col pensier torno
Ai dolci anni primieri,
In cui l' arcano orrendo e tormentoso
Della vita mortal m' era nascoso,
E dico: Or dove siete,
Care speranze liete,
Quando a un senso gentil s' apriva il core
D' indefinita ebbrezza ed innocente;
Quando il Crëato a me brillava adorno
Della virtù nel raggio e dell' amore?
O bella età ridente, — io t' ho perduto!
Quinci voi sole avrete,
O dolci rimembranze,
I fior' dell' alma mia; poveri fiori!
Voi pur, voi pur morrete,
Ed ai novelli albori
Disperderanno i venti
Le mie rime dolenti!

Concetti soavi e graziosi, per quanto dire si possa, abbiamo nell' Ode **La Rosa d' inverno.** Eccola qui in prova:

Quest' olezzante rosa,
Nata fra il turbo e il gel,
Parmi la speme ascosa,
Che a noi concede negli affanni il Ciel.

Parmi il tuo bel sorriso,
Che il cor m' inebbriò,
Quando da me diviso
Una tenebra il Mondo mi sembrò.

Ma, se quel vago fiore
Tosto si sfronderà,
Il mio pensier d' amore
Giammai, bella, per te non languirà.

Girisi pur Fortuna,
O trista, o lieta a me,
Non avrà vece alcuna
Il fior dell' alma, ch' io sacrava a te.

Ma infino all' ultim' ora,
O bella, io t' amerò:
Poi, nudo spirto ancora,
Tra le nubi per te sospirerò.

Se questo non è un esprimere con sovrana delicatezza e semplicità i singoli affetti, qual sarà dunque? Ma non meno belle e attraenti sono le tre stanze sulla carissima **Rimembranza:** voglio qui riprodurle, sicuro di far cosa grata ai leggitori del *Propugnatore* che non posseggano cotesto libro delle citate Poesie:

Sempre ritorno sospirando a quella,
Per cui sola fiammò la mente mia,
All' ispirata altissima donzella,
Di bellezza portento, e d' armonia!
Nè de' sembianti l' anima men bella
Ai detti, al riso, al guardo m' apparia.
Oh! sì ch' ell' era, avvolto in uman velo
Il più santo fra gli angioli del Cielo!

Sull' innocenza di sì cara forma
Il mio sguardo posava e il mio pensiero,
Come di biondo fanciullin che dorma,
La fronte sopra un candido origliero.
E di tanta beltà sotto la norma
Mi s' apria di virtude ogni mistero;
Chè in me, qual fiamma accesa innanzi a Dio,
Era puro ogni affetto, ogni desio!

Ah! perchè mai felicità sì piena,
Perchè sì dolce compagnia di vita
Dal crudo Fato mi si tolse, appena
Da un carissimo pegno era seguita!
Ah! che un' alma sì bella e sì serena
Non poteva a un mortale esser largita:
E a me dell' amor suo resta nel pianto
La rimembranza, e all' Universo il canto!

Sublimi, paiono a me, i seguenti versi, e per i concetti e per l' esposizione, nell' Elegia, **Lamento di Carlotta Vigo** alla tomba dell' illustre suo genitore, Leonardo Vigo Colonna, ove si esprimono le più calde sensazioni e si dipingono al vivo i dolori e la venerazione dell' addolorata figlia. Eccone alcune terzine:

Solo un' alma di più nel dì caduto
Fra noi brillava, e pure il Mondo intero
Parmi deserto e d' ogni luce muto.

La gleba ahi, ti coprì del cimitero,
O padre mio! Con te nella tua bara
Han rapito il mio core e il mio pensiero.

E quest' aura d' Aprile altrui sì cara,
Che blandì per tradir tutta mia spene,
Oh quanto è a me più d' ogni verno amara!

Molcer da pria sembrò l' aspre tue pene,
Rinnovellar sembrò l' egro tuo frale,
E poi t' uccise e spense ogni mio bene.

Ma, se il tuo fato alla mia gloria l' ale,
Al mio gioïr troncò, perchè non caggio
Pur teco? In vita il rimaner che vale?

S' io del tuo sole altro non fui che un raggio,
Perchè lasciarmi? Ogni fulgor sen porta
L' astro del dì, se compie il suo vïaggio.

Orfana e sola, chi più mi conforta?
Ride qui l' Etra; ma quel riso è scherno;
Chè a me di vita ogni cagion fu morta!

Orfana e sola! Dell' amor materno
Ogni söave, ogni pietosa cura
Fin dalla culla mi negò l' Eterno!

Chè il dì ch' io nacqui a me la madre ahi! fura,
A lei la vita, al secolo un portento
Di virtù, di bellezza e di sventura.

Per chi la vide, oh quanta invidia sento!
In ira è al Ciel chi della propria madre
Ignora il volto e l' amoroso accento.

E tu che mi nudristi e alle leggiadre
Opre mi fosti ognor duce, fratello,
Amico, ahi tu pur m' abbandoni, o padre!

Ma sulla pietra del tuo muto avello,
Se l' eco sol risponde ai miei lamenti,
Perchè m' assido e piango e a te favello?

Sia ch' io torni, o che vegli, o m' addormenti,
Sempre, o padre, sei tu da me lontano
Quanto la luce de l' eteree menti!

Ahi! dopo un dì chiedo baciarti invano,
Come quando morente e pur sereno
Stringevi al cor la mia trepida mano.

Darti mia vita, o morir teco almeno
Bramai; tu mi baciasti e radïante
Volò la tua grand' alma al Nume in seno. *ec.*

Or via, sorga chi può far meglio: avremo, credo io, da aspettar buona pezza! Ma anche lodevole è l'insigne autore nel genere faceto. Lepidissimi oltremodo e pieni di atticismo sono gli *Epigrammi* che seguono alle *Liriche*. Eccone due soli brevissimi per saggio:

Fritillo.

Fritillo dice barbara
La pena capitale;
Ma intanto la teorica
Ammette del pugnale,
Che prodigo Messere!
Vuol dare e non avere.

L' Anonimo.

D. Momo, la stampa è libera,
Ed il buon senso tace.
R. Usando dell' Anonimo
Calunnieremo in pace.

Non dico del *Gualtiero*, Novella in 8.ª rima in sei Canti partita; non dell' *Adele di Borgogna* in terza rima, divisa in 18, perchè sopra una stampa anteriore ne parlò copiosamente in questo medesimo Periodico il compianto amico mio, Prof. Cav. Luigi Savorini, il quale seppe dimostrare in gran parte i pregi tutti onde s' adornano que' curiosissimi e dilettevoli Poemetti; come altresì fece largamente sulla versione delle *Tragedie di Euripide*, delle quali testè s' è pur fatta una nuova edizione accresciuta e migliorata (Palermo, Stabilimento Tipografico Virzì, 1880); la quale versione soprattutto, credo io, raccomanda l' Autore alla posterità. E però mi rimasi contento soltanto a toccare di alcune delle *Liriche* e poco oltre, stimando superfluo il rimanente, quantunque pur di loro

ancora il Savorini predetto avesse tenuto discorso nel medesimo Periodico; come altresì delle cose latine fece con molta saviezza il Cav. Dott. Carlo Malagola. Ma basti così; io non mi sono occupato di fare notomia di tutte le bellezze che si contengono ne' brani da me riportati, tolti qua e là, secondo che mi venivano alle mani senza proposito di scegliere ed offerire il meglio: mi è stato sufficiente indicare ove sono, senza intendimento di comporne un volume, sulle generali: tocca al leggitore saperle distinguere, non aspettando che altri, parola per parola, frase per frase, gliele minuzzi ed imbecchi. Bisogna lasciare un poco libero il pensiero: il soverchio annoia e corre pericolo di non farsi leggere. Concluderò infine, che il Comm. Giuseppe de Spuches, Principe di Galati, è un leggiadrissimo poeta; un dipintore mirabile de' più cari affetti, uno scrittore insomma de' più forbiti, gravi e solenni che oggi possa vantare l'Italia.

F. Z.

Volgarizzamenti e Prose giovanili di Francesco Acri *Professore all' Università di Bologna*. In Siena, coi tipi dell' Ancora, MDCCCLXXX. Di pagg. IV non numm. e 190; in 8.°

Il prof. Francesco Acri è non meno un illustre filosofo di quello che un lindo e grave scrittore. Egli è de' pochi, che alle discipline scientifiche sappiano unire l'amore alle buone lettere: le isvariate opere sue nell'uno e nell'altro ordine pienamente il dimostrano, e cotesto suo nuovo volume il rafferma. Vi si contengono tre importanti versioni, e cioè un Dialogo di Eschine il filosofo, intitolato *Assione;* e due di Plato, *Ione* ed *Eutifrone*,

tradotti tutti e tre con quella eleganza e venustà, onde vedemmo altri volgarizzamenti fatti dallo stesso celebre professore. A cotesti tre Dialoghi succedono otto *Ricordi* di suoi amici e scolari, alcuno de' quali potrebbe avere luogo tra le compassionevoli Novelle morali de' più illustri nostri classici. Fa capo un breve cenno in memoria della sorella sua Maria, che quaggiù interamente riprodurremo. Intenerisce la lettura di queste prose, dettate in uno stile piano, semplice, patetico e flebile: ne sia esempio il seguente brano, che scelgo a capriccio, come mi viene alle mani, non già con avveduto proposito di produrre il meglio, tolto dalla fine del ricordo di *Pasquale Furgiuele*, che legge nella seguente guisa:

« *L'ultima notte quanto non pianse ella* (la moglie), *allora che, avendolo già disperato i medici, si vide entrare in casa una moltitudine di donne con in mano le lampane, e il curato del villaggio con l'ostia del Signore! Così illusa, e così di subito disingannata! Pochi istanti innanzi alla sua fine, la chiama: Gabriella! la guarda con gli occhi già languidi per la vicina morte, e dice (e quella dà in amarissimo pianto): Perdonami! (e quella si lacera i capelli); perdonami, se io t'ho resa infelice! (e quella gittasi sopra lui, e se lo abbraccia, e se lo bacia). Quand'io sarò morto, mi porrai sul petto la ciocca di capelli che mi donasti; mi vestirai tu colle tue mani e mi chiuderai tu gli occhi: non ti scorderai di me; io t'amerò sempre!*

Ora Pasquale Furgiuele, giovane di venticinque anni, è morto, e la polvere sua, confusa con la polvere di tante generazioni, aspetta la parola di Dio che la chiami ».

Questo io chiamerei un modello di prosa elegiaca; il che a vie più dimostrare, voglio qui appresso, secondo che promisi, offerirne un saggio maggiore nella sopraddetta *Memoria* della sorella sua, che è la più breve, non già

la più magistrale; e mi dica poi l'intelligente leggitore, chi oggi può scrivere con maggiore efficacia, nobiltà di sentimenti, eleganza, delicatezza e semplicità di dettato, Ma eccola:

IN MEMORIA DI MIA SORELLA

« *Mia sorella aveva nome Maria: fu la mia cara compagna della prima età; e insieme s'andava a spasso, e contemplavamo il paese bello, e prendevamo piacere delle giornate serene. Quando ella se ne andò a marito, io, giovinetto a quel tempo, l'accompagnai per la via facendo festa. Era un po' bruna di carnagione, i suoi occhi lucevano, e aveva un affettuoso parlare; e, prima di parlare, quasi per abito gentile, sorrideva. Era d'un temperamento d'animo ch'io medesimo, che le fui fratello, non intendo; ma so che per solito quelli che lo hanno, non sono le più contente creature del mondo. Comunque paresse per lo più lieta, pure alcune volte era presa da certa malinconia, la quale non derivava da conoscimento, ma da nobiltà di animo che si sentiva male soddisfatto della vita. E nelle quiete serate d'autunno, quando quella tale malinconia le veniva, con un fanciulletto nelle braccia, sola, passeggiava per lo verone, e guardava le nubi che le passavano davanti, e le lontane lampe, e la silente campagna. Non andò molto e quel verone era solitario, e quel fanciulletto era portato dalle braccia di estranea donna. Morì nel fiore più bello di giovinezza. Io non fui presente, non le dissi: sorella mia tu parti, addio; ma allorchè andai, trovai che già era passata, ed era come un bianco fiore bella a vedere.*

Sorella mia, più non vivi, non vedi la luce ch'io vedo, non respiri l'aria ch'io respiro; mi appari qualche volta fuggitiva nei sogni, ma nella veglia non ti

vedo mai più. La rondine tornò a fare il nido sotto alla gronda del tetto, ma tu non le procuravi più i fuscelli e non udivi il suo gemito. La camera tua è chiusa, e vi è perpetuo silenzio. Tu, cara compagna, passasti: tu dormi lontana dalla tua casa, lontana dai cari tuoi, sotto la croce del Signore ».

Di questo prezioso volumetto non s' impressero che soli cento esemplari.

F. Z.

Delle Istorie di Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo, *Volgarizzamento del buon secolo tratto dai Codici Laurenziano e Riccardiano, e migliorato nella lezione colla scorta del Testo latino, per cura di* Luigi Calori. — Bologna presso Gaetano Romagnoli, 1880.

Chiunque abbia in pregio i classici studî, dee professare speciale gratitudine al commendatore Luigi Calori, il quale rivendicò dalla dimenticanza nella quale per disavventura delle nostre lettere era caduto, e con una edizione sotto ogni riguardo commendevole pose in onore questo Volgarizzamento del buon secolo della nostra lingua.

Egli nota benissimo nella prefazione, come la causa principale per cui fu dimenticato, possa essere stata l' esclusione che di esso fecero gli Accademici della Crusca dal catalogo degli scrittori citati nel loro Vocabolario. Il nome del Volgarizzatore, a dir vero, si ignora pur oggi: la comune opinione credeva fosse lo Squarzafico, il quale ne fu solamente editore, come prova la sua lettera dedicatoria, che opportunamente il Calori qui riprodusse. Il De Vit con molta erudizione lo dimostrò: posto pure ch' ei non l' avesse dimostrato, la diversità dello stile fra

il Volgarizzamento e la dedicatoria, ed alcune parole della dedicatoria stessa, a sufficienza lo provano. Anche i ciechi d'altra parte lo possono vedere dal manoscritto che possediamo, il quale di età precede non poco la nascita dello Squarzafico. Non potrebbe ciò credere, che quel filologo di già morto e sepolto, il quale puntellandosi sopra lo irrefragabile argomento che Doni è bisticcio di Dino, pretendeva che il Doni fosse autore della Cronica di Dino, quantunque se ne ponesse in mostra un manoscritto, che precedeva di un secolo la nascita del medesimo Doni! Ora che per argomenti ed estrinseci ed intrinseci è provato, che questo Volgarizzamento è del buon secolo; i signori Accademici potranno registrarlo nel bel numero, come qualche altro ne cacciarono fuori, avvegnachè la critica abbiane posta in luce l'impostura o l'apocrifa origine.

Un'altra cagione della dimenticanza di questo libro è giustamente accennata dalle tre prime linee della prefazione del Calori: « Il Giustino volgare del buon secolo è libro ormai abbandonato, certamente perchè manca un'edizione, che invogli a leggerlo ». Ora questa edizione, mercè l'opera diligentissima di lui, non potrà più dirsi che manchi. Nitidissima e correttissima è questa, che accuratamente abbiamo letta; ed oltre ciò fatta secondo le norme migliori, che la critica possa desiderare. Delle vecchie stampe, e dei due codici ricordati, si è fatto ottimo uso. La versione fu riscontrata col testo latino, secondo esso medicando le piaghe, che non poche gli amanuensi e gli stampatori vi avevano fatto. Delle edizioni latine furono scelte le migliori, delle quali l'editore nella prefazione dottamente ragiona. Tal fiata per altro il volgarizzatore errò, perchè la lezione del testo latino ch'egli aveva innanzi era scorretta, come accadde a tutti i traduttori dei primi secoli della nostra lingua. L'editore non gli insegna

per questo il latino, che sarebbe parlare ai sordi; ma nelle sue laconiche quanto interessanti note, riportando le autentiche parole di Giustino, fa notare lo scerpellone dovunque si trovi. Non fece, in generale parlando, nessun racconciamento nel testo, senza renderne ragione al lettore, come dee fare chi dalla critica onesta, anzi che da presunzione, o capriccio, è guidato nella emendazione dei libri, come taluni hanno fatto pur troppo, e fanno.

Leggesi in fine un Dizionarietto di voci e modi che occorrono in questo Volgarizzamento. È prezioso per lo studio della lingua, mettendo esso la frase latina a riscontro dell'italiana, acciò evidente se ne rilevi il significato genuino. Fa toccare con mano la dettatura del buon secolo; ed agevola la fatica ai signori Accademici, che ne volessero arricchire il loro Vocabolario.

Non tacerò, che assai utile è la lettura di questo libro, non tanto per la classica lingua, quanto per gli svariati aneddoti che racconta della storia antica. Nelle nostre scuole oggi usansi compendiosi compendî di compendiati compendî storici, che riescono ad una litanía di nomi, e ad una cabala di date, e non più. La filosofia della storia contempla dall'alto gli avvenimenti maggiori, e gli aneddoti non cura. Ma i nostri trecentisti, incominciando dall'Allighieri, ne fecero grande uso, e di sovente vi alludono come a fatti notissimi. Per la qual cosa, nella lettura di questo, e di altri somiglianti libri, acquistiamo la materia per improvvisare un tal quale commento al tutto nostro, dei classici; e tutti sanno come sia partito assai migliore procacciarsene da sè tacitamente le illustrazioni e le glosse, che andarsele a comperare ad ogni bisogno a spilluzzico dai pizziccheruoli della letteratura, che buscano 'denari per l'altrui accidia od ignoranza.

Verona, agosto, 1880.

LUIGI GAITER

PRIMI ELEMENTI DI ENCICLOPEDIA UNIVERSALE *ad uso de' Ginnasi, Licei, Scuole normali, Istituti tecnici e industriali, Università, compilati nell'Ateneo dal Prof.* VINCENZO PAGANO. — Napoli, tip. Rinaldi e Sellito, 1880.

Da chiunque voglia essere imparziale estimatore dei fatti, e' non può mettersi in dubbio, che nelle scuole del tempo passato non fosse accordata alle classiche lingue una cotal soverchianza sopra tutte l'altre discipline, da far sospettare per poco, che pappagalli balbettanti le lingue di Omero e di Virgilio dovessero anteporsi ai geografi, geometri, istoriografi, fisici, chimici, ed in generale agli eruditi nelle scienze naturali etiche o astratte. Ma d'altra parte non può negarsi, che nel fallace indirizzo dato all'odierna istruzione primaria, con infiniti centellini in dose omeopatica di tutte le scienze somministrati ai teneri alunni d'ambo i sessi, non altro in fine dei conti i cattivelli possano riuscire che scioli e saputelli, i quali cinguettano e ciarlano con grande arroganza sopra tutto quanto lo scibile, e sono inetti a ragionare con discrezione, avvegnachè null'altro s'abbiano in corpo, che la presunzione di tutto sapere, senza nulla avere imparato. *Molta loquacità, poca sapienza*, è registrato negli aurei *Ammaestramenti degli antichi*, di frate Bartolomeo da san Concordio. *Chi troppo abbraccia nulla stringe*, ricanta il nostro popolo.

Egli è per questo, che il primo sguardo con tal qual diffidenza noi sogliamo rivolgere ad ogni novello frontispizio di Enciclopedia, temendo sempre di dovergli rimproverare di inocular nei giovanili intelletti la presunzione di aver tutto imparato, avendo rapidamente, a volo di uc-

cello, come sogliono dire, percorso poco più dell'indice di alquanti trattatelli scientifici. Col vano pretesto della brevità, nessuno di codesti enciclopedici confessa di aver peccato ad ogni volger di pagina di gravi ommissioni, non tenendo conto delle colpe di commissione. in ciascheduno di così fatti abbreviati abbreviamenti di altri brevi breviarî.

Cotali rimproveri non possiamo fare a questa Enciclopedia del chiarissimo prof. Vincenzo Pagano, in tre lustri condotta felicemente al suo fine. Leggiamo per verità a pag. 869 della settima ed ultima dispensa: « Ciò che abbiamo esposto, sono i principî elementari della cosmologia enciclopedica, secondo i trattati più reputati, e più recenti. Il lettore non può che essere istradato allo studio delle scienze da questa nostra opera. Per addentrarsi nei particolari, è mestieri ricorrere ai volumi dei dotti della materia ».

Gioverà molto agli studiosi, dopo la succinta esposizione degli elementi delle varie scienze, lo specchio analitico della loro genesi presentato dall'Autore, mercè il quale netto e preciso offresi alla mente l'albero della scienza. In fine dell'opera, compendio sinottico dell'Enciclopedia, è un utilissimo e comodissimo *Quadro universitario completivo ed organico dello scibile.*

La copiosa bibliografia che l'Autore soggiunge acconciamente dopo ogni trattato scientifico, mette lo studioso sulla retta via per apprendere, oltre che la storia, le condizioni presenti di ogni ramo di scienza, e più lo convince di quanto ancora gli rimane a studiare ed imparare.

L'Autore ha già conosciuto i miglioramenti che potrebbero desiderarsi nella dotta e faticosa sua opera; e nell'ultima pagina di essa ci avverte, come *pronta sia la seconda edizione, in cui ampliate e sviluppate saranno le materie.* Il suo merito fu dunque generalmente rico-

nosciuto. L'opera di per sè ha lodato e loda il maestro, come dice il nostro proverbio; e noi, deponendo la penna, non possiamo far meglio che le nostre congratulazioni rispettose e cordiali.

Verona, ottobre, 1880

LUIGI GAITER

TOMAE GROSSI *de Longobardis Crucesignatis expeditione contra Turcas*, *et* IOSEPHI DE SPUCHES *de Adele Burguniensi aut Berengarii excidio italica poemata a sac.* MARCO ANTONIO SPOTO *latine reddita.* — Panormi, typis Barcellona, 1880.

Non passerà per avventura inosservato, a chi un rapido sguardo rivolga alla storia letteraria della nostra penisola a questi giorni, come nell'Italia settentrionale sia una generale vaghezza in chi verseggia, di voltare dalle lingue straniere nella nostra carmi e poemi, comunque non sempre nuovi, nè belli, nè onesti, quasi che i Goti a Verona o i Longobardi a Pavia fondato avessero nuovamente il loro reame: nella meridionale per contrario la classica letteratura assai meglio fiorisca, e non solamente dalle classiche lingue nella nostra nuovamente si voltino i capolavori immortali, ma nelle classiche lingue magistralmente si detti in prosa ed in versi, e, che è molto più, nella classica lingua latina i nostri migliori carmi e poemi per così dire si adornino della toga romana.

Egli è con ammirazione, che dopo il volume di traduzioni poetiche dall'italiano in latino del chiarissimo sacerdote Marco Antonio Spoto, sopra questo Giornale debitamente lodato due volte; ora si mettono in luce due poemi interi, *I Longobardi alla prima crociata* di Tommaso Grossi, e l'*Adelaide di Borgogna* di Giuseppe de Spuches, principe di Galati, voltati in versi eroici latini.

È fenomeno raro nella storia della letteratura un uomo, che abbia tanto famigliare quella classica lingua, da tradurre in essa interi poemi: ma come si trova chi solitario coltiva altresì qualche lingua da secoli spenta, e comunica i suoi studî a qualche altro, che qua e colà per le varie regioni d'Europa vive con esso mentalmente nelle età che furono; dee credersi meno improbabile rinvenire chi solitario parli colle ombre di Cicerone o di Virgilio, nella loro lingua, o, come il Petrarca, scriva ad essi lettere in prosa ed in versi senza aspettarne risposta. Ma chi pubblichi colle stampe tali versioni, con fiducia di avere compratori e lettori, è fenomeno, a mio credere, molto più raro, e che onora la Sicilia.

Come altra volta in quell'isola sorsero poeti illustri, che primi, per testimonianza dell'Allighieri, dettarono canzoni famose in quella nuova lingua, che per tutta Italia era disseminata e germogliava, aspettando chi la facesse sua, e la proponesse all'universale ammirazione, a confronto della moriente latina, e della fiorente provenzale; così possiamo oggi dire, che quell'antico latino, il quale per tutta Italia in tal qual modo si studia, in Sicilia abbia generosi cultori, che vita novella gl'infondono, e della buona voglia assistono allo spettacolo d'inaspettata sua lotta a corpo a corpo col novello idioma d'Italia.

Se non che, non dobbiamo stupire di questo, quando Presidente della regia Accademia di arti e lettere di Palermo è il Principe di Galati, il quale è celebrato poeta, non che in lingua italiana, nella latina e nella greca, e fu mecenate dello Spoto, avventurato com'egli a pag. 558 a lui ne fa pubblico ringraziamento, di avere avuto il conforto, che tanto i nostri buoni vecchî estimavano, di essere laudato da uomo degno di laude.

Verona, agosto, 1880.

Luigi Gaiter

I NOSTRI TEMPI, *Sermone e Nuove Liriche di* GIROLAMO ARDIZZONE. — Palermo, tip. del Giornale di Sicilia. 1880.

Fu detto con molto senno, in quella guisa che il rimorso vien dopo il delitto inesorabilmente a punirlo; dopo il delitto soppravvenire la storia a giudicarlo severa, e tramandarne la memoria esecrabile agli avvenire. La satira, usando il riso, lo scherno, il flagello, fa altrettanto; e come la storia, censurando i difetti ed i vizî, studiasi di rendere migliori gli uomini.

La satira è tutta nostra, sentenziava Quintiliano; avvegnachè quantunque i Greci ne avessero nelle loro poesie, e più che altrove nella comedia antica, diffusi i germi, non apparve perfetta che in Roma, col vecchio Lucilio, con Orazio, Persio, Giovenale. Ride Orazio con attico sale sopra i difetti dei Romani al tempo di Augusto: Persio magistralmente li condanna, e predica la buona morale: Giovenale, che fu soldato, fino al sangue li sferza e dilania, come Bruto sotto le verghe militari per la salvezza di Roma dinanzi a' suoi occhî faceva morire i suoi figli, che non riconosceva come sua prole dacchè non erano fedeli cittadini di Roma. Ogni secolo della nostra letteratura vanta illustri satirici. Il secolo passato ammirò i Sermoni del Gozzi, con una folla di imitatori, che sono tutti dopo lui in ordine di tempo e di valore, ed il poema ironico del grande Parini. Il nostro, specialmente in questo ultimo suo scorcio, ne merita, e ne ha.

Con grande compiacenza abbiamo letto questo Sermone tutto oraziano, come di Orazio l'Autore dimostrasi studioso nelle Poesie Liriche pubblicate nel medesimo volumetto. Riprende la corruzione sociale, causata in gran

parte dalla corruzione filosofica. Non tace dei farisei del cristianesimo. Redarguisce più distesamente la corruzione letteraria, le intemperanti novità della forma, e più la oscenità dei poeti novellini. Finisce rammentando la Nêmesi, e confidando nel progresso provvidenziale dell'umanità. Il solo difetto, che ci sentiamo tentati di rimproverare al poeta, è ch'egli finisca troppo presto. Molti altri rimbrotti vorremmo fatti ai nostri tempi. Se non che egli ci risponde: Orazio nei Sermoni non dettò giammai un formale trattato di etica, nè una filippica ciceroniana con esordio, proposizione, argomentazione, confutazione e perorazione. Accenna, tocca, percuote, e lascia ai lettori la cura di soggiungere quello che sottintende. Egli è un artificio della classica poesia, non condurre a mano il lettore, e fargli palpar tutto quanto, come si fa col cieco; ma lasciargli immaginar molto più di quello che avremmo potuto mettergli innanzi. Così egli sente di essere poeta con noi, e se ne rallegra ed applaude.

Speriamo, che questo Sermone non sia l'ultimo, e nel volume delle nuove poesie, che ci è promesso, ne gusteremo qualche altro, che saluteremo degno fratello di questo.

Lodiamo l'imitazione di Orazio e nel Sermone e nelle Poesie Liriche; ma non possiamo lodare la riproduzione de' suoi metri lirici nella nostra lingua. Oggi, è ben vero, qualche celebrato poeta richiamò in vita quei metri, ricalcando sopra le parole latine le italiane, ed ha codazzo lunghissimo di pedissequi. Ciò non di meno (perchè tacere?) non possiamo credere, che questa innovazione imprimerà un'orma duratura nella nostra poesia, se prima non sieno sciolti con nostra soddisfazione questi quesiti. Altre volte da celebri verseggiatori nell'una e nell'altra lingua, non fu tentata e ritentata la prova, e sempre pur troppo indarno? Orazio vantavasi di essere stato il primo

ad introdurre que' lirici metri, proprî della prosodia greca, nel Lazio: ma potè egli mai renderli popolari? Fra tanti versi erotici, che furono scoperti grafiti sui muri della dissepolta Pompei, ed altrove; si trovò una strofetta sola di Orazio? Il popolo d' Italia, e del medesimo Lazio, non aveva i suoi metri indigeni, dai quali discendono per figliazione legittima le nostre canzonette popolari in ogni nostra provincia? Intorno ad esse notò benissimo sopra questo Giornale il Prof. Corazzini la diversità di metro fra quelle della penisola settentrionale e quelle della meridionale: ma in alcuna rinviensi forse alcun vestigio dei metri lirici oraziani? Al medio evo, nei cantici della Chiesa, ed in alcuni popolari altresì contro gli ecclesiastici, perchè ripetonsi metri somigliantissimi ai nostri italiani passati e presenti, anzi chè agli oraziani? Alessandro Manzoni dedusse i metri de' suoi Inni sacri, tanto popolari, cantati perfino nelle chiese, dai metri lirici di codesti cantici ecclesiastici del medio evo, i quali per avventura sono discesi da que' cantici popolari tanto antichi del Lazio, che furono attribuiti al regno di Saturno. La dimostrazione storica non sarebbe guari difficile. I risuscitatori dei morti metri di Orazio mercè il fluido galvanico, hanno fondata speranza di vederli adottati dal popolo, che giorno e notte ricanta le sue canzonette nei lirici metri veramente italiani? Se il popolo non le fa sue, che cosa valgono le liriche?

Queste, e simili considerazioni sottoponiamo al chiarissimo Autore, prima che in difficili metri, l'armonia dei quali si misurerà coll'occhio, ma non si sentirà mai coll'orecchio, sprechi il suo genio poetico, il quale, fra tanti odierni verseggiatori è tanto difficile a rinvenirsi, almeno in embrione, e non in desiderio o pretensione. Il metro è al genio poetico, quello che è il corpo all'anima. Egregi traduttori fecero versioni poco fortunate, solamente per

non avere fatto la scelta migliore del metro. La critica non pronunciò fino ad oggi l'ultima sua parola intorno al novello sperimento che si fa di questi vecchi metri, e perciò li proponemmo all'attenzione dei leggitori. Aspettiamo intanto il promesso volume di novelle poesie dell'Autore, e se, oltre le originali, vi leggeremo traduzioni dal greco e dal francese, pari a quelle che accompagnano il Sermone, in cui la forma è in tutto, altresì nel metro, perfettamente italiana, saremo a lui gratissimi, come di un prezioso presente fatto alla patria di Orazio, del Petrarca, del Chiabrera, del Parini, e del Manzoni.

Verona, settembre, 1880.

LUIGI GAITER

DEL VOLGARE ILLUSTRE DAL SECOLO VII FINO A DANTE, *Studi storici di* ANDREA GLORIA. — Venezia, tip. Antonelli, 1880.

In una Dissertazione, corredata di un Glossario, pubblicata nell' anno 1873 su questo Giornale, che migliorata ed ampliata per lo studio di documenti non è guari scoperti, spero che rivedrà in breve la luce, analizzando parecchi scritti originali e traduzioni dal latino nel dialetto veronese del secolo XIV, ho dimostrato come nell'età stessa di Dante, questa provincia possedesse un dialetto affatto somigliante alla lingua che fu poi detta illustre, nel quale verseggiava, dettava in prosa, e traduceva con suo grande commodo vantaggio ed onore.

Non guari dopo, avendo analizzato altri documenti veneti del medesimo secolo dei veronesi, ed in particolare la traduzione in vernacolo veneziano della Cronaca latina di Raffaino Caresini, riconobbi come in generale tutte le pro-

vincie della Venezia possedessero tale dialetto, cui mancò solamente la fortuna per essere coltivato quale lingua dell' intera nazione, avvegnachè tutte le doti a ciò necessarie palesemente in sè ne mostrasse. Fu già scritto, che i nostri antichi furono per qualche tempo in forse di scegliere il dialetto veneto, ovvero il toscano, quale fondamento del novello latino.

Gli Studî storici di Andrea Gloria, dei quali parliamo, ci offrono documenti novelli a confermare questa sentenza. Senza bisogno di stranieri elementi filologici, nella nostra penisola era tutta la sostanza della lingua novella, che appunto, come Dante insegnò, appariva in tutte le città nostre, senza che avesse ferma sede in nessuna.

Se a tutto ciò aggiungiamo i documenti importantissimi editi nella prima dispensa di quest' anno sul nostro Giornale da Domenico Casini, nei quali la lingua italiana dall' anno 1380 al 1417 mostrasi anche a Bologna nell' adolescenza, presso persone che non professavano letteratura; più ne confermeremo nella nostra sentenza, e meglio conosceremo perchè l' Allighieri ne encomiasse il parlare, e dopo la Sicilia vi fiorissero celebri cultori in rima dell' illustre volgare.

La parte originale degli storici Studî dell' Autore, è questa. Con ingegnosa diligenza connettendo, sarei per dire in un filologico musaico, le parole e frasi raggranellate nei documenti di un secolo del medio evo, e di una provincia, ne forma un componimento da potersi leggere distesamente quale dettatura di quella età e di quel luogo, tutto in lingua italiana, chè possiamo dire infantile. « Hanno la fisonomia dei linguaggi parlati nei tempi e nei luoghi a cui si riferiscono » come egli scrive nel capitolo X.

Dopo uno scritto contenente vocaboli italiani volgari dell' anno 650, ne ha con vocaboli e modi volgari luc-

chesi dell'anno 750; salernitani dell'anno 900; padovani del 1000; ravennati dell'850; bergamaschi del 950; palermitani del 1150.

A piè di ogni vocabolo sono indicati i documenti ne' quali si legge. Secondo analogia sono formati quelli, ch' egli inserisce in diverso carattere per congiungere l'uno coll'altro gli autentici ad esprimere il concetto. Sono termini verisimili per necessità di sintassi innestati coi veri.

Nei brevi cenni, ch' egli aggiunge a questi suoi Studî storici, intorno all'origine della nostra lingua, una ommissione parmi non dover passare in silenzio; ed è la grande influenza che ebbe il cristianesimo, a promuovere la formazione delle nuove lingue, che impropriamente diconsi figlie della latina, non tanto per l'introduzione di nuovi vocaboli, quanto per cambiamento di significato di quelli più comunemente usati. Nelle parole: *seniore, parroco, plebe, servo, cattivo, fede, umiltà, carità, pazienza, virtù* è compendiata una storia.

In fatto di etimologie, egli è mestieri camminare coi calzari di piombo. A proposito della *Seriola* di Bergamo, l'Autore nota a pag. 124: « Si dice anche nel dialetto veneziano e padovano *seriola* un canale derivato da fiume. Il nome provenne dal fiume *Serio* bergamasco ». Il nome del fiume *Serio,* se male non mi appongo, deriva da *Seria* latino. *Seriola* è pura voce latina, con esempî di Persio, e di Palladio. A proposito del villaggio bergamasco *Lavello*, scrive nella medesima pagina: « Dialetto padovano *Lavèlo*, tavola che adoperano le lavandaje al mastello, o alle rive, per lavare ». Nel dialetto veronese *lavèlo* è il vaso dell'acqua benedetta. Sembra venire da *alveus*, *alveolus*, *alvello*, *avello*, *lavello*, o *l' avello*, come dicesi *lesca, l' esca* per accendere il fuoco. Dicesi pure *l' Isonzo,* ed *il Lisonzo.*

È singolare, che il dialetto padovano, con pronuncia

e fisionomia tanto diversa, abbia comune col bergamasco, *Fumìa* per *Eufemia*, e *cesendoli* per *lampanini* (pag. 126).

Ottimamente conchiude l'Autore, che solamente col critico studio dei documenti potremo far progredire la filologia e la storia in modo, che l'Italia non sia discepola e serva di altre nazioni, delle quali fu già maestra e signora. Per parte nostra, fino a che ci basti la vita e la mente, non mancheremo di fare quel nonnulla, qualunque sia, o si voglia che sia, che le forze nostre possono contribuire all'universale vantaggio ed onore.

Verona, giugno, 1880.

LUIGI GAITER

TIBULLO E PROPERZIO, *traduzioni di* F. DENARO PANDOLFINI. — Termini Imerese, Tipografia di P. Amore, 1880. In 8.°, di pagg. XIV-68, non computate due carte per l'antip. ed il frontespizio.

Quanto diciamo più sotto pel sig. Quintino Guanciali, ci piace di dir quì pel sig. F. Denaro Pandolfini; e non è a dire qual conforto proviamo per tale risveglio dei severi nostri classici studi, massimamente ora che siamo frollati dalla peste dell'ultramontanismo. È fatta con molto buon garbo questa traduzione in verso sciolto; sempre rende la esatta immagine dell'originale e aggiunge l'eleganza del linguaggio all'armonia e variata spezzatura del verso, evitando diligentemente quel non so che di monotono, da cui talvolta non fuggirono nemmeno i migliori. È una lettura insomma dalla quale non minor diletto abbiam ricavato, che vera considerazione per la valentìa del traduttore.

A. B.

Berlingaccio, *ditirambo di* Giuseppe Cugnoni *pubblicato il XXIV giugno MDCCCLXXX per festeggiare le Nozze del suo figlio Guglielmo con Elvira Casalini.* — In Livorno, dalla Tipografia di Francesco Vigo, 1880. In 4.°, di pagg. 50.

La gloria del Redi ha turbato i sonni di Giuseppe Cugnoni, ed è sceso in campo armato di questo suo *Berlingaccio*, per vedere se tutto aveva mietuto l' incomparabil Medico e Poeta Aretino nel campo ditirambico, o se pur rimaneva ancora a coglierví qualche fiore. E vivaddio, non è stata scarsa per lui la messe. Metafore a parte, questo Ditirambo è un scritto in bella e buona poesia italiana; e a me, condannato ad ozii campestri che abbomino, ha servito mirabilmente per passar men male alcune delle più opprimenti ore ne' giorni della Canicola. È anche stampato benissimo dal celebre Vigo: e fino la venustà dei tipi si accorda colla bellezza dei versi per adornare un libro che verrà, mettiamo pegno, assai ricercato dagli amatori come nobile corredo di pubbliche e private librerie.

A. B.

Abelardo ed Eloisa, *secondo la tradizione popolare, ricerche di* Francesco Sabatini. — Roma, Libreria Centrale Ed. Mueller, 1880. In 8.°, di pagg. 128.

La vita e la dottrina, gli amori e le sventure di Abelardo ed Eloisa, vissuti dotti e riputati maliardi in tempi creduli ed ignoranti, li raccomandarono oltrecchè alla storia, eziandio alla Tradizion Popolare. E il signor Francesco Sabatini, amantissimo e geloso custode, com' egli dice,

delle reliquie storiche che il popolo conserva nelle sue tradizioni, raccolse quanto gli fu possibile rinvenire d'orale e di scritto intorno ad entrambi; ma più specialmente intorno ad Abelardo. L'Esposizione degli avvenimenti, sua dotta fatica, occupa le prime cinquantadue pagine del libro; fanno seguito i Documenti, in diverse lingue, fra i quali notevolissimo è un Poemetto Italiano in ottava rima della *Vita, Conversione e Morte di Pietro Barliario nobile salernitano* ecc. Acconcie note ed un Saggio Bibliografico ov'è tenuto conto di quanto si è stampato intorno ai due sventurati amanti, sono da ultimo un utilissimo corredo al dettato principale; e tutto l'insieme è condotto con quella sana e prudente critica, colla quale vorremmo veder sempre guidati i lavori di simil genere, che versano intorno ad epoche e ad avvenimenti tanto oscuri e contraddittorii.

A. B.

GROSSO STEFANO E CARLO NEGRONI, *L'Avverbio « Parte » e i Commentatori di Dante, Lettere.* — In Novara, MDCCCLXXX, dalla Tipografia Miglio. In 8.°, di pagg. num. 56. Ediz. di 350 ess. non venali.

Sono tre Lettere: due del Grosso al Negroni, una del Negroni al Grosso, e da ultimo una Appendicetta, la quale non occupa più d'una carta. Il chiaro nome degli Autori ci dispensa da ogni elogio e ci par piuttosto pregio dell'opera riportare dall'Avvertenza premessa alle Lettere i motivi, per cui essi vennero nella determinazione di stamparle in servigio della Repubblica Letteraria:

« 1.° Il determinare con precisione il significato e dare con esattezza la spiegazione di un avverbio che trovasi usato non solo dall'Allighieri, ma dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Cellini:

2.° Il tener lungi dal testo della Divina Commedia una lezione arbitraria, cioè non appoggiata a testimonianze di codici, e ripugnante al contesto, alla logica, alla grammatica:

3.° Lo impedire che in alcuno de' vocabolarii italiani si perpetui, e in altri si diffonda uno sproposito, fiancheggiato da esempi male applicabili o falsi:

4.° Il mostrare la necessità, che gli studiosi del poema dell' Allighieri hanno, di fedeli e accurate edizioni di alcuni fra i più antichi e più autorevoli commentatori ».

Con altre parole finiscono gli egregi Grosso e Negroni la citata Avvertenza. Parole dettate ad essi dalla rara modestia onde il bell'animo va adorno; giacchè non può cader dubbio in pensiero ad alcuno, dubbio ch' essi dimostrano di nutrire, che le loro dotte fatiche vengano mai gettate fra le *superfetazioni* delle quali abbonda la nostra Letteratura contemporanea.

A. B.

SABATINI F. *Le Costumanze del Natale.* — Roma, Libreria Centrale Ed. Mueller, 1880. In 8.°, di pagg. 20, con una carta di musica.

Le usanze religiose praticate nella ricorrenza del Natale e quì descritte, raccolte presso tutti i popoli d' Europa e specialmente presso gli italiani, corredate di opportune note e dichiarazioni ai passi richiesti, si leggono assai volentieri; a fine di istruzione insieme e di diletto. È veramente bello il vedere quante diverse tradizioni, quante curiose costumanze, quanti riti varii e pur a conoscersi interessanti abbia saputo l' Autore racchiudere in così breve novero di pagine, infiorandoli di uno stile piano,

quale alla materia conviensi; onde più amena ne viene resa la lettura.

A. B.

Ad Strenuos Arcticos Exploratores, Ode. *Beatissimi Benedicti Cassinensium Patris decimo quarto saeculo a nativitate recurrente, Ode.* — Neap., ex Typographia Regii Archigymnasii, MDCCCLXXX. Due opuscoli in 8.° di otto pagine ciascuno.

Ecco uno strenuo cultore della Lingua del Lazio, il signor Quintino Guanciali; che in queste due Odi oltre all'addimostrarsi felicissimo ed immaginoso verseggiatore, dà a vedere chiaramente di essere familiare colle più peregrine bellezze del classico idioma di Cicerone e Virgilio. Noi ce ne rallegriamo sinceramente con lui e lo animiamo a proseguire per la ben intrapresa via, quantunque oggi sì raramente battuta; anzi solo

Dai magnanimi pochi, a chi 'l ben piace.

A. B.

Studi di Lingua e Lessicografia Italiana, *ossia esame critico del Dizionario della Lingua Italiana nuovamente compilato dai signori* Nicolò Tommaseo e Cav. Prof. Bernardo Bellini ecc. *e del Vocabolario Universale della Lingua Italiana già edito dal* Tramater *in Napoli ecc. in ogni parte racconcio e corretto da* Luciano Scarabelli ecc. — Supplemento del giornale il *Baretti* di Torino, 15 Aprile 1880.

Che il sig. Prof. Bartolomeo Rinaldi sia un valente filologo, non può cader dubbio; e queste sue pagine ne

fanno ampia testimonianza. Contengono un esame critico assai ben fatto dei due citati Dizionario e Vocabolario; il primo edito dall' Unione Tip. Editrice Torinese; il secondo stampato dal Civelli in Milano nel 1878. In esso, tenuto conto d' entrambi, si dà la preminenza al Dizionario dei sigg. Tommaseo e Bellini, e ben giustamente, giacchè se lo Scarabelli giovò alla materiale milanese ristampa del Dizionario del Tramater, vi aggiunse eziandio di suo molti e molti errori, come giustamente rileva nel suo Saggio Critico il Rinaldi. Gran lavoratore era lo Scarabelli; ma non sempre coglieva nel segno. Ciò che non finisce di piacermi nel dettato del Rinaldi, è la forma aspra ond' è sovente armata l' assennatezza delle sue filologiche osservazioni; nè in verità ve n' era bisogno, sì perchè la bontà degli argomenti la rendeva superflua; sì perchè, trattandosi di un estinto, meno vivace potea mostrarsi la pur giusta accusa e riprensione, ove si avea quasi certezza di trovar compiuta mancanza di difesa.

A. B.

La Città di Palermo *all' undecimo congresso pedagogico in Roma nel settembre* 1880. Palermo, Tipografia di Rosario Morvillo, 1880. In 4.°, di pagg. 316 di testo, e pagg. 76 di tavole statistiche; oltre una grande Tavola Comparativa dei Bilanci della Pubblica Istruzione dal 1861 al 1880.

In questo bel volume, nitidamente impresso, viene presentato al Congresso Pedagogico di Roma un fedelissimo specchio dell' istruzione in Sicilia prima dell' unificazione del Regno d' Italia, dell' impianto e del progresso delle scuole elementari, perfettive, normali, tecniche e di lingue straniere, degli istituti di beneficenza, e delle spese

che la Comune di Palermo sostiene per il progresso letterario, scientifico, morale, artistico ed industriale della sua Popolazione. Importante lavoro dell' ispettor comunale Prof. G. B. Santangelo, pel quale non sono scarsi di lodi i giornali palermitani; e a queste lodi ci pare di doverci associare, essendochè l' Autore ci si riveli non solo espertissimo in fatto di pubblica istruzione, ma ben anche storico non comune e letterato di vaglia.

A. B.

MEMORIE STORICHE SULLE MAJOLICHE DI FAENZA, *studi e ricerche del* Dott. CARLO MALAGOLA. — In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880. In 8.°, di pagg. XII-544.

Veramente ingrato è l' ufficio del cronista, allorchè affaticatosi per lunghe ore intorno ai libri ed opuscoli che tuttodì escono in luce, si accorge di avere, salvo poche e notevolissime eccezioni, gettato il tempo e la fatica. Ho detto salvo poche e notevolissime eccezioni, e fra esse mi piace di comprendere queste Memorie sulle Majoliche di Faenza, dettate dal Dottor Carlo Malagola. Faenza finquì non aveva trovato chi illustrasse tale sua splendidissima gloria e dell' antiche sue Fabbriche intessesse la storia; ben diversa in ciò di fortuna dalle Fabbriche di tante altre città italiane, che inferiori di merito e di celebrità, ebbero ciò nulladimeno dotti e coscienziosi scrittori che di proposito ed espressamente ne trattarono. La necessità quindi di una simile Opera era indiscutibile; non potendosi considerare i pochi cenni che qua e là si leggono negli Scrittori della Ceramica, e i Ricordi che il Professor Giovanni Fanti dettava in una lettera al Pardi come adeguati all' importante soggetto. Nè altro se ne ritrova.

Dolente quindi e a ragione il Malagola che restassero sepolte nell' oblìo le memorie di una parte forse non ultima dell' arte italiana, cercò a suo detto, di ravvivarle col presente lavoro, cominciato nel 1875 e condotto a termine in questi giorni, nei quali il Romagnoli se ne fece editore, pubblicandolo in elegante volume di cui non sai se più lodare la sceltezza della carta o la venustà dei tipi.

E ciò per la parte materiale sia detto. Volendo ora brevissimamente enumerar quanto il libro contiene, dirò che l' Autore comprese nei primi sei Capitoli le Notizie Storiche generali delle Majoliche, specialmente italiane; le Majoliche nelle Romagne; la celebrità delle Majoliche faentine; le Notizie generali delle Majoliche di Faenza; le fabbriche di Majolica in Faenza; gli artisti che lavorarono nelle fabbriche di Faenza; gli artisti di Faenza che lavorarono le Majoliche in altre città; aggiungendo poi due Capitoli dei caratteri, dei generi di plastica e di pittura, dei colori e delle iscrizioni usati nelle Majoliche, e delle marche che vi son figurate. Tali otto capitoli occupano le prime 304 pagine, esclusi i preliminari; e da pag. 305 a pag. 455 si trovano venticinque *Appendici* che sono una preziosa Raccolta di documenti, ricorsi, lettere, concessioni e privilegi relativi all' arte illustrata. In fine stanno il Saggio di un Catalogo delle Majoliche faentine e l' Indice.

Non ho la pretesa di fare un articolo dotto o critico; oltre che è già stato o verrà fatto, meglio assai di quanto io far mi potessi, in riviste e periodici italiani e stranieri, non saprei d' altra parte come comporlo, fuor che tessendo un lungo panegirico da cima a fondo, giacchè tutto quì mi par da lodarsi: panegirico che riuscirebbe increscioso e sazievole a chi lo leggesse, e il chiaro Autore, mio buono e caro amico, tanto valente quanto modesto, me ne leverebbe, per dirla alla Davanzati, i

pezzi attorno. Sarebbe però stato disdicevole che il Propugnatore non ne avesse favellato, almeno con un semplice e nudo cenno, come il presente; e che il Cronista, da buon faentino come si vanta d' essere, non avesse di gran cuore e pubblicamente applaudito ad un' Opera che pone in nuova splendida luce la più antica, e forse la maggior gloria della sua patria.

A. B.

GIUSEPPE BIAMONTI, *Poeta, Professore di Eloquenza, Prosatore; Ragionamento Storico e Critico di* STEFANO GROSSO. — In Bologna, presso Gaetano Romagnoli libraio editore, l' anno 1880. In 12.°, di pagg. LXXVIII-82.

Giuseppe Biamonti, poeta e prosatore illustre, non vivrebbe oggidì che nella memoria dei dotti, se l' egregio Professor Stefano Grosso nel presente volume non ci avesse offerto un Ragionamento storico e critico della Vita e delle Opere di lui, corredandolo di trentuna sue Lettere, quasi a documento, e dell' autobiografia della Contessa Teresa Carniani-Malvezzi, illustre gentildonna bolognese, che col Biamonti ebbe amicizia costante fino all' ultimo dì di sua vita. Era quasi dimenticato, lo ripeto, fuorchè, dai dotti; e di sì ingiusta oblivione varie erano le ragioni. Non ebbe il Biamonti domicilio nè ufficio stabile lungamente in alcuna delle città d' Italia, nelle quali fu chiamato, o precettore d' illustri famiglie, o banditore dalla Cattedra delle discipline dell' Eloquenza; e questa vita errabonda fece sì, ch' ei non pensasse mai a raccogliere in un corpo i tanti suoi scritti, che stampati separatamente in diversi tempi, in diverse Tipografie parte divennero rari, parte dimorarono pressochè irreperibili: anzi

per la maggior quantità, lo asserisce il Grosso, passarono dalla casa Della Somaglia, ove il Biamonti morì, alla Biblioteca dell' Università di Torino, nella quale giacciono tuttora inediti. La raccolta di varie delle Opere di lui, che stampò il Fiaccadori in Parma, è scorrettissima; ed a tante sfavorevoli circostanze si aggiunse che quantunque alcuni valentuomini del Nostro scrivessero, nessuno lo fece in modo degno e compiuto, perchè le ricerche da effettuare e le difficoltà da vincere si trovarono sempre di una importanza, per la quale disanimati rimasero i più pazienti indagatori.

Sia lode dunque all' egregio Professor Stefano Grosso, il quale ben conoscendo e quanto meritava il Biamonti e quando al disotto della lode per giustizia dovutagli fossero rimasti i precedenti biografi, volle accingersi a scriverne egli, giovandosi delle notizie ed osservazioni raccolte da quei valenti, ed alle medesime altre notizie ed osservazioni aggiungendo; tanto da comporne un Ragionamento che con diversi interessanti Preliminari (la citata Autobiografia della Contessa Teresa Carniani Malvezzi, un Cenno Necrologico della medesima, dettato dal Professor Francesco Rocchi) occupa le prime LXXVIII pagine di questo bel volume. Nè è a dire quanto riesca alla lettura piacevole ed interessante, sia che si consideri il Biamonti nei tre aspetti che il Ragionatore si è prefisso, che sono i tre punti culminanti della gloria di lui, di poeta, di professore d' eloquenza, di prosatore; onde in tre capi ne vien diviso il Discorso; sia che si ammiri la lucidezza ed eleganza del dettato, la copia e la varietà delle notizie raccolte.

Seguono il Ragionamento trentuna Lettere del Biamonti; delle quali ventiquattro alla Contessa Teresa Carniani Malvezzi; cinque a Gasparo Garatoni; una al Reggente dell' Università di Bologna nel 1808; una alla Con-

tessa Rossane Della Somaglia, che è la dedicatoria della tragedia *Sofonisba*: e da ultimo una Lettera di Vincenzo Monti alla Contessa Carolina Durini, nata Marchesa Trotti Bentivoglio, che è la dedicatoria della tragedia del Biamonti *Ifigenia in Tauri*. Se a sì interessante materia quale abbiamo enumerata, ti piaccia di aggiungere l'eleganza e la venustà dei tipi, ti avvedrai, amico Lettore, che nulla mancò a questo volume per procacciargli fama ed interesse; neanche l'occasione di nobilissime nozze, per le quali venne pubblicato.

A. B.

Bandini Piccolomini Francesco Emilio, *Note e Ricordi intorno a Sallustio Bandini ed al suo discorso sulla Maremma di Siena.* — In Siena, co' Tipi dell'Ancora, MDCCCLXXX, in 4.°, di pagg. 44.

A Sallustio Antonio Bandini, autore del Discorso sulla Maremma Sanese, che fa testo così di lingua come di pubblica economia, rese splendida giustizia la città di Siena, innalzandogli il 14 Agosto p. s. nella piazza Salimbeni un monumento, opera del Cav. Tito Sarrocchi. In quella occasione, che fu pure occasione di pubbliche esultanze, uscì in luce il presente libretto, ove con bel garbo di stile e di favella si intessono i Ricordi della Vita e dell'Opera del Bandini, corredandoli di opportuni documenti, ed aggiungendovi interessanti circostanze della vita privata e benefica dell'illustre Sanese. E perchè ciò che riguarda i nostri Grandi vuolsi sempre aver prezioso, carissimo ci sembra questo libretto e da tenerne gran conto al benemerito Autore.

A. B.

SEVERINO BOEZIO *filosofo e i suoi imitatori, Studi di* VINCENZO DI GIOVANNI. — Palermo, Luigi Pedone Lauriel, 1880. In 8.°, di pagg. LX-200.

Questi Studi intorno a Severino Boezio, al suo libro *De Consolatione Philosophiae*, alle sue Opere Minori, ed in fine a' suoi Imitatori, sono preceduti da una dissertazione filosofica intitolata: *La Logica e la Metafisica rispetto alla Scienza Positiva* che serve come di proemio; e sono lavoro di una delle menti più robuste, delle intelligenze più vaste che il ferace suolo della Sicilia alimenti. Il Prof. Vincenzo Di Giovanni, nome chiaro fra i cultori delle letterarie e filosofiche discipline, ha dato in questa monografia sopra Boezio tale un saggio di sè, da far disperare chiunque altro volesse provarsi a correre l'arringo; e quantunque la Filosofia sovrabbondi, ha saputo sì felicemente innestarla colla Letteratura e Storia Letteraria, che filosofi e letterati, trovando cibo se non eguale, almeno bellamente distribuito, debbono ugualmente chiamarsene contenti. Si tratta da ultimo in appendice (e questo è per i Letterati) di uno sconosciuto traduttore del libro della Consolazione, un tal Tommaso Tamburino di Caltanissetta; e della sua traduzione, per via di confronti colle altre versioni, si rilevano i pregi e i difetti.

A. B.

LORICO FILIPPO, *La Teandromachia ovvero Classici e Realisti, satira eroicomica.* — Palermo, Tip. di Alb. Giannitrapani, 1880, in 16.°, di pagg. 256.

PATIRI GIUSEPPE, *Majone racconto storico.* — Palermo, 1880, in 12.°, di pagg. num. VIII-300.

Ecco due volumi che ci sono venuti dalla bella Sicilia, madre di egregi uomini e di eletti ingegni. Uno in poesia, e uno in prosa. Il primo è una Satira in dodici Canti e in ottava rima, nella quale si prendono di mira le esagerazioni delle due Scuole dei Classicisti e dei Veristi, che da gran tempo si contendono il campo delle lettere. Il secondo è un dilettevole Racconto che in forma romantica illustra assai bene un interessante periodo della Storia Siciliana, il periodo del Secolo XI. Entrambi scritti con lingua e stile convenienti ai soggetti che trattano, e degnissimi di essere argomento di piacevole ed istruttiva lettura.

A. B.

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

IN APPENDICE ALLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

DI VARI SOCI

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

ANNO XIII. DISPENSA 6.ª

NOVEMBRE-DICEMBRE

1880

BOLOGNA

PRESSO GAETANO ROMAGNOLI

Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua

1880

INDICE

della presente Dispensa

IL *MESSO DI DIO* DEI CANTI VIII e IX DELL' *INFERNO*

Chiunque sia profondamente persuaso, secondo la nazionale nostra scuola di oggimai cinque secoli, il poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra essere la sintesi prodigiosa della sapienza universale del mondo cristiano dei tempi di mezzo; sarà cordialmente grato a Raffaele Fornaciari di averci presentato sulla *Nuova Antologia* del 15 agosto 1879 un comento dell'episodio delle Furie, ch' egli modestamente disse da lui illustrato anzi che creato, commendevole frutto del lungo studio e del grande amore che gli hanno fatto cercare il divino poema. Ed oltre questo gli dovrà essere cordialmente grato di averci messso innanzi nobilissimo esempio di critica letteraria, senza satira personale, senza stizza o bile, senza adulazione o piacenteria, per solo amore del buono e del vero: a dir breve, senza quel brigantaggio della penna che per licenza della stampa è divenuto piaga vergognosa e verminosa della libera Italia. Si puó dissentire, o dirò meglio, bramare qualche schiarimento intorno a qualche particolare del suo erudito e morale comento: intorno al concetto generale dottamente dimostrato, non si può essere discordi. Chiunque ha l' intelletto sano, mercè sua guarda e vede dirittamente la dottrina che si asconde

sotto il velame di Aletto, di Megera, di Tesifone, e di Medusa; cioè delli versi strani, come Dante stesso avvertiva.

Se non che dov' egli conchiude il grave suo ragionamento investigando chi sia il Messo di Dio, che a Dante ed a Virgilio con una verghetta apre la città di Dite chiusa loro in petto da più di mille dal ciel piovuti, ed accalcati in atto ostile su quelle soglie; non parmi ch'egli con eguale dirittura imberci nel segno. Fa parecchie argute e saggie considerazioni; ma la conclusione non mi soddisfa, comecchè egli la intitoli modestamente congettura.

Veggiamo innanzi tratto le circostanze, a così dire topografiche e storiche dell' episodio.

Virgilio e Dante sulla barca di Flegias attraversando lo Stige, dopo l' incontro di Filippo Argenti, sono ormai giunti innanzi a Dite (Inferno, VIII):

> Ma negli orecchi mi percosse un duolo
> Perch' io avanti intento l' occhio sbarro.
>
> Lo buon Maestro disse: « Omai, figliuolo,
> S' appressa la città che ha nome Dite,
> Co' gravi cittadin, col grande stuolo. »
>
> Ed io: « Maestro, già le sue meschite
> Là entro certo nella valle cerno
> Vermiglie, come se di fuoco uscite
>
> Fossero. » Ed ei mi disse: « Il foco eterno,
> Ch' entro le affoca, le dimostra rosse,
> Come tu vedi in questo basso inferno. »
>
> Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
> Che vallan quella terra sconsolata:
> Le mura mi parea che ferro fosse.
>
> Non senza prima far grande aggirata,
> Venimmo in parte, dove il nocchier forte
> « Uscite » ci gridò « quì è l' entrata, »

Si descrive l'opposizione violenta dei demonî all'entrata di Dante; si espongono le pratiche di Virgilio per ammansarli, come fece cogli altri che si opposero di sopra a lasciarlo passare: dipingesi la resistenza di essi sempre peggiore, fino a chiudergli in petto la porta della città; e lo sbigottimento di Dante, che rinunciando al suo fatale andare, propone di ritornare indietro: per tutto ciò si pare la necessità di un Messo di Dio, investito di maggiore autorità contro la prepotenza infernale, per vincere la pugna.

Io vidi più di mille sulle porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean: « Chi è costui, che senza morte

Va per lo regno della morta gente? »
E il savio mio Maestro, fece segno
Di voler lor parlar segretamente.

Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: « Vien' tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.

Sol si ritorni per la folle strada:
Provi, se sa, chè tu qui rimarrai,
Che scorto l'hai per sì buia contrada ».

Pensa, lettor, s' io mi disconfortai
Nel suon delle parole maledette,
Ch' io non credetti ritornarci mai.

« O caro Duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che incontra mi stette,

Non mi lasciar » diss' io « così disfatto;
E se l'andar più oltre ci è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto ».

E quel Signor che là m' avea menato
Mi disse: « Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun: da tal n' è dato.

Ma qui m' attendi, e lo spirito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso. »

Cosí sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce Padre, ed io rimango in forse,
Che 'l no e il sì nel capo mi tenzona.

Udir non potei quello che a lor porse,
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a prova si ricorse.

Chiuser le porte que' nostri avversarî
Nel petto al mio Signor, che fuor rimase,
E rivòlsesi a me con passi rari.

Gli occhî alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
« Chi m' ha negato le dolenti case? »

Ed a me disse: « Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difension dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non m' è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Sovr' essa vedestù la scritta morta. »

Enumeriamo un tratto i diversi momenti, a cosi dire, della intervenzione irresistibile di codesto misterioso Messo di Dio.

A confortare Dante sbigottito, che preso da viltà voleva ritornare indietro sopra le proprie orme, Virgilio in prevenzione aveva detto:

Non temer, chè il nostro passo
Non ci può torre alcun; da tal n' è dato.

Adesso vede in effetto le circostanze, delle quali prima aveva solamente timore perchè possibili: dice perciò di vedere, come se veramente l'avesse innanzi degli occhi, il promessogli Messo di Dio:

» E già di qua da lei discende l'erta
Passando per li cerchi senza scorta
Tal, che per lui ne fia la terra aperta. »

Nuova paura di Dante, a tempo confortata da Virgilio, al quale ciò non pertanto il ritardo del Messo non può non recar noja e turbamento. Così comincia il canto IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo il Duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo restrinse.

Attento si fermò com' uom che ascolta;
Chè l'occhio nol potea menare a lunga
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.

« Pur a noi converrà vincer la punga »
Cominciò ei « se non... tal ne s'offerse...
Oh! quanto tarda a me, ch' altri qui giunga! »

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciar con l'altro che poi venne,
Che fur parole alle prime diverse.

Ma non di men paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca
Forse a peggior sentenzia ch' ei non tenne.

Dante atterrito domanda a Virgilio, se egli, o alcuno de' suoi compagni di pena, sia mai stato colaggiù. Quegli a rinfrancarlo risponde, che possono venirvi, e ch' egli altra volta ci è stato, e come pratico del luogo, gliene dà la descrizione. Conchiude per altro, che siccome aveva

detto converrà vincere la pugna, ormai non si può entrare senz' ira.

« In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? »

Questa question fec' io. E quei: « Di rado
Incontra » mi rispose « che di nui
Faccia il cammino alcun pel quale io vado.

Vero è ch' altra fiata quaggiù fui,
Congiurato da quella Eritton cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.

Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece entrar dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è il più basso loco, e il più oscuro,
E il più lontan dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammin, però ti fa sicuro.

Questa palude, che il gran puzzo spira,
Giace d' intorno la città dolente
'U non potemo entrare omai senz' ira. »

Qui è intrecciato l' episodio delle tre Furie, che dall' alto della torre alla cima rovente, appariscono in atto formidabile al poeta; la minaccia di farlo di smalto s' egli mirerà il Gorgone; la cura paterna di Virgilio di chiudergli gli occhi colle sue mani, acciò egli non soccomba al pericolo. Questo episodio accresce a dismisura l' orrore della scena infernale: giova mirabilmente al fine morale, ch' è intendimento supremo del poeta: occupa il tempo consumato dal Messo a sopravvenire in quel luogo, che fa apparire assai lungo, talchè spaventati dalle Furie e da Medusa ce ne eravamo quasi dimenticati, mentre a Dante ed a Virgilio tardava assai più la sua venuta, ed il suo invocato soccorso. Ma ecco ch' ei giunge.

Ecco innanzi tutto i segni spaventosi che lo prenunciano, e ne fanno per poco sentire e numerare i passi:

E già venía su per le torbide onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento
Per cui tremavano ambedue le sponde,

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuoso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcun rattento

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e li pastori.

Dante lo vede: ammirate dramatica ipotiposi:

Gli occhi mi sciolse, e disse: « Or drizza il nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo. »

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si dileguan tutte
Fin che alla terra ciascuna s' abbica;

Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir così, dinanzi ad un che al passo
Passava Stige con le piante asciutte.

Dal volto rimovea quell' aer crasso
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell' angoscia parea lasso.

Ben m' accorsi, ch' egli era del ciel Messo.

Ammirate il contegno di Dante: l' istruzione prudente che gli dà il suo duce e maestro: come si diporti il Messo di Dio contro i demoni.

E volsimi al Maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi, quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta; e con una verghetta
L'aperse, chè non v' ebbe alcun ritegno.

Ammirate sublime orazione del Messo di Dio contro i demonî:

« O cacciati dal ciel, gente dispetta »
Cominciò egli in su l'orribil soglia
« Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuto doglia?

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo. »

Ammirate finalmente il contegno del Messo trionfatore innanzi ai trionfati demonî; innanzi a Virgilio e Dante soccorsi e salvati; innanzi all' inferno, che freme e trema.

Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa e morda

Che quella di colui, che gli è davante.

Contegno egualmente sublime dei due poeti liberati dal pericolo:

E noi movemmo i piedi inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v' entrammo senza alcuna guerra.

Volete vedere ove Dante imparò il disegno di questo ammirabilissimo quadro? Orribile pericolo, che per le

circostanze gravissime, e se altro non fosse, per lo suo prolungamento si fa sempre più spaventoso: sgomento crescente, fino quasi a disperare dell'ajuto di Dio, del quale d'altra parte, perchè da lui promesso, non si potea dubitare. La procella cresce coi flutti rigonfi e spumanti fino all'*usque huc et non amplius*, secondo Giobbe segnato dal dito di Dio. Allora Dio interviene, operando massimi portenti con minimi mezzi: *infirma mundi eligit Deus, ut fortia quaeque confundat,* insegna Paolo. La tempesta cessa in un tratto, e si fa grande bonaccia.

Volete vedere, diceva, ove Dante imparò il disegno di questo ammirabilissimo quadro? Leggete in Matteo VIII, 23-27: « Ed essendo Gesù entrato nella navicella, i suoi discepoli lo seguitarono. Ed ecco, avvenne in mare un grande movimento, talchè la navicella era coperta dai flutti. (Anzi, secondo Marco, IV, 37, il turbine cacciava i flutti dentro la navicella, talchè quella già si empiva). Or egli dormiva. Ed i suoi discepoli pieni di paura a lui si accostarono, e lo svegliarono, dicendo: « Signore, salvaci: noi siamo perduti! » Ed egli disse loro: « Perchè avete paura, o uomini di poca fede? » E fece egli cenno ai venti ed al mare, e fu tosto grande calma ».

Ma chi è questo Messo di Dio? Notiamo a buon conto i tratti particolari della sua intervenzione. Da Beatrice era stato promesso il suo ajuto, ove ne fosse stato bisogno. Fu molto tardo a venire, se misuriamo il tempo della sua venuta secondo il timore che ebbe Dante, e poi anche Virgilio. Fu preceduto ed accompagnato da straordinaria maestà e terrore. Fuggono spaventate innanzi ad esso le anime ree. Valica Stige a piante asciutte. È nobilmente sdegnato, non incollerito nè furioso, e rimove colla sinistra dal suo volto il crasso vapore, che esala da quello stagno in cui sono puniti e bestemmiano gli iracondi. Apre la porta abarrata dai demoni con una ver-

ghetta, e non vi ha ritegno. Rimprovera fieramente i demonî, e ritorna per la via prima percorsa senza far motto a' due poeti liberati, che franchi entrano in Dite, nè ad altri, com' uomo seriamente preoccupato d' altre cure.

I comentatori con molta incertezza rispondono alla nostra domanda.

Alcuni antichi opinarono codesto Messo di Dio fosse Mercurio. La interpretazione è assurda, e rifiutata da tutti i moderni. Mercurio era messaggiero alato di Giove, egli è vero: ma i personaggî mitologici dall' Allighieri posti nell' *Inferno,* oltre gli animali mostruosi come Cerbero ed i Centauri, sono tormentati e tormentatori, i quali se veramente furono al mondo, erano demonî secondo la credenza degli antichi cristiani, quali Plutone, Flegias, Minosse, Grione. Che uno degli dêi qualificati falsi e bugiardi da Virgilio nel canto I; nel canto VIII e IX sia da esso invocato quale salvatore, ed intervenga quale ministro della giustizia di Dio, non contro gli spiriti tormentati, sibbene contro i demonî tormentatori, e sciorini ad essi una predica in nome di Dio, è assurdo.

Altrettanto può dirsi di rimando, a chi in quel Messo di Dio volle ravvisare Ercole. Ne' due versi

> Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
> Ne porta ancor pelato il mento e 'l gozzo,

il poeta che si professa dicepolo di Virgilio, allude a' due versi del libro VI dell' Eneide:

> Tartareum ille manu custodem in vincla petivit,
> Ipsius a solio regis, traxitque trementem,

i quali parlano dell' entrata di Ercole all' inferno, e della sua violenza contro di Cerbero. Se quel Messo era Ercole,

parlando di questa sua impresa, non avrebbe taciuto il suo nome senza farvi una allusione, quasi si trattasse di altri. Virgilio avrebbelo conosciuto. Dove sono i suoi contrassegni? Come la clava mutò in verghetta? Dante nel canto XXV del medesimo *Inferno*, rammenta Ercole e la sua mazza, che a Caco ne diede cento e non sentì le dieci, e tacer non dovrebbe quest' ultima sua impresa. Senza che, rimane sempre l'assurdo di farlo esecutore dei decreti del vero Dio contro i demonî, e predicatore di subbordinazione ai demonî.

Speciosa è la recente interpretazione del duca Caetani. Questo Messo di Dio, che apre Dite a Dante ed a Virgilio, egli dice, è Enea. Concetto supremo di Dante era la restaurazione dell' impero di Roma. Enea, secondo la tradizione poetica seguita da Virgilio, ne fu il fondatore. Egli pertanto all' antico ed al nuovo cantore delle glorie di questo impero apre le porte della città, che nemica violenza chiudeva. Egli ha in mano quella verga, *venerabile donum fatalis virga*, colla quale nell' *Eneide* percorre liberamente l' Averno. Egli è Enea.

Il principal fine propostosi dal divino poeta nella creazione della sua Comedia, era morale. A questo innanzi tutto fa mestieri tener sempre fisso lo sguardo. Concediamo, che altri fini insieme col principale poterono essere adombrati sotto le medesime allegorie. L' entrata dei due poeti, mercè l' ajuto del Messo di Dio, nella città di Dite, abbarrata dai demonî, poteva altresì figurare l' ingresso dell' imperatore in Roma abbarrata dai papi; come nel canto I, dove chiede a Virgilio di vedere la porta di s. Pietro, e coloro ch' egli faceva cotanto mesti, potè significare altresì il sospirato suo ritorno a Firenze, dove appunto le sue case erano presso la porta a s. Pietro, e assai mesti dovevano esservi i cittadini della sua fazione. Ma perchè qui Enea non è fornito di alcuno de' contras-

segni sì luminosi, che ha nell'*Eneide*, mercè i quali Dante, e prima di esso Virgilio potevalo raffigurare, come fanno con Stazio e Catone ed altri? Perchè un'anima condannata alla pena stessa di Virgilio. non avendo adorato debitamente Dio, per essere stata al mondo prima del cristianesimo, avrà sui demonî quella podestà, che fu negata a Virgilio, già prescelto da Beatrice ad essere duce e maestro del suo fedele nel gran viaggio? Perchè un'anima dannata, comecchè a pena più mite, colla sua apparizione incuterà straordinario terrore all'altre anime con essa dannate? Perchè alla sua parola cederanno i demonî, che ad essa per divino ordinamento sovrastanno? Enea, al quale, come a Virgilio, era chiusa la celeste reggia da quello Imperador che lassù regna, poteva dicevolmente gittare in faccia a que' demonî: « O cacciati dal ciel, gente dispetta? » Abbaglia al primo udirla annunciare la nuova interpretazione: considerata con occhio riposato, non possiamo farla nostra.

È comune sentenza, che il Messo di Dio sia un angelo. Altresì contro questa, la critica severa appunta, che nell'*Inferno* giammai non veggonsi gli angeli della luce, ma sì que' delle tenebre.

Quando infatti nel canto II del *Purgatorio*, i due poeti incontrano il primo angelo; Virgilio avverte Dante de' nuovi ministri di Dio coi quali avrà or quivi a trattare:

« . . . Fa, fa, che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali. »

Virgilio parla degli angeli che incontra nel *Purgatorio*, indicandoli a Dante. Di questo dell'*Inferno* fa solamente un cenno tacendo.

Questo non ha nessuna delle qualità che adornano

gli angeli del *Purgatorio*, le ali, la bellezza celeste, il sorriso paradisiaco, la spirtal voce.

Virgilio innanzi a questo, che compie atto sì tremendo, ingiunge a Dante di inchinarsi senz'altro. Agli angeli del *Purgatorio*, come abbiamo veduto, comandagli di prestare atti di omaggio più solenni.

Non sarebbe stato guari conveniente far discendere dal cielo un angelo contro gli angeli ribelli già suoi compagni. Il poeta, che tanto teologizza e fantastica intorno ad essi; non fa motto di nessun' altra simile discesa passata o futura, loro commessa da Dio.

Soggiunge il Fornaciari: Io congetturo, che questo Messo di Dio sia Gesù Cristo.

Contro il fatto di per sè, e contro gli argomenti addotti da esso a convalidare la nuova sua congettura, si noti:

Dante confessa di essersi accorto, che questo suo misterioso liberatore era *del ciel Messo.* Fra questo vocabolo, e *Messia*, è accidentale somiglianza di suono, ma non è comunanza di radice etimologica, per la quale possa conchiudersi, che Dante intendesse per esso il Messia, il Cristo, come accenna il Fornaciari.

È vero che il poeta nell' *Inferno* e nel *Purgatorio* non fa mai da Virgilio nominar Cristo col nome suo proprio; ma sì con ingegnose perifrasi. È vero che il numero tre è mistico nel sacro suo poema, come nelle religioni antiche, e nei riti cristiani. Ma ogni parola ripetuta tre volte nel sacro poema, non è sempre mistica. Ma se tre volte ripetesi *Tal* in questo episodio; non devesi necessariamente conchiudere, che riferiscasi a Cristo. Il primo *Tal (da Tal n' è dato)* confessa pure il Fornaciari, che tutti i comentatori riportanlo a Beatrice. Il secondo *(Tal che per lui ne fia la porta aperta)*, ed il terzo *(Tal ne s' offerse)*, se ammettiamo a prima giunta

che riferiscansi a Cristo, precipitiamo in un circolo vizioso, ritenendo come dimostrato quello che ne studiamo dimostrare.

Se Virgilio, come dicemmo, nomina sempre Cristo con perifrasi, anzi che col nome suo proprio: se ne' due versi,

Venite a noi parlar, s' altri nol nega

del canto V:

E la prora ire in giù come altrui piacque

del canto XXVI dell' *Inferno*, ove si descrive il naufragio di Ulisse, *altri* e *altrui* significa *Dio;* ed altresì nel verso di questo episodio, per lo meno indirettamente,

Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga;

altri necessariamente in ogni altro verso non significa Dio. Non ha tale significato nei versi del canto II e del XXXIII del medesimo *Inferno*,

Me degno a ciò, nè io nè altri crede.
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda.

Virgilio nomina esplicitamente Dio nei canti III e IV dell' *Inferno*:

Quelli che muoion nell' ira di Dio
Tutti convengon quì d' ogni paese.

Non adorar debitamente Dio,
E di questi cotai son io medesmo.

Checchè al Fornaciari possa sembrare, il contegno di questo Messo, che non fa motto a' due poeti, ma fa sembiante d' uomo cui altra cura stringa e morda, non è il contegno di Cristo, che *pertransibat benefaciendo*, e dava sulla voce agli apostoli perchè fastidiosi non permettevano che i pargoletti si accostassero a lui, o perchè, come straniera ed importuna, allontanavano da lui la donna di Cananea: che benignamente accoglieva e consolava, al pozzo aspettava la donna di Samaria, e non sentiva più il solletico della sete e della fame per favellare con lei; che adocchiato Zaccheo, il quale per essere piccolo della persona, e non restarsi pigiato dalla calca, era salito sopra un sicomoro, cortesemente chiamavalo a sè; e dai farisei agramente era ripreso, perchè troppo dimesticamente usasse altresì co' pubblicani, e peccatori.

Gesù Cristo discese altra volta all' inferno, egli è vero; ma fu quando vincitore della morte e del peccato, come canta la Chiesa in quell' inno trionfale *Vexilla regis prodeunt*, citato altresì dal nostro poeta,

> Con segno di vittoria incoronato

liberò dal Limbo le anime dei santi dell' antica legge, e ne aperse la porta

> La qual senza serrame ancor si trova.

L' antica liturgia cattolica ripete questo fatto nelle feste della Pasqua e dell' Ascensione (1). Questa volta sarebbe

(1) Tum Rex ille fortissimus
Mortis confractis viribus,
Pede conculcans Tartara
Solvit a poena miseros
(Hymn. Pasch.)

disceso all'inferno affatto incognito e privato, senza che nessuno se ne accorgesse, salvo il nuovo comentatore dopo sei secoli, o in quel torno.

Perchè mai Virgilio, che in quel Messo doveva ravvisare Cristo a lui già promesso, come dice egli a Dante, in quel frangente; fa solo star cheto il suo discepolo ed inchinarsi, e non piegare le ginocchia e giungere le mani, come innanzi al primo angelo del *Purgatorio?* Dante mostra ben altra riverenza dinanzi al Grifone ed agli altri simboli di Cristo negli ultimi canti del *Purgatorio.* Dante lo adora Uomo e Dio nel *Paradiso.*

Non una verghetta: la croce doveva avere in mano quel Messo, se egli era Cristo. Di lui è cantato appunto nel *Vexilla, regnavit a ligno Deus.*

Chi dunque possiamo credere che sia questo Messo di Dio?

A rappresentare le sue allegorie, dove il nostro poeta ebbe pronto un personaggio storico, lo usò, come fece con Virgilio e Catone. Lo prese altresì dalla mitologia, quando gli fu acconcio, come fece con Pluto, colle Furie, con Medusa. Aggiunsevi personaggi poetici di sua creazione, quali sono Beatrice, Lucia, Matelda. Personificò talvolta con prosopopea l'astratto concetto, come fecero tanti poeti colla Morte, l'Invidia, la Fame, il Sonno. Tali sono la meretrice ed il gigante che con lei delinque, nel canto XXXIII del *Purgatorio.* In questo luogo, se male non mi appongo, Dante personificò la podestà che Cristo diede alla sua Chiesa contro l'errore e l'eresia. Il Messo di Dio non è Cristo, ma un suo legato, o vicario.

Inferni claustra penetrans
Victor triumpho nobili
Tuos captivos redimens
Ad dextram Patris resides.
(Hymn. Ascens.)

Dite è la città dolente, entro la quale sono puniti col fuoco gli atei, e gli eretici. Virgilio, il maestro gentil che tutto seppe, rappresenta in generale l'antica sapienza, congiunta alla squisita perfezione della forma, col bello stile che al nostro poeta aveva fatto onore. Questa sapienza valse ben sette volte a far vincere a Dante gli impedimenti, che al suo fatale andare opponevano i demonî, incominciando da Caronte che non lo voleva tragittare sopra la lieve sua barca. Giunti a Dite, Virgilio da sè, vale a dire l'umana sapienza, non basta a farvi entrar Dante. Se Ercole, Enea, Virgilio scongiurato da Erittone, s. Paolo secondo la leggenda cui Dante allude nel Canto II dell' *Inferno*, non trovarono chiusa la porta di Dite; allora non vi erano gli eresiarchi, avvegnachè quelle discese sieno state fatte prima del cristianesimo, o ne' suoi primordî, e la sola umana sapienza con Socrate e con cento altri già fosse bastata ad atterrare l'ateismo ed il materialismo. Provasi infatti Virgilio pacatamente ragionando a persuadere i demonî guardiani di quelle soglie infuocate a lasciargliene libera l'entrata. Anzi che arrendersi, più feroci chiudongli dispettosamente in petto le porte; ond' egli ritorna allo sgomentato alunno cogli occhî a terra, e le ciglia rase d'ogni baldanza. Dante, l'uomo assistito dall' umana sapienza, è disperato di vincere la pugna. Se non che Virgilio stesso lo assicura, che verrà l'ajuto divino già in prevenzione promesso. Egli è quel Virgilio, che aveva predetto Cristo coi versi della Sibilla, onde Stazio rendendogli onore gli dirà nel canto XXII del *Purgatorio:*

Per te poeta fui; per te cristiano.

Dante rammentava la sentenza di Platone: essere necessario, che Dio mandasse agli uomini un maestro ad insegnare la vera sapienza.

Questo Messo viene lentamente, avuto riguardo al desiderio ed al bisogno che ne aveva Dante. Lentamente infatti contro gli eretici sembrò si procedesse, i quali ebbero principio fin dal secolo degli apostoli, sino a che, mercè l'opera degli apologisti e dei santi Padri, si potè compilare un corpo completo di dottrina teologica, e celebrare il concilio a Nicea.

Innanzi alla podestà ecclesiastica trionfatrice dell'eresia, fuggono atterriti i dannati, e cedono i demonî, che hanno pur fede, comecchè imperfetta perchè senza carità, onde essi *credunt et contremiscunt.*

Di questa podestà furono rivestiti da Cristo gli uomini. Basta perciò rispettoso silenzio ed inchino innanzi ad essi; non piegamento delle ginocchia e giungimento delle mani, come si fa dinanzi agli angeli.

L'uomo fornito di questa podestà porta nella destra la verga. La verga significa civile e militare comando, come lo scettro, o bastone, dei re dell'*Iliade*, del quale canta Omero come in origine fosse un ramo tagliato dall'albero. È della verga da Dio consegnata al suo Cristo, e da esso alla Chiesa, che David preconizzava nel Salmo CIX: *Virgam virtutis suae mittet Dominus ex Sion, dominare in medio inimicorum tuorum.* La verga indica autorità, dottrina, magistero. Mosè, dotto nella scienza degli Egiziani e degli Ebrei (come abbiamo negli *Atti degli apostoli)*, impugnava la verga: così Aronne: così i magi egiziani. Usavano di essa a segnare in terra figure e cifre astronomiche o astrologiche, le quali erano arcane al volgo superstizioso. Da Orazio è chiamato *plagosus* il suo maestro Orbilio, perchè colla verga battendo il suo dorso gli inculcava le regole grammaticali. Giovenale esalta nella prima Satira la sua emancipazione dalla verga del pedagogo: *Manum ferulae subduximus.* La verga pastorale in mano del vescovo, denota non solamente il suo ufficio di guidare, ma

altresì di punire. S. Ambrogio da' suoi Milanesi fu dipinto cavallerescamente sopra un destriero, in atto di flagellare col bastone pastorale gli eretici.

Per essere convinti, come Dante giudicasse doversi dalla Chiesa punire gli eretici altresì con pene temporali, rammentiamo l'elogio, che nel canto XII del *Paradiso* egli fa a s. Domenico, salutandolo

l'amoroso drudo
Della fede cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi, ad a' nemici crudo.

Addimandò... contra il mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme
Del qual ti fascian ventiquattro piante.

Poi con dottrina e con volere insieme
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme;

E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo, più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.

Il penitenziere, che esercita l'autorità alla Chiesa data da Cristo, non solamente di sciogliere ma e di legare le anime, ha in mano la verga. Oggi è strumento di mistica cerimonia: altre volte era flagello fino al sangue.

Questo Messo di Dio predica, redarguisce, minaccia, rimprovera. Egli è colla spada della parola, che Gesù Cristo armò la sua Chiesa: *Ite, praedicate omni creaturae.*

Se terribile è la venuta di esso a compire questa missione; giovi ricordare con quali parole Dio mandasse Geremia a compire la sua: *Et misit Dominus manum suam, et tetigit os meum, et dixit ad me: Ecce dedi verba mea in ore tuo: ecce constitui te hodie super gentes, et*

super regna, ut evellas, et destruas, et disperdas, dissipes, et aedifices et plantes (Ierem. 1, 9-10). Nei versi poco sopra recitati, nei quali il poeta parla dell'ufficio apostolico di s. Domenico, colla similitudine del torrente ch'altra vena preme, e negli sterpi eretici percosse l'impeto suo; tutti veggono un riscontro col vento impetuoso per gli avversi ardori, che precede la venuta del Messo di Dio, il quale contro Dite adempie l'ufficio, che adempì s. Domenico contro gli Albigesi.

Se condotta a termine la missione, e conseguito il trionfo, il Messo di Dio parte senza guardare in volto persona, senza aspettare rendimenti di grazie, senza cogliere bottino o trofeo, o più inveire contro i vinti nemici; ammiriamo eloquenti lezioni date agli uomini di Chiesa investiti di tal podestà.

Giunto finalmente l'invocato Messo di Dio, si dà a conoscere più per gli effetti della sua misericordiosa intervenzione, che per la prosopografia che faccia il poeta della sua persona. E tante egli ne fa nel regno del disperato dolore, della certa speranza, e della beatitudine eterna! Insegna come l'uomo debba scomparire, e per poco dileguarsi, nell'atto del suo ministero celeste. Fu lodatissimo Demostene, avvegnachè tutto dimenticasse sè medesimo, tutto investendosi della causa che trattava, e per così dire immedesimandosi in essa. Quanto più dovrà far questo, chi ad ogni momento deve soggiungere a sè coll'Apostolo: *Pro Christo legatione fungimur!* Chi deve ricordare l'ingiunzione di Pietro: Non siate quali dominatori sulla Chiesa!

Nella mancanza totale di ogni pomposo abbigliamento, di ogni esteriore corredo, rimproverava quegli ambiziosi prelati smodatamente amatori della fastosa parvenza, de' quali avrebbe potuto notare, come nel canto XV del *Paradiso,* che cingessero corona o sfoggiassero vestimento

Che fosse a veder più che la persona.

Nel canto XXV del *Paradiso*, tessendo l'elogio di s. **Pietro** Damiani, prorompe in questa famosa invettiva con**tro** i cardinali, il cui fasto pareva a' suoi giorni veramente **eccessivo**:

> Poca vita mortal m'era rimasa,
> Quand' io fui chiesto, e tratto a quel cappello
> Che pur di male in peggio si travasa.
>
> Venne Cephas, e venne il gran vasello
> Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
> Prendendo il cibo di qualunque ostello.
>
> Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
> Li moderni pastori, e chi li meni,
> Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
>
> Copron de' manti lor li palafreni
> Sì che duo bestie van sotto una pelle:
> Oh pazienza, che tanto sostieni!

Mentre Dante scriveva il motto *Messo di Dio*, non pensava a Mercurio. ad Ercole, ad Enea, ad un angelo, a Gesù Cristo: aveva innanzi alla mente le parole del Capo I dell' Evangelio di Giovanni: *Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Ioannes*. Non era Cristo: era un uomo, che aveva avuto una missione da Cristo, a compimento dell' opera di redenzione.

Nel canto XXXIII del *Purgatorio* il nostro poeta cantava, ripetendo la frase di questo luogo dell' *Inferno:*

> Messo di Dio anciderà la fuia.

Neppure colà ci rivela qual uomo sarà incaricato da Dio di cotal missione di tarda ma giusta vendetta. Non si oc-

cupa dell'uomo incaricato della missione; ma solamente della missione divina. L'uomo svanisce nello splendore del suo grande ufficio. Così può credersi che avvenga altresì di questo Messo di Dio, che aprendo colla verghetta dell'autorità ricevuta da Cristo le porte di Dite, trionfa dell'eresia, ed all'uomo guidato dall'umana sapienza per la contemplazione dell'eterno dolore dei peccatori impenitenti, e del dolore confortato dalla speranza, dei peccatori pentiti, agevola il cammino al conseguimento dell'eterna salvezza, ossia

del dilettoso monte
Ch'è principio e cagion di tutta gioja.

Verona, agosto 1879.

LUIGI GAITER

IL PREDOMINIO DELLA INTELLIGENZA:

DI QUI SOVRA TUTTO L'IMPORTANZA CIVILE E POLITICA

DELL'ISTRUZIONE E DELLA EDUCAZIONE

Jam innotescit illud *Politice* intellectu vigentes aliis naturaliter principari. *De Monarchia* Dantis Allighierii, cap. IV, lib. I.

Noi siamo sì piccola cosa, in comparazione di quanto ci vien fatto di scorgere all'intorno e sopra di noi, che a primo aspetto si direbbe che formiam quasi l'ultimo anello della catena degli esseri; ma ci conforta la riflessione che la natura materiale è un nonnulla, raffrontata alla umana. Il mondo fisico ha un ordine mirabile, ha sue bellezze e sublimità stupende, ma è ignoto a sè stesso, perchè incapace di avvertire le leggi che lo governa, le sue specialità caratteristiche e le sue prerogative. Soltanto all'occhio dell'uomo è dato di contemplarle in guisa, da scrutarne i pregi reconditi e sentirne tutto il piacere ineffabile che a tale scoprimento si congiunge; perocchè la nostra virtù visiva è il mezzo con cui si compie e manifesta l'azione di una virtù interna e prodigiosa, ove sia largamente e prudentemente coltivata, inventrice e per-

fezionatrice delle arti, delle lettere e delle scienze, uniche forze che umanamente valgano ad abbellire ed allegrare la vita, a stabilire e migliorare ogni dì più gli ordini di un mondo superiore, il morale e l'intellettivo, gli ordini della economia pubblica e privata, dalla quale in gran parte dipende la prosperità delle nazioni e degli individui. Sì, a tanta elevatezza può giungere l'animo nostro, splendido raggio della perfezione infinita, da esercitare un predominio su tutto ciò ch'evvi di affascinante e di autorevole; sicchè non reggono al paragone con esso nè l'avvenenza, nè la ricchezza, nè la nobiltà della nascita, nè la potenza politica; la qual cosa giova raffermare in tempi in cui, esagerando il dubbio metodico di Cartesio, negansi anco le verità riconosciute, o vengono dissimulate, o poste in non cale; e giova raffermarla eziandio per inferirne la necessità assoluta di studii serii e d'una coltura diligente di tutte le nostre facoltà, ma in modo particolare dell'intelletto, anima e dominatore d'ogni classe d'uomini.

I.

Non regge la venustà delle forme, che innamora e soggioga spesso gl'incauti ed i deboli, per tacere dei cauti e dei forti, che non sempre trovarono e trovano nella propria circospezione e nel proprio valore uno schermo sicuro e la vittoria; ma *è breve lampo, è fior che presto ride e presto langue*, dicono giustamente i poeti; con questo divario ch'essa lascia dietro a sè liete o tristi impressioni, ottimi o funesti effetti, secondo che era o non era accompagnata dall'onestà. E per fermo solo una casta bellezza, nelle angustie del tempo e dello spazio che le sono concesse, può imperar soave, ispirare sensi gentili e magnanimi, amore alla virtù ed alla gloria, come

si vide nei cantori di Beatrice e di Laura; onde verissima è la sentenza di Giacomo Leopardi:

> Ad atti egregi è sprone
> Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
> Maestra è la beltà (1).

Ma, se ella vuole ognora sfavillar di vezzi ed usare l'arti procaci per insignorirsi d'altrui, è grave sciagura; poichè sulle vie ch'ella percorse non si parano innanzi che vite spente in età immatura e gente insensibile per quanto v'è di grande, di poetico, di caro e delicato; per il che su quelle vie non arde mai o quasi mai il fuoco sacro che scalda all'amor della famiglia e della patria. Qualora poi si avverta che rara è la concordia tra l'onestà e la bellezza, di leggeri si comprende che l'impero di questa più dannoso torna di gran lunga che salutifero, e che perciò ha sano intelletto chi si cinge dell'armi difensive consigliate da Virgilio a Dante, nell'allegoria di Medusa, e chi s'adopera nel dare alla gioventù dell'uno e dell'altro sesso una savia educazione, in genere, efficacissima anche in questo.

Non regge la ricchezza al paragone colla eccellenza dell'animo, sebbene appaia strapotente. Ella è per lo più un dono della fortuna, talora associata all'industria, all'economia, all'operosità degli individui; ma è sempre una forza materiale, di per sè atta ad imporre più che a conciliar rispetto. Ne consegue che il ricco non può aspirare alla stima sincera de'suoi concittadini o conterranei, se non mostri certa coltura e valentia dello spirito, nè alla loro benevolenza e gratitudine, ove, nel dare, non sia mosso da generosi motivi. Il che vuol dire che lo splen-

(1) Nell'Ode per le nozze della sorella Paolina.

dore delle ricchezze è luce fatua, quando non sia costantemente avvivata dalle doti dell' animo, che sono luce vera e durevole.

Non regge la nobiltà dell' origine; perchè il merito delle azioni che resero illustre la schiatta, o, più davvicino, il casato da cui si discende, è tutto degli avi o de' padri, e non ne resta che una tradizione gloriosa da seguire; negletta la quale, per manco di educazione, di studi ed attività giovanile, comincia la serie de' nipoti e de' figli inetti ed oscuri. Sono quindi vuoti di senso i titoli di conte, di barone, di marchese e di duca; nomi storici, sorti col feudalismo, che ebbero a quando a quando lor prestigio ed autorità in uomini chiari per valore e per senno, e fornirono materia nobilissima alla poesia, ma che pur troppo e troppo a lungo si mescolarono alle lotte della barbarie e del dispotismo contro le giuste e libere aspirazioni delle altre classi sociali, contro i diritti dell' uomo. Pur troppo quegli esseri privilegiati della nascita, quegli strumenti della tirannide poterono, a man salva, commettere nefandezze ed orribili delitti, opprimere uomini liberi e servi cogli arbitrii e colle angherie d' ogni maniera, dai tempi più foschi dell' età di mezzo fino alla rivoluzione francese del 1789, e poterono così far provare alla calpestata umanità tutto l' orrore della forza brutale; nefandezze e delitti, de' quali, comecchè molti sieno restati occulti nelle tenebre, son piene le cronache e gli annali, le tragedie, le novelle ed i romanzi. Ma, bandito da Parigi il principio dell' eguaglianza, e sanzionato poi dalla colta Europa, quella odiosa influenza andò in gran parte cessando, ed ora la eletta nobiltà ha mutato costume, e trova acconcio ripetere a sè stessa col sommo poeta nostro (1):

(1) Paradiso, canto XVI, v. 7-9.

Ben se' tu manto che tosto raccorce
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.

Le stesse considerazioni debbonsi applicare ai principi, ai re ed agli imperatori che salirono e salgono al trono per legge di successione; onde nemmeno la lor potenza regge al posto confronto, nè formano essi la classe d'uomini che dir si possa la vera dominatrice delle altre. L'asserzione a taluno parrà strana o paradossale, ma non è. V'ha chi afferma che i sovrani degli Stati rappresentativi son macchine; e v'ha chi opina conservar essi potenza maggiore di quella che comunemente si crede. L'uno e l'altro ponno accostarsi al vero, a seconda dei casi; ma sembra vi sia alquanto d'esagerazione da ambe le parti. Codesti sovrani giurano di mantenere il patto fondamentale che li unisce alla propria nazione, di far eseguire le leggi discusse ad approvate dalle Camere; e non è lor permesso di allontanarsi dalla linea di condotta tracciata nel messaggio dai ministri. Ma quanta sapienza può celarsi appunto nella scelta costituzionale dei ministri, e quanta autorità esercitarsi nella determinazione d'un programma politico e nelle deliberazioni più gravi, massime intorno alla pace ed alla guerra, se vanno forniti di nobile e colto ingegno, se rifulge in essi valore, eroismo, magnanimità o prudenza! Da altro lato la responsabilità ministeriale esige libertà d'azione e restringe spesso fra angusti limiti quell'autorità.

Anche quando il principato, la monarchia o l'impero fu, e dov'è assoluto, il vero dominatore non fu d'ordinario e non è il sovrano, ma l'anima del suo Consiglio, la mente più vasta e profonda che a questo presieda o di cui faccia parte; perchè ella vi ha un irresistibile influsso, ed è giuocoforza che sia ascoltata e seguita. Nè è

raro il caso in cui una mente di tal levatura signoreggi sullo Stato, di qualunque forma sia, ancorchè si trovi lontana dalle Camere o dai Consigli. Questo fatto non si occulta sempre nella storia intima delle corti, ma si palesa di sovente anche all' osservatore meno acuto. Non può avvenire altrimenti. Fin tanto che si ha da compiere il mandato avuto dalla nazione e da amministrare la cosa pubblica in piena tranquillità, dentro e fuori dello Stato, non è mestieri dominare, nel senso intero della voce e dal lato più malagevole ed importante; la potenza del suo capo è tutta morale; gli individui e le masse lo riguardano come padre, ubbidiscono alle leggi e sobbarcansi ad ogni gravame, se osservi giustizia e sia liberale, clemente e verso di loro amoroso; egli consegue, in una parola, il dominio dei cuori, invidiabilmente felice con essi. A questo ponno di certo e dovrebbero aspirare tutti i sovrani della terra. La ragione si è che a tanto uopo non si richiede che un po' d'esperienza, giudicio comune, rettitudine e bontà. Ma, ove sorgano gravi ostacoli interni od esterni, ove si debba progredire verso una meta più civile e salutare, ove, per siffatte o per altre cause, gli animi dei sudditi si agitino e si dividano, sicchè l'applicazione delle idee ordinarie della politica torni vana o manchevole, il potere morale non basta. Un gran disegno, l' incoraggiamento ad un' ardua impresa, la scelta dei mezzi più accomodati alla sua attuazione, la prontezza dei rimedi a mali impreveduti, che sogliono sbigottire e confondere la maggior parte degli uomini, non vennero e non vengono mai che da un vigoroso ingegno, il quale sugli altri si elevi per sapere, esperienza, felicità di concetti e d' espressione. Alcuna fiata incontra che codesto ingegno sia il presidente d' una repubblica, d' un regno o di un impero, e soltanto allora egli è ad un tempo il dominatore diretto e verace del popol suo o dei popoli

da lui dipendenti; quali furono Mosè, Ciro, Alessandro il Grande, Giulio Cesare, Augusto, Trajano, Marc'Aurelio, Diocleziano, Costantino, Carlo Magno, il primo Napoleone, Fox, Pitt, Cavour, Thiers; ma son rarissime eccezioni, in mezzo ad una moltitudine di mediocri. Ed anche tali esempi mostrano di per sè la verità espressa da Aristotile nella *Politica* e citata dall'Alighieri nel libro della *Monarchia,* che *quegli uomini che sopra gli altri hanno vigore d' intelletto, sono degli altri per natura signori;* nel qual libro pur si accenna alla cagione immediata di questa signoria, ed è che *il sommo della potenza umana risiede nella potenza o virtù intellettiva* (1).

La storia ci fornisce luminose prove di fatto della verità aristotelica ed insieme della dantesca, perchè l'effetto presuppone la causa, nè può star l'una senza dell'altro. Onde scaturirono le leggi, le costituzioni dei diversi Stati e le idee migliori dell'odierno incivilimento? Da pochi, ma sommi filosofi, storici e giurisperiti; i quali studiarono innanzi tutto la natura dell'uomo più addentro che non si fosse fatto prima, la sua tendenza al meglio ed il pericolo di passioni e di istinti non corretti, non infrenati, da cui emerge l'assoluto bisogno della educazione e l'importanza di ben determinare i diritti ed i doveri ch'egli ha in rapporto al corpo sociale in mezzo a cui vive, e di stabilire un sistema punitivo che, senza ferocia, gli impedisca di nuocere e lo ravvii al bene; indi tolsero a considerare l'indole disforme delle nazioni, a dimostrare i beneficii della libertà, della giustizia e della morigeratezza, i maleficii della tirannide, dell'ingiustizia e della corruzione; ed investigate queste e le altre cause del progresso e del decadimento nell'agricoltura, nel com-

(1) Patet igitur, quod ultimum de potentia ipsius humanitatis est potentia sive virtus intellectiva. Cap. IV, lib. I.

mercio, nelle industrie, nelle lettere, nelle arti e nelle scienze, mentre pur si meditava e tesoreggiava per entro alla sapienza greco-romana, giunsero a conclusioni le quali dovevano servire di principii per un' opportuna applicazione alla vita nuova degli Stati e degli individui. Così avevano operato i legislatori di Sparta, di Atene e Roma nel raccogliere l'eredità dell'incivilimento degli antichissimi Stati del Mediterraneo, dove iniziato e dove progredito, e nel trarne leggi ed istituzioni adatte all'indole dei loro concittadini, alle circostanze di luogo ed ai fini che si proponevano. — L'opera dei legislatori di Roma non intendesi qui circoscritta alla compilazione delle XII tavole, ma allargata alle riforme tribunizie ed imperatorie; poichè le prime, essendovisi avuto troppo riguardo alle costumanze antiche, favorevoli all'aristocrazia, riuscirono sì dure, che Cicerone le chiamò inique e Giambattista Vico le giudicò repugnanti colla mitezza dei Greci, dai quali la tradizione le vorrebbe importate, non già alla lettera, ma nello spirito e da qualche aspetto somiglianti. Tali sono le convinzioni de' critici più insigni, avvalorate dal fatto che gli storici antichi sono concordi nel menzionare la legislazione di tre cittadini romani in Grecia e nella bassa Italia, anteriore alla nomina dei decemviri (1).

Se è vero l'asserto dell'autore della *Scienza Nuova* che *dall' indole dei popoli s' informino le prominenti individualità*, non è men vero storicamente che i grandi uomini diedero ad essi l'indirizzo a progredire e li guidarono per tutte le fasi della civiltà, attraverso a barriere talvolta quasi insuperabili, colla efficacia del pensiero, colla saviezza degli insegnamenti, colla magnanimità dei propositi, manifestati dalle tribune, dalle cattedre e nei loro

(2) Vedi **Francesco Bertolini**, *Storia Antica.*

scritti (ed in ciò Leopardi e Gioberti sono perfettamente d'accordo); non è men vero che essi produssero quella opinione degli oggetti attinenti alla loro felicità od infelicità che dovevano e debbono avere per norma della propria condotta. E quanto formidabile sia codesta opinione universale ormai lo sanno per esperienza i principi ed i loro ministri. Ella è formidabile, perchè *non può essere trasformata colla forza,* dice l'illustre filosofo e giurista G. Romagnosi; *e cio tanto meno è possibile, quanto più la sua tenacità viene mantenuta da un istinto mentale, e resa cara dall' amore del fantastico su cui si erige il meraviglioso, senza del quale alle genti pare di languire in una specie d' orizzonte deserto e di noiosa uniformità* (1). Che cosa dunque può trasformarla? Soltanto l'educazione, la quale non è che propaggine del pensiero di quei grandi, se pur non è guasta o monca, effetto della malizia o della volgarità di chi la impartisce.

Chi ha fugati dalle colte società i pregiudizi intorno ai fenomeni ed alle leggi della natura? Galileo, Bacone e Cartesio colle esperienze fisiche e coll' esattezza del calcolo. Chi ha insegnato come si ottengano risultamenti certi nelle ricerche scientifiche? Bacone e Galileo, ma più l' italiano che l' inglese, col metodo sperimentale ed induttivo, esposto e determinato nell' *Opus maius,* applicato con sicurezza di critica e compiuta dimostrazione dei nuovi principii d' astronomia e di fisica nel *Saggiatore* e nei *Dialoghi sui sistemi Tolemaico e Copernicano.* Dal mille seicento in poi tutte le scienze, salvo parte della filosofia, si ricostruiscono con tale processo, nè alcuno può acquistarsi rinomanza e spingere avanti la sua disciplina, tampoco dilungandosi dalla via splendidamente illu-

(1) Dell' indole e dei fattori dell' incivilimento. Milano, per G. Silvestri, 1839.

minata da Galileo. Del resto, senza il metodo sperimentale ed induttivo, era impossibile il progresso degli studi positivi, dell' industria agricola e manifatturiera, l' accelerameato delle comunicazioni per terra e per mare; erano impossibili i trovati economici d' oggidì. Taccio della influenza che esercitò Cartesio in tutta Europa e su tutti i rami dello scibile col suo principio razionale *Cogito, ergo sum;* taccio del movimento scientifico meraviglioso prodotto in Germania da Leibnizio, movimento che invase poi anche il terreno delle lettere, delle arti e dell' azione; e taccio, a maggior ragione, della potenza e del predominio dell' ingegno di Locke, l' iniziatore dell' età dei re filosofi o riformatori; perchè le sue dottrine apersero la via al sensismo ed al materialismo, senza fine pregiudicevoli alle arti, alle lettere ed alla educazione sociale, e per questo oppugnate dalla sana filosofia, dalla sana critica e da tutti coloro che, a sapiente indirizzo della gioventù, si adoperano in ogni modo per sollevare il pensiero umano alle ragioni eterne del Bello, che splende nel Vero e nel Buono. Dirò invece del predominio di alcuni altri ingegni italiani con quell' ordine che mi verrà consentito dall' indole del tema e dal nesso delle idee.

Cesare Beccaria scrive un libretto (1), e le fantasie si accendono, i reggitori degli Stati impauriscono o si commovono, la istituzione dei giurati diventa un fatto inglese, poi europeo, la tortura, la gogna, il bastone si aboliscono, le sevizie arbitrarie o reazionarie sono esecrate, e la morte sarà presto cancellata dai fasti penali per comune consenso. È la ragione che vorrebbe portata in trionfo la giustizia; è la compassione degli infelici; è il senso umanitario, che deve formare il precipuo carattere

(1) Dei delitti e delle pene.

dell' incivilimento e di un' anima dolce ed affettuosa, che detterà il modo di riabilitare i traviati ravveduti e di alleviare le conseguenze del carcere per essi e per le loro famiglie. *Le Società di Patronato dei detenuti*, sorte ora contemporaneamente a tale scopo in Napoli ed in Milano, rispetto alle quali volgiamo un caldo tributo di lode agli egregi avvocati promotori, signor Luigi Passaro e signore Scipione Ronchetti, deputato al Parlamento, sono ancora effetto dei sentimenti generosi svegliati dallo scritto del Beccaria.

Il dispotismo dei tiranni, le inconsulte amministrazioni, l' inettitudine, la slealtà o la irresolutezza dei re o de' loro consiglieri ne' momenti decisivi, lo squilibrio sociale, cagionato dalla prepotenza di una o più classe, hanno provocato delle rivoluzioni; ma i popoli trovarono dei capi di robusta intelligenza e d' incrollabile fermezza negli Oranges, negli Hoorns, nei Cromvells, nei Sieyés, nei Mirabeaux. Fu però ventura, se esse non degenerarono e se non ebbero il periodo del terrore, come s' ebbe in Francia; lezione tremenda, che dovrebbe bastare a far comprendere quanto, da una parte, siano necessarie la liberalità, la clemenza, la lealtà e la saggezza nel governare, la proporzione tra le sostanze e le imposte, tra i diritti ed i doveri degli uomini, e quanto debbano andar circospetti i popoli nel parlar di rivoluzioni, salvo il caso dell' oppressione straniera o di una tirannide; e tanto più nei paesi retti costituzionalmente, nei quali corrono molte vie entro i confini della legge conducenti al medesimo fine a cui si vorrebbe arrivare colla violenza e colle stragi.

Nicolò Machiavelli fu il prenunziatore e la guida de' moderni rivolgimenti, come ce lo ha presentato con evidenza Giuseppe Ferrari (1), non già consigliandoli (chè

(1) **Machiavel** juge des révolutions de notre temps. Paris, 1849.

mitissima era l'indole sua), ma ritenendoli, in quelle date circostanze, come inevitabili; perchè dalla storia e dall'esperienza aveva ricavato che gli avvenimenti sogliono essere necessità logiche. *La logica delle circostanze o dei fatti*, secondo lui, non è il dio cieco, misterioso ed implacabile che i Gentili chiamavano *Fato*, del tutto estraneo al merito od al demerito dell'uomo; nemmeno è il caso; nemmeno è la prospera o l'avversa fortuna, la quale è per lo più il portato della destrezza, della previdenza e dell'operosità, del valore individuale o collettivo. È, invece, l'azione che incalza l'azione della umanità, come le ore incalzano le ore, i giorni le notti, i mesi gli anni e questi i secoli, ma un'azione che non segue la misura determinata del tempo; e l'una all'altra si lega per relazione di causa e di effetto, ma talora s'intralcia, s'inviluppa e trae a catastrofi spaventose; perchè a raggiungere un intento si adoperano e si debbono adoperare mezzi proporzionati alle difficoltà da vincere, e perchè gli animi, specialmente delle moltitudini, non si ponno sempre conservar calmi ne' grandi conflitti. Ed eccoci qui dinnanzi uno scrittore che campeggia nel quadro della società vivente, quasi fosse nostro contemporaneo. Egli ha il primato nelle scuole fra tanti prosatori del cinquecento e del trecento, perchè con maggior piacere e profitto è letto dalla gioventù. Le ragioni son due: l'una è che, già per abitudine colto e grave parlatore, non sollecito che di una cosa, cioè che la forma corrispondesse pienamente al pensiero, ci diede una prosa antiboccaccesca e somigliantissima a quella della nostra età, facile, naturale, semplice, spedita e sostenuta, quanto il richiede la materia di cui trattava, senza strascico e ricercatezza di frasi, senza circonlocuzioni, senza costrutti studiati; l'altra, che, non guasto, nè distratto dalle cortigianerie, libero di sè, tutto raccolto ad investigare le vere cause dei fatti ed a vederne le con-

seguenze prossime e lontane', tutto intento a narrarli integralmente, non alterati, non amplificati, e con tal ordine, che i principali fossero posti in somma luce, a spremerne il succo morale, a dedurne considerazioni o sentenze di grandissima importanza, potè veramente creare la storia, quale dev' essere e la chiamò Cicerone, ad ammaestramento della vita. Nè v' ha composizione, che tanto diletti una mente un po' nutrita e sana, quanto il racconto storico ben condotto. Machiavelli, ancor dopo tre secoli e mezzo, tiene il freno d' ogni contrada colla sua politica larga, energica, patriotica, che ha la sua base scientifica nel *Principe,* il suo complemento e la sua chiosa nel *Discorso sul riformare lo Stato di Firenze,* nelle *Relazioni,* nei *Dialoghi sull' arte della guerra* e nella *Vita di Castruccio*, nuove applicazioni e la sua conferma ne' *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio* e nelle *Storie fiorentine;* lavoro d' intelletto vastissimo, ricco d' erudizione, versato per lungo esercizio negli affari della Repubblica, vòlto sempre a sceverare dal fittizio, dal falso, dall' inopportuno e dall' impossibile il reale, il conveniente ed il possibile, a cautelarsi dalle illusioni e dai desideri inconciliabili col reggimento di uno Stato, a svolgere le sue dottrine, o, direm meglio, le sue proposizioni col metodo comparativo dei fatti e coll' esame critico della natura dei principati, delle repubbliche, dei governi medii tra gli uni e le altre, della dissennatezza o della sapienza con cui si reggono, de' buoni e dei cattivi ordini, dai quali ogni bene ed ogni male civile derivano. La necessità degli statuti rappresentativi ebbe la sua dimostrazione da Montesquieu nello *Spirito delle leggi* e la riprova da Beniamino Constant nel suo *Corso di politica costituzionale,* in opere d' altri, e nel risultato pratico; ma la prima idea è venuta dal Segretario Fiorentino, come si raccoglie dal *Discorso intorno alla riforma dello Stato* patrio,

e come rettamente osserva l'onorevole De Sanctis. Per le sue larghe vedute, per la esperienza, per il dominio sicuro della storia di tutti i tempi, per quello spirito positivo di critica con cui giudicava degli uomini, dei costumi, delle istituzioni e della maniera di governare, per le sue idee liberali, egli si elevò quindi sovra gli statisti d'ogni paese ed ha formato e formerà sempre l'oggetto più serio de' loro studî. Erronea fu, sommariamente considerata, l'opinione che condannava il *Principe* come immorale, per la ragione che, se l'Autore, nelle difficili contingenze dello Stato e tanto più della patria, aspirante a libertà ed indipendenza, non sofistica sui mezzi, anzi dimostra i gravi pericoli originati dalla loro insufficienza e la necessità inesorabile di usarne di più energici, senza tanti scrupoli, non è sua colpa, ma dell'egoismo, della perfidia e della iniquità degli uomini, de' quali rimane vittima il timido ed ingenuo moralista; è colpa segnatamente delle tristi condizioni in cui sono gli Italiani del suo tempo. Alti erano e veramente nazionali i suoi intendimenti politici, e ben altre dottrine avrebbe esposte, come ne fanno testimonianza la sua vita pubblica e molti passi delle sue opere, se allora le avesse credute efficaci; onde chi giudica con fondamento di poter riuscire in un'impresa di Stato, coordinando, come dovrebbesi in ogni caso, la morale colla politica, non si scosta punto dallo spirito di lui, e falserebbe il concetto che bisogna avere di un tanto uomo, e quale se lo è fatto la moderna critica francese ed italiana (1), operando altrimenti. Hanno perciò falsato il concetto scientifico del Machiavelli i tiranni, e continuano a falsarlo i sognatori di conquiste e di tiran-

(1) Si leggano i giudizi di **Tullo Massarani** (Studi di letteratura e d'arte) e di **Francesco De Sanctis** (Storia della letteratura italiana).

nie, e tutti quelli che, senza prefiggersi un gran fine patriotico od umanitario, il quale debba essere sorgente di forza, di grandezza e di prosperità, sotto colore del ben pubblico e privato, si giovano di qualsivoglia mezzo a compiere iniqui disegni; ed il senso volgare di subdola, di tenebrosa e di violenta, dato alla politica machiavellica, ebbe tale origine, ed ebbe origine insieme dall'averla frantesa.

Ma evvi un altro grande italiano, i cui insegnamenti non hanno d' uopo di apologie, e riguardo al quale già si sente e si sentirà ognor più il benefico influsso della sua sapienza legale, filosofica e politico-economica, come speriamo di sentire quello della dottrina altamente civile ed umanitaria di Alberico Gentile. Egli è Romagnosi, che ci ammaestrò esplicitamente a porre in armonia la giustizia colla libertà, la ragione di Stato, la coltura e l' utile sociale colla moralità; ma che avvertí ad un tempo che « *la soluzione del problema della convivenza soddisfacente si riduce a trovare nelle date circostanze quello stato nel quale si raggiunga il massimo di bene ottenibile col minimo di male inevitabile* ». Opera citata.

Quello che avviene degli individui, si riscontra nei popoli. Profonda è la concezione del *corso e ricorso* del Vico, e potrà in seguito avere un utile riscontro la *teoria dei periodi politici* del Ferrari; ma ciò che più monta è il riconoscimento della verità storica incontrastabilmente certa che, fino a quando le nazioni serbarono la forza della intelligenza e perciò l' energia dell'operare, seppero mantenersi libere, indipendenti e prospere; che quando, al contrario, cominciò l' inerzia della mente e del corpo, le tenne dietro lo scadimento, da ogni aspetto riguardato, e con esso la servitù, o questo dapprima, che porta seco necessariamente anco quello. Roma intelligente, operosa, incorrotta, che sale al colmo della gloria ed al dominio universale; Roma snervata dall' ozio e dalla corruzione

mentalmente e fisicamente, che declina e cade; l' Italia splendida per coltura generale e fiorentissima nel commercio terrestre e marittimo, nell' industria, nelle arti e nelle lettere all' età libera dei Comuni; l' Italia corrotta del millecinquecento, colle poche armi nazionali preparate dal Machiavelli, mentr' era in carica, senza principi, come Lorenzo il Magnifico, ingegnosi, colti, accorti, disinteressati e magnanimi, senza capitani prodi ed amanti della patria, perduto che ebbe a Gavinana il Ferruccio, fatta agevole preda di stranieri sorgenti con più di vigoria a coltura ed operosità, e giù giù precipitata nell' abbiezione dell' ignavia, fino a che non è scossa dall' Alfieri, dal Parini, dalle imprese ed istituzioni napoleoniche, e, più presso a noi, dai moti del ventuno, del trentatre e del quarantotto, suscitati e condotti prima dalle società segrete, che erano il nerbo intellettuale della nazione, incoraggiati via via con allusioni od apertamente da Pellico, Niccolini, d' Azeglio, Mazzini, Guerrazzi, Gioberti, Balbo, Cattaneo ed altri; il predominio della Francia in Europa, giunta al massimo splendore sotto Luigi XIV e Napoleone I; la condizione odierna della studiosa e fortissima Germania, dell' Europa e della sua colonia più attiva, in confronto alle altre parti del mondo; tutti questi fatti spiegano eloquentemente il grande problema del salire e discendere politico ed economico dei popoli, e perchè l' uno sia stato o sia dominatore o servo dell' altro. Evvi la debolezza cagionata dalle discordie, come quella della Grecia antica di fronte a Filippo ed Alessandro; ma le discordie (verità vecchia e tuttavia da non dimenticare da noi Italiani) sono già mancanza di senno, indizio di decadenza o suo effetto. Si volga e si rivolga accuratamente e senza preoccupazioni la storia, e sempre più apparirà nella sua evidenza e naturalezza il fatto del dominio della intelligenza. Nè sospetti alcuno che il riconoscimento di questa indiscutibile verità

storica possa offuscare l'idea di quell'ordine mirabile con cui la Provvidenza regge il mondo morale delle nazioni (concetto sublime del Cristianesimo e del Vico); perocchè tale riconoscimento conferisce a porla nella vera sua luce, ed a disingannare coloro i quali si sono formati un'idea strana della Provvidenza, sperando, tra le altre cose, che Dio voglia sorreggere i neghittosi ed i codardi.

Or bene, se niuna cosa esteriore può reggere al paragone colla eccellenza dell'animo, se il sommo della potenza umana sta nella virtù intelletiva, e per questo gli uomini ed i popoli che hanno sopra gli altri vigore d'intelletto sono degli altri per natura signori; ne segue che la più commendabile ambizione d'un uomo e di una donna è quella di essere colti ed adorni delle doti dello spirito; che i grandi ingegni compongono la parte più eletta e benemerita della società, come i popoli più civili e forti compongono la parte più eletta e benemerita del mondo, per il che e gli uni e gli altri hanno diritto di preminenza alla stima, all'ammirazione ed alla gratitudine universale; e da ultimo, che precipuo pensiero dell'umano consorzio dev'essere la scelta dei mezzi più acconci ad ottenere il massimo sviluppo ch'ei possa della forza intellettuale nelle nuove generazioni (e ciò era la conseguenza che volevasi trarre direttamente dal nostro discorso). In codesta scelta si cela appunto il rimedio radicale a molte, se non a tutte le piaghe dell'umanità; perchè lo sviluppo suppone un esercizio ed una tensione che diventano abituali, e tal genere di abitudine, coltivando la mente ed il cuore e rafforzandoli insieme al corpo, assicura i trionfi morali e politici.

II.

Le scuole si vogliono quindi regolare in modo, che positivamente e negativamente concorrano a produrre quello

sviluppo, e sieno ad un tempo apparecchio opportuno ed indirizzo agli studi spontanei, che nelle classi agiate e professionali dovrebbero durare tutta la vita e che sogliono essere i più seri, i più positivi e fecondi. Non la quantità, ma la natura degli oggetti d'insegnamento, e la loro convenienza, rispetto agli individui da istruirsi, il metodo e la distribuzione contribuiscono ad aprire, ad aguzzare e corroborare il cervello, od a ritardarne lo sviluppo, a renderlo ottuso o fiacco; ond'è mestieri che questa considerazione, innanzi ad alcun' altra, serva di criterio fondamentale per ordinare e dirigere la pubblica e privata istruzione; affinchè si scelgano le materie d'insegnamento più rispondenti allo scopo, se ne definiscano i limiti, si accenni al modo d'impartirlo, collo stesso intendimento, lasciando al maestro una libertà ragionevole, per la quale gli sia dato di escogitare ed esperimentare quale sia il mezzo più breve, più facile e proficuo per attuare il disegno messogli innanzi. Ecco il compito grave di coloro che siedono sugli alti scanni, e nella cui sapienza riposte sono le speranze dell'avvenire; ecco nuova materia di studio per le società pedagogiche.

V'hanno però delle cose che la logica saprebbe dedurre dalle già discorse fin quì, e tra le altre la seguente. Se gli uomini grandi, veramente grandi, sono i rettori del mondo, perchè essi furono gli intelletti più robusti, i sovrani maestri delle arti, delle lettere, delle scienze, non esclusa la politica, ed hanno formato lo spirito moderno dei popoli e sono la gloria nazionale a ciascuno d'essi più cara, sembra che la via più spedita e sicura a raggiungere il fine sopra divisato debba essere lo studio continuo di que' sommi, senza distrarre le facoltà intellettuali dei minori, finchè lo stesso intento non sia conseguito, salvo il caso di schiarimenti, di profittevoli confronti, di correzioni d'errori o di gusto, o di progressi posteriori.

Perciò, a cagion d'esempio, la lettura, i commenti e lo studio degli scrittori italiani, dovrebbero avere a principale oggetto la *Commedia* di Dante e le *Tragedie* d'Alfieri, come le più adatte ad informar l'animo de' giovani alla robustezza del pensare e del dire, al buongusto della poesia d'aspirazione, ed a nutrirlo di un cibo sostanziale, cominciando nella quinta classe del ginnasio dai luoghi più intelligibili, coll'ordine graduale che non isforza e confonde la mente, e proseguendo poi sull'intero testo o su gran parte di esso nel liceo.

Si è scritto da G. Ferrari e da Giosuè Carducci che, da un lato, la *Divina Commedia* è il *poema della tirannia italiana.* Certo noi non siamo di quelli che venerano i grandi anco ne' difetti; perchè, essendo uomini anch'essi, la passione può sviarli, od un fine altissimo indurli a proporre e tentar mezzi pericolosi. Tale fu in politica il caso del *Ghibellin fuggiasco,* dopo il 1304 e dopo che vide fallite non solo le speranze di tornare in patria, ma anche di dare all'Italia, con principe o capitano suo, quell'unità, quella forza e grandezza ch'ella aveva ai tempi dell'antica Roma; nel quale pensiero certamente egli precorse ogni altro e si rivelò caldissimo patriota. Convien perciò riconoscere in lui un grande errore, quello che involge in sè l'utopia di far di lei il *giardino dell'Impero,* di ordinarla tutta e ridurla in pace per opera di Enrico VII di Lussemburgo; utopia pericolosissima, con cui, se avesse potuto mutarsi in cosa possibile ed in fatto, veniva sacrificata, pur non volendo, l'italiana indipendenza. Ma non si deve dissimulare che all'attuazione del suo disegno Dante poneva due patti rilevantissimi: la libertà di reggimento interno; la virtù, la sapienza, il disinteresse e la magnanimità dell'imperatore; doti delle quali avrebbe voluto adorno, quale condizione assoluta, il personaggio adombrato nel suo veltro allegorico, sia che dovesse essere Can Grande, o

Arrigo, od un Malaspina, un da Polenta, o Carlo Martello, od Uguccione della Faggiuola, od altro che fosse comparso dipoi (1). È vero che, insediato un re straniero in Italia, questi patti potevano essere infranti e la nostra servitù durare per una serie di secoli, come pur troppo esperimentammo, senza miglioramenti interni (ed in ciò erano appunto il pericolo ed il sogno); ma il suo intendimento basta a rendere innocua la lettura del poema e ad infirmare l'accusa appostagli e fondata su versi che di tanto in tanto gli strappava dal petto gagliarda e generosa passione, e fondata sul modo con cui egli giudicava di Barbarossa, di Federico, di Manfredi, di Farinata e d'altri; giudizi, del resto, consentanei al principio del ghibellinismo di cui s'era fatto sostenitore, ed al criterio col quale riguardava, in genere, le virtù ed i vizi.

Quanto all'Astigiano, non importa che in lui s'incontri asprezza. A' suoi dì essa dovea pur giovare a qualcosa, come pensava egli; tuttavia si corregga, alternando altre letture, ma letture utili anche per il concetto e per lo scopo; quali sarebbero delle canzoni politiche del Petrarca, dei *Canti* del Leopardi, delle odi e del *Giorno* del Parini, dei *Sepolcri* di Foscolo, sbandite affatto le mollezze e le inezie arcadiche. Nè rileva che in Alfieri manchino la varietà larga e le libertà, raccomandate dalla scuola romantica e da Alessandro Manzoni (2); perchè egli possiede le doti più eminenti di un gran tragico, quantunque

(1) Inf. I. — Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapïenza ed amore e virtude.

Si noti bene che il verso 82, con quei che seguono, del canto decimosettimo del Paradiso — *Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni* — toglie ogni dubbio che Dante, prima che nell'imperatore, aveva poste le sue speranze nel capo dei Ghibellini.

(2) *Lettre sur l'unité de temps et de lieu*, e *Lettera sul romanticismo.*

rimpicciolito da certi critici, l'altezza del fine, l'unità e la regolarità, tanto necessaria a produrre la più forte impressione possibile dell'azione principale, e, ciò che nell'arte è qualità somma, tutta la vita e tutto l'affetto che vengono dalla inspirazione di un'anima elevata che freme dell'amor di patria e piange la sua servitù, la sua morale e civile sonnolenza. Ma gli si mettano accanto il *Cajo Gracco* del Monti, *l'Adelchi ed il Carmagnola* del Manzoni, alcuna del Niccolini, di Shakespear e di Schiller, e s'avrà insieme soddisfatto al bisogno di un'istruzione conforme allo spirito della età nostra, da questo lato.

Le sopraddette ragioni consigliano i medesimi autori negli istituti tecnici, col divario voluto dalla diversità della meta a cui tali istituti indirizzano, ed è che si tolga parte a Dante e parte all'Alfieri, per dedicarla alla splendida e corretta descrizione dei tre regni della natura, fatta dal Mascheroni nel suo *Invito a Lesbia Cidonia,* alla *Mascheroniana* del Monti, in cui si canta e si inaugura l'alleanza tra le scienze e le lettere, ai *dialoghi* di Galileo e ai lavori più notabili e tersi d'altri scienziati.

Ora si domanderà se così vogliansi dannare all'ostracismo, come altri vorrebbe, l'Ariosto ed il Tasso. Idea meschinissima sarebbe questa; sarebbe rinunciare al frutto ed al diletto che si ponno cavare dalle due epopee (prese nello stretto senso, per distinguerle dalla dantesca e dai poemi indiani) che più s'accostino alla perfezione, dopo quelle d'Omero e di Virgilio. Il loro studio dovrebbe anzi andar congiunto, nella quarta classe del ginnasio e nell'ultima d'ogni scuola speciale secondaria; e perchè la schietta semplicità dell'uno sia correttivo dell'arte dell'altro, qua e là un po' soverchia, e perchè si confrontino praticamente i requisiti d'un poema storico con quelli che richiede un poema romanzesco. Ma se il loro studio deve procedere di conserva, non ne conseguita che

si abbiano a spiegare in iscuola nè tutta la *Gerusalemme*, nè tutto il *Furioso*. Però converrebbe che si leggessero per intero a casa, e qui appunto si cogliesse il destro di allargare le idee o le vedute intellettuali degli studenti, volgendo la loro attenzione non solo alle bellezze parziali dei due poemi, ma anche alle bellezze complessive, all' intreccio ed all' intendimento; il che si dovrebbe fare anche nelle prime classi e tanto più nelle successive su Dante, Alfieri e gli altri poeti e prosatori. Mezzo non meno efficace a slargare ed approfondire le idee è senza dubbio quello di esercitarli a considerare qualsiasi cosa dall' orizzonte più vasto che sia possibile, e nelle composizioni a svolgere un argomento dai varii aspetti ch' esso presenta, ed a salire dai particolari ai generali. A ciò dovrebbesi specialmente riguardare in un esame di licenza.

Alle altre classi inferiori secondarie spetta logicamente la prosa, che è la rappresentazione della vita reale a cui s' avvia l' uomo sin dalla fanciullezza, agevole ad intendersi per l' indole sua, accomodata alla tenera età ed al popolo; che parla d' ordinario alla facoltà intellettiva, e per queste ragioni impulso diretto al suo sviluppo; senza dire ch' essa è la forma colla quale si comincia ad estrinsecare sè medesimi e colla quale si dovrà più tardi mostrare il proprio valore nei bisogni della vita. Letture e studi accurati di lingua e di stile convien quindi che si facciano ne' diversi generi di componimenti in prosa che offrono i più eccellenti scrittori, tranne qualche pezzo poetico, che a quando a quando valga a svegliare il sentimento e l' immaginazione. Si è detto i più eccellenti scrittori, perchè anche qui la scelta vuol essere determinata dalle sovra esposte considerazioni; onde Machiavelli colle *Storie Fiorentine*, Alfieri colla sua *Vita*, Manzoni coi *Promessi Sposi* e Tommaso Grossi col *Marco Visconti*, Leon Battista Alberti, Machiavelli, Torquato Tasso e Leo-

pardi coi loro dialoghi, Annibal Caro, Tasso, Redi, Leopardi e Giusti colle lettere, occuperanno un luogo sì cospicuo ed esteso fra gli altri scrittori, da generare nei discenti la persuasione ch' essi veramente sono i loro grandi maestri del dire. Il Boccaccio e gli altri novellieri del trecento e del cinquecento sono superiori ai moderni per purezza ed eleganza di lingua, per piacevoli ed animate narrazioni, per facilità e naturalezza de' dialogismi, che vi sono sparsi qua e là; ma la costruzione e la maniera boccaccesca e certe laidezze ponno tornare a detrimento degli studi dello stile e del buon costume. Per le quali cose la prudenza ne detta di interporre tra i lavori de' sommi citati alcune poche novelle del Boccaccio, del Sacchetti, del Firenzuola e del Lasca insieme a quelle del Gozzi, del Soave, di Giulio Carcano, di Edmondo De Amicis, e d' altri recenti novellieri, purchè siano politi e naturali scrittori.

Se non che l' applicazione della dedotta conseguenza non deve arrestarsi alle lettere, nè agli studi secondari, ma estendersi a tutto il sistema di educazione e d' istruzione, dalle scuole primarie alle accademie ed alle università, dagli asili e dai giardini d' infanzia (egregiamente immaginati all' uopo), alla coltura ed allo studio dei poderi-modello, affinchè consegua la pienezza del suo effetto, non solo a vantaggio delle classi più fortunate, ma di tutte, e principalmente delle moltitudini, che, come le altre, hanno il diritto di essere istruite ed educate, per godere anch' esse i beneficii della civiltà e divenire moralmente libere nelle loro azioni. Per questo diritto e per il dovere che incombe al Governo ed ai Comuni di provvedere che tanta parte del corpo sociale concorra all' ordine ed all' incremento delle arti, dei mestieri e dell' agricoltura, e, tolta all' ozio ed ai vizi, mettasi in grado di fare da sè e prosperare colla propria attività e

co' suoi risparmi, senza attentare alle sostanze, alla vita ed ai diritti altrui, intorno alle scuole elementari, festive, serali ed industriali volger conviene le più pazienti sollecitudini; e massime intorno alle scuole elementari, perchè son anche fondamento agli studi delle classi agiate, e perchè la puerizia che vi affluisce è l' età delle impressioni incancellabili. Per esse molto s' è fatto in Lombardia, in Piemonte ed in alcuni centri e paesi d' Italia, ma non dappertutto. E riflettasi bene che non è sufficiente fornire un Comune d' un numero di scuole o di classi proporzionate a' suoi abitanti, per la ragione che, ove non sieno rese efficaci da un sapiente ordinamento, adducono tuttavia a scarsi risultati, come l' esperienza insegna. Ora, tra le cose che richiedono grande ponderazione, v' ha questa, che troppe ore e troppa materia, che tengano occupata la mente, nell' età in cui si svolge e cresce il cervello molecolare, debbono produrre l' effetto contrario al desiderato. Si otterrà, in molti casi, uno sviluppo intellettuale precoce, a detrimento del fisico e della salute in genere; dal che avviene che, quando l' uomo dovrebbe trovarsi nella migliore condizione di giovare a sè ed agli altri, non lo può, essendo già imbozzacchito, sotto il primo e secondo aspetto; oltre che i due sviluppi non di rado s' arrestano, o nel loro contrasto nuoconsi a vicenda. La natura corporea vuol essere aiutata, a suo tempo, con esercizi igienici, da avvicendarsi ogni dì e ad ore determinate con quelli delle interne facoltà; ma in siffatti esercizi v' è ancora soverchia sproporzione. A che gioverebbe una mente sana in corpo debole ed infermiccio? Fa d' uopo sempre ricordare in tale sorta di questioni che un buon sistema d' istruzione e di educazione implica di necessità una conveniente coltura intellettuale, morale e fisica, onde abbracci tutto l' uomo, e l' una renda possibile l' altra; perocchè, altrimenti, l' anima sua, che tende

per indole alla perfezione ed alla felicità, indarno si sforzerebbe di giungere a questa ed a quella; ed il corpo, che è fragile creta e però ministro di lei, non pòtrebbe assecondarne le aspirazioni, inetto, com' ei sarebbe, a fornirle integralmente, per ottusaggine dei sensi, i materiali degli interni suoi atti, ed a venirle in soccorso, quand' ella s' accingesse a porre in azione i suoi nobili concepimenti, per mancanza di vigoria e di agilità delle membra. Sapientissima era perciò la legge soloniana che prescriveva che gli esercizi ginnastici d' ogni maniera fossero coltivati insieme coi mentali in guisa, che le forze del corpo e dello spirito crescessero con giusta proporzione, schivando, così, l' eccesso di Licurgo, il quale mirava a formare degli eroi, non de' buoni e generosi cittadini e padri di famiglia, degli uomini industriosi, dei dotti e degli artisti, elementi di vera civiltà.

La coltura intellettuale è fuor di dubbio però la più importante di queste tre colture, come la storia ci ha dimostrato, e tanto più ai nostri dì in cui il valore del braccio, senza quello dell' ingegno, a poco od a nulla giova. Ove l' intelletto sia ben coltivato, licenza d' immagini e corruttela di affetti e di istinti per lo più non valgono ad offuscarlo; ma egli siede principe e moderatore delle altre facoltà, esercitando anche sul corpo un salutare predominio. Il che non è difficile a comprendere quando si osservi che, in tal caso, egli vede nettamente la natura ed il pregio delle cose, spogliandole degli errori, dei pregiudizi e delle alterazioni d' ogni fatta che gli possano venire dai sensi, dal cuore e dall' immaginativa; onde consegue che la sua esposizione riesce pura, distinta e viva, e questa presentando ella con tali attributi e quindi con tutta la sua autorità al senso volitivo, influisce favorevolmente, sulla elezione libera di lei. Imperocchè « ciò che riguardo all' intelletto, scrisse Alessandro Manzoni, è

semplice verità, cognizione, prende naturalmente la forma di legge, riguardo al potere che ha l'uomo di fare e non fare una cosa, di volerla o di rifiutarla, con atti del suo libero arbitrio, essendovi contraddizione nel dire che una cosa, la quale si manifesta all'intelletto come repugnante, possa diventar conveniente riguardo alla volontà; in altri termini, che una cosa muti la sua essenza, passando dall'essere semplicemente conosciuta a essere appetita. » Ecco perchè d'ordinario si operi come si pensa, e perchè sia tanto necessario di imparare a pensar bene e di studiare, che è quanto imparare a far giusta estimazione di tutto, conoscer la verità, che è il bene massimo dell'intelletto, affinchè ci sentiamo indotti a seguirla, e le nostre azioni abbiano merito vero. Lode o biasimo non devesi, in fatti, attribuire a colui che opera ciecamente o per l'impero delle circostanze, e non mosso da una ragione assoluta, dal pregio intrinseco delle cose buone, o rette o giuste che si chiamino, e dagli effetti del seguire le medesime, con deliberazione e scelta tra esse e le loro contrarie; come appunto non può esser mosso chi non abbia questa cognizione anticipata, e non fu avvezzo a riflettere prima di scegliere e deliberare; essendo che il merito dell'operante sta nel rifiutare ciò che solletica ed a cui si annette l'idea di un piacere fuggevole, sì, ma certo e presente, o di qualche materiale vantaggio, e nel volere ciò che di primo tratto ha nulla di attraente, e reca disagio, o nocumento, od un interno affanno, che è il sacrificio del cuore, l'abnegazione della volontà, la lotta dello spirito contro le inclinazioni malvage; lotta generosa, che è fonte di una consolazione ineffabile e duratura, la quale ogni affanno sopisce, e del ben fare è premio immediato. Ora, chi pensa rettamente, tien per basso e dispregevole quanto non conferisce a generare questa consolazione, che in fondo è l'appagamento dell'intelletto, l'armonia delle fa-

coltà, la quiete della coscienza, e ad un tempo l' effetto della considerazione della stima altrui, a cui si associa, da un lato, il pensiero della probabilità ch' ella sia scala a salire, e, da un altro, la speranza di vita più felice. Per tale situazione dell' animo suo ei si rinfranca nell' aspro cammino che gli tocca di correre, le sue forze raccoglie per vincere le difficoltà più serie e stringenti, togliendosi al pericolo di cadere nell' avvilimento che, al primo caso avverso, pur troppo di frequente, induce alla disperazione ed al suicidio. Se l' intelletto pensa dirittamente ed il cuore, per educazione, è solito a lasciarsi regolare da lui, il suicidio è affatto impossibile. L' uomo bene istruito è in istato di comprendere che, se il compimento de' propri doveri verso gli altri ed il rispetto de' loro diritti producono l' ordine civile, primo elemento del bello morale, che tanto alletta i suoi ammiratori, il disordine, la debolezza e perfino il dissolvimento della società dovrebbero essere conseguenze inevitabili della trasgressione di que' doveri, dell' ingiustizia, de' soprusi e delle violenze. Ma v' ha di più. Il Rosmini ci insegna che l' intelligenza è la sede dell' ordine in genere (1); perchè ne' suoi giudizi (e qui si vede di nuovo fino a qual segno importi che sieno retti) ella ferma le relazioni che intercedono tra un ente e l' altro, ed il posto che compete a ciascuno, secondo la sua essenza, e, compiacendosi di questa convenevolezza, di quest' ordine universale delle sue idee, soavemente piega la volontà, di lei potenza attiva, a serbarlo in tutte le sue azioni; il che significa due cose. La prima consiste nel preferire il bene assoluto al relativo, il pubblico al privato, ciò che ne rende stimati dagli uomini di senno a ciò che ne macchia d' infamia o per lo meno oscura la nostra riputazione; la seconda, nel dare a ciascuno il suo, trattarlo

(1) *Principii di scienza morale*, cap. IV, art. VII.

convenientemente, non opporre ostacoli all' esercizio de' suoi diritti.

Del resto, lo svolgimento della proposizione « che il sommo della potenza umana risiede nella virtù intellettiva » ha già provato che l' importanza della coltura intellettuale non si deduce solamente dall' efficacia ch' essa ha di sollevare l' uomo alla dignità morale. A chi è concesso di penetrare nel santuario delle scienze, delle lettere e delle arti, o di farle progredire a comune utilità e diletto, se non a colui che ha acquistate molte e sode cognizioni ed acuito l' ingegno nè forti studi (ci pensi bene la nostra gioventù, se non vuol sempre essere oltrepassata dalla gioventù delle altre nazioni, e nelle proprie carriere trovare impedimenti ad avanzare per merito), o che si è scaldato all' amore del bello, non men che del vero e del buono? Chi è che sa più mettere d' industria nell' agricoltura, nel traffico, nella navigazione, in un' arte meccanica, o sa inventare i mezzi più semplici e della più tenue spesa per trarre dalla materia prima il massimo frutto od un effetto sorprendente, se non quegli che fu educato nelle scuole a pensare con qualche ponderazione ed a riflettere al meglio? Chi è che bene amministra gli affari della sua famiglia, del Comune e dello Stato? Chi è che abilmente conduce la guerra od altra malagevole impresa? Son coloro che, avendo mente ordinata e con somma cura nutrita dall' istruzione e dagli studi spontanei, rivolta di continuo ai casi pratici, al pregio reale e possibile degli oggetti, alla natura dell' uomo ed alle sue vicende, alla instabilità della fortuna, alle condizioni dei luoghi e dell' età in cui vivono ed operano, ai progressi ed ai nuovi trovati delle discipline pertinenti ai loro uffici, riescono poi i più atti a fare, in qualsiasi contingenza, opportuna applicazione di quello che per teoria e per esperienza hanno appreso. E dov' è gente colta, dotta ed industriosa, dove

sono abili amministratori e capitani, ivi è certo prosperità, sicurezza, pace e gloria; alle quali cose con tutte te sollecitudini dee tendere ogni Governo, che non voglia infrangere il patto che lo lega alla società e scalzare i più sodi principii della morale; altrimenti non solo veggonsi insoddisfatti i bisogni economici, inceppati ed avviliti i commerci e le industrie, ma conculcata la giustizia, divenute illusorie le franchigie intorno alla proprietà ed alla libertà personale, reso impossibile o difficile il perfezionamento delle proprie istituzioni, il perfezionamento di tutti e di ciascuno; senza di che gli individui ed i popoli non sono veramente nè civili, nè felici.

Milano, 1 Ottobre, 1880.

Prof. ANTONIO CADEI.

MODI DI DIRE PROVERBIALI

E

MOTTI POPOLARI ITALIANI

SPIEGATI E COMMENTATI

DA

PICO LURI DI VASSANO

(Continuazione da pag. 5, Vol. XIII, parte I.ª).

Aggiunta al N. 4. della presente Raccolta

Alla fine di detto numero, dopo commentato il prov. *Il pesce grosso si mangia il piccolo*, e discorso della Novella 201 del Sacchetti, volli ragionare sovra l'altro modo, che in essa si legge, **La forza pasce il prato**, il quale mi sembrò un dettato non più dell'uso, e che significasse, *la forza*, cioè *la legge*, o *l'opera degli avvocati governata e protetta dalla legge pascesse* (in senso attivo), ossia *mangiasse anche il prato di quella povera vedova*, di cui la Novella racconta distesamente i danni patiti per prepotenti vicini in un suo poderetto. Questa interpretazione più l'ho riflettuta e rimuginata nella mia mente, e più, sia detto con mio rossore, l'ho trovata stiracchiata, e quasi impossibile: e pensa e ripensa sovra di essa; e poi considerando di nuovo l'intero contesto della Novella,

e molto più l' aver conosciuto per esperienza, che il testo delle Novelle del Sacchetti è certamente errato in più luoghi (v. tra le altre la Nov. 166, e nel vol. de' miei Modi Proverb. il N.° 215), mi son persuaso che la frase sovra indicata della predetta Novella è realmente sbagliata nei manoscritti e nelle stampe. Credo che debba leggersi *La forza pasceva il piato.* A ciò dimostrare è d' uopo riferire tutto il passo. — « E come in tutte le terre avviene, e specialmente oggi che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono, cosi questa donna, essendole da gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un altro, nella fine perdendo, ed essendole, si può dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati che la difendessono (e se li trovava, *la forza pasceva il prato*), mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto, *ecc.* » — E il modo fu il rammentato da me nel predetto N.° 4. Or dico al mio lettore: Non ti par chiaro chiarissimo, che nel Codice su cui prima lesse il Bottari, poscia il Follini, Ottav. Gigli e il Fanfani (se questi lo vide) avesser dovuto leggere, o correggere così: *la forza pasceva il piato?* Sono certo, che mi risponderai *sì;* e credo anco mi soggiungerai: E tu te ne accorgi adesso? Sì, rispondo anch' io; ma tu devi sapere ch' io son fatto così: prima di persuadermi che altri innanzi a me non abbia capito, nè fatta osservazione alcuna su ciò che leggeva e faceva stampare di difficile e di dubbia intelligenza, e prima di rimproverarlo anche d' una sbadataggine, io ci penso e ripenso. Non dubitai, che i sunnominati editori delle Novelle del Sacchetti, reputati tra i più eruditi e i più esercitati del loro tempo, non avessero compreso il modo ridetto. Or mi son fatto coraggio, tanto più che questo mio dire potrebb' essere occasione a taluno de' più amorosi e valenti filologi odierni

di rivedere, dalla prima all' ultima, le Novelle, collazionandole con *sana critica* sul manoscritto antico.

Ritornando poi alla frase come la m' è parso di dover correggere. e per ispiegarla, io credo che debba intendersi così: *La forza pasceva il piato*, cioè la forza, ossia la prepotenza dei gran cittadini, s' impadroniva del piato, lo vinceva, traendolo in lungo, o facendo sì, che gli avvocati non lo difendessero e non perorassero le ragioni della vedova, ritraendosene per timore di quelli; cosicchè poteva dirsi che *la forza pascesse*, cioè *consumasse* e *finisse* a suo favore il piato, la lite. Di *pascere* usato attivamente veggasi altro es. del Sacchetti riferito dal Manuzzi, e citato da me nello stesso num. 4. Un concetto simile, voluto esprimere dal Sacchetti con quel modo, fu dichiarato con modo analogo da un altro scrittore contemporaneo di lui, da Giov. Cavalcanti nel lib. XI cap. XIII in princ. delle sue Storie Fiorentine. Quivi si legge: — « Essendo Eugenio *(Papa IV)* partito di Firenze, e andato a Bologna, e quindi partito e andato a Ferrara, e dai prelati di Basilea richiesto a concilio: il quale Eugenio da' suoi Cardinali era confortato che concilio si facesse, ma dove i Veneziani avessero forza, a nulla volevano essere, perchè la potenza sottomette la legge. » — Questo dire, *la potenza sottomette la legge* (e *potenza* è il medesimo che *forza*) significa proprio proprio quel che disse il Sacchetti, *la forza pasceva il piato.*

Come corollario faccio anche noto, che a Napoli nel 1868 si eseguì una nuova edizione delle *Novelle già pubblicate secondo la lezione del Cod. Borghiniano, ed ora nuovamente messe a stampa con annotazioni di Bruto Fabricatore.* Questi, giunto alla ridetta Novella, e *alla forza pasceva il prato*, appose questa spiegazione: *la forza usurpava il bene;* la quale nella edizione recentissima del Sonzogno, assistita da Eugenio Camerini, *Milano*

1377, si dice data dal Follini. Chiunque e' sia, intese a metà ciò che volle dire il Sacchetti, spiegando *pasceva* con *usurpava;* e non pensò che *prato* potesse essere uno sbaglio della mano dello scrittore del codice, segnando una *r* invece di un *i; prato* in luogo di *piato*.

---

41. I proverbj, ch' esprimono i fatti costanti della vita degli uomini sono necessariamente i più antichi presso tutti i popoli civillizzati; formano essi le massime popolari, che sono, per mo' di dire, il patrimonio fidecommissario delle genti. Di queste massime noi italiani abbiamo migliaja e migliaja, delle quali, come ho detto più volte, non faccio raccolta: ne abbiamo a josa de' libri che le contengono. Però di alcune, le quali nate tra noi nude nude dall' esperienza, e le quali poi l' italico genio popolare ha vestite e illeggiadrite e per via di graziose metafore, o con allegra, vivace e satirica allegorìa, di alcune, dico, m' è caro l' occuparmi, e ragionar dell' uso, che se n' è fatto dagli scrittori. Tutti sappiamo per proverbio, che *dopo il fatto ognuno è savio; che al bene presente non si pensa, il passato si rimpiange.* Greci e Latini avevano, *Malo accepto, stultus sapit — Factum stultus cognoscit;* e il tritissimo detto, *Post factum, lauda.* Anche Plauto negli *Schiavi*,

Tum denique omnes nostra intelligimus bona,
Cùm, quae in potestate habuimus, ea amisimus.

Ebbene, di questa massima così ovvia gl' italiani d' un tempo fecero il grazioso dettato: **L' asin non conosce la coda, se non quando e' non l' ha.** Nota o lettore, come l' insegnamento della massima si fa più vivace e

potente col farci vedere in fantasia il povero asino, simbolo perpetuo dell'ignoranza, della imprevidenza e della sciocchezza, voler dimenare la coda per iscacciar mosche e tafani, e non sentirsela più, e non poter movere che la la lurida mozzatura rimastagli attaccata in fin della schiena: ora esso, che non aveva mai fatto alcun conto della sua coda, si contorce invano, e giustamente fa rider di sè. Udiamo adesso come bene adoperò il proverbio Astolfo a persuader Carlo Manno di non farsi infinocchiare da Gano, il traditore; e come in suo modo gli parla chiaro e schietto nel *Canto XXII del Morgante, st.* 118.

Vuoi ch' io ti dica quel tristo del vero?
Io tel dirò, ma egli è un ladroncello,
E fassi malvolere al forestiere,
Al terrazzano, all' amico, al fratello:
Tu non se' uom da regger, Carlo, impero,
E fai, come si dice, l' asinello
Che sempre par che la coda conosche
Quando e' non l' ha, che sel mangion le mosche.

E il Poliziano, che credo sia stato grande amico di Luigi Pulci, la sua XXI. Canzone a ballo (graziosissime tutte, e piene di motti popolari) così comincia:

I' son, donne, el porcellino,
Che dimena pur la coda
Tutto 'l giorno e mai l' annoda:
Ma tu sarai l' asinino
Chè la coda par conosca
L' asinin, quando non l' ha:
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa.
Questo uccello impanierà,
Ch' or dileggia la civetta.
Spesse volte el fico in vetta
Giù si tira con l' uncino.

Ciò che significava il poeta sarà facile a ognuno l'intendere. Se il suo amore non attecchiva, perchè non curato da una di quelle donne, ei le presagisce, Che verrà tempo, ch' ella se ne pentirà; e se ella, come l' uccellino, si burla ora della civetta, ch' è lui, s' intricherà poi nella pania, e sarà preso: e se non si possono côrre i fichi in vetta, c' è il modo di spiccarneli con la pertica uncinata: insomma c' è il modo di far pentir la restìa: e ciò avvenendo, ella s' accorgerà del bene perduto, non stimato pria, come l' asinino s' avvede del benefizio, che fa la coda, quand' ei più non l' ha.

42. A proposito di massime popolari espresse per antico dettato, ne vo' registrare una pur graziosa, ch' è contro i pigri e gl' infingardi, i quali per non incomodarsi a far le cose da se, le commettono ad altri, i quali o le eseguiscono con poca fede, o le mandano alle calende greche. Il proverbio è questo, **Chi per l' altrui mano s' imbocca, tardi si satolla,** vivissima immagine dei suddetti. L' usò il Bellincioni nella *Epistola al Signore Ludovico* (il Moro), cui dedicava le sue poesie. V. nell' edizione recente procurata dal signor Gaetano Romagnoli, Bologna 1876, a pag. 13. Il Bellincioni chiede al Duca di essere adoperato: — « Chè nulla cosa reputava Augusto Cesare più utile et magnifica, che in ogni genere fare novi omini, quelli sperimentando et carezzando. Nè si dee vergognare uno basso et umile servo oferirsi a' suoi patroni... Forse alcuno reputerà la mia presumptione a questo: e non sarà però (1), chè, chi per l'altrui mani sè imbocca, tardi si satolla » — E Fra Filippo da Siena ne' suoi *Assempri (Siena, Gati* 1864), pag. 177, insegnava che

(1) Forse il Bellincioni volle scrivere, *E' non sa però, che* — Osservazione dell' illustre editore P. Fanfani. Ma, a parer mio, può stare come leggesi nell' antico testo, se il passo s' interpunge, e scrive così — *E non sarà*, (che alcuno reputerà, ecc.) *perochè chi per l' altrui*, ecc.

non s' indugiasse sino alla morte ad acconciarsi dell' anima — « però che la maggior parte ne vengono in fallo. E se pure alcuni s' acconcian bene, non ostante che sieno molti pochi, lo' *(loro)* interviene come dice 'l proverbio, che chi per altrui mano s' imbocca, tardi si satolla. » —

43. Nelle *Letture di Famiglia, Anno XXVIII. Sett.* 1876, il defonto Pietro Fanfani proponendosi di pubblicare Composizioni inedite di ogni secolo, e farne un libro col titolo *Mescolanze letterarie,* disse di voler dare per prima una *Sevventese* (*sic* e intendo *Serventese*), o *Frottola* di Fazio degli Uberti, che comincia: *O tu che leggi, e sai Dicerto* (1) *e léggi,* e in cui dopo pochi altri versi si leggono i seguenti:

> Non mi volere insegnare,
> Chè tal si crede segnare (2),
> Che si dà nell' occhio col dito.

Darsi col dito nell' occhio è motto antichissimo, il quale illustrai largamente nel N.° 1084 anche con un es. dell' Alighieri nel Convito, Tratt. III. 1. Ma il riferito esempio di Fazio m' invita a riparlarne, perchè giova esso a confermar meglio la spiegazione già datane, cioè che significa Farsi male da se stesso; Andare per far bene altrui, e averne male; Avere il contrario di quel che si voleva, e simili; appunto come chi nel sonno movendo per sogno allegro le mani, si dà un dito nell' occhio. Laonde il motto rappresenta al vivo il disinganno di chi in bene o in male non aggiunge il fine sperato, il che si esprime anche

(1) Credo di certo che questo *Dicerto* sia errore di stampa non avvertito dal Fanfani, o da chi per lui ne vide le bozze, e credo debba leggersi *Digesto,* cioè la parte principale del Diritto Giustinianeo, altrimenti con greca voce Pandette: e infatti la Frottola è diretta a un Dottore di leggi.

(2) *Si crede segnare;* cioè crede farsi il segno della croce.

meglio col motto intero, come fu per solito adoperato dai nostri antichi, ch' è *Tornarsi a piè zoppo col dito nell' occhio.* Quindi a maggiore illustrazione del motto, e a chiarir meglio l' uso che se n' è fatto, sarà bene aggiungere all' es. del Sacchetti nella Nov. XVI, addotto da me nel citato num. 1084, quest' altro pur del Sacchetti nella Nov. CCXXII, dove parlandosi del Cardinale Egidio Albornoz, e del come fu burlato di certi denari da un tal messer Giovanni di Bagnacavallo, fa dire da questo al tesoriere del Cardinale, ch' era andato a prenderli, essersi recato in Toscana il suo cameriere, il quale aveva la chiave del cassone. — « E pertanto lo scusi al suo signore messer lo Cardinale, e da ivi a otto dì tornì a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo, col dito nell' occhio. — » E davvero che il disilluso, o l' apportatore di contraria novella se ne deve andare a passi lenti e stentati come fosse zoppo. Si noti sempre, che il popolo con queste vive immagini sa dire quel che i moralisti sapienti con il linguaggio di gala non direbbero che con lunghi periodi: e in simile vivacità, la quale i moderni critici usi già a epiteti sonanti, forse direbbero plastica, sta il bello dei motti; e i quali più che il bello rivelano l' indole, e, per così dire, il talento e il sentire di un popolo.

44. Mi piace anche rinfrescare il motto **Mettere i chiodi ne' buchi fatti**, perchè oggigiorno in tutto le cose non si fanno che buchi nuovi. Lo spiegai al N.° 1054, dicendo che significa far quello, che hanno costumato di fare i nostri maggiori. È nota la storiella di San Lo, o Sant' Alò (storpiatura popolare di Sant' Eligio, protettore de' Fabbri ferraj), il quale volendo andare sul fatto per non errare, ferrava i cavalli mettendo i chiodi ne' buchi vecchi. La sapevan lunga i nostri antenati; e con questo spiritoso proverbio non intendevano mica insegnare che non si dovesse mai nulla ammodernare e migliorare, ma

che si andasse ben guardinghi e lenti prìa di guastare il vecchio per avere il nuovo, e non si mettesse alla ventura quel po' di bene certo ereditato dai nonni per cercarne un altro, ideato o sognato, ch'è di là da venire. Insegnavano con altro ancor vivo dettato *(Chi lascia la via vecchia per la nova, spesso in gran danno si ritrova)* il contrario di quel che vediam fatto dai presenti mestatori di tutta la scienza passata per frenesìa di rifarla, e per odio delle cose vecchie, solo perchè invecchiate. Ma lasciamo star le scienze; diamo un'occhiata alle arti, che ancor si dicono belle per ironìa, ed alla letteratura, che una volta dicevasi amena e istruttiva, non curandoci di osservare come oggidì si governano gli Stati, come si ricompone la morale pubblica, non che la privata, e come si va foggiando a nuovo la ricchezza, la prosperità e la pace dei popoli. Questa dicerìa m'è venuta fatta naturalmente, volendo addurre un bell'esempio del motto. Esso è di Giov. Lami nel primo de' suoi *Dialoghi* (in princ.) pubblicati sotto il nome di *Aniceto Nemesio*. Ei fa dire a un tal *Buchera:* — « Questi Filosofi, Teologi e Storici d'oggidì vorrebbero mettere ogni cosa sossopra, e rivangare il mondo. Bisogna fare come S. Lo, che non inchiodava i cavalli, perchè metteva i chiodi ne' buchi fatti » — Per *Inchiodare* prego lo studioso di questi motti a voler vedere nel ricordato maggior mio libro il susseguente N.° 1055.

45. Vo' ricordare ancora, anzi m'è necessario, quest'altro Motto, **Fare i sergeri,** o **Esser pieno** o **copioso di sergeri,** spiegato e illustrato al N.° 987, il quale significa Essere tutto inchini leziosi e bugiardi per buscar favori, buona reputazione e cose simili. Addussi per primo es. questo del Poliziano *(Ballata XVIII)*:

Costor son certi be' ceri
C'han più vento ch' una palla:

Pien d' inchini e di sergèri
Stanno in bruco et in farfalla.

Il notisssimo poeta e critico Giosuè Carducci, egregio annotatore delle Rime del Poliziano, non curò l' etimologìa di *sergeri:* ma io dissi, e ripeto, che per l' officio mio di ricercatore dell' origine dei motti dovevo occuparmene; e ciò feci affermando, che lo credeva io derivato da un *Ser Geri* (Ruggeri) resosi celebre per le sue smaccate adulazioni in quel tempo antico, in cui si novellava andando a veglia; ch' era il tempo e il luogo, in cui nascevano i più arguti e saporiti motti, andati poi facilmente nelle scritture dei letterati. Dunque, dicevo, quel tal *Ser Geri* fu tanto cerimonioso, che andò in proverbio, e siffattamente che il suo nome di proprio divenne appellativo, o nome di cosa. Detti anche quest' altro es. della *Rappres. Figl. Prod. p.* 358 dove un ragazzaccio insultando due buoni uomini, dice:

Basta che son copiosi di sergeri,
E di stare alla messa ginocchioni;
Riprendon l' altrui volentieri, ecc.

Ora tutto il detto da me viene chiaramente confermato da un novello esempio; ed è questo, che trovo nella prima delle lettere di Luigi Pulci al Magnifico Lor. De' Medici, dove non credo che per giudizio o capriccio dell' editore (l' ottimo signor Salvatore Bongi), ma per averlo spiccatamente letto nell' autografo, si ha la detta voce in due parole, e qual nome proprio di persona *Ser Geri.* — « L' amico tronfia, io tribolo; egli è poccioso, io son pien di gazze; le scappacciate, gl' inchini, le 'nvenie et Ser Geri, non meno che la farina, ci toccano ogni dì più che l' altro. » —

46. La campana di Manfredonia

Con quanto di meglio potei dire illustrai nei num.[i] 812 e 813 i Motti **Andar di male in peggio, come la campana di Mafredonia**; e **Far come le campane di Manfredonia**, cui si suol soggiungere, *che dicono*: **Dammi e' dotti.** Che cosa fosse accaduto di male prima, e poi di peggio alla povera campana di Manfredonia non mi fu dato di accertare allora, come non posso adesso; e su ciò rimando il lettore a veder quel che pensai fosse potuto accaderle. Ora però posso dire a qual campana storica deve accennare il proverbio. Leggo in Giov. Villani *(Cron. lib. VI, c.* 46*)* che — « Manfredi fece disfare la città di Sipanto in Puglia, perchè per gli paduli che l'erano intorno non era sana, e non avea porto; e di quegli cittadini ivi presso a due miglia, in sulla roccia, e in luogo d'avere buono porto, fece fondare una terra la quale per suo nome la fece chiamare Manfredonia.... E di quella terra fu Manfredi Bonetta, conte camarlingo del detto re Manfredi, uomo di gran diletto, sonatore e cantatore, il quale per sua memoria fece fare la grande campana di Manfredonia, la quale è la più grande che si trovi di larghezza, e per la sua grandezza non si può sonare. » — Il Malespini *(Ist. Fior. cap;* 148 Ediz. *Tartini* e *Franchi* 1718*)*, lasciate poche parole, nessuna mutata, copia il Villani, e nell'ultimo dice appunto così: — « E di quella terra fu Manfredi Bonetta Conte Camarlingo del detto Re Manfredi uomo di gran diletto, il quale, ecc. » — proprio come scrisse il Villani, levate sole le parole *sonatore* e *cantatore.* Dopo questa storia si può ragionevolmente pensare, che la prima disgrazia della campana sia stata l'essere troppo grande, da non poter far udire il suo gran suono a distesa come le altre, tratta e dondolata per via di funi da robuste braccia. La seconda e

peggior disgrazia, cui però la storia non indica, dubito non sia stata questa, di esser tolta dal campanile *in odium auctoris*, dopo che Manfredonia fu in potere degli Angioini, e gittata chi sa dove, se non distrutta, per ricordar essa un re scomunicato e ribelle alla Chiesa, e un cantore e compagno di lui nella vita licenziosa. Certo, che in quel tempo questa o simile avventura dovette andare per le bocche degli italiani, avendone tenuta memoria i Cronisti anche parecchi anni più tardi: e dal che senza dubbio ebbe origine il motto.

La stessa campana poi dette la vita all'altro motto, *Far come la campana di Manfredonia*. Faceva un suono, che par dicesse, *Dammi e dotti:* cioè *Dà a me, e io do a te*, che il P. Lena traduce *Phoenicia commutatio*, ed anche col pvov. greco *Pro Delo Calavriam* (v. il cit. articolo 813). E per dar questa origine al motto popolare è da credere, che innalzata la campana sul campanile, e non potuta sonare al pari delle altre per la sua grandezza, come sopra si è detto, pure, finchè durò a starvi, la si sarà sonata a tocchi e a mano con martello o facendone dondolare con arte il battacchio: e i colpi ripetuti dovevano esser tali, che agli ascoltanti, ridendone forse, pareva udire le menzionate parole, *Dammi e dotti*. Non deve poi far maraviglia nessuna se la Campana di Manfredonia, o le Campane abbino parlato (perchè questo prov. si trova ancora in plurale) come pur le campane di S. Raffello (v. n. 863), dappoichè nella scherzosa fantasia popolare anco le campane hanno avuto il loro linguaggio, breve sì, ma l'hanno avuto; singolarmente le piccole campane due o tre parole l'accozzano; e, a dirla, sono anche pettegole. In prova di ciò non sia grave al lettore il sapere, che nella mia patria tra le buone mamme popolane corre una storiella per baloccare i loro bambini, la quale mal si racconta con la parola scritta; ci vorrebbe la voce

con la cantilena di quelle imitante il suono delle piccole campane de' cinque monasteri della città. La storiella è questa. Le campane delle monache di S. Chiara, sonando a distesa, dicono: *Cocemo la fava; Cocemo la fava.* Quelle delle Convittrici *Con che... e... Con che... e...?* (e queste parole si cantano con voce più grave e lenta). Le altre di S. Giuliano rispondono: *Con le cotichette; Con le cotichette* (e queste con voce frettolosa e stridula). E le altre di S. Marta domandano: *Con che le magnamo; Con che le magnamo?* Rispondono quelle delle Cappuccine: *Con le cucchiarette; con le cucchiarette.* E la mamma così finendo, dà due o tre baci di cuore al suo bimbo.

Avevo io scritto appena quanto è sopra, che mi viene innanzi il quaderno 2.° delle *Nuove Effemeridi Siciliane, Marzo-Aprile* 1875, in cui trovo un articolo del bravo e buono dottor Gius. Pitrè già rinomato pe' suoi studi e lavori sugli usi e credenze popolari in Sicilia, nel quale articolo ei dà ragguaglio del contenuto nel IV vol. delle Opere di Augusto Hock Liegese; ed in cui si descrivono i costumi e le popolari storielle di Liegi. Il Pitrè, lodando il libro e la forma, con cui l'autore ha tessuto le sue narrazioni, dice: — « Certe piacevolezze sparse qua e là pel volume ci han richiamato ad altre consimli in Sicilia; ne citiamo una che l'A. addimanda *galguizante*, secondo la quale le campane di *S. Denis* in Liegi, sonandosi, ripeteano, *Ten-ta-tion*, *ten-ta-tion*, *ten-ta-tion;* quelle di *S. Aldegonda* rispondeano: *Re-sis-tez! re-sis-tez! re-sis-tez!* mentre le più piccole di *S. Madelaine* aggiungono: *Ji vous ji n' pous, ji vous ji n' pous, ji vous n' pous.* In Palermo, al Borgo, poco differentemente traducevasi il suono delle campane delle Croci, di Suor Vincenza e della Badia del Monte. Le campane delle Croci dicevano: *Semu tutti arraggiati!* Rispondeano quelle di Suor Vincenza: *Semu tutti malati!* e quelle del Monte: *E a nui chi nui cun-*

tati?! parole che ritraevano, secondo il volgo, lo stato dell'animo delle donne de' tre reclusorj. » —

47. Aver occhio alla penna, o al pennello. Di questo motto, ancor vivo tra il popolo, ragionai al N. 686. Significa, Andar cauto, guardingo e sospettoso in ogni azione importante, acciò la non abbia cattivo effetto; e lo dissi derivato dalla penna o fascetto di penne, che una volta si teneva in cima degli alberi della nave per riconoscere i venti. Addussi esempj parecchi dai più antichi ai più recenti testi italiani. Or qui è da aggiungere a maggior servizio degli studiosi nelle origini delle parole e delle frasi le seguenti notizie ed osservazioni.

La *penna* o il *pennello* si tiene anche sopra la freccia della poppa; e il Nannucci dice, seguendo i Vocabolaristi, ch'è bandiera di taffetà, e ch'è — « voce della bassa latinità, derivata da *pennus* invece di *pannus:* anzi si disse anche *pennello.* Nella Cronaca di Parma del 1296, riportata dal Muratori, si legge: *Et habuerunt quinque pennellos et insignia Marchionis Estensis cum tribus aliis banderiis magnis* ». — Ciò riferisce il Nannucci *(Manuale, ecc. tom.* 2*)* commentando i tre ultimi versi della Canzone di Guido Guinicelli, *Amor, che longiamente m'hai menato:*

Amore il viver mio mena e combatte,
E batte — come nave il vento in onda:
Voi siete il mio pennel che non affonda.

Cioè — « Voi siete il pennello, che m'insegna la direzione del vento, onde guidare la mia nave a seconda di quello ». — E qui debbo subito dire, che nella vecchia marinerìa italiana, sino al secolo XVIII, si chiamò *Pennacchio* un pezzetto di sughero guarnito di penne varie, che i marinari lasciavano volteggiare in balìa del vento, per conoscerne meglio la direzione: il qual mezzo era scono-

sciuto alle altre nazioni navigatrici. Si pretendeva che questo ripiego per sapere onde viene il vento fosse più sicuro delle banderuole. Così leggo nel *Dizionario istorico, teorico pratico di Saverien, tradotto dal francese. In Venezia* 1769. Cosicchè il verso del Guinicelli, *Voi siete il mio pennel che non affonda*, allude propriamente al *pennacchio*, detto anche *pennello*, ossia al nominato sughero, il quale costantemente galleggia e non affonda.

Or mi sia lecito ragionare alquanto sull'asserta derivazione di *penna* e *pennello* da *pennus* detto invece di *pannus* nella bassa od infima latinità. Lasciando io di dire che gli etimologisti per solito sorbiscono, come si sorbisce un ovo, qualunque mutamento nella radice dei vocaboli, e non considerando che ora con la glottologia trovano essi tutto possibile e fattibile; per il che nulla dovrebbe opporsi circa il mutamento dell' *a* di *pannus* in *e* di *pennus*, e alla metamorfosi del genere maschile nel femminile *penna*, io credo nondimeno di dover credere così: *Penna*, voce italiana, è pretta sputata la *penna*, o *pinna* dei Latini, cioè la pinma o le piume più grosse e più lunghe delle ali e della coda degli uccelli. Senza ricorrere alla voce *pennus* detta in luogo di *pannus*, a me pare che la si debba derivare esclusivamente dalla predetta latina *penna*, ritenendo io che in antico, o in origine quella, che oggi è la banderuola sulla poppa delle navi, sia stata una o più penne messe in guisa da moversi ad ogni mutar di vento, e a cui dovevano aver l'occhio spesso il timoniere e il navicellajo. E noi non abbiamo, come sopra s'è accennato, *pennacchiera* e *pennacchio*, ch'è l'unione di più penne? Anzi nel Diz. del Fanfani trovo: — « *Pennacchio T. marin.* Specie di girandola, che serve al timoniere per vedere la direzione del vento, quando la vista delle banderuole è impedita dalle vele ». — E *Pennacchio* non si dirà mai derivazione di *pennus* o *pannus*. Quindi il mazzolino o

fiocco di penne aperte e fluttuanti è pur quello ch' è comunemente detto pennacchio, tanto in uso in antico, quanto adesso, in cima dell' elmo, e per ciò chiamato più propriamente *cimiero*, il quale fu dal Bojardo detto appunto *cimiero a pennello: Orl. lib. II. c. 4.*

> Poi ch' ha mirato il Conte quell' uccello,
> Sotto il suo tronco all' ombra morto il lassa,
> E racconcia il cimier alto a pennello.

Laonde, relativamente a *pennello* nel significato stesso di *penna* nel motto predetto, io credo, ripeto, essere stata la unione di più penne per l'uso preciso di conoscere lo spirar dei venti; la quale unione oggi diciamo piú aggiustatamente *pennacchio.* Col progredir poi del tempo alla penna o pennello fu sostituita la banderuola di taffetà o tela, restando però a significar questa l'antico nome *pennello* sì nel vocabolario marinaresco, e sì nel motto.

Vero è che alcuno potrebbe ancor contradire, soggiungendo, ch' essendosi indubitatamente detto *pennello* la banderuola, o pezzetto di panno a diversi usi, mentre si aveva, per significarla il naturale vocabolo *pannello,* diminutivo di panno, dovrebbe credersi che i nostri antichi, per una delle non insolite varietà e anomalie nella pronunzia di molte parole, chiamassero *pennello* la banderuola ridetta, che, si ripete, avrebbero dovuto chiamar pannello. Svolgendosi, perfezionandosi e arricchendosi di più voci la lingua, restarono nell' uso i due nomi *penna* e *pennello* a significar solo la banderuola dei venti; e *pannello, pannetto*, *pannolino* ecc. furono assunti a significar le diverse specie di pezzi di panno: perciò dovrà sempre dirsi, che i ripetuti *penna* e *pennello* derivino dal latino basso *pennus.*

Ma io di rado credo a siffatti guasti nelle radici delle parole; e perciò sto fermo nella sovra espressa dichiarazione.

Aggiungo solo, per finirla con questo già nojoso *Pennello*, che nel significato di Arnese dei pittori, deriva esso da *Peniculus* o *Penicillum*, formati da *Penis*, che vale coda setolosa degli animali: e non sto a dir altro su queste, e su altre voci, che ne son derivate. Se mi son bene apposto giudicheranno gli studiosi, i quali con queste considerazioni mi basta di aver messo in avviso.

48. Un modo, che non mi par più dell'uso è questo; **Far tener l' olio ad alcuno.** Valse a significare, Tenere alcuno in soggezione; Farlo stare al dovere; e come dichiarò il Varchi, *Ercol. p.* 132 — « *Far tener l'olio a uno*, o *farlo filare*, o *stare al filatoio*, significa per bella paura farlo star cheto » — Volendo quindi ragionare su questa metafora, potrebbe dirsi, che l'olio cadendo o gocciando non fa rumore; e perciò fu preso a significare la tranquillità e il silenzio; e di fatti, suole pur dirsi di uno che stia tranquillo, e non dica motto. *E' sta cheto com' olio.* Ma nel predetto modo proverbiale si dice *Far tenere l' olio,* come se chi tenga l'olio in mano (bisogna immaginare che questo sia contenuto entro un vaso aperto) debba andare riguardoso e pauroso sì che non gli si versi addosso, e gli faccia sulle vesti quelle macchie, che dalle nostre donne ho udito chiamar *frittelle.* E la cosa mi par che vada così per l'appunto, che chi tiene l'olio in mano va come impaurito a passo lento, e quasi senza trar fiato. Gli esempi chiariranno meglio. Pulci; *Morg. C.XXIV.* 47.

Disse Ulivieri: Ah traditor ribaldo!
Io scoppio, Carlo, io non posso tacere;
E' si par ben che non c' è più Rinaldo,
Ch' e' ti farebbe ancor l' olio tenere.

Niccolò Campani (Strascino da Siena) nel *Magrino v.* 191.

Ah villano arrogante e pien d'orgoglio!
Se tu mi fai chiamare un mio garzone,
Vedrai se ti farà tenere el l'oglio.

Se ti metterà paura, e farà chetare cotesta tua linguaccia.

Dopo ciò, se il motto non è la metafora da me dichiarata, bisognerà dire che avesse avuto origine da qualche antica usanza, di cui s'è perduta ogni notizia, e la quale neppure fu nota al Varchi: e poteva ella esser tale, che fosse un gastigo e un dileggio il *far tener* l'olio ad alcuno, acciò stesse cheto. Così ho ragionato, considerando i due riferiti esempi. Ma dove e come doveva uno tener costest'olio? So che Greci e Latini ebbero in proverbio il dettato *Oleum ore ferre*, il quale par che fosse detto principalmente degli adulatori, de' piaggiatori e di quelli, che con carezzevoli parole blandiscono i grandi e i potenti: e so che in un epigramma di Marziale si legge:

. . . .
Narrator quidam belle dixisse, Marulle,
Qui te ferre oleum dixit in auricula.

Dove l'olio non è tenuto in bocca, ma nell'orecchia: il che sembra possa bene appropriarsi agli adulatori, e ai soverchiamente benevoli, conciossiachè un quasi simile dettato abbiamo anche noi nell'uso odierno per indicare amor grande, e troppa e cieca condiscendenza per alcuno, quando si dice, per es. *Giorgio vuol tanto bene a Valerio, che gli porterebbe l'acqua nelle orecchie.* E qui non c'è che lo scambio dell'olio nell'acqua; dal che possiamo pur credere che il motto italiano sia originato dal latino, e antico poco meno del tempo di Marziale. E questo è pur testimonianza della vetustà dei proverbj e dei motti popolari, i quali, tenacemente conservati dai popoli nel linguaggio famigliare, non mutano, anche mutata la ci-

viltà. Intanto il detto modo è bellissimo, indicando che l'amico farebbe, a dir così, l'impossibile, s'adagerebbe a qualunque fatica e sagrifizio sino a portar l'acqua nell'orecchio per l'amico suo. Graziosissime queste iperboliche espressioni, com'è l'accennata: e quando vogliam dire di servire altrui con il massimo impegno in qualche cosa, chiudiamo il discorso: *Ma lasci fare a me, farò l'impossibile per contentarla:* è la verità nell'assurdo, è un volgare paradosso. Ma torniamo al motto, di cui è oggetto questo articolo, e che io debbo illustrare; il motto cioè *Far tener l'olio ad alcuno* significante, Far che non parli per paura, come dichiarò il Varchi. Da che s'è formato, da che derivò?

Dopo tanto cercare che ho fatto nelle vecchie Raccolte di proverbj greci, latini ed italiani, solo in quella ricchissima composta da diversi Proverbisti, primo de' quali Desiderio Erasmo (1), ho rinvenuto nella rubrica *Taciturnitas aut silentium* il seguente adagio troppo brevemente esposto sotto il nome di Godofredo: — « **Oleum in ore gestat** — *De eo cui inibitum est loqui, neque verbum fari licet. Alexander ab Alexandro lib.* 5 *cap.* 15*: Miror a neutro originem proverbii notatam esse Addit Godofr. eundem muneribus ligatum, et divitiis fartum, a Graecis dici, bovem in lingua habere* ».

Dunque a que' dottissimi uomini del secento, che tutte rovistarono le opere degli scrittori greci e latini, e della letteratura di questi si fecero maestri a noi, non fu ben nota l'origine del ridetto proverbio, *Oleum in ore gestare* e, come diciamo noi, *Tenere,* o *far tenere l'olio ad alcuno.* Ma dal prov. greco siam fatti certi, che l'olio

(1) Adagior. id est Proverbiorum, Paroemiarum et Parabolarum omnium, quae ap. Graecos, Latinos etc. in usu fuerunt, collectio absolutissima.... in qua continentur Desid. Erasmi Chiliades, etc. Typis Wechelianis MDCXXIX.

tenevasi nella bocca. Ora, questo stesso proverbio, pare a me, è il medesimo registrato e dichiarato dal Varchi; e, mutata soltanto la cosa, che si tiene in bocca, è quello stesso ancor vivo e popolarissimo tra noi, quando vogliamo indicare, che un si stia cheto, *Avere acqua in bocca;* e più energicamente, perchè brevemente, gli diciamo onde non palesi un segreto: *Ohè, bada! Acqua in bocca.* Di certo è notissimo a tutti come su questo proverbio tessè uno de' suoi più gaj raccontini il conte Gasparo Gozzi. Perchè poi i Greci abbino preferito l'olio all'acqua, io non so dire: e perchè il Varchi aggiunga, che il far tener l'olio ad alcuno vale il farlo star cheto per *bella paura,* non so pensare ad altra paura che a questa; o d'ingojar l'olio, disgustoso al gusto, o di recerlo malamente, volendo ad un tratto parlare. Vero è che l'olio fu, ed è, come sopra s'è accennato, il simbolo dalla tranquillità e della taciturnità; e che appo i Greci e i Latini a tartassare gli adulatori furono in uso i proverbj *Oleum Ore ferre,* ed *Oleum ferre in auricula:* ma di questi, e dei blandimenti dei piaggiatori cortigiani e benigni tratteremo altrove, sembrando a me che non abbiano relazione col nostro, fin qui ragionato, *Far tener l'olio.*

Similmente dell' altro prov. pur greco acccennato da Godofredo, *Bos in lingua,* o *Bovem in faucibus importare,* il quale vuol significare Essere corrotto dai donativi, verrà facilmente l'occasione di parlare altra volta.

49. Del manico dell'Aspo.

Il popolo, anche nelle sue libertà e licenze del dire, ha saputo talvolta, non sempre, velar le cose sacre per non mischiarle apertamente con le profane; e le ha nascoste sotto figure e metafore graziose ed ardite, atte a risvegliar l'idea sì, ma non a significar dispregio di quelle;

in somma anche nella passione ha usato rispetto. Ora raccolgo questo, ch'è tutto volgare e da donnicciuole, **Sia lodato il manico dell' aspo.** Ognuno sa che cosa sia l'aspo. Quell' asticciuola a traverso, ch'è nel manico, più lungo dell' asticciuola stessa, dà al manico la forma della Croce, quindi per non nominare ne' familiari discorsi il santo legno, in cui fu confitto Nostro Signore, fu detto, per similitudine, *il manico dell' aspo.* Nella *Esalt. della Croce del Cecchi*, *At. IV.* 11. Ciuffa contadino si rallegra che sia finita la guerra, dicendo:

Per ingenito pur liberi tutti;
Chè la guerra è finita in Persicagna.

Un vecchio avaro soggiunge:

Oh, lodato sia 'l manico dell'aspo!

Il Clasio (Luigi Fiacchi) nella festivissima *Cicalata in lode dei Gobbi* ha questo tratto. — « Anzi e' bisogna pur confessare che se l'uomo è l'animale privilegiato fra tutti gli altri, l'uomo gobbo, che ha un privilegio di più, e' debbe portare il gonfalone di tutte le umane prerogative. Eppure io sento venir fuori strepitosamente i mediconzoli, che vogliono ad ogni modo riporre tra le malattie e le imperfezioni del corpo l'umana gibbosità. Fasce strette, percosse, latte cattivo, malanni de' genitori si sciorinano da loro per assegnar la causa di questo effetto. E qualche dottorone più baccalare e' vi mette fuor la rachitide, e vi contenta. Oh lodato sia il manico dell'aspo! Questo egli è un imboccar gli affamati col cucchiaio vuoto. — » Questa esclamazione, la quale ora è di meraviglia, or di pazienza ch'è per iscappare, ed or di sdegno represso, par che non sia più dell'uso: invece si dice, per es. *Dio buono! Che cosa mi vengono a dire,* e simili.

A proposito di questo motto veggasi ciò ch' io dissi nel fine del mio libro intorno al detto *Aver la fede e la devozione come ha il corbello.*

50. Tra i proverbj, che si addicono ai malaccorti e ai poveri sciocchi, i quali o non poterono prevedere i futuri pericoli dei loro inconsulti propositi, o non seppero riparare a' lor danni, va registrato questo, **Il tordo si fa la pania da se stesso,** riferito anche da Tomm. Buoni così: *Il tordo ha cacato a se stesso il male.* Il prov. è antichissimo, ed era in uso appo i Greci, come vedremo appresso: e intanto per capirne bene il significato e l'applicazione che se ne può fare, reco questo es. del Varchi, *Stor. vol. III ediz. Arbib* 1844, pag. 59. « Ed a' venzette giorni di maggio di quest' anno (1533) si cominciò a cavar la terra, per gettar poi i fondamenti della fortezza ch' è oggi dove anticamente era la porta a Faenza, la quale, come s' è detto di sopra, papa Clemente aveva deliberato che si facesse per sicurtà e riputazione dello stato del duca Alessandro; e Filippo Strozzi, il quale, come di sopra s' è detto, si dimostrava affezionatissimo al duca, ed il duca a lui, acciocchè ella si potesse murare, gli prestò una grossa somma di danari; sicchè di lui si può quasi dire il medesimo proverbio che i Greci dicono del tordo, cioè ch' egli si genera la morte da se stesso, conciossiacosachè egli quattro anni di poi, o poco più, finisse in quella miseramente la vita sua — » Il mio lettore sa di certo quanto davvero fu miseranda la fine di Filippo Strozzi in quella fortezza mal' augurata co' suoi danari. Or dell' antichità ed origine del proverbio.

Fu dichiarato da Erasmo, e raccolto da Paolo Manuzio, dicendo: — « *Turdus ipse sibi malum cacat. In eos dici solitum, qui sibi ipsis ministrarent exitii causam. Siquidem viscum, auctore Plinio, non provenit, nisi maturatum in ventre, ac redditum per avinm alvum, maxi-*

me palumbium ac turdorum. Cuius rei meminit et Servius in sextum Aeneidos. Aristoteles item lib. De natura animantium nono... Plautus paullo diversis extulit: Ipsa, inquiens, sibi avis mortem creat. Quamquam non dubitemus offirmare, a Plauto Cacat, non Creat fuisse scriptum: deinde locum a quopiam semidocto, et Graecanici proverbii ignaro, depravatum, supposita voce adulterina Creat. — » Il Monosini, *Flor. Ital. ling. lib. III* 130, compendiando, disse: *Siquis sui mali sibi fons et origo fuit, tunc quadrat haec paroemia,* Il tordo si fa la pania da se stesso.

Notissimo poi e comunissimo è il proverbio biblico di egual significato, *Incidit in foveam, quam fecit;* **Si scavò la fossa da sè**, lo abbiamo sì spesso in bocca, vedendo quanti infelici sono vittime delle improvvide loro imprese. Alcuni fan derivare questo prov. dalle fosse usate una volta a scavarsi nelle guerre per farvi cadere, non avvertite, il furioso nemico, nelle quali poi, dimenticate, precipita quei che le cavò.

51. **Alzare il dito.** Un articoletto garbato, che lessi nel *Fanfulla della Domenica* (anno II. n. 25) firmato da Bernardino Catelani, e dato da Faenza, 10 Giugno 1880, mi richiama a questo modo proverbiale, *Alzare il dito,* o *la fede*, il quale significa Promettere solennemente, con giuramento. Io lo illustrai nel ridetto mio libro de' *Modi Proverb.* al N. 476, e ne addussi esempj parecchi di antichi scrittori insino al Nomi, *Cat. d'Augh. II.* 25: e per quel che ne aveva ragionato il ch. Prospero Viani, mandai il mio lettore a vederlo nel vol. I. p. 442 del suo *Diz. di pret. franc.* dov' ei trattò ampiamente del motto, e dell' es. del Petrarca, di cui ora dirò.

Il signor Catelani scrive al Fanfulla, acciò gli levi un dubbio; e il dubbio è, se ne' luoghi dei due seguenti Autori si debba leggere *Morte*, o *Mente*. Ei dice: —

« Nella canzone del Petrarca all'Italia si leggono questi versi,

> Nè v' accorgete ancor, per tante prove,
> Del bavarico inganno,
> Che alzando il dito con la *morte* scherza.

E nella seconda satira dell'Alamanni si leggono, in biasimo d' un potente, questi altri,

> L' inganno è l' arme sua, non spada o lancia;
> Ond' egli offende più chi più s' affida:
> E il dito alzando colla *mente* ciancia — »

Giustamente osserva il Catelani, che *scherzare* e *cianciare* hanno significato affine tra loro; e che, per ragion della rima, negli esempj addotti l' uno fa le veci dell' altro, e che in quello dell'Alamanni il *cianciar della mente* è senso chiaro, chiarissimo, e vuol significare, che quel potente, mentre *alzava il dito* (giurava), con la mente ricercava, pensava, ridendo forse, il modo di eludere la promessa, il giuramento. Nell' es. poi del Petrarca, *con la mente scherza*, il senso resta astruso, enigmatico. Quindi, sembrandogli che l'Alamanni più che imitato, abbia ripetuto la frase del Petrarca, sospetta egli, il Catelani, che un qualche antico copiatore delle rime del Petrarca abbia letto male la voce *mente*, leggendo *morte;* il che nella vecchia calligrafia poteva benissimo accadere anche ad un oculato amanuense. Chiede pertanto all' arguto Fanfulla, che si frughi nelle biblioteche doviziose di codici petrarcheschi, per vedere se i più vecchi per avventura avessero *mente*, e non *morte*.

Io non ho comodità di far questo frugamento; e poi non toglierei mai la mano al Fanfulla. Ora l' assunto mio è solo di ragionare sul motto *Alzare il dito* in aggiunta

e compimento di quanto ne dissi nel citato mio primo articolo; e per dimostrare anche una volta di più quanto nella interpretazione de' modi proverbiali, massime se disusati, bisogna andar canti, per non dire spropositi; e cose insussitenti ed assurde. Intorno poi a *morte* o *mente* questo solo dirò, che in tutte le vecchie edizioni delle rime del Petrarca, le quali ho potuto vedere, si legge *morte*. Dei commentatori chi disse poco e oscuro, chi si messe a indovinare; chi a furia di discorso tentò, ma invano, la più plausibile interpretazione; e chi confessò di non intendere. Citerò i pochi seguenti.

Al Tassoni piacque l'esposizione del Castelvetro, la quale, sia detto senz'arroganza, non ha gambe per reggersi. E perchè ognun la vegga, la do quale leggesi nell'ediz. di *Basilea*, *De Sodobonis* MDLXXXII. — « *Non v' accorgete,* ecc. Mostra come le genti prezzolate non si vogliono far ammazzare per lo Bavaro, che mostrava di voler combattere, ma scherzava con la morte col dito; e sente quel di Catullo,

Passer deliciae meae puellae
Qui cum ludere, ecc.

Cioè non s'offerisce con tutto il braccio e con tutto il corpo alla morte, nè pur la tenta col dito da dovero, ma scherza, cioè il trahe indietro — ». In verità fa stupire che un critico, quale fu il Castelvetro, l'abbia detta così badiale: e poi venir fuori col ditino di Lesbia, la quale giocarellando non *alzava*, come scrisse il Petrarca, ma traeva e ritraeva a sè il dito, acciò il passero non glielo beccasse. È manifesto che il Modenese non conosceva il prov. *Alzare il dito.* Maggior maraviglia poi fa il dotto Recanatese Giac. Leopardi (e ciò anche sia detto senza offesa della memoria e della dottrina di lui), il

quale, neppur visto bene il verbo *Alzare*, ha seguito il Castelvetro, e nel motto ha notato il giuoco fanciullesco d'aizzare per sollazzo una bestiolina — « spingendo innanzi il dito e poi ritirandolo — ».

Il Gesualdo, il quale intese a dovere il motto col dichiararlo — « promettendo e facendo segni di fede, che si fa alzando il dito — » legge anch'esso *con la morte scherza*, e facendo la storia del Bavaro s'ingegna dimostrare, che questi giocava con la morte — « perchè a scherzo ancora solemo alzare il dito: adunque quel ch'è segno di fede, essi (*i Tedeschi*) il fanno a scherzo di morte; cioè che sotto fede ingannano, facendo morire e distruggendo altrui. — » E qui, con pace ancora del Gesualdo, mi par bene osservare, che mentr'egli intese e dichiarò giustamente il motto, e ciò che volle dire il Petrarca, non occorreva dire quel ch'io neppur credo si usasse al tempo suo, cioè che si *alzasse il dito a scherzo* di che che sia, e molto meno *di morte*. Bastava dire che il Bavaro promettendo e giurando fede ed ajuto agl'Italiani (alzando cioè loro il dito), ne alimentava di soppiatto le feroci discordie, acciò si uccidessero tra loro, scherzando così (ed è detto poeticamente) con la morta ministra de'suoi inganni.

Il Muratori poi con esemplare modestia e sincerità rarissima confessò di non intendere la frase *Alzare il dito;* e il non intenderla, ei dice — « credo che sia per difetto non del Poeta, ma di me, che non so trovare a qual costume degli antichi, oppure de' suoi tempi, egli qui voglia alludere. — » Anch'ei legge *morte:* ma non è tranquillo sullo scherzar del Bavaro, e par che venga il buon Muratori ad intendere aver voluto il Petrarca alludere alle false promesse del Tedesco di combattere per gl'italiani, mentre scherzava con la morte, vedendoli accesi d'ira fra loro e scannarsi facilmente a vicenda: e in

questo avrebbe inteso benissimo. Quindi, leggendo io con tutti gli antichi *morte* e non *mente* (l'Alamanni era padronissimo di mutare a suo talento la frase non proverbiale del Petrarca) lascio al Fanfulla, ripeto, il carico di levare il dubbio al signor Catelani; e vengo a discorrere dell'origine e dell'uso del motto. E primieramente vediamo che cosa ne han detto i Vocabolarj i quali vanno per la maggiore.

1. Il Dizionario di Torino (Tommasèo e Bellini) alla voce *Dito* fa due paragrafi, e pone:

« § 19. *Alzare il dito.* Fare atto di sprezzatura. *Petr. Canz.* 1.ª (Mt). Non v'accorgete ancor per tante prove, ecc. — » È l'esempio del Petrarca sopra riferito per intero. Qui è manifesto che il facitore del paragrafo, Mt, che non so chi sia, non ha inteso il detto usato dal Petrarca; e non ha considerato, che per far atto di disprezzo si alza.... no, propriamente non si *alza*, ma si *allunga* il dito indice, ripiegati gli altri, e lo si spinge innanzi orizzontalmente, e si scuote con maggiore o minore vivacità, secondo i casi; mentre *Alzare* semplicemente *il dito* non è altro atto, che di elevarlo perpendicolarmente in su verso il cielo.

« § 20. *Alzare il dito.* Giurare. *Nomi, Cator. Angh.* 2. 71: e aggiunge altro esempio preso dal Viani. E qui ancora osservo, che il compilatore di quest'altro paragrafo, sia stato o no lo stesso signor Mt., poteva, anzi doveva pensare e ricercare se il Petrarca avesse significato quel medesimo, che significò Federico Nomi, e gli altri addotti dal Viani. Inoltre è da notare che lo stesso Dizionario alla voce *Alzare* aveva registrato il ridetto proverbio, e datane precisa e chiara spiegazione con es. del Cecchi, Comm. 2. 172 il quale si vedrà qui appresso.

2. Il Manuzzi nel suo Vocabol. lo spiega pur bene alla stessa voce *Alzare:* e ottimamente ne tace a *Dito.*

3. Nella quarta impressione della Crusca non fu registrato in nessuna delle due voci (1). E la Crusca odierna nella quinta in corso di stampa pone i due seguenti paragrafi.

« §. XLI. *Alzare il dito*, vale *Promettere solennemente, Giurare*. Modo poco usato — Cecchi, Comm. ined. 228. Di' su, che i' te lo prometto. *P.* Dite: Alla fede. *B.* Alzate il dito. *P.* Ecco.

« §. XLII. *Alzar la fede.* Modo anche questo poco usato, vale lo stesso del precedente. Venne dall'uso de' nostri antichi di portare nel dito indice un anello chiamato fede. *Cellini, Vita* 441. A queste mie parole il duca alzò la fede, e disse: fa' conto di averle sepolte in una cassettina di diamante. *Ambr. Bern. I.* 2. Come in ogni altra cosa segretissimo Vi son, così prometto in questo d'essere. *A.* Alza la fede. *E.* Eccola. — »

Io non credo punto che il modo derivi dall'uso predetto de' nostri antichi, come qui appresso dimostrerò, senza dire che non è manifesto a quali antichi accenni la

(1) Soltanto a *Dito* trovo il §. VIII che dice così — « *Non ardire; o Non potere alzare* o *levare il dito;* vale *Vivere con timore, e non ardire di far però novità.* Lat. *Ne digitum quidem exevere posse.* M. V. (Matt. Vill.) 10. 59. Ma perchè il Legato gli aveva sopra capo il castello di S. Arcangielo, non osava levare il dito — » Se ho a dir come la penso, qui *Alzare il dito* vale Mostrarsi; Palesare il suo intendimento; Aprir l'animo; ed è metafora, o similitudine presa dall'uso di tenersi occulto e segreto nelle adunanze, finchè venuto il punto di dover parlare, e farsi conoscere, s'alza il dito. La frase potrebbe forse dirsi affine al predetto modo proverbiale, ma esso non è. Non mi contenta la spiegazione della vecchia Crusca, perchè se la fosse vera, non avrebbe detto assolutamente *Alzare il dito*, ma *un dito*, come pur sogliamo dir noi nel senso voluto. Ho letto e riletto il passo di Matt. Villani, e mi son conformato nella mia spiegazione. Non sembrandomi opportuno il far qui più lungo raziocinio, lascio alla libertà dei Vocabolaristi di considerarlo attentamente e decidere.

Crusca, i quali chiamassero *fede* l'anello, che tenevano nel *dito indice.* Vero è che dura tuttora nelle nostre donne maritate l'uso di portar nel dito, detto appunto anulare, l'anello, che antonomasticamente è chiamato *fede*, perchè con quello stesso, benedetto prima dal prete, fu dallo sposo inanellata la vergine sposa il dì, ch'ella gli giurò amore e fede maritale: e di questa, e del congiungimento indissolubile fu, ed è simbolo amabilissimo l'anello. Ciò non pertanto, ripeto, non posso io credere, che nella variante del motto, *Alzar la fede*, siasi voluto alludere a detto anello chiamato dalla buona moglie la *fede*, (nominando la cosa simboleggiata in luogo del simbolo, l'anello), essendo questa fede maritale soltanto, e non altra, quella che intendono nominare i due sposi; mentre *Alzare il dito*, o *la fede* nell'antico dettato significa Giurare, Promettere qualunque altra fede nei pubblici e nei privati negozj, benchè ancor qui è nominata la cosa significata, *fede*, invece del segno, *dito*.

Ma ciò dimostriamo meglio, venendo a dire dell'origine vera del simbolo addivenuto formola proverbiale. È noto che presso i Romani nel darsi i suffragi, e molto più nei pubblici incanti per la vendita e locazione dei beni dello Stato, era in uso che l'offerente, udite le parole del banditore, alzasse la mano o il dito; e con questo segno o rito s'intendeva impegnata la parola o la fede di esso acquirente o conduttore della cosa bandita. Registrato il suo nome con l'offerta da lui data, non poteva egli più disdirsi senza infamia: l'alzamento del dito era come una invocazione della divinità, perchè fosse testimone della solenne promessa e del tacito giuramento. Ed è pur noto che presso que' nostri antichi padri romani tutto che si facesse innanzi al Pretore, o alla maestà di altro giudice, si compîva per segni e simboli, resi solenni dalle brevi formole inveterate, e dal consenso unanime di un

popolo devotissimo a detti simboli rituali. Venuti i tempi cristiani, lo stesso rito di *Alzare il dito* nelle aste pubbliche fu tratto a significare, siccome ho accennato, ogni altra promessa od impegno: e quindi, ferma restando la solennità del rito e la tacita invocazione di Dio, significo Giurare: e poscia alla parola *dito*, propria del simbolo, fu sostituita la cosa simboleggiata, cioè la voce *fede*. Laonde *Alzare il dito*, e *Alzare la fede* fu, ed è la medesima frase (1).

Che presso i Romani l'alzamento della mano o del dito valesse promettere all'asta pubblica, basti il detto di Festo, alla voce *Manceps*, a renderne certi. — « *Manceps dicitur, quod manu capiatur. Manceps dicitur, qui quid a populo emit, conducitve, quia manu sublata significat se auctorem emptionis esse, qui idem praes dicitur; quia tam debet praestare populo, quod promisit; quam is, qui pro eo praes factus est.* Dopo ciò a me sembra, non doversi mettere in dubbio, che da quest'unico rito e promessa solenne sia derivato il ridetto Motto proverbiale, figlio legittimo del volgare latino: e che al rito stesso volesse alludere Persio nella Satira V, dove svergognando un volpone e un ipocrita del tempo suo, gli disse sulla croce degli occhi non gli voler aver più fede:

Nil tibi concessit ratio, digitum exere, peccas.

Come se avesse voluto dirgli: Tu sei privo di ragione; sei uno sciocco se credi darla ad intendere a noi: metti pur fuori il dito, alzalo, professati galantuomo, giura, se

(1) Per i diversi di giurare nella età di mezzo presso i varj popoli cristiani v. nel, Du Cange, e vi troverai che anche alzavasi la mano, e le mani.

ne hai il coraggiò; tu pecchi, ossia tu sei un bugiardo, un impostore, uno spergiuro. Lo Stelluti tradusse, intendendo diversamente l'alzamento del dito, cioè per Fare una cosa di poco momento, come se il Satirico Persio avesse voluto dire: Qualunque cosa tu faccia, anche l'alzare un dito, tu la sconci, non la sai fare. Il che mi parrebbe concetto assai meschino in quel forte satirico; mentre com'io l'intendo, vi troverei finezza di satira contro il brutto vizio dell'ipocrisia, e il peccato dello spergiuro. Lo Stelluti pertanto traslatò così il sovra scritto verso:

> Nulla ti vien dalla ragion concesso,
> Sol inalzando il dito error commetti.

Il Salvini più letteralmente, e forse intendendo men rettamente dello Stelluti, tradusse:

> A te niente
> Die' la ragion, cava fuor dito, pecchi.

Il Monti, ultimo dei traduttori ch'io conosco, si sarebbe avvicinato un po' più al sentimento di Persio, ma ciò non è chiaro, com'io vorrei, avendo detto:

> S'alzi un dito, e ragion nol ti concede,
> Tu pecchi.

La particella condizionale, e quell'*un* indeterminativo mi fan dubitare che il Monti abbia inteso piuttosto come lo Stelluti. Tutta questa oscurità poi è derivata dal non essersi saputa o capita la frase proverbiale latina, *Digitum tollere,* che significava, come ho detto e ridetto, Promettere, Asseverare con giuramento, come può vedersi in Erasmo nel prov. *Digitum tollere.* Il qual proverbio, mi

piace raffermare, proprio lo stesso, io non dubito punto, provenne puro e netto, mutata solo la veste, nel nostro volgare, e si mantenne vivo nell'uso sino al secolo passato. V. l'es. sopra riferito di Federico Nomi; e vedi nel Viani, e nel mio primo articolo una serqua di altri esempj chiarissimi.

Ond'è che per concludere, e tornando al Petrarca, ripeto e dico, che il suo verso,

Alzando il dito, con la morte scherza,

va inteso così. Il Bavaro giurando di comporre a pace le vostre cose, o Italiani, v'inganna, e scherza con la morte, come con una sua amica, acciò ella vi strazii, ed uccida i vostri migliori. E questa in sostanza fu la spiegazione del Gesualdo, che mi par la migliore.

Qui avrei finito la mia illustrazione: ma mi pare di dover dire ancora dell'altro uso di alzare il dito (e questo era il pollice), più antico forse del ragionato, quello cioè dei vinti in guerra nell'atto di arrendersi al nemico vincitore, e dei gladiatori caduti e perdenti nell'agone. Non è poi da credersi, nè da pensarsi, che *Alzare il dito* nel significato di promettere solennemente, giurare, sia derivato da detto uso di guerra, quantunque i vinti e i gladiatori caduti, cedendo le armi, impegnassero, per così dire, la loro fede, e dessero tacito assenso di diventare schiavi, e di dirsi vinti nelle lotte gladiatorie; conciossiachè in essi l'atto non era che un semplice accenno di arrendersi alla forza maggiore, senz'ombra di solennità, e di sacra promessa. Piuttosto potrebbe dirsi, che da questo guerresco atto, semplice e spedito, dei vinti guerrieri sia venuto ab antico l'altro di Alzar la mano e il dito indice negli incanti pubblici, nei quali tutto era solenne, e sacra ogni forma, intercedendo tra il magistrato civile

e l'offerente una formale promessa e un vero contratto impreteribile, significato dall'alzamento del dito di questo, e dalla susseguente aggiudicazione fatta dall'altro, secondo che veniva proclamato dal banditore. Da detta solennità dunque, e da detta pubblica fede, è d'uopo ripeterlo ancora, e non da altro uso antico può ragionevolmente dirsi derivato il prov. *Alzare il dito*, o *la fede* significante Giurare.

LE SCRITTURE IN VOLGARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

RICERCATE NEI CODICI

DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI

DALL' ASSISTENTE

ALFONSO MIOLA

(Continuazione da pag. 70, Vol. XIII, parte II^a^).

VII. G. 54.

Codice cartaceo con pochi fogli in pergamena, del secolo XV; alto cent. 14 e largo 11, di carte 184 scritte in piccolo carattere corsivo. Contiene Sermoni ed altri scritti in latino di sacro argomento, fra i quali:

1. Da car. 47 r. a 48 r. è la lauda drammatica della *Passione*, composta da Jacopone da Todi, che comincia:

« Donna del paradiso . . . »

Dopo la strofa 33:

« Che moreran figlio et matre . . . »

con la quale finisce la lauda in tutte le edizioni, segue:

« O figliol, mio conforto,
Figliolo, giglio del orto,
Figlio, sei morto ad torto,
Figliolo mio delicato . . . »

ed altre 14 strofe, l'ultima delle quali è:

« Ioseph et nichodemo,
Dal sepulchro non partemo
Tucta nocte piangemo,
O Iesu, filio, amor beato. »
« Finis. »

2. Da car. 48 v. a 49 r. è l'altra lauda di Jacopone che comincia:

« O amor de pouertate . . . »

3. Da car. 49 v. a 50 r. è una lauda o salutazione alla Vergine, composta di 28 strofe che cominciano tutte con la parola *Ave.* La prima e l'ultima strofe son queste:

« Aue uergene amorosa,
Sopra l altre spetiosa,
Sete tanto olènte rosa
Che sempre a dio mandate odori . . . »

« . . . Aue fidele aduocata
Della gente che e tanto ingrata,
Non se perda la derrata
Che ce ha messa el to figliolo. »
« Amen. »

4. Da car. 145 r. a 149 r. è un sermone *de ludo.* Comincia:

« Hodiui ecclesiam malignantium . . . Odi parlare che questo e. Nota que sempre che dio usa questo vocabolo *odiui*, sempre fauella de qualche gran peccato. Et aduegna che omne peccato scia in odio a dio, nientedemeno sonno pure alcuni peccati li quali idio summamente ha piu in odio . . . »

Finisce:

« . . . La 12.ª generatione chesse dampna sonno colloro che anno lo offitio nelle mani et possono ouiare che non se joche et nollo fanno. Quia . . . »

È il medesimo sermone che sta nel codice I. A. 23 (car. 318 r. — 322 v.) descritto a suo luogo.

5. A car. 153 v.:

« De virtutibus agnus dei. »
« Papa Vrbano 4.° per grande dono mando uno agnus dei allo imperatore de francia . . . »

6. Da car. 154 r. a 154 v. è una lauda di 24 strofe, ognuna delle quali comincia con la parola *Iesu.* Ecco la prima e l'ultima strofa:

« Iesu uita d amore,
Ad te chiamo con feruore,
Respondi al peccatore
Che tanto t a chiamato . . . »

« . . . Iesu, perfecta pace,
Tu dai amor uerace:
Chi te sequita entra in fornace
Doue se pare l oro fino. »

7. Da car. 160 r. a 160 v. è una lauda di 24 strofe che comincia:

« O anima insignita
Del diuino amore,
Commecteristi gran errore
Se fusti da lui partita . . . »

Finisce:

«. . . Tu hai loco colli electi
Et non con li carnali:
Ai commissi multi mali
Per toi uani portamenti. »

8. A car. 182 r.:

« Antyphona. »
« Son tucto adusto de ardente favilla . . . »

« Versus. »
« Nesuno te po laudare che digno sia . . . »

« Responsorium. »
« Damme uista che resistere possa . . . »

« Oratio. »
« Concedime, signor, che extincta sia . . . »

Le prime tre parti son di quattro versi; l'ultima è di sei.

9. A car. 182 v.:

« Sub tuum presidium. Antyphona. »
« Socto lo tuo presidio Vergene pia . . . »

Sono due quartine.

VII. G. 66.

Codice cartaceo con qualche foglio in pergamena, del secolo XV; alto cent. 11 e largo 7, di carte 218. Contiene una serie di avvertenze intorno a cose liturgiche, intitolata: *Notabilia rubricarum*, scritta in carattere tondo.

1. Da car. 115 v. a 125 v. son varie rubriche con la versione in volgare. Cominciano:

« Aduentus domini celebratur . . . »
« Lu aduento dello signore se celebra in qualunca loco el di della domenica . . . »

Finisce:

« . . . et ancho in nelle quactro tempora dello aduento quando se cantano le antifone maiori, cioè: *O sapientia.* Deo gratias. Amen. »

2. Da car. 166 r. a 169 r.:

« Quisti sono li X commandamenti della lege in vulgaro: »
« Chi uita eterna uole acquistare la sancta lege deue credere et obseruare. Vno solu dio deue adorare. El nome de dio in uano non nominare . . . »

Segue:

« Qui sonno li 7 commandamenti della sancta ecclesia. »
« Guardare tucte le domeniche et le feste commandate. Deiunare tucta la XL.ª et le quactro tempora et le vigilie commandate . . . »
« Queste sonno le feste commandate nelli decreti et decretali della sancta ecclesia romana . . . »
« Quisti sonno li tempori et le vigilie che se degono deiunare . . . »
« Quisto e lu tempo che non se po fare nocçe . . . »
« Quisti sonno li VII peccati mortali . . . »
« Quisti sonno li V sentimenti dellu corpo . . . »
« Queste sono le VII opere della misericordia spirituale . . . »
« Queste sonno le VII opere della misericordia corporale . . . »

« Quisti sonno li VII doni dellu spiritu sancto . . . »
« Queste sonno le III uirtute theoloiche . . . »
« Queste sonno le IIII uirtuti cardinali . . . »
« Quisti sonno li VII sacramenti della ecclesia . . . »

3. Da car. 174 r. a 174 v. è una lauda i cui versi non sono separati l'uno dall'altro. Comincia:

« Laudamo el bon yesu, che e nostro redemptore. Laudamo lo eterno patre creatore . . . »

Finisce:

« . . . che da le pene dello inferno guardi nui peccatori. »

4. Da car. 188 v. a 197 r. sta un trattatello sulla regola de' Frati Minori. Comincia:

« Dixe el saluatore al decimonono capitulo de sancto Matheo: se uoli intrare ad uita serua li comandamenti. Impertanto accioche neguno per ignorantia, la quale non excusa, caia in trasgressione delli comandamenti della regla, et in consequentia in laccio de dampnatione; exforsaromme, quanto lo signore yesu xpisto me concedera de monstrare quali sonno li comandamenti della regula li quali obligano ad peccato mortale. Dello ordene de questo tractatello se farrando due parte principali. In prima se tractara delli comandamenti in generale, o uero per certe regule. Nello secundo loco se dirra delli dieci comandamenti particolarmente da capo in capo.

Quanto alla prima parte, e da sapere che tre maniere de comandamenti sonno in nella regula . . . »

Finisce:

« . . . Lu duodecimo et uno comandamento, cio e per obbedienza impongo alli ministri che domandino da missere

lo papa vno delli cardinali della sancta romana ecclesia, lu quale sia gouernatore, protectore et corregitore de questa fraternita. »

5. Da car. 209 v. a 211 r. trovasi la leggenda di S. Alberto, che comincia:

« Fo in nella magna vna famellia de noue fratelli, et tucti erano vescoui et sancti homini . . . »

Veggasi quel che ne fu detto descrivendo il codice V. H. 386, dove se ne legge altra copia da car. 31 v. a 32 r.

VIII. A. 4.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 14, di carte 378, con antica legatura. A car. 10 r. è scritto nel margine di sotto: « De loco S.[i] Andree » che dev'essere il convento francescano di S. Andrea in Chieti. Contiene Sermoni in latino.

A car. 378 r., dove finisce il codice, si legge una lauda che da taluni fu attribuita a S. Francesco d'Assisi, mentre dai più si ritiene essere di Jacopone da Todi, fra le cui poesie trovasi stampata. È scritta in carattere corsivo, com'è tutto il codice, e senza distinzione tra l'un verso e l'altro. Comincia:

« Quomodo vulneratus fuit beatus franciscus in hac celesti pugna. »

(Cioè nella mistica pugna, di cui è parola in un sermone che sta innanzi.)

« In foco l amor mi misse, In foco l amor mi misse, In foco d amor mi misse Lo mio sposo nouello, Quando l anel mi misse . . . »

VIII. AA. 28.

Codice cartaceo del secolo XV, alto cent. 21, largo 15, di carte 230, con antica legatura. Contiene varii Sermoni di S. Girolamo ed Epistole di S. Agostino. Dove finiscono i primi, cioè a car. 700, è notato:

« In anno domini M.° cccc.° Lviij.° . . . expletum fuit. »

1. Da car. 161 v. a 162 v. trovansi quelle stesse strofe, già altrove incontrate (V. i cod.[i] I. A. 23 e V. H. 270) che soleano cantarsi nel Venerdì Santo, e che in parte derivano dalla lauda di Jacopone: *Donna del paradiso,* etc. Precedono 24 strofe di quattro versi, la prima e l'ultima delle quali son queste:

« O figlio, o figlio, o dolce figliol mio,
O me, figlio, in che ai tu peccato?
Perche sci condenato
Ad sci tal morte? O dolorosa io! . . . »

«. . . Apri l ochi, o uita mia,
Sguarda un poco all afflicta maria!
Par chell anima se parta uia
Del mio corpo amarichato. »

Seguono, con qualche piccola variante, le 22 strofe, con le altre quattro alla Croce, riportate di sopra dal cod. I. A. 23. Cominciano:

« Venite tucte, o creature grate,
Ad piangere con maria matre dolenty.
Morto e l figliol splendore de tutte genti,
Misser yesu corona de biati . . . »

2. Da car. 178 v. a 180 v.:

« Hec est confessio beate M.ᵉ magdalene quam cotidie dicebat. »

« Io me confesso ad uoi, idio patre celestiale:
dico mea culpa, yhesu xpisto omnipotente,
allu spiritu sancto e bono core leale,
alla uergene maria deuotamente,
ad tucta la corte del celo mperiale,
se auesse peccato mortalmente
per mia ignorantia, o per mia malignita.
Singnore, misericordia et non iustitia . . . »

Sono 18 stanze, l'ultima delle quali è:

« Chi ongne di la dirra, o la farra dire deuotamente,
questa sancta confexione sacra,
con bona contritione allo sou uiuente,
giammai la soa anima non sarra damnata
innanti ad yhesu xpisto omnipotente.
Maria magdalena sarra soa aduocata
et yhesu xpisto per la soa sancta paxione
ad quella creatura farra gratia et remissione
per infinita secula seculorum. Amen. »

« Finis Confessionis M.ᵉ magdalene. »

VIII. AA. 30.

Codice cartaceo con pochi fogli in pergamena, del secolo XV; alto cent. 22 e largo 15, di carte 241, con legatura antica in pelle. Nella prima pagina si legge: « S. Nicolai Sulmonis » nome del convento francescano a cui appartenne il codice. In esso si contengono Sermoni in latino scritti in piccolo carattere tondo a due colonne. In qualcuno s'incontrano quei soliti passi in volgare, che già altrove notammo. (A car. 66 v., 67 r., 70 v., etc.).

1. Da car. 230 r. a 230 v. si legge un frammento scritto in carattere corsivo assai più recente. Comincia:

« Venendo la sera del mercordi lo dolce yesu, posti tutti alla solita mensa, non potiva mangiare, ma spesso suspiraua et suspirando se impallidiua . . . »

2. A car. 241 r. si leggono sette strofe la prima delle quali è:

« Io so maria la Magdalena
che senza mesura so multo alegra,
la quale de dolore io piena era
quando in croce xpisto pendea . . . »

3. A car. 241 v.:

« Ad beatam virginem. »

Tre strofe di quattro versi che cominciano:

« Socto el to presidio, o Vergene pia . . . »

« Ad Angelum custodem. »

Tre strofe, due di tre versi e una di quattro. Cominciano:

« Angelo sancto che in mia compagnia . . . »

VIII. AA. 32.

Codice cartaceo con qualche foglio in pergamena, del secolo XV; alto cent. 21, largo 14, di carte 245, con antica legatura in legno rotta e mancante d'un pezzo. Contiene Sermoni ed altri scritti di sacro argomento. Le prime cinque carte sono in pergamena e palimpseste, e nella quinta la seconda scrittura è anch'essa raschiata: però si scorge essere una poesia di otto strofe, ciascuna

di otto versi; e da qualche parola che se ne può leggere pare una lauda.

1. A car. 6. r.:

« Li signi per li quali se po conoscere sella persona ama deu sci sonno questi: Se spisso pensa de deu. Se spisso de lui fauella . . . »

2. A car. 191 r. leggesi a margine una nota in volgare al capitolo « *De natura singie* » di un libro « *De natura hominis et animalium.* » La nota è questa:

« Ancora li cazaturi che conosceno soa propria natura, zo ene che ella contra fa zo che ella uede fare alli cazaturi, sci uaono in quelle parti doue usano le simie et si cce portano calsari de piumbo et sci sse calsano multo forte, e lle scinge sci stando ad uedere. E llo homo sci sse parte et lassa li calsari in terra, e lle scinge guardano et non uede lo homo sci descenge dello arbore et pilgiano quelli calsari, et poneselo in pedi et legalose multo bene sticti; e llo homo nascoso esce fore et pilgiala. »

In fine del suddetto libro è scritto a lettere rosse:

« Deo gratias. M. cccc. liij. prime Indictionis. Antonius Mathei de alfidena scripsit pro se in castro sangri. »

Alfidena e Castel di Sangro sono nella provincia di Abruzzo Citeriore.

3. Le carte 244 e 245 appartennero ad altro codice di più piccolo formato. All' ultima manca una metà, e nella precedente si contiene un frammento di poesia che comincia:

« . . . Or eccho quanto male vene per to vanitate,
O femina infernale, bestia senza rasione,
Arme del dimonio, nostra madictione.
Ongie tua penzatione e piena de maluasitate . . . »

Segue per altre nove strofe, di cui l'ultima è questa:

«. . . Aduncha se po concludere, dicendo uerita pura,
Che la peior malitia che sia in creatura
E quella de la femina che de dio non a pagura,
Et dell anima non cura, ne de sancta honestate.
O femine guardate, etc. »

VIII. AA. 36.

Codice parte cartaceo e parte membranaceo del secolo XV; alto cent. 21 e largo 15, di carte 346, con la solita antica legatura dei codici abruzzesi. Contiene una miscellanea di scritti di sacro argomento. A car. 112 r. s'incontra una data, cioè *M. cccc. lviiij.*

1. Da cart. 238 v. a 239 v. trovasi una « Epistola ad deuotas personas » che comincia:

« Seruo indegno de yhesu xpisto a lo suo fiuolo in xpisto salute de l anima e del corpo sia secondo la diuina volunta. Pochy di so che receuette lettere ne le quale se contiene te essere infirmo del corpo: de la quale cosa abiandote compassione, me disposi de scriuere per toa consolacione alcuni dicti de li sancti doctori, che a la mente me furono sporti. Confortaimi a questo, ma per la absencia da lo . . . . corporale la mano non pote cussi tosto adimpiere quelo che la mente desideraua. Ma hora alquanto sublenuato me pono a scriuere. Et primo laudando la infirmitade de la carne per le molte e grande vtilitade che da essa ne esseno. Ondy el beato Isidoro dice . . . »

Finisce:

« . . . Si che la mente virtuosa no se leua per prosperita e no se rompa per aduersitade o infirmita, paulo attestante la uera uirtu no e altra se nò gracia czoe dono da dio, lo quale far l omo gracioso a dio, e la opera sua meritoria

de uita eterna. Idem pregoue per humilita che suo modo repute l altro maiore de se. Vale et ora pro me. 1488. Per me fratrem petrum Vngarum. »

2. A car. 271 v. si legge:

« De virorum mortis. »
« Doue e la jactancia de olofernes? A la morte.
doue e la bellecza de absalon?
doue la potencia de alexandro?
doue la formosita de sipyone?
doue la gallardeze de acchilles?
doue la moralita de catone?
doue l astucia de parmenidos?
doue e la gran prudentia de platone?
doue la gran riccheze de re assuero?
doue la sapiencia de salamone?
doue e la temperancia de mellisso?
doue la grande astucia de ...?
doue la sciencia de aristotiles?
doue la destreze de carlone?
doue lo grande stato de carlomagno?
doue la grande superbia de nerone?
doue la forteze de orlando?
doue la obstinacione de pharaone?
doue la rectorica de tullio?
doue la eloquencia de vergilio?
doue sono tanti grandi poeti?
doue so andati tanti grandi philosophi?
doue so tanti imperaturi?
doue so tanti stati reali?
doue so andati tanti papi?
doue so li triumphi de re d aragona?
doue e lo tesoro de lo prencipe de taranto?
Et sic de aliis qui sunt innumerabiles. »

3. A car. 309 v. è una lauda di 38 versi che comincia:

VIII. B. 33.

Codice parte cartaceo e parte membranaceo del secolo XV, alto cent. 22 e largo 15, di carte 179 scritte a due colonne in carattere parte rotondo e parte corsivo, con rubriche ed iniziali rosse. La legatura è antica, ha la copertura lacerata, e nella faccia interna delle guardie ci son fogli di pergamena appartenuti a più antichi codici liturgici. Nel margine inferiore della prima pagina è scritto di carattere più recente: « De loco Campli » cioè del convento francescano di S. Bernardino di Campli. Contiene:

1. Da car. 1 r. a 117 v. i *Fioretti di S. Francesco*, con questo titolo:

« Incomença la Vita et miracli de San Francesco et de soi frati, et de Sancta chiara, et come el glorioso patre francesco ad exemplo de xpisto al principio dello ordine elesse dudici frati como xpisto li xij apostoli, et uno senne impicco per la gola: cosi uno de compagni de San Francesco riprouato da dio se impicco per la gola se midesmo: et prima della prophetia dello Abbate Ioachino. »

Comincia:

« Como per el glorioso Patre Seraphico miser Sancto Francesco et per l' ordine suo multe cose mirabile forono facte et prenunctiate et prophetizate da multi anni auanti la sua natiuita, si per lo abbate Joacchino, et si per Cirillo et altri multi, li quali tucti forono de multi tempi innanti al predicto glorioso patriarca Seraphico Misser Sancto Francesco, lume della xpistiana Religione, specchio de sanctita . . . »

Il titolo è conforme a quello d' una rara edizione quattrocentina dei *Fioretti*, senza veruna nota tipografica, notata nel *Catalogo ragionato dei libri di prima stampa*, etc. *esistenti nella Biblioteca Nazionale di Palermo, com-*

pilato dal Sac. A. Pennino (Vol. I. Palermo, 1875). In tutte le altre edizioni pare che manchi ancora il proemio, di cui ho trascritto il principio.

Segue nel ms. il capitolo:

« Come Misser bernardo nobile caualeri da Sisi se converti ad san Francesco. Capitolo primo. »

il quale comprende il primo e secondo delle stampe. Comincia :

« In prima e da considerare ch el glorioso patre nostro san Francesco in tucti li acti della uita sua fo conformato ad xpisto: imperoche como xpisto nel principio de la sua predicatione elesse xij apostoli ad despreczare ogne cosa mondana, et sequitare lui in pouerta et nelle altre uirtu; cosi san Francesco elesse al principio del fondamento del ordine xij compagni professuri della altissima pouerta: et como uno de xij apostoli de xpisto, riprouato da dio finalmente se impicco per la gola; cusi uno de xij compagni de san Francesco, che ebbe nome frate Johanni della cappella, per essere uscito dello ordine nel quale haueua facta professione, lui midesmo per miracolo diuino se inpicco per la gola . . . »

Essendovi tra questo ms. e le edizioni dei *Fioretti* non poche differenze, sia nella divisione che nel numero dei capitoli, ne farò il confronto con l' edizione di Firenze del MDCCXVIII (Per Gio. Gaetano Tartini e Santi Franchi. In 4.°).

I capitoli II e III del ms. corrispondono, salvo le varianti, col III e IV dell' ed. Seguono nel ms. tre capitoli che mancano nell' ed., cioè:

« Como el glorioso francesco hebbe la chiesia, cioe el monastero de sancta Maria delli angeli fora da Sisi. Cap.° iiij. »

« Vedendo el glorioso patre francesco che lo signore dio uolea accrescere et multiplicare el numero delli frati soy . . . »

« Como sancto francesco hebbe in sancta Maria delli angeli vna uisione. Cap.° v. »
« Essendo sancto francesco licentiato dallo abbate disse ad frate Masseo . . . »

« Como dio reuelo ad san Francesco che andasse ad papa Honorio tertio per la indulgentia. Cap.° vi. »
« Stando san francesco ad sancta Maria delli angeli foglie una nocte reuelato dallo signore dio . . . »

I capitoli VII-XVIII del ms. corrispondono coi capitoli V-XVI dell' ed. Il cap. XVII dell' ed. manca nel ms. I cap. XIX-LIIII del ms. corrispondono ai cap. XVIII-LIII dell' ed.

Le cinque *Considerazioni delle sacre sante Istimate di S. Francesco* sono i capitoli LV-LXI del ms. I cinque capitoli dell' ed. che non hanno numero portano nel ms. i numeri LXII-LXVI.

La *Vita di Frate Ginepro*, la *Vita di Frate Egidio* e i *Capitoli di certa dottrina e detti notabili di Frate Egidio*, che stanno nell' ed. mancano nel ms.; e veramente non han punto che fare col libro de' *Fioretti*. Ci sono invece, da car. 92 r. a 117 v., altri capitoli che non si trovano a stampa, cioè:

« Qui se tracta de lo di et de la hora et anno della natiuita de missere san francesco. Cap.° Lxvii.° »
« Nacque lo glorioso confessore de Christo missere san francesco in li anni de Christo 1180 . . . »

« Della patientia de lo beato sancto francesco et della soa fine. Cap.° Lxviii.° »

« Francisco beato, lo quale era ia crucifixo ad Christo, portando sempre nella memoria lo segno della croce et de la passione de Christo . . . »

« Della commemoratione et translatione de sanfrancisco. Cap.° Lxviiij.° »

« El beato Francisco, seruo et amico de dio altissimo, ordinatore et duca de frati minori, professore et magistro de pouerta . . . »

« Qui finisce la uita et la legenda de lo beato misser san francisco et incomensano li soi miracoli, li quali per soi meriti dio ha monstrati de poi la sua morte. Cap.° Lxx.° »

« Al nome et honore de dio et gloria dello beato francisco uolendo scrivere alquanti de soi miracoli . . . »

« In quisto capitulo tracta lo auctore de octo morti resuscitati da dio per suo adiuto et per grande sanctita de sanfrancisco. Cap.° Lxxi.° »

« Nello castello pomareo appresso ad beneuento era uno homo con una soa donna la quale era deuota da sancto francisco . . . »

« De multi li quali san francisco ha campati da la morte. Cap.° Lxxij.° »

« Nelli confini di Rhoma uno nobile caualero chiamato Redolfo hauendo una soa donna multo deuota de san francesco . . . »

« De quilli che san francesco campo de prescione. Cap.° Lxxiij.° »

« In romagna aduenne che uno greco fo falsamente accusato de furto . . . »

« De quilli chè non guardauano la festa de san francisco como capitarono, et li miraculi che dio monstro per lui. Cap.° Lxxiiij.° »

« Nelle parti de pictea in una uilla che se chiama surro era uno prete deuoto de san francesco, lo quale se chiamaua Rainaldo . . . »

« Qui finisce la legenda et miraculi dello seraphico confessore missere san francisco: ora sequita delle donne che ha campate dallo periculo della morte nello parto. Cap.° Lxxv.° »

« In schiauonia hauea una contessa nobilissima per natura et con bono animo deuota . . . »

« De cechi alluminati da san francisco per la sanctita. Cap.° Lxxvj.° »

« Nello conuento de frati minori de napoli fo uno frate che se chiamo roberto, lo quale era stato ceco piu de dui anni . . . »

« De quilli che sonno stati liberati de diuerse infermitati. Cap.° Lxxvij.° »

« Nello castello della pieue era uno pouero homo lo quale per necessita annaua mendicando . . . »

In fine è scritto:

« Qui finisceno li fioricti del glorioso Misser san francisco. »

Qualcuno de' detti miracoli pare che sia anche narrato ne' capitoli stampati nella sola citata edizione de' *Fioretti* s. l. e a. (V. Pennino. *Catalogo,* etc.).

2. Da car. 119 r. a 123 v.:

« Incomenza la uita de sancto petro apostolo. »

Comincia:

« Sancto petro apostolo tra tucti li apostoli fo de maiore feruore et multo inuistigo uolere sapere da xpisto chi era

qullui che lo douea tradire; pero che, secondo che dice Sancto agustino, se illo lo hauesse saputo, co li denti lo aueria stracciato, et per questa casone lo nostro signore non lo uolse mai nominare . . . »

Finisce:

« . . . Et allora uenne una uoce da celo, la quale disse: l ossa rosce et maiore sonno de lo predicatore, et le bianche et le menore sonno dello pescatore. Allora quelli le caparono et honoreuelemente le collocareno in delle loro ecclesie. Amen. »

3. Da car. 123 v. a 127 r.:

« De sancto paulo apostolo. »

Comincia:

« Sancto paulo apostolo de poi la sua conuersione sostenne molte persecutione dalli infideli, secondo che dice sancto ilario, doue dice che in filippense fo battuto co le uerge et messo in presone, et foglie missi li cippi et li ferri in pedi . . . »

Finisce:

« . . . tolse quello capo et miselo a li pedi de lo corpo de sancto paulo; et poi tucti se misero in oratione, pregarono dio che glie demostrase la uereta, et facta la oratione subito quelle ossa de lo corpo se uoltarono uerso lo capo, di che tucti rendettero gratia a dio. »

4. Da car. 127 r. a 130 r.:

« De sancto Andrea apostolo. »

Comincia:

« Sancto andrea apostolo fo fratello de sancto petro. Costui poi l ascentione de lo nostro saluatore se n ando in acaia, doue conuerti molta gente predicanno lo nome de xpisto et la sua fede . . . »

Finisce:

« . . . Et poi per spatio de multi anni quello sanctissimo corpo fo translatato in della prouincia de terra de lauoro, in della cita chiamata la costa de malfi, doue ogidi iace; et dello suo seppulcro, doue iace le sue reliquie, continuamente esce la manna bianca ad modo de acqua. »

5. Da car. 130 r. a 134 r.:

« De sancto iacobo maiore apostolo. »

Comincia:

« Sancto iacobo apostolo fo figliolo de zebedeo: lo quale poi la ascentione de lo nostro saluatore, predicanno lo sancto euangelio in iudea et samaria, partennose de la, ando in spagna ad semenare la parola de dio . . . »

Finisce:

« . . . et collui fece tucto quello che sancto iacobo glie auea dicto, et li compagni marauegliannose de la uia che auea facta cosi presto, ello glie narro tucto lo facto et anche quello che sancto iacobo glie hauea dicto ad laude de dio. Amen. »

6. Da car. 134 r. a 139 r.:

« De sancto iohanni apostolo. »

Comincia:

« Sancto iohanni apostolo et euangelista poi l ascentio de xpisto et receptione de lo spirito sancto ando ad predecare in asia, doue conuerti sette citate . . . »

Finisce:

« . . . et partennose quello grande sblendore remase la fossa uacua de lui, et non fo mai piu ueduto, et in quella fossa doue lui stette continuamente esce la manna fine allo di de ogi. Amen. »

7. Da car. 139 r. a 142 r.:

« De sancto iacobo minore apostolo. »

Comincia:

« Sancto iacobo minore fo figliolo de alfeo et chiamato fratello de xpisto, et fo chiamato iacobo iusto; et pero che se resomegliaua ad xpisto fo reputato suo fratello . . . »

Finisce:

« . . . Vn altra matina cescasuno uedde in de lo suo uistimento cruci de sangue, et anche spauentati fugetero; et tornannoce la terza matina, vscette de la terra uno foco miracolosamente, et tucti li abruso ad laude de xpisto. »

8. Da car. 142 r. a 143 r.:

« De sancto philippo apostolo. »

Comincia:

« Sancto filippo apostolo auenno predicato lo euangelio in siria vinti anni, fo pigliato da li pagani et fo menato ad fare sacrifitio ad vno idolo chiamato marte . . . »

Finisce:

« . . . et cosi morendo anno a li gaudii de uita eterna, et allato de lui sonno seppellite due soe figliole una ad mani deritta et l altra alla mani sinistra. Amen. »

9. Da car. 143 r. a 147 v.:

« De sancto Bartolomeo apostolo. »

Comincia:

« Sancto bartolomeo apostolo arriuando in della india como pelegrino, et intranno in uno tempio de uno idolo chiamato astarot et la se staua . . . »

Finisce:

« . . . allora lo monaco ando et fece como glera stato commandato; et radunate che le habe le mise in una cassa, et poi intro in una naue et portolle ad binouento. »

Le suddette otto leggende, che forse doveano essere seguite da quelle degli altri apostoli, pare che sieno state tratte dal *Leggendario* di Jacopo da Varagine, alla cui versione, nota per le stampe, si avvicinano qual più e qual meno.

10. Da car. 148 r. a 173 r. è scritta una leggenda di S. Silvestro, che messa a confronto con quella pubbli-

cata da M. Melga (*Storia di S. Silvestro.* Testo di lingua inedito, etc. Napoli, 1859. In 8.°) presenta moltissime varianti, ma nel fondo è una stessa cosa. Comincia senza nessun titolo:

« De poi la morte de dioclitiano et massimiano imperaturi de roma, remase lo imperio in delle mani de lo prefetto de roma lo quale se chiamaua tarquino, homo pagano et inimico de xpistiani: et in quello tempo tenea la sedia apostolica melchiado papa. In questo tempo accadde che in roma era una sancta et uenerabile donna chiamata iusta, alla quale correspondea lo offitio dello nome, perche era sancta et iusta in tucte le soe operatione. Questa iusta auea uno figliolo chiamato siluestro, lo quale essendo in etate perfetta, lo de ad uno sancto preite chiamato ciriaco che lo inzegnasse et ammaistrasse in tucto quello che fosse honore de dio: lo quale con grande prudentia lo ammagistro, et ello como bono discipulo imparo bene la doctrina euangelica . . . »

Finisce:

« . . . et decte che habbe queste parole, leuo li occhi et le mani allo celo et rende lo spirito in de le braccia de li angeli de lo paradiso, li quali con suaui canti la portarono alla gloria eterna, per la cui sanctitate dio ha mostrati multi miraculi, et lo suo corpo honoreuelemente fo seppellito. deo gratias. Amen. »

11. Da car. 173 r. a 179 v.:

« De tre monaci che se partiro per andare allo paradiso terrestro, et como trouaro Machario romano appresso al paradiso xviiij meglia. »

È la leggenda di S. Macario, ma affatto diversa da quella che si legge fra le *Vite de' SS. Padri.* Comincia:

« Tre monaci de una abadia la quale era in mesopotamia, de li quali vno se chiamaua sergio l altro teofilo et l altro elchino, spirati da dio, uno di stanno costoro canto la riua de lo fiume chiamato eufrates, et parlanno de le uirtute de diversi sancti patri et de le cose mirabile de lo secolo, questo sergio parlanno disse a li compagni como allui glie era uenuto in fantasia de andare ad uedere le extreme parte de lo mondo, et se fosse uolontate de dio, de arrivare a lo paradiso delitiano per poterelo uedere. La quale cosa intennenno teofilo et elchino non penzandoce piu me respusero che stanno io in questo proposito me sequitariano in fine a la morte, et partennoce de lla con quello proposito tornammo allo monasterio et dicemmo allo abate niente, ne ad altra persona de tale cosa: et la sera sequente poi che omne uno era andato ad posarese, facte le nostre oratione, racommandandoce a dio, occultamente ce partemo . . . »

Finisce mutilo con le parole:

« . . . et compliti tre anni tornaro li liuni ad me, et uedenno illi che io potea uedere lume per la ructura de la spelunca, como se intendessero che quello fosse signo che dio me . . . »

(Continua)

STUDI SOPRA DANTE ALIGHIERI

DEL

PROF. VINCENZO PAGANO

Nessuno si abbia a credere che io voglia entrare nel pensiero del padre delle lettere italiane. Si è scritto e si è detto tanto sopra le sue opere e sopra la vita sua, che ormai è superfluo parlarne di vantaggio. Già l'Italia possiede intorno agli studi di Dante i due estremi della lode e della critica, i quali sono rappresentati da un purista cattolico, e da un progressista libero pensatore. L'uno ci diede le *Bellezze* di Dante, l'altro in contradizione di esse ha voluto presentare le *Bruttezze* di Dante. Chi ha ragione Antonio Cesari o Giuseppe Ricciardi, il secolo XVIII o il secolo XIX, il linguista cattolico o il poeta razionalista? Io non mi occupo nè dell'uno, nè dell'altro, se non per quanto concerne il mio lavoro, che ha per scopo di mostrare Dante come filologo, come filosofo e come giureconsulto, cioè un'esposizione critica delle dottrine letterarie, scientifiche, politiche e religiose del vecchio Cantore del medio evo.

Volevo battezzare i miei presenti studi col nome di *Saggio critico sopra la Divina Commedia,* ovvero il pensiero e la mente di Dante Alighieri, cioè Dante al co-

spetto del secolo XIX e dell'Italia risorta. Ma ho voluto deporre i titoli pomposi; e mi son contentato di questo: *Studi sopra Dante.*

I quali studi nella sua natura più ampia contemplano tre ordini o scompartimenti della scienza, cioè la *filologia*, la *filosofia* e la *giurisprudenza.* Vero è che Dante può dirsi enciclopedico, ed è la mente più cosmopolita ed universale, che sia stata plasmata dalla mano del Supremo Artefice; la mente cioè che più di ogni altra siasi accostata alla divinità. Dante è poeta ed artista, filosofo e teologo, giureconsulto e storico, uomo di politica e di religione. Ma tutti questi caratteri scientifici si riepilogano nei tre notati di sopra, cioè filologo, filosofo e giureconsulto. Infatti nel filologo si rinvengono il poeta, l'artista, lo storico; nel filosofo il teologo e il matematico; nel giureconsulto è l'uomo politico e religioso, lo statista, l'*italiano più italiano*, l'italianissimo, il sommo patriarca dell'unità, della libertà e della indipendenza d'Italia. Nella mente di Dante si trova dunque la scienza tutta intera.

Io mi metto a studiare Dante e le sue opere sotto un triplice aspetto, della *filologia* cioè, della *filosofia* e del *diritto.* Col *Vulgare Eloquio* si manifestò filologo; col *Convito* apparve filosofo; colla *Monarchia* si presentò da giureperito; e con la *Divina Commedia*, che è la maggiore delle opere, il fiero Ghibellino è poeta nazionale e umanitario; epperò è lirico, epico, drammatico, e in sommo grado didascalico, cioè istitutore e ammaestratore delle generazioni presenti e future, de' popoli e delle genti d'Italia e del mondo. Nel poeta ci è l'artista; nell'epopea ci è la storia dell'umanità; ci è Firenze con le ire guelfe e ghibelline; ci è l'Italia con l'Impero e il Papato; ci è l'Europa con le Crociate; ci è il mondo civile; ci sono i due astri della vita del mondo, l'incivilimento cioè e il cristianesimo.

Questi pensieri in parte io mi trovo espressi nella mia *Enciclopedia Universale*, libro V, *Filologia*, dove ho parlato di *Dante e la Enciclopedia*. Ora divido i presenti studi nei seguenti temi:

1. Interpreti e comentatori di Dante;
2. Allegorie dantesche;
3. Esame della lettera a Cane Scaligero;
4. Modo d'interpretare la Divina Commedia;
5. Breve saggio di osservazioni estetiche sì letterali, che allegoriche sopra il 3.° canto dell'Inferno;
6. Osservazioni critiche sopra il 33.° canto dell'Inferno;
7. Critici di Dante;
8. Le bellezze di Dante di Antonio Cesari;
9. Le bruttezze di Dante di Giuseppe Ricciardi;
10. L'interpretazione biblica di Bennasuti;
11. Il manuale dantesco di Iacopo Ferrazzi;
12. Dante poeta;
13. Dante filologo;
14. Dante filosofo;
15. Dante giureconsulto;
16. Dante cattolico e italiano, cioè religione e politica di Dante;
17. Dante enciclopedico, cioè Dante e la Enciclopedia.

I.

Interpreti e commentatori di Dante.

A' dì nostri si è scritto sopra Dante Alighieri, e sono uscite innumerevoli edizioni della *Divina Commedia* (tra cui è quella di Firenze, *La Divina Commedia ridotta a miglior lezione con l' aiuto di varii testi a penna di G. B. Niccolini. G. Capponi. G. Borghi e F. Becchi, Firenze*

1839) e delle sue opere minori. Antonio Cesari ha scritto le *Bellezze della Divina Commedia*, Giuseppe de Cesare un *Esame*, L. Antonio Forleo sopra le cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante, Domenico Mauro le *Allegorie della Divina Commedia*, e il conte Cesare Balbo la *Vita di Dante* nel 1839, Carlo Troya il *Veltro Allegorico* prima di quest'anno, l'Ozanam la pregevole opera intitolata *Dante e la Filosofia Cattolica nel secolo* XIII (Parigi 1839) in francese, e voltata di poi in italiano; ed anche nell'Indostan un bramino di Singapura *(Singapour)* era occupato già da molti anni nel 1835 ad una traduzione della *Divina Commedia.*

Gl'interpreti di Dante sono cresciuti a mille doppi; e nuovi allegorici commentatori sonosi uniti agli antichi. Il libro di Leonardo Antonio Forleo, *Cause e ragioni che fanno classico il poema di Dante* 1831, ha reso il suo autore uno degli scrittori filosofici intorno alla Divina Commedia, secondo il Lampredi. Tra i moderni ricordiamo quattro illustri critici, Rossetti per le allusioni politiche, Mauro per le osservazioni morali, Bennassuti per le idee religiose e l'abate Iacopo Ferrazzi per l'indole enciclopedica e l'interpretazione classica. Io mi fermo ad alcune cose principali delle opere di Dante, che alcuni moderni hanno avvertito, e specialmente alla *filologia,* alla *filosofia* e alla *giurisprudenza.* Già il mio amico Vincenzo Lomonaco ha mostrato in Dante il giureconsulto. La politica e la religione vi sono comprese.

Il marchese Trivulzio, dando una nuova edizione del *Convito* (cui egli chiama *morale enciclopedia*, ed il Fraticelli *opera filosofica)* sulle edizioni antiche e moderne, sopra varii manoscritti ed i lavori di parecchi critici, tra i quali non obbliò uno straniero, Carlo Witte di Breslavia (1827), e intanto favella così dell'arte critica, e propriamente della *critica libraria.* « Quest'arte, ch'è la sola

fiaccola per rimettere nella nativa bontà le opere de' Classici, quando chiaramente vedesi smarrita per la supina ignoranza de' copisti e degli editori; quest' arte di cui i Poliziani, i Vittorii, i Beroaldi, gli Heme, gli Ernesti, e molti altri chiarissimi Italiani ed oltremontani fecero così bell' uso per liberare della scoria de' bassi tempi gli scritti immortali della Grecia e del Lazio, quest' arte, che nella materia delle lettere non è poi altro che la pratica applicazione dei canoni della logica, è invocata anche da quell' opere che l' ingegno italiano produsse nel risorgimento dell' umana ragione prima che la stampa fosse trovata ». Come ne abbia fatto uso l' illustre scrittore milanese cel manifesta poco dopo, dicendo di essersi servito non solo di varii testi, sebbene fossero guasti, ma anche del *codice della critica;* onde le sue emendazioni sono di due maniere: « Le prime derivano dai codici, ovvero dalle edizioni anteriori a quella del Biscioni (Firenze 1490 pel *Bonaccorsi).* Le seconde ne furono suggerite dal contesto del discorso, cioè dalla ragione logica o grammaticale, dall' analogia che diversi passi di questo libro hanno fra di loro o con altri delle altre opere di Dante, dal consueto modo col quale egli esprime i proprii pensieri, e finalmente dal testo degli autori da lui allegati. — Seguendo in tal modo i precetti della sana critica, ed essendoci posta una legge di non mutare che quelle lezioni delle quali, dopo maturo e replicato esame, non risultava un senso ragionevole, le emendazioni in più luoghi ne si presentarono così sicure e spontanee, che niuna autorità di testi ne potrebbe persuadere, che non debbasi leggere secondo la nostra correzione. Con eguale franchezza ci siamo condotti nello espungere alcune di quelle postille o rubriche marginali che l' ignoranza de' copiatori aveva introdotte nel testo, e che diconsi *glossemi.* V' ha però de' luoghi ove il senso della correzione ne si presentava bensì con tutta

certezza, ma non così ci era dato d'indovinare le parole, nè le costruzioni dell'autore, cui scorgevamo mancanti o scompigliate. Tale si è il caso di quelle molte ommissioni, chiamate dai critici *lagune*, che s'incontrano nel *Convito*, e sono evidentissime. Non ci siamo nulladimeno astenuti dal rimediarvi per congettura probabile, adoperando d'impiegare il meno di parole che fosse possibile, e di farle conformi all'usato stile dell'autore ». Ed infine riferì le *varianti* de' manoscritti nelle note.

Il Fraticelli, valente erudito e critico, avvertendo i critici in filologia ed in lettere, archeologi o chiosatori, a non farsi guidare dalla lettura di poche pagine o dalla leggiera meditazione di un passo, perchè la critica cronologica non può posare il suo fondamento sopra dati e fatti disgiunti e isolati, nè il critico può tracciare il tutto d'un'opera da una parte di essa, e opponendosi al dotto valoroso Foscolo, che si valse con istupendo ragionamento dell'arte logica critica applicata alla cronologia a spander lumi sull'istoria della *Divina Commedia (Discorso sul testo della Commedia)*, prese a provare, che il *Convito* fosse stato dettato dall'Alighieri dal 1297 al 1314, fondandosi sopra varii luoghi del *Convito* e della *Commedia*.

L'Alighieri scrisse il *Convito* dopo la *Vita Nuova*, e prima del *Volgare Eloquio* dal 1297 al 1314, e propriamente il secondo e il quarto trattato di quell'opera intorno il 1297, e il primo e il terzo trattato circa il 1314, secondochè discorrono lo Scolari e il Fraticelli.

Ma dissente il Witte, poichè Gherardo da Camino, memorato nel trattato del *Convito* morì in battaglia nel 26 marzo del 1407, non adducendone nessuna prova. E il Balbo, dopo il Trivulzi (Padova 1827), il Solari (Padova 1828), e il Fraticelli (Firenze 1834), pensa più fondatamente, che il *Convito* sia stato scritto di certo nell'esilio, ch'è ivi rammentato, e prima della Divina Com-

media, che corregge parecchie opinioni di quell'opera, e avanti il 1305, perchè ivi si parla, come di vivo, di Giovanni di Monferrato, che morì in quest'anno, e quindi nel 1304, perchè costui morì in gennajo dell'anno 1305. E ciò apparirà più chiaro dall'esame dell'opera stessa strana, puerile, e da principiante nella forma *(comechè scritta in breve tempo)*, e che è un abbozzo abbandonato dall'autore, come non buono a finirsi. *(Balbo, Vita di Dante* II, 4).

L'Alighieri, dando la *litterale sposizione o sentenza* della prima parte della *Canzone* I intorno all'*Amore della Filosofia* in sei capitoli, non giunge ad obliare, nè può nascondere quel principale pensiero, che *commenda e abbellisce la memoria di quella gloriosa Beatrice* in mezzo ad un mondo di cognizioni astrologiche e teologiche, ed anco filosofiche e rettoriche, platoniche, aristoteliche e religiose, cioè in un commento profuso ed in buona parte estraneo al suo tema principale (Con. II, 1-5). Occupa dappoi cinque capitoli nelle bellezze della canzone (ivi II, 7-12); e quando l'autore, sollevandosi dalle astruserie e dalle filosofiche digressioni, si abbandona al suo cuore, riboccante di amore e di virtù, come nel tr. II al c. 2 e nel tr. III. al c. 8, non vi è anima, che non senta un soave e delicato piacere. Onde giustamente egli invitava i suoi contemporanei, che non poteano penetrare nella *sentenza* della canzone, a porre mente alla recondita bellezza di essa « che *(bellezza)* è grande, sì per costruzione, la quale si pertiene alli grammatici; sì per l'ordine del sermone, che si pertiene alli rettorici; sì per lo numero delle sue parti, che si pertiene a' musici. Le quali cose in essa si possono belle vedere per chi bene guarda » (ivi II, 12). E così terminava il comento letterale filosofico, accennandosi il comento grammaticale, rettorico, e musicale.

Poscia l'Alighieri passava alla *esposizione allegorica e vera* (ivi II, 13-16), e dichiarava i Sette Cieli, vale a dire il Cielo Stellato, il Cielo Cristallino, il Cielo Quieto o Empireo, l'Ottava e la Nona Sfera, la Donna e l'Amore della sua Canzone per le Sette scienze del Trivio e del Quadrivio, cioè Grammatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria e Astrologia, per la Fisica e Metafisica, per la Filosofia, o Filosofia morale e per la Teologia, per la Filosofia medesima e per lo Studio. Si ferma principalmente alla Filosofia, cui esalta con grandissime e magnifiche lodi, e chiama sua Donna, e della quale fu innamorato per mezzo dei libri di Boezio e di Tullio (ivi II, 13, 15, 16). Espone similmente con comento letterale e allegorico la seconda Canzone intorno alle lodi della Filosofia (Conv. III, 1-10 e 11-15), dove sono tre termini allegorici, *Amore, Donna* e *Sole*, i quali sono interpretati dall'autore per *Istudio*, *Filosofia* e per *Dio*, ch'è rassomigliato al Sole, ed è detto Sole di Sapienza; e nota di avere scritto prima di questa *Canzone* una *ballatella*, che pare essere quella che comincia così: *Voi che sapete ragionar d'amore* contro la filosofia, dove la chiamò fiera e superba cioè orgogliosa e dispietata (ivi III, 9). Commenta letteralmente la terza Canzone *intorno ai veri principii della nobiltà* (con 30 capitoli), senza dimenticare i due simboli della *Donna* e dell'*Amore*, cioè della Filosofia e dello Studio; e poi aggiunge non essere mestieri nella esposizione di lei *aprire alcuna allegoria, ma solamente a sentenzia, secondo la lettera ragionare* (tr. IV, c. 2).

Però l'Alighieri commenta la *Vita Nuova* più brevemente del *Convito*, dividendo, come in questo, senza far uso di allegorie. Il metodo adoperato nella sposizione letterale del *Convito* è analitico, dicendo l'Allighieri: « E non è qui mestieri di *procedere dividendo* e *a lettera spo-*

nendo; chè, volta la parola fittizia di quello ch' ella suona in quello ch' ella intende, per la passata sposizione questa sentenza fia sufficientemente palese ». (Conv. tr. II, 13). L' Alighieri si mostra affezionato non solo della Filosofia, ma anche dopo di essa della Grammatica e della Rettorica; *la quale è soavissima di tutte l' altre scienze, perocchè a ciò principalmente intende, e parla in due modi, quando dinanzi al viso dell' uditore la rettorica parla, e quando la lettera per la parte remota si parla per la rettorica*, spesso piacendosi delle figure. E quanto alla grammatica, dice, che ella « per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano in parte, spezialmente de' vocaboli: e luce or di quà, or di là, in tanto quanto certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso, che già non furono, e molte già furono, che ancor saranno; siccome dice Orazio nel principio della *Poetica*, quando dice: « Molti vocaboli rinasceranno, che già caddero ». (ivi II, 14).

Dante nella *Vita Nuova* parla ingenuamente de' suoi giovanili amori con Beatrice o Bice, e quantunque si studiasse di nascondere il suo grande e nobile amore, che è più puro che non fu quello del Petrarca, nè perchè la donna da lui tanto amata era maritata ad altrui, pure non potè fare in modo, che quell' amore sì candido, sì vero, sì puro, e sì alto non trapelasse di fuori, e non si mostrasse sotto quelle sembianze schiette e virginali e angeliche, che gli hanno comunicato la religione cristiana, la fantasia e il cuore di Dante, e l' ingenuo pudore di Beatrice. Sì che Beatrice grida a ciascun commentatore allegorico, come già a Dante nel *Purgatorio: Guardami ben; ben son, ben son Beatrice.*

Ma quanto all' amore di Dante verso Beatrice (il quale appare chiaramente dalla *Vita Nuova*, libello giovanile, dove gli affetti sono espressi nella loro genuina manife-

stazione, benchè sia scritto con una certa aria di filosofia) bisogna avvertire quel che siegue.

1.° Dante interpreta per mezzo della *sposizione allegorica e vera* poche parole della sua prima canzone, cioè i *cieli*, le *sfere*, la *donna* e l'*amore*, e per le altre canzoni si regola colla *sposizione fittizia e litterale* per conoscere *la vera sentenzia*, *intromettendovi alcune moralità*, e passando dal senso letterale all'allegorico. (ivi II, 6).

2.° Dante, volendo consolarsi della immatura perdita di Beatrice, cercò conforto nella filosofia ad esempio di Boezio, e l'ottenne a poco a poco per mezzo di costui e di Tullio, onde soggiugne: « E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente v'entrai tant'entro, quanto l'arte di grammatica, ch'io avea, e un poco di mio ingegno potea fare; per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già vedea, siccome nella *Vita Nuova* si può vedere... Sicchè *in piccol tempo*, forse di trenta mesi, cominciai a sentire della sua dolcezza, che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pensiero; perchè io, sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi, apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose... nè per loro (cioè per *gli uditori)* sarebbe data fede alla *sentenza vera, come alla fittizia* (sentenza allegorica e letterale) (ivi, II, 13).

3.° Le tre canzoni commentate allegoricamente dall'autore furono scritte dopo la morte di Beatrice; nè il modo allegorico, onde esse sono state spiegate, si deve estendere alle altre scritture di Dante, specialmente alle giovanili, le quali furono scritte prima della morte della donna da lui amata.

Finalmente il conte Cesare Balbo (il quale ha assunto

nella *Vita di Dante*, non già di andar dietro alle bellezze poetiche della Divina Commedia, ma alle osservazioni storiche, contentandosi della specialità della storia, ed ha impreso in essa, *in quella qualità di storie che chiamano memorie*, in cui è stato preceduto dal Serassi nella *Vita del Tasso*, e da molti oltremontani, di far conoscere l'uomo, e rimanda al poema chi voglia conoscere il poeta) parla in questo modo del *Convito:* « Io lascio i lettori pensare ciò che vorranno della verità di tal commento. Dico sì che lo scrittore esponendo separatamente il senso letterale e l'allegorico di ogni canzone, è chiaro, bello e buono quasi sempre nella prima esposizione, oscuro, tirato, intralciato e contraddicentesi nella seconda... Ma (il *Convito)* è reliquia importante e per le notizie varie che se ne traggono della vita di Dante, e principalmente poi per l'intelligenza della Commedia, la quale fin dal primo verso non s'intenderebbe bene senza la spiegazione di ciò che intenda Dante per allegorie, e come queste sieno di più sorta, e niuna debba distruggere il senso litterale; spiegazione seguita dall'esempio del commento fatto qui da Dante a sè stesso. Il *Convito* dovrebb'essere il manuale de' commentatori della Commedia (lib. II, c. 4). Ma io credo, che in questo la lettera di Dante scritta a Cane Scaligero sia da preferire al *Convito*.

Il Balbo si è dichiarato apertamente per la esistenza di Beatrice. Del che bisogna conoscere alcune opinioni di moderni. Il can. Biscioni e il Rossetti *(Note alla Divina Commedia* e *Dello spirito antipapale)*, seguendo il paradosso di Mario Filelfo e « rivelando la frivola tendenza ad abbandonare le vie del semplice e del vero per voglia di raffigurare nelle tradizioni storiche ancor le più ovvie un carattere simbolico ed allegorico », tentarono di cancellare Beatrice, Giovanna, Selvaggia, Laura, Fiammetta e le altre dal novero delle gentili femmine vissute ad or-

namento della nostra patria e ad ispirazione de' suoi ingegni migliori, quando regnava tra noi *un mistico e platonico linguaggio... il linguaggio del platonicismo amoroso, assai familiare al Parnaso Italiano fino dal tredicesimo secolo e che durò per insino al decimosesto.... effetto delle idee di sant' Agostino scrittore tutto platonico* e del Cristianesimo *(Fraticelli)*. Essi si sforzarono di dimostrare, che la Beatrice di Dante fosse *un ente immaginario e simbolico*, cioè la *Sapienza* in largo significato, come pensa Biscioni, o una personificazione della *Potestà Imperiale*, secondo il gergo convenzionale e furbesco della setta ghibellina o imperiale, come pensa il Rossetti, e che una sola e medesima allegoria sia l'anima delle quattro opere italiane di Dante, la *Vita Nuova*, il *Canzoniere*, il *Convito* e la *Divina Commedia*.

Questo scrittore abruzzese, Gabriele Rossetti, « illustre figlio d' Italia balestrato dalle fortune politiche nelle nebbie del Settentrione, e tuttavia amantissimo della Italia, il quale ha trattate molte cose della Divina Commedia... con un apparato imponente d' erudizione storica e filologica », spinto da effrenata intemperanza di novità, ha voluto rinvenire un gergo settario in un linguaggio ieratico-platonico, che al più potrà dirsi iperbolico, e ha escogitato un sistema che il forte e sublime linguaggio del Poeta divino riduce a quello meschinissimo de' logogrifi e degli acrostici (e degli *anagrammi*), e che, come il nordico fantastico miticismo, minaccia d' operare nella filologia e nella esegesi storica e letteraria, una dannosissima e vergognosa rivoluzione *(Fraticelli)*. Nè ciò deve recar maraviglia, perchè il Rossetti essendo nudrito di massime erotiche e secreti, ha voluto ritrovare in Dante lo specchio e il tipo de' propri sentimenti. Ma il Dionisi e Piero Iacopo Fraticelli si sono opposti virilmente a questi strani paradossi. Costui in un ragionamento filologico-critico sul

Canzoniere, e in una dissertazione premessa alla *Vita Nuova* (corredando il *Canzoniere* e la *Vita Nuova* d'illustrazioni, e di note filologiche, istoriche e critiche), seguendo il senso genuino, ovvio, e sicuro delle opere di Dante, e segnatamente della *Vita Nuova*, che fu scritta qualche anno dopo la morte di Beatrice Portinari di Folco, avvenuta nel 9 giugno 1290, e quindi nel 1291 o il 1292 (benchè il Balbo riferisca la *Vita Nuova* cioè la vita giovanile, narrazione del suo amore od anzi de' suoi amori giovanili, negli ultimj giorni del 1292 o al principio del 1293) come si ritrae dai detti di Dante, e attenendosi alle testimonianze dell' ottimo commentatore contemporaneo di Dante, del Boccaccio, di Benvenuto da Imola e di altri antichi e recenti comentatori, sostiene, che la Beatrice della *Vita Nuova (opera fervida e passionata*, Dante, *e specie di romanzo sparso di prosa e di poesia,* Rossetti), donna vera e reale, cui Dante amò dal nono al ventesimosesto anno non per libidine, ma per gentilezza di cuore, e non tanto per la elevata fantasia e la nobiltà dell' animo suo, ma per l' esempio de' suoi contemporanei, come è ivi detto chiaramente, sia diversa dalla Beatrice del *Convito (opera temperata e virile*, Dante) e della *Divina Commedia*, e che Dante abbia nudrito due amori, differenti per l' oggetto e pel fine, poichè la leggiadria delle fattezze è oggetto dell' amor sensuale, e la bellezza della virtù è oggetto dell' amore intellettuale, e l' amor della bellezza per diletto è fine dell' uno, e l' amor della virtù per alte opere è fine dell' altro; quello fu verace e naturale e da giovinetto verso di Beatrice, e durò fino a tre anni (osia *trenta mesi*, *Conv. trat.* II, c. 13), dopo la morte di lui, e l' altro fu intellettuale e allegorico, e da adulto verso la Filosofia morale. Ed aggiunge, che da questo amore della Filosofia morale passò il poeta di leggieri all' amore della Celeste sapienza o Scienza delle cose divine, simbo-

leggiata nella gloriosa Beatrice della Divina Commedia, se pure questi due ultimi amori non vogliano prendersi l'uno per l'altro e identificarsi insieme, senza pretendere altrettanto del primo; e tale opinione del Fraticelli è appoggiata sopra innumerevoli luoghi della *Vita Nuova*, del *Convito*, come al c. 9 e ad altri del trattato II di questo commento, e del *Purgatorio* al c. 30 e 31.

Infine il Fraticelli ribattendo il marchese Trivulzio, il quale fidato alla dottrina de' quattro sensi d'interpretazione, letterale, istorico, allegorico, morale o anagogico, proposti da Dante nel Convito, opinava che Dante nella Vita Nuova toccasse letteralmente de' suoi amori colla Beatrice Portinari, e allegoricamente de' suoi amori colla sapienza, conchiude che la Vita Nuova si aggira tutta quanta sull'amore naturale di Dante verso Beatrice descritto forse in modo mistico ed iperbolico, e che essa è un' ingenua storia de' giovanili amori di Dante per la vezzosa figlia di Folco, nè ha connessione alcuna nel Convito, come sostiene il Biscioni, o sivvero colla Commedia, come pretende il Rossetti.

Così pensa il Fraticelli, il quale è molto riuscito nel suo proponimento di dare un' accurata analisi critica e una severa confutazione del paradosso dei comentatori allegorici di Dante. Ma non si avvide che le canzoni commentate da Dante nel Convito, comechè giovanili, dovevano molto accostarsi al Convito; e pare, che Dante lo insinui dal suo modo polisenso d'interpretare, quando dice, che egli venuto a deplorabile stato, cioè soffrendo *pena d'esilio* e di povertà (Conv. I, 3), si era proposto di dare il comento letterale e allegorico di *quattordici canzoni sì di amore, come di virtù materiale* da lui scritte nella sua prima giovinezza (ivi I, 1) e aggiungendo: « E conciossiacosachè la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Canzoni predette, per

allegorica sposizione quello intendo mostrare, appresso la litterale storia ragionata: sicchè l'una ragione e l'altra darà sapore a coloro, che a questa cena sono convitati. E il fece, come ei stesso dichiara, *per timore d'infamia*, perchè ognuno dalle sopradette Canzoni avrebbe conosciuto quanta passione lo avesse signoreggiato, e per desiderio di dottrina... che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione (ivi I, 2); e questi due motivi furono più che bastevoli per fare prediligere dalla mente poetica e filosofica di Dante la interpretazione allegorica, e contraria al senso schietto e genuino.

Il Balbo con maggior giudizio e con più squisito, sebbene con minore apparato ed aria critica del Fraticelli, ha meglio conosciuto, che l'amore, che Dante portò a Beatrice, accompagnò il divino poeta insino alle più alte sfere. Egli sostiene gli amori di Dante con Beatrice Portinari, come cosa vera. Si sdegna contro quelli, che han voluto negarli, dicendo: « Ci fa sdegno o pietà, che alcuni abbiano creduta cosa immaginaria la Beatrice di Dante », perchè costoro non aveano letto la *Vita Nuova*, e doveano essere barbari e privi d'ogni senso squisito di umanità e insensibili. E nel c. XXX del *Purgatorio* trova una scena di ricognizione e d'amore, la più affettuosa fra quante furono descritte da Dante (non eccettuata quella dell'amore soddisfatto di Francesca) tra il poeta e la gloriosa Beatrice, la quale non è certo persona allegorica, *Teologia, Filosofia, Italia* o che so io (*Vita di Dante* I, 3, 6 e 13). E Dante nel Paradiso, pieno di allegorie, ode sciogliersi parecchie questioni di teologia, e dalla compagna di lei, la filosofia, da san Tommaso prediletto, ed anche poi da Beatrice, qui veramente diventata teologa (cioè organo della teologia (ib. II, 15).

Così uno dei nostri profondi, valenti e generosi scrittori ha pensato in un'opera, cui il Gioberti chiama de-

gnissima, e di cui dice ancora: « Fra le scritture recenti e nostrali, che io conosco, ce ne sono molte poche, così belle, così instruttive, così sapienti, così piene di sensi nobili e veramente italiani, come la *Vita di Dante*, scritta da Cesare Balbo ». (*Intr. allo studio della filosofia*). Egli, per dirla di passaggio, ha scritto di Dante, considerato come uomo, eruditamente e profondamente; e nell'ultimo capitolo, XVII del libro II, parla delle varie edizioni della Divina Commedia, e dei lavori fatti sopra Dante. Io prenderò da lui le cose principali e più importanti.

Il Tiraboschi, il Pelli e il Dionisi « facevano quei lavori vari che sono rispetto alla vita di Dante ciò che quelli del Muratori alla storia generale d'Italia, un tesoro dove quasi tutto si trova, cercando... Al principio del secolo presente diceva Alfieri non esser forse trenta persone in Italia (tanto parmi aver udito da chi udiva il detto) che avessero veramente letta la Commedia. Ed ora, quantunque corso poco più che il terzo, già abbiamo più edizioni, più commenti, più lavori che in niuno de' precedenti. Le edizioni sono già più di 70 (ed un abbozzo di bibliografia Dantesca del sec. XIX da me fatto ad uso del presente lavoro comprende già più di 100 edizioni di Dante od opere su Dante). Il commento nuovo del Biagioli, quello della edizione della Minerva sola ma non ottima edizione *variorum*, quelli di Foscolo, di Arrivabene, di Rossetti, del Tommaseo son noti a tutti. Il Perticari genero e scolaro di Monti dissertò sulle opinioni di lingua e sull'amor patrio di Dante, il conte Marchetti, lo Scolari, il Missirini, e l'autor del Veltro illustrarono parecchi punti particolari della storia di Dante; ma l'ultimo, uomo a cui tanto è difficile frenar l'erudizione, quanto altrui l'immaginazione, illustrò quasi tutta la seconda parte della vita. Nè dirò nemmeno per cenni delle innumerevoli polemiche de' giornali, e delle imitazioni buone o

cattive di tanti; chè le nomenclature non istanno bene se non nei cataloghi. Ma sien nominate la Francesca di Silvio Pellico, e la Pia di Sestini, due opere figlie di Dante, e delle più care della nostra lingua. Fuori d' Italia poi il Ginguenè nella sua storia della letteratura italiana, l'Artaud colla sua traduzione francese, il Boyd con una inglese, parecchi Tedeschi con parecchie in lor forte lingua, il Fauriel con una vita breve eppur compiuta, il Witte coll' edizione delle epistole ed altri lavori, e poi le cattedre in Parigi e in Berlino o rinnovate da quella del Boccaccio, o risonanti almeno del nome e dell' importanza di Dante, tutto mostra il culto di lui più che mai diffuso oltremonti ed oltremare. E così doveva essere appresso a quelle nazioni, che non temono di rinnovar la loro letteratura ai fonti d' ogni moderna civiltà, il Cristianesimo e l' Italia.

E tuttavia dopo tanti lavori di cinque secoli, molti ne rimangono a fare su Dante. Manca, che pare strano, un' edizione veramente compiuta delle opere di lui; manca un catalogo di codici antichi, uno de' commenti, uno compiuto delle edizioni; ma mancano principalmente due commenti della Divina Commedia che soddisfacciano veràmente l' uno ai principianti, l' altro agli studiosi. Nè a far questo io vorrei, come taluno, invitar gli eruditi quasi a un congresso italiano o europeo; e nemmeno proporre una edizione *variorum* di un volume per canto, cento in tutto; che son sogni di cieche e mal intese adorazioni, idolatrie da barbari che non san nemmeno metter l' idolo su un altare, e il seppelliscono sotto i macigni. Un buon commento di Dante sarebbe cosa grande è vera; ma non sovrumana, non tale che non abbiano a bastarvi uno o due uomini studiosi di filologia e di storia (benchè egli nel sunto della prima cantica dell' Inferno abbia fuggito le note storiche e le note filologiche, e più queste che

quelle, l. II, c. 8), eruditi senza smania di mostrar sempre erudizione, fuggitori di dispute, compendiatori più che dissertatori di lavori altrui, e desiderosi in tutto di servire meno alle proprie gloriuzze, che non alla gloria vera del loro autore, e per esso della patria. Certo se nol facciam noi, sarà fatto un dì o l'altro da uno di quei meravigliosi e coscenziosi Tedeschi, che a poco a poco usurpano a sè tutte le condizioni nostre » (ibid. II, 17). Perchè la vera filosofia che si appoggia a una soda, vasta e recondita erudizione non è comune anche fuori d'Italia, rarissima in Francia, meno rara in Germania; ed i Tedeschi sono senza dubbio il popolo più profondo e più indefesso negli studi, e più amante della sodezza e della vastità della erudizione *(Gioberti)*.

Il Balbo ha anche proposto sei appendici alla Vita di Dante, contenenti un *Codice diplomatico di Dante*, *la Raccolta di poesie in morte di Dante*, *l'Elenco de' commenti* fatti alla Divina Commedia, e una *Bibliografia di Dante* compiuta e solamente del secolo XIX. E benchè dica che la nostra patria abbia molti grandi scrittori, anzi i più grandi in ogni arte o scienza moderna; il più gran lirico d'amore, il più gran novellatore, il più grand' epico grave, il più grande giocoso, il più gran pittore, il più grande scultore, il primo de' grandi fisici moderni, e il maggiore degli ultimi, Petrarca, Boccaccio, Tasso, Ariosto, Raffaello, Michelangelo, Galileo e Volta, tuttavia attribuisce la massima gloria a Dante. E giustamente, perciocchè Omero e Shakespeare sono comparabili a Dante in quella variata e compiuta dipintura dell'umanità, che è copia non da altrui ma dalla stessa natura, imitazione non d'alcun' opera umana ma della stessa idea divina, sola forse che possa dirsi somma e creatrice poesia; e tutti e tre questi sommi appartengono alla storia universale dell'u-

manità; e Dante è diventato popolare in Italia, come fu Omero in Grecia, ed è Shakespeare fra i popoli di lingue germaniche.

Sono è vero (questi giudizi) ricusati da taluni, i quali restringendosi in un'arte sola, non tengono conto se non delle minutezze e delle regole fattizie ed esagerate di essa, giudicano de' pensieri dalle sillabe, ed accarezzando le proprie ripuliture, van ripetendo che lo stile è tutto l'uomo. — L'Alighieri sostenne potersi la natura vincer coll'arte, ma non già basta questa senza di quella, e p. es. avea per principio di piegare alla rima piuttosto le parole che non il pensiero; e il Balbo esclama altrove: « Benedetto sia tu gran Boccaccio, che distingui in Italia i dicitori in rima dai poeti! »

Dante è stato ed è interpretato e commentato in svariatissimi modi. Il Bennassuti ha scorto in Dante le idee tutte della Bibbia. Egli ha immaginato una tavola dalla quale risulta, che il piano della Divina Commedia è tutto biblico, e che ancor più non è che la sintesi di tutta la Bibbia. Se Adamo personifica in lui l'umanità biblica, Dante è la personificazione dell'umanità della Divina Commedia, con queste tre differenze: 1.° Che la Bibbia è divinamente inspirata, mentre che la Divina Commedia è un'inspirazione semplicemente umana; 2.° che la Bibbia tratta dell'umanità storicamente, e la Divina Commedia poeticamente; 3.° che la Bibbia conduce l'uomo dallo stato felice dell'innocenza allo stato infelice della colpa e della pena; quantochè la Divina Commedia lo conduce all'opposta, dallo stato infelice della colpa e della pena allo stato felice dell'innocenza e della gloria. Poscia il Bennassuti fa questo confronto tra Adamo e Dante: « Adamo innocente in una selva di piacere, Dante peccatore in una selva selvaggia; — Adamo su di un monte, Dante su

di un altro, antipodo di quello; — Adamo affrontato da una bestia d'inferno, Dante affrontato da tre bestie d'inferno; — Adamo vuol salire fino a Dio, Dante vuol salire fino a Cristo; — Adamo è fatto cadere dalla donna di cui non temeva, Dante è fatto arretrare dapprima da una lonza di gajo aspetto e di cui ben s'impromette; — Adamo si sente intimare da Dio la via della penitenza; Dante sente la stessa intimazione da Virgilio incaricato dal cielo; — Adamo deve incominciare la penitenza al Calvario, e dal Calvario per una via di abbassamento contrario al suo peccato d'innalzamento; Dante lo stesso. » E così di seguito l'arciprete di Cerea (Verona) signor Luigi Bennassuti procede nel suo confronto biblico.

Sicchè tra gl'interpreti e comentatori danteschi, il Foscolo e il Rossetti hanno dato una interpretazione politica; il Tommaseo ha presentato il commento filologico della Divina Commedia; il Mauro si è elevato all'idea morale, e ha dato il commento etico; il Balbo ha studiato Dante dal lato storico; il Lomonaco vede nella Divina Commedia le leggi penali, e in Dante il giureconsulto; l'Ozanam trova in Dante il teologo e il filosofo; il Bennassuti ha presentato il commento cattolico della Divina Commedia, e Iacopo Ferrazzi la enciclopedia dantesca (1).

(1) Debbo ancora qui far menzione del comento di quel dotto e valoroso scrittore, ch'è il prof. Gregorio Di Siena; il quale si è ispirato ai più sani principii di morale, di giustizia e di religione e politica nel presentare le sue note ed osservazioni critiche sulla prima Cantica. Il Di Siena, senza tralasciare le chiose filologiche, entra nello spirito della Divina Commedia, e si trasporta in mezzo ai classici latini, ai Santi Padri, alla Bibbia. La interpretazione del mio amico Di Siena è svariata e profonda, e piace per la peregrina erudizione.

Secondo i tempi e secondo le epoche si è studiato e interpretato e commentato Dante. Ora che il secolo inclina al socialismo e al materialismo, non tarderà a vedersi della *Divina Commedia* un comento scettico, e scorgersi nella mente di Dante i germi del socialismo e del naturalismo.

(Continua)

Prof. VINCENZO PAGANO.

BIBLIOGRAFIA

Le odi di Anacreonte, versione metrica di L. A. Michelangeli, *seconda edizione*, Bologna N. Zanichelli, 1880.

Il prof. Luigi Alessandro Michelangeli si era già guadagnata molta stima ed affezione presso coloro che han la mente allo studio delle lettere per una sua versione di epigrammi greci, condotta con rara fedeltà ed eleganza parte in distici latini parte in versi italiani rimati, che pubblicò nel 1877; e tale stima affettuosa aveva rafforzata l'anno dopo stampando una dotta e severa critica dell'*Ahasvero* di Roberto Hamerling e ancora qualche lirica. Ora egli si è novamente presentato al pubblico, offerendogli la prima parte di un compiuto lavoro sopra Anacreonte, il più amabile e il più popolare tra noi degli antichi poeti greci.

Per questa prima parte del suo nuovo lavoro parmi che il prof. Michelangeli abbia da meritare non solo maggiore stima ed affetto dagli intendenti di queste cose, ma anche l'applauso di tutti coloro (e sono i più) che, mezzanamente cólti, amano di assaporare i frutti sempre freschi e gustosi della poesia greca o della latina senza l'amaro di uno studio lungo e faticoso di quelle lingue. E l'avrà, ne son certo, da tutti; perchè, leggendo questa

versione metrica delle odi di Anacreonte, par di sentire quasi la voce stessa del poeta, o veramente un' eco chiara che ne apporti non minore diletto.

Il prof. Michelangeli ha tradotto queste odi tutte con un numero di versi uguale a quello del testo: adoperò il settenario o l' ottonario, secondo che alla misura di quello o di questo meglio consonavano i versi dell' autore: serbò le strofe là dove le trovò; ma questo non gli accadde di fare che nelle tre ultime odi, ove pure usò versi piani e sdruccioli alternati a meglio rendere con essi il ritmo dell' originale. Inoltre, volendo egli una corrispondenza, più che fosse possibile, perfetta fra il greco e la versione, non poteva tradurre con le rime; e queste bandì, vincendo una nuova difficoltà, gravissima a chi sappia quanto per la rima sia minore il bisogno di sostenere il verso con la eleganza della lingua e de' costrutti. I traduttori antecedenti, parte per cagion della rima, hanno tutti (come in qualche luogo dice il Giusti) *tagliato nell' ampiezza del panno;* ed alcuni hanno proprio *sguazzato con le forbici.* Forse il prof. Michelangeli quando si pose all' arduo lavoro (e pochi sanno che ci si pose alcun tempo innanzi che il Carducci mostrasse come fosse possibile il far de' versi belli senza le rime) forse, dico, ebbe in mente il consiglio dato già dal Tommaseo ad un traduttore dello stesso poeta: « *Scusi se io ardisco pregarla... di svilupparsi dalle fascie della rima. Aggiungerebbe non pur fedeltà ma vaghezza e potenza alla versione dal greco e dal latino, e fiorirebbe di modi belli la lingua nostra chi sapesse recare alla lettera tante di quelle locuzioni che, comuni alle tre favelle, manifestano e la fratellanza de' popoli e la maravigliosa armonia degli spiriti* (1) ».

(1) **Tommaseo**, *Esercizi letterarii*, Firenze, 1869.

Anton Maria Salvini tentò già di volgarizzare Anacreonte in versi italiani senza rime; ma fece un tale miscuglio di versi d'ogni sorta per entro a ciascun'ode e stemperò in tal guisa i concetti del poeta, che, pur essendo abbastanza fedele, rimase le mille miglia lontano dall'autore. Dopo di lui Antonio Conti di Padova fece la stessa prova; ma non tradusse che dieci odi, quasi tutte in settenari, e molto infelicemente. Il prof. Michelangeli invece ha dato di Anacreonte una versione felice in ogni sua parte, e soprattutto fedelissima: fedelissima, dico, sebbene qua e là, tenendo d'occhio le edizioni più comuni del testo greco, si noti qualche differenza di senso; ma egli pubblicherà, come ha promesso, l'edizione critica del testo, e allora tali differenze certamente scompariranno. Questa versione insomma, quantunque non pareggi per la squisitezza della eleganza quei saggi che ne diedero il Marchetti e il Costa; tuttavia per il già accennato pregio di una rigorosa fedeltà, che a quelli manca, e per essere intera, è da chiamare senza nessuna esitazione la migliore di quante mai siano state fatte in Italia di questo poeta.

Non la credo però senza difetti; e il notar quelli che più mi hanno colpito sia dimostrazione della schiettezza di questo, qualunque siasi, giudizio mio.

In qualche punto a me sembra che il traduttore si accosti troppo a quel linguaggio famigliare che, per essere alquanto sciolto dalle leggi grammaticali, poco si conviene a poesie, specialmente a liriche brevi. Giù per questa china è stato tratto da amore di semplicità e di naturalezza. Il qual amore del resto si va facendo oggi così raro, che non si può non essere indulgenti verso chi lo coltivi, quando anche ecceda un poco i giusti confini. Avrei voluto nondimeno che il Michelangeli avesse evitato certe forme della favella famigliare, particolarmente là dove se ne trovano delle altre che appartengono ad uno

stile più elevato. Il perchè, a mio avviso, lodevolissima è da dire, per es., la versione dell'ode IX, intitolata *La Messaggera,* in cui la colomba parla con quella quasi rusticale semplicità che ben le si addice: non così la XX, intitolata *Metamorfosi bramate;* la quale, incominciando con un costrutto insolito e bellissimo, che dà una certa nobiltà allo stile, continua in una maniera tutta famigliare e però, al paragone del principio, snervata e cascante. Si confrontino in fatti i primi quattro versi coi quattro seguenti di questa odicina:

La Tantalide stette
pietra su' frigi balzi;
di Pandïon la figlia
sen volò rondinella.
Io specchio mi farei
che sempre mi guardassi;
io veste diverrei
che sempre mi portassi.

Nei quali ultimi versi dànno pur noia le insolite rime.

Questo medesimo amore della semplicità ha tratto ancora il prof. Michelangeli ad usare in qualche ode un po' soverchiamente di una sintassi forse meglio acconcia alla prosa che alla poesia; onde avviene che alcune sue traduzioni, lette seguitamente senza far sentire i versi, ricordino un poco certi brani delle orazioni di Speron Speroni i quali vengono citati e ripresi in molti trattati di letteratura. Ne darò in esempio l'ode XL, intitolata *Amore punto da un' ape*, in cui, massime dal terzo verso fin quasi alla fine è notevolissimo questo difetto. « *Amore un dì tra rose un' ape addormentata non vide e in un ditino fu punto. Un grido mise pel dolor della mano; e correndo e volando alla bella Citera, Ahi! Ahi! o madre, disse, io mi moro, io mi moro. Un serpe m' ha trafitto, pic-*

colo, alato, che ape chiamano i contadini. E lei: Se una puntura d' ape fa tanto male, quanto, credi, ne fanno quelle che, Amor, tu dai? » Lo stesso appunto parmi si possa fare alla X, intitolata *L'Amorino di cera* e forse a qualcun' altra; in cui il ritmo, se non viene sostenuto dalla recitazione, anzichè accrescer pregio al componimento, parmi che ne tolga, essendo, per prosa, sensibile troppo, e, per poesia, troppo poco.

Ma questi difetti sono lieve cosa in riguardo delle difficoltà molte che il Michelangeli ha saputo così bravamente superare; cosicchè si può certo a questo suo lavoro applicare l' oraziano *ubi plura nitent in carmine non ego paucis offendar maculis, quas.... humana parum cavit natura* (1). Le sue versioni in fatti sono quasi tutte così spontanee, così snelle, così facili, che forse a ciascuno, leggendole, parrà di saper fare altrettanto; ma *sudet multum frustraque laboret ausus idem* (2).

A dimostrazione di questi pregi, non che della elocuzione sempre assai propria ed elegante, dovrei trascrivere molte odi, o quasi tutto il libro; ma mi contenterò di una sola, la III, intitolata *Ospite traditore*, che in sull' entrare dell' elegantissimo volumetto zanichelliano fa gentile accoglienza al lettore e gli mette in cuore la voglia di continuare quel soave diletto.

Una volta a mezzanotte
quando già sotto la mano
di Boote inchina l' Orsa
e le schiatte de' mortali
dal lavoro giaccion dome,
si fermava a le mie porte
e batteva Amor le sbarre.

(1) Hor. Ep. ad Pis. 351-54.
(2) Id. ibid. 241.

— Chi, gridai, così le porte
mi tempesta e sconcia i sogni?
Ed Amore, Apri, risponde;
sono un bimbo; non temere:
grondo tutto e vo per notte
senza luna, ahimè! ramingo.
Mi commossi udendo questo,
riaccesi la lucerna,
schiusi l' uscio e un fanciullino
a lo sguardo mi s' offerse
ch' ali avea, faretra ed arco.
Fatto presso al focolare,
con le palme le manine
gli scaldavo e da la chioma
giù spremea l' acqua stillante.
Come in lui scemossi il freddo,
Via, sclamò, facciam la prova
di quest' arco, se la pioggia
m' ha per nulla offeso il nervo.
E lo tende e in mezzo al core
mi colpisce a mo' d' assillo
e saltella sghignazzando
e, Con me, dice, t' allegra:
l' arco mio rimane illeso,
ma di cor tu soffrirai.

GIOVANNI FEDERZONI.

PROVERBI SICILIANI RACCOLTI E CONFRONTATI CON QUELLI DEGLI ALTRI DIALETTI D' ITALIA DA GIUSEPPE PITRÈ *con Discorso preliminare*, *Glossario ecc.* Palermo, Luigi Pedone Lauriel Editore, 1880; voll. 4, in 8.°

Fanno parte cotesti quattro volumi della *Biblioteca delle Tradizioni popolari Siciliane per cura di Giuseppe*

Pitrè, che il benemerito tipografo, sig. Luigi Pedone Lauriel, tolse a stampare, e della quale finora uscirono undici forti volumi. Ragionevolmente trattare della sopra annunciata Opera, e dirne i singoli pregi, non è cosa tanto da poco, come altri, che non la conosca per veduta, potrebbe avvisarsi; nè io sarei così ardito da assumerne l'impegno. Basterà dunque, che sulle generali ne profferi qualche parola semplicemente e in via di sommario.

La fertile Sicilia, la quale in tutto e per tutto mostra le benedizioni di Dio, e per la soavità del clima, e pei copiosi prodotti, e pel suo cielo azzurro, e per le sue incantevoli ridenti adiacenze e posizioni, quasi da non invidiarne l'antico Eden, come è abbondevole dei beneficii di natura d'ogni maniera, così è altrettanto d'uomini di sovrano ingegno e di un ardore e di un'attitudine maravigliosa agli studii delle scienze, delle lettere e delle arti. Fra i più valenti che io mi conosca e attivi è senza dubbio il prof. cav. Giuseppe Pitrè, la multiplicità delle cui opere, lodevolissime e di profonda erudizione, a qualunque per poco si sappia di studii letterari non possono essere non manifeste. Ora lasciando di quelle già pubblicate nei tempi addietro, toccheremo soltanto di questa sopra registrata, testè uscita al pubblico.

È partita in quattro grossi volumi, di pagg. CCXXXVIII-356. 452. 392. 416. L'utilità che porta alla filologia, alla storia letteraria e alle costumanze de' popoli, e alle tradizioni, sarebbe vano il dimostrare, da che ciascuno il può comprendere di per sè stesso dal titolo dell'opera, e a un girar d'occhi sopr'essa. Alla tenerissima *Epigrafe*, colla quale l'Autore, nell'aprire il volume, intitola questa lunga fatica alla madre sua **Maria**, succede una bene divisata e stesa *Prefazione*, nella quale parlasi del come e quando entrò talento all'esimio sig. Pitrè di compilare cotesta doviziosa raccolta; e vi si tocca delle pubblicazioni

varie di *Proverbi* fatte in antecedenza: vi tengon dietro la *Bibliografia dei Proverbi Siciliani*, e quella degli *italiani in dialetto:* poscia una ricchissima *Introduzione*, divisa in due Parti: nella prima si dice de' *Proverbi* in genere; nella seconda de' *Siciliani* in particolare. Quivi si ragiona minutamente e maestrevolmente sull' antichità di cotesta maniera di componimenti, non che delle raccolte antiche e moderne: vi si diffiniscono i *Proverbi*; si parla del loro linguaggio figurato, metaforico e allegorico: vi si dice della loro primitiva origine e generazione e dello spirito: poi si passa alle fonti, non tacendo della Bibbia, de' libri di Salomone, di Sidrah, del Vangelo e di Talmud; e si annoverano le nazioni che n' hanno in maggior copia, non meno dei caratteri speciali de' *Proverbi* di varii popoli. Quindi si procede a trattare anche con maggior proposito sui *Proverbi Siciliani,* della loro forma, dell' eloquio e delle concordanze con quelli dei diversi dialetti italiani, e così via via si dice un po' di tutto ciò che gli riguarda. Vengono appresso la *Tavola delle abbreviazioni*, e la *spiegazione di alcune voci di differente significato nei Proverbi Siciliani.*

Ai prefati diffusi e importantissimi Preliminari succedono i *Proverbi Siciliani*, divisi in Capitoli novanta, ognuno de' quali ha sua speciale classificazione, e ne contiene un copiosissimo numero, bravamente annotati, ove occorreva dall' illustre compilatore. Vi si comincia colla rubrica: *Abitudini, Usanze;* poi *Adulazione, Lodi, Lusinghe;* e si finisce al quarto volume colle *Sentenze generali*, e gli *Scherzi e Motteggi*. Alla pag. 209 del predetto quarto volume v' ha una *Aggiunta contenente Proverbi, parte dimenticati, parte sopraggiunti durante la stampa della Raccolta,* divisa altresì per materie in brevi 89 Capitoli, la quale racchiudesi alla pag. 264 con *Proverbi* non classificati, che poi si ripiglia dalla pag. 372 alla 385, col

titolo di *Nuova Aggiunta*. Premesse brevi *Avvertenze*, seguono un *Saggio di Proverbi Lombardi di Sicilia;* e poi *Proverbi in Canzoni Siciliane*, e finalmente i *Proverbi spiegati con Novelline Popolari Siciliane*. Tutto ciò ch'è in opposizione al mal costume, avvisatamente e assennatamente fu escluso. Termina la Raccolta con un *Glossario* molto opportuno all'intelligenza di qualunque leggitore; l'*Indice* e le *Correzioni*. E con ciò finisce quest'Opera veramente nel suo genere monumentale, che costa immense fatiche, studii profondi, e molti anni di sollecitudini al benemerito e laborioso Pitrè; opera degna d'essere posseduta da chiunque coltivi i gravi e ameni studii delle lettere, sì in Italia, che fuori.

F. Z.

ELOGIO IN MORTE DEL PROFESSORE DON INNOCENZO BEDESCHI *letto nella Chiesa Arcipretale di Cotignola il giorno 26 luglio del 1880 dal Canonico Francesco Baldassarri prof. di retorica nel Seminario di Faenza.* In Faenza, dalla Tipografia di P. Conti, 1880, in 8.° di pagg. 56.

Il professore Francesco Baldassarri faentino, educato agli studii de' nostri classici dal prof. Innocenzo Bedeschi, è non meno gentile poeta e lindo scrittore nella prosa volgare, di quello che tersissimo nella latina. E questo suo *Elogio*, senza considerare le vane mie parole, apertamente lo manifestano. È un tenerissimo discepolo che parla del suo maestro, il quale *per desiderio di arricchire la mente di svariata dottrina*, come ben dice un altro benemerito faentino, l'illustre prof. Bentini, *spese la vita in continuo studio; e per la modestia, congiunta al molto sapere, fu in amore e reverenza a quanti il conobbero*;

il che torna incontrastabile. Anche noi il conoscemmo, e più volte ci trovammo con esso lui nella nostra dimora in Faenza, e al suo ragionare sempre ne cogliemmo saporosi frutti d'erudizione. A un così fatto valentuomo dunque il Baldassarri deve il buono avviamento nelle umane lettere, e *lo bello stile che gli ha fatto onore.* Il Bedeschi fu uno di quegli uomini che insegnò per circa otto lustri, mostrando quanto bene ei si conoscesse di greche, latine e italiche lettere, per cui acquistossi l'amore degli scolari e la stima dei dotti; nel quale però, mi si condoni la frase, la soverchia modestia fu persino peccaminosa! Imperocchè, a malgrado della copiosa dottrina, tanto fu l'ulmiltà sua, che poco ardì rendere di pubblica ragione; era un di coloro insomma, che vogliono la perfezione in tutto; ma l'esigenza della perfezione, si suol dire, che è nemica del fare. Ciò nulladimeno, quello ch'ei pur produsse, basta a dichiararlo un valentissimo letterato, d'assai superiore a molti, che di mediocre fecero assai, e che per ciò godono chiara fama nella repubblica delle lettere. Sappiamo che ci ha chi si è preso la cura di investigare fra le sue carte per rendere poi di ragione comune quello, che più si avviserà opportuno; il che Dio voglia! Il can. Baldassarri in cotesto suo *Elogio* viene bellamente narrandoci la vita integerrima ed esemplare di quel suo maestro, e le virtù preclarissime che gli adornavano l'animo, e i meriti suoi speciali dell'insegnamento, e di quello che ci ha lasciato per le stampe. E il fa con tanto amore, con tanta reverenza, con tanta eleganza e semplice natural dizione ed energia di stile grave e patetico, che bisogna alla fine concludere, che per avventura di meglio non si sarebbe potuto. Oh la mia Faenza! come ti serbi fedele a' buoni studii, e come di generazione in generazione combatti, ferma e intrepida, coloro che indegnamente calpestano religione, costumi e letteratura!

Stanno in fine alcune *Iscrizioni* dell' illustre prof. Sante Bentini, che a me paiono stupende per la loro semplicità. Eccone due: *Sulla porta della Chiesa:* Entrate o fedeli || a pregare la pace de' giusti || a chi || per bontà e sapere || fu di lustro e decoro || alla patria terra.

Rimpetto all' Altare: Gesù Redentore || accogli nell' eterno gaudio || l' anima innocente || del tuo servo || —. Quanta ingenuità e candore!

F. Z.

LE PREDICHE VOLGARI DI SAN BERNARDINO DA SIENA *dette nella piazza del Campo l' anno MCCCCXXVII ora primamente edite da Luciano Banchi* — Volume primo. — Siena, Tip. Edit. all' insg. di S. Bernardino, MDCCCLXXX. In 8.° di pagg. XXVIII-390.

San Bernardino da Siena, dopo quattro secoli e mezzo, o in quel torno, dal suo transito al cielo, oggi novellamente risuscita nelle braccia d' uno de' maggiori valentuomini che possa vantare l' Italia, vo' dire del commend. Luciano Banchi, dottissimo in ogni disciplina letteraria, del pari che modesto, cortese e gentile. Questo prezioso volume, che da altri due in compimento debbe essere seguìto, è preceduto da una *Introduzione*, nella quale si parla della Vita del Santo, de' tempi e de' luoghi ove recitava, de' pregi delle sue Prediche, de' codici onde s' è giovato in questa stampa l' illustratore, e del modo per lui tenuto. Succede la Vita di San Bernardino scritta da Vespasiano da Bisticci, appresso la quale vengono le *Prediche* in num. di quindici, degnamente chiosate da capo a fine, secondo che era da aspettarsi da un così illustre letterato. Egli esemplò l' edizione sua sopra di un cod. Palermitano, contenente quarantacinque Prediche, scritto

l'anno prima della morte dell'Autore; e si giovò d'altri tre, appartenenti al sec. XV, che si conservano nella Biblioteca Comunale di Siena, sopra un de' quali il benemerito sig. cav. Gaetano Milanesi ne avea pubblicate a saggio una decina fino dal 1853. Di cotesti tre codici senesi dunque il sig. Banchi, sebbene sia grandissima la somiglianza nella lezione tra loro, pure si valse, *adducendone in nota le principali varianti,* e non trascurando in pari tempo di correggere colla Vulgata alle mani i brandelli Biblici ricordati dal Santo, quasi tutti errati dall'ignoranza dei menanti, sicchè n'è riuscito un aureo volume per ogni rispetto, e proprio acconcio al gusto di molti veracissimi letterati de' nostri tempi, essendo queste Prediche una miniera inesausta di lingua popolare. Cotal che, secondo ben dice l'illustre editore « come illustrazione di opinioni e costumanze, come specchio di un'età ch'era stata l'erede delle maggiori creazioni letterarie ed artistiche del nostro paese, poche scritture posson gareggiare con queste Prediche. Nelle quali poi chi ha serbato ancora ombra di gusto in mezzo al folleggiare odierno di strani cervelli, troverà, come dice l'Autore del *Prologo,* nuovo stile e regola, e grandissimi i pregi della lingua, che è pur quella aurea del trecento, non come negli scrittori si legge, ma come si continuava a parlare dal popolo sanese. V'ha quindi una mirabile trasparenza di forma; una grazia, una serenità senza pari, e dovizia di parole e locuzioni eleganti ed efficacissime.... Ben si può assomigliare a una sorgente d'acque purissime e cristalline, alla quale chi s'accosti per dissetarsi, immantinenti prova refrigerio al corpo e consolazione allo spirito. »

Con tutto ciò v'ebbe, non ha molto, chi nei così detti *Ragionamenti sopra la Storia della letteratura italiana,* scrisse, che San Bernardino da Siena e l'Arcivescovo Antonino ed altri Oratori sacri del quattrocento

furon tutti *spacciatori di grossolane sciocchezze.* Ma è proprio vero cotesto, oppure dipende dal gusto di colui che così stranamente sentenziava? Profferiva una così fatta opinione senza avere letto in quelle Opere, ovvero in un momento di mal umore? Intanto a rettificazione di simile arrischiato avviso, oltre a quello che più sopra esponemmo, detto dal Banchi, aggiugniamo ciò che in proposito lasciò scritto il celebre Tommaseo, giudizio che vale per mille, che potrà giovare a chi fosse rimaso ingannato dall'Autore dei *Ragionamenti sopra la Storia della letteratura italiana.* Esso lo chiama dunque *Onore di Siena e d'Italia; frate cittadino, che non degnò essere prelato;.. il quale nascendo nell'anno che Caterina moriva, parve redarne lo spirito* (1380), *a consolare di nobili esempi la Patria e la posterità di quelle memorie che sono speranza.*

F. Z.

Le Odi di Giuseppe Parini *dichiarate per uso delle scuole mezzane dal Prof. Pio Michelangeli.* Bologna, Nicola Zanichelli, 1880. In 8.°, di pagg. XII-186.

Giuseppe Parini, celebre letterato e poeta del secolo passato, come ogniun sa, non avebbe potuto aspettarsi un commentatore più accurato e diligente alle sue *Odi* dell'egregio sig. prof. Pio Michelangeli, degnissimo fratello dell'illustre traduttore di *Anacreonte* ed autore di graziosissime poesie originali. Letto da capo a fine cotesto libro colle sue illustrazioni, noi non abbiamo cagione che di ben dirne, lodandone senza fine anche la sua acuta intelligenza e perizia; niente insomma lascia a desiderare, e poco o niente ci abbiamo trovato che siaci paruto superfluo. Che se talvolta a prima giunta ci sembrò vincere

l'abbondanza d'alcune chiose, pur continuandone la lettura ci vedemmo tanta copia di erudizione all'uopo, che ci dilettò e ammaestrò ad un tempo, appicciccandovi l'una cognizione all'altra, della quale a noi non era entrato pensiero alcuno. Ma dissi più sopra *poco o niente di superfluo;* dunque ci ha qualche cosarella di cui si poteva a meno? Signor sì, alcuna dichiarazione noi avremmo ommesso. A cagione d'esempio, alla pag. 57, che importava, secondo il nostro avviso, dichiarare che *ancide* significa *uccide?* e chi nol sa? E alla pag. 75, che *misfatto* vuol dire *delitto?* e così poche altre simiglianti. Sappiam bene che quelle note sono per uso delle *scuole mezzane,* ma nelle scuole mezzane bisogna pur credere che non sieno giovanetti di così grosso intendimento da non capire simili vocaboli. Questo abbiamo noi voluto osservare perchè veggasi, che leggemmo quel prezioso volumetto con verace attenzione, e che lo giudichiamo imparzialmente. Del resto le copiosissime erudite note dell'egregio sig. Prof. Michelangeli riguardano la filologia, la storia, la mitologia, la scienza, e tutto ciò in breve di che nelle *Odi* si tocca. Tutto è esposto, a parer nostro, colla massima lucidezza, precisione ed eleganza. Lodi sieno pertanto all'illustre professore, che ha presentato a' giovani studiosi un vero gioiello da abbellirsene all'uopo, sicchè grande vantaggio essi ne ritrarrebbero se nelle pubbliche scuole fosse addottato; non ne riceve giammai abbastanza merito chi si adopera veramente a pro della gioventù studiosa, massime in tempi, ne' quali la nazionale letteratura volge proprio al basso!

F. Z.

Novelle scelte in ogni secolo della letteratura italiana ec. da **Licurgo Cappelletti**. Parma, Ferrari e Pellegrini, 1880. In 8.° di pagg. XII-174.

È questa una buona raccolta di Novelle, proprio addatta all' intelligenza de' giovanetti che usano alle scuole secondarie, per le quali fu compilata: forma una specie di storia della lingua italiana, secondo l' egregio raccoglitore, dalle sue origini fino a noi. Vi sono chiose molto opportune, filologiche, storiche e biografiche, le quali con agevolezza servono a dichiarare e ad imprimere nella mente de' teneri studiosi le guise de' favellari dei varii tempi onde le isvariate Novelle appartengono. Oltre alle note, vi ha un buon corredo di notizie sugli Autori delle medesime con un diligente indice bibliografico, cose tutte che aumentano assai il pregio del volume. Circa alla scelta diremo, che sembraci molto bene divisata, quantunque, secondo il parer nostro, ad alcune sarebbonsi potute sostituire altre da eccitare vie più il buon gusto, il diletto e la curiosità de' giovani lettori; ma su tale proposito ottimamente dice il compilatore nella sua *Prefazione*, e cioè, che questo *dipende, il più delle volte, dal buon gusto individuale*. Noi non possiamo tuttavia comprendere da quali ragioni fosse mosso l' illustre prof. Cappelletti, nell' escludere il Magalotti, il Colombo, il Cesari ed altri sovrani ingegni, per dare poi luogo a Gianfrancesco Altanesi, a Sabadino degli Arienti, a Masuccio Salernitano e ad altri de' così fatti. Ma se l' egregio raccoglitore pensò bene di così adoperare, dovè averne buone ragioni a noi sconosciute. Non gioverebbe il dire però che così convenivasi per istare al programma del far conoscere la storia della lingua, perchè non mancavano migliori esemplari da

produrre, appartenenti a' tempi de' sopra mentovati. Con tutto ciò il volume crediamo utile e degno d'essere ammesso nelle pubbliche scuole. Se ne impressero 320 esemplari; 300 in carta comune e 20 in carta di Filadelfia fuori di commercio.

F. Z.

TORQUATO TASSO, STUDI BIOGRAFICI-CRITICI-BIBLIOGRAFICI *del prof. comm.* GIUSEPPE IACOPO FERRAZZI. Bassano, Tipografia Sante Pozzato, 1880. In 8.°, di pagg. XVI non numm. — 496.

In mezzo a un diluvio di libri sciocchi e deliranti e talvolta anche solennemente dannosi, che vanno uscendo fuori ogni dì a dilettare il poco sano intelletto degli oziosi, è pure un grande conforto e una vera consolazione vederne, fra tanta coruttela letteraria, alcuni talvolta, che ànno in sè gravità di materia e retti propositi di giovare al decoro dell'età nostra e al bene della Nazione. Il prof. commend. Giuseppe Iacopo Ferrazzi è uno di que' benemeriti italiani, che procura, come ognun sa, grande lustro alla Patria, non già con vane parole, ma con fatti splendidi; e ne offre prove incontrastabili nel produrre molto di frequente Opere, che onorano lui stesso e la repubblica letteraria. Di fatto, non è un monumento di patria gloria la sua *Enciclopedia Dantesca* pubblicata nel 1865? E la *Bibliografia Petrarchesca*, data fuori nel 1877, non è un tesoro della più squisita erudizione per ciò che concerne quella importantissima branca letteraria? Ora, quasi fosse poco l'averci in breve spazio di tempo offerto tanta suppellettile, ecco presentarsi novellamente al pubblico coi sopra annunciati *Studi Biografici* di Torquato Tasso con dedicatoria alla prima Regina d'Italia. Le sol-

lecitudini continuate e profonde e le minute indagini fatte dall' esimio Autore intorno a Torquato Tasso furono tali, da togliere ogni speranza oggimai a qualunque altro, nel cui animo cadesse il pensiero di mettere la falce su questa messe, di raccorne buon frutto, ogni cosa parendoci affatto esaurita, ed il campo rimaso deserto. E che il Ferrazzi, come dichiarò all' amico suo, commend. prof. Antonio Giuseppe Viale, si proponesse *di interpretare il Tasso col Tasso*, e come ottimamente raggiugnesse il suo divisamento con acutezza di ingegno e con sana critica, a chiare note si manifesta nelle amplissime sue *Monografie biografiche*, dove riprodusse, ragionevolmente classificati, multeplici brandelli sull' indole, i costumi, la religione, la intemerata fede cattolica, le ubbie, le superstizioni, le traversie e quanto altro riguarda quel grande uomo, dalle Opere di lui diligentemente spigolati. A coteste *Monografie*, precedute dai notamenti dei diversi biografi, seguono l' *Iconografia*, le *Onoranze*, le *Iscrizioni Monumentali*, e tutte le indicazioni insomma degli svariati componimenti prodotti in suo onore. Si passano quindi in rivista le molte opere sue, incominciando dalla *Gerusalemme liberata*, della quale discorre sì pienamente, da occuparne 153 pagine! Procede quindi alla *Gerusalemme Conquistata*, e brevemente ne dice la storia. Poi al *Rinaldo*, al *Mondo Creato*, al *Monte Oliveto*, al *Torrismondo*, all' *Aminta*, sopra la quale l' esimio Autore si diffonde in conformità di quello che si richiedeva; e così giù giù tratta quanto basta di tutto ciò che importa di quel sommo e a un tempo infelice italiano. Onde il lettore giugne alla fine dell' aureo volume senza che niente altro gli rimanga su tal proposito a desiderare. Facciamo voti, affinchè non troppo ci tardi il nuovo *Studio sull' Ariosto*, del quale ne dà buone promesse.

F. Z.

MONUMENTI GRAFICI AFFIDATI AL MARMO, AL BRONZO, AL PAPIRO, ALLA PERGAMENA, ALLA CARTA RELATIVI ALLA STORIA DI VERONA PER MONS.[r] GIAMBATTISTA CARLO CO.[e] GIULIARI *canonico e bibliotecario.* Verona, Civelli, 1880. In 4°, di pagg. VI-42.

Mons. Giambattista Conte Carlo Giuliari, Bibliotecario della Capitolare di Verona, è uomo che sortì da natura tale attività e inclinazione agli studii, che non suole starsene colle mani a cintola, anzi è di quegli indefessi operai da porre ad esempio come de' più zelanti e fervorosi nel cooperare al bene della classica erudizione e dell'antica storia. Oltre ai molti volumi, usciti fuori per i diversi tempi, pur non ha molto che vedemmo eziandio a stampa per le sue sollecitudini una preziosissima **Bolla inedita** *di Anastasio* IV, non che le *Epigrafi Veronesi in volgare dal* 1239 *al* 1542; il quale libro fa parte della *Nuova Serie di Aneddoti,* di cui forma il Num. XXVIII, curata dall'esimio Giuliari tanto maestrevolmente da non potersi meglio. A quelle ghiottissime pubblicazioni oggi si aggiugne il sopra annunziato libro de' *Monumenti grafici*, col quale l'illustre Autore si propose di produrre un saggio che riguardi *Le Fonti prime della Storia Veronese*; che forma una parte di quanto concerne la *Storia Veneta.* Per Verona, dice, *è pronta, compreso il periodo della dominazione Scaligera fino al soggettarsi che fece alla Veneta Repubblica.* Vi si comincia dagli accenni e notamenti della *Divinità* e *Sacri Ministeri;* poi della *Storia civile e de' Magistrati; de' Monumenti e lavori pubblici;* indi delle *Professioni ed Arti;* degli *illustri personaggi*, delle *Famiglie Veronesi;* e finalmente si addita quel che precede l'*Era Cristiana dal primo al sesto se-*

colo. Ogniun vede con simile guida alle mani quanto importante indicatore sia cotesto, e quanta utilità arrechi a chi voglia tesserne una completa storia di que' tempi, e quanta improba fatica debba essere costata nell' indagare e scoprire così fatti documenti all' esimio Giuliari.

F. Z.

SEBASTIANO BAGOLINO, *Studio Storico di Ugo Antonio Amico.* — Palermo, tip. Amentu, 1880.

Una parola di encomio della buona voglia daremo al professore Ugo Antonio Amico per questa sua dotta monografia intorno a Sebastiano Bagolino di Alcamo, celebre poeta latino del secolo decimo sesto, il nome del quale è pur oggi in venerazione presso i gentili concittadini di Ciullo. Intorno all' uomo egli raggranellò quanto di meglio gli scrittori contemporanei, ed i carmi dello stesso poeta rivelano: intorno al cultore della risuscitata lingua del Lazio, distribuendo i suoi versi in varie parti, pronunciò il giudizio più autorevole che la scienza critica possa a questi giorni, per chi non abbia rinnegato Catullo, Orazio, o Virgilio. I difetti dell' uomo, e del poeta, comecchè con benigna attenuazione, vi sono toccati.

Questa monografia ridesta in noi più vivo il desiderio di un' edizione completa delle opere edite ed inedite del poeta alcamese nato di padre Veronese, com' egli stesso più volte cantò, alla quale sia posta innanzi questa monografia, che sarà come un anticipato comento di esse. È opera di civile religione e pietà rivendicare dalla ingiusta dimenticanza gli uomini benemeriti. Non possiamo in modo migliore provvedere alla fama nostra, dell' età in cui viviamo, e della classica terra che a noi e ad essi fu madre.

LUIGI GAITER.

La Teandromachia, ovvero Classici e Realisti, Satira eroicomica di Filippo Lorico. — Palermo, tip. Giannitrapani, 1880.

Una sorpresa non piccola ne fece l'Autore di questo poemetto. Improvvisamente ci portò tre secoli addietro. A Palermo ascoltiamo oggi ancora Alessandro Tassoni, che ride e flagella collo stile della *Secchia Rapita*. Il Tassoni egli appunto invoca nell' esordio della sua Satira eroicomica.

Il vocabolo *Machia* posto in fronte ad un poema, ne fece a prima giunta pensare alla *Gigantomachia*. Ne ricordammo poi della *Batracomiomachia*, nè dimenticammo, come l' arguto Leopardi al principio del nostro secolo vi soggiugnesse i *Paralipomeni*, sopra i quali oggi ancora si disputa, quantunque allora che uscirono in luce, alcuni li dimenticassero, ed altri li bramassero per sempre dimenticati. Nè male ci apponemmo. In questo poemetto è qualche cosa dell' una e dell' altra *Machia*. Gli Dei dell' Olimpo, che rappresentano i *Classici*, combattono contro i mortali, che rappresentano gli odierni *Realisti*. A questa azione principale si intrecciano parecchi leggiadri episodi. La satira infonde vita e brio in tutti i dodici canti. Finisce collo sbaragliamento dei *Realisti*, e colla vittoria, ma non piena, dei Numi, ossia dei *Classici*, avvegnachè i minori Numi se non muojono, subiscono metamorfosi, e Giove solo rimansi nella sua essenza, comecchè spoglio di tutto il corredo eroicomico della mitologia. È Dio, quale l' adorarono i classici nostri.

Il Tassoni è imitato in tutto il poemetto, cotalchè qualche squarcio a prima giunta può sembrare sua dettatura. Vi è qualche ispirazione dello *Scherno degli Dei*

del Bracciolini. Le sferzate alla politica, ne ricordano gli *Animali parlanti* del Casti: quelle alla letteratura, il *Cicerone* del Passeroni.

Chi è stomacato delle intemperanze dei così detti *Realisti*, ed è studioso dei nostri classici, non farà mal viso ai Numi dell' Olimpo, usati come allegorie per fare più viva la satira. Nessuno certamente vorrà incolpare il poeta di congiura per la restaurazione della mitologia. Avremmo, a dire tutta la verità, desiderato che qualche scherzo fosse più nobile. Il poeta risponderà: Ho invocato il Tassoni; ed egli mi ha insegnato così, ed anche peggio! Egli avrà ragione; ma noi non crediamo punto per questo, che dalla nostra parte sia tutto il torto. Non possiamo appuntare qualche verso, che perfettamente non torna, avvegnachè molti strafalcioni di stampa, assai più che non leggansi nell' errata-corrige, deformino il libro. La confusione delle note, dice chiaro che la stampa si fece in fretta; e la gatta frettolosa, fa i gattini ciechi. Chi ha composto con molta spontaneità parecchie centinaja di buoni versi; come può credersi, che ne lasci una decina di sbilenchi o rattrappiti? Chi ha tanta facilità di rime; come può credersi, che nel canto III volesse rimare *sbadataggine* con *imagine?* Poveri autori del secolo nostro, che dagli stampatori siete malconci, come i padri della nostra lingua dagli amanuensi, dei quali non è male che non si dica!

Auguriamo al poeta una seconda edizione, nella quale potrà fare quei miglioramenti, che i bastonati *Realisti* non avranno lasciato di suggerirgli, sì veramente che siano ragionevoli, e non imitino con troppo *Verismo* il cane, che morde rabbioso il sasso, che l' ha nelle reni percosso.

Luigi Gaiter.

GOZZADINI GIOVANNI, *Nanne Gozzadini e Baldassarre Cossa poi Giovanni XXIII, racconto storico.* In Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1880, in 16.° *Di pagg.* 4-602. *Con ritratti del Gozzadini e del Cossa.*

Baldassarre Coscia o Cossa, cardinale del titolo di S. Eustachio, pontefice poscia col nome di Giovanni XXIII, ha una fama che francamente può dirsi delle peggiori. Non gli furono nemmeno benevoli gli storici più moderati; e Leonardo Bruni e Sant'Antonino forse per riverenza delle somme chiavi, si limitarono a chiamarlo: *vir quidem in temporalibus magnus, in spiritualibus nullus omnino atque ineptus.* Deposto dal Concilio di Costanza, condannato al carcere perpetuo, riuscì a fuggirne e venne in Firenze a gettarsi ai piedi di papa Martino V: ne fu ribenedetto e confermato cardinale. Ma non potè a lungo godere l'ospitalità dei Fiorentini: presto morì, singolare esempio dei mutamenti della fortuna, e con solenni esequie fu seppellito in S. Giovanni.

Tale il Cossa: tale il Legato della Chiesa in Bologna. Ed a confronto di lui, in perfetta antitesi, ecco la figura di Nanne Gozzadini, tratteggiata con amore dallo Storico nostro, non mai però carezzata oltre i confini della verità: di Nanne Gozzadini potente ed egregio cittadino, buon padre di famiglia, tenerissimo custode delle patrie immunità, primo nelle ricchezze, nella considerazione dei suoi cittadini, godente tutto il favore dell'aura popolare, mai approfittandone per ambiziosi disegni: splendido, virtuoso, benefico. Questo era l'uomo che la necessità delle circostanze, il corso naturale degli avvenimenti contrapponevano all'astuzia volpina, alla perfidia mascherata del Cossa. La serie degli atroci inganni dei quali costui si servì

per rovinar lui e tutta la sua famiglia, formano grande, interessante e principalissima parte del racconto.

Diffondersi nell' elogio di un lavoro del Conte Gozzadini è superfluo. Chiunque abbia conoscenza delle importanti opere che l' illustre gentiluomo ha pubblicato in diversi tempi e vegga qual tesoro di erudizione e di sana critica storica vi sia raccolto, mi darà completamente ragione. In questo suo ultimo lavoro poi, la successione degli avvenimenti è con tanta abilità ed evidenza disposta e descritta, abbellita di episodi sì interessanti, di sì dotte digressioni, che ti par veramente di assistere in persona allo svolgersi di quelle tragiche avventure che la malvagità del Cossa determinò, che subì la tradita lealtà del Gozzadini fino alla rovina delle proprie sostanze, all' eccidio della dilettissima famiglia e de' fedeli aderenti. Tardo per solito e per natura dei tempi e pel lento formarsi di sicure opinioni, ma sacrosanto ufficio dello storico: ristabilire coll' appoggio dei documenti i fatti nella loro integrità, onde l' infamia ricada su chi la consumò e l' innocenza rifulga in un compiuto trionfo.

A. B.

INDICE

BIBLIOGRAFIE